

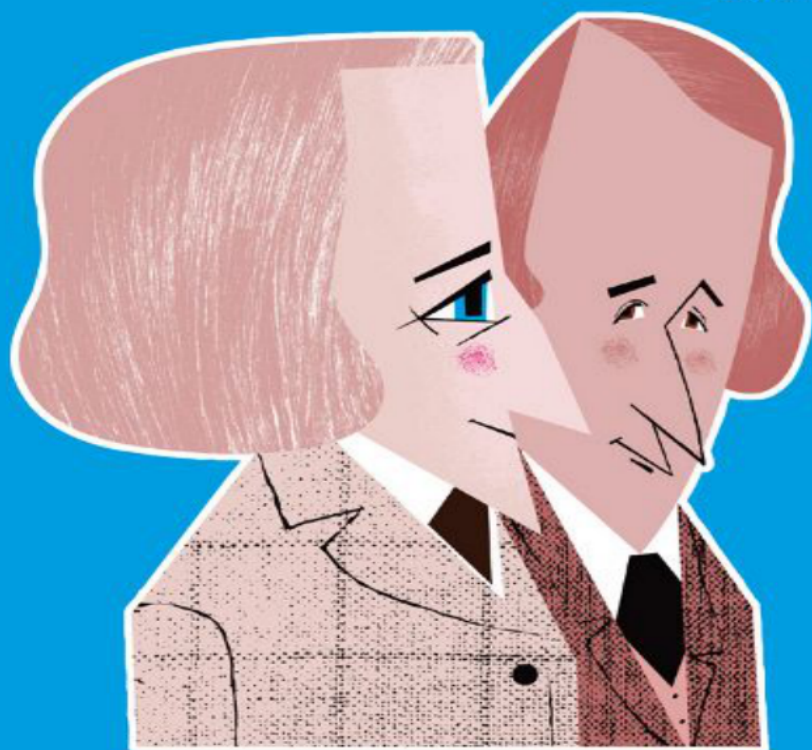


I MAMMUT

Grimm

Tutte le fiabe

A cura di Brunamaria Dal Lago Veneri
Edizioni integrali



e- NEWTON CLASSICI



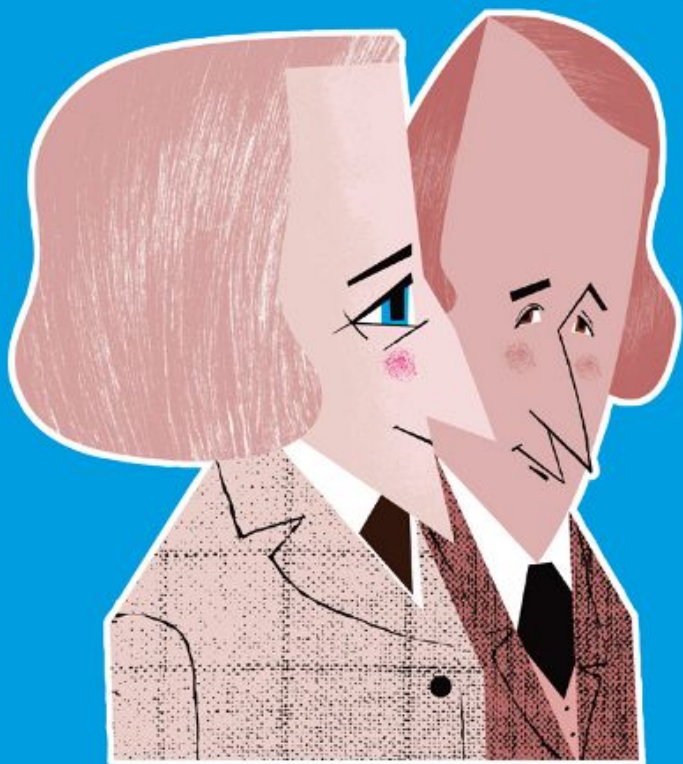
I MAMMUT

Grimm

Tutte le fiabe

A cura di Brunamaria Dal Lago Veneri

Edizioni integrali



e NEWTON CLASSICI



Titolo originale: *Kinder-und Hausmärchen*
Le illustrazioni sono tratte dal volume
Kinder-und Hausmärchen gesammelt durch die Brüder-Grimm
Traduzione di Brunamaria Dal Lago Veneri

Prima edizione ebook: luglio 2011
© 1993, 2006, 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-2570-4
www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Jacob e Wilhelm Grimm

Tutte le fiabe

A cura di Brunamaria Dal Lago Veneri

Edizione integrale



Newton Compton editori

Introduzione

Un approccio al mondo delle fiabe

La tradizione del racconto popolare ha precedenti illustri. Per l'Italia non vale quello che si dice per il mondo tedesco, al quale attingono i fratelli Grimm, soprattutto perché il tentativo di creare un'unità nazionale in Italia, almeno per quanto riguarda i racconti, non è riuscito. I «Novellieri» medioevali e i leggendari dei santi hanno invero un'impronta più vasta territorialmente; le fiabe propriamente dette si sviluppano in ambito regionale o addirittura provinciale. La raccolta delle fiabe italiane, curata da Italo Calvino, è impostata sulla campionatura tematica regione per regione. Le grandi direttrici geografiche del racconto e della fiaba sono, secondo Calvino, da vedersi in senso verticale: ci sono fiabe del mare, fiabe di pianura e fiabe di montagna.

Le variazioni regionali non sono poi molte, perché in fondo, la fiaba è un espediente per narrare sempre e solo la storia dell'uomo, il suo eterno amore-odio per la natura - la sua evoluzione e la sua crescita che consistono nella liberazione dalle paure primordiali, cioè dalla fame, dalla guerra e dalla morte. In questo contesto le fiabe di Grimm hanno il valore che possono avere le fiabe di Basile, di Perrault, degli stessi romantici tedeschi, di Andersen o di Capuana. Ma se è vero che i testi di Grimm sono legati ad un filone universale e paiono di facile lettura, non così facile risulta la loro riproduzione in altre lingue e, nel nostro caso, in italiano. Il problema è quello di mantenere l'impegno filologico e la «restaurazione» che i Grimm hanno portato ai loro racconti. In poche parole ci si chiede come comportarsi, nella terra delle tradizioni popolari, essere fedele a chi fedele non è, se non a un recondito senso di continuità che si svolge su due livelli: l'uno, che è una lunga successione di episodi storici o di costume che, assommatisi di tempo in tempo, si saldano in una specie di canovaccio che è la base delle storie di ognuno di noi, che le vogliamo ricordare o no.

L'altro, che è la storia peculiare di un popolo, di una gens che i Grimm e gli altri narratori romantici usano per rifargli il verso o, come dice Chiusano «per conservare i vecchi racconti con meticoloso rispetto filologico e aggiungerci poi ritocchi personali ben mascherati e fare, così, i popolari, i vergini, i naïf. Ogni narratore riprende, da adulto ben educato, le squisite melensaggini raccontate dalla vecchia cuoca, analfabeta e campagnola, o le tiritere uscite dalle labbra dei bambini». Forse sulla tiritera o filastrocca o rima o formula magica, avrei da ridire. Io credo che proprio in questa ripetizione di parole, alle volte senza senso, risieda la chiave d'oro del racconto. La filastrocca, per chi ha confidenza con la storia delle religioni, è l'espediente di scomporre e comprendere il divino. È il tentativo di passare dalla finitezza dell'esperienza umana alla rappresentazione dell'infinito. Nelle arti figurative si arrivò all'arabesco e all'intreccio geometrico. Nell'arte del linguaggio si arrivò alla ripetizione ritmica e alla filastrocca. E per quanto riprenda il linguaggio, più

rappresentativa e magica la filastrocca lo diventa se, in qualche modo, vengono elisi i segni della logica della sequenza, per arrivare ad una specie di «arabesco» linguistico, un labirinto nel quale il suono è un filo di Arianna per evocare immagini non dette. E ancora, mi richiamo all'editto di Costantino con la proibizione della rappresentazione in immagine di Dio e del Diavolo, se non a condizione che le immagini sappiano «parlare e respirare».

Di qui il susseguirsi nelle fiabe di quelle immagini di santi e diavoli, umanizzati e volgarizzati, ridotti così a schemi ripetitivi, analisi ironiche del reale e del quotidiano, cioè del finito.

Ma non solo di Dio e del Diavolo tratta la letteratura popolare quando si esprime sotto forma di fiaba. «Terra nunc incognita» la fiaba nella sua atemporalità, nel suo situarsi in dimensioni trasfigurative dove pericoli spaventevoli vengono superati, il male punito, la virtù ricompensata, incarna e riproduce la figura archetipa delle contraddizioni di un mondo bambino, di una infanzia collettiva.

Dunque non solo ai «bambini» in tempo storico, il messaggio della fiaba è rivolto, ma a quell'inconscio personale e collettivo nel quale vengono sepolti gli incubi, a quel lontano «io» che ha bisogno di placare le sue inquietudini e di raggiungere delle sicurezze.

Narrare fiabe significa metabolizzare le angosce per renderle pensabili e rappresentabili.

La fiaba si colloca in quella terra vergine dall'aspetto caotico e magmatico, dove il gioco infantile non si può distinguere dalle preghiere, dallo scongiuro. Sul piano semantico la fiaba si caratterizza solo al negativo. Infondo è solo un nonsense, situato, per giunta, in un tempo storico che non comprendiamo più, in una cultura, quella popolare, che, nostra o di un altro paese, ci è comunque molto lontana.

Il tentativo è quello di ricondurre la «insensatezza» del racconto ad una serie complessa di rituali, dal Carnevale ai riti di primavera che comportano l'eliminazione del male sotto forma di riti espiatori e il riconoscimento delle metafore che più che sessuali, rappresentano, a mio parere, i punti salienti di una crescita individuale e collettiva.

E il filo conduttore di lettura della fiaba e del suo compendio, la filastrocca, mi è parso trovarsi in quei rapporti analogici che hanno formato un ampliamento della conoscenza dei legami esistenti fra tutte le branche del folklore. L'analogia risulta infatti il meccanismo principale della costruzione del racconto, sia esso in prosa o in rima, dipendente dall'accumulo dei rimandi presente nella cultura popolare. Se alla figura della «donna alla finestra» che ricorre in molte fiabe, vengono associate alcune corrispondenze con la Morte, la Nascita, il Tempo, i Frutti della Terra, la Fortuna, ciò è reso possibile soltanto grazie ad un substrato di ritualità che supporta questa rete di riferimenti. «Da dove vieni uccelletto gaio?» «Vengo dalla casa di piuma di gallina» «E cosa fa la giovane

sposina?» «Ha scoperto tutta la casino e guarda giù dalla finestra»¹.

Così, nel racconto *La luna* (*Der Mond* in tedesco), sipario di un mito cosmogonico pagano, dell'astro maschile fecondatore, letto come stupore, bellezza, fantasia, ma mai compreso, perciò cancellato, sepolto, recluso nel mondo della notte, e prelevato da un improbabile San Pietro che lo appende nel cielo come un inutile palloncino. E ancora, per continuare con i riferimenti, il rombo, pesce magico del pescatore e sua moglie Isabella², la strega che chiede doni e portenti fino a ritrovarsi alla miseria primordiale, indica l'insaziabilità dell'uomo, il pescatore, proteso verso i traguardi del potere fino a che tutto decadrà in un apocalittico finisterrae. E il mito dell'uomo selvatico nella fiaba Hans di ferro che alcuni traduttori hanno riportato come Il Rugginoso, richiama il rito di iniziazione maschile, il bisogno dell'uomo, anche di quello moderno, di scavare e sondare l'acqua della sua anima per ritrovarsi, nell'angolo più recondito, «l'uomo peloso», il selvaggio, il colonizzatore primordiale e di accettarlo, e con lui di accertarsi, nell'ambiguità di una natura ancora indistinta, anche sessualmente, e comunque indecisa fra bene e male. Rito di iniziazione, che chiarisce il rapporto con sé, la rottura del cordone ombelicale, la liberazione della sudditanza dal padre.

Questo è il cercare del senso del racconto, ma cercare il senso equivale, secondo Foucault, a scoprire le similitudini. E se questa considerazione vale per la «scientia» cinquecentesca, non vedo perché non debba valere per lo studio della tradizione popolare.

Certo in questo campo il problema si amplia e si fa più complicato perché le connessioni possono solo essere mostrate e non dimostrate.

È proprio questo limite che fa scrivere a Propp nella presentazione delle sue *Radici storiche dei racconti di fate* «Nel libro s'incontrano spesso richiami a fiabe o passi di fiabe. Questi passi vanno letti come illustrazioni e non come dimostrazioni». E proprio questo limite suscita l'annoso problema delle fonti. L'accumulo di materiale, possibilmente di tutto il materiale, chiarirebbe la connessione fra gli esempi, ma non la veridicità delle fonti. Ma «Dove sono le fonti» o, con altre parole, «chi ha detto che il contenuto dello scrigno sia questo e non altro... e chi dà a me e ad altri, il diritto di tradurre, tradire, mediare e rielaborare le fiabe?». O ancora, domanda della domanda, che cosa sono le fiabe?

Davvero «tutto è fiaba» come afferma Novalis? Non è questa una fiaba sulla fiaba? O cosa dire se per Croce (cito dalla recensione a Propp del 1949) «le fiabe sono organismi poetici e perciò la questione delle origini delle fiabe è da convertire ormai nella storia di ciascuna di esse».

E se narrare una fiaba consiste nel narrare modi non-veri consapevoli della loro non-verità, ma convinti di non narrare menzogne o bugie, qual è il ruolo del narratore?

Certo di non-verità si tratta, e questo è ben chiaro sia al narratore che all'ascoltatore. Narrare è introdursi in quello spazio dove si può dormire

cent'anni e si torna in vita con un bacio, nel luogo dove ci sono fontane di latte e miele, là dove la negazione del senso comune è legge e le verità storiche del mondo sono trasformabili perché il mondo si trasforma in quel regno dove il principe sposa la povera fanciulla, anche se questo non è un diritto, ma quello del diritto è tutt'altro campo.

Ma come approccio al mondo della fiaba una cosa si può dire:

La fiaba ha una collocazione. La fiaba sta lì dove «si fingono interminati spazi ed infiniti silenzi e profondissima quiete» mentre, fuori, il mondo rumoreggia e fa male.

Le fiabe dei fratelli Grimm

Pubblicate per la prima volta nel 1812, le Fiabe dei fratelli Grimm, filologi, letterati, studiosi del folclore, sono senza dubbio l'opera più tradotta, ristampata, diffusa e conosciuta della letteratura mondiale.

Mi pare opportuno fare, in questa seconda parte dell'introduzione, la storia della parola tedesca «Märchen», in italiano fiaba. La traduzione è esatta dal punto di vista lessicale, ma non dal punto di vista semantico. Alla parola «Märchen» è legata una storia specificamente tedesca, la storia di una nazione, giunta all'unità in ritardo. La storia di molte contraddizioni sociali e politiche che, puntualmente, si ripresentano anche ora, dopo l'attuale riunificazione. «Märchen» è il diminutivo di «Märe» e «Märe», dal Medioevo fino all'inizio dell'era moderna, ebbe il significato di notizia, storia, racconto. Cioè tutto: storia vera e storia inventata - racconto popolare e fiaba di magia.

Un dizionario della lingua tedesca del 1809 definisce la parola Märchen come: 1. «raccontopopolare degli strati sociali inferiori; 2. storia magica (fantastica), racconto d'invenzione con carattere di falso ed inverosimile».

È della stessa epoca il severo giudizio di pedagoghi che associano la parola Märchen alla parola Lüge - menzogna o bugia - e trovano che narrar storie ai bambini sia assai dannoso.

Ma ancora della stessa epoca è l'opposto giudizio di un poeta come Novalis che definisce «tutto il poetico come fiabesco».

Come rapportarci quindi alle fiabe dei Grimm? Bolte e Polivka nella loro opera Anmerkungen zu den Kinder - und Hausmärchen der Brüder Grimm, Lipsia 1930, scrivono: «Le fiabe dei Grimm sono racconti concepiti con fantasia poetica, storie meravigliose d'un mondo magico, riferite alle circostanze della vita che tutti, senza distinzione di età o classe, ascoltano e trovano piacevoli anche se incredibili».

Vari indirizzi di lettura dunque e questi vari indirizzi si possono forse riassumere in tre parti:

1. la fiaba è ricerca del passato, remoto, primogenio, originario;
2. la fiaba è ricerca dell'universalmente umano;
3. la fiaba è ricerca della radice nazionale, nel senso che in una situazione come quella tedesca di non identità statale, l'interesse è quello di

cercare una identità culturale, linguistica e storica.

Si aggiunga inoltre che i fratelli Grimm, massimi raccoglitori di queste Märchen, furono i figli di quell'epoca romantica in cui un umanesimo liberatorio, un liberalismo democratico e la progressiva apertura verso i problemi del mondo, si univano alla nostalgia delle origini e alla volontà di conservare quel mondo, inevitabilmente finito, rappresentato dalla sublimazione della cultura popolare del Medioevo alto tedesco.

Che cosa rappresenta per i Grimm la ricerca delle antiche fiabe?

Sicuramente, nella loro diversa struttura narrativa, le fiabe hanno in comune il fatto di sperimentare e descrivere il fantastico. E il fantastico era la chiave d'oro della trasposizione della realtà. Le fantasie degli sfruttati della società pre-borghese erano felicità e potenza, sconfitte dalla povertà e dalla fame e liberazione della condizione terrificante di bambino visto come «una bocca in più», un piccolo selvaggio che non ha ancora imparato ad essere uomo. Altro che «età dell'oro»!

Ed ecco i riti di iniziazione, le prove, i passaggi, le memorie di come eravamo per dire come siamo diventati

Due chiavi di lettura dunque si presentano per le fiabe: una utopico-critica, l'altra mitico-regressiva.

E la campionatura delle fiabe porta tutte queste varianti o, per esprimermi in termini più tecnici, secondo W. Grimm, porta tutti i contenuti sociali delle fantasie fiabesche nel corso del mutamento storico che va dall'epoca medioevale, vista come origine, all'epoca romantica nell'area della poetica tedesca.

Questo nel 19° secolo. Ma ora che cosa è cambiato nella recezione delle fiabe?

La fiaba appare ora come un genere letterario per eccellenza del bambino. Scrivono gli stessi Grimm nella introduzione alle loro fiabe: «All'interno di queste composizioni poetiche appare quella purezza per la quale i bambini ci appaiono così beati e meravigliosi» (Kinder - und Hausmärchen, 1819).

La tendenza al rifacimento delle fiabe originarie va appunto nella direzione dell'infanzia idealizzata e dove la fiaba non pare «adatta» al bambino, il narratore si rivolge «all'infantile dell'adulto», a quella «infanzia del cuore» cara al romanticismo tedesco.

L'età dell'oro della fiaba, anche se è un sogno rivolto al passato, è pur sempre un luogo del futuro, al di fuori di ogni ordine temporale.

L'atemporalità della fiaba, il suo situarsi in una dimensione trasfigurata, dove pericoli spaventevoli vengono superati, il male punito, la virtù ricompensata, incarnano la figura archetipa delle contraddittorie tendenze del bambino. Ma non solo ai bambini il messaggio è rivolto. Ora più che mai, esorcizzare gli incubi sepolti nell'inconscio personale e collettivo, placare le inquietudini, raggiungere le sicurezze, leggere attraverso l'ironia la chiave del reale, sono problemi che proprio agli adulti si presentano.

Fuga nella fantasia? Forse. Ma comunque riconferma di quell'antico detto, alto medioevale tedesco, di quella antica filastrocca che è stata la linea rossa sulla quale si è svolta tutta la mia ricerca.

*Sette volte prato e
sette volte bosco e
poi tutto tornerà
dove una volta era.*

Così sarà possibile che Rosaspina si svegli al bacio del suo principe o che, finalmente, l'affamato si riempia la pancia e il malato trovi l'acqua meravigliosa che lo guarisca da ogni male, perfino dalla morte.

I valori del mito diventano così oggetto di ricerca scientifica e, nello stesso tempo, suggestione artistica. Il confine del mondo della fantasia è l'infinito, il tempo - un tempo fuori del tempo. La natura è quello spazio dove uomini ed animali si confondono ed entrambi possono essere piante e sassi. Gli uomini sono re, orchi, nani, ai quali tutto è permesso.

Tutti hanno una loro voce, e religione e magie rendono la vita «animata» e fanno scattare il sovrumano e il miracoloso delle azioni.

Così i nodi della realtà si sciolgono e gioia e fervore si mescolano colla miseria e U dolore del mondo.

E la morale?

Nelle fiabe dei Grimm la morale coincide con il valore artistico. Alla morale si sostituisce quel senso di mistero che dichiarare significherebbe distruggere.

Perché cosa racconta il mito se non sempre e solo se stesso?

BRUNAMARIA DAL LAGO VENERI



«Il principe ranocchio o Enrico di Ferro».

1 Cfr. «Il falso uccello o lo Sposo stregone».

2 Cfr. «Il pescatore e sua moglie».

Nota biobibliografica

Il 6 maggio del 1812 Jacob Grimm scriveva, anche a nome del fratello Wilhelm, la seguente lettera a von Arnim: «Se tu puoi persuadere qualche editore a pubblicare i racconti per bambini che noi abbiamo raccolto ti prego di farlo; noi siamo disposti a rinunciare a qualsiasi retribuzione; potremmo chiederla se mai per una eventuale nuova edizione; poco importa che la carta e la stampa siano buone o cattive; nel secondo caso il volume costerà meno e quindi ne sarà più facile la diffusione: non abbiamo che un desiderio, quello di incoraggiare, con questo esempio, delle raccolte dello stesso tipo; ed è per questo che noi proporremmo di aggiungervi una lista dei racconti che mancano o che sono incompleti, ma oltre a ciò non vi sarebbero né note né commenti». L'idea di tale raccolta non era nuova nell'Arnim, il quale, qualche anno prima, aveva pubblicato insieme a Clemens Brentano il *Des Knaben Wunderhorn*. I Grimm anzi avevano iniziato la raccolta dei racconti popolari perché venissero pubblicati nell'antologia dei loro amici. Ma il *Des Knaben Wunderhorn* venne limitato alla raccolta dei canti popolari, dei *Lieder*, ma codifica le istanze di quel mito inerente alla poesia popolare, che era stato, sì, inizialmente foggato dal preromanticismo inglese, ma a cui il romanticismo tedesco darà un nuovo impulso e un nuovo vigore.

Ma chi furono i Fratelli Grimm e quale fu la loro vicenda umana?

Figli di un avvocato, desideroso di avviarli alla sua carriera, Jacob e Wilhelm Grimm affinarono la loro educazione presso l'Università di Marbourg, dove frequentarono, con particolare interesse, i corsi del Savigny. E del Savigny, da cui appresero il metodo della ricerca scientifica, essi non solo furono discepoli, ma anche amici devoti.

Jacob visse dal 1785 al 1863, Wilhelm dal 1786 al 1859.

È difficile immaginare una vita più laboriosa della loro. Difficile pensare ad una collaborazione più feconda della loro. Temperamento austero e rigido Jacob. Meno ascetico Wilhelm, il quale, a differenza di Jacob rimasto celibe, sposò la figlia di un farmacista di Kassel. Eppure l'uno visse sempre per l'altro. E tutt'e due, anche quando non collaborarono, sentirono la stessa missione: approfondire quel movimento di studi che nel passato della propria patria vedeva la libertà del presente; elevare il mondo germanico a un organismo poetico e politico concluso in se stesso, ma che assumesse il valore eterno di un simbolo per il popolo cui essi si ispiravano. E ciò comunque sempre con la massima compostezza e con la più rigida parsimonia spirituale.

Per raggiungere questo scopo, i Grimm attesero anzitutto alle ricerche particolari con la raccolta e la pubblicazione di quei testi che erano l'espressione dell'antica letteratura germanica, oppure di quegli altri che, vivi in mezzo al popolo, e perciò affidati alla tradizione

orale, costituivano il prolungamento stesso di quella letteratura. Si accinsero quindi, unendo quei materiali, alle ampie sintesi mediante le quali affrontarono lo studio di tutto ciò che formava il sacro patrimonio della loro stirpe: l'epopea, la mitologia, il diritto, la lingua, ecc. E per quanto siano spesso arbitrarie le loro conclusioni, per quanto siano vaghi i loro accostamenti, fatto è che essi con la loro opera seppero dare un nuovo e saldo fondamento non solo alla germanistica, ma anche a una nuova disciplina storica che allora si veniva affermando: la scienza del folklore.

Nella loro giovinezza i Grimm, oltre i *Kinder-und Hausmärchen*, pubblicarono insieme i seguenti lavori: *Das Lied von Hildebrand*, Kassel 1812; *Lieder der alten Edda*, Berlin 1815; *Der arme Heinrich von Hartmann von der Aue*, Berlin 1815. Di notevole interesse le *Deutsche Sagen*, Berlin 1816-18, che contengono, com'essi stessi dichiarano, i frammenti della leggenda eroica germanica, e che, per la rielaborazione dei materiali, si possono considerare come la diretta continuazione dei *Kinder-und Hausmärchen*. Insieme diressero inoltre, dal 1813 al 1816, gli *Altdeutsche Wälder*, dove pubblicarono notevoli ricerche sui *Lieder*, sui *Märchen*, ecc.



«I sei cigni».

Nel frattempo Jacob aveva pubblicato: lo studio *Über den altdeutschen Meistergesang*, Göttingen 1811; l'elegante saggio *Irmenstrasse und Irmensäule*, Wien 1815; la *Silva des romances viejos*, Wien 1815 (che documenta il suo interesse anche per la filologia romanza); e soprattutto, opera veramente imponente, la *Deutsche Grammatik*, Göttingen 1819 (il ed., 1822) che è la prima grammatica comparata delle lingue germaniche.

Né meno operoso era stato Wilhelm cui dobbiamo gli *Altdänische Heldenlieder, Balladen und Märchen*, Heidelberg 1811, e i *Drei AUschottische Lieder in Original und Übersetzung*, Heidelberg 1813

(lavori questi che rivelano il suo grande interesse per la poesia popolare, e per la poesia popolare non soltanto del suo paese); e soprattutto le *Über deutsche Runen*, Göttingen 1821.

Intanto nel 1828 Jacob pubblicava un'opera fondamentale, le *Deutsche Rechtsaltertümer*, dove studiava le leggi del suo paese, dando però spiccato rilievo al diritto consuetudinario e in particolar modo al diritto popolare, nascosto quest'ultimo non solo nei riti e negli usi, ma anche nei proverbi, negli indovinelli, ecc. Omaggio al Savigny, che dell'importanza del diritto consuetudinario era stato il più alto sostenitore. È in quest'altro volume, il quale si può mettere alla pari della *Grammatik*, che vengono gettate le basi di quella «scienza dell'antichità tedesca», cui, qualche anno dopo, nel '35, Jacob dedicherà la *Deutsche Mythologie*.

In queste opere, dove è affrontata la problematica stessa del folklore, abbiamo l'esaltazione più convincente di quel paganesimo-cristianesimo germanico, già vivo nei *Kinder-und Hausmärchen* e nelle *Sagen*. Opera di notevole rilievo è in questo campo quella di Wilhelm: *Die deutsche Heldensage*, Göttingen 1829 (da integrare col terzo volume dei *Kinder-und Hausmärchen*).

I Grimm ritornarono a collaborare insieme per accingersi alla compilazione del celebre *Wörterbuch der deutschen Sprache*, che fu iniziato nel 1852 e che sarà poi continuato dai maggiori filologi della Germania. Intanto, nel 1846, Jacob aveva pubblicato, appendice alla sua grammatica, i due volumi della *Geschichte der deutschen Sprache*, nei quali, com'è stato ben notato, ricercando la preistoria linguistica del germanesimo, si esprime l'ansia e il sentimento tedesco dopo il '48.

B. D. V.

La presente traduzione è stata eseguita sull'edizione, curata nel 1936, da Otto Ubbelohde, che illustrò anche le fiabe dei fratelli Grimm.

Riportiamo l'elenco delle traduzioni italiane delle fiabe dei fratelli Grimm pubblicate sia in edizione integrale che in edizione ridotta.

Fiabe, Torino, Einaudi, 1951, 1970, 1980 (tr. di C. Bovero, a cura di I. Calvino).

Fiabe, Milano, Mursia, 1965 (tr. di F. De Rosa).

Fiabe del Focolare, Torino, Einaudi, 1979 (tr. di C. Bovero).

Cinquanta novelle, Milano, Hoepli, 1982 (tr. di F. Vanzì Mussini).

Fiabe, Milano, Mondadori, 1984 (tr. di C. Bovero).

Le Favole, Roma, Edizioni Paoline, 1987 (a cura di A. Guerci).

Fiabe dei bambini e della casa, ed. Petrini, 1987 (a cura di A. Faustini).

Fiabe, ed. Bulgarini, 1988 (a cura di A. Lugli).

Le più belle fiabe dei Grimm, Milano, Gruppo editoriale Fabbri, 1989.

Fiabe, Milano, Mondadori, 1990 (tr. di L. Mancinelli).

Le Fiabe più belle, Roma, Civiltà Cattolica, 1990.

Le più belle fiabe, Milano, Mondadori, 1990 (a cura di F. Saba Sardi).

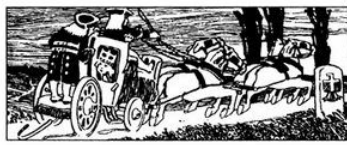


Libro primo





«Hänsel e Gretel». L'illustrazione precedente si riferisce alla fiaba «Raperonzola».



1. *Il principe ranocchio o Enrico di Ferro*

Nei tempi antichi, quando desiderare aveva ancora un senso, c'era un re che aveva molte figlie, tutte bellissime, ma la più giovane era talmente bella che perfino il sole, che di cose belle ne aveva viste tante, se ne stupiva quando un suo raggio le accarezzava il volto.

Proprio accanto al castello del re c'era un bosco, come tutti i boschi grande e pauroso, e lì, in una radura, sotto un vecchio tiglio c'era una pozza d'acqua fresca e chiara. Nelle ore più calde del giorno, la giovane principessa si recava nel bosco e sedeva sul ciglio di quella fonte e, quando era proprio annoiata, prendeva una sua palla d'oro, la buttava in aria e la riprendeva al volo e questo pare fosse il suo gioco preferito.

Ma un bel giorno accadde che la palla d'oro non ricadesse diretta diretta nelle manine della principessa, ma prese a rotolare e «puf» cadde giù nell'acqua.

La principessa seguì il corso della palla fino a quando la palla sparì, perché quella fonte era profonda a non finire. Allora la principessa cominciò a piangere e disperarsi, piangeva e piangeva tanto che pareva non potersi più consolare. Ad un tratto sentì una voce. «Che fai principessa, piangi che fai pena perfino ai sassi.»

La principessa si guardò attorno per vedere da dove provenisse quella voce e vide un ranocchio che spuntava dall'acqua con la sua grossa testa.

«Ah, sei tu vecchio sguazzafango», disse la principessa, «Io piango per la mia palla d'oro che è caduta nella fonte.»

«Stai tranquilla, non piangere», disse il ranocchio, «ci penso io alla tua palla. Ma tu cosa mi darai se ripesco il tuo tesoro?»

«Cosa desideri, caro ranocchio», disse la principessa, «ho vesti preziose, perle, gioielli, o forse vuoi la mia corona d'oro...»

Il ranocchio rispose: «Le tue vesti, le tue perle, i tuoi gioielli e la corona d'oro io proprio non li voglio - ma se tu saprai volermi bene, se potrò essere tuo amico e se potrò giocare con te, sedere con te alla tua tavolina, mangiare dal tuo piattino d'oro, bere dal tuo bicchierino e dormire nel tuo lettino... se mi prometti tutto ciò io farò un bel tuffo e ti riporterò la palla d'oro.»

«Certo», disse la principessa, «ti prometto tutto quello che vuoi, purché tu mi riporti la palla.»

Ma intanto fra sé e sé pensava: «Di cosa chiacchiera quello stupido ranocchio che se ne sta nell'acqua a gracidare assieme ai suoi simili! Certo non potrà mai essere compagno di una creatura umana».

Detto fatto, il ranocchio mise la testa sott'acqua, poi diede un guizzo e poco dopo tornò alla superficie e si avvicinò nuovamente alla principessa: aveva in bocca la palla d'oro e la buttò sull'erba.

La principessa piena di gioia d'aver di nuovo fra le mani il suo bel

gioco, lo prese e corse via.

«Aspetta, aspetta», gridò il ranocchio, «prendimi in braccio, io non so correre come te.»

Ma a niente gli giovò gridare e gracidare. La principessa corse via come il vento e subito dimenticò le sue promesse al povero ranocchio che s'era tuffato nella fonte.

Il giorno seguente, mentre la principessa era seduta a tavola col re e con tutta la sua corte e mangiava nel suo bel piattino d'oro, plitsch-platsch, plitsch-platsch, qualcosa salì a balzi la scala di marmo del palazzo e quando fu in cima bussò alla porta urlando: «Figlia del re, tu la più piccolina, aprimi la porticina».

La principessa corse a vedere cosa c'era fuori e si vide davanti il ranocchio.

Allora sbatté la porta e, piena di paura, si rimise a tavola.

Il re se ne accorse e disse: «Di cosa hai paura, bambina mia? C'è forse un gigante che vuole rapirti?».

«Oh no», rispose la principessa, «non è un gigante, ma un brutto ranocchio.»

«Cosa vuole da te il ranocchio?»

«Padre mio, ieri giocavo nel bosco accanto alla fonte e la palla d'oro mi cadde in acqua. Io piangevo tanto e il ranocchio me l'ha ripescata, e io, perché lui lo pretese, gli promisi che sarebbe diventato il mio compagno, ma io non credevo che sarebbe uscito da quell'acqua. Adesso è lì fuori e vuole assolutamente venire da me.»

Intanto si udì di nuovo bussare e gridare:

*Figlia di re, principessa
ricorda la tua promessa.
Fa che non sia vana
la tua parola accanto alla fontana.*

Allora il re disse: «Quello che hai promesso lo devi mantenere. Va ad aprire».

La principessa andò e aprì.

Il ranocchio la seguì e saltellò fino alla sedia, poi gridò: «Sollevami fino a te».

La principessa esitava, ma il re la obbligò. Appena sulla sedia, il ranocchio volle salire sul tavolo e quando fu sul tavolo disse: «Ora avvicinami il tuo piattino d'oro così che io possa mangiare assieme a te».

La principessa obbedì, ma sicuramente non era contenta.

Il ranocchio mangiò tutto di buon appetito, mentre a lei i bocconi si fermavano in gola.

Poi il ranocchio disse: «Ho mangiato a sazietà e ho sonno; ora portami nella tua cameretta, rassetta il tuo lettino di seta e andiamo a dormire».

La principessa si mise a piangere, aveva paura del ranocchio freddo e viscido e non osava nemmeno toccarlo e ora doveva andare a dormire con lui nel suo bel lettino fresco e pulito.

Ma il re s'arrabbiò e disse:

«Non si disprezza chi ti ha aiutato nel bisogno».

Allora, con due dita la principessa sollevò il ranocchio, lo portò nella sua stanza e lo mise in un angolino. Ma quando la principessa fu a letto il ranocchio venne a balzi verso di lei. «Sono stanco e voglio dormire comodo come te: tirami su o lo dirò a tuo padre.»

Allora la principessa s'arrabbiò, prese il ranocchio e con tutte le sue forze lo scagliò contro la parete.

«Adesso finalmente tacerai, brutto ranocchio», disse.

Ma quale fu la sua meraviglia, quando il ranocchio caduto a terra, si era tramutato in un bel principe dagli occhi scanzonati.

Per volere del re suo padre, egli era adesso compagno e sposo della principessa.

Le raccontò che era stato stregato da una strega cattiva e che nessuno, se non lei, avrebbe potuto liberarlo dall'incantesimo.

Ora avrebbero dormito e il giorno dopo lui, il principe, avrebbe portato la bella principessa nel suo regno.

Il giorno dopo, quando il sole con le sue carezze li svegliò, arrivò una carrozza con otto cavalli bianchi, con pennacchi e finimenti d'oro e dietro, sulla carrozza, c'era il fedele servitore di quel principe e il servitore si chiamava Enrico. Quell'Enrico era così fedele e così disperato che, quando il suo padrone era stato mutato in ranocchio, s'era fatto mettere tre cerchi di ferro attorno al cuore perché non gli scoppiasse dall'angoscia.

Ora la carrozza doveva portare il giovane re al regno lontano e il fedele Enrico fece salire i due sposi, poi si mise a cassetta, pieno di gioia per la liberazione del suo re.

Fatto un tratto di strada il re sentì dietro di sé un forte schianto, come se qualcosa si fosse rotto.

Allora si volse e gridò: «Enrico si rompe la carrozza!»

*No, signore, non è la carrozza
s'è rotto un cerchio del mio cuore
per tenerlo saldo nel grande dolore
quando, dentro alla fontana
di voi fu fatta una rana.*

Ancora due furono gli schianti e scoppi e ogni volta il principe pensava si fosse rotta la carrozza, ma erano i cerchi che si spezzavano e saltavano via dal cuore fedele del fedele Enrico, perché il suo padrone era di nuovo libero e felice.

2. Il gatto fa società col topo

Un gatto e un topo fanno conoscenza.

Il gatto vanta al topo la sua amicizia, la sua devozione tanto che il topo finisce per convincersi e va ad abitare con lui: assieme avrebbero governato la casa.

«Ma per l'inverno bisognerà provvedere», disse il gatto, «altrimenti patiremo la fame, e tu, topo, non puoi rischiare tanto, altrimenti finirai per cadermi in trappola.»

Era un buon consiglio e fu seguito, così comprarono un pentolino di strutto.

Certo non sapevano dove nascondere e, pensa e ripensa, il gatto disse: «Non c'è posto più sicuro che la chiesa, là nessuno osa rubare. Lo metteremo sotto l'altare e non lo toccheremo prima di averne bisogno».

Il pentolino era al sicuro, ma il gatto ebbe presto voglia di strutto e disse al topolino: «Caro topolino, mia cugina mi ha pregato di fare da padrino: ha partorito un piccolo bianco con macchie brune e io devo tenerlo a battesimo. Lasciami uscire oggi e sbriga da solo le faccende di casa.»

«Sì, sì», disse il topolino, «in nome di Dio va pure, e se mangi qualcosa di buono pensa a me. Un goccetto di quel buon vino rosso che si dà alle donne che hanno partorito non mi spiacerrebbe affatto.»

Ma niente era vero, il gatto non aveva cugine e nessuno gli aveva chiesto di fare da padrino.

Invece se ne andò dritto dritto in chiesa, quatto quatto si avvicinò alla pentolina con lo strutto e si leccò via il primo strato che era una pellicola bella spessa.

Poi se ne andò a spasso per i tetti della città, ammirò il paesaggio, si stese al sole, e, ogni volta che pensava al pentolino, si leccava i baffi.

Solo a sera se ne tornò a casa.

«Eccoti», disse il topo, «certo è stata una bella giornata.»

«È andata benissimo», rispose il gatto.

«E che nome hanno dato al piccolo?»

«Vialapelle», disse il gatto secco secco.

«Vialapelle? che nome buffo, è tipico della vostra famiglia?»

«Cosa ci trovi di strano? Non è peggio di Rubabriciole, come si chiamano alcuni dei tuoi figliocci.»

E la cosa finì qui. Poco dopo al gatto venne voglia di strutto.

Disse al topo: «Fammi un piacere, bada di nuovo da solo alla casa, sono richiesto ancora come padrino. È un piccolo con un collarino bianco, io non posso di certo rifiutare».

Il buon topo di nuovo acconsentì. Il gatto girò furtivamente fuori le mura fino alla chiesa e... via mezzo pentolino di strutto.

«Cosa c'è di meglio», disse, «di ciò che si mangia da soli?», ed era tutto contento di come aveva speso la giornata.

Arrivato a casa il topo chiese: «E questo piccolo come si chiama?»
«Vialametà», rispose il gatto.

«Vialametà, che dici, mai sentito un nome simile in vita mia. Un nome che non sta nemmeno sul calendario».

Ma al gatto tornò l'acquolina in bocca.

«Non c'è due senza tre - disse - devo fare di nuovo da padrino, un piccolo tutto nero con le zampine bianche, solo le zampine, perché per il resto non ha nemmeno un peluzzo bianco in tutto il corpo. Un caso che capita una sola volta ogni due anni. Mi lasci andare, vero?»

«Vialapelle, Vialametà, sono nomi così strani che mi danno da pensare!»

«Quante storie», disse il gatto, «tu te ne stai comodo in casa, con la tua giacca grigia e il codino e ti fai degli strani pensieri, capita così a chi non si muove mai!»

Durante l'assenza del gatto il topolino aveva fatto ordine e messo a posto la casa. Il gatto intanto s'era mangiato tutto lo strutto del pentolino.

«Solo quando è tutto terminato si sta in pace», diceva fra sé il gatto e tornò a casa la notte con la pancia piena.

Il topo chiese subito il nome del terzo figlioccio. «Non ti piacerà certo», disse il gatto, «il suo nome è Viatutto.»

«Viatutto», esclamò il topo, «il nome più strano che ci sia, mai l'ho sentito né visto scritto. Viatutto! che cosa vorrà mai dire?»

E il topino scosse il capo, poi si sdraiò e si addormentò.

Da allora il gatto ebbe pace. Più nessun parente gli chiese di far da padrino.

Era arrivato l'inverno e fuori non si trovava più nulla.

Allora il topo si ricordò delle provviste e disse: «Dai, gatto, andiamo dove abbiamo nascosto il nostro pentolino e ce lo godremo in pace»:

«Certo», rispose il gatto, «sarà come mangiar aria fritta!»

E si misero in cammino.

Arrivarono; la pentola c'era, ma era vuota.

«Ohi», disse il topo, «certo ora capisco, ora mi è tutto chiaro... Bell'amico che sei; tutto ti sei mangiato, quando hai detto che facevi il padrino; ora capisco i nomi, Vialapelle... Vialametà...»

«Taci», disse il gatto, «ancora una parola e ti mangio.»

Il topo aveva già sulla lingua un «Viatutto», ma quando lo pronunciò il gatto fece un balzo, l'afferrò e se ne fece un solo boccone.

Ecco, così va il mondo.

3. *La figlia di Maria*

Proprio davanti a un grande bosco viveva un boscaiolo con sua moglie.

Il boscaiolo aveva una sola figlia, una bambina di tre anni. Erano talmente poveri da non avere nemmeno il pane quotidiano e non sapevano proprio cosa darle da mangiare.

Un giorno il boscaiolo se ne andò nella foresta pieno di pensieri e mentre spaccava la legna gli apparve una bella signora. Era alta ed imponente, portava in testa una corona di stelle lucenti e gli disse: «Sono la Vergine Maria, la madre di Gesù. Tu sei povero e bisognoso. Portami la tua creatura, la prenderò con me, le farò da mamma e provvedere a lei».

Il boscaiolo obbedì, prese la bambina e la consegnò alla Vergine Maria che la portò con sé in cielo.

Là stava bene, mangiava panini dolci e beveva latte, i suoi vestiti erano d'oro e gli angioletti giocavano con lei.

Quando la fanciulla ebbe quattordici anni, la Vergine Maria la chiamò e disse: «Cara bambina, io devo fare un lungo viaggio. Ti dò in consegna le tredici chiavi delle porte del Regno del Cielo. Dodici ne puoi aprire e contemplare le meraviglie che vi sono conservate, la tredicesima però, quella che si apre con questa chiave piccina, ti è proibita. Guardati dall'aprirla o ti porterà disgrazia».

La fanciulla promise d'ubbidire.

Appena la Vergine Maria se ne fu andata, cominciò a visitare le stanze del regno. Ogni giorno una stanza, fino a quando ne ebbe viste dodici.

In ogni stanza stava un apostolo circondato da grande splendore. La fanciulla si rallegrava di quello splendore e di quella magnificenza e gli angioletti che l'accompagnavano gioivano con lei. Infine rimase solo la porta proibita; le venne una gran voglia di sapere cosa ci fosse nascosto in quella stanza e disse agli angioletti: «Aprirla del tutto non voglio e nemmeno entrare, ma aprirla un pochino pochino per sbirciare dalla fessura».

«No, no», dissero gli angioletti, «sarebbe peccato, la Vergine lo ha proibito e potrebbe venirtene disgrazia.»

La fanciulla tacque, ma la curiosità non se ne andava dal cuore, ma cresceva, la tormentava e non le dava pace. In un attimo in cui gli angioletti erano tutti fuori, pensò: «Adesso che sono sola potrei dare un'occhiata, tanto non verrà a saperlo nessuno».

Cercò la chiave più piccina e quando l'ebbe in mano la infilò nella serratura e quando la ebbe infilata la girò, la porta si spalancò e lì dentro la fanciulla vide la Santissima Trinità assisa nel fuoco e nella luce sfolgorante.

Un attimo rimase immobile a contemplare, poi sfiorò con un dito

quel grande splendore e il suo dito si coprì d'oro. Allora le prese una paura terribile, sbatté la porta e fuggì via.

La paura non le passava e il cuore continuava a batterle così forte e non riusciva a calmarlo. Anche l'oro rimase sul dito e non se ne voleva andare per quanto la fanciulla lavasse e sfregasse.

Dopo poco tempo tornò la Vergine dal suo viaggio, chiamò la fanciulla e si fece restituire le chiavi del cielo.

Non appena la fanciulla restituì il mazzo, la Vergine la guardò fissa negli occhi e le disse: «Non hai aperto anche la tredicesima porta?».

«No», rispose.

Allora la Vergine le mise una mano sul cuore e si accorse di come batteva e capì che la fanciulla aveva disobbedito e aperta la porticina. Allora ancora una volta chiese: «Davvero non lo hai fatto?». La fanciulla per la seconda rispose «No».

Allora la Vergine diede un'occhiata al dito che era diventato d'oro al contatto del fuoco celeste e vide che la fanciulla aveva peccato.

Per la terza volta chiese: «Non lo hai davvero fatto?». «No», rispose la fanciulla per la terza volta.

Allora la Vergine Maria disse: «Non mi hai ubbidito e poi hai mentito, non sei più degna di stare nel cielo».

La fanciulla cadde in un sonno profondo e quando si svegliò giaceva per terra in un luogo selvaggio.

Provò a chiamare, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono.

Si alzò in piedi e voleva correre via, ma dovunque si dirigesse, era trattenuta da fitti rovi che non la lasciavano passare.

Nella fitta boscaglia dove era prigioniera c'era un albero vecchio e cavo che divenne la sua casa. Quando veniva notte si accovacciava là dentro per dormire, e quando pioveva e tempestava si riparava là dentro. Ma era una ben misera vita e quando la fanciulla pensava come era bello in cielo dove aveva giocato con gli angioletti, allora piangeva amaramente. Bacche e radici erano il suo unico nutrimento. In autunno coglieva le noci che cadevano e le foglie e se li portava nel suo buco. D'inverno le noci erano il suo cibo, e quando venivano la neve e il ghiaccio, per non gelare si rannicchiava nelle foglie come una povera bestiolina.

Presto i suoi abiti si strapparono; le cadevano addosso a brandelli.

Appena il sole splendeva caldo, la fanciulla usciva e sedeva accanto all'albero e i suoi lunghi capelli la coprivano come un grande mantello.

Così ella trascorse un anno dopo l'altro e sentiva il dolore e la miseria del mondo terreno.

Una volta, quando gli alberi erano di nuovo verdi, il re andò a caccia nella foresta. Inseguiva un capriolo e poiché quello s'era nascosto fra i rovi che chiudevano la foresta, egli scese da cavallo,

spezzò i rovi e si aprì un varco con la spada.

Quando finalmente riuscì a passare, vide, seduta sotto un albero una meravigliosa fanciulla coperta fino ai piedi dai suoi capelli d'oro.

Il re si fermò e la rimirò pieno di stupore. Poi le rivolse la parola e disse: «Chi sei e perché te ne stai qui nella selvaggia foresta?».

La fanciulla non rispose perché non poteva parlare.

Il re ancora le chiese: «Vuoi venire con me nel mio castello?».

Allora la fanciulla annuì lievemente col capo. Il re la sollevò tra le braccia, la portò sul suo cavallo e cavalcò fino al castello.

Quando vi giunse le fece indossare degli abiti meravigliosi e non le fece mancare nulla.

Benché non potesse parlare, era tanto bella che il re se ne innamorò e volle sposarla.

Era passato circa un anno quando la regina partorì un figlio e la notte dopo le apparve la Vergine Maria e le disse:

«Se mi dirai la verità e confesserai d'aver aperto la porta proibita, allora aprirò la tua bocca e ti restituirò la parola, ma se continuerai a negare e a rimanere nel peccato, allora porterò con me il tuo piccino appena nato».

Alla regina fu concesso di rispondere, ma ancora ostinata rispose: «No, non ho aperto la porta proibita».

La Vergine Maria le tolse il bimbo dalle braccia e sparì. Quando al mattino il bimbo non fu trovato, fra la gente si sparse la voce che la regina fosse un cannibale e che avesse mangiato il suo proprio figlio.

Ella sentì tutto, ma non poteva difendersi.

Il re però non volle credere alle voci, perché la amava molto. Passò un anno e la regina partorì un altro figlio. Nella notte tornò la Vergine e disse: «Puoi confessare di aver aperto la porta proibita, allora ti restituirò il bambino e ti scioglierò la lingua, ma se rimani nel tuo peccato porterò via anche questo bambino che ti è appena nato».

E la regina tornò a dire: «Non ho aperto la porta proibita».

La Vergine le tolse il bimbo dalle braccia e se lo portò in cielo.

La mattina, scomparso anche questo bambino, la gente cominciò a dire a voce alta che la regina se l'era divorato e i consiglieri del re chiesero che fosse portata in giudizio.

Ma il re l'amava tanto che non volle credere alle voci e ordinò ai consiglieri, pena la vita, di non parlarne mai più.

L'anno dopo la regina partorì una bella bambina, per la terza volta apparve la Vergine Maria e disse: «Seguimi». La prese per mano e la condusse in cielo e le mostrò i suoi figli che sorridevano e giocavano con la palla del mondo. La regina se ne rallegrò. Allora la Vergine disse: «Non si è ancora intenerito il tuo cuore? Se confessi d'aver aperto la porta proibita ti renderò i tuoi figli».

Ma per la terza volta la regina rispose: «No, non ho aperto la porta

proibita».

Allora la Vergine la lasciò ricadere sulla terra e le portò via anche la bimba.

La mattina seguente, quando la notizia trapelò, tutta la gente si mise a gridare: «La regina è un orco cannibale, deve essere giudicata» e il re non poté più trattenere i suoi consiglieri.

Su di lei fu tenuto giudizio e, poiché non poteva né rispondere né difendersi, fu condannata al rogo.

Era stata già ammucchiata la legna, e quando la regina fu legata al palo, il fuoco cominciò a divampare attorno a lei e sciolse il ghiaccio della superbia, il suo cuore fu mosso al pentimento e la regina pensò: «Potessi - prima di morire - confessare che ho aperto la porta!».

Allora le tornò la voce, tanto da poter gridare: «Sì, l'ho fatto, Maria».

Subito dal cielo venne una pioggia che spense il fuoco.

Sopra la penitente s'irradiò una luce e apparve la Vergine Maria con i due figlioletti ai lati e la piccina in braccio e con dolcezza le disse: «Chi si pente dei suoi peccati e confessa, è perdonato».

Poi le porse i tre figli, le sciolse la lingua e le diede gioia e felicità per tutta la vita.

4. Storia di uno che se ne andò in cerca della paura

Un padre aveva due figli; il maggiore era intelligente e sapeva cavarsela in ogni cosa, il minore invece era stupido, non capiva e non imparava nulla: vedendolo la gente diceva: «Sarà un bel peso per suo padre». Se c'era un lavoro da fare, toccava sempre al maggiore; ma se il padre gli ordinava di andare a prender qualcosa di sera, o magari di notte, e la strada passava accanto al cimitero o a qualche altro luogo raccapricciante, egli rispondeva; «Ah no, babbo, non ci vado, mi vien la pelle d'oca!» perché era pauroso. Oppure, quando, la sera, davanti al fuoco, raccontavano storie da far rabbrivire, gli ascoltatori dicevano di quando in quando: «Mi vien la pelle d'oca!». Il minore se ne stava in un angolo, ascoltava e non riusciva a capire che cosa significasse. «Dicon sempre: mi vien la pelle d'oca! mi vien la pelle d'oca! A me non viene: sarà anche questa un'arte di cui non capisco nulla.»

Un bel giorno il padre gli disse: «Ascolta, tu, in quell'angolo: stai crescendo devi imparare un mestiere per guadagnarti da vivere. Guarda come si dà da fare tuo fratello; ma con te si perde tempo e denaro¹.» «Sì babbo», egli rispose, «qualcosa imparerei volentieri: anzi, se fosse possibile, vorrei imparare a farmi venir la pelle d'oca; di questo non so proprio nulla.» Il fratello maggiore rise, all'udirlo e pensò: «Mio Dio che stupido è mio fratello! Non se ne caverà mai nulla. Il buon di si conosce dal mattino». Il padre sospirò e rispose: «La pelle d'oca imparerai a conoscerla, ma con questo non ti guadagnerai il pane».

Poco tempo dopo venne da loro in visita il sagrestano; il padre gli confidò i suoi guai e gli raccontò che il figlio minore era un buono a nulla, non sapeva e non imparava niente.

«Pensate, quando gli ho domandato come voleva guadagnarsi il pane, ha espresso il desiderio di imparare a farsi venir la pelle d'oca.»

«Se è tutto qui», rispose il sagrestano, «può impararlo da me; affidatelo, che lo rieducherò io.»

Il padre ne fu contento, perché pensava: «Il ragazzo si sveglierà un po'». Così il sagrestano se lo portò a casa e il giovane dovette suonar le campane. Dopo un paio di giorni, lo svegliò a mezzanotte, gli ordinò di alzarsi, di salir sul campanile e di suonare. «Imparerai che cos'è la pelle d'oca!», pensava; lo precedette di nascosto e, quando il giovane fu in cima e si voltò per afferrare la corda della campana, vide sulla scala, davanti allo spiraglio, una figura bianca. «Chi è là?», gridò, ma la figura non gli rispose e non si mosse. «Rispondi o vedi di andartene», gridò il giovane, «non hai niente da fare qui, di notte.» Ma il sagrestano rimase immobile, perché il giovane lo credesse uno

spettro. Il giovane gridò per la seconda volta: «Che vuoi qui? Parla, se sei un galantuomo, o ti butto giù dalla scala». Il sagrestano pensò: «Non avrà intenzioni così malvage». Non disse nulla, ma rimase immobile come di pietra, dopo la terza volta che gli si rivolgeva, non avendo ottenuto risposta, il giovane prese lo slancio e spinse giù dalla scala lo spettro, che precipitò per dieci scalini e giacque in un angolo. Poi egli suonò le campane, andò a casa, si mise a letto, senza dire una parola, e riprese a dormire. La moglie del sagrestano aspettò suo marito per un pezzo, ma quello non tornava mai. Alla fine, ella si spaventò, svegliò il giovane e domandò: «Non sai dov'è mio marito? E salito sul campanile prima di te».

«No», rispose il giovane, «ma c'era un tale sulla scala, davanti allo spiraglio, e siccome non voleva rispondere né andarsene, pensavo che fosse un malandrino e l'ho buttato giù. Andate un po' a vedere se per caso era lui; mi spiacerrebbe.»

La donna corse via e trovò il marito che giaceva in un angolo, con una gamba rotta, e si lamentava.

Lo portò giù e poi corse strillando dal padre del giovane: «Che disgrazia, per colpa di vostro figlio!», gridò, «ha buttato mio marito giù dalla scala, così che si è rotto una gamba. Levateci di casa quel perdigiorno.»

Il padre atterrito accorse e ammonì il figlio: «Questo genere di empietà può averte ispirate solo il maligno».

«Sentite, babbo», egli rispose, «io non ne ho colpa: se ne stava là di notte, come uno che ha cattive intenzioni. Io non sapevo chi fosse e per tre volte gli ho chiesto di rispondere oppure di andarsene.»

«Ah», disse il padre, «tu mi procuri soltanto dei guai, togliti dai piedi, non voglio più vederti.»

«Sì, babbo, volentieri; aspettate soltanto che faccia giorno, e me ne andrò, e imparerò cos'è la pelle d'oca, così che avrò un'arte che mi darà da mangiare.»

«Impara quel che vuoi», disse il padre, «per me fa lo stesso. Eccoti cinquanta scudi; prendili e vattene per il mondo; e non dire a nessuno di dove vieni e chi è tuo padre, perché io mi vergogno di te.»

«Sì, babbo, come volete; se non mi chiedete altro posso ben tenerlo a mente.»

Allo spuntar del giorno, il giovane si mise in tasca i suoi cinquanta scudi, se ne andò sulla grande via maestra e continuava a dirsi: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca! Ah, se mi venisse la pelle d'oca!». Lo raggiunse un uomo, che aveva udito il suo monologo e, dopo aver fatto un pezzo di strada furono in vista della forca, l'uomo gli disse: «Guarda, quello è l'albero, su cui sette uomini hanno sposato la figlia del funaiolo e adesso imparano a volare: siediti là sotto e aspetta che venga la notte, e allora sì che imparerai che cos'è la pelle d'oca».

«Se è tutto qui», disse il giovane, «è presto fatto; ma se imparo così in fretta cos'è la pelle d'oca, tu avrai i miei cinquanta scudi: domattina presto, torna da me.»

Il giovane andò sotto la forca, si mise a sedere e attese la sera. E siccome aveva freddo, accese un fuoco: ma a mezzanotte il vento soffiava così gelido, che nonostante il fuoco egli non riusciva a scaldarsi. E quando il vento spinse gli impiccati l'uno contro l'altro e li fece oscillare su e giù, egli pensò: «Tu geli qui, vicino al fuoco, chissà che freddo hanno quelli lassù! e come sgambettano!». E siccome era di buon cuore, appoggiò la scala alla forca, salì, li staccò l'uno dopo l'altro e li portò giù tutti e sette. Poi attizzò il fuoco, ci soffiò sopra e intorno ci mise i morti, che si scaldassero. Ma quelli se ne stavano immobili e i loro abiti presero fuoco. Allora egli disse: «Fate attenzione, altrimenti vi appendo di nuovo lassù». Ma i morti non sentivano, tacevano e lasciavano bruciare i loro stracci. Allora egli andò in collera e disse: «Se non volete fare attenzione, io non posso aiutarvi: non voglio bruciare con voi». E li riappese l'un dopo l'altro. Poi si sedette accanto al fuoco e si addormentò; al mattino venne l'uomo che voleva i cinquanta scudi e gli disse: «Ora lo sai che cos'è la pelle d'oca?». «No», rispose, «come potrei saperlo? Quelli lassù non hanno aperto bocca, e erano così stupidi da lasciar bruciare quei due vecchi stracci che avevano indosso». E l'uomo vide che per quel giorno non poteva prendersi i cinquanta scudi, se ne andò e disse: «Non mi era mai capitato di incontrare un tipo così».

Anche il giovane continuò la sua strada e ricominciò a dire: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca! Ah, se mi venisse la pelle d'oca!». L'udì un carrettiere che camminava dietro a lui e domandò: «Chi sei?». «Non so», rispose il giovane.

Il carrettiere domandò ancora: «Di dove vieni?». «Non so.»

«Chi è tuo padre?»

«Non lo posso dire.»

«Che cosa continui a borbottare fra i denti?» «Ah», rispose il giovane, «vorrei farmi venire la pelle d'oca, ma non c'è nessuno che sappia insegnarmelo.»

«Smettila con le tue stupidaggini», disse il carrettiere, «e tu vieni con me, vedrò di sistemarti per stanotte.»

Il giovane andò col carrettiere e la sera giunsero a un'osteria dove volevano pernottare. Entrando egli disse ad alta voce: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca! se mi venisse la pelle d'oca!». L'oste, all'udirlo, disse ridendo: «Se non vuoi altro, qui ci sarebbe una bella occasione». «Sta' zitto», disse l'ostessa, «troppi temerari ci han già rimesso la vita! Sarebbe proprio un peccato che quei begli occhi non dovessero rivedere la luce del giorno.»

Ma il giovane disse: «Per difficile che sia, voglio impararlo una

buona volta: apposta me ne sono andato di casa». Non lasciò in pace l'oste, finché questi gli raccontò che là vicino c'era un castello incantato, dove si poteva imparare benissimo che cosa fosse la pelle d'oca, purché ci si vegliasse tre notti. A chi osasse farlo, il re aveva promesso in sposa sua figlia, la più bella fanciulla che ci fosse al mondo; inoltre nel castello si celavano grandi tesori, custoditi da spiriti malvagi: sarebbero diventati disponibili, e di un povero potevano fare un riccone. Già molti erano entrati nel castello, ma nessuno ne era uscito.

Il mattino dopo, il giovane andò dal re e disse: «Se fosse permesso, vorrei vegliare tre notti nel castello incantato». Il re lo guardò, lo trovò simpatico e disse: «Puoi chiedermi anche tre cose e portarle nel castello con te, ma devono essere tre cose non vive». Il giovane rispose: «Chiedo un fuoco, un tornio e un banco da ebanista con il suo coltello».

Il re gli fece portare tutto nel castello quel giorno stesso. Verso sera il giovane salì al castello, si accese un bel fuoco in una stanza, vi collocò accanto il banco da ebanista e il coltello e sedette sul tornio. «Ah, se mi venisse la pelle d'oca!», diceva, «ma non imparerò neppure qui.» Verso mezzanotte volle attizzare il fuoco; mentre ci soffiava sopra, udì improvvisamente gridare da un angolo: «Au, miau! che freddo!». «Scimuniti», esclamò, «perché gridate? Se avete freddo, venite, mettetevi accanto al fuoco e scaldatevi.» E come l'ebbe detto, due grossi gatti neri s'accostarono d'un balzo, gli si posero ai lati e lo guardarono ferocemente coi loro occhi di fuoco. Dopo un po', quando si furono riscaldati, dissero: «Camerata, vogliamo giocare a carte?». «Perché no?», egli rispose, «però fatemi vedere le zampe.» Essi allungarono le grinfie. «Oh», disse il giovane, «che unghie lunghe! aspettate, prima devo tagliarvele.» Li prese per la collottola, li sollevò sul banco, e avvìtò le zampe. «Vi ho tenuti d'occhio», disse, «e mi è passata la voglia di giocare a carte.»

Li ammazzò e li gettò nell'acqua. Ma quando ebbe tolto di mezzo quei due e volle sedersi di nuovo vicino al fuoco, sbucarono da ogni parte gatti neri e cani neri, attaccati a catene infuocate; erano tanti e tanti che il giovane non sapeva più dove cacciarsi: gridavano orribilmente, gli calpestavano il fuoco, disperdevano le braci e volevano spegnerlo. Per un po' stette a guardarli tranquillamente, ma quando le cose si misero troppo male, afferrò il coltello e gridò: «Finiamola, canaglie!», e si scagliò su di loro. Alcuni balzarono via, gli altri li uccise e li buttò nello stagno. Quando tornò, riattizzò il fuoco soffiando nella brace e si scaldò. E mentre se ne stava seduto, non poteva più tener gli occhi aperti e gli venne voglia di dormire. Si guardò attorno e vide un gran letto in un angolo. «È proprio quello che ci vuole», disse, e ci si coricò. Ma quando volle chiudere gli occhi,

il letto cominciò a muoversi da solo e andò a spasso per tutto il castello.

«Benone!», disse il giovane, «più in fretta!» Allora il letto rotolò su e giù per soglie e scale come fosse un tiro a sei; d'un tratto, hop, hopp! si ribaltò a gambe all'aria, e gli piombò addosso come una montagna. Ma lui buttò via coperte e cuscini, saltò fuori e disse: «Adesso vada a spasso chi vuole», si sdraiò accanto al fuoco e dormì sino a giorno fatto. Al mattino venne il re e quando lo vide steso a terra pensò che gli spettri l'avessero ucciso e che fosse morto. Disse: «Peccato! un così bel ragazzo!».

Il giovane l'udì, si rizzò e disse: «Non siamo ancora a questo punto!».

Allora il re si stupì e tutto contento gli domandò com'era andata. «Benissimo», egli rispose, «una notte è passata, passeranno anche le altre due.» Quando tornò dall'oste, questi fece tanto d'occhi. «Non credevo di rivederti vivo», disse, «hai imparato che cos'è la pelle d'oca?»

«No», rispose il giovane, «è tutto inutile: se qualcuno me lo sapesse dire!»

La seconda notte tornò nel vecchio castello, si mise a sedere accanto al fuoco e riprese la solita tiritera: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca!». Verso mezzanotte, sentì un rumore e un calpestio, prima lieve, poi sempre più forte; poi un breve silenzio; infine con un grande urlo cadde dal camino un mezzo uomo e gli piombò davanti. «Olà», gli gridò lui, «ce ne vuole ancora mezzo; così è troppo poco.» Allora si ripeté il fracasso e l'urlo e cadde giù l'altra metà. «Aspetta», disse il giovane, «voglio attizzarti un po' il fuoco.» Quando ebbe finito e si guardò di nuovo attorno, i due pezzi si erano ricongiunti e un uomo orribile sedeva al suo posto. «Non erano questi i patti», disse il giovane, «il banco è mio.» L'uomo voleva respingerlo, ma il giovane non lo tollerò, gli diede un urtone e sedette di nuovo al suo posto. Allora caddero giù dalla cappa del camino altri uomini, l'uno dopo l'altro: andarono a prendere nove stinchi e due teschi, li misero ritti e giocarono a birilli. Venne voglia anche al giovane di giocare e domandò: «Sentite, posso giocare anch'io?». «Sì, se hai denaro.»

«Denaro ne ho», rispose, «ma le vostre palle non sono ben rotonde.» Prese i teschi, li mise sul tornio e li arrotondò. «Così rotoleranno meglio», disse. «Ecco! Adesso ce la spasseremo.»

Giocò e perse un po' di denaro, ma allo scoccar di mezzanotte tutto sparì davanti ai suoi occhi. Si sdraiò e si addormentò tranquillamente. La mattina dopo, il re venne a informarsi. «Com'è andata questa volta?», domandò. «Ho giocato a birilli», rispose, «e ho perduto qualche soldo.» «Non ti è venuta la pelle d'oca?» «Macché!», egli rispose, «me la sono spassata. Se potessi sapere che cos'è la pelle

d'oca!» La terza notte sedette di nuovo sul suo banco e diceva tutto malinconico: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca!». A notte inoltrata, vennero sei omaccioni che portavano una cassa da morto. Egli disse: «Ah, certo è il mio cuginetto, che è morto qualche giorno fa». Fece un cenno col dito e gridò: «Vieni, cuginetto, vieni!». Deposero la bara per terra, ma egli si avvicinò e tolse il coperchio: dentro c'era un morto. Gli toccò il viso, ma era freddo come ghiaccio. «Aspetta», disse, «voglio scaldarti un po'». Si avvicinò al fuoco, si scaldò la mano e gliela posò sul viso; ma il morto restò freddo. Allora lo tirò fuori, lo portò accanto al fuoco, se lo prese sulle ginocchia e gli strofinò le braccia, perché il sangue riprendesse a circolare. Ma siccome neppure questo giovava, gli venne in mente: «Se due stanno a letto insieme, si riscaldano». Lo portò a letto, lo coprì e gli si mise accanto. Dopo un po', anche il morto diventò caldo e cominciò a muoversi. Allora il giovane disse: «Vedi, cuginetto, se non ti ho scaldato!».

Ma il morto prese a dire: «Adesso ti strozzo». «Come», disse il giovane, «è questa la mia ricompensa? Torna subito nella tua bara». Lo sollevò, lo gettò dentro la bara e chiuse il coperchio; tornarono i sei uomini e lo riportarono via. «Non mi vuol proprio venir la pelle d'oca», egli disse, «qui non l'imparerò mai.»

Allora entrò un uomo, che era più grosso di tutti gli altri e aveva un aspetto terribile; ma era vecchio, e aveva una lunga barba bianca. «Nanerottolo», disse, «imparerai subito cos'è la pelle d'oca, perché devi morire.» «Non abbiate tanta fretta!», disse il giovane, «per morire devo esserci anch'io.» «Ti piglio subito», disse lo spirito maligno.

«Piano, piano, non vantarti tanto; sono forte come te, e anche di più.» «La vedremo», disse il vecchio, «Se sei più forte di me, ti lascerò andare; vieni, proviamo.»

Per corridoi oscuri, lo condusse in una fucina, prese un'accetta e con un colpo cacciò in terra un'incudine. «Io so far meglio», disse il giovane, e andò all'altra incudine; il vecchio gli si mise accanto per guardare, con la barba bianca penzoloni. Il giovane afferrò l'accetta, con un colpo spaccò l'incudine e ci serrò dentro la barba del vecchio. «Ora sei nelle mie mani», disse, «ora tocca a te morire.» Prese una stanga di ferro e percosse il vecchio, finché questi si mise a piagnucolare e lo pregò di smettere: gli avrebbe dato grandi tesori. Il giovane estrasse l'accetta e lo lasciò libero. Il vecchio lo ricondusse nel castello e gli mostrò in una cantina tre casse piene d'oro. «Di quest'oro», disse, «una parte è dei poveri, l'altra è del re, la terza è tua.» Intanto scoccò la mezzanotte e lo spirito scomparve, sicché il giovane rimase al buio. «Me la caverò lo stesso», disse; a tastoni trovò la strada fino alla sua stanza e là si addormentò accanto al fuoco. La mattina dopo venne il re e domandò: «Adesso avrai imparato cos'è la pelle d'oca?». «No», rispose il giovane, «che roba è? È stato qui mio

cugino morto, ed è venuto un vecchio con la barba, che mi ha fatto vedere molto denaro là sotto; ma cosa sia la pelle d'oca non me l'ha detto nessuno.» Allora disse il re: «Tu hai rotto l'incantesimo del castello e sposerai mia figlia». «Tutto questo va benissimo», rispose il giovane, «ma io non so ancora cosa sia la pelle d'oca.»

Portarono su i tesori e celebrarono le nozze; ma il giovane re, per quanto amasse la sposa e fosse contento, diceva pur sempre: «Ah, se mi venisse la pelle d'oca! ah, se mi venisse la pelle d'oca!». La sposa finì con lo stizzirsi. Allora la sua cameriera disse: «Ci penserò io: imparerà cos'è la pelle d'oca». Andò a un ruscello che scorreva nel giardino e fece attingere un secchio pieno di gobi. Di notte, mentre il giovane re dormiva, la moglie doveva levargli la coperta e versargli addosso il secchio d'acqua fredda coi gobi, cosicché i pesciolini gli guizzarono intorno. Allora egli si svegliò e gridò: «Ah, che pelle d'oca, che pelle d'oca, moglie mia! Sì, ora lo so cos'è la pelle d'oca».

¹ Letteralmente: luppolo e malto.

5. *Il lupo e i sette caprettini*

C'era una volta una vecchia capra che aveva sette caprettini e voleva loro bene come ogni mamma vuol bene ai suoi figli. Un giorno quella capra pensò d'andare nel bosco a raccogliere provviste. Allora chiamò i suoi sette caprettini e disse loro: «Cari piccoli, io vado nel bosco. State attenti al lupo. Se quello entra vi mangia in un solo boccone, con pelo e tutto. Quel furfante si sa travestire, ma lo riconoscerete certo dalla sua voce roca e dalle zampacce nere».

I caprettini risposero: «Mammina cara, faremo attenzione, potete andare tranquilla!».

Allora la capra belò e si avviò rassicurata.

Non passò molto tempo e qualcuno bussò alla porta gridando: «Aprite, cari figli, c'è la vostra mamma con qualcosa di bello per ognuno di voi».

Ma dalla voce i caprettini capirono che era il lupo. «Non apriamo proprio», dissero, «tu non sei la nostra cara mammina, lei ha una vocina dolce, la tua è roca, tu sei il lupo.»

Allora il lupo se ne andò da un bottegaio e comprò un bel pezzo di gesso. Se lo mangiò e così la sua voce divenne morbida.

Poi tornò, bussò alla porta e chiamò: «Aprite caprettini. Sono la vostra mamma e ho portato qualcosa per ognuno di voi». Ma il lupo aveva appoggiato la sua zampaccia nera davanti al davanzale della finestra e i caprettini la videro e dissero: «No, non apriamo. La nostra mamma non ha le zampe nere come le tue, tu sei il lupo».

Allora il lupo andò dal fornaio e disse: «Mi sono fatto male ad una zampa. Spalmala con la pasta».

E quando il fornaio gli ebbe spalmato la zampa con la pasta, se ne andò dal mugnaio e gli disse: «Spargimi della farina bianca sulle zampe».

Il mugnaio pensò: il lupo vuole imbrogliare qualcuno e si rifiutò, ma il lupo disse: «Se non lo fai, ti mangio». Allora il mugnaio ebbe paura e gli imbiancò la zampa.

Quindi il furfante andò per la terza volta all'uscio, bussò e disse: «Aprite, caprettini, la vostra mamma è tornata a casa e dal bosco ha portato qualcosa per ognuno di voi».

I caprettini risposero: «Prima facci vedere la tua zampa, in modo da sapere che sei proprio la nostra mammina». Allora il lupo mise la zampa sulla finestra, e quando essi videro che era bianca, credettero che fosse tutto vero quello che diceva e aprirono la porta.

Ma chi entrò fu il lupo.

I caprettini si spaventarono e cercarono di nascondersi. Il primo caprettino saltò sotto il tavolo; il secondo nel letto, il terzo dentro la stufa, il quarto in cucina, il quinto nell'armadio, il sesto sotto il catino per l'acqua e il settimo dentro la cassa dell'orologio a muro.

Ma il lupo li trovò tutti e non fece complimenti: uno dopo l'altro se li divorò, ma il più piccolo, quello della cassa dell'orologio non lo trovò.

Quando il lupo fu ben sazio, se ne andò, si sdraiò sotto un albero sul verde prato e cominciò a dormire.

Non passò molto tempo ed ecco mamma capra tornò dal bosco. E che cosa vide! La porta spalancata, il tavolo, le sedie e le panche erano rovesciate, il catino in pezzi, coperte e cuscini strappati dal letto.

Cercò i suoi caprettini, ma non riuscì a trovarli da nessuna parte.

Li chiamò per nome, uno dopo l'altro, ma nessuno rispose.

Finalmente, quando arrivò al più piccolo, una vocina le rispose: «Mammina, sono nascosto nella cassa dell'orologio».

Lei lo tirò fuori e il caprettino le raccontò che era venuto il lupo e che si era mangiato tutti gli altri.

Potete immaginare quanto pianse la povera capra sui suoi caprettini. Alla fine uscì disperata di casa e il caprettino con lei.

Quando arrivò al prato, il lupo se ne stava sdraiato sotto l'albero e russava tanto da far tremare i rami. Lo osservò da tutte le parti e si accorse che nella sua panciona qualche cosa si muoveva e zampettava.

«Ah, mio Dio», pensò, «che i miei poveri piccini che il lupo s'è ingoiato per cena siano ancora vivi?»

Il caprettino dovette correre a casa a prender forbici, ago e filo.

Poi tagliò la pancia del mostro e non appena ebbe dato il primo taglio, ecco un capretto mise fuori la testa, e, dato un altro taglio, saltarono fuori tutti e sei i capretti. Erano ancora vivi e non avevano subito alcun danno perché, dall'ingordigia, il mostro se li era pappati in un boccone. Che gioia fu quella!

Allora si strinsero alla loro mamma e le zampettarono attorno tutti felici. Ma la mamma capra disse: «Svelti andate e cercate dei ciottoli. Con questi riempiamo la pancia a questa bestiaccia, mentre è ancora addormentata».

Allora i caprettini portarono le pietre a tutta velocità e le misero nella pancia del lupo fino a che ne fu proprio piena.

Poi la vecchia capra ricucì la pancia tanto velocemente che il lupo non se ne accorse nemmeno.

Quando il lupo ebbe dormito abbastanza si rizzò in piedi e poiché le pietre nella pancia gli causavano una sete terribile, pensò di andare al pozzo per bere. Ma quando incominciò a muoversi le pietre gli sballonzolavano in pancia e facevano un gran rumore.

*Che cosa scoria e rimbalza
nella mia pancia?
Pensavo fossero caprettini
ma sono ciottolini.*

E quando arrivò al pozzo si chinò per bere e il peso delle pietre lo

tirò giù e il lupo affogò miseramente.

Quando i sette caprettini videro ciò, corsero verso il pozzo e gridarono: «Il lupo è morto. Il lupo è morto» e con la loro mamma fecero un bel girotondo di gioia attorno al pozzo.

6. *Il fedele Giovanni*

C'era una volta un vecchio re che era malato e pensava: «Questo sarà il mio letto di morte!». Allora disse: «Fate venire il mio fedele Giovanni». Il fedele Giovanni era il suo servo prediletto e si chiamava così perché gli era stato fedele per tutta la vita. Quando fu al suo capezzale, il re gli disse: «Mio fedelissimo Giovanni, sento che la mia fine si avvicina e temo solo per mio figlio. È ancora in un'età in cui spesso non si sa che via scegliere, e se tu non mi prometti di insegnargli tutto quello che deve sapere, e di essere il suo tutore, non posso chiudere gli occhi in pace». Il fedele Giovanni rispose: «Non lo abbandonerò e lo servirò con fedeltà, dovesse costarmi la vita». Allora il vecchio re disse: «Muoi contento e in pace». E aggiunse: «Dopo la mia morte devi mostrargli tutto il castello: tutte le stanze, le sale, i sotterranei e i tesori che in esso vi sono. Solo una camera devi nascondergli: quella dove c'è nascosto il ritratto della principessa dal Tetto d'oro; se per caso la vedesse, proverebbe per lei un amore ardente, cadrebbe svenuto e correrebbe gravi pericoli; devi salvarlo». E dopo che il fedele Giovanni ebbe rinnovata la promessa, il vecchio re tacque, adagiò la testa sul cuscino e morì.

Quando il re fu seppellito, il fedele Giovanni raccontò al giovane quello che aveva promesso a suo padre sul letto di morte e disse: «Lo manterrò certamente e ti sarò fedele, dovesse costarmi la vita». Il giovane piangendo esclamò: «Io pure non dimenticherò mai la tua fedeltà». Finito il lutto, il fedele Giovanni gli disse: «E tempo che tu veda i tuoi beni; voglio mostrarti il castello di tuo padre». Lo condusse in giro da ogni parte, su e giù, e gli fece vedere tutti i tesori e le splendide stanze; soltanto la camera che racchiudeva il ritratto non aprì. Il ritratto era posto in modo che aprendo la porta lo si vedesse subito; era dipinto con tanta arte da sembrare vivo e non vi era al mondo nulla di più soave e di più bello. Ma il giovane re si accorse subito che il fedele Giovanni passava sempre davanti a questa porta senza fermarsi e disse: «Perché questa non la apri?». «Vi è qualcosa dentro che ti spaventerebbe», rispose il servo. Ma il re replicò: «Ho visto tutto il castello; voglio sapere anche che cosa c'è qua dentro». Andò alla porta e cercò di aprirla con forza. Allora il fedele Giovanni lo trattenne e disse: «Prima di morire, ho promesso a tuo padre che non avresti visto quello che vi è nella stanza: potrebbe causare ad entrambi grande sventura». «No», rispose il giovane re, «se non entro è la mia rovina: non avrò pace né di giorno né di notte, finché non l'avrò visto; non me ne andrò di qui finché non avrai aperto.»

Il fedele Giovanni vide allora che non vi era più nulla da fare e, col cuore grosso e molti sospiri, cercò la chiave nel grosso mazzo. Poi aprì la porta della stanza ed entrò per primo pensando che il re non potesse vedere il ritratto; ma questi era troppo curioso, si mise sulla

punta dei piedi e guardò al di sopra della sua spalla. E quando vide l'immagine della fanciulla, così bella e splendente d'oro, cadde a terra svenuto. Il fedele Giovanni lo sollevò, lo portò a letto e pensò preoccupato: «La disgrazia è avvenuta; Signore, Iddio, che avverrà mai?». Poi lo rianimò con del vino, ma la prima cosa che il giovane disse quando si riebbe fu: «Ah, di chi è quel bel ritratto?». «È la principessa dal Tetto d'oro», rispose il fedele Giovanni. Allora il re disse: «Il mio amore per lei è così grande che se tutte le foglie degli alberi fossero lingue, non potrebbero esprimerlo. Pur di ottenerla in sposa rischierei la vita; tu sei il mio fedelissimo Giovanni e devi aiutarmi».

Il fedele servitore rifletté a lungo su come agire, poiché giungere al cospetto della principessa era cosa assai difficile. Alla fine escogitò un sistema e disse al re: «Tutto ciò che la circonda è d'oro: tavoli, sedie, piatti, bicchieri, scodelle e ogni altra suppellettile. Fra i tuoi beni vi sono cinque tonnellate d'oro: fanne lavorare una dagli orefici del regno, che ne facciano ogni sorta di vasellame e di utensile, ogni sorta di uccelli, fiere e mostri, con queste cose tenteremo la fortuna». Il re fece radunare tutti gli orefici e li fece lavorare giorno e notte, finché furono pronti gli oggetti più splendidi. Il fedele Giovanni fece allora caricare il tutto su di una nave, indossò abiti da mercante e così fece pure il re in modo da rendersi irriconoscibile. Poi salparono e navigarono a lungo finché giunsero alla città nella quale abitava la principessa dal Tetto d'oro.

Il fedele Giovanni disse al re di rimanere sulla nave e di aspettarlo. «Forse», disse, «porterò con me la principessa, per questo abbiate cura che tutto sia in ordine: esponete il vasellame d'oro e fate adornare tutta la nave.» Poi radunò nel grembiule ogni sorta di oggetti d'oro, sbarcò e andò dritto al castello reale. Quando giunse nel cortile del castello c'era alla fonte una bella fanciulla, che aveva in mano due secchi d'oro e attingeva l'acqua. Quand'ella si volse per portar via l'acqua dai bagliori dorati, vide lo straniero e gli domandò chi fosse. Allora egli rispose: «Sono un mercante» e aprì il grembiule, perché potesse guardarvi dentro. Allora ella esclamò: «Oh, che begli oggetti d'oro!»; depose i secchi e si mise ad esaminarli uno dopo l'altro. Poi disse: «Deve vederli la principessa, gli oggetti d'oro le piacciono tanto che ve li comprerà tutti». Lo prese per mano e lo condusse fino alle stanze superiori, poiché era la cameriera. Quando la principessa vide la merce, tutta contenta disse: «È così ben lavorata che voglio comprarti tutto». Ma il fedele Giovanni disse: «Io sono soltanto il servo di un mercante; ciò che ho qui è nulla in confronto a quello che il mio padrone ha sulla sua nave; là vi è quanto di più artistico e di più prezioso sia mai stato lavorato in oro». Lei voleva che le portassero tutto al castello, ma lui disse: «Per fare questo occorrono molti giorni,

perché vi è moltissima merce; ci vogliono tante sale per esporla che la vostra casa non basterebbe». Così la curiosità e il desiderio crebbero in lei sempre di più, finché disse: «Conducimi alla nave: voglio andare io stessa a vedere i tesori del tuo padrone».

Tutto contento, il fedele Giovanni la condusse sulla nave e il re, quando la vide, credette che il cuore gli scoppiasse e poté trattenersi a fatica. Lei salì sulla nave e il re la condusse all'interno, ma il fedele Giovanni rimase presso il timoniere e ordinò che la nave salpasse: «Spiegate le vele, che voli come un uccello nell'aria!». Intanto all'interno il re le faceva vedere tutti gli oggetti d'oro uno per uno: i piatti, i bicchieri, le ciotole, gli uccelli, le fiere e i mostri. Passarono diverse ore e lei rimirava ogni cosa con tale gioia da non accorgersi che la nave era partita. Quando ebbe esaminato l'ultimo oggetto, ringraziò il mercante e volle ritornare a casa; ma, giunta sul ponte, vide che la nave correva a vele spiegate in alto mare, lontano da terra. «Ah», gridò spaventata, «sono stata ingannata, rapita; sono nelle mani di un mercante: preferirei morire!»

Ma il re la prese per mano e disse: «Non sono un mercante ma un re, non inferiore a te per nascita. Se ti ho rapita con l'astuzia è stato solo per il grande amore che ti porto. Quando vidi il tuo ritratto la prima volta, caddi a terra svenuto». All'udire queste parole, la principessa dal Tetto d'oro si consolò; e fu così spinta ad amarlo, che accettò volentieri di diventare sua moglie.

Ma, mentre navigavano in alto mare, il fedele Giovanni, che sedeva a prua e suonava, scorse in aria tre corvi che si avvicinavano in volo. Smise di suonare e ascoltò quel che dicevano, perché li capiva bene. Uno gracchiò: «Ah, si porta a casa la principessa dal Tetto d'oro!». «Sì», rispose il secondo, «ma non l'ha ancora!» E il terzo disse: «Ma sì, è con lui sulla nave!».

Allora il primo riprese a dire: «A che giova questo? Quando sbarcheranno, gli balzerà incontro un cavallo sauro: allora vorrà cavalcarlo e, se lo farà, il cavallo correrà via con lui e si alzerà in volo, cosicché lui non vedrà mai più la sua fanciulla». Il secondo disse: «Non ha modo di salvarsi?». «Oh sì, se colui che è in sella estrae il fucile che è infilato nella cavezza del cavallo e lo uccide, il giovane re è salvo; ma chi può saperlo? E chi sapendolo glielo dicesse diventerebbe di pietra dalla punta dei piedi alle ginocchia.» Allora il secondo disse: «Io so di più, anche se il cavallo viene ucciso, il giovane re non serba la sua sposa! Quando entreranno nel castello troveranno su di un vassoio una camicia nuziale che sembrerà intessuta d'oro e d'argento, ma non si tratterà che di pece e zolfo. Se lui la indosserà brucerà fino al midollo». Il terzo disse: «Non ha modo di salvarsi?». «Oh sì», rispose il secondo, «se uno afferra la camicia con dei guanti e la getta nel fuoco, in modo che bruci, il giovane re è salvo. Ma a che giova? Chi

sapendolo glielo dicesse diventerebbe di pietra dal ginocchio al cuore.» Allora il terzo disse: «Io so di più: anche se bruciasse la camicia nuziale, il giovane re non avrebbe ancora la sua sposa. Quando, dopo le nozze, incomincerà il ballo e la giovane regina danzerà, impallidirà all'improvviso e cadrà come morta. E se qualcuno non la solleva e non succhia tre gocce di sangue dalla sua mammella destra e non le risputa, lei morirà. Ma se qualcuno lo sa e lo rivela, diventerà tutto di pietra, dalla testa fino alla punta dei capelli». Quando i corvi si furono scambiati queste parole, volarono via: il fedele Giovanni aveva capito tutto; ma da quel momento in poi fu triste e taciturno: infatti se avesse taciuto al suo signore ciò che aveva udito, questi sarebbe stato infelice, e se glielo avesse rivelato avrebbe dovuto sacrificare la sua stessa vita. Infine si disse: «Voglio salvare il mio signore, anche se questo dovesse causare la mia rovina».

Quando giunsero a terra, accadde quello che il corvo aveva predetto e uno splendido sauro balzò loro incontro. «Oh», esclamò il re, «mi porterà al mio castello» e volle montare in sella; ma il fedele Giovanni lo precedette, balzò velocemente in sella, estrasse l'arma dalla cavezza e uccise il cavallo. Allora gli altri servi del re, che non amavano il fedele Giovanni esclamarono: «Che cosa ignobile, uccidere quel bell'animale che doveva portare il re al castello!». Ma il re disse: «Tacet e lasciatelo fare: è il mio fedelissimo Giovanni, avrà un buon motivo». Poi andarono al castello e nella sala c'era il vassoio sul quale era posata la camicia nuziale, che sembrava tutta d'oro e d'argento. Il giovane re si fece avanti per prenderla, ma il fedele Giovanni lo spinse via, afferrò la camicia con i guanti, la gettò nel fuoco e la bruciò. Gli altri servi ricominciarono a mormorare e dissero: «Guardate, ora brucia persino la camicia nuziale del re!». Ma il giovane re disse: «Avrà un buon motivo, lasciatelo fare, è il mio fedelissimo Giovanni». Poi si celebrarono le nozze; il ballo incominciò e anche la sposa vi prese parte. Il fedele Giovanni stava attento e la guardava in viso. D'un tratto impallidì e cadde a terra come morta. Allora egli corse da lei e la portò in una stanza; qui la distese, si inginocchiò, succhiò le tre gocce di sangue dalla sua mammella destra e le sputò. Subito lei riprese a respirare e si riebbe, ma il giovane re aveva visto tutto e, non sapendo perché il fedele Giovanni lo avesse fatto, andò in collera e gridò: «Gettatelo in prigione!». Il mattino dopo il fedele Giovanni fu condannato e condotto al patibolo e quando fu lassù e stava per essere giustiziato, disse: «Chi deve morire, può parlare ancora una volta prima della sua fine; ho anch'io questo diritto?». «Sì», rispose il re, «ti sia concesso.» Allora il fedele Giovanni disse: «Sono condannato ingiustamente e ti sono sempre stato fedele». E gli raccontò come avesse udito sul mare il discorso dei corvi e deciso di salvare il suo signore; per questo aveva dovuto fare tutto quello che aveva fatto.

Allora il re esclamò: «Oh mio fedelissimo Giovanni! Grazia! Grazia! Portatelo giù». Ma il fedele Giovanni, appena aveva pronunciato l'ultima parola, era caduto senza vita ed era diventato di pietra.

Il re e la regina se ne afflissero molto e il re diceva: «Ah, come ho mal ricompensato tanta fedeltà!». Fece sollevare la statua di pietra e la fece mettere nella sua stanza accanto al suo letto. Ogni volta che la guardava piangeva e diceva: «Ah, potessi ridarti la vita, mio fedelissimo Giovanni!». Passò qualche tempo e la regina partorì due gemelli, due maschietti, che crebbero ed erano la sua gioia. Un giorno che la regina era in chiesa e i due bambini giocavano accanto al padre, il re guardò la statua di pietra con grande tristezza, sospirò e disse: «Ah, potessi ridarti la vita, mio fedelissimo Giovanni!». Allora la statua incominciò a parlare e disse: «Sì, puoi ridarmi la vita se sarai disposto a dare ciò che ti è più caro». Allora il re esclamò: «Per te darò tutto quello che ho al mondo!». La statua di pietra proseguì: «Se di tua mano tagli la testa ai tuoi due bambini e mi ricopri con il loro sangue, allora riavrò la vita». Il re inorridì quando udì che doveva uccidere egli stesso i suoi diletti figli, ma pensò alla grande fedeltà del fedele Giovanni, che era morto per lui: trasse la spada e di sua mano tagliò la testa ai bambini. E quando ebbe ricoperto la statua con il loro sangue, essa si animò e il fedele Giovanni gli stette di nuovo innanzi, fresco e sano. Ed egli disse al re: «Voglio ricompensare la tua lealtà» e prese le teste dei bambini, le rimise sul busto e spalmò le ferite col loro sangue. In un attimo i bambini tornarono sani e ripresero a saltare e a giocare come se nulla fosse accaduto. Il re era felice e, quando vide venire la regina, nascose il fedele Giovanni e i due bambini in un grande armadio. Quando lei entrò le disse: «Hai pregato in chiesa?». «Sì», rispose la regina, «ma ho sempre pensato al fedele Giovanni che è stato così sventurato per colpa nostra.» Allora egli disse: «Cara moglie, noi possiamo ridargli la vita, ma a prezzo del sacrificio dei nostri figlioletti». La regina impallidì e le si gelò il sangue, ma disse: «Glielo dobbiamo per la sua grande fedeltà». E il re si rallegrò che pensasse come lui; andò ad aprire l'armadio e ne uscirono i bambini e il fedele Giovanni. Il re disse: «Grazie a Dio egli è libero dall'incantesimo e abbiamo ancora i nostri figlioletti». E le raccontò tutto quello che era successo. Poi vissero felici insieme fino alla morte.

7. Il buon affare

Un contadino aveva portato la sua mucca al mercato e l'aveva venduta per sette scudi.

Sulla via del ritorno doveva passare accanto a uno stagno e già da lontano udì le rane che facevano grac grac grac grac.

«Sì», disse fra sé, «sentitele come strillano anche nel campo di avena: sette sono, quelli che ho ricevuto, sette, non quattro.» Quando fu accanto all'acqua gridò: «Stupide bestie che siete. Credete di saperlo meglio di me? Sette talleri sono e non quattro». Le rane continuarono con il loro grac grac grac grac. «Bé, se non ci credete, ve li conto qui davanti», tirò fuori il denaro di tasca e contò i sette scudi, venticinque centesimi alla volta.

Le rane non fecero caso ai suoi conti e continuarono con il loro grac grac grac grac.

«Ehi», gridò il contadino proprio infuriato, «ne volete sapere di più di me? Allora contatevi da sole!». E gettò tutto il denaro in acqua. Stette lì ad aspettare che finissero il conto e gli restituissero il suo avere, ma le rane rimasero del loro parere, continuarono a gridare grac grac grac grac e non gli restituirono il denaro.

Attese ancora un bel po', finché venne sera e dovette tornare a casa. Allora cominciò a insultare le rane e gridò: «Sciaguattone, testone, voi con i vostri occhi in fuori e la vostra boccaccia non sapete che gridare fino a che fanno male le orecchie, ma sette talleri non siete in grado di contarli: credete che io voglia star qui fino a che avete terminato?». E se ne andò ma le rane gli gridarono ancora dietro grac grac grac grac. E così rincasò di pessimo umore.

Qualche tempo dopo comprò un'altra mucca, la macellò e fece il conto che, se avesse venduto bene la carne, avrebbe potuto guadagnar tanto da ripagarsi il prezzo di tutte e due le mucche, e la pelle l'avrebbe avuta gratis.

Quando arrivò in città con la carne, davanti alla porta della città si era radunato un grande branco di cani con a capo un grosso levriero che saltò attorno alla carne annusando, abbaiando bau bau bau bau.

Ma poiché non voleva smetterla il contadino gli disse: «Capisco bene, tu dici, buona, buona, perché ne vorresti un po', ma io dovrei fare un buon affare per dartela».

Il cane rispose solo: bau, bau.

«Non te la mangerai e garantisci per i tuoi compagni?»

Bau bau, disse il cane.

«Bè, se insisti te la lascerò, io ti conosco bene e conosco il tuo padrone: ma ricordati, fra tre giorni voglio il mio denaro, tu non hai che da portarmelo.»

Così scaricò la carne e tornò indietro. I cani ci si buttarono sopra e gridarono bau bau. Il contadino li udiva da lontano e disse fra sé: «Ora

ne vogliono tutti, ma chi ne risponderà sarà il più grosso».

Passati i tre giorni il contadino pensò: «Questa sera avrò in tasca i soldoni», ed era tutto contento.

Ma non arrivò nessuno a pagare. «Non ci si può più fidare di nessuno», disse fra sé, e alla fine gli scappò la pazienza e andò dal macellaio a richiedere i suoi soldi.

Il macellaio lo prese per uno scherzo, ma il contadino disse: «Scherzi a parte, voglio il mio denaro, il cane grosso non vi ha portato tre giorni fa la mucca che ho macellato?». Allora il macellaio s'arrabbiò, afferrò un manico di scopa e lo cacciò.

«Vedrai», disse il contadino, «c'è ancora giustizia a questo mondo» e se ne andò al palazzo reale a chiedere udienza.

Fu portato davanti al re che sedeva accanto a sua figlia e gli chiese che torto avesse subito.

«Ah», disse lui, «rane e cani mi hanno rubato il mio e il macellaio m'ha pagato a suon di bastonate», e raccontò per bene come era andata.

La figlia scoppiò a ridere e il re gli disse: «Darti ragione non posso - ma in cambio ti do mia figlia in sposa. In vita sua non ha mai riso, se non ora con te e io ho promesso che l'avrei data in sposa a chi l'avesse fatta ridere. Puoi ringraziare Dio per la tua fortuna».

«Ah», disse il contadino, «non la voglio proprio, a casa ho una donna sola ed è già troppo: quando arrivo a casa mi pare che ce ne sia una per cantone.»

Il re s'arrabbiò e disse: «Sei proprio un gran villano». «Signor re, cosa potete aspettarvi da un bue, se non carne di bue?»

«Aspetta», disse il re, «avrà un altro compenso. Ora va, ma torna fra tre giorni, e i cinquecento ti verranno pagati.»

Quando il contadino uscì dalla porta del castello, la sentinella disse: «Hai fatto ridere la figlia del re e ti avranno dato ciò che ti spetta». «Lo credo bene», rispose il contadino, «cinquecento mi pagheranno.» «Senti», disse la guardia, «danne un po' anche a me, cosa te ne farai di tutti quei soldi?»

«Mah», disse il contadino, «proprio perché sei tu te ne darò duecento. Presentati fra tre giorni dal re e fatteli dare.»

Un ebreo che era lì vicino e che aveva udito il discorso rincorse il contadino, lo afferrò per la giacca e gli disse: «Meraviglia di Dio, che fortunato siete! Io vi farò il cambio del denaro, ve lo cambierò in moneta spicciola, cosa ve ne fareste dei talleri pesanti?».

«Giudeo», disse il contadino, «trecento li puoi ancora avere, dammi subito la moneta - di qui a tre giorni la somma ti sarà data dal re.»

L'ebreo pieno di gioia si rallegrò del guadagno e portò la somma in monetine di bassa lega, di quelle che tre ne valgono due di buone. Passati i tre giorni il contadino andò dal re, secondo gli accordi.

«Toglietegli la giacca», disse il re, «deve avere i suoi cinquecento.»

«Ma no», disse il contadino, «non sono più miei: duecento li ho donati alla sentinella e trecento me li ha cambiati l'ebreo. Io non ho più diritto a nulla.»

Intanto entrarono sia il soldato che l'ebreo, e chiesero quanto avevano ottenuto dal contadino e ricevettero esattamente lo stesso numero di botte.

Il soldato le sopportò con pazienza, tanto ne conosceva già il sapore, l'ebreo invece gemeva: «Oh, come devo gridare, sono questi gli scudi pesanti?».

Il re rise del contadino e poiché la rabbia gli era passata disse: «Poiché ti sei già speso il guadagno ancora prima che ti fosse dato, ti darò un risarcimento, va nelle mie stanze del tesoro e prenditi tutto l'oro che ti pare».

Il contadino non se lo fece dire due volte e si riempì le tasche come potè. Poi andò all'osteria e contò il suo denaro. L'ebreo gli era corso appresso e lo sentì borbottare: «Quel briccone d'un re, mi ha preso per il naso! Se me lo avesse dato lui il denaro saprei quello che ho; come posso sapere se è giusto quello che mi sono preso?».

«Dio misericordioso», disse l'ebreo, «costui parla con disprezzo del nostro signore, io corro a denunciarlo e così io riceverò un premio e lui sarà punito.»

Quando il re seppe dei discorsi del contadino, andò su tutte le furie e ordinò all'ebreo d'andare a prendere il peccatore. L'ebreo corse dal contadino: «Dovete venire subito dal signor re, così come siete e state».

«Lo so ben io quello che devo fare», rispose il contadino, «prima mi faccio fare una giacca nuova, pensi che uno che ha tanto denaro in tasca se ne debba andare in giro con i suoi vecchi stracci?»

L'ebreo, quando vide che senza una giacca nuova il contadino non si muoveva e poiché temeva che, sbollita la rabbia del re, lui ci avrebbe rimesso il premio e il contadino il castigo, disse: «Per questo poco tempo la giacca nuova ve la impresto io e lo faccio per pura amicizia. Che cosa non si fa per il bene degli altri».

Il contadino accettò, indossò la giacca dell'ebreo e con questa andò dal re.

Il re rinfacciò al contadino le male parole, che l'ebreo gli aveva riferito.

«Ah», disse il contadino, «quello che dice un ebreo è sempre falso, che non c'è parola di verità che possa uscire dalla bocca d'un ebreo: questo tipo ha il coraggio d'affermare che io indosso la sua giacca.» «Che significa?», disse l'ebreo, «non è forse mia quella giacca e non ve l'ho prestata per pura amicizia così che poteste presentarvi davanti al signor re?»

Quando il re udì ciò disse: «L'ebreo ha ingannato qualcuno di sicuro, o me o il contadino,», e lo pagò di nuovo con quei talleri veramente pesanti. Il contadino se ne tornò a casa con la giacca buona e con il suo bel denaro in tasca e disse: «Stavolta l'ho fatta giusta!».

8. *Lo strano violinista*

C'era una volta uno strano violinista che se ne andava solo soletto per un bosco e pensava a questo e a quello e quando non seppe più a cosa pensare, disse fra sé: «Mi annoio molto qui nel bosco, vorrei trovarmi un buon compagno».

Allora prese il violino che portava dietro la schiena e cominciò a suonare, così che il suono si diffondeva fra gli alberi.

Non passò molto tempo e arrivò un lupo attraverso il fitto del bosco.

«Viene un lupo, non mi va per niente bene», disse il suonatore, ma il lupo gli si avvicinò e gli disse: «Caro violinista, come suoni bene, anche a me piacerebbe imparare!».

«È presto fatto», rispose il violinista, «devi solo fare ciò che ti ordino.» «O violinista», disse il lupo, «ti obbedirò come uno scolaro al suo maestro.» Il violinista gli ordinò di seguirlo e quando ebbero fatto un po' di strada assieme giunsero ad una vecchia quercia, internamente cava e con una spaccatura nel mezzo.

«Vedi», disse il violinista, «se vuoi imparare a suonare il violino, metti le zampe davanti in questa spaccatura.»

Il lupo obbedì, ma il violinista prese svelto un sasso e gli incastrò le zampe con un colpo e così saldamente che quello dovette starsene lì come un prigioniero.

«Aspettami qui finché torno», disse il violinista e se ne andò per la sua strada.

Dopo un tratto di strada disse di nuovo fra sé: «M'annoio molto qui nel bosco e voglio cercarmi un compagno». Prese il suo violino e suonò fra gli alberi del bosco. Non passò molto tempo e venne una volpe strisciando fra gli alberi.

«Ah, viene una volpe», disse il violinista, «anche questa non mi va bene per niente.»

La volpe venne e gli disse: «Violinista, come suoni bene, mi piacerebbe imparare». «È presto fatto», disse il violinista, «devi fare tutto quello che ti dico.»

«Certo violinista, ti ubbidirò come uno scolaro al suo maestro.»

«Seguimi», disse il violinista e quando ebbero fatto un pezzo di strada giunsero in un sentiero, che, da entrambe le parti era contornato da alti cespugli. Il violinista si fermò, piegò un giovane nocciolo fino a terra e lo tenne fermo con il piede, poi dall'altro lato incurvò un altro alberello e disse: «Bene, volpicina, se vuoi imparare qualche cosa, allungami una delle tue zampe davanti, la sinistra».

La volpe ubbidì e il violinista gliela legò all'albero di sinistra. «Volpina», disse, «ora porgimi la destra» e la legò all'albero di destra.

E quando vide che i nodi delle corde tenevano abbastanza, lasciò la presa, gli alberi sveltarono verso l'alto e si portarono dietro la volpe,

che se ne stette lassù a zampettare.

«Aspettami finché torno», disse il violinista e se ne andò per la sua strada.

Poi di nuovo disse fra sé: «M'annoio qui nel bosco, voglio cercarmi un altro compagno». Prese il violino e il suono si diffuse per il bosco. Venne un leprotto saltellando.

«Ah, arriva un leprotto, non lo volevo proprio!»

«Ehi, tu violinista», disse il leprotto, «come suoni bene, mi piacerebbe imparare.»

«È presto fatto, devi solo fare quello che ti dico.»

«O violinista», disse il leprotto, «ti ubbidirò come uno scolaro al maestro.»

Se ne andarono per un tratto insieme e giunsero in una radura dove c'era un pioppo.

Il violinista legò un lungo spago al collo del leprotto e l'altro capo l'annodò all'albero.

«Corri leprotto, corri venti volte attorno all'albero», disse il violinista e il leprotto obbedì e quando ebbe fatto i venti giri, la corda si era torta venti volte attorno all'albero e il leprotto era prigioniero e aveva un bel tirare e stratonare, si tagliava solo il collo delicato con quella corda.

«Aspetta finché torno», disse il violinista e continuò la sua strada. Intanto il lupo tanto aveva spinto, stratonato e addentato il sasso e tanto aveva fatto, che si era liberato le zampe dalla spaccatura. Pieno di rabbia e collera corse dietro al suonatore per sbranarlo.

Quando la volpe lo vide correre, cominciò a lamentarsi e a gridare a squarciagola. «Fratello lupo, vieni a salvarmi, il violinista m'ha ingannata.» Il lupo curvò gli alberelli fino a che con un morso spezzò la corda e liberò la volpe che lo accompagnò per vendicarsi del violinista.

Trovarono il leprotto legato e lo liberarono e tutti assieme andarono in cerca del loro nemico.

Per la strada il violinista aveva ripreso a suonare il suo violino e questa volta era stato più fortunato.

I suoni giunsero all'orecchio di un povero taglialegna che, appena li ebbe uditi, volente o nolente, interruppe il suo lavoro e con l'ascia sottobraccio si avvicinò per sentir la musica.

«Finalmente il compagno giusto», disse il violinista, «perché un uomo cercavo, non bestie selvatiche.»

E cominciò a suonar tanto bene e con tanta dolcezza che il pover'uomo se ne stava lì incantato e si sentiva allargare il cuore dalla gioia. Mentre se ne stava lì così, vennero il lupo e la volpe e il leprotto e lui s'accorse che avevano in mente qualcosa di cattivo.

Allora levò la sua scure lucente e si mise davanti al suonatore

come per dire: «Chi ce l'ha con lui, avrà da fare i conti con me».

Allora le bestie s'impaurirono e tornarono nel bosco, il suonatore per ringraziamento suonò un altro pezzo e poi proseguì.

9. I dodici fratelli

C'erano una volta un re e una regina che vivevano felici e avevano dodici figli, tutti maschi. Una volta il re disse alla regina: «Se il tredicesimo figlio che mi metterai al mondo sarà una femmina, i dodici maschi dovranno morire perché tutte le ricchezze siano sue e il regno tocchi a lei sola».

Così ordinò dodici bare già riempite di trucioli e ognuna col suo cuscinetto da morto e le fece portare in una stanzina chiusa e diede le chiavi alla regina e le ordinò di non farne parola con nessuno.

Ma la madre se ne stava tutto il giorno a piangere, tanto che il più piccino dei suoi figli, che le era sempre vicino e che lei chiamava col nome biblico di Beniamino, le disse: «Perché sei così triste?». «Figlio adorato», disse la madre, «non posso dirtelo.»

Ma lui non le lasciava pace e allora andò nella stanzetta, la aprì e gli mostrò le dodici bare con i trucioli dentro. Poi disse: «Carissimo Beniamino, queste bare le ha fatte preparare tuo padre, sono per te e i tuoi fratelli, perché se io darò alla luce una femmina, voi tutti dovrete essere uccisi e seppelliti qui». E mentre parlava piangeva e il figlio la consolava dicendo: «Non piangere mamma, vedrai faremo qualche cosa e ce ne andremo».

Allora la madre disse: «Va nel bosco con i tuoi fratelli e fa in modo che uno stia sempre di guardia sull'albero più alto e osservi la torre del castello. Se nascerà un maschio, farò esporre una bandiera bianca e voi potrete tornare, se nascerà una femmina, isserò una bandiera rossa, allora fuggite più in fretta che potete e che Dio vi aiuti. Tutte le notti mi alzerò e pregherò per voi, d'inverno perché troviate fuoco, d'estate perché l'arsura non vi uccida».

Dopo aver ricevuto la benedizione della madre i figli andarono nel bosco. Uno dopo l'altro montavano la guardia, stavano sulla quercia più alta ed osservavano la torre. Passati undici giorni, venne il turno di Beniamino ed egli vide che veniva esposta una bandiera: purtroppo non era bianca, ma proprio la bandiera rosso-sangue che annunciava che loro dovevano morire.

Quando i fratelli udirono ciò si adirarono e dissero: «Per colpa di una femmina dovremo morire! Giuriamo di vendicarci. Non appena c'imbatteremo in una femmina, scorrerà il suo sangue». Poi si inoltrarono nella foresta e lì nel folto trovarono una piccola casetta fatata che era vuota. Allora si dissero: «Abiteremo qui e tu Beniamino che sei il più piccolo e debole, tu baderai alla casa, noi andremo in cerca di cibo».

Così andavano nel bosco e cacciavano lepri e caprioli, uccelli e tortore, ed ogni animale buono da mangiare, lo portavano a Beniamino che doveva prepararlo in modo che tutti si potessero sfamare.

In quella casetta vissero dieci anni e il tempo passò in fretta.

La figliuola, che la regina aveva partorito, era cresciuta. Era buona e bella e aveva una stella d'oro sulla fronte. Una volta che si stava facendo il bucato grande, la bambina vide dodici camicie maschili fra l'altra biancheria e chiese a sua madre: «Di chi sono queste dodici camicie, per mio padre sono di certo troppo piccole».

Allora la madre rispose con il cuore che le pesava per l'angoscia: «Figlia cara, queste camicie appartengono ai tuoi dodici fratelli». La fanciulla chiese: «Dove sono i miei fratelli, mai ne ho sentito parlare».

«Dio solo lo sa», disse la madre, «penso che vivano errabondi per il mondo.»

Poi condusse la figlia nella stanza e le mostrò le dodici bare con i trucioli e i cuscini da morto.

«Queste bare erano state preparate per i tuoi dodici fratelli - ma loro sono fuggiti di nascosto prima che tu nascessi», e le raccontò quello che era accaduto.

Allora la fanciulla disse: «Cara madre, non piangere, io andrò in cerca dei miei fratelli». Poi prese le dodici camicie e se ne andò nella grande foresta.

Camminò un intero giorno e verso sera arrivò alla casa fatata. Entrò e trovò un ragazzo che le chiese: «Da dove vieni e che cosa vuoi?», e si meravigliò di vederla così bella, che portasse abiti regali e che avesse una stella d'oro in fronte.

Ma la fanciulla gli disse: «Sono una principessa e cerco i miei dodici fratelli e me ne andrò anche in capo al mondo fino a quando non li avrò trovati». Poi gli mostrò le dodici camicie. Allora Beniamino capì che era sua sorella e le disse: «Io sono Beniamino, il tuo fratello minore». E lei cominciò a piangere di gioia e Beniamino con lei e si baciaron e abbracciarono. Ma poi Beniamino disse: «Sorellina cara, c'è ancora una cosa che ti devo dire, noi ci siamo fatti la promessa che ogni fanciulla che avessimo incontrato sarebbe morta, perché proprio per una fanciulla dovemmo lasciare il nostro regno».

Allora lei disse: «Morrò volentieri se con la mia morte potrò salvare i miei dodici fratelli».

«No», rispose Beniamino, «tu non devi morire, nasconditi sotto quella tinozza quando i fratelli torneranno e finché io riuscirò a convincerli.»

Così fece, e quando venne notte, i fratelli tornarono dalla caccia e la cena era pronta.

E quando furono a tavola chiesero: «Cosa c'è di nuovo?».

Allora Beniamino disse: «Non sapete nulla?». «No», risposero. E Beniamino continuò: «Voi siete stati nel bosco e io sono rimasto a casa, eppure so più di voi».

«Racconta, dunque», dissero gli altri.

«Ma voi mi promettete che la prima fanciulla che incontrerete non la ucciderete.»

«Ma sì», dissero gli altri, «le faremo grazia, ma ora racconta.» «Ecco», disse, «nostra sorella è qui.» E sollevò la tinozza e ne uscì la fanciulla con i suoi vestiti regali e la stella d'oro sulla fronte, ed era veramente bella, delicata e gentile. Allora tutti si rallegrarono, la abbracciarono, la baciaron e l'amarono con tutto il cuore.

Poi rimase a casa con Beniamino per aiutarlo nei lavori di casa. Gli undici andavano nel bosco, in cerca di selvaggina, caprioli, lepri, uccelli e tortore, per avere da mangiare e Beniamino e la sorella provvedevano a preparare ogni cosa.

Cercavano legna nel bosco e erbaggi e li mettevano nella pentola sul fuoco in modo che quando gli undici arrivavano tutto era bello e pronto. E poi tenevano ordine in casa, rifacevano i letti, tenevano tutto bello pulito e se ne stavano fra loro con grande gioia e armonia.

Per un po' di tempo i due che restavano a casa prepararono ottimi pranzi e quando tutti erano riuniti, sedevano, mangiavano e bevevano ed erano felici.

Attorno alla casetta fatata c'era un giardino e lì erano cresciuti dodici gigli, di quelli che chiamano gigli Studenten o gigli di S. Antonio, e poiché la fanciulla voleva fare loro una sorpresa, pensò di cogliere dodici fiori per donarli loro a cena. Ma non appena la fanciulla colse i fiori, ecco i dodici fratelli trasformarsi in dodici corvi e volare via sopra il bosco e la casa e il giardino sparire.

Così la fanciulla si trovò sola nel bosco e quando si guardò attorno vide che accanto a lei c'era una donnina che le disse: «Bimba mia, cos'hai fatto, perché non hai lasciato stare i dodici fiori bianchi? Quelli erano i tuoi fratelli e ora sono per sempre tramutati in corvi».

La fanciulla disse piangendo: «E non c'è nessun modo di salvarli?». «No», disse la vecchia, «in tutto il mondo c'è un solo modo, ma è talmente difficile, che non ci potrai riuscire. Per sette anni dovrai restartene muta, non dovrai né parlare né ridere. Se dirai una sola parola, anche se mancasse una sola ora ai sette anni, sarebbe tutto inutile e i tuoi fratelli morrebbero per quella tua sola parola.»

Allora la fanciulla disse in cuor suo: «Sono sicura che ci riuscirò». Andò a cercare un albero alto, si sedette lassù e lì filava e non pronunciava parola e non rideva.

Un bel giorno passò di lì un figlio di re che cacciava nel bosco. Quel principe aveva un grande cane da caccia che lo condusse dritto dritto verso l'albero dove c'era la fanciulla e cominciò a latrare e saltare lì intorno.

Allora il principe si avvicinò e vide la bella principessa con la stella d'oro in fronte e fu talmente affascinato dalla sua bellezza che le chiese se voleva essere la sua sposa. Lei non rispose, ma fece cenno di

sì col capo. Allora egli salì sull'albero, la portò giù, la mise sul suo cavallo e la portò al castello.

Si celebrarono le nozze con grandissimo sfarzo, ma la sposa non parlava e non rideva.

Vissero felici assieme per alcuni anni, ma poi la madre del re, una donna cattiva, cominciò a calunniare la giovane regina e disse al figlio: «È solo una mendicante, quella che ti sei portata a casa, chissà che malefici ti combina in segreto. Se non parla, almeno potrebbe ridere, ma chi non ride ha di certo una cattiva coscienza».

Il principe non voleva crederci, ma la vecchia continuava a dirlo e la incolpava di tante cose turpi che infine si lasciò convincere e la condannò a morte.

Allora nel cortile fu acceso un gran fuoco sul quale doveva essere bruciata la fanciulla, e il principe se ne stava alla finestra con gli occhi pieni di lacrime, perché lui l'amava ancora. E quando già era legata al palo e il fuoco le lambiva i vestiti con le sue lingue rosse, stavano per scoccare gli ultimi istanti dei sette anni.

Allora nell'aria si sentì un frullo d'ali e volando vennero dodici corvi e si abbassarono e quando toccarono terra si tramutarono nei dodici fratelli che lei aveva liberati.

Essi dispersero il fuoco del rogo, spensero le fiamme e liberarono la sorella, e la baciaron e l'abbracciarono.

Allora quando poté aprire la bocca e parlare, raccontò al re il perché era diventata muta e perché non poteva ridere.

Il principe si rallegrò quando udì che era innocente e da allora vissero assieme felici e contenti fino alla morte. La cattiva matrigna fu portata a giudizio e messa in una botte piena d'olio bollente e serpenti velenosi e morì d'una terribile morte.

10. *Gentaglia*

Il galletto disse alla gallinella: «È il tempo in cui le noci maturano, andiamo sul monte a farcene una bella mangiata, prima che se le porti via lo scoiattolo».

«Sì», disse la gallinella, «vieni, insieme ci divertiremo.»

Allora se ne andarono assieme sul monte e, poiché la giornata era bella, ci rimasero fino a sera.

Ora non so se si fossero ingozzati troppo, o se fossero un po' troppo spavaldi, fatto sta che non volevano tornarsene a casa a piedi, e il galletto dovette costruire un piccolo carretto fatto di gusci di noce.

Appena finito la gallinella ci si sedette e disse al galletto: «Tu ora attaccati alle briglie». «Nemmeno per sogno», disse il galletto, «me ne vado a casa a piedi piuttosto di lasciarmi mettere le briglie. Non era così che c'eravamo messi d'accordo. Voglio essere io il cocchiere e sedere a cassetta, ma tirare il carro proprio no.»

Mentre litigavano, un'anatra passò starnazzando: «Ehi voi ladracci, chi vi ha permesso di arrivare al mio monte di noci? Aspettate, adesso vi faccio vedere io!» e si precipitò sul galletto. Ma il galletto non era un fifone e si gettò coraggiosamente sull'anatra. Alla fine l'arpionò con i suoi speroni tanto forte, che l'anatra chiese pietà e, per punizione, si lasciò agggiogare alla carrozza.

Il galletto se ne stava a cassetta e faceva il cocchiere, e via a grande velocità. «Anatra corri quanto più puoi».

Quando ebbero fatto un tratto di strada incontrarono due che andavano a piedi, uno spillo ed un ago. Questi si misero a gridare «Alt, alt»; dissero che si faceva buio e che non ce la facevano più a fare un passo e che era così sporco per strada. Non potevano salire un po'? Erano stati all'Osteria dei Sarti, proprio fuori porta e avevano fatto tardi davanti a un boccale di birra.

Poiché era gente magra che non portava via posto, il galletto li lasciò salire entrambi, ma dovettero promettere a lui e alla sua gallinella di non pungere loro i piedi.

A tarda sera arrivarono a un'osteria e poiché non volevano proseguire di notte e l'anatra non stava più bene in piedi e barcollava qua e là, pensarono d'entrare.

L'oste fece un mucchio di difficoltà, la sua casa era già piena zeppa, e poi fra sé pensava che non era davvero gente molto distinta, ma alla fine lo convinsero i bei discorsi: avrebbe avuto l'uovo che la gallinella aveva deposto lungo la via, e si sarebbe potuto tenere l'anatra che ogni giorno faceva un uovo bello grosso. Così si convinse - potevano rimanere per la notte.

Si fecero servire a tavola, mangiarono e bevvero.

La mattina presto, quando appena albeggiava, e ancora tutti dormivano della grossa, il galletto svegliò la gallinella, prese l'uovo, lo

aprì col becco e assieme se lo mangiarono e il guscio lo gettarono nel fuoco.

Poi andarono dall'ago che dormiva ancora, lo presero per la cruna e lo piantarono nel cuscino della poltrona dell'oste, infilarono lo spillo nel suo asciugamano e se ne scapparono per la piana come se niente fosse.

L'anatra che dormiva volentieri all'aria aperta e che era rimasta nel cortile, li sentì frullare via, si fece coraggio e trovò un ruscello, nel quale si mise a nuotare e andava più veloce che davanti al carretto.

Un paio d'ore più tardi l'oste uscì dal letto, si lavò e volle asciugarsi con l'asciugamano, allora lo spillo lo graffiò in faccia da un'orecchia all'altra, poi andò in cucina e volle accendersi la pipa, ma quando giunse al fuoco, i due gusci d'uovo gli saltarono negli occhi.

«Oggi tutti se la prendono con la mia testa», pensò e si sedette tutto arrabbiato nella poltrona di suo nonno. Ma subito balzò su e gridò «Che male»: infatti l'ago lo aveva punto ancor peggio e non proprio sulla testa.

Ora era proprio furioso e cominciò a sospettare dei suoi ospiti che erano arrivati la sera prima sul tardi.

Andò a cercarli, ma se n'erano andati. Allora giurò di non ospitare più gentaglia che mangia molto e non paga e, per giunta, ti lascia dei brutti scherzi come regalo.

11. *Fratellino e Sorellina*

Fratellino prese per mano Sorellina e le disse: «Da quando la mamma è morta non abbiamo più avuto un'ora di bene: la matrigna ci picchia tutti i giorni e se andiamo da lei ci scaccia a pedate. Le croste di pane duro che avanzano sono il nostro cibo e il cagnolino sotto il tavolo se la passa meglio di noi: almeno a lui ogni tanto getta un buon boccone. Mio Dio, se la mamma lo sapesse! Vieni, ce ne andremo via lontano per il vasto mondo».

Camminarono tutto un giorno per prati e campi e pietraie e quando pioveva la sorellina diceva: «Piange anche Dio assieme ai nostri cuori».

La sera giunsero in un gran bosco ed erano talmente stanchi dal piangere e dalla fame e dal lungo cammino che si infilarono in un albero cavo e lì s'addormentarono. Al mattino seguente, quando si svegliarono, il sole era già alto in cielo e riscaldava il cavo dell'albero.

Allora Fratellino disse: «Sorellina ho sete, se trovassi una fonte andrei a bere; anzi mi pare di udire un gorgoglio».

Fratellino s'alzò, prese Sorellina per mano e si misero a cercare la fonte. Ma la cattiva matrigna che era una strega e aveva visto benissimo che i due bambini se ne erano andati e li aveva seguiti di nascosto, come fanno le streghe, aveva stregato tutte le fonti del bosco.

Così quando trovarono un piccolo ruscelletto che saltellava sopra i sassi, Fratellino voleva bere, ma Sorellina udì come in un sussurro: «Chi beve da me diventerà una tigre, chi beve da me diventerà una tigre».

Allora Sorellina disse: «Ti prego Fratellino, non bere, se no diventerai una bestia feroce e mi sbranerai».

Fratellino non bevve, anche se aveva una sete grandissima e disse: «Attenderò fino alla prossima fonte».

Quando giunsero alla seconda fonte, Sorellina udì anche questa sussurrare: «Chi beve da me diventerà un lupo, chi beve da me diventerà un lupo».

Allora Sorellina disse: «Fratellino, non bere, ti prego se no diventerai un lupo e mi mangerai».

Fratellino non bevve, ma disse: «Attenderò fino alla prossima fonte, ma poi berrò, potrai dire quello che ti pare. La mia sete è troppo grande».

E quando giunsero alla terza fonte Sorellina udì nel gorgoglio: «Chi berrà da me diverrà un capriolo, chi berrà da me diverrà un capriolo».

E Sorellina disse: «Ahimè Fratellino, ti prego, non bere o diverrai un capriolo e scapperai via da me». Ma Fratellino si era già chinato sulla fonte e aveva già bevuto dell'acqua e, non appena la prima goccia bagnò le sue labbra, divenne un capriolo. Allora Sorellina

pianse sul povero Fratellino stregato e il capriolo pianse con lei e s'accovacciò tutto triste vicino a lei.

Alla fine Sorellina disse: «Non piangere, Capriolino, non ti abbandonerò mai». Poi sciolse il laccio d'oro che le sosteneva le calze, lo annodò al collo di Capriolino, quindi raccolse dei giunchi e intrecciò un flessibile legaccio.

Legò l'animaletto e lo condusse con sé e si inoltrarono nel bosco sempre più profondo. Cammina cammina, giunsero a una casetta, la fanciulla guardò dentro e poiché era vuota pensò: «Qui potremo rimanere a vivere». Cercò foglie e muschio per fare un comodo giaciglio a Capriolino e ogni mattina usciva a raccogliere radici e bacche e noci e per Capriolino portava erbetta fresca e lui la mangiava dalla sua mano, era contento e le saltellava davanti.

La sera, quando Sorellina era stanca e aveva detto le sue preghiere, poggiava il capo sul dorso del Capriolino, che le faceva da cuscino e poi s'addormentava dolcemente.

Se Fratellino avesse avuto il suo aspetto umano, quella sarebbe stata davvero una bella vita.

Per un certo tempo rimasero così soli nel bosco.

Ma accadde che il re di quei paraggi avesse ordinato una grande caccia in quel bosco. Allora il corno e l'abbaiare dei cani e le grida allegre dei cacciatori risuonarono fra gli alberi e il Capriolino ascoltava e gli sarebbe piaciuto essere della partita.

«Ah», disse a Sorellina, «lasciami uscire a partecipare alla caccia, non posso proprio resistere» e talmente pregò che lei acconsentì.

«Ma», disse Sorellina, «torna quando si fa sera, perché io ho paura dei cacciatori e chiuderò la porta. Perché io possa riconoscerti bussa e di "Aprimi Sorellina", se non dirai così io non aprirò».

Il Capriolo corse fuori ed era così felice di essere finalmente all'aperto.

Il re ed il suo seguito videro il bell'animale e lo inseguirono, ma non poterono raggiungerlo: e quando pensavano di averlo preso, lui saltava sopra i cespugli e spariva. Quando fece sera corse a casa, bussò alla porta e disse: «Sorellina fammi entrare». Allora la porticina si aprì, lui entrò e si riposò tutta la notte nel suo comodo giaciglio.

La mattina seguente ricominciò la caccia e quando Capriolino udì di nuovo il corno e l'«ho-ho» dei cacciatori, non ebbe più pace e disse: «Sorellina, aprimi, io devo uscire».

Sorellina gli aprì e gli disse: «Quando è sera devi tornare e dire le parole che abbiamo pattuito».

Quando il re e il suo seguito videro il Capriolino con il laccio d'oro al collo, tutti si misero a inseguirlo, ma lui era troppo veloce e agile. L'inseguimento durò tutto il giorno e finalmente la sera i cacciatori l'avevano accerchiato e uno lo ferì lievemente al piede, tanto che prese

a zoppicare e corse via più lentamente.

Allora un cacciatore lo seguì di nascosto fino alla casetta e l'udì esclamare: «Sorellina, fammi entrare» e vide la porta che si apriva e subito si richiudeva.

Il cacciatore s'impresse tutto ciò in mente, andò dal re e gli narrò quello che aveva visto e udito. Allora il re disse: «Domani riprenderemo ancora la caccia».

Sorellina invece si spaventò terribilmente quando vide che Capriolino era ferito. Gli lavò via il sangue, fece un impacco d'erbe e disse: «Va' sul tuo giaciglio Capriolino mio, così da guarire in fretta».

La ferita era così piccola che Capriolino il mattino dopo non sentiva più nulla e quando udì di nuovo fuori l'infervorirsi della caccia, disse: «Non so resistere, devo andarci, non sarà così facile che mi prendano».

Sorellina si mise a piangere e disse: «Loro ti uccideranno e io rimarrò sola nel bosco, abbandonata da tutti, non ti lascio andare». «Ed io morirò dal dispiacere - rispose il Capriolino - se sento il corno dei cacciatori mi pare di non poter più stare nella pelle».

Così Sorellina non poté far altro che lasciarlo andare e gli aprì la porta con il cuore pesante e il Capriolo corse allegro e felice nel bosco.

Quando il re lo scorse disse ai suoi cacciatori: «Inseguite tutto il giorno fino a notte, ma che nessuno gli faccia del male».

Quando il sole fu tramontato, allora il re disse al cacciatore: «Vieni e mostrami la casetta nel bosco». E quando fu davanti alla porticina bussò e disse: «Sorellina fammi entrare». Allora la porta s'aprì, il re entrò, e trovò una fanciulla che era così bella, come mai ne aveva vista alcuna.

La fanciulla si spaventò quando vide che non era il suo Capriolino che entrava, ma un uomo con una corona d'oro in testa. Ma il re la guardò con dolcezza, le porse la mano e le disse: «Vuoi venire con me nel mio castello ed essere mia moglie?».

«Sì», rispose la fanciulla, «ma il Capriolo deve venire con noi, io non lo abbandonerò». Il re disse: «Potrà rimanere con te per tutta la vita e non gli mancherà nulla».

Intanto si fece avanti il Capriolo e Sorellina lo legò al laccio di giunco, che lei stessa prese in mano e con lui si allontanò dalla casetta nel bosco.

Il re prese la bella fanciulla sul suo cavallo e la portò nel castello, dove si celebrarono le nozze con grande sfarzo e la fanciulla divenne Sua Maestà la regina e per lungo tempo vissero insieme felici. Il Capriolo era nutrito e curato e correva felice nel giardino del castello.

Ma la cattiva matrigna, per colpa della quale i due bambini se ne erano andati per il vasto mondo, credeva che Sorellina fosse stata sbranata dalle bestie feroci nel bosco e che Fratellino come capriolo

fosse stato preso e ucciso dai cacciatori.

Quando udì che erano felici e stavano bene, allora rabbia e invidia crebbero nel suo cuore e non la lasciavano in pace.

Non aveva nessun altro pensiero che quello di rigettarli in qualche disgrazia. La figlia vera, che era brutta come la notte e che aveva un solo occhio, le faceva dei rimproveri e le diceva: «A me spettava la fortuna d'esser regina».

«Taci», disse la vecchia, «e stattenne quieta. Quando sarà il momento, io sarò pronta» e quando venne il momento e la regina partorì un bel maschietto e il re era a caccia, la vecchia strega prese l'aspetto di una fantesca ed entrò nella stanza dove giaceva la regina e disse alla paziente: «Venite, il bagno è pronto, vi farà bene e vi darà forza, venite in fretta, prima che si freddi».

Anche sua figlia era lì vicino, esse portarono la regina ancora debole nel bagno e la sdraiarono nella vasca, poi chiusero la porta e scapparono. Nel bagno avevano acceso un gran fuoco, così che la bella giovane regina ne fu presto soffocata.

Quando questo accadde la strega prese sua figlia, le pose in testa una cuffia e la mise a letto al posto della regina.

Le diede anche l'aspetto e la figura della regina, solo l'occhio perduto non poté renderglielo e perché il re non se ne accorgesse la fece sdraiare dalla parte dove non aveva l'occhio.

La sera, quando il re tornò e udì che gli era nato un figlioletto, si rallegro con tutto il cuore e volle andare al letto della sua amata moglie. Allora la vecchia disse: «Per amor di Dio, lasciate chiuse le tende, la regina non sopporta ancora la luce del sole e deve riposare». Il re si ritirò e non sapeva che nel letto giaceva una falsa regina.

Ma quando fu mezzanotte e tutti dormivano, la balia che stava nella stanza del bambino accanto alla culla e sola vegliava, vide aprirsi la porta ed entrare la vera regina.

Lei tolse il bambino dalla culla, lo prese in braccio e lo allattò, poi sprimacciò il cuscinetto, depose il bimbo e lo ricoprì con la copertina. E non dimenticò nemmeno il capriolo, andò nell'angolo dove giaceva e lo accarezzò sul dorso.

Poi, silenziosamente uscì dalla porta. Il giorno dopo la balia chiese alle guardie se durante la notte qualcuno fosse entrato nel castello, ma le guardie risposero: «No, non abbiamo visto nessuno».

Così venne molte notti e non pronunciava parola. La balia la vedeva, ma non aveva il coraggio di dirlo ad alcuno.

Passato un certo tempo, una notte la regina cominciò a parlare e disse: «Cosa fa il mio bambino? Cosa fa il mio Capriolino? Verrò ancora due volte, poi non verrò più».

La balia non le rispose, ma quando sparì se ne andò dal re e gli raccontò tutto.

Il re disse: «Oh mio Dio, cosa accade. La prossima notte veglierò accanto al bambino».

Così la sera anche lui andò nella stanza del bambino e a mezzanotte apparve la regina e di nuovo disse: «Cosa fa il mio bambino? Cosa fa il mio Capriolino? Verrò ancora una volta e poi mai più».

E si prese cura del bambino, come soleva fare, poi sparì. Il re non osò rivolgerle la parola, ma vegliò anche la notte seguente. E lei di nuovo disse: «Cosa fa il mio bambino? Cosa fa il mio Capriolino? Vengo questa volta ancora e poi mai più». Allora il re non si poté trattenere, corse verso di lei e le disse: «Tu non puoi essere che la mia dolce sposa». Ed ella rispose: «Sì, sono io la tua dolce sposa» e in quell'attimo, grazie a Dio, poté riavere la vita, ed era fresca e rosea e sana.

Poi raccontò al re il delitto che la perfida strega e la figlia avevano commesso.

Il re fece condurre entrambe in giudizio e la loro condanna fu pronunciata.

La figlia fu portata nel bosco e le bestie feroci la divorarono, la strega fu gettata sul fuoco e dovette bruciare miseramente.

E quando fu tramutata in cenere, anche il capriolino mutò e riacquistò forma umana e Fratellino e Sorellina vissero felici assieme fino alla fine dei loro anni.

12. *Raperonzola*

C'erano una volta un uomo e una donna che già da tempo desideravano un bambino, finalmente la donna ebbe la speranza che il buon Dio avrebbe esaudito il suo desiderio.

Nella loro casa quella gente aveva una finestrina da cui si poteva guardare in uno splendido giardino pieno dei più bei fiori e delle più belle piante, ma era cinto da un alto muro e nessuno ci poteva entrare, perché apparteneva a una maga che aveva un grandissimo potere ed era temuta da tutti.

Un giorno che se ne stava a quella finestrella e guardava giù nel giardino, la donna vide un'aiuola dove erano piantati i più bei raperonzoli e le parvero tanto freschi e verdi che le fecero una gran gola e le venne una voglia terribile di mangiarne.

La voglia cresceva giorno dopo giorno e, poiché ben sapeva di non poterne avere nemmeno uno, cominciò a deperire, diventando pallida e smunta. Allora l'uomo si spaventò e chiese: «Che hai, moglie cara!». «Ah», rispose lei, «se non potrò avere almeno uno dei raperonzoli che crescono nell'orto dietro casa, morirò.»

L'uomo, che l'amava molto, pensò: «Prima di lasciar morire tua moglie, va' a prenderle di quei raperonzoli, costi quel che costi».

Al tramonto scavalcò il muro, entrò nel giardino della maga, in tutta fretta colse una manciata di raperonzoli e li portò a sua moglie. Lei se ne fece subito un'insalata e la mangiò avidamente. Ma le erano piaciuti tanto e tanto che il giorno dopo la sua voglia era tre volte più grande. Perché avesse pace, l'uomo dovette tornare nel giardino.

A sera scavalcò il muro, ma quando lo ebbe scavalcato si spaventò terribilmente perché vide davanti a sé la maga: «Come osi - disse con uno sguardo terribile - venire nel mio giardino e rubarmi i raperonzoli come un ladro? Te ne pentirai!».

«Ah», rispose l'uomo, «il vostro cuore dia ascolto alla pietà, invece che alla giusta ragione: io solo per necessità sono giunto a questo. Mia moglie ha visto i vostri raperonzoli dalla finestra e le è venuta una voglia talmente grande, che sarebbe morta se non avesse potuto mangiarne.»

Allora la maga lasciò sbollire la collera e disse: «Se le cose sono come dici, puoi portare via tutti i raperonzoli che vuoi, però a una condizione, mi devi dare la creatura che tua moglie partorirà. Sarà trattata bene e io provvederò a lei come se fossi sua madre».

L'uomo impaurito accettò e quando la moglie partorì, subito comparve la maga, diede alla creatura il nome di Raperonzola e se la portò via.

Raperonzola era la più bella creatura sotto il sole. Quando ebbe dodici anni, la maga la rinchiuso in una torre che sorgeva isolata nel bosco e che non aveva né porte né finestre; solo, proprio in cima, c'era

una finestrella.

Quando la maga voleva entrare, si metteva sotto la finestrella e gridava:

*Raperonzola, rapina
fa scender la tua codina*

Raperonzola aveva capelli lunghi e meravigliosi, parevano oro filato.

Quando udiva la voce della maga, scioglieva le trecce che aveva raccolte sul capo, le avvolgeva allo stipite della finestra e i capelli ricadevano per una lunghezza di venti braccia e la maga si arrampicava.

Dopo un paio d'anni avvenne che il figlio del re, cavalcando per quel bosco, passasse accanto alla torre. Udì un canto che era talmente soave, che egli si fermò ad ascoltare.

Era Raperonzola che nella solitudine passava il tempo facendo risuonare la sua dolce voce.

Il figlio del re voleva salire fino a lei e cercò una porta, ma porte non ce n'erano. Tornò a casa, ma quel canto nel bosco gli aveva talmente toccato il cuore che ogni giorno andava nel bosco per ascoltarlo.

Una volta, mentre stava nascosto dietro un albero, vide che si avvicinava una maga e udì come chiamava:

*Raperonzola, rapina
fa scender la tua codina*

Allora Raperonzola lasciò pendere la treccia e la maga salì. «È questa dunque la scala per cui si sale? Tenterò anch'io la fortuna.»

Il giorno dopo, quando incominciava a imbrunire, il figlio del re andò alla torre e chiamò:

*Raperonzola, rapina
fa scender la tua codina*

Subito dall'alto si calarono i capelli e il figlio del re salì.

In principio Raperonzola prese una paura terribile quando vide che era un uomo quello che saliva da lei: non ne aveva mai visto uno. Ma il figlio del re cominciò a parlarle gentilmente e le raccontò che il suo cuore era stato preso dal suo canto, tanto da non lasciargli più pace e non aveva potuto fare a meno di vederla.

Allora Raperonzola abbandonò la sua paura e quando lui le chiese se lo voleva prendere per marito e lei vide che era giovane e bello, rifletté: «Certo mi amerà di più della vecchia Gothel», disse fra sé. Mise la mano in quella di lui e gli disse: «Verrei volentieri con te, ma non so come fare a scendere. Quando torni, portami ogni volta una matassa di seta, la intreccerò e ne farò una scala, e quando sarà pronta

scenderò e tu mi porterai via sul tuo cavallo».

Si misero d'accordo che lui sarebbe venuto tutte le sere, perché, di giorno, veniva la maga. La maga non s'accorse di nulla finché una volta Raperonzola le disse: «Mi dica, signora Gothel, come è che mi pare che voi siate molto più pesante del giovane figlio del re?, quello s'arrampica in un attimo».

«Ah, creatura sciagurata», gridò la maga, «cosa mi tocca sentire, e io che pensavo d'averti separata da tutto il mondo e tu mi hai ingannata.»

Dalla rabbia afferrò i bei capelli di Raperonzola, se li avvolse due, tre volte attorno alla mano sinistra, prese una forbice con la destra, e tric-trac, eccoli tagliati e le belle trecce giacevano a terra.

E fu così spietata da portare Raperonzola in un deserto, dove dovette vivere tra piante e lamenti.

Quello stesso giorno che lei aveva scacciato Raperonzola, verso sera assicurò le trecce alla finestra e quando il figlio del re venne e gridò:

*Raperonzola, rapina
fa scender la tua codina*

le lasciò calare.

Il principe salì e invece della cara Raperonzola, trovò la maga che lo guardava con occhi cattivi e velenosi.

«Ah», disse, piena di scherno, «tu sei venuto a prendere la tua Signora Amata, ma l'uccellino non è più nel nido e non canta più, il gatto se l'è preso e a te caverà gli occhi. Per te Raperonzola è perduta, non la vedrai mai più.»

Il figlio del re fu travolto dal dolore e nella disperazione saltò giù dalla torre: si salvò la vita, ma le spine nelle quali cadde, gli trafissero gli occhi. Allora, cieco, errò per i boschi, non mangiava che bacche e radici, e non faceva altro che piangere e lamentarsi per la perdita della sua diletta sposa.

Così vagò per anni miseramente e finalmente giunse nel deserto in cui Raperonzola viveva tra gli stenti con i due gemelli che aveva partorito: un maschio e una femmina.

Egli udì una voce e gli parve di riconoscerla, si lasciò condurre da quel suono e quando si avvicinò Raperonzola lo riconobbe e gli saltò al collo piangendo.

Due di quelle lacrime bagnarono gli occhi di lui, fecero cadere il velo ed egli poté di nuovo vedere come prima.

Così la condusse nel suo regno dove fu ricevuto con gioia, e vissero ancora lunghi anni contenti e felici.

13. *Tre ometti nel bosco*

C'erano una volta un uomo al quale era morta la moglie e una donna alla quale era morto il marito: l'uomo aveva una figlia, e anche la donna aveva una figlia.

Le due ragazze si conoscevano e andarono assieme a passeggio e arrivarono alla casa della donna.

Allora la donna disse alla figlia dell'uomo: «Senti, di' a tuo padre che vorrei sposarlo. Tu ogni mattina ti potrai lavare nel latte e bere vino, mia figlia invece si laverà nell'acqua e berrà acqua».

La figlia andò a casa e raccontò al padre quello che la donna aveva detto. L'uomo disse: «Cosa debbo fare? Sposarsi è una gioia, ma anche un tormento».

Infine, poiché non sapeva decidersi, si tolse lo stivale e disse: «Prendi questo stivale che ha un buco nella suola e va con questo su in solaio, appendilo al grosso chiodo e versaci dell'acqua. Se tiene, prenderò la donna, se l'acqua cola, non la prenderò». La fanciulla fece come le era stato ordinato, ma l'acqua aveva ristretto il buco e lo stivale si riempì fino all'orlo.

Così riferì al padre come era andata.

Il padre salì lui stesso in solaio e quando vide che era vero, andò dalla vedova e la chiese in moglie e furono celebrate le nozze.

La mattina dopo, quando le due fanciulle s'alzarono, davanti alla figlia dell'uomo c'era latte per lavarsi e vino per bere, mentre davanti alla figlia della donna c'era acqua per lavarsi e acqua per bere. La seconda mattina c'era acqua per lavarsi e acqua per bere sia davanti alla figlia dell'uomo che a quella della donna.

La terza mattina c'era acqua per bere e acqua per lavarsi davanti alla figlia dell'uomo e latte per lavarsi e vino per bere davanti alla figlia della donna e così rimase.

La donna divenne nemica acerrima della figliastra e non sapeva più cosa inventare per farla stare ogni giorno peggio. Era anche invidiosa perché la figliastra era bella e amabile, mentre sua figlia era brutta e antipatica.

Una volta, d'inverno quando c'era un gelo duro come le pietre e le montagne e la valle erano coperte di neve, la donna fece un abito di carta, chiamò la fanciulla e le disse: «Su, indossa quest'abito, va nel bosco e raccoglimi un cestino di fragole, ne ho proprio voglia».

«Oh mio Dio», disse la fanciulla, «d'inverno non crescono fragole, la terra è gelata e la neve ha coperto tutto. E poi perché devo andare con l'abito di carta? Fuori fa tanto freddo che si gela l'alito; il vento passa attraverso il vestito e le spine me lo strapperanno di dosso.»

«Mi vuoi contraddire?», disse la matrigna, «spicciati e non farti rivedere se non hai portato con te un cestino pieno di fragole.»

Così le diede un tozzo di pane secco e le disse: «Ecco, qui hai da

mangiare per tutto il giorno», e pensava «fuori morirà di freddo e di fame e mai più mi comparirà davanti agli occhi».

La fanciulla obbedì, indossò l'abito di carta e uscì con il cestino. Fuori non c'era che neve e gelo e nemmeno un filo d'erba.

Quando arrivò nel bosco vide una casetta dalla quale sbirciavano tre ometti. La fanciulla fece un passo avanti, augurò loro il buon giorno e bussò alla porticina. Loro le gridarono «Avanti», lei entrò nella stanza e si sedette sulla panca accanto alla stufa: voleva scaldarsi e mangiare la sua colazione. Gli ometti le dissero: «Danne un po' anche a noi». «Volentieri» disse e divise il suo pezzettino di pane e diede loro la metà. Gli ometti chiesero: «Cosa fai d'inverno nel bosco e per giunta con quell'abitino sottile?».

«Ah», rispose, «devo cogliere un cestino di fragole e non posso tornare a casa se prima non lo riempio».

Quando ebbe mangiato il suo pane, gli ometti le diedero una scopa e dissero: «Spazza la neve davanti alla porta dietro casa».

E quando fu fuori i tre omini iniziarono a parlottare fra loro: «Che cosa possiamo regalarle, è così buona e gentile e ha diviso il suo pane con noi».

Allora il primo disse: «Il mio dono è che ogni giorno diventi più bella».

«Il mio dono è che le cadano monete d'oro dalla bocca ogni volta che pronuncerà parole.»

Il terzo disse: «Che venga un re e se la sposi».

La fanciulla intanto fece quello che gli ometti le avevano detto, con la scopa spazzò la neve davanti alla porta sul retro e cosa credete che trovò?

Un mucchio di fragole mature che spuntavano belle rosse fra la neve. Allora s'affrettò a riempire il suo cestino, ringraziò gli omini, corse a casa a portare alla matrigna ciò che le aveva chiesto.

Quando entrò in casa e disse: «Buona sera» - subito le cadde di bocca una moneta d'oro.

Poi raccontò quello che le era successo nel bosco e a ogni parola che pronunciava le cadevano monete d'oro di bocca, tanto che ben presto la stanza ne fu piena.

«Ma guarda che insolenza», disse la sorellastra, «gettare il denaro in questo modo.»

Ma in segreto era invidiosa e voleva andare anche lei nel bosco a raccogliere fragole.

La madre le disse: «No, mia cara piccina, è troppo freddo, mi potresti gelare». Ma poiché quella non la lasciava in pace, infine la madre acconsentì, cucì un prezioso giacchino di pelliccia, glielo fece indossare e le diede pane e burro e un dolce da mangiare strada facendo.

La fanciulla andò nel bosco e arrivò fino alla casetta. I tre omini sbirciarono alla finestra, ma lei non li salutò, e senza degnarli d'uno sguardo, si precipitò nella stanza, sedette accanto alla stufa e cominciò a mangiarsi il suo pane e burro e la sua focaccia.

«Daccene un po'», dissero gli ometti. Ma lei rispose: «Non basta nemmeno per me e dovrei darne a voi!».

Quando ebbe finito di mangiare, gli omini dissero: «Eccoti una scopa, pulisci lì fuori davanti alla porta del retro».

«Ehi, spazzatevela da soli», disse la ragazza, «io non sono mica la vostra serva.» E quando vide che non le regalavano un bel niente, fece per uscire.

Allora gli ometti dissero fra loro: «Cosa le regaliamo visto che è così villana e ha un cuore cattivo e individioso, tanto da non augurare niente a nessuno?».

Il primo disse. «Ecco il mio regalo: che ogni giorno diventi più brutta.»

Disse il secondo: «Che a ogni parola che dice le esca un rospo dalla bocca».

Il terzo disse: «Che muoia di mala sorte».

La fanciulla cercò le fragole, ma poiché non ne trovò nemmeno una, se ne tornò a casa.

E quando aprì la bocca per raccontare a sua madre quello che le era capitato nel bosco, ad ogni parola le usciva un rospo di bocca e tutti avevano schifo di lei.

Allora sì che la matrigna s'arrabbiò e pensava solo come ferire la figlia dell'uomo, la cui bellezza cresceva di giorno in giorno.

Infine prese un grande paiolo, lo mise sul fuoco e ci fece bollire del refe. Quando fu ben bollito, lo aggiustò sulle spalle della povera ragazza e le diede un'ascia perché andasse al fiume gelato, aprisse un foro e vi sbiancasse il refe. Lei obbedì e andò e fece un buco nel ghiaccio e mentre era a metà lavoro con la scure, arrivò una meravigliosa carrozza dove stava seduto il re.

La carrozza si fermò e il re chiese: «Chi sei bambina mia e cosa fai qui?». «Sono una povera ragazza abbandonata e sbianco il refe.»

Allora il re fu preso da pietà e vedendo che era tanto bella disse: «Vuoi venire con me?». «Ah sì, con tutto il cuore», rispose la ragazza che era felice di non vedere più né la madre né la sorella.

Così salì sulla carrozza e partì con il re e quando giunsero al castello si festeggiarono le nozze con grande pompa, proprio come gli ometti le avevano augurato.

Passò un anno e la giovane regina partorì un figlio e quando la matrigna seppe di quella fortuna, allora venne al castello con la figlia per fare una visita.

Ma una volta che il re non era in casa e non c'era proprio nessuno,

la cattiva donna afferrò la regina per la testa e la figlia l'afferrò per i piedi, la sollevarono dal letto e, dalla finestra, la gettarono nel fiume che scorreva là sotto. Poi la vecchia fece sdraiare nel letto la figlia brutta e le tirò le coperte fino sopra la testa.

Quando il re tornò e volle parlare con sua moglie, la vecchia gridò: «Zitto, zitto, ora non si può, è tutta sudata, per oggi dovete lasciarla riposare».

Il re non ci vide malizia, e tornò solo la mattina seguente e quando parlò con la moglie ed ella rispondeva, ad ogni parola le usciva di bocca un rospo, invece di una moneta d'oro come accadeva di solito.

Allora il re chiese alla vecchia che cosa era accaduto, ma la vecchia disse che era l'effetto di quella sudata e che poi sarebbe scomparso.

Durante la notte lo sguattero di cucina vide un'anatra che veniva nuotando attraverso l'acquaio e che diceva:

Re cosa fai, dormi o sei sveglio?

E poiché non otteneva risposta, riprese a dire:

Cosa fanno le mie ospiti?

Allora lo sguattero rispose:

Dormono profondamente.

E l'anatra ancora chiese:

Cosa fa il mio piccino?

E lo sguattero:

Dorme nella sua culla.

Allora ella riprese l'aspetto di regina, diede il latte al bimbo, sprimacciò il lettino, lo ricoprì con la copertina e nuotò via attraverso l'acquaio sotto forma di anatra. Così venne per due notti e la terza disse allo sguattero: «Va' e di' al re che prenda la spada e sulla soglia per tre volte la levi sul mio capo».

E lo sguattero corse e lo disse al re e il re venne con la spada e per tre volte la levò sopra lo spirito: la terza volta gli apparve la sua sposa, viva e vegeta come era prima.

Il re era felice, ma tenne nascosta la sposa nella sua stanza fino alla domenica, giorno in cui il bimbo doveva essere battezzato. Quando fu battezzato disse: «Cosa merita un essere umano che tiri fuori dal suo letto un altro e poi lo getti nell'acqua?». «Niente di meglio», rispose la vecchia, «che il furfante venga rinchiuso in una botte foderata di chiodi e che lo si faccia rotolare giù dal monte fino all'acqua».

E il re disse: «Tu hai pronunciato la tua stessa condanna».

Fece venire una botte e vi fece infilare la vecchia con la figlia, poi ne inchiodò il fondo e fece rotolare la botte giù dalla china fino al fiume.

14. *Le tre filatrici*

C'era una volta una ragazza che era assai pigra e non voleva filare e la madre poteva dirle quello che voleva, ma non riusciva a convincerla. Alla fine la madre perse la pazienza e cominciò a picchiarla, tanto che la ragazza cominciò a piangere forte.

Allora accadde che la regina passasse proprio di là e udì il pianto, si fermò, entrò nella casa della ragazza e chiese alla madre perché picchiasse sua figlia tanto che si sentivano gli urli fino fuori sulla strada.

La donna si vergognò del fatto di dover far sapere quanto sua figlia fosse pigra e disse: «Non riesco a farla smettere di filare, vuole solo e soltanto filare e io sono povera e non riesco a procurarle la canapa».

Allora la regina rispose: «La cosa che mi piace di più è il filare e non sono felice se non sento il ronzio della ruota: lascia che tua figlia venga con me al castello, io ho canapa a sufficienza, e può filare fino a che ne ha voglia».

La madre ne fu felicissima e la regina si portò con sé la figlia.

Appena giunte al castello la accompagnò in tre cameroni, che erano pieni zeppi della più bella canapa.

«Filami questa canapa», disse, «e quando avrai finito diverrai la sposa del mio figlio maggiore. Anche se sei povera, non me ne importa, la tua solerzia è già di per sé una gran dote.»

La fanciulla si spaventò molto, perché proprio non avrebbe saputo filare quella canapa nemmeno se avesse filato trecento anni dalla mattina alla sera.

Quando fu sola, cominciò a piangere e così rimase tre giorni senza muovere un dito.

Il terzo giorno la regina venne e quando vide che non era stato filato un bel niente, molto si stupì, ma la fanciulla si scusò dicendo che il grande dispiacere della lontananza dalla casa di sua madre non le avevano permesso d'iniziare.

La regina si lasciò convincere, ma nell'andarsene disse: «Domani devi iniziare a lavorare».

Quando la fanciulla fu di nuovo sola, non sapeva più cosa fare e, nella disperazione, si avvicinò alla finestra. Così vide arrivare tre donne, la prima aveva un piede piatto, la seconda il labbro inferiore tanto grosso che le pendeva sopra il mento, e la terza aveva un gran pollicione.

Se ne stettero ferme davanti alla finestra, guardarono dentro e chiesero alla fanciulla cosa le mancasse.

Lei raccontò la sua pena, loro le offrirono aiuto e dissero: «Se ci inviterai a nozze e non ti vergognerai di noi e ci chiamerai come madrine e ci farai sedere al tuo tavolo, noi fileremo la tua canapa e anche in fretta».

«Volentierissimo», disse la ragazza, «entrate e iniziate subito il lavoro.» Così fece entrare le tre strane donne e fece loro uno spazio nella prima camera in modo che potessero sedere e cominciare a filare. La prima prendeva il filo e faceva muovere la ruota, la seconda lo inumidiva, la terza lo torceva e batteva col pollice sul tavolo e ogni volta che batteva cadeva a terra una matassina filata in maniera meravigliosa. Davanti alla regina nascose le tre filatrici e mostrò, ogni volta che venne a controllare, la quantità di canapa filata e le lodi di lei erano senza fine.

Quando la prima stanza fu vuota, entrò nella seconda e poi nella terza e anche questa fu presto terminata.

Allora le tre donne presero commiato e dissero alla fanciulla: «Non scordarti quello che hai promesso e ne verrà la tua fortuna».

Quando la fanciulla mostrò alla regina le stanze vuote e il grande mucchio di canapa filata, si prepararono le nozze e lo sposo si rallegrò di avere una moglie così diligente e saggia e molto la lodò.

«Io ho tre madrine», disse la fanciulla, «e poiché mi hanno fatto molto del bene, non le vorrei dimenticare nel momento della mia gioia. Permettimi di invitarle a nozze e di farle sedere con noi.» La regina e lo sposo concessero il permesso. Quando iniziò la festa entrarono le tre donne con costumi meravigliosi e la sposa disse: «Benvenute, care madrine».

«Ah», disse lo sposo, «come hai fatto la loro conoscenza?»

Poi si avvicinò a quella col largo piede piatto e le chiese:

«Come mai avete un piede così largo?».

«A forza di pestare sull'arcolaio», disse, «a forza di pestare.»

Poi lo sposo andò dalla seconda e chiese: «Perché avete un labbro che pende?».

«A forza di inumidire il filo, a forza di inumidire», disse la seconda.

Poi chiese alla terza: «Perché avete un pollice così grande?».

«A forza di torcere il filo», rispose questa, «a forza di torcere il filo.»

Allora il principe si spaventò e disse: «D'ora in poi la mia bella sposa non dovrà più toccare una rocca per filare».

E fu così che questa si liberò dall'odiato filare.

15. Hänsel e Gretel

Proprio di fronte a un grande bosco abitava un povero taglialegna con la moglie e due figli: il figlio si chiamava Hänsel e la figlia Gretel.

Il taglialegna aveva poco da mettere sotto i denti e quando nel paese ci fu una grande carestia, non poté nemmeno più procurare il pane quotidiano. Una sera, mentre i pensieri lo assalivano e si rigirava nel letto dal dispiacere, disse sospirando alla moglie: «Che ne sarà di noi? Come potremo nutrire i nostri figli se non ne abbiamo più nemmeno per noi?...». «Senti marito mio - rispose la moglie - domattina all'alba li condurremo nel bosco più fitto: accendiamo un fuoco e diamo a ciascuno di loro un pezzetto di pane, poi andiamo al lavoro e li lasciamo lì da soli. Non troveranno più la strada di casa e noi ce ne saremo liberati.»

«No, moglie mia», disse l'uomo, «non lo farò, come potrei avere il coraggio di lasciare i miei figli soli nel bosco? Verrebbero certamente le bestie feroci e subito se li divorerebbero.»

«Sei proprio pazzo», rispose la donna, «così moriremo tutti di fame: non ti resta che piangere le assi e preparare le bare.» E non gli lasciò pace finché lui finì per accostentire anche se disse: «Ma i miei poveri figli mi fanno pietà».

Anche i due bambini non riuscivano a prender sonno dalla fame e avevano udito bene quello che la matrigna aveva detto al padre.

Gretel piangeva lacrime amare e disse ad Hänsel: «Per noi è proprio finita». «Taci Gretel», disse Hänsel, «non ti angosciare, ci penserò io.»

E quando i due vecchi si furono addormentati, si alzò, infilò la giacca, aprì la porta sul retro e sgattaiolò fuori.

Splendeva una luna chiara e i sassolini bianchi davanti a casa rilucevano come talleri nuovi.

Hänsel si chinò e se ne riempì le tasche più che poté. Poi tornò indietro e disse a Gretel: «Consolati, cara sorellina, e dormi tranquilla. Dio non ci abbandonerà» e anche lui si mise a letto.

Allo spuntar dell'alba, ancora prima che sorgesse il sole, la donna andò a svegliare i due bambini. «Alzatevi, pigroni, andiamo nel bosco a far legna.»

Poi diede ad ognuno un pezzettino di pane e disse: «Eccovi qualcosa per il pranzo, ma non mangiatelo prima, che dell'altro non ne riceverete».

Gretel nascose il pane sotto il grembiule perché Hänsel aveva le tasche piene di sassolini. Poi, tutti insieme, s'incamminarono per la strada del bosco. Quando ebbero fatto un pezzetto di strada, Hänsel si girò a guardare la casa e così fece più volte.

Il padre disse: «Cosa guardi Hänsel e perché rimani sempre indietro, sta attento a dove metti i piedi».

«Ah padre», disse Hänsel, «guardo il mio gattino bianco che se ne sta sul tetto e che vuole dirmi addio.» La donna disse: «Sciocco, quello non è il tuo gatto, ma il sole del mattino che brilla sul comignolo.» In realtà Hänsel non si era curato del gattino, ma aveva buttato sulla strada ogni volta uno dei sassolini bianchi che aveva in tasca.

Arrivati proprio in mezzo al bosco, il padre disse: «Raccogliete legna, bambini, voglio accendere un fuoco, perché non geliate».

Hänsel e Gretel raccolsero rami secchi, una bella montagnola. Furono accesi e quando la fiamma bruciava proprio bene, la donna disse: «Mettetevi accanto al fuoco, cari bambini, e riposate, noi andiamo nel bosco a tagliar legna. Quando avremo finito, torneremo a prendervi».

Hänsel e Gretel rimasero accanto al fuoco, e quando venne mezzogiorno, ognuno mangiò il suo pezzetto di pane.

E poiché udivano i colpi dell'ascia, credevano che il babbo fosse vicino. Ma non era l'ascia, era un ramo che il padre aveva legato ad un albero secco e che il vento faceva battere. Eran lì da un pezzo, e alla fine i loro occhi si chiusero dalla stanchezza ed essi si addormentarono profondamente.

Quando si svegliarono era già notte.

Gretel si mise a piangere e disse: «Come usciremo dal bosco?».

Ma Hänsel la consolò e disse: «Aspetta ancora un po' fino a quando non sorga la luna, allora troveremo la strada».

E quando la luna piena fu alta nel cielo, Hänsel prese la sorellina per mano e seguì i sassolini che brillavano come talleri nuovi e segnavano la via. Camminarono tutta la notte e allo spuntar del giorno raggiunsero la casa del loro padre. Bussarono alla porta e quando la donna aprì e vide che erano Hänsel e Gretel disse: «Cattivi bambini, perché avete dormito così a lungo nel bosco? Pensavamo non voleste più tornare». Ma il padre si rallegro perché gli era pesato il cuore a lasciarli lì così da soli.

Non passò molto tempo e la miseria premeva ad ogni angolo e i bambini udivano la matrigna che a letto durante la notte diceva al padre: «È di nuovo finito tutto, non c'è rimasto che una mezza pagnotta, poi sarà la fine. I bambini debbono andarsene, li porteremo nel bosco ancora più fondo così che non ritrovino la strada - altrimenti per noi non c'è scampo». L'uomo si sentì un gran peso sul cuore e pensò: «L'ultimo pezzo di pane lo dovresti dividere coi tuoi figli». Ma la donna non voleva sentir ragione, lo rimbrottava e lo accusava: «Chi dice A deve dire anche B» e poiché la prima volta aveva ceduto, doveva cedere anche la seconda. I bambini erano svegli e avevano udito tutto.

Quando i vecchi si furono addormentati Hänsel si alzò di nuovo e voleva uscire a raccogliere i sassolini, come la volta precedente, ma la

donna aveva chiuso a chiave la porta e Hänsel non poté uscire.

Ma consolò ugualmente la sorella e le disse: «Non piangere, Gretel, dormi in pace, il buon Dio ci aiuterà».

All'alba venne la donna a far alzare i bambini. Diede loro un pezzo di pane, che era ancora più piccolo di quello della volta precedente.

Sulla strada per il bosco Hänsel lo spezzettò in tasca e spesso si fermava e buttava una briciola per terra.

«Hänsel perché ti fermi e cosa guardi?», disse il padre. «Va' avanti.» «Guardo il mio piccioncino che sta sul tetto e che mi dice addio», rispose Hänsel. «Ma non è il tuo piccione, ma il primo sole che brilla sul comignolo», disse la donna.

Ma Hänsel continuava a gettare briciole lungo la strada.

La donna condusse i bambini ancora più addentro nel bosco, dove mai in vita loro erano arrivati.

Accesero di nuovo un fuoco e la madre disse: «Restate qui, bambini, se siete stanchi dormite un po': noi andiamo nel bosco a tagliar legna e stasera, quando avremo finito, torneremo a prendervi».

Quando fu mezzogiorno, Gretel divise il suo pane con Hänsel che aveva sparso il suo per la strada.

Poi s'addormentarono, e scese la sera, ma nessuno arrivò a prendere i poveri bambini.

Si svegliarono che era notte fonda e Hänsel consolava la sorella e diceva: «Aspetta, Gretel, fino a quando sorgerà la luna, allora vedremo le briciole che ho sparso, quelle ci mostreranno la strada per casa».

Quando sorse la luna, si alzarono, ma non trovarono nemmeno una briciola: i mille e mille uccellini che volano nel bosco e nei campi le avevano beccate tutte.

Hänsel disse a Gretel: «Troveremo comunque la strada». Ma non la trovarono. Camminarono tutta la notte e ancora un giorno, da mattina a sera, ma non uscirono dal bosco e avevano tanta fame perché non avevano altro da mangiare che un paio di bacche trovate per terra.

Erano talmente stanchi, che le gambe non li reggevano più, si sdraiarono sotto un albero e s'addormentarono.

Era già la terza mattina da quando avevano lasciato la casa del padre. Ricominciarono a camminare, ma sempre più s'addentrarono nel fitto del bosco e stavano quasi per soccombere. Quando fu mezzogiorno videro un uccellino bianco come la neve che se ne stava seduto su un ramo e cantava tanto bene che si fermarono ad ascoltarlo.

Poi l'uccellino sbatté le ali e volò davanti a loro ed essi lo seguirono finché arrivarono davanti a una casetta e l'uccellino si posò sul tetto.

Quando giunsero più vicini videro che la casetta era tutta fatta di pane ed era coperta di focaccia, ma le finestrelle erano di zucchero

chiaro e trasparente.

«Avviciniamoci», disse Hänsel, «e facciamoci un buon pranzetto. Io voglio un pezzettino di tetto, Gretel e tu mangiati un po' della finestrella che è buona e dolce.»

Hänsel si alzò sulla punta dei piedi e si prese un pezzettino di tetto, per assaggiare di cosa sapeva e Gretel si accostò ai vetri e cominciò a rosicchiare.

Allora una vocina gridò dall'interno:

*Gnam, gnam, mastichina
chi rode la mia casettina?*

e i bambini risposero

*È il vento, il venticello
il bimbo del cielo.*

e continuarono a mangiare senza lasciarsi confondere.

Hänsel, al quale il tetto era piaciuto davvero, ne staccò un grosso pezzo e Gretel aveva tolto tutto un vetro rotondo, se ne stava seduta e se lo succhiava beatamente.

Ma d'un tratto la porta s'aprì e ne uscì lentamente una donna vecchissima, che si sorreggeva con una gruccia.

Hänsel e Gretel si spaventarono molto e lasciarono cadere quello che avevano in mano.

La vecchia scosse il capo e disse: «Ahi, cari bambini, chi vi ha condotti qui? Entrate e rimanete con me, qui starete bene». Li prese per mano e li portò dentro alla casetta. Qui era preparato un buon cibo, latte e frittelle con lo zucchero, mele e noci. Poi furono preparati due lettini con le copertine bianche e Hänsel e Gretel si coricarono e credettero d'essere in paradiso.

La vecchia s'era comportata in maniera tanto gentile, ma in verità era una strega cattiva che irretiva e insidiava i bambini e che aveva costruito la casetta di pane proprio solo per attrarli.

Quando un bambino cadeva nelle sue mani, lo uccideva, lo cucinava e lo mangiava e per lei quello era un giorno di festa. Quando Hänsel e Gretel si erano avvicinati, aveva riso malignamente e si era detta beffarda: «Non mi sfuggiranno». La mattina presto, prima che i bambini si svegliassero, era già in piedi e quando vide come tutti e due dormivano beatamente con le guancette belle rosse e tonde, così mormorò fra sé e sé: «Sono proprio un buon boccone».

Allora afferrò Hänsel con le sue mani secche e lo portò in una piccola stalla. Poteva urlare quanto voleva, ma non serviva a niente, lei lo rinchiuso dietro un cancello.

Poi andò da Gretel, la svegliò con uno scossone e disse: «Alzati, pigraccia, va' a prender acqua e cucina qualcosa di buono per tuo fratello, è nella stalla e deve ingrassare. Quando è bello grosso me lo

mangerò».

Gretel cominciò a piangere amaramente, ma fu tutto inutile, dovette fare quello che la cattiva strega pretendeva.

Allora per il povero Hänsel venivano preparati i cibi migliori e Gretel non riceveva che i gusci di granchio. Ogni mattina la vecchia si trascinava fino alla gabbia e gridava: «Hänsel metti fuori il tuo ditino, così che io possa sentire se sei grasso». Ma Hänsel le porgeva un ossicino e la vecchia, che aveva gli occhi torbidi e non poteva vederlo e che credeva davvero che quelle fossero le dita di Hänsel, molto si meravigliava che non ingrassasse.

Passate quattro settimane e visto che Hänsel era ancora magro, perse la pazienza e non volle più attendere.

«Svelta Gretel», gridò la vecchia, «porta dell'acqua, grasso o magro che sia, domani ammazzerò Hänsel e lo cucinerò.»

Ah, come piangeva la povera sorellina, quando dovette portar l'acqua e come le scorrevano le lacrime sulle guance.

«Buon Dio, aiutaci», diceva, «se almeno le bestie feroci ci avessero divorato nel bosco, almeno saremmo morti insieme.»

«Risparmiati i tuoi piagnistei - disse la vecchia - non ti serve a niente.»

La mattina presto Gretel dovette uscire, appendere il paiolo pieno d'acqua e accendere il fuoco.

«Prima faremo il pane», disse la vecchia, «ho già scaldato il forno e fatto l'impasto.»

E spinse la povera Gretel fino presso il forno dove già divampavano le fiamme.

«Infilati dentro e dimmi se è bello caldo, così che io possa infornare.» E quando Gretel fosse stata dentro voleva chiudere il portello per arrostitirla e mangiarsi anche lei.

Ma Gretel si accorse di quello che la vecchia aveva in mente e disse: «Non so come fare per entrarvi».

«Stupida oca», disse la vecchia, «la bocca del forno è abbastanza grande, vedi bene che ci passo anch'io.»

Così arrancò e s'arrampicò e infilò la testa nel forno. Allora Gretel le diede una bella spinta che la mandò a finire ben dentro, chiuse lo sportello di ferro e tirò il catenaccio. Hii, la vecchia cominciò a urlare in maniera terribile, ma Gretel fuggì e la maledetta strega dovette miseramente bruciare.

Gretel corse come una furia da Hänsel, aprì la gabbia e chiamò: «Hänsel siamo salvi, la vecchia strega è morta».

Allora Hänsel saltò fuori come un uccello dalla gabbietta quando gli viene aperta la porta.

Con che gioia si saltarono al collo e si abbracciarono e baciaron. E poiché non avevano più nulla da temere, entrarono nella casa della

strega e dappertutto trovarono forzieri con perle e pietre preziose.

«Sono meglio dei nostri sassolini», disse Hänsel e si riempì le tasche con tutte quelle che ci entravano e Gretel disse: «Anch'io ne porterò a casa un po'», e si riempì il grembiolino.

«Ma adesso scappiamo», disse Hänsel, «dobbiamo andar via dal bosco della strega.»

Quando ebbero camminato un paio d'ore, giunsero a un grande corso di acqua.

«Non possiamo passare», disse Hänsel, «non vedo né passerella né ponte.» «E non c'è nemmeno una barchetta», disse Gretel, «ma c'è una bianca anatra che nuota, se la prego ci aiuterà a passare.» Poi gridò:

*Anatrina, anatrina,
qui ci sono Hänsel e Gretel
non c'è ponte, né passerella
vieni anatrina bella.*

E l'anatra si avvicinò e Hänsel le salì sul dorso e disse alla sorellina di sedergli accanto.

«No», disse Gretel, «sarebbe troppo pesante per lei, ci trasporterà una dopo l'altro.»

Così fece la buona bestiolina e quando essi furono felicemente arrivati dall'altra parte camminarono ancora per un po'; il bosco pareva a loro sempre più conosciuto e infine da lontano scorsero la casa del padre. Allora si misero a correre, si precipitarono nella stube e si buttarono fra le braccia del padre.

L'uomo da quando li aveva abbandonati nel bosco non aveva avuto più un'ora di pace, e la donna poi era morta.

Gretel rovesciò il suo grembiolino e perle e pietre preziose si sparsero per la stube e Hänsel aggiungeva a piene mani il contenuto delle sue tasche.

Così finirono tutti i guai e i tre vissero felici e contenti. La mia storia è finita.

Laggiù corre un topolino, chi lo prende si potrà fare un bel berrettone di pelo.

16. *Le tre foglie della serpe*

C'era una volta un povero uomo che non ce la faceva più a dar da mangiare al suo unico figlio. Allora il figlio gli disse: «Caro padre, voi vivete tanto miseramente che io vi sono di peso, preferisco andarmene a vedere se riesco a guadagnarmi il pane». Il padre lo benedisse e con grandi lacrime prese commiato da lui.

In quel tempo il re d'un potente paese faceva la guerra: il giovane prese servizio presso di lui e andò in guerra.

Quando si trovò davanti ai nemici in piena battaglia il rischio era grande, e piovevano le pallottole, tanto che da ogni parte cadevano i suoi compagni. Quando anche il comandante cadde, i superstiti volevano fuggire, ma il giovane si fece avanti, li incoraggiò e disse: «Non lasceremo perire la nostra patria!». Allora gli altri lo seguirono ed egli si aprì una breccia fra i nemici e li sconfisse.

Quando il re udì che solo a lui si doveva la vittoria, lo elevò sopra gli altri, gli diede molti tesori e ne fece il primo del suo regno.

Il re aveva una figlia, che era molto bella, ma anche molto strana. Aveva fatto voto di sposare soltanto chi le avesse promesso che, se lei fosse morta prima, si sarebbe fatto seppellire assieme a lei. «Se mi ama davvero», diceva, «a che gli servirebbe ancora la vita!»

E anche lei si riprometteva di fare lo stesso e se fosse stato lui a morire prima, lo avrebbe seguito nella tomba.

Questo strano voto le aveva tenuto lontano tutti i pretendenti, ma il giovane era talmente affascinato dalla sua bellezza che non badò a nulla e la chiese in moglie a suo padre.

«Ma lo sai - disse il re - cosa devi promettere?» «Certo, che devo scender con lei nella tomba - rispose il giovane - ma il mio amore è tanto grande che non mi preoccupo del pericolo.»

Allora il re diede il consenso e le nozze furono celebrate con grande sfarzo. Per un certo tempo vissero felici e contenti, ma accadde che la giovane regina s'ammalò d'una grave malattia e nessun medico fu in grado d'aiutarla.

E quando giacque morta, il giovane re ricordò quello che aveva dovuto promettere, e inorridì al pensiero di scendere con lei nella tomba, ma non c'era scampo: il vecchio re aveva chiuso tutte le porte in modo che non potesse sfuggire al suo destino.

Quando giunse il giorno nel quale la salma doveva essere tumulata nella tomba reale, anch'egli fu condotto giù e poi chiusero e sprangarono la porta.

Accanto alla bara c'era un tavolino con quattro candelieri, quattro pani e quattro bottiglie di vino.

Quando queste provviste fossero arrivate alla fine, lui avrebbe dovuto morire di fame. Egli se ne stava seduto triste e in grande affanno: mangiava solo un bocconcino di pane al giorno e beveva un

gocciolino di vino, eppure vedeva la morte avvicinarsi sempre più.

Mentre se ne stava lì con gli occhi fissi davanti a sé, nell'angolo delle arcate della cripta, vide strisciare fuori una serpe che si avvicinava al cadavere della moglie. E poiché egli pensava venisse a morderla, trasse la spada e disse: «Finché vivo non la toccherai», e tagliò la serpe in tre pezzi. Poco dopo dall'angolo strisciò fuori un'altra serpe e quando vide la sua compagna morta e fatta a pezzi, se ne andò subito e tornò con tre foglie verdi in bocca. Prese i tre pezzi della serpe, li riunì con ordine, e mise una foglia verde su ogni ferita.

Subito i pezzi si ricongiunsero, la serpe si mosse e riprese vita, e tutte e due corsero via. Le foglie rimasero per terra e il povero infelice che aveva visto tutto, si domandò se il meraviglioso potere delle foglie che avevano resuscitato la serpe, non avrebbe potuto giovare anche a una creatura umana. Raccolse le foglie e ne posò una sulla bocca della morta, e le altre due, una per occhio. Appena l'ebbe fatto, il sangue riprese a fluire nelle vene di lei, salì fino al pallido viso e gli ridiede colore. Allora ella respirò, aprì gli occhi e disse: «Oh Dio, dove sono!». «Sei con me, cara moglie», rispose e le raccontò l'accaduto e come fosse riuscito a riportarla in vita. Poi le porse un po' di pane e vino e quando lei riprese le forze, andarono entrambi alla porta e gridarono così forte che le guardie li sentirono e avvisarono il re.

Il re stesso scese e aprì la porta. Li trovò entrambi freschi e sani e insieme si rallegrarono che ogni dolore fosse passato.

Le tre foglie della serpe il giovane re le portò con sé, le diede a un fedele servo e disse: «Conservale con cura e portale sempre con te, chissà in quale occasione ci potranno ancora servire».

Ma nella donna, dopo la resurrezione, era avvenuto un gran cambiamento: era come se dal cuore le fosse svanito l'amore che aveva per suo marito.

Dopo un certo tempo egli volle recarsi per mare a trovare il suo vecchio padre e quando s'imbarcarono sulla nave, dimentica del grande amore e della fedeltà che lui le aveva dimostrato e che l'avevano salvata dalla morte, fu presa da una perversa passione per il capitano della nave.

Lo chiamò a sé, prese il dormiente per la testa e mentre il capitano dovette prenderlo per i piedi e insieme lo gettarono in mare. Quando il delitto fu compiuto lei gli disse: «Torniamo a casa e diremo che è morto durante il viaggio. Io tanto ti magnificherò e adulerò davanti a mio padre che darà il consenso per le nozze e ti nominerà erede della corona». Ma il fedele servitore che tutto aveva visto, staccò di nascosto una piccola barchetta dalla nave, ci si mise sopra, andò in cerca del suo padrone e lasciò proseguire il viaggio ai traditori. Ripescò il morto e con l'aiuto delle tre foglie della serpe, che sempre aveva con sé e che pose sugli occhi e sulla bocca del suo padrone, lo

riportò felicemente in vita.

Entrambi remarono con tutte le forze, giorno e notte, e la piccola barca volava talmente in fretta che giunsero dal vecchio re prima degli altri.

Il re si meravigliò vedendoli arrivare soli e chiese cosa fosse accaduto. Quando gli narrarono la crudeltà della figlia, disse: «Non posso credere che abbia agito tanto male, ma la verità si farà strada» e li fece entrare entrambi in una stanza dove rimasero nascosti a tutti.

Poco dopo giunse la grande nave e la donna scellerata si presentò al padre con aria mesta. Egli disse: «Perché torni sola? Dov'è tuo marito?». «Ah, padre mio», rispose lei, «io torno in gran lutto, mio marito durante il viaggio s'è improvvisamente ammalato ed è morto e se non ci fosse stato questo buon capitano, male mi sarebbe andata; egli è stato presente alla sua morte e tutto vi può narrare.»

Il re disse: «Voglio risuscitare il morto», e aprì la porta e chiamò i due. Quando la donna vide il marito fu come colpita dal fulmine, si gettò ai suoi piedi e chiese grazia.

Il re disse: «Non c'è nessuna grazia, egli era pronto a morire per te, tu invece lo hai ucciso nel sonno e devi avere la pena che ti meriti».

Così la gettò con colui che l'aveva aiutata su una nave che faceva acqua e li spinse in mare, dove ben presto furono afferrati dalle onde e colati a picco.

17. *La serpe bianca*

C'era una volta un re potente e saggio che ogni giorno, a pranzo, quando la tavola era sparecchiata e non c'era più nessuno, si faceva portare, da uno dei servi più fedeli, ancora un piatto, coperto. Solamente lui ne mangiava, poi lo richiudeva, e nessuno sapeva che cosa vi fosse dentro. Un giorno avvenne che il servo, quando il re gli diede il piatto da portare via, non seppe resistere alla tentazione, lo portò nella propria camera, lo aprì e vi trovò dentro una serpe bianca. Vedendola gli venne una tale voglia di mangiarne che non poté trattenersi: ne tagliò un pezzetto e se lo mangiò. Ma appena lo sfiorò con la lingua, udì con chiarezza ciò che si dicevano i passerì e gli altri uccelli davanti alla finestra e comprese così che capiva il linguaggio degli animali.

Ora avvenne che proprio quel giorno la regina smarrì uno dei suoi anelli più belli, e il sospetto cadde su quel servo. Il re lo rimproverò aspramente e minacciò di condannarlo, se entro quel giorno non avesse indicato il malfattore. Allora il servo si spaventò e non sapeva cosa fare. Nella sua inquietudine, scese in cortile: là, vicino a un ruscello, le anatre riposavano tranquille e si facevano le loro confidenze. Egli ne sentì una che diceva: «Che peso ho sullo stomaco! Nella fretta ho ingoiato un anello che era sotto la finestra della regina». Subito il servo l'afferrò per il collo, la portò al cuoco e disse: «Ammazza prima questa, è ben pasciuta». Il cuoco le tagliò il collo e quando fu sbuzzata le trovò nello stomaco l'anello della regina. Il servo lo portò al re che se ne rallegrò molto, e volendo riparare al proprio errore gli disse: «Chiedi ciò che vuoi, e di quale carica desideri a corte». Ma il servo rifiutò ogni cosa e chiese soltanto un cavallo e del denaro per il viaggio, poiché desiderava girare il mondo.

Così se ne andò a cavallo e giunse presso uno stagno dove tre pesci si erano impigliati nelle canne e boccheggiavano fuor d'acqua, lamentandosi di dover morire così miseramente. Egli capì le loro parole e ne ebbe pietà, così scese da cavallo e li rimise in acqua. Allora i pesci gridarono: «Ce ne ricorderemo e ti ricompenseremo!». Egli proseguì e poco dopo udì, ai suoi piedi, un re delle formiche che diceva: «Se l'uomo girasse al largo con la sua bestia! Mi calpesta tante di quelle formiche!». Egli guardò a terra e vide che il suo cavallo era entrato in un formicaio, allora deviò il cammino e il re delle formiche gridò: «Ce ne ricorderemo e ti ricompenseremo!». Proseguì e giunse in un bosco. Là due corvi, padre e madre, gettavano i loro piccoli fuori dal nido e dicevano: «Siete grandi a sufficienza per mantenervi da soli, noi non possiamo più sfamarvi!». I piccoli giacevano a terra, sbattevano le loro piccole alucce e gridavano: «Come possiamo mantenerci da soli! Non sappiamo ancora volare per procacciarci il cibo! Siamo costretti a morire di fame!». Egli scese a terra, uccise il

suo cavallo con la spada e lo diede in pasto ai piccoli corvi. Questi si avvicinarono saltellando, si saziarono e dissero: «Ce ne ricorderemo e ti ricompenseremo». Ora egli proseguì a piedi e, cammina cammina, giunse in una grande città. Un uomo a cavallo andava dicendo che colui che voleva diventare sposo della giovane principessa doveva eseguire un compito che ella gli avrebbe assegnato; ma chi provava e non lo portava a termine, avrebbe perso la vita. Nessuno voleva presentarsi, perché già tanti ci avevano rimesso la vita. Il giovane pensò: «Che ho da perdere? Tentiamo!». Così andò davanti al re e a sua figlia e si annunciò come pretendente. Allora lo condussero in riva al mare; gettarono un anello in acqua e gli ordinarono di ripescarlo. Gli dissero inoltre che se si tuffava e ritornava a galla senza l'anello, lo avrebbero ributtato giù per farlo morire. Poi fu lasciato solo, e mentre si trovava sulla riva e pensava che cosa mai potesse fare per prendere l'anello, vide avvicinarsi i tre pesci che egli aveva salvato dalle canne e rimesso in acqua. Quello di mezzo aveva in bocca una conchiglia, che depose sulla riva, ai piedi del giovane; e quando egli l'aprì ci trovò dentro l'anello. Pieno di gioia lo portò al re e chiese sua figlia in sposa. Ma questa, quando udì che lui non era un principe, non lo volle. Uscì in giardino, rovesciò dieci sacchi pieni di miglio sull'erba e disse: «Dovrò raccogliermo per domattina, prima che sorga il sole; e che non ne manchi neanche un granello!». Il giovane non sarebbe riuscito a portare a termine il compito se i fedeli animali non lo avessero aiutato. Di notte venne il re delle formiche e, con le sue mille e mille formiche raccolse tutto il miglio, lo ammucciò nei sacchi e, prima che sorgesse il sole del mattino successivo, aveva finito il lavoro senza che neanche un granello andasse perduto. Quando la principessa venne in giardino e vide tutto ciò, si meravigliò e disse: «Anche se ha eseguito pure questo compito, ed è giovane e bello, non lo sposerò se prima non mi avrà portato una mela dall'albero della vita». Ma i corvi che erano stati cacciati dal nido e che egli aveva nutrito, erano cresciuti e avevano udito quello che voleva la principessa. Volarono via e ben presto uno di loro ritornò portando una mela nel becco e la lasciò cadere fra le mani del giovane. Quando questi la portò alla principessa ella lo accettò con gioia e divenne sua sposa. Alla morte del vecchio re, il principe ne ereditò la corona.

18. *La pagliuzza, il carbone e il fagiolo*

In un villaggio abitava una povera vecchia che s'era raccolta una porzione di fagioli e voleva cuocerli.

Così accese il fuoco nel camino e perché ardesse più in fretta, l'accese con una manciata di paglia. Mentre versava i fagioli nella pentola, inavvertitamente gliene sfuggì uno che cadde a terra accanto a una pagliuzza e subito un carbone ardente saltò fuori dal fuoco e si mise accanto a loro.

Allora la pagliuzza disse: «Cari amici, da dove venite?». Il carbone rispose: «Io, per mia fortuna sono fuggito dal fuoco e se non ci fossi riuscito con la forza, mi avrebbe raggiunto una morte sicura: sarei stato ridotto in cenere». Il fagiolo disse: «Anch'io l'ho scampata bella, se la vecchia m'avesse messo in pentola, sarei, senza pietà, diventato una pappa come i miei compagni».

«E a me sarebbe forse toccata una sorte migliore?», disse la pagliuzza, «Tutte le mie sorelle la vecchia le ha ridotte in fuoco e fumo, sessanta in una volta ne ha prese e uccise. Per fortuna le sono sfuggita fra le dita.»

«Cosa possiamo fare ora?», disse il carbone.

«Io penso che», rispose il fagiolo, «poiché siamo fortunatamente sfuggiti alla morte, potremmo fare società da buoni compagni e, in modo che una nuova disgrazia non ci raggiunga, emigreremo e ce ne andremo in terra straniera».

La proposta piacque agli altri due e insieme si misero per via.

Ma ben presto giunsero a un ruscello e non c'era un ponte né un sentiero, non sapevano come fare per passarlo.

La pagliuzza ebbe una buona idea, e disse: «Mi stenderò di traverso e voi passate su di me come su un ponte».

La pagliuzza si stese da una riva all'altra e il carbone, che era di natura focosa, arditamente sgambettò sul ponte appena costruito. Ma, giunto a metà, sentì l'acqua che rumoreggiava lì sotto ed ebbe paura: si fermò e non osava proseguire. La pagliuzza cominciò a prender fuoco, si ruppe in due pezzi e cadde nel ruscello: e il carbone dietro, sibilò al contatto dell'acqua ed esalò l'anima.

Al fagiolo, che prudentemente era rimasto a riva, venne da ridere a quella storia e rise talmente forte senza riuscire a fermarsi che scoppiò.

Anch'esso sarebbe stato dunque bello e spacciato se un sarto, che era in giro, non si fosse, per buona sorte, riposato accanto al ruscello.

Poiché aveva un cuore generoso, tirò fuori ago e filo e lo ricucì. Il fagiolo lo ringraziò caldamente, ma poiché il sarto aveva usato del filo nero, da quel momento in poi i fagioli hanno tutti un segno nero come una cucitura.

19. *Il pescatore e la moglie*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'erano una volta un pescatore e sua moglie, abitavano in un vero tugurio in riva al mare, e il pescatore pescava tutti i giorni e pescava e pescava.

Se ne stava seduto accanto alla lenza e fissava l'acqua ferma e fissava e fissava.

Una volta la lenza andò a fondo, proprio giù giù e quando la sollevò, sollevò un bel rombo grosso grosso.

E il rombo gli disse: «Senti, pescatore, ti prego, lasciami vivere, in verità io non sono un rombo, ma un principe stregato. A cosa ti può servire farmi morire? Non ti piacerei poi molto, buttami invece in acqua e lasciami nuotare via».

«Ah», disse l'uomo, «non ti servivano tante ciance: un rombo che parla, lo avrei comunque lasciato andare.» E lo rimise nell'acqua trasparente, il rombo raggiunse il fondo e dietro di sé lasciò una lunga scia di sangue.

Allora il pescatore si alzò e se ne andò da sua moglie nel suo tugurio.

«Uomo», disse la donna, «non hai preso niente oggi?». «Macché», rispose l'uomo, «avevo pescato un rombo, mi ha detto d'essere un principe stregato, e io l'ho lasciato andare.» «E non gli hai chiesto niente», disse la donna. «No», disse l'uomo, «cosa avrei dovuto chiedergli?»

«Ah», disse la donna, «è ben brutto abitare qui in un tugurio, qui tutto puzza che è una miseria, avresti dovuto chiedergli una piccola capanna. Va' di nuovo in riva al mare e chiamalo, digli della capanna e lui certamente te la darà.»

«Ach», disse l'uomo, «perché dovrei andare fino là!»

«Eh», disse la donna, «l'avevi preso e lo hai lasciato andare, certo te la darà. Va' subito.»

L'uomo non voleva andare, ma non voleva contrariare la moglie e andò in riva al mare.

Quando arrivò lì il mare era tutto verde e oro e non più liscio e calmo. Così si fermò e disse:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

Il rombo arrivò a nuoto e disse: «E allora cosa vuole?».

«Ah», disse l'uomo, «io ti avevo preso e mia moglie dice che mi devi un desiderio. Non vuole più abitare in quel tugurio, vorrebbe una capanna.» «Va', uomo», disse il rombo, «ora ce l'hai già.»

Allora l'uomo tornò e sua moglie non stava più nel tugurio, c'era

invece una piccola capanna e sua moglie era davanti alla porta su una panca. La donna lo prese per mano e gli disse: «Vieni dentro, adesso è molto meglio».

Essi entrarono e nella capanna c'era una specie di anticamera e una piccola stube e una stanza col letto, e una cucina e una dispensa e tutto ben ordinato nel modo migliore con utensili di stagno proprio come doveva essere.

E dietro c'era un piccolo cortile con galline e anatre e un piccolo giardino con verdura e frutta.

«Guarda», disse la donna, «non è carino?»

«Certo», disse l'uomo, «così staremo bene e vivremo come si deve.»

«Ci penseremo», disse la donna.

Quando ebbero mangiato se ne andarono a letto. Passarono otto o quattordici giorni e la donna disse all'uomo che la capanna era troppo stretta, che il cortile e il giardino erano troppo piccoli, il rombo avrebbe potuto dare una casa più grande.

«Io vorrei abitare in un castello di pietra, va dal rombo e digli che ce lo regali.»

«Ah, donna», disse l'uomo, «la capanna è buona abbastanza, perché mai dovremmo abitare in un castello!».

«Lo voglio», disse la donna, «va' di nuovo, il rombo ce lo può sicuramente dare.»

«No, moglie», disse l'uomo, «il rombo ci ha appena dato la capanna, io non voglio andare lì di nuovo, il rombo potrebbe prendersela.»

«Va' dunque», disse la donna, «lo può fare e lo farà. Va'!» L'uomo aveva il cuore così pesante e proprio non voleva e fra sé e sé si diceva: non è giusto. Ma poi alla fine andò. Quando arrivò al mare, l'acqua era tutta viola e blu scuro e pesante, e non più così verde e gialla, ma ancora calma. Andò là e disse:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

«E che cosa vuole?», disse il rombo.

«Ach», disse l'uomo ed era un po' turbato, «mia moglie vuole abitare in un gran castello di pietra.»

«Va a vedere, è già lì davanti alla porta», disse il rombo.

Allora l'uomo se ne andò e pensava di tornare a casa, ma quando arrivò davanti a lui c'era un grande palazzo di pietra e sullo scalone c'era sua moglie, che stava per entrare. Lei lo prese per mano e gli disse: «Entra». Ed egli entrò con lei e nel castello c'era un atrio grandissimo col pavimento di marmo e c'erano servitori che spalancavano le grandi porte e le pareti erano rilucenti e coperte di

tappezzerie e nelle stanze c'erano sedie e tavole tutte d'oro e dal soffitto pendevano lampadari di cristallo e in tutte le stube e in tutte le stanze c'erano tappeti. E le tavole erano talmente cariche di cibi e bevande squisite che pareva stessero per sfasciarsi.

E dietro la casa c'era un cortile grande e una stalla e una scuderia e carrozze fra le più belle, e fuori c'era un giardino con i fiori più belli e alberi da frutto e un parco lungo mezzo miglio dove c'erano cervi e caprioli e lepri e tutto quello che uno può desiderare.

«Allora», disse la donna, «non è forse bello?» «Certo», disse l'uomo, «così potremo star qui, abitare in questo bel castello ed essere contenti.»

«Vedremo», disse la donna, «intanto potremo dormirci sopra», e così andarono a letto.

Il mattino seguente la donna si svegliò che faceva appena giorno e vide davanti a sé uno splendido paesaggio. Svegliò l'uomo con una bella gomitata nel fianco e gli disse: «Uomo, alzati e guarda dalla finestra. Senti, non potremmo diventare re di tutto questo paese? Va dal rombo e digli che vogliamo essere re». «Ah moglie», disse l'uomo, «io non voglio essere re.»

«Bene», disse la donna, «se tu non vuoi essere re, lo voglio io. Va' dal rombo, io voglio essere re.» «Ah, donna», disse l'uomo, «perché vuoi essere re? Io non posso proprio dirglielo.» «Perché no?», disse la donna, «vacci di corsa, io devo essere re.»

Allora l'uomo andò ed era tutto turbato dal fatto che sua moglie volesse essere re. Non è giusto, pensava, e non voleva andare, ma ci andò. E quando arrivò al mare, il mare era grigio scuro e l'acqua ribolliva dal profondo e puzzava terribilmente di marcio. Là si fermò e disse:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

«Bè, cosa vuole?», disse il rombo.

«Ah», disse l'uomo, «vuole diventare re.»

«Va pure, lo è già» disse il rombo.

Allora l'uomo andò e quando arrivò a palazzo il castello si era fatto più grande e aveva una grande torre con splendidi merli e c'era una sentinella davanti al portone e tanti soldati e trombe e timpani. E quando entrò in casa tutto era di puro marmo e d'oro e le coperte erano di velluto e c'erano grandi nappes d'oro. Le porte della sala si spalancarono e dentro stava la corte e sua moglie sedeva su un trono alto, pieno d'oro e di diamanti e aveva in testa una corona d'oro e in mano lo scettro d'oro puro e pietre preziose e al suo fianco sei damigelle in fila, l'una una testa più piccola dell'altra.

Allora entrò e disse: «Ah, moglie, ora sei re».

«Sì», disse la donna, «ora sono re.»

Allora lui la rimirò per un bel po' di tempo, poi disse: «Che bellezza, tu sei re, ora non avrai più nulla da desiderare».

«No, marito», disse la donna che si era fatta inquieta, «mi è tutto venuto a noia, non posso più sopportarlo. Va dal rombo e digli che sono re, ma voglio diventare imperatore.»

«Ah moglie», disse l'uomo, «perché vuoi diventare imperatore?»

«Marito, va dal rombo e digli di farmi diventare imperatore.»

«Ah moglie», disse l'uomo, «questo non lo può fare. Di imperatore ce n'è uno solo nell'impero. Il rombo non può proprio farti imperatore.»

«Va'», disse la donna, «io sono re e tu sei mio marito e non vuoi andarci? Va'. Se può fare re, può fare anche imperatore ed io voglio essere imperatore.»

Ed egli dovette andare. Ma per via fu preso da grande angoscia e mentre andava pensava: «Imperatore è proprio troppo e il rombo si stuferà».

Così arrivò al mare che era ancora più nero e grosso e ribolliva dal profondo e alzava bolle; e c'era un vento forte che lo sconvolgeva.

E l'uomo aveva paura. Ma andò e disse:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

«Cosa vuole adesso?», disse il rombo.

«Ah rombo», disse l'uomo, «mia moglie vuole diventare imperatore.»

«Va' uomo», disse il rombo, «lo è già.»

E l'uomo andò e quando arrivò il grande castello era di marmo rilucente con figure d'alabastro e fregi d'oro.

Davanti alla porta marciavano i soldati e suonavano le trombe e battevano i timpani e i tamburelli, in casa facevano da servi i baroni e i duchi e i conti: gli aprirono le porte che erano tutte d'oro.

E quando entrò, sua moglie sedeva sul trono che era d'oro massiccio, tutto d'un pezzo ed era alto due miglia ed in testa aveva una corona d'oro alta tre braccia e piena di brillanti e pietre preziose: in una mano aveva lo scettro, nell'altra il globo, e da tutti e due i lati c'erano una fila di scudieri, uno dietro l'altro, uno più piccolo dell'altro, da quello grande come un gigante, alto due miglia, fino al più piccolo nano che era alto come il dito mignolo.

E davanti a lei stavano principi e duchi. L'uomo passò attraverso questa folla e disse: «Moglie, ora sei imperatore».

«Sì», disse la donna, «sono imperatore.»

Allora egli si fermò e quando l'ebbe rimirata per un bel po' disse: «Che bellezza che tu sia imperatore». «Marito», rispose lei, «non incantarti. Ora sono imperatore, ma voglio diventare papa. Va dal rombo.» «Ah, moglie», disse l'uomo, «che cosa vorresti ancora. Non puoi diventar papa. Papa ce ne è uno solo nella cristianità. Il rombo non lo può fare.»

«Marito», disse la donna, «voglio diventare papa, proprio subito, già oggi voglio essere papa.»

«No donna», disse l'uomo, «questa è troppo grossa, il rombo non può farti papa.»

«Che bugie», disse la donna, «se può fare uno imperatore, lo può anche fare papa. Va' subito. Io sono imperatore e tu sei mio marito. Vuoi andare, sì o no?»

Egli ebbe paura e andò, ma era fiacco e debole e accasciato e gli tremavano le ginocchia e le gambe. E su tutte le contrade soffiava un grande vento e le nubi volavano qua e là, come a sera quando si fa buio; le foglie cadevano dagli alberi e l'acqua rumoreggiava come se bollisse e sciabordasse contro le rive e da lontano vide le navi che invocavano soccorso e ballavano e danzavano sulle onde.

E il cielo era ancora un po' chiaro nel centro, ma ai lati era rosso come durante un temporale.

Allora egli si fermò e pieno di paura disse:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

«Beh, cosa vuole», disse il rombo.

«Ah», disse l'uomo, «vuol diventare papa.»

«Va, lo è già», disse il rombo.

Egli se ne andò e quando arrivò a casa - ecco una gran chiesa circondata da splendidi palazzi.

Si aprì un varco nella folla. Nell'interno la chiesa era illuminata da mille e mille luci e sua moglie era tutta vestita d'oro e sedeva su un trono molto più alto e in testa aveva tre corone d'oro e attorno a lei c'erano sacerdoti e ai suoi lati due file di candele, dalla più alta, grossa come una torre enorme alla più piccola, grande come uno stoppino da cucina. E tutti gli imperatori e i re s'inginocchiavano davanti a lei e le baciavano la pantofola.

«Moglie», disse l'uomo, guardandola bene in faccia, «ora sei papa?» «Sì - rispose lei - ora sono papa.» Egli si fermò e la guardò in faccia ed era come guardare il chiaro sole. Dopo averla rimirata per un po' disse: «Ah moglie, che bella cosa che tu sia papa». Ma lei sedeva rigida come un pezzo di legno e nemmeno si muoveva. Allora egli disse: «Moglie, ora sei contenta, ora sei papa - non puoi diventare niente di

più.»

«Ci penserò», disse la donna. E andarono a letto, ma lei non era contenta e la cupidigia non le dava pace, pensava sempre a cosa avrebbe potuto diventare.

L'uomo dormì proprio bene, durante il giorno aveva corso tanto, la donna non riusciva ad addormentarsi e si rigirò su un fianco e poi sull'altro per tutta la notte. Pensava sempre a cosa ancora avrebbe potuto diventare, ma non le veniva in mente.

Intanto sorgeva il sole e quando vide l'aurora, si drizzò sul letto e guardò; e quando fuori dalla finestra vide spuntare il sole pensò: «Ah, non potrei anch'io far sorgere il sole e la luna».

«Marito», disse, dandogli una gomitata nelle costole, «svegliati. Va dal rombo, io voglio diventare come il buon Dio.»

L'uomo era ancora addormentato, ma tanto si spaventò che cadde dal letto. Pensò di aver capito male, si stropicciò gli occhi e disse: «Moglie, cosa hai detto?». «Marito», disse, «non poter far sorgere il sole e la luna e stare qui solo a vedere come sorgono non posso sopportarlo, non avrò più un'ora di pace, se non posso farli sorgere io.» E lo guardò così male che gli presero i brividi.

«Va' subito, voglio diventare Dio.»

«Ah, moglie», disse l'uomo e le cadde in ginocchio ai piedi, «Il rombo non lo può fare. Può fare papa e imperatore, ti prego, rientra in te e rimani papa.»

Allora lei si arrabbiò, i capelli le si rizzarono in testa, si strappò la camicia e la calpestò sotto i piedi. «Non posso più resistere, non ce la faccio più. Vai o no?»

Allora lui saltò nei calzoni e corse via come un matto.

Fuori infuriava la tempesta e lui non ce la faceva a stare in piedi: crollavano case e alberi e le montagne tremavano e gli scogli rotolavano nel mare e il cielo era nero come la pece e tuonava e lampeggiava e il mare si sollevava in onde grandi e nere alte come campanili e montagne, e tutte avevano una cresta bianca di schiuma. Egli gridò, ma non poteva udire le proprie parole:

*Mantie, mantie - tipel tare
bel rombetto in mezzo al mare
mia moglie l'Isabella non tace
non vuole più ciò che a me piace.*

«Ma che vuole», disse il rombo.

«Ach», disse lui, «vuole diventare come il buon Dio.»

«Va' pure, uomo, è tornata nel tugurio.»

E là sono ancora fino ad oggi.

20. *Il coraggioso piccolo sarto (sette in un colpo)*

Una mattina d'estate un sartorello se ne stava seduto sul suo tavolo accanto alla finestra, era di buon umore e cuciva a più non posso.

Giù per la strada passava una contadina gridando: «Buona marmellata da vendere! Buona marmellata da vendere!».

Queste parole suonarono dolci nelle orecchie del sartorello, sporse la sua testolina dalla finestra e chiamò: «Quassù, brava donna, qui troverete da vendere la vostra merce».

La donna fece le scale con il suo pesante cesto e dovette fargli vedere il contenuto di tutti i suoi vasi.

Egli li guardò bene, li soppesò con le mani, ci ficcò dentro il naso e infine disse: «La marmellata mi pare buona, pesatemene quattro once, brava donna e anche se è un quarto di libbra va bene lo stesso».

La donna, che aveva sperato di vendere facilmente la sua merce, gli diede quello che chiedeva, e se ne andò via di cattivo umore brontolando. «E ora questa marmellata sia benedetta», disse il sartorello «che mi dia forza e lena», prese il pane dalla madia, ne tagliò una fetta per lungo e ci spalmò sopra la marmellata.

«Non deve essere male», disse, «ma prima di morderci dentro, devo finire la giubba.» Posò il pane accanto a sé e riprese a cucire e dalla gioia faceva punti sempre più lunghi. Intanto l'odore della marmellata saliva su per la parete, dove c'erano un bel mucchio di mosche tanto da ricoprirla e quelle ne furono attratte e si precipitarono a frotte.

«Ehi, chi vi ha invitate», disse il sartorello e scacciò gli ospiti indesiderati. Ma le mosche non capivano il tedesco, non si lasciavano cacciare e tornavano sempre più numerose.

Alla fine al sartorello saltò, come si usa dire, la mosca al naso, prese un pezzo di stoffa dal suo banco e con un «Ve la do io», cominciò a dar giù senza pietà.

Quando ebbe finito e contò, non meno di sette mosche giacevano lì morte e stecchite. «Sono proprio in gamba», si disse e da solo cominciò a lodare il proprio valore. «Lo deve sapere tutta la città.» E in fretta e furia si tagliò una cintura, la cucì e sopra vi ricamò a grandi lettere «Sette in un colpo». «Ehi, non solo la città: tutto il mondo deve saperlo!» E il cuore gli ballonzolava in petto come un codino di agnello.

Il sartorello si legò la cintura attorno alla vita e decise d'andare per il mondo, perché pensò che la sartoria era troppo piccola per il suo valore.

Prima d'andarsene, frugò in giro per la casa per vedere se non ci fosse niente da portarsi via, ma non trovò che una vecchia ricottina e se la cacciò in tasca.

Davanti alla porta vide un uccello che s'era impigliato in un rovo e lo mise a far compagnia al formaggio.

Poi mise coraggiosamente gambe in spalla ed essendo leggero e svelto non sentiva la stanchezza. La strada portava su verso una montagna e quando ebbe raggiunto la cima più alta, vide un gran gigante seduto lì che si guardava attorno in tutta tranquillità. Il sartorello si diresse coraggiosamente verso di lui e disse: «Buon giorno, compagno, vedo che te ne stai qui a contemplare il vasto mondo! Anch'io mi sono appena messo in viaggio per il mondo, perché voglio mettermi alla prova. Hai voglia di venire con me?».

Il gigante guardò con disprezzo il sartorello e gli disse: «Tu straccione, miserabile omino». «Come hai detto?», rispose il sartorello; si sbottonò la giacca e mostrò la cintura al gigante «qui puoi leggere che uomo sono io.»

Il gigante lesse: «Sette in un colpo» e pensò che si trattasse di uomini che il sartorello aveva colpito e cominciò ad avere un po' più di rispetto del piccolo omino. Poi pensò di metterlo alla prova, prese un sasso in mano e lo strizzò tanto da farne uscire acqua.

«Prova anche tu», disse il gigante «se ne hai la forza.»

«Tutto qui?», disse il sartorello «da noi questo è un gioco da bambini», si frugò in tasca, prese il formaggio molle e lo schiacciò così che ne uscì il siero. «Meglio di te, vero!», disse.

Il gigante non sapeva che dire, ma non gli pareva possibile. Allora prese una pietra e la lanciò talmente in alto che l'occhio faceva fatica a seguirla.

«Ora, paperotto, fallo anche tu.»

«Bel tiro», disse il sartorello, «ma la tua pietra ha pur dovuto ricadere a terra - adesso te ne lancerò una che non ricadrà.» Si frugò in tasca, prese l'uccello e lo gettò in aria. L'uccello, felice d'esser libero, s'alzò, volò via e non tornò.

«Ti è piaciuto questo, compagno?», disse il sarto.

«Tirare sai», disse il gigante, «ma ora vediamo se sei in grado di portare qualcosa di bello pesante.» Condusse il piccolo sarto fino a una grossa quercia che giaceva al suolo e disse: «Se sei abbastanza forte aiutami a portar questo albero fuori dal bosco».

«Volentieri», disse l'omino «prendi il tronco sulla spalla, io solleverò e porterò i rami e le fronde che sono certamente la parte più pesante.»

Il gigante si mise il tronco sulle spalle, ma il sarto s'accomodò su un ramo e il gigante, che non poteva guardarsi attorno, dovette portar tutto l'albero, e il sarto per giunta. Là dietro il sarto era contento e di buon umore e canticchiava una canzoncina: «Tre sarti cavalcavano fuori dalle porte...» come se portar alberi fosse un gioco da bambini.

Il gigante, dopo aver portato quel gran peso per un pezzo, non ne

poteva più e gridò: «Ehi tu, devo lasciar cadere l'albero».

Il sartorello saltò giù, prese l'albero con entrambe le braccia, come se lo avesse portato fino lì e disse al gigante: «Tu che sei un omone così grande fai fatica a portare un albero».

Andarono avanti e passarono davanti a un ciliegio, il gigante afferrò la chioma dell'albero dove c'erano i frutti più succosi, lo piegò, lo diede in mano al sarto e gli disse di mangiare. Ma il sartorello era troppo debole per tener giù l'albero e quando il gigante mollò, l'albero svettò verso l'alto e il sartorello fu lanciato in aria.

E quando, senza danni ricadde a terra il gigante gli chiese: «Come mai? Non hai forza di tener giù quel bastoncino?».

«La forza non mi manca», disse il sartorello «cosa credi che sia per uno che ne ha colpito sette in un colpo? Sono saltato oltre l'albero perché qui sotto i cacciatori sparano nella macchia. Salta anche tu, se sei capace!»

Il gigante provò, ma non riuscì a saltar oltre l'albero e rimase appeso fra i rami, così che il piccolo sarto ebbe di nuovo il sopravvento.

Il gigante disse: «Se sei un tipo così in gamba, vieni nella nostra caverna e passa la notte con noi». Il sartorello era pronto e lo seguì.

Quando giunsero nella caverna trovarono altri giganti accanto al fuoco e ognuno aveva in mano una pecora arrosto e se la mangiava. Il sartorello si guardò attorno e pensò: «Qui è molto più ampio che da me in sartoria». Il gigante gli mostrò un letto e gli disse di coricarsi e di dormire. Ma per il sartorello il letto era troppo grande, non si coricò ma si rannicchiò in un angolino.

Quando fu mezzanotte, pensando che dormisse profondamente, il gigante s'alzò, prese una spranga di ferro e giù un gran colpo che sfondò il letto e pensò d'aver fatto fuori quella cavalletta.

All'alba i giganti andarono nel bosco e del sartorello s'erano dimenticati ma, di colpo, eccoli arrivare tutto allegro e baldanzoso. I giganti ebbero paura che lui li uccidesse tutti e fuggirono a rotta di collo.

Il piccolo sarto proseguì la sua strada, sempre a lume di naso. Dopo aver camminato un bel po' arrivò nel cortile del palazzo d'un re e, preso dalla stanchezza, si sdraiò sul fieno e s'addormentò. Mentre dormiva, venne gente, lo osservarono da ogni parte e lessero la cintura. «Sette in un colpo.» «Ah», dissero, «cosa fa questo grande guerriero qui in tempo di pace? Deve essere un signore molto potente.» Andarono e lo dissero al re e pensarono che sarebbe stato un uomo utile e importante in caso di guerra e che, comunque, e in nessun caso avrebbe dovuto lasciarselo scappare.

Il re seguì il consiglio e mandò al piccolo sarto uno dei suoi fedeli cortigiani il quale, appena il sarto si fosse svegliato, avrebbe dovuto

offrirlgli d'entrare nell'esercito del re. Il messo rimase fermo accanto al dormiente e aspettò che si stiracchiasse e aprisse gli occhi e fece la sua proposta.

«Proprio per questo motivo sono venuto», rispose lui, «sono pronto a entrare al servizio del re.»

Così fu accolto con grandi onori e gli fu assegnato un alloggio adatto.

Ma i guerrieri gli erano ostili e avrebbero voluto che quello fosse mille miglia lontano.

«Che cosa accadrà», dicevano fra loro, «se attacchiamo briga e lui mena botte, ne cadranno sette in un colpo. Noi non ce la faremo.» Così decisero d'andar tutti assieme dal re e lo pregarono di congedarli. «Non siamo fatti», dissero «per stare accanto a un uomo che ne fa fuori sette in un colpo.» Il re era triste perché in un sol colpo perdeva tutti i suoi servi fedeli per causa d'uno solo, e si augurava che mai fosse venuto al suo cospetto e se ne sarebbe liberato molto volentieri. Ma non osava congedarlo, perché temeva di venire ucciso assieme a tutto il suo popolo e che lui, poi, occupasse il suo trono.

Pensò e pensò a lungo, e poi trovò una via d'uscita. Mandò a dire al piccolo sarto che, poiché era un cotanto eroe, voleva fargli una proposta.

In un bosco del suo regno c'erano due giganti che facevano gravi danni: rapivano, assassinavano, incendiavano e bruciavano; nessuno poteva avvicinarsi se non a rischio della vita. Se li avesse vinti e uccisi gli avrebbe concesso in sposa la sua unica figlia che avrebbe portato in dote metà del regno, inoltre cento cavalieri l'avrebbero accompagnato per aiutarlo. «Sarebbe proprio un'impresa per uno come te», pensò il sartorello, «la bella figlia del re e metà del regno uno non li trova tutti i giorni.»

«Oh sì», disse come risposta, «domerò i giganti e i cento cavalieri non mi servono: chi ne abbatte sette in un colpo non può aver paura di due.»

Il piccolo sarto si mise in cammino, seguito dai cento cavalieri. Ma quando giunse al limite del bosco, disse alla scorta: «Fermatevi qui, voglio sbrigarmela da solo coi giganti». Poi corse nella foresta e si guardava a destra e a sinistra. Dopo un po' scorse i due giganti: dormivano sdraiati sotto un albero e russavano tanto forte che i rami si piegavano su e giù. Il piccolo sarto, svelto svelto, si riempì le tasche di pietre e s'arrampicò sull'albero. Giunto a metà scivolò lungo un ramo fino a che non si trovò proprio sopra i due addormentati e lasciò cadere sul petto di uno, una pietra dopo l'altra.

Per un bel po' il gigante non s'accorse di nulla, ma alla fine si svegliò, dette uno scossone al suo compagno e disse: «Perché mi picchi?». «Sogni», rispose l'altro, «io non ti picchio.» Tornarono a

dormire e il sarto gettò una pietra sul secondo.

«Cosa significa questo?», chiese il secondo, «Perché mi getti pietre?» «Io non getto niente», rispose il primo brontolando. Litigarono per un po', ma poiché erano stanchi, lasciarono andare e chiusero di nuovo gli occhi. Il piccolo sarto riprese il suo gioco, cercò la pietra più grossa e la gettò sul petto al primo gigante con tutta la sua forza.

«Questo è troppo», gridò il gigante, saltò su come un pazzo e spinse il suo compagno contro l'albero con tanta forza che quello tremò.

L'altro lo ripagò d'uguale moneta e s'infuriarono tanto che sradicarono alberi e si azzuffarono fino a che caddero entrambi a terra morti. Allora il sartorello saltò giù dall'albero. «Una bella fortuna», disse, «che l'albero dove ero io non sia stato sradicato, altrimenti avrei dovuto saltar su un altro come uno scoiattolo, per fortuna quelli come me sono agili.»

Estrasse una spada e ad ognuno affondò un paio di giusti colpi nel petto, poi tornò dai cavalieri e disse: «Il lavoro è fatto, li ho fatti fuori tutti e due, ma è stata dura, nella lotta hanno divelto gli alberi e si sono difesi, ma non è servito a nulla, quando arriva uno come me che ne fa fuori sette in un colpo.»

«Non siete ferito?», chiesero i cavalieri.

«Bisogna saperci fare», rispose il sarto, «non mi hanno torto neanche un capello.»

I cavalieri non volevano credergli, s'inoltrarono nel bosco e trovarono i due giganti che nuotavano nel loro sangue e tutt'attorno alberi divelti.

Il sartorello chiese al re la sua ricompensa, ma il re era pentito della sua promessa e pensò di nuovo a come togliersi quell'eroe dal groppone.

«Prima d'avere mia figlia e la metà del regno», disse, «devi compiere ancora un'azione eroica. Nel bosco erra un unicorno che fa gran danni. Devi prenderlo.»

«Di un unicorno non ho certo più paura che di due giganti. Sette in un colpo è il mio motto.»

Prese una corda e un'ascia, se ne andò nel bosco e di nuovo ordinò a quelli che l'accompagnavano d'aspettarlo fuori. Non dovette cercare a lungo. L'unicorno arrivò e s'avventò dritto contro il sarto, come se, senza por tempo in mezzo, lo volesse infilare.

«Piano, piano», disse il sarto, «così in fretta non va.» Si mise fermo ed aspettò che la bestia gli fosse proprio vicino, poi balzò dietro un albero.

L'unicorno corse con tutte le sue forze contro l'albero e infilò il suo corno tanto profondamente nel tronco, che non gli rimase forza abbastanza per tirarlo fuori e così rimase prigioniero.

«Ti ho preso uccellino», disse il sarto e, sbucato da dietro l'albero,

prima legò la corda al collo dell'animale, con l'ascia gli ruppe il corno che era infisso nell'albero, e quando fu tutto in ordine condusse via l'animale e lo portò al re.

Il re non gli voleva dare il premio promesso e gli fece una terza richiesta: prima delle nozze doveva catturare un cinghiale che faceva gravi danni alla foresta. Lo avrebbero aiutato i cacciatori.

«Volentieri», disse il piccolo sarto, «è un giochetto da ragazzi.»

I cacciatori però non se li portò nel bosco e quelli ne furono ben contenti, che quel cinghiale più volte li aveva accolti in modo da levar loro la voglia di rimettersi in caccia.

Quando il cinghiale adocchiò il sarto, gli si avventò contro con la schiuma alla bocca e arrotando i denti e voleva gettarlo a terra. Ma lo svelto eroe fece un salto in una cappella che era lì vicina ed uscì dalla finestra con un altro salto. Il cinghiale lo rincorse; con un balzo il sarto lo aggirò e sbarrò la porta dietro di lui, così la bestia furiosa fu presa, perché per saltar dalla finestra era troppo goffa e pesante. Il sartorello chiamò i cacciatori, quelli videro il prigioniero con i propri occhi. Poi andò dal re che, volente o nolente, dovette mantenere la promessa di dargli la figlia e metà del regno. Se avesse saputo che davanti a lui non stava un eroe, ma un povero sartorello, se la sarebbe presa ancora di più.

Le nozze furono celebrate con grande sfarzo e poca gioia e il sarto fu fatto re.

Poco tempo dopo, durante la notte la giovane sposa udì che il suo sposo in sogno diceva: «Garzone, fammi la giacca e aggiustami i calzoni, o ti darò il metro giù per le orecchie!» Allora capì in che via fosse nato quel giovin signore e il mattino seguente si sfogò con il padre.

Lo pregò d'aiutarla a sbarazzarsi di quell'uomo che altro non era se non un sarto. Il re la consolò dicendo: «La notte prossima lascia aperta la camera da letto, fuori ci saranno i miei servi e, quando sarà addormentato, entreranno, lo legheranno e lo porteranno su una nave che lo condurrà lontano nel vasto mondo».

La donna ne fu contenta, ma una guardia del re che aveva udito tutto, e che era affezionata al giovane signore, gli riferì tutta la congiura.

«A questo metterò riparo», disse il sartorello. La sera si mise a letto alla solita ora con la moglie; quando costei pensò che dormisse, si alzò ed aprì la porta poi tornò di nuovo a letto.

Il sartorello che fingeva solo di dormire, cominciò a gridare: «Garzone, fammi la giacca e aggiustami i calzoni o ti darò il metro giù per le orecchie. Ne ho presi sette in un colpo, ho ucciso due giganti, portato via l'unicorno e catturato un cinghiale e dovrei aver paura di quelli che se ne stanno là fuori davanti alla stanza?»

Quando quelli sentirono il sarto che diceva così, furono presi da gran spavento, corsero come se li seguisse la caccia selvaggia, e nessuno osò più avvicinarsi a lui.

Così il piccolo sarto era e rimase re per tutto il resto della sua vita.

21. Cenerentola

A un uomo ricco s'ammalò la moglie. Quando questa si sentì vicina alla fine, chiamò accanto al letto la sua unica figlia e le disse: «Cara bambina rimani sempre buona e gentile come sei e vedrai che il buon Dio ti aiuterà ed io ti guarderò dal cielo e ti sarò sempre vicina». Poi chiuse gli occhi e morì.

La fanciulla andava ogni giorno alla tomba di sua madre, piangeva ed era buona e gentile. Poi venne l'inverno e la neve coprì d'un bianco mantello la tomba, e quando il sole di primavera lo ebbe tolto, l'uomo si risposò.

La donna aveva due figlie che portò con sé in casa, ed esse erano belle e bianche di viso, ma brutte e nere di cuore. Per la figliastra incominciarono tristi giorni. «Che vuole quella stupida oca in salotto?», esse dicevano. «Chi mangia il pane deve guadagnarselo: fuori sgattera!» Le presero i suoi bei vestiti, le diedero da indossare un vecchio grembiule grigio e la confinarono in cucina deridendola. Lì doveva sgobbare per bene: si alzava prima che facesse giorno, portava l'acqua, accendeva il fuoco, cucinava e lavava. Per giunta le sorelle gliene facevano di tutti i colori, la schernivano e le versavano ceci e lenticchie nella cenere, e lei doveva raccogliarli a uno a uno. La sera, quando era stanca, non andava a letto, ma doveva coricarsi nella cenere accanto al focolare. E siccome era sempre sporca e impolverata, la chiamavano Cenerentola.

Un giorno, il padre volle recarsi alla fiera e chiese alle due figliastre che cosa dovesse portare loro. «Bei vestiti», disse la prima. «Perle e gemme», disse la seconda. «E tu, Cenerentola», disse egli, «che cosa vuoi?» «Babbo, il primo rametto che vi urta il cappello sulla via del ritorno», rispose Cenerentola.

Così egli comprò bei vestiti, perle e gemme per le due figliastre e sulla via del ritorno, mentre cavalcava per un verde boschetto, un ramo di nocciolo lo sfiorò e gli fece cadere il cappello. Allora egli colse il rametto e quando giunse a casa diede alle due figlie quello che avevano chiesto, e a Cenerentola diede il ramo di nocciolo. Cenerentola lo prese, andò a piantarlo sulla tomba della madre, e pianse tanto e l'innaffiò con le sue lacrime. Così crebbe e divenne un bell'albero. Cenerentola ci andava tre volte al giorno, piangeva e pregava e ogni volta si posava sulla pianta un uccellino che le dava ciò che aveva desiderato.

Ora avvenne che il re diede una festa che doveva durare tre giorni, perché suo figlio potesse scegliersi una sposa. Anche le due sorellastre erano invitate, così chiamarono Cenerentola e dissero: «Pettinaci, spazzola le scarpe e assicura le fibie: andiamo a ballare alla festa del re». Cenerentola ubbidì ma piangeva, perché anche lei sarebbe andata volentieri al ballo, e pregò la matrigna di accordarle il permesso. «Tu,

Cenerentola», disse questa, «non hai scarpe né vestiti da metterti addosso, non sai ballare, e vorresti andare a nozze!» Ma Cenerentola insisteva e la matrigna finì col dirle: «Ti rovescerò nella cenere un piatto di lenticchie e se in due ore le sceglierai tutte, andrai anche tu». La matrigna le rovesciò le lenticchie nella cenere, ma la fanciulla andò nell'orto dietro casa e chiamò: «Dolci colombelle mie, e voi, tortorelle, e voi, uccellini tutti del cielo, venite aiutatemi a scegliere le lenticchie:

le buone nel pentolino
le cattive nel pancino.

Allora dalla finestra della cucina entrarono due colombe bianche e poi le tortorelle e infine, frullando e svolazzando, entrarono tutti gli uccellini del cielo e si posarono intorno alla cenere. E le colombelle annuirono con le testine e incominciarono, pic, pic, pic, pic, e allora ci si misero anche gli altri, pic, pic, pic, pic e raccolsero tutti i grani buoni nel piatto. Non era passata un'ora che avevano già finito e volarono tutti via. Allora la fanciulla tutta contenta, portò il piatto alla matrigna e credeva di poter andare a nozze anche lei. Ma la matrigna disse: «No, Cenerentola; non hai vestiti e non sai ballare, saresti soltanto derisa, non verrai». Ma Cenerentola si mise a piangere, e quella disse: «Se in un'ora riesci a raccogliere e a scegliere due piatti pieni di lenticchie, verrai anche tu». E pensava: «Non ci riuscirà mai». Quando la matrigna ebbe versato i due piatti di lenticchie nella cenere, la fanciulla andò nell'orto dietro casa e gridò: «Dolci colombelle mie, e voi, tortorelle, e voi, uccellini tutti del cielo, venite ed aiutatemi a scegliere:

le buone nel pentolino
le cattive nel pancino.

Allora dalla finestra della cucina entrarono due colombe bianche e poi le tortorelle e infine, frullando e svolazzando, entrarono tutti gli uccellini del cielo e si posarono intorno alla cenere. E le colombelle annuirono con le testoline e incominciarono, pic, pic, pic, pic, e allora ci si misero anche gli altri, pic, pic, pic, pic e raccolsero tutti i grani buoni nei piatti. E non era passata mezz'ora che avevano già finito e volarono tutti via. Allora la fanciulla, tutta contenta, portò i piatti alla matrigna e credeva di poter andare a nozze anche lei. Ma la matrigna disse: «È inutile: tu non vieni, perché non hai vestiti e non sai ballare; ci vergogneremmo di te». Così detto se ne andò con le sue due figlie.

Rimasta sola, Cenerentola andò presso la tomba della madre sotto il nocciolo, e gridò:

Alberello datti una scrollata
fammi d'oro e d'argento tutta agghindata!

Allora l'uccello le gettò un abito d'oro e d'argento e scarpette

trapunte di seta e d'argento. Cenerentola indossò l'abito e andò a nozze. Ma le sorelle e la matrigna non la riconobbero e pensarono che fosse una principessa sconosciuta, tanto era bella nell'abito così ricco. A Cenerentola non pensarono affatto, e credevano che se ne stesse a casa nel sudiciume. Il principe le venne incontro, la prese per mano e danzò con lei. E non volle ballare con nessun'altra; non le lasciò mai la mano, e se un altro la invitava diceva: «È la mia ballerina».

Cenerentola danzò fino a sera, poi volle andare a casa. Il principe disse: «Vengo ad accompagnarti», infatti voleva vedere da dove veniva la bella fanciulla, ma lei gli sfuggì e balzò nella colombaia. Il principe allora aspettò che ritornasse il padre e gli disse che la fanciulla sconosciuta era saltata nella colombaia. Questi pensò: «Che sia Cenerentola?» e si fece portare un' accetta e un piccone per buttar giù la colombaia; ma dentro non c'era nessuno. E quando rientrarono in casa, Cenerentola giaceva sulla cenere nelle sue vesti sporche e un lumino ad olio ardeva a stento nel focolare. Ella era saltata velocemente fuori dalla colombaia ed era corsa al nocciolo; là si era tolta le belle vesti, le aveva deposte sulla tomba e l'uccello le aveva riprese; ed ella nel suo grembiule grigio si era distesa sulla cenere in cucina.

Il giorno dopo quando la festa ricominciò e i genitori e le sorellastre uscirono di nuovo, Cenerentola andò sotto al nocciolo e gridò:

Alberello datti una scrollata
fammi d'oro e d'argento tutta agghindata!

Allora l'uccello le gettò un abito ancora più superbo del primo. E quando comparve a nozze così abbigliata, tutti si meravigliarono della sua bellezza. Il principe l'aveva aspettata, la prese per mano e ballò soltanto con lei. Quando la invitavano gli altri, diceva: «Questa è la mia ballerina».

La sera lei se ne andò e il principe la seguì per sapere dove abitasse; ma ella fuggì d'un balzo nell'orto dietro casa. Là c'era un bell'albero alto da cui pendevano magnifiche pere; svelta, vi si arrampicò e il principe non sapeva dove fosse sparita. Ma attese che arrivasse il padre e gli disse: «La fanciulla sconosciuta mi è sfuggita e credo che si sia arrampicata sul pero». Il padre pensò: «Che sia Cenerentola?». Si fece portare l'ascia e abbatté l'albero, ma sopra non vi era nessuno. E quando entrarono in cucina, Cenerentola giaceva come al solito sulla cenere: era saltata giù dall'altra parte dell'albero, aveva riportato le belle vesti all'uccello sul nocciolo, e aveva indossato il suo grembiule grigio.

Il terzo giorno, quando i genitori e le sorelle se ne furono andati, Cenerentola tornò alla tomba di sua madre e disse all'alberello:

Alberello datti una scrollata
fammi d'oro e d'argento tutta agghindata!

Allora l'uccello le gettò un vestito così lussuoso come non se ne erano ancora mai visti e le scarpette erano tutte d'oro. Quando ella comparve a nozze, la gente restò senza parole per la meraviglia. Il principe ballò solo con lei; e se qualcuno la invitava, egli diceva: «È la mia ballerina».

Quando fu sera Cenerentola se ne andò; il principe voleva accompagnarla ma ella gli sfuggì. Tuttavia perse la sua scarpetta sinistra, poiché il principe aveva fatto spalmare tutta la scala di pece e la scarpa vi era rimasta appiccicata. Egli la prese e, con essa, si recò il giorno seguente dal padre di Cenerentola e disse: «Coi che potrà calzare questa scarpina d'oro sarà mia sposa». Allora le due sorelle si rallegrarono perché avevano un bel piedino. La maggiore andò con la scarpa in camera sua e voleva provarla davanti a sua madre. Ma la scarpa era troppo piccola e il dito grosso non le entrava; allora la madre le porse un coltello e disse: «Tagliati il dito: quando sarai regina non avrai più bisogno di andare a piedi». La fanciulla si mozzò il dito, serrò il piede nella scarpa e andò dal principe. Egli la mise sul cavallo come sua sposa e partì con lei. Ma dovettero passare davanti alla tomba; sul nocciolo erano posate due colombelle che gridarono:

Voltati, voltati e guarda
c'è sangue sulla scarpina
la scarpa è troppo stretta.
La vera sposa è ancor nella casetta

Allora egli le guardò il piede e ne vide sgorgare il sangue. Voltò il cavallo, riportò a casa la falsa sposa e disse: «Questa non è quella vera; l'altra sorella deve provare la scarpa». Questa andò nella sua camera e riuscì a infilare le dita nella scarpa, ma il calcagno era troppo grosso. Allora la madre le porse un coltello e le disse: «Tagliati un pezzo di calcagno: quando sarai regina non avrai bisogno di andare a piedi». La fanciulla si tagliò un pezzo di calcagno, serrò il piede nella scarpa e andò dal principe. Questi la mise sul cavallo come sposa e andò via con lei. Ma quando passarono davanti al nocciolo, le due colombelle gridarono:

Voltati, voltati e guarda
c'è sangue sulla scarpina
la scarpa è troppo stretta.
La vera sposa è ancor nella casetta

Egli le guardò il piede e vide il sangue sgorgare dalla scarpa, sprizzando purpureo sulle calze bianche. Allora voltò il cavallo e portò a casa la falsa sposa. «Questa non è quella vera», disse. «Non avete un'altra figlia?»

«No», rispose l'uomo, «c'è soltanto una piccola brutta Cenerentola

della moglie che mi è morta: ma non può essere la sposa.» Il principe gli disse di mandarla a prendere, ma la matrigna rispose: «Ah no, è troppo sporca, non può farsi vedere». Ma egli non ammise assolutamente un rifiuto e dovettero chiamare Cenerentola. Lei prima si lavò ben bene le mani e il viso, poi andò e si inchinò davanti al principe che le porse la scarpina d'oro. Allora ella si tolse il pesante zoccolo dal piede, l'infilò nella scarpetta e spinse un poco: le stava a pennello. E quando si alzò, il re la riconobbe e disse: «Questa è la vera sposa!». La matrigna e le due sorellastre si spaventarono e impallidirono dall'ira, ma egli mise Cenerentola sul cavallo e se ne andò con lei. Quando passarono davanti al nocciolo, le due colombe bianche gridarono:

Voltati, voltati e guarda
non c'è sangue nella scarpina
che non è troppo piccina.
Portati a casa la vera sposina

e dopo aver detto queste parole, spiccarono il volo e si posaronoproprio sulle spalle di Cenerentola, una a destra e una a sinistra.

Quando stavano per essere celebrate le nozze con il figlio delre, ecco che arrivarono le due false sorelle, volevano entrare nelle sue grazie per poter godere della sua fortuna. Quando la coppia entrò in chiesa, la maggiore si trovò alla destra di Cenerentola, la minore alla sua sinistra.

Allora le colombe cavarono loro un occhio a testa. Poi, all'uscita, la maggiore era a sinistra e la più piccola a destra e le colombe cavarono loro l'occhio che era rimasto.

Così rimasero per tutta la vita cieche, come punizione della loro cattiveria.

22. *L'indovinello*

C'era una volta un figlio di re, al quale venne voglia di girare il mondo, non prese nessuno con sé, all'infuori di un servo fedele.

Un giorno capitò in un gran bosco e quando si fece sera non riuscì a trovare nessuna locanda e non sapeva dove passar la notte.

Allora vide una fanciulla che si dirigeva verso una casetta e quando le fu vicino, s'accorse che era giovane e bella. Le rivolse la parola dicendo: «Cara fanciulla, io e il mio servo possiamo chiedere riparo per la notte nella tua casetta?».

«Ma sì», disse la ragazza non voce triste, «certo che potete, ma non ve lo consiglio. Non entrate!»

«Ma perché no?», chiese il figlio del re.

La fanciulla sospirò e disse: «La mia matrigna esercita arti magiche, ha cattive intenzioni con gli stranieri».

Egli capì d'esser capitato nella casa di una strega, ma poiché si faceva buio e non poteva proseguire, e poi non era uno che avesse paura, così entrò. La vecchia sedeva accanto al fuoco su una sedia con i braccioli e guardò gli stranieri con occhi rossi. «Buona sera», disse con voce suadente e modi molto gentili, «venite e accomodatevi e riposare.» Soffiò nel fuoco sul quale cuoceva qualcosa in un pentolino.

La figlia fece segno ai due d'esser prudenti, di non bere né mangiare nulla, perché la vecchia preparava bevande magiche. Essi dormirono tranquillamente fino al mattino. Quando furono pronti per partire e il figlio del re se ne stava già in arcione, la vecchia disse: «Aspettate un minuto, prima voglio darvi il bicchiere del saluto». Mentre andava a prenderlo, il principe s'avviò e il servo che doveva ancora assicurare la sella era rimasto solo quando la cattiva strega arrivò con la bevanda. «Portalo al tuo signore», disse quella. Ma in quel momento il bicchiere si spezzò, il veleno schizzò sul cavallo ed era tanto potente che la povera bestia subito stramazza.

Il servo rincorse il signore e gli narrò quello che era accaduto, ma non volle lasciar la sella e corse a riprendersela e quando giunse accanto al cavallo morto, c'era già lì un corvo che se lo divorava.

«Chissà se oggi troveremo di meglio», pensò il servo, uccise il corvo e se lo portò dietro.

Proseguirono per la foresta tutto il giorno, senza trovare un'uscita.

Al sopraggiungere della notte trovarono una locanda ed entrarono. Il servo diede il corvo all'oste perché lo preparasse per cena. Erano però arrivati in un covo d'assassini e nella notte ne giunsero dodici che volevano uccidere e derubare i due forestieri. Ma prima di accingersi all'impresa si misero a tavola e l'oste e la strega sedettero con loro e assieme mangiarono una minestra in cui era spezzettata la carne del corvo. Non avevano ancora ingoiato un paio di bocconcini che caddero morti, perché la carne del cavallo morto aveva infettato col

veleno il corvo.

In casa non c'era più nessuno, salvo la figlia dell'oste che era una buona ragazza e non aveva mai preso parte a quelle scelleratezze. Ella aprì la porta allo straniero e gli mostrò i tesori che vi erano raccolti. Ma il figlio del re le disse di tenersi tutto, non ne voleva davvero e cavalcò via con il suo servo.

Dopo essere andati di qua e di là, arrivarono in una città dove abitava una principessa, bella, ma arrogante, la quale aveva annunciato a tutti che avrebbe preso per sposo chi le avesse posto un indovinello che lei non sapesse sciogliere. Se avesse fallito il pretendente ci avrebbe rimesso la testa.

Tre giorni di tempo aveva per riflettere, ma era così intelligente che risolveva gli indovinelli assai prima del tempo stabilito.

E già in nove erano morti così, quando arrivò il principe, che abbagliato dalla sua bellezza, volle rischiare la vita.

Le si presentò e le propose il suo indovinello: «Che cos'è: Uno non ne uccise nessuno, eppure ne uccise dodici». Ella non sapeva cosa fosse, pensò e pensò, ma non ci riusciva. Sfogliò i suoi libri di indovinelli, ma niente. In breve la sua saggezza non le servì a nulla.

Non sapendo più come fare, ordinò alla sua serva di introdursi furtivamente nella stanza del principe: doveva ascoltarne i sogni perché pensava, che forse lui nel sonno avrebbe svelato l'indovinello. Ma il servo saggio s'era messo nel letto al posto del suo padrone, e quando la serva entrò, le strappò il mantello che l'avvolgeva e la cacciò a bastonate.

La seconda notte la principessa mandò la sua damigella, quella doveva vedere, se con più fortuna, sarebbe riuscita a origliare, ma il servo prese il mantello anche di questa e la scacciò a bastonate.

La terza notte il figlio del re pensò d'essere sicuro e si coricò nel suo letto.

Ecco arrivare la principessa avvolta nel mantello color grigio nebbia: gli si pose accanto e, poiché pensava che lui dormisse e sognasse, gli rivolse la parola sperando che, nel sonno, lui avrebbe risposto.

Ma il figlio del re era ben sveglio e capiva e udiva benissimo.

Ella chiese: «Uno non ne uccise nessuno, chi è?». Egli rispose: «Un corvo che mangiò la carne di un cavallo avvelenato e ne morì». E lei ancora a chiedere: «E ne uccise dodici, cosa vuol dire?». «Sono dodici assassini che mangiarono il corvo e ne morirono.» Avuta la spiegazione dell'indovinello lei, voleva andarsene di nascosto, ma egli la trattenne per il mantello così che ella lo dovette abbandonare.

Il giorno dopo la figlia del re annunciò d'aver risolto l'indovinello e fece venire i dodici giudici e davanti a loro lo svelò.

Ma il giovane chiese udienza e disse: «Lei è venuta da me durante

la notte e mi ha interrogato, se no mai avrebbe risolto l'indovinello». E i giudici dissero: «E tu che prove porti?». Allora il servo portò i tre mantelli e quando i giudici videro quello grigio nebbia che la principessa soleva portare, le dissero: «Fatelo ricamare d'oro e d'argento, perché sarà il vostro mantello di nozze».

23. *Il topino, l'uccellino e la salsiccia*

C'erano una volta un topino, un uccellino e una salsiccia che vivevano assieme e assieme conducevano la casa, e a lungo vissero assieme e in buona armonia e fecero prosperare i loro averi.

Il lavoro dell'uccellino era quello di volare tutti i giorni nel bosco e portar legna, il topino portava l'acqua, faceva il fuoco e preparava il tavolo, la salsiccia doveva cucinare. Ma chi sta troppo bene ha sempre voglia di novità. Così un giorno l'uccellino incontrò per via un altro uccello e gli raccontò di come stava bene. Ma l'altro lo trattò da sciocco che si abbassava ai lavori pesanti, mentre gli altri due se ne stavano a casa e si davano al buon tempo. Infatti quando il topino aveva fatto il fuoco e portata l'acqua, se ne andava a fare un pisolino, fino a che gli ordinavano di preparare la tavola. La salsiccia stava ai fornelli e badava che il cibo fosse cotto a dovere e quando era ora di mangiare, si rivoltava due o tre volte nella zuppa o nelle verdure e il cibo era bello e pronto condito e salato.

Quando l'uccello rincasava e deponeva il suo fardello, tutti sedevano a tavola e dopo aver mangiato, se la dormivano a pancia piena fino al mattino e questa era una vita bellissima.

Il giorno dopo l'uccellino, istigato, non volle più andar per legna dicendo che aveva fatto il servo abbastanza e che era stato preso in giro. Si doveva cambiare, si doveva provare altrimenti.

E per quanto sia il topino che la salsiccia lo implorassero l'uccellino la ebbe vinta: era rischioso e così tirarono a sorte e toccò alla salsiccia far legna, il topino a cuocere e l'uccellino a prender acqua.

Cosa accadde! La salsiccia andò a far legna, l'uccellino fece il fuoco e il topino mise su la pentola e aspettavano solo che la salsiccia tornasse con la legna per il giorno dopo.

Ma la salsiccia tardava tanto che gli altri si preoccuparono e l'uccellino le volò incontro per un bel pezzo. Non lontano trovò un cane che, trovata una facile preda nella povera salsiccia, l'aveva afferrata e uccisa.

L'uccellino si lamentò col cane e lo trattò da ladro di strada, ma non servì a nulla: il cane disse che aveva trovato la salsiccia con documenti falsi e che essa aveva dovuto pagare con la vita.

L'uccellino raccolse tristemente la legna, volò a casa e raccontò quello che aveva visto e udito.

Erano molto tristi, ma pensarono di fare del loro meglio e di tirare avanti assieme. Perciò l'uccellino preparò la tavola e il topino preparò il pranzo e volle fare come aveva fatto la salsiccia, rotolarsi e strofinarsi fra le verdure per condirle, ma ancora non c'era arrivato in mezzo che si impigliò e ci dovette lasciare la pelle, il pelo e anche la vita. Quando arrivò l'uccellino per mettersi a tavola, il cuoco non c'era

più.

L'uccellino buttò la legna qua e là, chiamò e cercò, ma il topino non potè più trovarlo.

Non era stato attento e il fuoco s'avvicinò alla legna e scoppiò un incendio. L'uccellino corse a prender acqua, ma il secchio gli cadde nel pozzo e lui col secchio, così che non riuscì più a riprendersi ed annegò.

24. *Frau Holle*

Una vedova aveva due figlie, una era bella e gentile, l'altra era brutta e pigra. Lei però amava quella brutta e pigra perché era la sua vera figlia e l'altra doveva fare tutti i lavori di casa, insomma fare la cenerentola.

La povera fanciulla doveva sedere ogni giorno accanto a un pozzo e filare fino a quando le dita le sanguinavano. Ora accadde che un giorno la spola fosse talmente insanguinata che la fanciulla si chinò sul pozzo perché la voleva sciacquare, e la spola le cadde giù nel pozzo.

Pianse molto e corse dalla matrigna e le raccontò la sventura. Quella le urlò e fu talmente senza cuore e misericordia, che disse: «Ti è caduta la spola, va a prenderla».

Allora la fanciulla tornò al pozzo, ma non sapeva da che parte incominciare, e nella sua disperazione vi saltò dentro per riavere la spola. Perse i sensi e quando fu di nuovo in sé si trovò su un bel prato, splendeva il sole e c'erano fiori dappertutto.

S'allontanò dal prato e giunse a un forno e il forno era pieno di pane e il pane gridava: «Tirami fuori, tirami fuori altrimenti brucio, sono già cotto da un bel po'». Allora lei prese la pala da forno e lo tirò fuori.

Proseguì e arrivò presso un albero carico di mele e l'albero le gridò: «Scuotimi, scuotimi, le mele sono mature».

Allora lei scosse l'albero e le mele caddero come pioggia, e scosse fino a che non ne rimase nemmeno una sull'albero e quando le ebbe raccolte in un bel mucchio, continuò la sua strada.

Infine giunse a una casetta, dalla finestra guardava fuori una vecchia donna con dei dentacci grossi grossi. Lei ebbe paura e voleva fuggire, ma la donna le disse: «Perché hai paura, cara bambina, rimani con me, quando avrai fatto per bene tutti i lavori di casa, vedrai che tutto andrà bene, ma devi fare attenzione, il mio letto lo devi rifare proprio per bene e sprimacciare il piumino, in modo che le piume cadano e sul mondo nevichi» (quando nevicava così si dice nell'Hessen: Frau Holle si rifa il letto).

La vecchia le aveva parlato in maniera tanto gentile che la fanciulla ne fu toccata, acconsentì e si mise al suo servizio. E fece tutto davvero bene e scosse il piumone con forza in modo che le piume ne volassero via come fiocchi di neve, e per questo veniva ricompensata: non veniva mai sgridata e ogni giorno aveva da mangiare quanto voleva.

Così rimase per un periodo presso la Frau Holle ma divenne triste e non sapeva nemmeno lei perché; poi capì che aveva nostalgia di casa, e anche se, dove era, stava mille volte meglio che a casa sua, la rimpiangeva.

Alla fine disse alla donna: «Mi è venuta nostalgia di casa, non posso restare più a lungo, devo tornarmene dai miei».

La Frau Holle rispose: «Mi fa piacere che tu desideri di nuovo casa tua e poiché mi hai servito tanto fedelmente, io stessa ti riporterò lì».

La prese per mano e la condusse davanti a una gran porta. Il portone era aperto e quando la fanciulla ci fu proprio sotto, cadde una fitta pioggia d'oro, e tutto l'oro le rimaneva appiccicato addosso tanto da coprirla tutta.

«È per te», disse Frau Holle, «perché sei stata tanto buona e diligente» e le restituì la spola che le era caduta nel pozzo. Poi la porta si chiuse e la fanciulla si trovò su, nel mondo, non lontana dalla sua casa materna. Quando giunse nel cortile, vide il galletto che se ne stava appollaiato sul pozzo e gridava:

Chichirichì
la nostra fanciulla d'oro è qui!

Allora lei entrò in casa di sua madre e, poiché era coperta d'oro, fu accolta assai bene sia da lei che dalla sorella. La fanciulla raccontò tutto quello che le era accaduto e quando la madre ebbe udito in che maniera fosse entrata in possesso di tutta quella gran ricchezza, pensò di procurare alla figlia brutta e pigra la stessa fortuna.

Quella dovette sedersi accanto al pozzo a filare: ma perché la spola si macchiasse di sangue si punse il dito strofinandosi la mano in un rovetto. Poi gettò la spola nel pozzo e ci saltò dietro. Come l'altra giunse in un bel prato e percorse il sentiero.

Quando giunse al forno il pane chiamò di nuovo: «Tirami fuori, tirami fuori se no brucio, che sono già cotto da tempo». La pigra rispose: «Non ho nessuna voglia di sporcarmi le mani, resta lì finché sarai nero» e proseguì.

Presto arrivò all'albero di mele che chiamava: «Scuotimi, scuotimi, le mele sono mature». Lei però rispose: «Ma t'immagini, una mela potrebbe cadermi in testa!» e proseguì.

Quando fu davanti alla casa della Frau Holle, non ebbe affatto paura, perché aveva già sentito parlare dei suoi grandi denti, e subito si mise al suo servizio.

Il primo giorno si fece forza e fu diligente e ubbidì alla Frau Holle quando le diceva cosa fare, perché pensava al mucchio d'oro che le avrebbe donato; il secondo giorno cominciò a fare la pigra, il terzo giorno ancora di più, tanto che la mattina nemmeno si alzò.

Non rifece il letto alla Frau Holle come doveva essere fatto e non lo sprimacciò per niente così che le piume cadessero. La Frau Holle presto si stufò e la licenziò. La pigra ne fu contenta, perché pensò che fosse arrivata l'ora della pioggia d'oro.

La Frau Holle portò anche lei alla grande porta, ma quando ci fu

sotto, invece dell'oro le rovesciò addosso un gran pentolone di pece.

«Ecco il compenso per il tuo lavoro», disse la Frau Holle e chiuse il portone. Allora la pigra arrivò a casa ed era talmente coperta di pece che il galletto sul pozzo gridò:

Chichirichì

la nostra fanciulla sporca è qui!

E la pece le rimase addosso per tutta la vita.



«Frau Holle».



«Frau Holle».

25. *I sette corvi*

Un uomo aveva sette figli ma nessuna figlia, anche se la desiderava moltissimo.

Infine la moglie gli dette speranza di avere di nuovo un bimbo e quando nacque era proprio una femmina.

Ed era bella, ma tanto esile e piccina, e a causa della sua debolezza le fu subito somministrato il battesimo.

Il padre spedì svelto uno dei figli alla fonte per prendere l'acqua per il battesimo, e gli altri sei lo seguirono.

Tutti volevano essere i primi a prender l'acqua e la brocca cadde loro nella fonte. Se ne stavano là e non sapevano cosa fare e nessuno aveva più il coraggio di tornare a casa.

Il padre aveva paura che la figlia morisse senza battesimo e non riusciva a capire perché i figli tardassero tanto: «Certo si sono persi in un gioco» e poiché non tornavano, nella rabbia disse: «Voglio che i miei figli si tramutino in corvi». Ma non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che udì un frullo d'ali sulla sua testa, guardò in su e vide sette corvi neri come il carbone che volavano via.

I genitori non poterono più ritirare la maledizione e nonostante fossero assai tristi per la perdita dei loro sette figli, in qualche modo si consolarono con la loro figliolina, che presto si era messa in forze e diventava di giorno in giorno più bella.

Per lungo tempo ella non seppe che aveva avuto dei fratelli, perché i genitori fecero di tutto per nasconderglielo, fino a che un giorno udì la gente che diceva che la fanciulla era bella, ma che sua era la colpa della sfortuna dei suoi fratelli.

Allora si angustiò molto, corse da sua madre e chiese se aveva avuto dei fratelli e dove fossero andati. I genitori non poterono mantenere più a lungo il segreto, ma dissero che era stato un volere del cielo e la sua nascita era solo una conseguenza senza alcuna sua colpa.

La fanciulla giorno dopo giorno se ne faceva sempre più una colpa e pensò che voleva salvare i suoi fratelli. Non ebbe né riposo né pace, e alla fine decise di nascosto d'andarsene per il vasto mondo e rintracciare i suoi fratelli e salvarli, a qualunque costo.

Non prese niente con sé, se non un anellino dei suoi genitori come ricordo, un pezzo di pane per sfamarsi, una brocchetta d'acqua per dissetarsi e una seggiolina per riposarsi. Poi camminò e camminò fino alla fine del mondo.

Giunse fino alla stella Sole, ma era troppo calda e terribile e si divorava i bambini piccoli.

Svelta svelta scappò via e arrivò fino all'astro Luna, ma l'astro Luna era freddo e schifoso e cattivo, e quando s'accorse della fanciulla disse: «Sento odore di carne umana».

Allora scappò e arrivò fino alle Stelle che le si dimostrarono amiche e gentili, e tutte sedevano sulla propria seggiolina.

La Stella del Mattino si alzò, le diede una zampetta zoppa e le disse: «Se non possiedi una zampetta non puoi aprire la montagna di vetro: lì ci sono i tuoi fratelli».

La fanciulla prese la zampetta, l'avvolse in un fazzolettino e andò e andò fino ad arrivare alla montagna di vetro, la cui porta era chiusa.

Allora voleva tirar fuori la zampetta, aprì il fazzoletto ed era vuoto, aveva perso il dono della Stella.

Cosa poteva fare?

I suoi fratelli li voleva salvare, ma non aveva la chiave per la montagna di vetro.

La buona sorella prese un coltellino, si tagliò un mignolo; lei lo infilò nella porta e felice l'aprì.

Appena fu entrata, le venne incontro un nano e disse: «Bambina mia, che cerchi?». «Cerco i miei fratelli, i sette corvi», rispose.

Il nano disse: «I Signori Corvi non sono in casa, ma se vuoi attendere fino al loro ritorno, entra pure». Nel frattempo il nano preparò il cibo per i sette corvi e lo mise in sette piattini e in sette bicchierini e da ogni piattino la sorellina mangiò un boccone e bevve un goccino da ogni bicchiere e nell'ultimo bicchierino lasciò cadere l'anello che si era portata da casa.

A un tratto ci fu un gran frullo d'ali nell'aria e un soffio e il nano disse: «Ora i Signori Corvi tornano a casa».

E vennero e volevano mangiare e bere e cercarono i loro piattini e i loro bicchierini. Ma uno dopo l'altro cominciarono a dire: «Chi ha mangiato dal mio piattino, chi ha bevuto dal mio bicchierino. Questa è una bocca umana». E quando il settimo corvo svuotò il suo bicchierino, gli cadde l'anello. Allora lo vide e riconobbe che era un anello dei suoi genitori e disse: «Buon Dio, se nostra sorella fosse stata qui, saremmo salvi». Quando la fanciulla che stava dietro la porta e ascoltava, udì il desiderio, subito entrò e i corvi ripresero il loro aspetto umano.

Si baciaron e s'abbracciarono e tornarono a casa.

26. *Cappuccetto rosso*

C'era una volta una bambina tanto carina e dolce che solo a vederla, tutti se ne innamoravano, e specialmente la nonna che non sapeva davvero più cosa darle.

Una volta le regalò un cappuccetto di velluto rosso, e poiché le stava tanto bene e lei non voleva mettere che quello, tutti la chiamavano Cappuccetto Rosso.

Un giorno sua madre le disse: «Vieni Cappuccetto Rosso, qui c'è una bella fetta di dolce e una bottiglia di vino, portali alla nonna. È ammalata e debole e queste cose le faranno bene. Preparati prima che faccia troppo caldo e mi raccomando va piano e sii ben cauta per la tua strada, perché potresti cadere e rompere la bottiglia e per la nonna non resterebbe nulla. E quando arrivi da lei non scordarti di salutarla subito e non metterti, come sei solita, a frugare in ogni angolo».

«Farò tutto per bene», promise Cappuccetto Rosso alla mamma, «te l'assicuro.»

La nonna abitava lontano, nel bosco, a una mezz'ora dal paese. Quando Cappuccetto Rosso giunse nel bosco, incontrò il lupo. Cappuccetto Rosso non sapeva che il lupo fosse un animale cattivo e perciò non aveva paura.

«Buon giorno Cappuccetto Rosso», disse il lupo.

«Buon giorno a te», rispose la bambina.

«Dove vai Cappuccetto Rosso, così presto di mattina.»

«Vado dalla nonna.»

«Cosa porti nascosto sotto il grembiolino?»

«Vino e torta. È fresca. L'abbiamo cotta proprio ieri sera, così la nonna che è debole e malata si rinforzerà.»

«Dove sta la tua nonna?»

«A un quarto d'ora da qui, nel bosco; proprio sotto le tre querce, là c'è la sua casetta, e lì vicino c'è un gran cespuglio di noccioli, hai capito dove?»

Il lupo pensò fra sé e sé: «Questa bambinetta bella morbidina è proprio un bocconcino prelibato per me, sarà certo ancora meglio della vecchia! Se sarai accorto te le mangerai tutte e due».

Fece un tratto di strada con Cappuccetto Rosso, poi le disse: «Cappuccetto Rosso, guarda che bei fiorellini, guardati attorno. Mi pare che tu non senta neppure come cinguettano gli uccellini. Te ne stai seria e composta come se andassi a scuola, e qui è tutto così fresco e allegro».

Cappuccetto Rosso alzò gli occhi e vide i raggi di sole che filtravano danzando attraverso gli alberi e quanti bei fiori c'erano e allora pensò: «Se porto un mazzolino di fiori alla nonna, certo le farà piacere. È ancora così presto».

Uscì dal sentiero e si inoltrò nel bosco in cerca di fiori.

Non appena ne ebbe raccolto uno, là ne vedeva un altro ancora più bello e così correva qui e là e si inoltrava sempre più nel bosco.

Il lupo invece se ne filò dritto a casa della nonna e bussò alla porta.

«Chi è?»

«Cappuccetto Rosso, ti porto vino e torta, aprimi.»

«Apriti da sola», disse la nonna, «io sono tanto debole che non posso alzarli.»

Il lupo fece leva sulla maniglia, la porta si aprì ed egli entrò senza pronunciare parola.

Andò dritto al letto della nonna e d'un boccone se la mangiò. Poi si infilò i suoi vestiti, si mise la sua cuffia, si infilò nel letto e tirò per bene le tendine.

Ma Cappuccetto Rosso si era persa dietro a ogni fiore e quando ne ebbe un mazzo che quasi non poteva portare, le venne in mente la nonna, e si mise in cammino per arrivare da lei.

Molto si meravigliò che la porta fosse spalancata e quando arrivò nella stanza tutto le parve così strano e insolito, che pensò: «Oh mio Dio, che sensazione strana ho oggi, e pensare che di solito vengo così volentieri dalla nonna!».

Allora si avvicinò al letto e scostò le tendine: la nonna era coricata con la cuffia ben abbassata sul viso e aveva uno strano aspetto.

«Ehi nonna, che orecchie grandi hai». «Per sentirti meglio.» «Ehi nonna, che occhi grandi hai.» «Per vederti meglio.» «Ehi nonna, che mani grandi hai.» «Per afferrarti meglio.» «Ma nonna che orrenda boccaccia hai.» «Per mangiarti meglio.»

Appena detto ciò il lupo balzò dal letto e ingoiò la povera Cappuccetto Rosso.

Quando il lupo ebbe saziata la sua ingordigia si rimise a letto, s'addormentò e cominciò a russare fragorosamente.

Un cacciatore che passava di là pensò fra sé: «Come russa la vecchia signora, devo andare a vedere se sta bene».

Entrò nella stube e, quando si avvicinò al letto, vide che lì dentro c'era il lupo.

«Ti ho trovato, vecchio peccatore», disse, «è un pezzo che ti cerco.»

Già era pronto col fucile, quando gli venne in mente che forse il lupo s'era ingoiato la nonna e che forse era ancora possibile salvarla.

Allora non sparò, ma prese una grossa forbice e cominciò ad aprire la pancia del lupo che era ancora addormentato. Dopo appena un paio di sforbiciate vide brillare un cappuccetto rosso e dopo altre due la bimba saltò fuori gridando: «Che paura ho avuto, era così buio nella pancia del lupo».

Poi uscì fuori la nonna ancora viva, anche se a malapena poteva respirare.

Cappuccetto Rosso corse a prendere delle grosse pietre, riempì la

pancia del lupo e presto presto la ricucì.

Quando il lupo si svegliò voleva andarsene, ma le pietre erano talmente pesanti che subito cadde a terra e morì.

Tutti e tre erano felici e contenti.

Il cacciatore scorticò il lupo e se ne tornò a casa con la pelle, la nonna mangiò il dolce e bevve il vino e subito si sentì meglio.

Cappuccetto Rosso pensava: «Mai più me ne andrò sola per il bosco, lontano dal sentiero, quando la mamma me lo ha proibito».

C'è poi chi racconta che un'altra volta, mentre Cappuccetto Rosso portava dei dolci alla nonna, un altro lupo le rivolse la parola cercando di convincerla a lasciare il sentiero.

Ma Cappuccetto Rosso se ne guardò bene e corse dalla nonna e le raccontò che aveva incontrato un lupo che l'aveva salutata gentilmente ma che aveva due occhiacci terribili.

«Certo se non fossi stata sul sentiero quello mi avrebbe mangiata.»

«Vieni», disse la nonna, «chiudiamo bene la porta in modo che non possa entrare.»

Poco dopo il lupo bussò alla porta e disse: «Apri nonna, sono Cappuccetto Rosso, e ti porto una focaccia dolce».

Ma quelle zitte zitte non aprirono la porta, il lupaccio allora fece il giro della casa, poi saltò sul tetto per aspettare la sera quando Cappuccetto Rosso se ne sarebbe tornata a casa. Voleva seguirla di soppiatto e, nel buio, mangiarsela in un boccone.

Ma la nonna capì quello che la bestiaccia aveva in mente. Dunque proprio davanti alla casa c'era una vasca di pietra, un trogolo per gli animali e la nonna disse alla bambina: «Prendi il secchio, Cappuccetto Rosso, proprio ieri ho cotto le salsicce, porta nel trogolo l'acqua delle salsicce, finché non sarà ben pieno».

E Cappuccetto Rosso fece così.

Il profumo delle salsicce arrivò al naso del lupo che cominciò ad annusare e a guardar giù dal tetto. Infine allungò talmente il collo che non poté più reggersi e cominciò a scivolare; scivolò dal tetto proprio dentro al trogolo e affogò.

Cappuccetto Rosso se ne tornò a casa e nessuno più le fece del male.



«Cappuccetto Rosso».



«Cappuccetto Rosso».

27. *I musicanti di Brema*

Un uomo aveva un asino che per molti anni aveva portato assiduamente i sacchi al mulino, ma ormai le forze lo avevano abbandonato e non era più abile al lavoro.

Allora il padrone pensò di eliminare quella spesa, ma l'asino si accorse che per lui non tirava un buon vento. Così scappò e prese la strada per Brema. Lì, pensava, avrebbe potuto far parte della banda municipale. Quando ebbe fatto un tratto di strada, trovò un cane da caccia che giaceva sulla strada e ansimava come se fosse sfinito dalla corsa.

«Perché ansimi così?», chiese l'asino. «Ah», disse il cane, «sono vecchio e divento ogni giorno più debole e non posso più andare a caccia, il mio padrone voleva farmi fuori, allora me la sono data a gambe, ma come farò ora a guadagnarmi il pane?»

«Sai cosa ti dico?», disse l'asino, «Io me ne vado a Brema e lì farò parte della banda, vieni con me e fatti assumere. Io suonerò il liuto e tu i timpani.»

Il cane si disse contento e proseguirono.

Non passò molto tempo e sulla strada trovarono un gatto che faceva una faccia lunga come tre giorni di pioggia.

«Ehilà, cosa ti è andato di traverso, vecchio Puliscibarbe?», disse l'asino. «Chi può essere contento se c'è in ballo la pelle?», rispose il gatto, «solo perché sono vecchio e i miei denti non sono più aguzzi e sto più volentieri dietro la stufa a far le fusa piuttosto che dar la caccia ai topi, la mia padrona voleva annegarmi; ce l'ho fatta a scappare, ma ora sto qui a chiedermi dove devo andare.»

«Dai, vieni con noi a Brema, te ne intendi di serenate, così anche tu potrai far parte della banda cittadina.» Al gatto parve una buona idea e andò con loro.

I tre fuggiaschi arrivarono davanti al cortile di una fattoria, sulla cui porta stava il gallo e gridava a squarciagola. «Tu gridi da perforare il cervello!», disse l'asino, «Che ti prende?»

«Ho annunciato il bel tempo», disse il gallo, «è il giorno in cui la Madonna ha lavato le carnicine a Gesù Bambino e le vuole far asciugare. Ma poiché domani, che è festa, verranno ospiti, la padrona, senza misericordia, ha detto alla cuoca che vuol mangiare lesso, così stasera mi dovrò far tagliare il collo. Così grido a squarciagola fino a che avrò fiato.»

«Ehi, Testarossa», disse l'asino, «piuttosto vieni con noi a Brema, qualcosa di meglio della morte la troverai di sicuro, hai una bellissima voce e se assieme faremo i musicanti, sarà sicuramente ben fatto.»

Al gallo la proposta piacque e tutti e quattro si rimisero per via.

Ma in un sol giorno non ce la fecero ad arrivare a Brema, così, verso sera, giunsero in un bosco dove decisero di dormire. L'asino e il

cane si sdraiarono sotto un grosso albero, il gatto e il gallo salirono sui rami, il gallo fin su la cima dove si sentiva più sicuro.

Prima d'addormentarsi il gallo guardò ancora una volta in ogni direzione e gli parve di vedere in lontananza una lucetta.

Chiamò i suoi compagni, non lontano da lì doveva esserci una casa, perché si vedeva una luce. L'asino disse: «Alziamoci e andiamo lì, qui l'alloggio è cattivo».

Il cane pensò che un paio d'ossa con un po' di carne non gli avrebbero fatto poi male. Allora si misero in cammino verso il luogo dove brillava la luce, che si faceva sempre più chiara, finché arrivarono a una ben illuminata casa di briganti.

L'asino, che era il più alto, s'avvicinò alla finestra e guardò dentro.

«Cosa vedi, Cavallo bigio?», domandò il gallo. «Cosa vedo?», rispose l'asino, «una tavola apparecchiata con ogni ben di Dio e alla tavola stanno seduti i briganti e si danno al buon tempo.»

«Farebbe al caso nostro», disse il gallo.

«Certo se fossimo là dentro», disse l'asino.

Così gli animali fecero consiglio per decidere come fare a cacciar fuori i briganti, e alla fine decisero.

L'asino doveva appoggiarsi alla finestra con le zampe davanti, il cane salire sulla schiena dell'asino, il gatto arrampicarsi sul cane e ultimo il gallo volò e si mise sulla testa del gatto. Poi, a un segnale, cominciarono tutti assieme a dare il loro concerto: l'asino ragliava, il cane abbaia, il gatto miagolava e il gallo gridava il suo chichirichì: poi tutti piombarono nella stube facendo tintinnare i vetri. I briganti, a quell'orrendo schiamazzo, balzarono in piedi: avevano creduto che si trattasse di spiriti e fuggirono pieni di paura nel bosco.

I quattro compagni sedettero a tavola e si servirono di quello che era rimasto e mangiarono come se avessero dovuto patir la fame per un mese.

Quando i quattro musicanti ebbero terminato, spensero la luce e si cercarono un posticino per dormire a seconda della loro natura. L'asino si sdraiò sul letamaio, il cane dietro la porta, il gatto sul camino, accanto alla cenere calda e il gallo si appollaiò sulla trave maestra, e poiché erano stanchi dalla lunga strada, presto s'addormentarono.

Passata la mezzanotte i briganti videro da lontano che in casa non c'era più luce e tutto pareva calmo. Allora il loro capo disse: «Non avremmo dovuto farci prendere dal panico» e mandò avanti uno ad esplorare.

Quello che avevano mandato trovò silenzio e pace, andò in cucina e voleva bere e poiché aveva scambiato gli occhi del gatto per due braci accese, vi accostò un fiammifero perché prendesse fuoco.

Ma al gatto non piacque lo scherzo e gli saltò in faccia, soffiando e

graffiando.

Allora quello si spaventò terribilmente, fuggì e cercò di raggiungere la porta di dietro, ma il cane che era sdraiato proprio là, saltò su e lo morse ad una gamba, e quando passò davanti al letamaio, fuori nel cortile, l'asino gli mollò un bel calcio con le zampe di dietro, e il gallo che s'era svegliato a tutto quel baccano, dalla sua trave strillò il suo «chichirichì».

Allora il brigante corse più che potè e arrivò dal capo e gli disse: «In casa nostra c'è una terribile strega che mi ha soffiato e graffiato in viso, e accanto alla porta c'è un uomo con un coltello e me lo ha piantato in una gamba, nel cortile poi c'è un mostro nero che mi ha colpito con una mazza di legno, e su, sul tetto c'è il giudice che grida: "Qui il birbone - qui". Così me la sono data a gambe».

Da allora in poi i briganti non osarono più tornare a casa, dove i quattro musicanti di Brema si erano trovati tanto bene, che non vollero abbandonarla più. E così ci stanno ancora.

«Chi per ultimo ve l'ha raccontata - a lui la bocca non s'è ancora sfreddata.»

28. *L'osso che canta*

Una volta in un paese c'erano molte lagnanze a causa d'un cinghiale, che rovinava i campi, uccideva gli animali, azzannava e sbranava gli uomini.

Il re promise una ricca ricompensa a colui che avesse liberato il paese da questo malanno, ma l'animale era talmente grosso e forte che nessuno osava avvicinarsi al bosco.

Il re pubblicò un bando che diceva: «Chi catturerà o ucciderà il cinghiale avrà la mia unica figlia in sposa».

C'erano due fratelli in quel paese, figli d'un povero uomo, i quali si proposero per la difficile impresa.

Il più vecchio, che era furbo e astuto, lo faceva per superbia, il secondo, che era innocente e sciocco, per buon cuore. Il re disse: «Per essere sicuri di trovare la bestia entrate nel bosco dai due lati opposti». Così il più vecchio entrò da ponente, il minore da levante.

E quando il minore ebbe fatto un po' di strada incontrò un omino che in mano aveva uno spiedo nero e disse: «Questo spiedo lo do a te, perché il tuo cuore è buono e innocente. Con questo potrai assalire il cinghiale tranquillamente. Non te ne verrà alcun danno».

Egli ringraziò l'omino, si pose lo spiedo su una spalla e, senza paura, andò avanti. Poco dopo scorse la bestia che gli si gettò addosso. Egli puntò lo spiedo e quella nella sua rabbia cieca gli si gettò contro con tanta furia che ne ebbe il cuore spezzato.

Allora il giovane si mise il mostro sulle spalle e prese la via del ritorno per portarlo al re.

Quando arrivò all'altra parte del bosco, all'entrata c'era una casetta dove la gente faceva baldoria con vino e balli. Il fratello maggiore era entrato lì, aveva pensato che di certo il cinghiale non gli sarebbe scappato; prima voleva farsi coraggio con una bella bevuta.

Quando vide il fratello più giovane che, con la sua preda, usciva dal bosco, il suo cuore geloso e invidioso non gli diede tregua. Chiamò il fratello e gli disse: «Entra, caro fratello, riposati e rinfrancati con un bicchiere di vino». Il più giovane, che non sospettava niente di male, entrò e gli raccontò dell'omino così gentile che gli aveva dato lo spiedo con il quale aveva ucciso il cinghiale.

Il più vecchio lo trattenne fino a sera e poi se ne andarono insieme.

Quando era già buio arrivarono a un ponte sopra un torrente, il maggiore mandò avanti il più giovane, e quando fu a metà ponte, da dietro, gli diede un gran colpo in testa e quello cadde morto. Lo seppellì sotto il ponte, prese il cinghiale e lo portò al re, dichiarando d'essere stato lui ad ucciderlo, così che ricevette in sposa la figlia del re. Poiché il fratello minore non faceva ritorno, egli disse: «Il cinghiale gli avrà sfondato la pancia» e tutti gli credettero. Ma poiché nulla rimane nascosto a Dio, anche questo nero delitto venne alla luce.

Dopo lunghi anni un pastore che conduceva le sue pecore per quel ponte vide giù, fra la sabbia, un ossetto bianco come la neve e pensò di farne una imboccatura. Scese, lo prese e intagliò un'imboccatura per il suo corno. E quando per la prima volta vi soffiò, con grande meraviglia del pastore, l'ossicino cominciò a cantare da solo:

Oh mio caro pastorello
tu soffi nel mio ossicino.
M'ha ucciso mio fratello
e sepolto sotto il ponticello
e col selvaggio cinghialino
colla principessa s'è fatto bello.

«Che corno strano», disse il pastore, «canta da solo, devo portarlo a Sua Maestà il Re.»

Quando arrivò dal re, il corno ricominciò a suonare la sua canzoncina.

Il re capì tutto e fece scavare sotto il ponte, e ne uscì tutto lo scheletro dell'ucciso.

Il cattivo fratello non potè negare il fatto, fu cucito in un sacco e annegato. Le ossa dell'ucciso ebbero riposo in una bella tomba nel cimitero accanto alla chiesa.

29. *I tre capelli d'oro del Diavolo*

Una volta c'era una povera donna che diede alla luce un maschietto e, poiché quello era nato con la camicia, gli predissero che a quattordici anni avrebbe sposato la figlia del re.

Accadde che il re giunse in quel villaggio e nessuno sapeva che lui fosse il re, e quando chiese alla gente che novità ci fossero, gli dissero: «In questi giorni è nato un bimbo con addosso la camicia, e quello a cui questa avventura capita, avrà sempre fortuna. Gli è stato predetto che a quattordici anni avrebbe sposato la figlia del re».

Il re, che era un uomo dal cuore cattivo, s'indignò della predizione, andò dai genitori, fece il gentile e disse: «Povera gente, lasciate a me il bimbo, mi prenderò cura di lui». In principio loro rifiutarono, ma poiché il forestiero offriva oro in quantità, pensarono: «È nato fortunato, perciò andrà tutto per il meglio». Il re lo mise in una scatola e cavalcò fino a un corso d'acqua profondo; vi buttò la scatola pensando: «Ho liberato mia figlia da questo pretendente inatteso».

La scatola non affondò, ma galleggiò come una barchetta e non vi penetrò nemmeno una goccia d'acqua.

Così navigò fino a due miglia dalla capitale del regno, dove c'era un mulino e s'impigliò nella diga. Un garzone di mugnaio, che per fortuna stava lì accanto, la vide e con un uncino la tirò a riva pensando di trovarci un tesoro, ma quando la aprì vide che dentro c'era un bel bambino, vispo e allegro. Lo portò ai mugnai che, non avendo figli, ne furono felici e dissero: «È un dono di Dio». Si curarono del trovatello, che crebbe con tutte le virtù.

Un giorno capitò che il re, durante un temporale, entrasse nel mulino e chiese se quel ragazzo grande e grosso fosse loro figlio. «No», risposero i mugnai, «è un trovatello, quattordici anni fa è arrivato fino alla diga, galleggiando in una scatola, e il garzone lo ha tirato fuori dall'acqua.» Allora il re s'accorse che altri non era se non il fortunello che aveva buttato nel fiume e disse: «Sentite, buona gente, il ragazzo non potrebbe portare una lettera alla regina? Lo ricompenserò con due monete d'oro».

«Come Vostra Maestà comanda», risposero i mugnai e ordinarono al ragazzo di tenersi pronto. Allora il re scrisse una lettera alla regina e nella lettera c'era scritto: «Appena arriverà il ragazzo con questo scritto, che venga ucciso e seppellito, e tutto ciò sia fatto prima del mio ritorno».

Il ragazzo s'incamminò con la lettera, ma si smarrì e, di sera, giunse in un gran bosco.

Nell'oscurità vide una lucina, si diresse là e giunse a una piccola casa.

Quando entrò vide una donnina accanto al fuoco. Lei si spaventò alla vista del ragazzo e disse: «Da dove vieni e cosa vuoi?». «Vengo dal

mulino», rispose, «e voglio andare dalla regina, che le devo portare una lettera, ma, poiché mi sono perso nel bosco, vorrei passare qui la notte.»

«Povero giovane», disse la donna, «sei capitato in una casa di briganti e quando tornano a casa ti uccideranno.»

«Che accada quel che vuole», disse il giovane, «io non ho paura, ma sono talmente stanco che non ce la faccio più.» Si sdraiò sul letto e s'addormentò.

Poco dopo giunsero i briganti e chiesero arrabbiati chi fosse quel giovane straniero. «Ah», disse la vecchia, «è un povero ragazzo innocente, s'è perso nel bosco e io l'ho accolto per pietà. Deve portare una lettera a sua maestà la regina.» I briganti aprirono la lettera e la lessero e dentro c'era scritto che al suo arrivo il ragazzo doveva essere ucciso. Allora i briganti dal cuore duro provarono pietà e il capo stracciò la lettera e ne scrisse un'altra, dove era detto che il ragazzo, al suo arrivo, avrebbe dovuto sposare subito la figlia del re. E lo lasciarono dormire in pace fino al mattino, e quando si svegliò gli diedero la lettera e gli indicarono la strada.

La regina, appena ricevuta la lettera, la lesse e fece quello che vi era scritto, ordinò una splendida festa di nozze e la figlia del re andò sposa al figlio della fortuna; e poiché il giovane era bello e gentile, visse con lui contenta e felice.

Dopo un po' di tempo tornò il re nel suo castello e vide che la predizione s'era avverata e che il fortunello era lo sposo di sua figlia.

«Come è potuto accadere?», chiese, «io nella mia lettera avevo dato ordini ben diversi.» La regina gli mostrò la lettera perché potesse constatare lui stesso. Il re lesse la lettera e capì che era stata cambiata. Domandò al giovane cosa fosse accaduto e perché ne aveva portata un'altra. «Non ne so nulla», rispose, «si vede che l'hanno scambiata nella notte mentre dormivo nel bosco.»

Il re, pieno di rabbia, disse: «Non la passerai liscia! Chi vuole avere mia figlia deve portarmi dall'inferno i tre capelli d'oro del diavolo. Se mi porterai quello che pretendo, potrai tenerti mia figlia».

E così il re pensava di liberarsi per sempre di lui. Ma il figlio della fortuna rispose: «I tre capelli d'oro riuscirò a portarli, io non ho paura del diavolo». Così prese congedo e iniziò il suo pellegrinare. La strada lo portò in una grande città e sulla porta c'era una guardia che gli chiese quale fosse il suo mestiere e che cosa sapesse. «Io so tutto», disse il fortunello. «Allora ci potrai fare un piacere», disse la guardia, «ci potrai dire perché la fontana del mercato che di solito dà vino, ora si è prosciugata e non dà più nemmeno acqua.» «Ci devo pensare», rispose, «aspettate finché torno e lo saprete.»

Allora proseguì e arrivò in un'altra città: qui il guardiano della porta gli chiese di nuovo di che cosa si intendesse e cosa sapesse; «Io

so tutto», rispose. «Allora ci potrai fare un piacere e dirci perché l'albero della nostra città, che di solito portava mele d'oro, ora non mette nemmeno le foglie.» «Aspettate che torni e lo saprete», disse.

Poi proseguì e giunse presso una grande distesa d'acqua che doveva attraversare. Il barcaiolo gli chiese quale fosse il suo mestiere e cosa sapesse. «So tutto», rispose. «Dimmi allora, per piacere», disse il barcaiolo, «perché io devo andar sempre su e giù senza che nessuno mi dia il cambio.» «Aspetta che torni», disse, «e lo saprai.»

Passato il fiume, trovò l'ingresso dell'inferno. Là dentro tutto era nero e pieno di fuliggine e il diavolo non era in casa, ma c'era sua nonna, seduta in una gran poltrona.

«Che cosa vuoi», gli chiese, ma non aveva un aspetto cattivo. «Vorrei tre capelli d'oro del diavolo», rispose, «altrimenti non posso tenermi la mia sposa.» «Chiedi molto», disse la donna, «se il diavolo torna e ti trova, ne va del tuo collo, ma tu mi fai compassione, voglio vedere se posso aiutarti.»

Lo mutò in formica e gli disse: «Nasconditi nelle pieghe della mia gonna, là sarai al sicuro». «Sì», rispose, «questo va bene, ma anche tre cose vorrei sapere: perché s'è asciugata una fontana che di solito dava vino e che ora non dà più nemmeno acqua; perché un albero, che di solito dava mele d'oro, ora non mette più nemmeno le foglie e perché un barcaiolo deve sempre andar su e giù e nessuno gli dà il cambio.» «Sono domande difficili», rispose la nonna, «ma sta' zitto e tranquillo e presta attenzione a quel che dice il diavolo quando gli strappo i tre capelli d'oro.»

Venne sera e venne il diavolo. Appena entrato, s'accorse che l'aria non era pura. «Sento odore di carne umana», disse, «qui qualcosa non va bene!»

Rovistò in ogni angolo, ma non riuscì a trovare nulla.

La nonna lo sgridò: «Ho appena spazzato e fatto ordine», disse, «e tu mi butti tutto per aria, hai sempre l'odor di carne umana su per il naso! Siediti e ti darò la cena». Quando ebbe mangiato e bevuto, il diavolo era stanco e poggiò il capo in grembo alla nonna e le disse di spidocchiarlo un po'.

Non tardò ad appisolarsi, e soffiava e russava. Allora la nonna prese un capello d'oro, lo strappò e se lo mise vicino. «Ah», gridò il diavolo, «che cosa ti prende?» «Ho fatto un brutto sogno e allora ti ho preso per i capelli.» «Che cosa hai sognato?», chiese il diavolo. «Ho sognato che una fontana del mercato, che di solito getta vino, si è seccata, e ora non getta nemmeno acqua, cosa sarà mai?» «Ah, se lo sapessero», disse il diavolo, «nella fontana, sotto una pietra c'è un rospo, se lo uccidono, riprenderà a sgorgar vino.» La nonna si rimise a spidocchiarlo finché lui s'addormentò e russava che tremavano i vetri. Allora lei strappò un secondo capello.

«Ohi, che fai», gridò il diavolo arrabbiato. «Non te la prendere», rispose lei, «l'ho fatto in sogno.» «Cosa hai sognato di nuovo?», chiese lui. «Ho sognato che in un regno c'è un albero di frutta che prima portava mele d'oro e ora non mette più nemmeno foglie. Perché mai?» «Ah, se lo sapessero», rispose il diavolo, «c'è un topo che rosicchia le radici, se l'uccidono l'albero farà ancora mele d'oro, ma se continua a rosicchiare, l'albero si seccerà del tutto. Ma lasciami in pace con i tuoi sogni, se ancora una volta mi svegli mentre dormo, ti becchi uno schiaffo.»

La nonna lo rabbonì e si rimise a spidocchiarlo fino a che s'addormentò e ricominciò a russare. Allora gli prese il terzo capello d'oro e lo strappò. Il diavolo fece un balzo e voleva fargliela davvero pagare, ma lei lo rabbonì ancora una volta e gli disse: «Che colpa c'è a far brutti sogni?». «Cosa hai sognato?», domandò lui curioso. Allora la nonna: «Ho sognato un barcaiolo che si lagna di dover sempre andar su e giù senza che nessuno gli dia il cambio. Perché mai?». «Ah che stupido», rispose il diavolo, «se uno va là per traversare il fiume deve mettergli in mano la pertica, l'altro allora dovrà fare il barcaiolo e lui sarà libero.»

Poiché gli aveva strappato i tre capelli d'oro e le tre domande avevano ottenuto risposta, la nonna lasciò in pace il vecchio drago e quello dormì fino a giorno fatto.

Quando il diavolo se ne fu andato, la vecchia si tolse la formica dalle pieghe della gonna e ridiede l'aspetto d'un uomo al fortunello.

«Eccoti i tre capelli d'oro», disse, «e quello che il diavolo ha risposto alle domande lo hai sentito.»

«Sì», rispose, «l'ho sentito e lo terrò bene a mente.» «Dunque t'ho aiutato, non ti serve altro, vattene per la tua strada.» Egli ringraziò la vecchia per l'aiuto nel bisogno, lasciò l'inferno e fu assai contento che tutto gli fosse andato bene.

Quando trovò il barcaiolo doveva dargli la risposta promessa. «Prima traghettami», disse il figlio della fortuna, «poi ti dico in che modo potrai liberarti.» E quando arrivò sull'altra riva, gli diede il consiglio del diavolo: «Quando verrà qualcuno che vorrà passare il fiume, mettili in mano la pertica».

Proseguì la sua strada e arrivò nella città dove c'era l'albero che non faceva frutta e quando il guardiano volle saper la risposta, gli disse quello che aveva udito dal diavolo: «Uccidete il topo che rosicchia le radici e l'albero porterà di nuovo mele d'oro». Allora il guardiano lo ringraziò e gli diede in premio due asini carichi d'oro che lo dovevano seguire. Infine arrivò nella città la cui fontana s'era seccata. Disse alla guardia quello che aveva udito dal diavolo: «C'è un rospo sotto una pietra, cercatelo e uccidetelo e di nuovo la fontana darà vino in abbondanza». La guardia lo ringraziò e gli diede due asini

carichi d'oro.

Il fortunello arrivò finalmente a casa da sua moglie e lei si rallegrò di cuore nel rivederlo e nel sentire che tutto era andato bene. Al re portò quello che gli aveva chiesto e quando il re vide i quattro asini carichi d'oro, disse tutto contento: «Ora tutte le condizioni sono adempiute e tu potrai tenerti mia figlia. Ma, caro genero, dimmi, da dove viene tutto quell'oro? È veramente una grande ricchezza?».

«Sono passato oltre un fiume», rispose, «e l'ho trovato là, sulla riva al posto della sabbia.» «Ne posso prendere anch'io?», domandò il re, pieno di avidità.

«Quanto ne volete», rispose, «c'è un barcaiolo sul fiume e lui vi farà passare, così che, al di là potrete riempire i vostri sacchi.»

Il re avido s'affrettò per quella strada e quando giunse al fiume, fece cenno al barcaiolo che lo trasportasse. Il barcaiolo venne e lo fece salire e quando giunse alla riva opposta gli mise in mano la pertica e fuggì. Da allora in poi il re dovette fare il barcaiolo in punizione dei suoi peccati.

«Lo fa ancora?» «Come no; certo, nessuno gli avrà tolto la pertica.»

30. *Pidocchietto e Pulcettina*

Un pidocchietto e una pulcettina vivevano assieme e fabbricavano la birra in un guscio d'uovo.

Il pidocchietto ci cascò dentro e si bruciò. Allora la pulcettina si mise a piangere forte. Allora la porticina della stube disse: «Perché piangi pulcettina?». «Perché pidocchietto si è bruciato.» Allora la porticina si mise a cigolare. Disse la scopina in un angolo: «Porticina perché cigoli?».

Non dovrei cigolare?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina.

Allora la scopina si mise a scopare pazzamente. Passò un carrettino e disse: «Scopina perché spazzi?».

Non dovrei spazzare?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina
e cigola la porticina.

Disse il carrettino: «Ed io mi metto a correre». E si mise a correre pazzamente. Uno sterchettino, vedendolo passare disse: «Dove corri carrettino?».

Non dovrei correre?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina
cigola la porticina
spazza la scopina.

Disse sterchettino: «Ed io arderò pazzamente» e si mise ad ardere con chiare fiamme. C'era una pianticina vicino allo sterchettino che disse: «Sterchettino perché ardi?».

Non dovrei ardere?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina
cigola la porticina
spazza la scopina
corre carrettino.

Disse la pianticina: «Ed io mi scrollerò». E cominciò a scrollarsi da farsi cadere tutte le foglie. La vide una fanciulla che passava con la sua broccina per l'acqua e disse: «Pianticina perché ti scrolli?».

Non dovrei scrollarmi?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina
cigola porticina
spazza la scopina
corre carrettino
arde sterchettino.

Disse la fanciulla: «Ed io spezzerò la brocchettina». E ruppe la brocchettina. Allora disse la fontanina dalla quale sgorgava l'acqua: «Fanciulla perché rompi la brocchettina?».

Non dovrei rompere la brocchettina?
Pidocchietto s'è bruciato
piange pulcettina
cigola porticina
spazza la scopina
corre carrettino
arde sterchettino
si scrolla la pianticina.

«Ehi», disse la fontanina, «ed io mi metterò a scorrere». E si mise a scorrere pazzamente.

E in quell'acqua si sono annegati tutti: la fanciulla, la brocchettina, la pianticina, lo sterchettino, il carrettino, la scopina, la porticina, la pulcettina, pidocchietto, tutti quanti.

31. *La fanciulla senza mani*

Un mugnaio era caduto in miseria e gli erano rimasti soltanto il suo mulino e, dietro il mulino, un grande melo.

Una volta, che era andato nel bosco a far legna, gli si avvicinò un vecchio che non aveva mai visto e gli disse: «Perché ti stanchi a spaccar legna! Ti farò ricco se mi prometti di darmi quello che sta dietro il tuo mulino». «Che cos'altro può essere se non il mio melo?», pensò il mugnaio e disse: «Sì», e per iscritto s'impegnò con lo sconosciuto. Quello rise beffardamente e disse: «Fra tre anni verrò a prendermi quello che è mio» e se ne andò.

Quando il mugnaio arrivò a casa, sua moglie gli andò incontro e gli disse: «Dimmi, mugnaio, da dove viene questa improvvisa ricchezza in casa nostra? In un attimo tutte le cassapanche e gli armadi si sono riempiti, eppure non è entrato nessuno; non so da dove venga». Il mugnaio rispose: «Da uno sconosciuto che ho incontrato nel bosco e che mi ha promesso grandi tesori, in cambio gli ho dato per iscritto quello che sta dietro il mulino - il vecchio melo glielo possiamo ben dare». «Ah, marito mio», quello era il diavolo, «non all'albero di mele pensava, ma a nostra figlia, che spazzava il cortile proprio dietro il mulino.»

La figlia del mugnaio era una fanciulla bella e pia che visse quei tre anni nel timor di Dio e senza peccato. Quando il tempo fu trascorso, il giorno in cui il diavolo, il maligno, doveva venire a prenderla, si lavò bene e, col gesso, fece attorno a sé un cerchio.

Il diavolo arrivò di buonora, ma non poté avvicinarla. Arrabbiato disse al mugnaio: «Porta via tutta l'acqua in modo che non possa più lavarsi, se no io non ho più potere su di lei». Il mugnaio si spaventò e obbedì.

Il mattino seguente tornò il diavolo, ma lei aveva pianto sopra le proprie mani che erano pulite. Di nuovo non poté avvicinarla e furioso disse al mugnaio: «Tagliale le mani, altrimenti non posso averla». Il mugnaio si spaventò e disse: «Come potrei tagliare le mani a mia figlia?». Allora il maligno lo minacciò e disse: «Se non lo farai sarai mio e prenderò te». Il padre spaventato promise di obbedire. Andò dalla fanciulla e le disse: «Cara figliola, se non ti taglio tutte e due le mani, il diavolo mi porta via e nello spavento glielo ho promesso. Salvami da questa angoscia e perdonami il male che ti faccio». Lei rispose: «Caro padre, fate di me quello che volete, io sono vostra figlia». Porse le mani e se le lasciò tagliare. Il diavolo venne per la terza volta, ma lei intanto aveva pianto sui suoi moncherini che erano tutti puliti. Allora il diavolo dovette andarsene: aveva perso ogni diritto su di lei.

Il mugnaio disse alla figlia: «Per merito tuo ho guadagnato tante ricchezze, per tutta la vita ti tratterò da regina». Ma lei rispose: «Qui

non posso più rimanere, me ne andrò. Gente pietosa mi darà quanto mi sarà necessario». Si fece legare le braccia tagliate dietro la schiena, e al levar del sole si mise in cammino e camminò tutto il giorno fino a che venne notte. Giunse al giardino di un re, al chiaro di luna vide alberi carichi di frutta; ma non poteva entrare perché il giardino era circondato dall'acqua. E poiché aveva camminato tutto il giorno senza nemmeno un boccone, e la fame la tormentava, pensò: «Potessi entrare là dentro e mangiare un po' di quella frutta, altrimenti morrò di fame». Si inginocchiò, invocò il Signore Dio e pregò. Ad un tratto venne un angelo che costruì una chiusa nell'acqua, così che il fosso si asciugò e lei poté attraversarlo. Così entrò nel giardino e l'angelo la seguì.

Videro un albero pieno di frutta, erano pere belle, ma tutte contate. Lei si avvicinò e per saziare la fame ne prese una sola, staccandola con la bocca. Una e non di più. Il giardiniere la vide, ma siccome le stava vicino l'angelo, ebbe paura e pensò che la fanciulla fosse uno spirito. Finita la pera, fu sazia e si nascose fra i cespugli.

Il re, padrone del giardino, scese il mattino seguente, contò le pere e vide che ne mancava una e domandò al giardiniere dove fosse finita. Sotto l'albero non c'era. Il giardiniere rispose: «La scorsa notte venne uno spirito, non aveva mani e ne ha mangiata una staccandola con la bocca». Il re disse: «E come è venuto lo spirito passando sopra l'acqua? E dove è andato dopo aver mangiato la pera?».

Il giardiniere rispose: «È arrivato uno con un abito bianco come la neve, ha abbassato la chiusa e arrestato l'acqua, perché lo spirito potesse entrare nel giardino. Doveva essere un angelo, così ho avuto paura, non ho chiesto niente né ho chiamato. Quando lo spirito ebbe mangiata la pera, se ne è andato di nuovo». Il re disse: «Se è andata proprio come dici, io veglierò con te questa notte».

Quando si fece notte, il re andò nel giardino e portò con sé un prete che doveva rivolgere la parola allo spirito. Tutti e tre se ne stettero sotto l'albero in attesa.

A mezzanotte venne la fanciulla dai cespugli, si avvicinò all'albero e mangiò un'altra pera staccandola con la bocca, accanto a lei c'era l'angelo con il vestito bianco. Allora il prete si avvicinò e disse: «Sei venuta dal cielo o dalla terra? Sei uno spirito o una creatura umana?». Lei rispose: «Non sono uno spirito, ma una povera creatura, abbandonata da tutti, ma non da Dio». E il re disse: «Se tutti ti hanno abbandonata, io non ti abbandonerò». La prese con sé al castello reale, e perché era tanto bella e buona, la amò di tutto cuore, le fece costruire delle mani d'argento e la prese in sposa. Un anno dopo, il re dovette partire per la guerra, affidò la giovane sposa a sua madre dicendole: «Quando sarà l'ora del parto abbatte cura e scrivetemi subito una lettera». La regina diede alla luce un figlio. La vecchia

madre s'affrettò a scrivere al re la bella notizia. Per la strada il messo si riposò accanto a un cespuglio e, stanco della lunga via, s'addormentò. Allora venne il diavolo, che sempre cercava di fare del male alla buona regina, e cambiò la lettera con un'altra, in cui era scritto che la regina aveva partorito un mostro. Quando il re lesse la lettera, si spaventò e si rattristò molto, ma rispose che avesse cura della regina fino al suo ritorno. Il messo tornò con la lettera, si riposò nello stesso luogo e s'addormentò di nuovo. Tornò il diavolo e gli scambiò la lettera in tasca. La lettera ordinava che venissero uccisi sia la regina che il bambino.

La vecchia madre si spaventò leggendo questa lettera e, non potendo crederci, scrisse di nuovo al re. Ma non ricevette altra risposta, perché ogni volta il diavolo dava al messo una falsa lettera. Nell'ultima c'era scritto di conservare la lingua e gli occhi della regina, come prova.

Ma la vecchia madre piangeva all'idea di versare quel sangue innocente. Di notte mandò a prendere una cerva, le strappò la lingua e gli occhi e li conservò. Poi disse alla regina: «Non posso farti uccidere come vuole il re, ma non puoi più rimanere qui a lungo; va col tuo bambino nel vasto mondo e non fare più ritorno!». Le legò il bimbo sulla schiena e la povera madre se ne andò con gli occhi pieni di lacrime.

Arrivò in un bosco, si inginocchiò a pregare e le apparve l'angelo del Signore e la portò in una piccola casa. Sulla casa c'era un cartello che diceva: «Qui ognuno può abitare e non pagare». Dalla casetta uscì una fanciulla bianca come la neve che disse: «Benvenuta, regina», e la condusse dentro.

Le tolse il bimbo dalla schiena e glielo sorresse al petto, così che potesse succhiare, poi lo mise in un lettino già bello e pronto. Allora la povera donna disse: «Come fai a sapere che ero regina?». La fanciulla rispose: «Sono un angelo di Dio mandato qui per aver cura di te e del tuo bambino». Sette anni ella visse in quella casa e fu accudita e, per la sua bontà, Dio le fece la grazia e le ricrebbero le mani che le erano state tagliate.

Finalmente il re tornò dalla guerra e chiese subito di rivedere la moglie e il bambino. Allora la vecchia madre si mise a piangere e disse: «Perché, tu uomo malvagio, mi hai scritto di uccidere due innocenti!», e gli mostrò le lettere, che il maligno aveva falsificato e continuò: «Ho fatto come mi hai ordinato» e gli fece vedere le prove: lingua e occhi.

Allora anche il re si mise a piangere, e molto più amaramente, sulla sua povera regina e sul figlio, tanto che la vecchia madre ne ebbe pietà e gli disse: «Calmati, datti pace, è ancora viva! Di nascosto ho fatto uccidere una cerva e da questa ho preso le prove. A tua moglie

ho legato il bimbo sulla schiena e le ho detto di andare per il mondo e di non tornare più, perché tu eri così adirato con lei».

Allora il re disse: «Andrò fino a dove il cielo è azzurro, non mangerò né berrò fino a che non avrò ritrovato la mia cara moglie e il mio bambino, se nel frattempo non sono morti di fame o di altro».

Il re errò in quei sette anni e la cercò per rupi e caverne, ma non la trovò e pensò che fosse morta di stenti. In tutto quel tempo non bevve né mangiò, ma Dio lo mantenne in vita. Alla fine giunse in un grande bosco e trovò la casetta e sopra il cartello con le parole: «Ognuno qui può abitare e non pagare». Uscì una fanciulla bianca, lo prese per mano, lo fece entrare e disse: «Benvenuto Re» e gli chiese da dove venisse. Egli rispose: «Sono quasi sette anni che vago cercando mia moglie e il suo bimbo, ma non sono riuscito a trovarli».

L'angelo gli offrì da mangiare e da bere, ma egli rifiutò e volle solo riposare un poco. Si mise a dormire, e si coprì il viso con un fazzoletto.

Allora l'angelo andò nella stanza dove c'erano la regina e il bambino, che lei chiamava Doloroso, e le disse: «Va con tuo figlio, il tuo sposo è arrivato». E lei andò dove era sdraiato e il fazzoletto gli cadde dal viso. Allora lei disse: «Doloroso, raccogli il fazzoletto a tuo padre e coprigli il volto». Il bambino lo raccolse e coprì il volto. Il re, nel dormiveglia udì e, apposta, fece di nuovo cadere il fazzoletto. Allora il bambino si spazientì e disse: «Come posso, cara mamma, coprire il volto a mio padre! Io non ho padre sulla terra. Ho imparato la preghiera che dice: Padre nostro che sei nei cieli, e tu mi hai detto che mio padre era in cielo e che era il buon Dio. Come potrei conoscere un uomo così selvaggio. Non è mio padre!» Quando il re udì ciò si drizzò a sedere e chiese alla donna chi fosse. Ella rispose: «Sono tua moglie e questo è tuo figlio Doloroso». Ed egli vide le sue mani vive e vere disse: «Mia moglie aveva mani d'argento». Ella rispose: «Le mie vere mani me le ha fatte ricrescere Dio misericordioso», e l'angelo andò nella stanza, prese quelle d'argento e gliele mostrò. Allora vide con certezza che quelli erano proprio la sua cara moglie e il suo caro bambino, e fu felice e li baciò e disse: «Un gran peso mi è caduto dal cuore». L'angelo di Dio di nuovo diede loro da mangiare, poi andarono a casa della vecchia madre. Dappertutto ci fu gran gioia e il re e la regina celebrarono un'altra volta le nozze e vissero felici fino alla loro santa morte.

32. *Il furbo Gianni*

La madre di Gianni chiede: «Dove vai, Gianni?». Gianni risponde: «Da Gretel». «Mi raccomando, Gianni!» «Certo, addio mamma.» «Addio, Gianni.»

Gianni arriva da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buongiorno, Gianni, cosa mi porti di buono?» «Niente porto, dammi.» Gretel gli dona un ago. Gianni dice: «Addio, Gretel.» «Addio, Gianni.» Gianni prende l'ago, lo ficca in un carro di fieno e va dietro il carro verso casa. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni, dove sei stato?» «Da Gretel.» «Che cosa le hai portato?» «Niente, ho portato, lei mi ha dato.» «E che cosa ti ha dato?» «Un ago.» «E dove hai l'ago?» «Ficcato nel carro di fieno.» «Ma che sciocco Gianni, dovevi ficcarlo nella manica. Fa niente, sarà per un'altra volta.»

Gianni va da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buon giorno, Gianni, cosa mi porti?» «Niente porto, dammi.» «Gretel gli dà un coltello.» «Addio, Gretel.» «Addio, Gianni.»

Gianni prende il coltello, lo infila nella manica e va a casa. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni. Dove sei stato?» «Da Gretel.» «Cosa le hai portato?» «Niente ho portato, lei dato.» «Cosa ti ha dato?» «Un coltello.» «Dov'è il coltello, Gianni?» «Infilato nella manica.» «Ma che sciocco, Gianni. Dovevi metterlo in tasca. Fa niente, sarà per un'altra volta.»

«Dove vai, Gianni?» «Da Gretel, mamma.» «Mi raccomando, Gianni.» «Certo. Addio, mamma.» «Addio, Gianni.»

Gianni va da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buon giorno, Gianni. Che nuove mi porti?» «Niente porto, dare.» Gretel gli regala una capretta. «Addio, Gretel.» «Addio, Gianni.» Gianni prende la capra, le lega le zampe, se la ficca in tasca. Quando arriva a casa, è soffocata. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni. Dove sei stato?» «Da Gretel.» «Cose le hai portato?» «Niente portato, lei dato.» «Cosa ti ha dato?» «Una capra.» «Dov'è la capra, Gianni?» «In tasca.» «Ma che sciocco, Gianni! Dovevi legarla a una corda. Fa niente, sarà per un'altra volta.»

«Dove vai, Gianni?» «Da Gretel, mamma.» «Mi raccomando, Gianni.» «Certo. Addio, mamma.» «Addio, Gianni.»

Gianni va da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buon giorno, Gianni. Che nuove mi porti?» «Niente porto, dare.» Gretel gli regala un pezzo di lardo. «Addio, Gretel.» «Addio, Gianni.»

Gianni prende il lardo, lo lega a una corda e se lo trascina dietro. Vengono i cani e mangiano il lardo. Quando arriva a casa, ha in mano la corda e nient'altro. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni. Dove sei stato?» «Da Gretel.» «Cose le hai portato?» «Niente portato, lei dato.» «Cosa ti ha dato?» «Un pezzo di lardo.» «Dov'è il lardo, Gianni?» «Legato alla fune, portato a casa, rubato dai cani.» «Ma che

sciocco, Gianni! Dovevi portarlo in testa. Fa niente, sarà per un'altra volta.»

«Dove vai, Gianni?» «Da Gretel, mamma.» «Mi raccomando, Gianni.» «Certo. Addio, mamma.» «Addio, Gianni.»

Gianni va da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buon giorno, Gianni. Che nuove mi porti?» «Niente porto, dare.» Gretel regala a Gianni un vitello. «Addio, Gretel.» «Addio, Gianni.» Gianni prende il vitello, se lo mette in testa e il vitello gli pesta la faccia. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni. Dove sei stato?» «Da Gretel.» «Cose le hai portato?» «Niente portato, lei dato.» «Cosa ti ha dato?» «Un vitello.» «Dov'è il vitello, Gianni?» «Messo in testa, pestato la faccia.» «Ma che sciocco, Gianni! Dovevi condurlo dietro e menarlo alla greppia. Fa niente, un'altra volta.»

«Dove vai, Gianni?» «Da Gretel, mamma.» «Mi raccomando, Gianni.» «Certo. Addio, mamma.» «Addio, Gianni.»

Gianni va da Gretel. «Buon giorno, Gretel.» «Buon giorno, Gianni. Che nuove mi porti?» «Niente porto, dare.» Gretel dice: «Voglio venire con te».

Gianni piglia Gretel, la lega a una fune, se la conduce dietro, la mena davanti alla greppia e l'attacca per bene. Poi va da sua madre. «Buona sera, mamma.» «Buona sera, Gianni. Dove sei stato?» «Da Gretel.» «Cosa le hai portato?» «Niente portato.» «Cosa ti ha dato?» «Dato niente, venuta con me.» «Dove l'hai lasciata?» «Menata con la corda, legata alla greppia, messo l'erba davanti.» «Ma che sciocco, Gianni! Dovevi essere gentile e gettarle gli occhi addosso. Fa niente, un'altra volta.»

Gianni va nella stalla, cava gli occhi a pecora e vitello e li getta in faccia di Gretel. Allora Gretel s'infuria, strappa la corda, corre via, e addio sposa di Gianni!

33. *I tre linguaggi*

In Svizzera c'era un vecchio conte che aveva un figlio solo. Ma era veramente stupido e incapace di imparare. Il padre gli disse: «Senti, caro figlio, per quanto io faccia, non riesco a metterti niente in zucca. Devi andartene da qui. Ti affiderò a un maestro famoso e anche lui proverà con te.»

Il giovane fu spedito in una città straniera e da quel maestro rimase un anno intero. Passato quel tempo tornò a casa e il padre gli chiese: «Cos'hai imparato, figlio mio?». Lui rispose: «Ho imparato a capire quello che abbaiano i cani».

«Mio Dio», disse il padre «è tutto quello che hai imparato? Ti manderò in un'altra città da un altro maestro.» Il figlio fu mandato e ci rimase un anno. Quando tornò il padre gli chiese: «Figlio mio, cos'hai imparato?». «Padre mio, ho imparato quello che dicono gli uccelli.» Allora il padre fu colto dalla collera e disse: «Figlio disgraziato, hai perso tutto questo tempo senza imparar nulla e osi comparirmi dinanzi? Ti manderò da un terzo maestro, ma se anche questa volta non impari nulla, non vorrò più essere tuo padre».

Anche dal terzo maestro il figlio ci rimase un anno e quando tornò a casa il padre gli chiese: «Cos'hai imparato?». Rispose: «Caro padre, quest'anno ho imparato quello che graciano le rane». Il padre uscì di senno, balzò dalla sedia, chiamò la sua gente e disse: «Quest'uomo non è più mio figlio, io lo caccio e vi ordino di condurlo nel bosco e di ucciderlo».

I servi lo portarono nel bosco, ma quando furono per ucciderlo non lo fecero per pietà e lo lasciarono andare. A un capriolo strapparono gli occhi e la lingua e li portarono al vecchio come prova che avevano eseguito i suoi ordini.

Il giovane fuggì e dopo qualche tempo giunse a un castello e chiese asilo per la notte. «Sì», disse il castellano «se vuoi dormire nella vecchia torre vacci, ma t'avviso che rischi la vita; è piena di cani feroci che abbaiano e latrano, e a ore determinate devono avere un essere umano da divorare.» Per questo fatto tutta la contrada viveva in gran tristezza e nessuno sapeva cosa fare.

Ma il giovane non aveva paura e disse: «Lasciatemi andare da quei cani latranti, datemi solo qualcosa da buttare loro e a me non faranno nulla».

Poiché tale era la sua ferma volontà, gli diedero un po' di cibo per quelle bestie feroci e lo condussero alla torre. Quando egli entrò i cani non solo non gli abbaiarono, ma scodinzolarono amichevolmente, poi mangiarono quello che aveva portato e non gli torsero un capello.

La mattina seguente, con meraviglia di tutti, egli si presentò sano e salvo e disse al castellano: «I cani, nel loro linguaggio, mi hanno rivelato perché sono qui ed infieriscono sul paese. Sono stregati e

devono custodire un grande tesoro che è giù nella torre. Non si cheteranno prima che il tesoro sia dissotterrato e, come si deve fare, anche questo l'ho capito dai loro discorsi». A queste parole tutti furono felici e il castellano disse che lo voleva adottare come figlio se fosse riuscito in quest'impresa. Egli tornò nella torre e, sapendo cosa doveva fare, riuscì nell'impresa e portò su una cassa piena d'oro. Da allora non si udì più il latrare dei cani selvatici, essi scomparvero e la zona fu liberata da quella piaga.

Passò un po' di tempo e al giovane venne in mente d'andare a Roma. Lungo la strada passò davanti ad uno stagno nel quale gracidavano le rane. Egli ascoltò e quando capì quello che le rane dicevano, si fece triste e pensieroso. Finalmente arrivò a Roma. Lì era appena morto il papa e fra i cardinali c'era grande incertezza su chi dovesse essere nominato successore. Infine presero una decisione: sarebbe divenuto papa colui sul quale si fosse rivelato un segno divino. Appena deciso ciò, ecco entrare in chiesa il giovane conte e subito due colombe bianche gli volarono sulle spalle e vi rimasero.

Il clero in ciò riconobbe il segno di Dio e subito gli chiesero se voleva divenire papa. Egli era molto indeciso e non sapeva se ne era degno, ma le colombe lo persuasero e alla fine disse: «Sì». Allora fu unto e consacrato papa e così si compì ciò che con tanta tristezza aveva udito dalle rane lungo la strada, cioè che lui sarebbe diventato il Santo Padre. Poi dovette cantar messa e non ne sapeva una parola, ma le due colombe gli rimasero sempre sulle spalle a suggerirgli il canto.

34. *L'accorta Else*

C'era una volta un uomo che aveva una figlia e tutti la chiamavano «l'accorta Else».

Quando la figlia fu grande il padre disse: «È ora di darle marito». «Certo», rispose la madre, «se ne arriva uno che la vuole.»

Da lontano arrivò uno, il cui nome era Hans e la voleva a condizione che fosse anche saggia.

«Oh», disse il padre, «quella ha sale in zucca», e la madre disse: «Vede il vento correre nei vicoli e sente tossire le mosche».

«Bene», disse Hans, «ma se non è saggia io non me la prendo.»

Quando se ne stavano a tavola ed ebbero mangiato, la madre disse: «Else va in cantina a prendere la birra». Allora Else, l'accorta, prese il boccale che era appeso alla parete, andò in cantina e, mentre andava, faceva sbattere il coperchio del boccale per far passare il tempo.

Quando fu in cantina prese uno sgabello e lo mise davanti alla botte per non doversi chinare e in modo che non le facesse male la schiena e non gliene derivasse un danno indesiderato.

Poi spinse la brocca davanti a sé, girò la spina e mentre il boccale si riempiva, per far passare il tempo e non lasciare inoperosi gli occhi, alzò lo sguardo verso la parete e dopo aver guardato qua e là, sulla parete, proprio sopra di sé vide un piccone che i muratori avevano dimenticato per sbaglio. Allora l'accorta Else si mise a piangere e disse: «Se mi piglio Hans e abbiamo un figlio e quando è grande lo mandiamo in cantina a spillar birra, il piccone gli cadrà in testa e l'ucciderà». Allora si mise a sedere e pianse con tutte le sue lacrime su quella disgrazia incombente.

Sopra se ne stavano seduti e aspettavano da bere, ma Else l'accorta non veniva ancora.

Allora la madre disse alla serva: «Va in cantina e va a vedere dove s'è cacciata Else».

La serva andò e la vide accanto alla botte che piangeva.

«Perché piangi, Else», chiese la serva.

«Ah», rispose, «non dovrei forse piangere, se prendo l'Hans e ci nasce un bambino e quello si fa grande e deve scendere a spillar da bere, forse gli casca in testa il piccone e lo ammazza.»

E la serva a dire: «Come sei accorta Else», e giù a piangere anche lei.

Passa un po' di tempo e poiché nemmeno la serva ritorna e quelli di sopra hanno sete e aspettano da bere, l'uomo dice a un servo: «Va giù in cantina a vedere cosa fanno Else e la serva». Il servo andò e vide Else e la serva che piangevano.

Allora chiese: «Perché piangete?». «Ah», disse Else, «non dovrei piangere? Se Hans mi sposa e abbiamo un bambino e diventa grande e deve spillar birra, gli cade in testa il piccone e lo uccide.»

E il servo: «Che accorta Else abbiamo». Si siede e anche lui comincia a piangere.

Su stavano aspettando il servo e poiché non veniva, l'uomo disse alla donna: «Va giù tu a vedere dove è rimasta la Else». La donna scese e vide tutti e tre che piangevano e chiese la causa di quel pianto e allora Else le raccontò che il suo futuro bambino sarebbe stato certamente ucciso quando fosse diventato grande e avesse dovuto spillare birra e il piccone sarebbe caduto.

E la madre a dire: «Com'è accorta la mia Else» e giù a piangere.

L'uomo di sopra attese ancora un po', ma visto che la moglie non veniva e la sua sete cresceva disse: «Dovrò andar io stesso in cantina a vedere dov'è la Else».

Ma quando fu in cantina e vide tutti assieme seduti a piangere e ne udì la causa, cioè quello che sarebbe potuto accadere se il figlio della Else, se fosse venuto al mondo, sarebbe stato ucciso dal piccone se, al tempo giusto, e se fosse caduto, si fosse trovato lì sotto a spillar birra, anche lui si sedette e pianse, dopo aver detto: «Ah, che accorta la mia Else».

Lo sposo rimase a lungo solo di sopra. Ma poiché non veniva nessuno, disse «Forse ti aspettano sotto, devi scendere a vedere quello che è accaduto».

Quando giunse lì sotto, li vide tutti e cinque che piangevano e gridavano da far pietà, uno più dell'altro.

«Che disgrazia è successa?», chiese.

«Ah, caro Hans», disse Else, «se ci sposiamo e abbiamo un bambino e quello diventa grande e noi magari lo mandiamo in cantina a spillar da bere, il piccone, che è rimasto attaccato là sopra, potrebbe cadere e spaccargli la testa e farlo morire. Non dobbiamo dunque piangere?»

«Bene», disse Hans, «più comprendonio di così per la mia casa non serve, e poiché sei così accorta, ti prenderò in moglie.» La prese per mano, la portò su dalla cantina e furono celebrate le nozze.

Erano sposati da un po' e Hans disse: «Moglie voglio andar a lavorare e guadagnare del denaro, va nel campo e taglia il grano in modo che ci sia pane».

«Certo, caro Hans, lo farò.»

Quando Hans se ne fu andato, Else si fece una buona zuppa e se la portò dietro sul campo.

Quando giunse sul campo, fra sé e sé disse: «Cosa devo fare? Prima taglio o prima mangio? Mangerò prima».

Allora si mangiò la zuppa che aveva nella pentolina e quando la ebbe mangiata a sazietà, si disse: «Che faccio? Prima taglio o prima dormo? Prima dormo.»

Allora si sdraiò nel grano e s'addormentò. Hans era già a casa da un pezzo, ma la Else non arrivava, allora disse fra sé e sé: «Che accorta

Else ho io, e come è diligente, che non viene nemmeno a casa la sera per mangiare».

Ma poiché non tornava ed era sera tardi, Hans andò nel campo a vedere quanto aveva tagliato, ma niente era stato tagliato, lei se ne stava sdraiata nel grano e dormiva.

Allora Hans corse a casa e prese una rete per gli uccelli con piccole campanelline e gliela buttò addosso, e lei continuò a dormire di grosso.

Allora tornò a casa, chiuse a chiave la porta e si sedette sulla sua sedia da lavoro.

Infine, ed era già buio, l'accorta Else si svegliò, e quando s'alzò ad ogni suo passo tutto scampanellava.

Allora si spaventò, ed era in dubbio di essere o no l'accorta Else e disse: «Sono io o non sono io?». E non sapeva cosa rispondere e per un po' rimase in forse. Poi pensò: «Vado a casa e chiedo se sono o se non sono io, loro lo sapranno».

Allora corse a casa, ma la porta era chiusa: bussò alla finestra e disse: «Hans c'è la Else». «Certo», rispose Hans, «c'è.»

Allora Else si spaventò e disse: «Oh, mio Dio, allora io non sono io» e andò a bussare alle porte di altra gente, ma quelli, sentendo il suono dei campanelli non vollero aprire e lei non poté entrare da nessuna parte.

Allora fuggì dal paese e nessuno l'ha più vista.

35. *Il sarto in cielo*

Accadde che un bel giorno il buon Dio volle andare a spasso nel giardino del cielo e prese con sé tutti gli apostoli e i santi, così in Paradiso rimase solo S. Pietro.

Dio gli aveva ordinato di non lasciar passare proprio nessuno durante la sua assenza.

Pietro se ne stava sulla porta e montava la guardia.

Non passò molto tempo e qualcuno bussò alla porta. Pietro chiese chi fosse e cosa volesse.

«Sono un povero, onesto sarto», rispose una voce sottile, «che chiede di entrare.»

«Onesto tu?», disse Pietro, «onesto come un pendaglio da forca. Avevi le mani lunghe per portar via la stoffa alla gente. Tu proprio non ci vieni in Paradiso. Il Signore mi ha proibito di far entrare qualcuno durante la sua assenza.»

«Abbi misericordia di me», disse il sarto, «i ritagli che cadono dal tavolo non sono rubati e non hanno alcun valore. Non vedi, zoppico e ho le piaghe ai piedi a forza di camminare. Proprio non posso tornare indietro. Lasciami entrare, farò tutti i lavori più pesanti, spupizzerò i bambini, laverò i pannolini, fregherò le panche dove hanno giocato e rattopperò i loro vestitini.»

S. Pietro si lasciò muovere a compassione e al sarto che zoppicava, aprì la porta del cielo quel tantino da farci passare quel suo corpicciattolo magro. Poi gli ordinò di sedersi in un angolino dietro la porta e di starsene lì zitto e tranquillo, perché il Signore, al suo ritorno, non lo vedesse e non si arrabbiasse.

Il sarto ubbidì, ma non appena S. Pietro se ne fu andato, s'alzò e cominciò ad andare in giro per il Paradiso a curiosare. Infine arrivò in un posto dove c'erano delle sedie belle e, proprio nel mezzo, una sedia tutta d'oro ornata di gemme preziose. Era molto più alta delle altre e, davanti, aveva uno sgabello d'oro.

Quella era la sedia dove si sedeva Dio quand'era in casa e di là poteva vedere proprio tutto quello che accadeva sulla terra.

Il sarto ammirò per un po' la sedia, perché gli piaceva molto più delle altre. Alla fine non riuscì a vincere l'insolenza di sedersi proprio su quella sedia.

Di lì poteva vedere tutto quello che accadeva sulla terra. Così vide anche una brutta vecchietta, che se ne stava ad un ruscello e lavava e di nascosto metteva da una parte due veli.

A quella vista il sarto fu preso da una tal rabbia, che prese lo sgabello d'oro e lo scaraventò giù dal cielo su quella ladra.

Ma poiché non poté recuperare lo sgabello, sgusciò via di nascosto dalla sedia e tornò al suo posto dietro la porta e fece come se non fosse accaduto un bel niente.

Quando il Signore e Maestro se ne tornò a casa con la sua sacra schiera, non si sarebbe accorto del sarto dietro alla porta, ma quando volle sedersi sulla sua sedia, gli mancava lo sgabello.

Chiese a S. Pietro dov'era finito il suo sgabello.

Pietro non lo sapeva.

Allora il Signore chiese se aveva fatto entrare qualcuno.

Pietro disse: «Non saprei chi potrebbe essere stato qui, se non un povero sarto sciancato che se ne sta dietro la porta».

Allora il Signore fece venire il sarto e gli chiese se aveva preso lo sgabello e dove lo avesse messo.

«Oh Signore», disse il sarto, «dalla rabbia l'ho gettato giù dal cielo su una vecchia che ho visto rubare due veli mentre lavava.»

«Oh furfante», disse il Signore, «se io giudicassi come fai tu, come pensi che sarebbe andata? Da un gran pezzo non avrei più né sedie, né panche, né sgabelli e nemmeno un attizzatoio, avrei buttato giù tutto addosso ai peccatori. Ormai non puoi più rimanere in Cielo, ma fuori davanti alla porta. Che bel risultato hai ottenuto. Qui nessuno ha il diritto di castigare se non io, il Signore.»

E S. Pietro dovette ricondurlo fuori dal Cielo, e poiché questo sarto aveva le scarpe rotte e le vesciche ai piedi, prese in mano il bastone e se ne andò a «Stailiadaspettare» dove i buoni soldati se ne stanno a divertirsi.

36. Il tavolino apparecchiato, l'asino d'oro e il bastone castigamatti

C'era una volta un sarto che aveva tre figli e una sola capra. Ma siccome la capra li doveva nutrire tutti col suo latte, le davano erba buona e la conducevano al pascolo ogni giorno. I figli lo facevano a turno. Una volta il maggiore la portò al camposanto, dove c'era l'erba più bella, e la lasciò pascolare e scorrazzare. La sera, venuta l'ora del ritorno, domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?». La capra rispose:

Non ho più voglia,
non mangio più foglia, mee, mee!

«Allora vieni a casa», disse il ragazzo; la prese per la fune, la condusse nella stalla e la legò. «Beh», disse il vecchio sarto «la capra ha avuto la sua pastura?» «Oh», rispose il figlio «ha mangiato a volontà, e non le ci sta più foglia.» Ma il padre volle persuadersene lui stesso, andò nella stalla, accarezzò la cara bestiola e domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?». La capra rispose:

Come posso mangiare a mia voglia?
sono saltata sopra un fosso
non ho trovato nemmeno una foglia, mee, mee!

«Che cosa mi tocca sentire», esclamò il sarto; corse di sopra e disse al ragazzo: «Ehi, bugiardo! dici che la capra ha mangiato a sazietà, e le hai fatto patir la fame?», e incollerito, staccò il metro dalla parete e lo cacciò fuori a botte.

Il giorno dopo, toccò al secondo, che scelse un posto accanto alla siepe, dove c'era solo erba buona; e la capra se la mangiò tutta. La sera, prima di tornare a casa, egli domandò: «Capra, hai mangiato a volontà?». La capra rispose:

Non ho più voglia
non mangio più foglia, mee, mee!

«Allora vieni», disse il ragazzo; la portò a casa e la legò nella stalla. «Beh», disse il vecchio sarto «la capra ha avuto la sua pastura?» «Oh», rispose il figlio, «ha mangiato a sazietà e non le ci sta più una foglia.» Il sarto non si fidò, scese nella stalla e domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?». La capra rispose:

Come posso mangiare a mia voglia?
sono saltata sopra un fosso
non ho trovato nemmeno una foglia, mee, mee!

«Scellerato furfante», gridò il sarto, «far patire la fame a una bestia tanto buona.» Corse di sopra, e cacciò fuori il figlio a colpi di metro.

Ora toccò al terzo figlio; questi volle farsi onore, cercò i cespugli più frondosi e fece pascolare la capra. La sera, prima di andare a casa,

le domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?». La capra rispose:

Non ho più voglia
non mangio più foglia, mee, mee!

«Allora vieni a casa», disse il ragazzo; la condusse nella stalla e la legò.

«Beh», disse il vecchio sarto, «la capra ha avuto tutta la sua pastura?» «Oh», rispose il figlio, «ha mangiato a sazietà, e non le ci sta più foglia.» Il sarto non si fidava, andò nella stalla e domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?». La bestia malvagia rispose:

Come posso mangiare a mia voglia?
sono saltata sopra un fosso
non ho trovato nemmeno una foglia, mee, mee!

«Ah, razza di bugiardi!», esclamò il sarto, «tutti a un modo, scellerati e sleali. Non mi gabberete più.» E fuor di sé dalla collera, corse di sopra e diede il metro sulla schiena al povero ragazzo, con tanta forza, ch'egli schizzò via di casa.

Ora il vecchio era solo con la sua capra. La mattina dopo, scese nella stalla, l'accarezzò e disse: «Vieni, cara bestiola, ti porterò io stesso al pascolo». La prese per la fune e la condusse lungo siepi verdi, nel millefoglio e fra altre erbe che piacciono alle capre. «Una volta tanto puoi mangiare a sazietà», le disse, e la lasciò pascolare fino a sera. Allora domandò: «Capra, hai mangiato a sazietà?» Essa rispose:

Non ho più voglia
non mangio più foglia, mee, mee!

«Allora vieni a casa», disse il sarto; la condusse nella stalla e la legò. Andandosene, si voltò ancora a dirle: «Stavolta hai proprio mangiato a sazietà». Ma la capra non lo trattò meglio e gridò:

Come posso mangiare a mia voglia?
sono saltata sopra un fosso
non ho trovato nemmeno una foglia, mee, mee!

All'udirla, il sarto rimase senza fiato e capì di avere scacciato i suoi figli senza motivo. «Aspetta», esclamò, «ingrata creatura. Scacciarti è troppo poco: ti concerò in modo che non potrai più farti vedere fra sarti per bene.» Corse su in un lampo, prese un rasoio, insaponò la testa della capra e la rase come il palmo della mano. E siccome il metro sarebbe stato troppo onorevole, prese la frusta, e le diede tali botte, ch'essa scappò via a gran balzi.

Il sarto, solo nella sua casa, fu preso da profonda malinconia e avrebbe voluto riavere i suoi figli, ma nessuno ne sapeva nulla. Il maggiore era andato a imparare il mestiere da un falegname. Lo imparò con grande zelo e quando, finito il tirocinio, dovette ripartire, il maestro gli regalò un tavolino di legno comune, niente di speciale a

vederlo; ma aveva una gran virtù: quando lo si metteva in terra e si diceva: «Tavolino, apparecchiate!» - ecco il bravo tavolino coprirsi di una linda tovaglietta, con un piatto e una posata, e vassoi di lessato e di arrosto quanti ce ne potevano stare, e un bicchierone di vino rosso che scintillava da rallegrare il cuore. Il giovane apprendista pensò: «Ne hai per tutta la vita». Se ne andò allegramente per il mondo e non gli importava che una locanda fosse buona o cattiva, e ci si potesse o no trovar qualcosa. Quando gliene saltava il ticchio, non si fermava neanche in un'osteria, ma in un campo, nel bosco, o in un prato, come gli piaceva; si toglieva il tavolino dalle spalle, se lo metteva davanti e diceva: «Tavolino, apparecchiate!», ed ecco pronto tutto quel che desiderava. Alla fine pensò di tornare da suo padre: la collera si era certo placata e, con il tavolino magico, l'avrebbe accolto volentieri. Óra avvenne che la sera, sulla via del ritorno, giunse in una locanda piena di gente: gli diedero il benvenuto e l'invitarono a sedere e mangiare con loro; se no, difficilmente avrebbe ancora trovato qualcosa.

«No», rispose il falegname «non voglio togliervi quei due bocconi; piuttosto sarete voi miei ospiti.» Si misero a ridere, pensando che si burlasse di loro. Ma lui mise in mezzo alla stanza il suo tavolino di legno e disse: «Tavolino, apparecchiate!». Ed eccolo guarnito di cibi squisiti, quali l'oste non avrebbe mai potuto fornire, e il cui profumo solleticava piacevolmente il naso degli avventori.

«Coraggio, cari amici!», disse il falegname; e quelli, vedendo che faceva sul serio, non se lo fecero dire due volte, si avvicinarono, estrassero i loro coltelli e non fecero complimenti. E il più meraviglioso era che ogni piatto, non appena vuoto, veniva subito sostituito da uno colmo. L'oste stava a guardare in un angolo, non sapendo che dire; ma pensava: «Un simile cuoco ti ci vorrebbe proprio per la tua locanda!». Il falegname e la sua brigata se la spassarono fino a tarda notte; alla fine andarono a letto e anche il giovane apprendista si coricò, appoggiando il suo tavolino magico alla parete. Ma l'oste continuava ad almanaccare; gli venne in mente che nel ripostiglio c'era un vecchio tavolino, identico all'aspetto; l'andò a prendere piano piano e lo scambiò con quello magico. La mattina dopo il falegname pagò il conto, si caricò del tavolino, senza sospettare che fosse falso e se ne andò per la sua strada. A mezzogiorno giunse dal padre, che l'accolse con gran gioia. «Beh, caro figlio, cos'hai imparato?», gli chiese. «Babbo, sono diventato falegname.» «Un bel mestiere», replicò il vecchio, «ma cos'hai portato dal viaggio?» «Babbo, il meglio che abbia portato è il tavolino.» Il sarto l'osservò da ogni parte e disse: «Non hai fatto un capolavoro: è un tavolino vecchio e brutto». «Ma è un tavolino magico», rispose il figlio, «quando lo metto in terra e gli dico: "Apparecchiate!" subito vi compaiono le più squisite vivande e un

vino che rallegra il cuore. Invitate tutti i parenti e gli amici, che una volta tanto si ristoreranno: il tavolino li sazia tutti.» Quando la compagnia fu raccolta, mise il tavolino in mezzo alla stanza e disse: «Tavolino, apparecchiatili!». Ma quello non si mosse e rimase vuoto, come qualsiasi altro tavolo che non capisce la lingua. Allora il povero apprendista s'accorse che il tavolino gli era stato cambiato e si vergognava di far la figura del bugiardo. Ma i parenti lo presero in giro, e tornarono a casa, senza aver né mangiato né bevuto. Il padre tirò fuori le sue pezze e continuò a fare il sarto e il figlio andò a lavorare a bottega.

Il secondo figlio aveva imparato il mestiere da un mugnaio. Finiti gli anni di tirocinio, il padrone gli disse: «Ti sei comportato così bene, che ti regalo un asino speciale: non tira il carretto e non porta sacchi». «E a che serve?», domandò il giovane garzone. «Butta oro!», rispose il mugnaio «se lo metti su un panno e dici: "Briclebrit!", questa buona bestia butta monete d'oro di dietro e davanti.» «È una bella cosa», disse il giovane; ringraziò il padrone e se ne andò per il mondo. Quando aveva bisogno di denaro, bastava che dicesse al suo asino: «Briclebrit!» e piovevano monete d'oro; la sola fatica era di raccogliercle da terra. Dovunque andasse, non gli garbavano che le cose più fini, e quanto più care tanto meglio, perché aveva la borsa sempre piena. Dopo aver girato un po' il mondo, pensò: «Dovresti tornare da tuo padre: se arrivi con l'asino d'oro, scorderà la sua collera e ti accoglierà bene». Ora avvenne ch'egli capitò nella stessa locanda in cui avevano sostituito il tavolino a suo fratello. Se ne arrivò col suo asino, e l'oste voleva prender l'animale e legarlo, ma il giovine disse: «Non datevi pena, il mio Stallone lo porto io nella stalla e lo lego io; devo sapere dov'è». La cosa parve strana all'oste, che pensò: «Uno che al suo asino deve provveder da sé, non ha certo molto denaro da spendere». Ma quando il forestiero trasse di tasca due monete d'oro e gli disse di badar solo a comprargli qualcosa di buono, fece tanto d'occhi e corse a cercare il meglio che potesse trovare. Dopo pranzo, il giovane chiese quanto gli dovesse; l'oste non volle lesinare nel conto e gli disse che ci volevano altre due monete d'oro. Il ragazzo frugò, ma l'oro era alla fine. «Aspettate un attimo signor oste», disse, «vado solo a prendere il denaro.» Ma portò con sé la tovaglia. L'oste, che non sapeva come spiegare la cosa, pieno di curiosità, lo seguì pian piano; e poiché l'altro chiuse la porta della stalla col catenaccio, sbirciò da una fessura. Il forestiero stese la tovaglia sotto l'asino, disse: «Bériclebrit!» e subito dalla bestia cadde una vera pioggia d'oro, di dietro e davanti. «Corpo di mille talleri», disse l'oste, «è presto fatto coniar ducati! Non è male un simile borsellino.» Il giovane pagò e andò a dormire; ma durante la notte l'oste scese nella stalla di nascosto, portò via il padrone della zecca e legò un altro asino al suo posto. La mattina

dopo, di buon'ora, il garzone se ne andò con la bestia, credendola il suo asino d'oro. A mezzogiorno arrivò dal padre che, tutto lieto di rivederlo, l'accolse con gioia. «Cosa sei diventato, figlio mio?», gli domandò il vecchio. «Mugnaio, caro babbo», rispose. «Cos'hai portato dal viaggio?» «Soltanto un asino.» «Asini ce n'è abbastanza anche qui», disse il padre, «sarebbe stato meglio una bella capra.» «Sì», rispose il figlio, «ma non è un asino comune, è un asino d'oro; se dico "Briclebrit" la buona bestia vi riempie di monete d'oro una tovaglia. Fate venire i parenti, che li faccio tutti ricchi.» «Benissimo!», disse il sarto, «così non ho più bisogno di affaticarmi con l'ago.» E corse a chiamare i parenti. Appena furono tutti riuniti, il mugnaio fece far posto, stese la tovaglia e portò l'asino nella stanza. «Adesso state attenti», disse e gridò «Briclebrit!». Ma non caddero precisamente monete d'oro, e apparve chiaro che la bestia non conosceva affatto quell'arte: perché non tutti gli asini ci sanno fare. Allora il povero mugnaio fece la faccia lunga, accorgendosi d'essere stato ingannato, e domandò scusa ai parenti, che tornarono a casa, poveri com'erano venuti. Non c'era scampo: il vecchio dovette riprendere l'ago e il giovane entrò a servizio da un mugnaio.

Il terzo fratello era andato a imparare il mestiere da un tornitore; ed essendo un mestiere raffinato, dovette far pratica più a lungo. Ma i fratelli gli narrarono per lettera le loro disgrazie, e come proprio l'ultima sera l'oste li avesse derubati dei loro begli oggetti magici. Quando il tornitore ebbe finito il tirocinio e dovette partire, per la sua buona condotta il padrone gli regalò un sacco e gli disse: «C'è dentro un randello.» «Il sacco me lo metterò in spalla e può ben servirmi, ma che ci faccio del randello? È soltanto un peso.» «Te lo dirò», rispose il padrone, «se qualcuno ti ha fatto del male, basta che tu dica "Randello, fuori del sacco" e il randello salta fuori e balla così allegro sulla schiena della gente, da farla stare otto giorni a letto; e non la smette se non dici "Randello, dentro il sacco".»

L'apprendista lo ringraziò, si mise il sacco in spalla e se qualcuno gli veniva addosso per aggredirlo, egli diceva: «Randello, fuori del sacco!». E subito il randello saltava fuori e li spolverava l'un dopo l'altro sulla schiena, e non la smetteva finché c'era giubba o farsetto; e andava così svelto, che non te l'aspettavi ed era già il tuo turno. La sera, il giovane tornitore giunse all'osteria dove erano stati ingannati i suoi fratelli. Mise il suo sacco accanto a sé sulla tavola e cominciò a raccontare tutte le meraviglie vedute nel mondo. «Già», disse, «ci si può trovare un tavolino magico, un asino d'oro e simili: bellissime cose, che io non disprezzo, ma tutto questo è nulla a confronto del tesoro che mi sono guadagnato e che ho qui nel mio sacco.» L'oste tese gli orecchi: «Che può mai essere?», pensò, «il sacco è certo pieno di gemme; mi parrebbe giusto averlo; non c'è due senza tre.» E quando fu

l'ora di dormire, il forestiero si coricò sulla panca e si mise il sacco sotto la testa, come cuscino. Quando lo credette immerso nel sonno, l'oste gli si avvicinò, e pian piano e con gran cautela smosse e tirò il sacco, cercando di toglierlo e di sostituirlo con un altro.

Ma il tornitore se l'aspettava da un pezzo, e, appena l'oste volle dare uno strattone vigoroso, egli gridò: «Randello, fuori del sacco!». Subito il randello saltò addosso all'oste e gli spianò le costole di santa ragione. L'oste gridava da far pietà, ma più gridava, più forte il randello gli batteva il tempo sulla schiena, finché egli cadde a terra sfinito.

Allora il tornitore disse: «Se non rendi il tavolino magico e l'asino d'oro, ricomincia il ballo». «Ah no», esclamò, sgomento, «restituisco tutto ben volentieri, purché ricacciate nel sacco quel maledetto diavolo.» Allora il garzone disse: «Sarò misericordioso, ma non cercar di nuocermi». Poi gridò «Randello, dentro nel sacco!» e ve lo lasciò.

Il mattino dopo il tornitore andò da suo padre col tavolino magico e l'asino d'oro. Il sarto, felice di rivederlo, domandò anche a lui che cosa avesse imparato fuori di casa. «Caro babbo», rispose, «son diventato tornitore.» «Un mestiere raffinato», rispose il padre, «cos'hai portato del viaggio?» «Un oggetto preziosissimo, caro babbo», rispose il figlio, «un randello nel sacco!» «Come», esclamò il padre, «un randello! valeva la pena! Puoi tagliartelo da qualunque albero.» «Ma non uno come questo, caro babbo; quando dico "Randello, fuori del sacco!" salta fuori e concia per il dì delle feste ogni malintenzionato, e non la smette prima che giaccia a terra e implori grazia. Vedete, con questo randello mi sono ripreso il tavolino magico e l'asino d'oro, che quel ladro di un oste aveva rubato ai miei fratelli. Adesso fateli chiamare entrambi e invitate tutti i parenti. Voglio che mangino e bevano e si riempiano le tasche d'oro.» Il vecchio sarto si fidava poco, ma riunì i parenti. Allora il tornitore stese un panno nella stanza, portò dentro l'asino e disse al fratello: «Adesso parlagli, caro fratello». Il mugnaio disse: «Briclebrit!» e all'istante le monete d'oro caddero sul panno come uno scroscio di pioggia; e l'asino non la smise finché non furono tutti carichi da non poterne più. (E anche tu, vedo avresti voluto esserci.) Poi il tornitore andò a prendere il tavolino e disse: «Parlagli, caro fratello». Il falegname disse: «Tavolino, apparecchiati!» ed eccolo apparecchiato e copiosamente fornito di piatti squisiti. Fecero un pranzo, quale il buon sarto non aveva ancora visto in casa sua e restarono tutti insieme fino a tarda notte, allegri e contenti. Il sarto chiuse in un armadietto ago e filo, il metro e il ferro da stiro, e fece con i suoi tre figli una vita da principe.

Ma dov'è finita la capra, colpevole d'aver spinto il sarto a scacciare i tre figli? Era corsa a rannicchiarsi in una tana di volpe. Quando la volpe rincasò, si vide sfavillar di fronte due occhiacci e fuggì via con

gran terrore. Incontrò l'orso, che vedendola così turbata disse: «Cosa ti succede, sorella volpe? Perché hai quella faccia?». «Ah», rispose Pelorosso, «nella mia tana c'è un mostro, che spalanca due occhi fiammeggianti.» «Lo catteremo fuori», disse l'orso, l'accompagnò alla tana e guardò dentro; ma quando scorse quegli occhi di fuoco, fu preso anche lui dalla paura: non volle cimentarsi col mostro e se la diede a gambe. Incontrò l'ape che, vedendolo così a disagio, disse: «Orso, che brutta faccia hai! Dov'è andata la tua allegria?». «Hai un bel dire», rispose l'orso «nella tana di Pelorosso c'è un mostro con gli occhiacci e non possiamo cacciarlo fuori.» Disse l'ape: «Mi fai pena, orso; io sono una povera e debole creatura, che per strada voi non guardate neanche, ma credo di potervi aiutare».

Volò nella tana, si posò sulla testa pelata della capra e la punse con tanta forza, che quella saltò su gridando: «Mee, mee» e corse fuori come pazza: e finora nessuno sa dove sia andata.

37. Pollicino

C'era una volta un povero contadino che una sera se ne stava accanto al focolare e attizzava il fuoco e sua moglie stava lì vicino a filare. E il contadino diceva: «Che triste non avere bambini. Tutto è silenzioso qui da noi mentre nelle altre case tutto è allegro e pieno di vita».

«Sì», disse la donna e sospirò, «se ne avessimo anche uno solo, e anche se fosse così piccino, non più grande di un pollice, mi accontenterei, gli vorremmo bene con tutto il cuore.»

Ora accadde che la donna cominciò a non sentirsi più bene e dopo sette mesi mise al mondo un bimbo, che era perfetto in tutte le sue membra, ma non era più grande di un pollice. I due dissero: «È proprio come lo abbiamo desiderato e sarà il nostro Piccolino e per la sua statura lo chiameremo Pollicino».

Non gli fecero mancare il cibo, ma il piccolo non cresceva, rimase come era nelle sue prime ore di vita, ma aveva uno sguardo intelligente e ben presto si dimostrò un cosino svelto e giudizioso che riusciva in tutto quello che intraprendeva.

Un giorno il contadino si preparò ad andare nel bosco a tagliar legna, e fra sé e sé mormorava: «Vorrei che ci fosse qualcuno che mi venisse a prendere col carro».

«Oh padre», disse Pollicino, «il carro ve lo porto io, fidatevi di me, sarò nel bosco a tempo debito.»

Allora il padre rise e disse: «Come farai, sei troppo piccino per condurre il cavallo con le redini».

«Non fa nulla babbo, se la mamma lo attaccherà al carro, io mi metterò nell'orecchio del cavallo e gli dirò dove andare.»

«Bene», disse il padre, «per una volta proviamo.»

Quando fu l'ora la madre aggiogò il cavallo e mise Pollicino nell'orecchio del cavallo e il piccolo gli diceva dove andare.

«Ehi, oilà, orrì, orrà.» E il cavallo si dirigeva benissimo come se fosse guidato da uno che se ne intende e il carro se ne andò dritto dritto verso il bosco.

Ed ecco a una curva, mentre il piccino gridava «Orri - orri» perché il cavallo girasse, giunsero due forestieri. «Ma guarda», disse uno, «cosa succede? C'è un carro e un carrettiere lo guida, ma nessuno lo vede.»

«C'è qualcosa di strano», disse il secondo, «seguiamo il carro e vediamo dove si ferma.»

Il carro s'addentrò nel bosco proprio nel luogo dove si spaccava la legna.

Quando Pollicino vide suo padre gli gridò: «Eccomi padre, sono arrivato col carro, prendimi giù». Il padre prese il cavallo con la sinistra e con la destra tirò giù dall'orecchio il figlioletto e quello si

sedette tutto allegro su un filo d'erba.

Quando i due forestieri videro Pollicino, non sapevano più cosa dire dalla meraviglia.

Allora uno tirò l'altro in disparte e gli disse: «Senti, il piccoletto potrebbe fare la nostra fortuna, se lo esibissimo a pagamento in una grande città». Andarono dal contadino e gli dissero: «Vendeteci quell'omino, con noi starà bene».

«No», disse il padre, «è la radice del mio cuore e non lo venderei nemmeno per tutto l'oro del mondo.»

Ma Pollicino, quando ebbe udito quelle trattative, gli si arrampicò su per la falda della giacca, si mise sulla sua spalla e gli sussurrò all'orecchio: «Padre, vendimi pure, io tornerò sicuramente». Allora il padre lo diede a quei due per una bella moneta d'oro.

«Dove vuoi metterti a sedere?» gli chiesero.

«Mi metterò sulla tesa del cappello così posso passeggiare avanti e indietro e godere il paesaggio senza rischiare di cadere.»

Essi esaudirono la sua richiesta e quando Pollicino ebbe preso congedo dal padre, se ne andarono con lui. Camminarono fino a quando si fece sera, allora il piccoletto disse: «Tiratemi giù mi scappa.» «Sta pur lì», disse l'uomo sulla cui testa sedeva, «non importa, anche gli uccelli qualche volta mi lasciano cadere qualcosa sul cappello.»

«No», disse Pollicino, «so cosa devo fare: tirami giù presto.» L'uomo si tolse il cappello e mise il piccoletto su un campo lungo la strada e quello s'addentrò fra le zolle, strisciando e saltellando, poi d'un tratto scivolò nella tana d'un topo, che appunto era proprio quello che cercava.

«Buona sera, signori miei, andatevene pure senza di me», gridò loro prendendoli in giro. Quelli lo rincorsero e con un bastoncino frugarono nella tana del topo, ma era fatica sprecata, che Pollicino si ritirava sempre più nel profondo e siccome ben presto fu notte fonda, dovettero andarsene con una gran rabbia addosso e la borsa vuota.

Quando Pollicino capì che se ne erano andati, risalì dalla galleria sotterranea. «È pericoloso camminare per i campi al buio», si disse, «ci si può rimettere l'osso del collo o una gamba.»

Per fortuna trovò un guscio di lumaca vuoto. «Sia ringraziato Dio», pensò, «posso dormire al sicuro», e vi entrò.

Poco dopo, mentre stava per addormentarsi, udì due uomini che passavano e uno diceva all'altro: «Come faremo a pigliarci le monete d'oro e l'argento del ricco parroco?».

«Ve lo dico io!», gridò a un tratto Pollicino. «Cosa è stato?», esclamò atterrito uno dei ladri, «ho sentito parlare.»

Si fermarono in ascolto e Pollicino tornò a dire: «Portatemi con voi, v'aiuterò». «Ma dove sei?» «Cercate per terra e ascoltate da dove

viene la voce», rispose. Finalmente i ladri lo trovarono e lo sollevarono da terra.

«Tu esserino, tu vorresti aiutarci?», dissero.

«Ascoltate», disse, «io entro attraverso l'inferriata nella stanza del parroco e vi allungo quello che volete avere.»

«Bene», dissero, «vedremo cosa sai fare.» E quando arrivarono alla casa del parroco, Pollicino si infilò nella stanza, e subito si mise ad urlare con tutte le forze che aveva in corpo. «Volete tutto quello che è qui?». «Parla piano, se no svegli qualcuno.»

Ma Pollicino fece come se non avesse udito e gridò ancora: «Cosa volete? Volete avere tutto quello che c'è qui?».

Lo udì la cuoca che dormiva nella stanza accanto, si levò a sedere sul letto, in ascolto.

I ladri dallo spavento erano corsi via per un pezzo di strada, poi dissero riprendendo coraggio: «Il piccoletto vuole prenderci in giro». Tornarono indietro e gli sussurrarono: «Ora non scherzare più e allungaci qualche cosa».

Di nuovo Pollicino urlò con tutte le forze: «Vi darò tutto, allungate solo le mani».

La donna che stava in ascolto udì chiaramente, saltò giù dal letto ed entrò scalpicciando nella stanza.

I ladri fuggirono via a precipizio come se li rincorresse la Caccia Selvaggia²; la donna invece non riuscì a veder nulla e andò a prendere il lume. Quando tornò, Pollicino, senza essere visto, si cacciò nel fienile: la donna frugò in ogni angolo e, dopo aver inutilmente cercato, tornò a letto credendo d'aver sognato a occhi aperti.

Pollicino s'arrampicò sugli steli del fieno e si trovò un bel posticino per dormire. Voleva riposarsi fino a quando avesse fatto giorno e poi tornarsene a casa dai suoi genitori.

Ma ben altre prove lo attendevano! Non mancano affanni e dolori a questo mondo!

La serva s'alzò, come al solito, appena fece giorno per dar da mangiare alle bestie.

Per prima cosa andò nel fienile dove prese una bella bracciata di fieno, ed era proprio quello dove dormiva Pollicino. E lui dormiva talmente sodo che non se ne accorse e non si svegliò se non nella bocca d'una mucca che l'aveva preso assieme al fieno.

«Mio Dio», disse, «come ho fatto a cadere nel frantoio?», ma subito capì dove si trovava. E dovette stare ben attento per non essere stritolato dai denti, ma, volente o nolente, finì nello stomaco.

«In questa stanzetta hanno dimenticato le finestre», disse, «e non c'entra il sole e di un lume neanche a parlarle!»

E il posto non gli piacque per nulla e quello che era peggio, continuava ad arrivar fieno e lo spazio si faceva più stretto. Allora,

dalla paura gridò: «Basta, non portatemi più fieno, non portatemi più fieno».

La serva stava per mungere la vacca quando sentì gridare, senza vedere nessuno, ed era la stessa voce che aveva udito la notte: si spaventò tanto che scivolò dallo sgabello e versò il latte.

Piena di paura si precipitò poi dal suo padrone, gridando: «Mio Dio, signor parroco, la mucca ha parlato».

«Sei matta», rispose il parroco, ma scese anche lui nella stalla a vedere che cosa stesse succedendo. Non aveva nemmeno messo piede nella stalla, che Pollicino si rimise ad urlare: «Non portatemi più fieno, non portatemi più fieno».

Allora anche il parroco si spaventò e pensò che uno spirito maligno fosse entrato nella vacca e la fece uccidere. Così fu squartata, ma lo stomaco con Pollicino dentro fu buttato nel letamaio. Pollicino si fece strada sia pure a grande fatica, ma, quando stava per metter fuori la testa, ecco una nuova disgrazia. Un lupaccio affamato ingoiò tutto lo stomaco in un solo boccone. Pollicino non si perse d'animo «Forse», pensò, «il lupo si lascerà convincere» e dalla sua pancia gridò: «Caro lupo, io so dove trovare un cibo squisito». «Dove?» disse il lupo. «In una casa così e così, ti devi introdurre attraverso il tombino e troverai focaccia e speck e salame a volontà» e gli descrisse per bene la casa di suo padre. Il lupo non se lo fece dire due volte, durante la notte entrò attraverso il tombino e arrivò alla dispensa dove mangiò a sazietà.

Quando fu ben sazio, volle andarsene, ma era diventato talmente grosso che non poté più uscire per la stessa via. Proprio su questo Pollicino aveva contato e allora si mise a fare un enorme baccano dentro la pancia del lupo, strepitava e strillava a più non posso.

«Vuoi star zitto», disse il lupo, «svegli la gente.» «Come!», disse il piccoletto, «tu ti sei rimpinzato e ora anch'io voglio spassarmela» e ricominciò a gridare con tutte le sue forze. Finalmente suo padre e sua madre si svegliarono, corsero alla dispensa e aprirono un pochino la porta e guardarono dentro.

Quando videro che c'era il lupo, si precipitarono subito, l'uno a prendere l'ascia e l'altra la falce.

«Stai dietro a me», disse l'uomo, mentre entrava nella dispensa, «se con il primo colpo non lo uccido, devi dargli giù con la falce e aprirgli la pancia.»

Udendo la voce di suo padre Pollicino gridò: «Caro babbo, sono qui, sono nascosto nella pancia del lupo».

Il padre pieno di gioia disse: «Dio sia lodato il nostro caro piccino lo abbiamo ritrovato» e disse alla donna di metter via la falce per non far male a Pollicino.

Poi si alzò per assestare un gran colpo in testa al lupo, così che quello cadde a terra morto. Poi cercarono coltello e forbice, gli

tagliarono la pancia e tirarono fuori Pollicino.

«Ah», disse il padre, «come siamo stati in pena per te.» «Sì padre, io me ne sono andato in giro per il mondo, e grazie a Dio ora posso respirare.»

«Ma dove sei andato?» «Ah, babbo, sono stato in una tana di topo, nella pancia d'una vacca e nello stomaco d'un lupo: ed ora resto con voi.» «E noi non ti venderemo per tutto l'oro del mondo.»

Allora abbracciarono e baciaron il loro caro Pollicino. Gli diedero da mangiare e da bere, gli fecero fare vestiti nuovi perché i suoi si erano sciupati durante il viaggio.

² Nella tradizione germanica è il nome mitico della cavalcata di Odino e del suo seguito (*N.d.T.*).

38. *Le nozze della signora Volpe*

PRIMA FAVOLA

C'era una volta una volpe con nove code che sospettava la moglie di essergli infedele e la volle mettere alla prova. Si coricò sotto la panca e non si mosse più fingendo d'essere morto. La signora volpe andò a chiudersi in camera sua mentre damigella gatta, la cameriera, cucinava accanto al fuoco. Quando si seppe che il volpone era morto, si presentarono i pretendenti. La cameriera sentì qualcuno fermarsi davanti alla porta e bussare, era un giovane volpino che diceva:

Cosa fa, damigella gatta,
la padrona dorme o veglia?

La gatta rispose:

Io non dormo, io veglio
vuoi sapere cosa faccio?
Mi scaldo la birra e ci metto il burro.
Il signore vuole essere mio ospite?

«Grazie, damigella» disse il volpino «che cosa fa la signora volpe?»

La cameriera rispose:

Siede nella sua stanzetta
e piange il suo dolore
gli occhietti ha rosso fuoco
per il perduto amore.

«Le dica, damigella, che c'è qui un volpino che vorrebbe sposarla.»

«Benissimo, signore.»

La gatta andò trippe e trappe
e chiuse la porta clippe e clappe
Signora volpe è qui?
Certo, gattina, sì,
Un pretendente è là
Dimmi che aspetto ha?

Ha nove belle code, come il signor volpe buonanima?» «Ah no», rispose la gatta, «ne ha una sola.» «Allora non lo voglio.» Damigella gatta scese e mandò via il pretendente. Bussarono di nuovo alla porta, c'era un'altra volpe che voleva sposar la giovane signora, aveva due code e non ebbe miglior fortuna della prima. Ne arrivarono altre, sempre con una coda in più, ma tutte furono respinte. Poi ne venne una con nove code, come il signor volpe. Quando lo seppe, la vedova disse allegramente alla gatta:

Aprite porta e portone
che vada fuori il vecchio volpone.

Stavano per celebrare le nozze, sotto la panca si mosse il vecchio

volpone, picchiò tutti di santa ragione e cacciò di casa anche la signora volpe.

SECONDA FAVOLA

Quando il signore volpe fu morto, come pretendente si presentò il lupo, bussò alla porta, la gatta gli aprì, il lupo la salutò e disse:

Buon dì, signora gatta de' gatti
come mai tutta sola ai fornelli?
Che cosa cucina di buono?

La gatta rispose:

Nel latte mi sbriciolo il pane.
Il signore vuole essere mio ospite?

«Grazie, signora gatta», rispose il lupo, «non è in casa la signora volpe?» La gatta disse:

Siede nella sua stanzetta
e piange il suo dolore
gli occhietti ha rosso fuoco
per il perduto amore.

Il lupo rispose:

Se vuole un altro sposo
deve scendere quaggiù.
Sale la gatta le scale
e tutto intorno deve girare
fino a che arriva alla grande sala
bussa coi suoi cinque anelli d'oro;
Signora Volpe, è qui?
Se vuole un altro marito
deve scendere le scale.

La signora volpe domandò: «Ha braghe rosse e muso a punta?».

«No», rispose la gatta. «Allora non mi serve.»

Respinto il lupo, vennero un cane, un cervo, una lepre, un orso, un leone e, l'uno dopo l'altro, tutti gli animali del bosco. Ma sempre mancava una delle qualità che il vecchio volpe aveva avuto e ogni volta la gatta doveva mandar via il pretendente. Finalmente arrivò un volpicino. Allora la signora volpe: «Ha braghe rosse e muso a punta?».

«Sì», disse la gatta, «li ha.» «Salga allora», disse la signora volpe e ordinò alla cameriera di preparare la festa di nozze.

Gatta spazzami il salone
e butta fuori il vecchio volpone.
Se avevo un topo bello e grasso
tutto da solo se lo pappava
e a me niente mi restava.

Furono celebrate le nozze con il volpicino e ci fu gioia e ballo e se non hanno smesso, ballano ancora.

39. *Gli gnomi*

PRIMA FAVOLA

Un calzolaio, non per colpa sua, era diventato talmente povero che gli rimaneva solo il cuoio per fare un paio di scarpe. La sera tagliò la tomaia per metterla in lavorazione il giorno dopo e, con la coscienza pulita andò tranquillamente a letto, si raccomandò a Dio e si addormentò. La mattina, dopo aver detto le sue preghiere, voleva mettersi al lavoro, ma le scarpe erano sul deschetto belle e pronte. Si meravigliò e non sapeva cosa dire. Prese le scarpe in mano per osservarle meglio ed erano fatte così bene che nemmeno un punto era sbagliato, proprio un capolavoro come doveva essere.

Subito dopo entrò un cliente e le scarpe gli piacquero talmente che le pagò più del solito. Con quella somma il calzolaio poté acquistare il cuoio per due paia di scarpe.

La sera le tagliò per mettersi al lavoro il mattino di buona voglia, ma non ce ne fu bisogno: quando si alzò le scarpe erano già finite e non mancarono i compratori che gli diedero tanto denaro da acquistare il cuoio per ben quattro paia di scarpe. Di buon mattino trovò pronte anche queste quattro paia e così andò via.

Quello che tagliava la sera era pronto al mattino così che ben presto egli poté di nuovo vivere più che bene e finì per diventare un uomo benestante.

Ora accadde che una sera, era vicino il Natale, l'uomo preparò le scarpe tagliate e, prima d'andare a letto, disse alla moglie: «Cosa diresti se questa notte stessimo svegli per vedere chi ci aiuta con mano così generosa?». La donna acconsentì, accese una candela e si nascosero dietro gli abiti che erano appesi nella stanza e cominciarono a fare la guardia. A mezzanotte arrivarono due omini nudi, si misero al deschetto, presero tutto il cuoio preparato, cominciarono coi loro ditini a forare, cucire e battere talmente in fretta che il calzolaio non poteva distogliere lo sguardo dalla meraviglia. E non si smisero finché non furono alla fine, con le scarpe belle e pronte sul deschetto, poi svelti se ne andarono. La mattina dopo la donna disse: «Quegli ometti ci hanno fatto diventare ricchi e noi dovremmo essere loro riconoscenti. Vanno in giro con niente addosso e devono aver freddo. Sai cosa? Cucirò per loro una carnicina, una giacca, un panciotto e un paio di calzoncini e tu aggiungi un paio di scarpine». L'uomo disse: «D'accordo». La sera quando ebbero tutto finito, misero sul deschetto i regali al posto del cuoio e si nascosero per vedere che faccia avrebbero fatto gli gnomi. A mezzanotte arrivarono saltellando e volevano mettersi al lavoro ma, invece del cuoio, trovarono i bei vestitini. Prima si stupirono, poi mostrarono una gran gioia. A tutta velocità li indossarono, se li sistemarono e cantarono:

Non siamo forse giovanotti belli e gai?
Basta fare i calzalai!

Poi saltarono e ballarono e fecero capriole sulle sedie e sulle panche. In fine, ballando, giunsero alla porta. Da allora in poi non tornarono più, ma il calzolaio se la passò bene ed ebbe fortuna in tutto ciò che faceva.

SECONDA FAVOLA

C'era una volta una povera serva, era laboriosa e pulita, spazzava la casa tutti i giorni e buttava le immondizie su un grosso mucchio davanti alla casa. Un giorno, mentre stava per mettersi al lavoro, trovò una lettera e, poiché non sapeva leggere, mise in un angolo la scopa e la portò alla sua padrona. Era un invito da parte degli gnomi, che la pregavano di tenere a battesimo un bambino.

La serva non sapeva cosa fare, ma alla fine, dopo molto dirle che una cosa simile non si poteva rifiutare, si lasciò convincere ed acconsentì.

Vennero tre gnomi e la condussero in una caverna, dove abitavano. Là tutto era piccolo, ma bello e sfarzoso oltre ogni dire. La puerpera giaceva in un letto d'ebano con i pomoli di perle, le coperte erano trapunte d'oro, la culla era d'avorio e il bagnetto d'oro. La ragazza fece da madrina, poi voleva tornare a casa, ma gli gnomi la supplicarono di restare con loro tre giorni. Ella rimase e passò il tempo divertendosi e i nani le facevano molte gentilezze. Alla fine, quando si mise in strada, le riempirono le tasche d'oro e la portarono fuori dal monte. Quando arrivò a casa volle rimettersi al lavoro, prese in mano la scopa che era ancora nell'angolo e cominciò a spazzare. Dalla porta uscirono persone che non aveva mai visto e chiesero chi fosse e che cosa facesse. Non erano stati tre giorni, come lei aveva pensato, ma sette anni quelli che aveva passato dagli omini e nel frattempo la sua antica padrona era morta.

TERZA FAVOLA

A una madre gli gnomi avevano rubato il bambino dalla culla e al suo posto avevano messo un mostriattolo con un testone e due occhi in fuori che non faceva che bere e mangiare. Nella disperazione la donna andò dalla vicina per chiederle un consiglio. Questa le disse di portare il mostro in cucina e di metterlo sulla stufa, di accendere il fuoco e di far bollire l'acqua in due gusci d'uovo: lo avrebbe fatto ridere e, se rideva, con lui era finita. La donna fece quello che la vicina le aveva detto. Quando mise sul fuoco i gusci d'uovo pieni d'acqua, quello dalla gran testa disse:

Sono vecchio come il grande bosco
ma mai ho visto cucinare dentro i gusci d'uovo.

E cominciò a ridere. Mentre rideva ad un tratto arrivarono una

gran quantità di gnomi che portavano il bambino giusto, lo misero sul fuoco e si ripresero il loro mostro.

40. *Lo sposo brigante*

C'era una volta un mugnaio, che aveva una bella figlia; e, quando fu in età da marito, avrebbe voluto sistemarla con un buon matrimonio. Pensava: «Se viene un pretendente come si deve e me la chiede in moglie, gliela darò». Presto arrivò un pretendente, che sembrava molto ricco; e il mugnaio, non trovando nulla da ridire, gli promise sua figlia. Ma la fanciulla non l'amava come si deve amare un fidanzato e non se ne fidava affatto; ogniqualevolta lo vedeva o ci pensava, provava un profondo ribrezzo. Un giorno lui le disse: «Sei la mia fidanzata e non vieni mai a trovarmi». La fanciulla rispose: «Non so dov'è la vostra casa». Disse il fidanzato: «La mia casa è là fuori, nel fitto del bosco». Lei cercò un pretesto e disse che non avrebbe saputo trovare la strada. Ma lui insiste: «Devi venir da me domenica prossima, ho già fatto gli inviti; spargerò della cenere, perché tu possa trovare la strada nel bosco». La domenica, quando la fanciulla stava per mettersi in cammino, le venne una gran paura, e non sapeva neppur lei perché; per poter segnare il sentiero si riempì le due tasche di ceci e lenticchie. All'ingresso del bosco, era sparsa la cenere; lei la seguì, ma ad ogni passo buttò qualche cece in terra, a destra e a sinistra.

Camminò quasi tutto il giorno, finché giunse nel più folto del bosco, a una casa solitaria che non le piacque: le pareva così tetra e inquietante! Entrò, ma non c'era nessuno; regnava il più profondo silenzio. D'un tratto, una voce gridò:

Fuggi, fuggi, bella sposa
sei dei briganti nella casa!

La fanciulla alzò gli occhi e vide che la voce veniva da un uccello, in una gabbia appesa alla parete. Di nuovo esso gridò:

Fuggi, fuggi, bella sposa
sei dei briganti nella casa!

La bella sposa andò da una stanza all'altra e girò per tutta la casa, ma tutto era vuoto e non trovò anima viva. Giunse finalmente in cantina: là sedeva una vecchia decrepita, con la testa tremante. «Potete dirmi se il mio fidanzato abita qui?», domandò la fanciulla. «Ah, povera bimba», rispose la vecchia «Sei finita in un covo di briganti. Tu credi di essere una sposa alla vigilia delle nozze, ma le tue nozze saranno con la morte. Vedi, ho dovuto mettere sul fuoco un gran paiolo pieno di acqua. Se cadi nelle loro mani, ti fanno a pezzi senza pietà, ti fanno bollire e ti mangiano; perché sono cannibali. Se non ti salvo, sei perduta.»

E la vecchia la nascose dietro a una gran botte, dove non potevano vederla. «Sta' cheta come un topolino», disse, «non muoverti e non dar

segno di vita, o sei spacciata! Stanotte, mentre i briganti dormono, fuggiremo: da un pezzo ne aspetto l'occasione.» Non aveva finito di parlare che tornò a casa quella banda malvagia. Trascinavano con sé un'altra fanciulla, erano ubriachi e non davan retta al suo pianto e alle sue grida. Le fecero bere tre bicchieri colmi di vino, uno bianco, uno rosso e uno giallo; e le si schiantò il cuore. Le strapparono le belle vesti, la misero su una gran tavola, fecero a pezzi il bel corpo e lo cosparsero di sale. La povera sposa dietro la botte era tutta tremante: vedeva bene che destino le avevano riservato i briganti. Uno di loro notò un anello d'oro al dito sottile dell'uccisa, e non riuscendo subito a sfilarlo prese una scure e mozzò il dito; ma questo schizzò in aria e cadde dietro la botte, proprio in grembo alla sposa. Il brigante prese un lume e si mise a cercarlo, ma non lo poté trovare. E un altro gli disse: «Hai già cercato anche dietro la grossa botte?». Ma la vecchia gridò: «Venite a mangiare, cercherete domani: il dito non vi scappa».

«La vecchia ha ragione», dissero i briganti; smisero di cercare, sedettero a tavola ma la vecchia aveva versato loro un sonnifero nel vino, cosicché si coricarono in cantina, s'addormentarono e si misero a russare. Udendoli, la sposa uscì da dietro la botte, e dovette scavalcare tutti i dormienti che giacevano in fila per terra e aveva una gran paura di svegliarne qualcuno. Ma con l'aiuto di Dio riuscì a passare. La vecchia salì con lei, aprì la porta e fuggirono il più in fretta possibile dal covo degli assassini. Il vento aveva soffiato via la cenere, ma ceci e lenticchie erano germogliati e al chiaro di luna indicavan la via. Camminarono tutta la notte e la mattina giunsero al mulino. La fanciulla raccontò a suo padre tutto quello che era accaduto.

Quando venne il giorno delle nozze, comparve lo sposo; ma il mugnaio aveva invitato tutti i suoi parenti e amici. A tavola ognuno dovette raccontare una storia. La sposa sedeva taciturna, senza dir parola. Quando lo sposo disse: «Cuor mio, non hai niente da raccontare? narra qualcosa», lei rispose: «Raconterò un sogno. Camminavo sola per un bosco e infine giunsi a una casa. Non c'era anima viva, ma soltanto un uccello, in gabbia e l'uccello gridava:

Fuggi, fuggi, bella sposa
sei dei briganti nella casa!

Due volte lo gridò». «Amor mio, non è che un sogno.» «Attraversai tutte le stanze, ed eran tutte vuote, e finalmente scesi in cantina; c'era una vecchia decrepita con la testa tremante. Le domandai "Abita qui il mio sposo?". Rispose: "Ah, povera bimba, sei caduta in un covo d'assassini! Abita qui il tuo sposo ma t'ucciderà e poi ti farà a pezzi e ti farà bollire e ti mangerà"» «Amor mio, non è che un sogno.» «Ma la vecchia mi nascose dietro a una gran botte, e appena fui nascosta tornarono i 'briganti, e trascinavano con sé una fanciulla; le fecero

bere tre qualità di vino, bianco, rosso e giallo; e il cuore le si schiantò.» «Amor mio, non è che un sogno.» «Poi le tolsero le belle vesti, la misero sulla tavola, fecero a pezzi il bel corpo e lo cosparsero di sale.» «Amor mio, non è che un sogno.» «Uno dei briganti vide ch'ella aveva un anello in dito e, siccome era difficile sfilarlo, prese una scure e tagliò il dito; ma il dito schizzò in aria, cadde dietro la grossa botte, proprio nel mio grembo. Ed eccolo qui.» Così dicendo, lo tirò fuori e lo mostrò ai presenti. Il brigante, che durante il racconto era diventato bianco come uno straccio, balzò in piedi e cercò di fuggire; ma gli ospiti lo trattennero e lo consegnarono al tribunale, dove a causa delle sue infamie fu giustiziato con tutta la banda.

41. *Il signor Korbes*

C'erano una volta un galletto e una gallinella, che volevano fare assieme un bel viaggio. Allora il galletto costruì un bel carretto, che aveva quattro ruote rosse e vi aggiogò quattro topini.

Il galletto vi si sedette assieme alla gallinella e se ne partirono.

Poco dopo incontrarono un gatto che disse: «Dove andate?».

Il galletto rispose: «Noi si va dal signor Korbes oilì oilà».

«Prendimi con te», disse il gatto. E il galletto rispose: «Ben volentieri, siediti dietro in modo da non cadere, avanti».

E voi tutti ben badate
le rotelle rosse non m'infangate!
Ruotine ruotate
topini fischiate
noi si va dal signor Korbes oilì oilà.

Poi venne una macina, poi un uovo e un'anatra e uno spillo e per ultimo un ago. Tutti salirono in carrozza e viaggiarono in compagnia. Quando giunsero a casa del signor Korbes, il signor Korbes non c'era. I topini portarono la carrozza nel fienile, il galletto e la gallinella volarono su una stanga, il gatto s'accomodò sul camino, l'anatra sulla tinozza, l'uovo s'avvolse nell'asciugamano, lo spillo si infilò nel cuscino della sedia, l'ago saltò sul letto proprio in mezzo al cuscino e la macina si mise sopra la porta. Tornò a casa il signor Korbes, andò al camino e volle accendere il fuoco, il gatto gli buttò in faccia la cenere. Corse in cucina e voleva lavarsi, ma l'anatra gli spruzzò l'acqua in faccia. Voleva asciugarsi con l'asciugamano e l'uovo gli rotolò addosso, si ruppe e gli impiasticciò gli occhi. Voleva riposarsi e si mise a sedere: lo punse lo spillo. Preso dalla rabbia si buttò sul letto, ma quando mise la testa sul cuscino e l'ago lo punse, gridò e volle fuggire. Sulla porta gli piombò giù la macina e l'uccise. Questo signor Korbes doveva ben esser stato un uomo cattivo.

42. *Il compare*

Un pover'uomo aveva tanti figli e aveva già pregato tutti di fare da padrino e quando gliene nacque un altro, non c'era più nessuno a cui chiedere.

Non sapeva che fare. Tutto disperato andò a letto e s'addormentò. Allora fece un sogno, sognò che doveva andare alla porta e invitare come padrino il primo che gli veniva incontro. Quando fu sveglio, decise di seguire il sogno, uscì e il primo che gli venne incontro, lo pregò di fare da padrino.

Il forestiero gli regalò una boccetta con dell'acqua e disse: «È un'acqua magica, con questa puoi guarire chi s'ammala. Devi solo guardare da che parte sta la Morte. Se è al capezzale dell'infermo, dagli l'acqua e guarirà, se è ai piedi del letto, tutto è inutile, quello deve morire».

Da allora in poi l'uomo seppe sempre dire se un malato poteva salvarsi o no e divenne famoso a causa di quest'arte e guadagnò molto denaro.

Una volta fu chiamato per il figlio del re e quando entrò, vide che la Morte era al capezzale, lo guarì con l'acqua, e così accadde una seconda volta, ma la terza volta la Morte era ai piedi del letto e il bambino dovette morire.

L'uomo volle recarsi dal suo compare e raccontargli com'era andata la storia con l'acqua. Ma quando arrivò nella casa c'era una stranissima situazione. Su per la prima scala paletta e scopa litigavano e si picchiavano di santa ragione.

Egli chiese: «Dove abita il mio compare?».

La scopa rispose: «Una scala più su». Quando arrivò al secondo piano vide un mucchio di dita di morto per terra e chiese: «Dove abita il mio compare?». Un dito rispose: «Una scala più su».

Al terzo piano c'era un mucchio di teste di morto che gli indicarono il piano superiore.

Al quarto piano vide dei pesci sul fuoco, che sfrigolavano nella padella e si cuocevano da soli. E anche loro dissero: «Una scala più in su».

E quando fu salito al quinto piano arrivò a una stanza e guardò attraverso il buco della serratura: là se ne stava il compare e aveva due lunghe corna.

Aprì la porta ed entrò e il compare si buttò subito sul letto e si coprì bene. Disse l'uomo: «Che strana situazione regna in casa vostra! Quando sono arrivato, al primo piano paletta e scopa litigavano e si picchiavano di santa ragione».

«Che semplicione», disse il compare, «quelli erano il servo e la serva che chiacchieravano fra loro.»

«Ma al secondo piano ho visto dita di morto giacere per terra.»

«Ma che sciocco, erano radici di scorzanera.»

«Al terzo piano c'era un mucchio di teste di morto.»

«Erano cavoli.»

«Al quarto piano ho visto pesci nella padella, sfrigolavano e si cuocevano da soli.» Come disse ciò i pesci comparvero e si misero sul tavolo da sé.

«E quando arrivai al quinto piano, guardai dal buco della serratura e vidi voi, compare, e voi avevate delle lunghe lunghe corna!»

«Oibò, non è vero!»

L'uomo fu preso dalla paura e scappò e altrimenti chissà cosa gli avrebbe fatto ancora il compare.

43. *Frau Trude*

C'era una volta una ragazzina che era testarda ed insolente e quando i genitori le dicevano qualcosa non obbediva mai: come sarebbe andata a finire?

Un giorno lei disse ai genitori: «Ho udito tanto parlare della Frau Trude che ci voglio proprio andare. La gente dice che presso di lei tutto è strano e che in casa sua ci sono cose particolari. Mi è proprio venuta una gran curiosità».

I genitori le proibirono di andare e le dissero: «La Signora Trude è una donna cattiva che fa cose malvage e se andrai da lei non sarai più la nostra bambina». La ragazzina non fece caso alla proibizione dei genitori e dalla Frau Trude ci andò lo stesso. Quando arrivò da lei, la Frau Trude le chiese: «Perché sei così pallida?». «Ah», rispose tremando in tutto il suo corpo, «ho visto una cosa che mi ha fatto paura.»

«Che cos'hai visto?» «Ho visto un uomo nero sulla vostra scala.» «Era un carbonaio.» «Ho visto un uomo verde sulla vostra scala.» «Era un cacciatore.» «Ho visto un uomo rosso come il sangue.» «Era un macellaio.» «Ah, Frau Trude, che orrore, ho guardato attraverso la finestra e nel vetro non vi ho vista, ho visto il diavolo con la testa di fuoco.» «Ah», disse quella, «allora hai visto la strega nella sua veste vera: a lungo ti ho attesa e ti ho desiderata, sarai la luce dei miei occhi.» Allora la mutò in un pezzo di legno e la buttò nel fuoco. Quando le fiamme furono alte, si sedette lì accanto, si scaldò e disse: «Finalmente tutto è chiaro!».

44. *Comare Morte*

Un pover'uomo aveva dodici figli e, solo per procurare loro il pane, era obbligato a lavorare giorno e notte. Venne al mondo il tredicesimo e il padre non sapeva più dove sbattere la testa. Corse in strada per dire al primo che passava di fargli da padrino. Il primo che incontrò fu il buon Dio. Il buon Dio sapeva bene quello che gli pesava sul cuore e disse: «Poveraccio, mi fai proprio compassione, terrò a battesimo tuo figlio, ne avrò cura e lo farò felice su questa terra».

«Chi sei tu mai?», chiese l'uomo.

«Sono il Buon Dio.»

«E io non ti voglio per comare», disse l'uomo, «tu sei uno che dà al ricco e fa patire la fame ai poveri.»

Così disse l'uomo, perché non sapeva con quale saggezza Dio dispensa ricchezza e povertà. Così piantò là il Signore e se ne andò. Gli si avvicinò il Diavolo e gli disse: «Cosa cerchi? Se mi vuoi come padrino per tuo figlio, gli darò oro a palate e tutte le gioie del mondo». L'uomo chiese: «Chi sei tu?». «Sono il Diavolo.» «Allora io non ti voglio per comare», disse l'uomo, «tu inganni e seduci gli uomini.»

L'uomo proseguì; gli venne incontro la Morte Gamba Secca e disse: «Prendimi come comare». «E tu chi sei?», chiese l'uomo. «Sono la Morte, uguale per tutti.» Allora l'uomo disse: «Tu sei proprio quello che ci vuole, prendi il ricco come il povero, senza far differenze, tu sarai la comare del battesimo».

La Morte rispose: «Renderò tuo figlio ricco e famoso, perché a chi ha me come amica non mancherà più nulla».

L'uomo disse: «Domenica prossima c'è il battesimo, cerca di essere puntuale!». La Morte arrivò in tempo, e, come aveva promesso, fu proprio una madrina come si deve.

Il ragazzo si era fatto grande e un bel giorno la madrina si presentò e ordinò al figlioccio di seguirla.

Lo portò nel bosco e gli mostrò un'erba che cresceva lì e disse: «È ora che tu riceva il tuo regalo di battesimo. Ora farò di te un medico famoso. Quando sarai chiamato al letto di un malato, io apparirò ogni volta. Se sarò al capezzale potrai dire con sicurezza che lo guarirai, poi dagli un po' di quest'erba e sarà risanato; ma se starò ai piedi del letto, il malato sarà mio e tu dovrai dire che ogni rimedio è vano e nessun medico al mondo lo potrà salvare. Ma attento, non usar l'erba contro il mio volere, o te ne pentirai».

Non passò molto tempo e il giovane divenne il più famoso medico del mondo. «Gli basta dare un'occhiata al malarie già sa come andrà a finire, se guarirà o se morirà.» Così diceva di lui la gente e arrivavano da ogni dove, lo accompagnavano dai malati e gli davano tanto denaro che ben presto divenne un uomo ricco.

Ora accadde che il re si ammalò: chiamarono il medico per chiedergli se la guarigione era possibile. Quando egli fu al capezzale del malato vide che la Morte stava ai piedi del letto e così per lui non c'era erba che lo guarisse.

«Se per una volta potessi raggirare la Morte», pensò il medico, «se ne avrebbe a male, ma, in fondo sono il suo figlioccio e penso che per una volta chiuderà un occhio: voglio rischiare.» Afferrò il malato e lo rigirò così che la Morte gli fosse al capezzale. Poi gli diede l'erba e il re si riprese e presto guarì. La Morte andò dal medico con faccia scura ed arrabbiata, lo minacciò col dito e gli disse: «Mi hai preso per il naso, questa volta passi, perché sei il mio figlioccio, ma se ci tieni alla vita non riprovarci perché altrimenti prenderò te».

Poco dopo la figlia del re cadde gravemente ammalata. Era la sua unica figlia e il re piangeva giorno e notte fino a diventare cieco e fece fare un bando che diceva che chi avesse salvato la figlia dalla morte l'avrebbe avuta in moglie e sarebbe stato re.

Quando andò al letto dell'ammalata, il medico vide che la Morte stava accanto ai piedi. Avrebbe dovuto ricordare l'ammonimento della sua madrina, ma la grande bellezza della figlia del re e la fortuna di divenire suo marito gli fece perdere talmente il lume che la ragione si dissipò col vento.

Non s'accorse nemmeno che la Morte lo guardava rabbiosa, alzava la mano e lo minacciava con il pugno rinsecchito; sollevò l'ammalata e la mise con la testa al posto dei piedi. Poi le diede l'erba e subito le guance le si tinsero di rosa e la vita ricominciò a fluire in lei.

La Morte, vedendosi defraudata dei suoi averi per ben due volte, andò a gran passi dal medico e disse: «Per te ora è finita, è arrivato il tuo turno», lo afferrò tanto saldamente con le sue mani di ghiaccio che egli non poté resistere e fu trascinato in una caverna sotto terra.

Là ardevano migliaia e migliaia di candele in interminabili file: le une erano alte, altre medie, altre piccine. Ad ogni istante alcune si spegnevano, altre si riaccendevano, così che le piccole fiamme parevano saltellare qua e là in un continuo avvicinarsi.

«Vedi», disse la Morte, «queste sono le luci della vita degli uomini, le più alte sono quelle dei bambini, le medie degli sposi nel fiore degli anni, le piccole dei vecchi. Ma spesso anche i bambini e i giovani hanno una piccola lucetta.» «Fammi vedere la mia», disse il medico e pensò che dovesse essere ancora abbastanza grande. La Morte gli indicò un moccoletto di candela che stava per spegnersi e disse: «Eccola, guarda!». «Ah, madrina mia», disse il medico tutto spaventato, «accendimene un'altra, fallo per amor mio, fa che io possa godere la vita, diventare re e sposare la bella principessa!» «Non posso», disse la Morte, «una candela dovrebbe spegnersi prima che un'altra si accenda.»

«Allora metti quella vecchia sopra una nuova, così che continui ad ardere anche se l'altra è alla fine», implorò il medico. La Morte fece finta di esaudire il suo desiderio, prese una bella candela nuova, ma poiché voleva vendicarsi, a bella posta sbagliò nel congiungerle e il moccolo cadde a terra e si spense. Subito il medico stramazza a terra: anche lui era caduto nelle mani della Morte.

45. *Il viaggio di Pollicino*

Un sarto aveva un figlio che era di statura piccolina, non più alto di un pollice, perciò si chiamava Pollicino. Era però un tipo coraggioso e un giorno disse a suo padre: «Devo andarmene per il mondo». «Hai ragione figliolo», rispose il vecchio, prese un ago da rammendo e alla luce della lampada ci fece una capocchia di ceralacca. «Eccoti anche una daga per il viaggio».

Ancora una volta il piccolo sartorello volle mangiare con i suoi e saltellò in cucina per vedere che cosa gli aveva preparato la sua signora madre come pranzo di addio. Tutto era pronto e la scodella sull'angolo del focolare. Allora Pollicino disse: «Signora Madre, cosa si mangia oggi?». «Guarda tu stesso», rispose la madre.

Allora Pollicino saltò sul focolare e guardò nella scodella: ma poiché aveva allungato troppo il collo, l'avvolse il vapore che usciva dalle vivande e lo spinse su e fuori per il camino. Per un po' cavalcò sul vapore, nell'aria, poi ricadde a terra.

Ecco che il sartorello se ne stava fuori nel vasto mondo; girò qui e là, andò perfino a bottega da un artigiano, ma il vitto non era di suo gusto.

«Padrona mia», disse Pollicino, «se non ci dà un mangiare migliore, me ne vado e domani mattina sulla porta di casa scriverò col gesso:

Troppe patate - la carne non c'è
Adieu, delle patate signore e re.

«Cosa ti prende, saltamartino», disse la padrona ed era davvero arrabbiata tanto che prese un ritaglio di stoffa per colpirlo, ma il mio sartorello si nascose sotto il ditale, e di là sbirciò fuori e mostrò la lingua alla padrona.

Quella sollevò il ditale per afferrarlo, ma Pollicino si nascose tra i ritagli e mentre la padrona li sparpagliava per cercarlo, egli si cacciò in una fessura del tavolo. «Eh-eh, signora padrona», gridò sporgendo la testa e quando lei volle colpirlo, saltò nel cassetto.

Alla fine la padrona l'acchiappò e lo cacciò di casa.

Il sartorello cominciò a vagabondare e arrivò in un gran bosco e lì trovò un mucchio di briganti che avevano in mente di rubare il tesoro del re. Quando quelli videro il sartorello pensarono: «Un cosino così può passare per il buco della serratura e servirci da grimaldello».

«Olà», gridò uno, «tu gigante Golia, vuoi venire con me nella stanza del tesoro? Ti puoi infilare dentro di nascosto e buttar fuori il denaro!»

Pollicino ci pensò su un po' poi disse di sì e andò con loro nella stanza del tesoro.

Osservò la porta per benino in cerca di un buco o d'una fessura, ne trovò subito una e voleva entrare.

Una delle sentinelle che stavano alla porta lo vide e disse all'altra: «Guarda che ragno s'arrampica là sopra, lo voglio schiacciare e ammazzarlo».

«Lascia stare quella povera bestia», disse l'altra sentinella, «che male ti ha fatto?»

Così Pollicino poté scivolare attraverso la fessura fino dentro nella stanza, aprì la finestra sotto la quale se ne stavano i briganti e buttò loro un tallero dopo l'altro.

Mentre il sartorello se ne stava al lavoro, sentì venire il re che visitava il suo tesoro e si nascose in tutta fretta. Il re s'accorse che mancavano molti bei talleri sonanti, ma non riusciva a capire chi glieli avesse rubati, perché sia la serratura che il chiavistello erano in ordine e tutto pareva in ottimo stato. Tornò fuori e disse alle sentinelle: «Fate buona guardia, qui c'è qualcuno che sta dietro al mio denaro».

Quando Pollicino riprese il lavoro, sentirono il denaro che si muoveva e che tintinnava - kling-klang - kling-klang!

Corsero dentro per prendere il ladro. Ma il sartorello li aveva sentiti arrivare, fu più svelto di loro, saltò in un angolo e si nascose sotto un tallero. Così che di lui non si vedeva più niente. Poi cominciò a prendere in giro le guardie: «Ehi, sono qui». E le guardie correvano, e lui era già saltato in un altro angolo sotto un altro tallero e gridava: «Ehi, sono qui». Le guardie correvano, ma Pollicino era in un terzo angolo e gridava: «Ehi, sono qui». E così quelle impazzivano e Pollicino le prese in giro così a lungo in quella stanza del tesoro, finché stanche se ne andarono.

Allora Pollicino, uno alla volta buttò fuori tutti i talleri, l'ultimo lo lanciò con tutta la forza, poi svelto ci salì sopra e a volo scese dalla finestra.

I briganti gli fecero un mucchio di lodi. «Sei un eroe», dicevano, «vuoi diventare il nostro capo?»

Pollicino ringraziò dicendo che prima avrebbe voluto vedere il mondo.

Così si spartirono il bottino, ma lui volle solo un soldo, perché non era in grado di portarne di più. Poi cinse la sua daga, disse arrivederci ai briganti e s'incamminò.

Cercò di lavorare da parecchi maestri come apprendista sarto, ma il mestiere non gli piaceva e alla fine si mise a servire come sguattero in una locanda. Le serve non lo potevano soffrire, perché, senza essere visto, vedeva tutto quello che facevano di nascosto e diceva ai padroni quello che si erano preso dai piatti o rubato dalla cantina.

Allora le serve dissero: «Te la faremo pagare», e si misero d'accordo di fargli un brutto tiro.

Una di loro, che falciava l'erba in giardino e che aveva visto Pollicino correre qua e là e arrampicarsi sulle erbette, lo falciò col

resto dell'erba, legò il tutto in un fazzolettone e lo buttò alle mucche. Ora una grossa vacca nera se lo ingoiò senza fargli alcun male. Ma laggiù non gli piaceva perché era tutto buio e non c'era luce.

Quando la mucca fu portata a mungere, così gridò:

Paglia e fieno, paglia e fieno
è il bel secchio presto pieno?

Ma fra il rumore della mungitura non fu udito. Allora nella stalla entrò il padrone e disse: «Questa mucca domani va al macello». Pollicino ebbe una paura tanto grande da gridare: «Prima fatemi uscire, sono qua dentro». Il padrone l'udì, ma non sapeva da dove provenisse la voce. «Dove sei?», chiese.

«In quella nera» rispose Pollicino, ma il padrone non capì cosa volesse dire e se ne andò.

La mattina dopo la mucca fu macellata. Per fortuna, mentre la squartavano e la tagliavano, Pollicino non ricevette alcun colpo, ma si trovò proprio fra la carne pronta per far salami. Quando il macellaio arrivò e cominciò il suo lavoro, lui con tutte le sue forze gridò: «Non tagliar troppo fino, non tritare troppo fino, sono qui in mezzo». Col rumore del coltello per la carne il macellaio non l'udì. Pollicino ebbe il suo bel da fare, ma necessità fa virtù e gambe veloci, così egli saltò di qui e di là tra i colpi del coltellaccio, riuscì a non farsi toccare e ad aver salva la pelle.

Ma fuggire non poteva, non c'era scampo. Con i pezzi di speck dovette lasciarsi ben calcare nella pelle d'un salamino. Ci stava troppo stretto e per di più l'appesero ad affumicare sotto la cappa del camino, dove il tempo non passava davvero mai. Finalmente d'inverno lo tirarono giù perché il salame era stato offerto a un ospite.

Quando l'ostessa lo tagliò a fette, egli fece ben attenzione a non allungare il collo per non farselo tagliare. Poi colse il momento buono, si fece largo e saltò fuori.

In quella casa dove gli era andata tanto male il piccolo sartorello non volle più starci, e si mise subito per via.

La sua libertà non durò a lungo: in aperta campagna trovò una volpe che, soprapensiero se l'ingoiò.

«Ehi, volpe», esclamò il piccolo sarto, «ci sono io nella tua gola, lasciami uscire.» «Certo hai ragione», rispose la volpe, «con te ho tanto poco, come se non avessi niente; promettimi le galline del cortile di tuo padre e io ti lascio libero.» «Volentierissimo», rispose Pollicino, «tutte le galline sono tue, te lo giuro.» Allora la volpe lo liberò e lei stessa lo portò a casa.

Quando il padre rivide il suo diletto figlio, le diede volentieri i suoi polli.

«In compenso ti porto una moneta», disse Pollicino e gli porse il

soldino che aveva guadagnato nel suo vagabondare.

«Ma perché la volpe s'è beccata quei poveri pollastri?»

«Ehi, mattacchione», gli rispose, «non credi che a un padre sia più caro un figlio che i polli che stanno in cortile?».

46. *Il falso uccello e lo sposo stregone*

C'era una volta un vecchio stregone che, preso l'aspetto di un mendicante, andava di casa in casa chiedendo l'elemosina e si portava via le belle ragazze. Nessuno sapeva dove le portasse, perché non tornavano mai più. Un giorno arrivò davanti alla porta d'un uomo che aveva tre belle figliole, lo stregone aveva l'aspetto d'un poverello e portava sulla schiena una gerla come se volesse raccogliere lì i doni che riceveva.

Chiese per carità un pezzo di pane e quando la figlia più grande glielo porse, la toccò appena e quella dovette saltargli nella gerla.

Poi lo stregone se ne andò a grandi passi e se la portò nella sua casa che stava nel bosco più fitto.

In casa tutto era splendido, egli le diede tutto quello che desiderava e le disse: «Tesoruccio, ti piacerà certamente qui da me, avrai tutto ciò che il tuo cuore desidera».

Andò avanti così un paio di giorni e poi le disse: «Debbo partire e lasciarti sola per un po', eccoti le chiavi di casa, puoi andare dappertutto e guardare tutto, ma non nella stanza che si apre con questa chiave piccina, lì ti proibisco di entrare, pena la vita». Poi le diede un uovo e le disse: «Conservamelo bene e portalo sempre con te, perché se andrà perduto, ne verrà una grande disgrazia».

Lei prese le chiavi e l'uovo e promise di far tutto per bene. Quando quello se ne andò, girò la casa da cima a fondo: le stanze brillavano d'argento e d'oro e lei pensò che mai aveva visto una simile ricchezza. Alla fine arrivò alla porta proibita, voleva passare oltre, ma la curiosità non le dava pace. Osservò la chiave, pareva una chiave come tutte le altre, l'infilò nella toppa, girò un pochino e la porta si spalancò.

Ma cosa vide quando entrò? In mezzo alla stanza c'era una vasca insanguinata e lì dentro c'erano dei morti fatti a pezzi e accanto c'era un ceppo e sul ceppo una scure. Si spaventò talmente che l'uovo che aveva in mano vi cadde dentro. Lei lo ripescò e lo ripulì dal sangue, ma invano, subito il sangue riappariva. Lavava e sfregava, ma non riusciva a toglierlo.

Poco dopo tornò l'uomo dal suo viaggio e subito pretese la chiave e l'uovo. Lei glieli porse, ma tremava tutta e, dalle macchie rosse, lui vide subito che era entrata nella stanza insanguinata.

«Sei entrata contro il mio volere, ora vi entrerai contro il tuo.» La gettò dentro, l'afferrò per i capelli, le fece mettere la testa sul ceppo e gliela tagliò e il suo sangue colò sul pavimento. Poi la gettò con le altre nella vasca.

«Ora andrò a prendere la seconda», disse lo stregone e, sotto le sembianze d'un mendicante, andò nella casa del pover'uomo a chieder l'elemosina.

La seconda figlia gli portò un pezzo di pane, e anche di questa s'impadronì con un semplice tocco e poi se la portò via. Non le andò meglio che alla sorella: si lasciò prendere dalla curiosità, aprì la stanza insanguinata, guardò dentro e al ritorno dello stregone dovette pagare con la vita.

Egli andò a prender la terza che era accorta e furba.

Quando l'uomo le diede la chiave e partì, per prima cosa mise l'uovo bene al sicuro, poi visitò la casa, e alla fine andò nella stanza proibita.

Dio mio, cosa vide! Le sue care sorelle giacevano nella vasca, miseramente uccise e fatte a pezzi.

Ma lei cercò e raccolse le membra sparse e le riunì: testa-corpo-braccia-gambe. E quando non mancava più nulla, le membra cominciarono a far dei movimenti e si saldaron bene l'una all'altra e tutte e due le ragazze aprirono gli occhi e furono di nuovo vive. Allora si fecero festa e si baciaron e abbracciarono.

L'uomo, al suo ritorno, chiese subito la chiave e l'uovo e poiché non c'erano tracce di sangue, l'uomo disse: «Hai superato la prova, sarai mia sposa». Lui in questo modo non aveva più poteri su di lei e doveva fare quello che lei voleva. «Benissimo - rispose la ragazza - ma prima porta un cesto d'oro a mio padre e a mia madre e portalo tu stesso sulla schiena. Intanto io farò i preparativi per le nozze.»

Poi corse dalle sorelle che aveva nascoste in uno stanzino e disse loro: «È arrivato il momento per salvarvi; quel miserabile vi porterà lui stesso a casa, ma appena sarete a casa mandatemi aiuto».

Mise entrambe nel cesto e le coprì d'oro così che non si potessero vedere. Poi chiamò lo stregone e gli disse: «Porta il cesto, ma io ti guarderò dalla finestra, guai a te se ti fermi o riposi».

Lo stregone sollevò il cesto, se lo mise sulle spalle e corse via, ma era talmente pesante che gli colava il sudore sul viso.

Allora si sedette e voleva riposare un po', ma dal cesto una gridò: «Guardo dalla finestrella e vedo che riposi, vai subito avanti».

Egli pensò che fosse la sposa e si alzò e si rimise per via. Ancora una volta voleva sedersi, ma subito sentì gridare: «Guardo dalla finestrella e vedo che riposi, vai subito avanti». E ogni volta che si fermava, una gridava e lui dovette correre, fino a che senza fiato e stanco morto portò l'oro e le fanciulle alla casa dei genitori.

Intanto in casa la sposa preparava le nozze e invitò gli amici dello stregone. Poi prese un teschio con i denti ghignanti, lo addobbò con gioielli e una corona di fiori, lo portò su in solaio e lo piazzò come se stesse guardando fuori. Quando tutto fu pronto, si immerse in una botte di miele, aprì il piumino e ci si rotolò dentro, tanto che pareva uno strano uccello e nessuno l'avrebbe potuta riconoscere. Uscì di casa e, per via, incontrò una parte degli ospiti e loro le chiesero:

«Da dove vieni uccelletto gaio?».
«Vengo dalla casa di piuma di gallina.»
«E cosa fa la giovane sposina?»
«Ha scopato tutta la Casina
e guarda giù dalla finestrina.»

Infine incontrò proprio lo sposo che se ne tornava lentamente verso casa. Anche lui, come gli altri chiese:

«Da dove vieni uccelletto gaio?».
«Vengo dalla casa di piuma di gallina.»
«E cosa fa la giovane sposina?»
«Ha scopato tutta la Casina
e guarda giù dalla finestrina.»

Lo sposo guardò su e vide il teschio tutto bello agghindato. Allora pensò che fosse la sua sposa e le fece un bel cenno di saluto.

Quando fu in casa con tutti i suoi ospiti, ecco arrivare i parenti e i fratelli della sposa che erano venuti a portarle aiuto. Allora tutti assieme chiusero le porte e sbarrarono le finestre in modo che nessuno potesse uscire e appiccarono il fuoco così che lo stregone e tutta la sua genia dovettero bruciare.

47. Il ginepro

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Un tempo molto lontano - forse più di mille anni fa - viveva in questa terra un ricco signore che aveva una moglie giovane e gentile, ma non aveva figli anche se li desiderava con tutto il cuore.

Davanti alla casa di questi signori era cresciuto un cespuglio di ginepro e proprio presso questo ginepro se ne stava un giorno d'inverno la giovane sposa e, pensierosa, si sbucciava una mela. Passò di lì un uccellino, che prese la buccia della mela per portarla ai suoi piccoli.

«Ecco, persino lui ha dei piccoli», pensò la giovane donna, «solo io no.» E un velo di pianto le coprì gli occhi.

Come fu come non fu, perché era agitata o perché non ci vedeva dalle lacrime, fatto sta che la donna si fece un taglietto a un dito. Il dito sanguinò e ai piedi del ginepro cadde una goccia di sangue rosso fra la neve bianca. «Ah», disse la donna, «come mi piacerebbe avere un figlio bianco e rosso come il sangue e la neve». Dette queste parole si sentì di colpo rasserenata e se ne tornò a casa. Passò un mese e la neve cominciò a sciogliersi, ne passò un secondo e tutto divenne verde, ne passò un terzo e crebbero i fiori, e un quarto e le gemme sugli alberi si aprirono. Al quinto mese la donna si recò accanto al cespuglio di ginepro e vide delle piccole bacche verdi, che spuntavano fra gli aghi d'argento. Al sesto mese la donna si sentì balzare il cuore in petto, al settimo mese le bacche del ginepro divennero frutti maturi e la donna ne mangiò fino a saziarsi, l'ottavo mese la donna divenne triste e stanca, il nono mese chiamò il marito e gli disse: «Se morirò seppelliscimi sotto il ginepro». Detto questo si rasserenò e aspettò con gioia la nascita del figlio.

Dopo la morte della donna il marito pianse e pianse. Poi cominciò a piangere di meno e si cercò un'altra moglie.

Con la seconda moglie quest'uomo ebbe una figlia per far compagnia al giovane bianco e rosso come il sangue e la neve. Ma quando la seconda moglie guardava sua figlia, la trovava bella, buona e gentile, quando guardava il giovane provava un profondo rancore verso di lui e così finì per odiarlo.

Il ragazzo cresceva timoroso, timido e magro come un povero uccellino senza piume, mentre la sorella era allegra e robusta come una giovane ochetta.

Una volta la donna andò nella dispensa e la bambina le trotterellò dietro chiedendole una mela. La madre prese da una cesta una mela bella e rossa e la diede alla figlia. Dovete sapere che questa cesta aveva un coperchio pesante e una serratura grossa e di ferro, così che quando la bambina chiese una mela per il fratellino la donna disse: «Quando tuo fratello torna dalla scuola riceverà la sua mela», e chiuse

con forza il coperchio della cesta. Il bambino tornò dalla scuola e la matrigna gli disse: «Ragazzo, vuoi una mela?». «Certo che la voglio», rispose il ragazzo, «ma perché mi guardi con tanta cattiveria, madre?». La matrigna disse: «Vai a prenderti la mela da te». Il ragazzo andò nella dispensa, con fatica sollevò il grosso coperchio della grande cesta e si sporse a prendere una mela rossa.

La matrigna dietro di lui chiuse con forza il coperchio e il colpo tagliò di netto la testa del povero ragazzo. La testa rotolò fra le mele.

La donna fu presa da una grande paura e disse fra sé e sé: «Come farò a togliermi da questo pasticcio?». Poi se ne andò nella sua stanza, prese un grande fazzoletto e con quello accomodò alla meglio la testa al corpo. Poi prese il ragazzo e lo piazzò seduto davanti alla porta di casa con la mela in mano.

Tornò la bambina e disse alla madre: «Mamma, vedo che mio fratello ha in mano una mela e non me ne vuol dare nemmeno un pezzetto».

La madre rispose: «Chiedigliela un'altra volta e se proprio non te la dà, dagli uno schiaffo».

La bambina provò e riprovò a parlare col fratello che se ne stava seduto sulla soglia, tutto pallido, con un fazzoletto bianco al collo e una mela rossa in mano, ma inutilmente. Il ragazzo pareva di marmo. Allora la bambina gli diede un piccolo schiaffo su un'orecchia e la testa rotolò per terra.

La bambina piena di terrore corse dalla madre e la madre le disse: «Cosa hai fatto, figlia mia, hai staccato la testa a tuo fratello, ora come faremo?».

La bambina che amava molto suo fratello cominciò a piangere e non la finiva più e allora la madre le disse: «Non piangere, vedrai che sistemereemo tutto in modo che nessuno se ne accorga».

Così la madre prese il ragazzo, lo tagliò a pezzi e lo infilò in un pentolone e lo cucinò con spezie e aceto. La bambina, seduta accanto al fuoco, continuava a piangere, tanto che nella pentola non servì mettere sale, perché le lacrime, come tutti sanno, sono salate.

A sera il padre tornò a casa e si mise a tavola. Poi chiese dov'era suo figlio. La donna portò in tavola un pentolone fumante e la bambina non la finiva di piangere. Ancora il padre chiese: «Dov'è mio figlio?». Rispose la donna: «Se ne è andato da sua nonna e vi rimarrà per qualche tempo». «Che cosa è andato a fare», chiese il padre, «così nel mezzo dell'anno e senza neanche dirmi addio?»

«Gliel'ho detto anch'io», disse la donna, «ma tu lo sai, tuo figlio è uno zuccone e non mi ha voluto dare retta.»

Il padre scosse il capo e ripeté: «Così senza nemmeno dirmi addio...».

Poi affondò il cucchiaino nella pentola e cominciò a mangiare. La

bambina piangeva e piangeva e il padre le disse: «Non piangere, figlia, vedrai che tuo fratello tornerà», e alla moglie: «Dammene ancora di questo cibo, moglie, è il migliore che tu abbia mai cucinato».

E mangiava e mangiava la carne e le ossa le gettava sotto il tavolo, fino a che la pentola non fu vuota.

La bambina continuava a piangere, poi di nascosto andò a prendere il suo più bel fazzoletto di seta, raccolse tutte le ossa da sotto il tavolo, le avvolse ben bene e andò a deporle sotto il cespuglio di ginepro. Poi si mise di nuovo a piangere e cosa vide: il cespuglio bagnato dalle sue lacrime pareva fremere e tremare, poi aprì i suoi fitti rami e, dall'interno, uscì un uccello dalle piume colorate che cominciò a cantare un canto meraviglioso, quindi raccolse il fagotto delle ossa e se ne volò via.

Vola e vola questo uccello si appollaiò su di un tetto, proprio accanto a una finestrella dove lavorava un orafo. L'uccello guardava fisso l'orafo e cominciò a cantare uno strano canto che suonava così:

Mia madre mi ha ucciso
Mio padre mi ha mangiato
Mia sorella ha raccolto le mie ossa
le ha avvolte in un fazzoletto di seta
e le ha deposte sotto il ginepro.
Cio, cio, che bell'uccello sono io.

L'orafo nel suo laboratorio stava forgiando una catena d'oro, vide l'uccello che cantava sul suo tetto e il canto gli parve proprio bello, tanto che si affacciò e, ancora con il grembiule di cuoio e la catena finita in mano, così parlò all'uccello: «Ti prego, bell'uccello, il tuo canto mi ha incuriosito tanto che lo vorrei sentire ancora. Cantalo un'altra volta per me!».

«Per niente non canto niente», disse l'uccello, «canterò se mi darai la catena d'oro che hai in mano.»

«Perché no», disse l'orafo, «tu canta e avrai la catena.» Così l'uccello ripeté il suo canto e si prese la catena d'oro. Poi l'uccello riprese il volo e si fermò sul tetto della casa del calzolaio e cantò:

Mia madre mi ha ucciso
Mio padre mi ha mangiato
Mia sorella ha raccolto le mie ossa
le ha avvolte in un fazzoletto di seta
e le ha deposte sotto il ginepro.
Cio, cio, che bell'uccello sono io.

Quando il calzolaio lo udì, uscì in strada in maniche di camicia e si mise a guardare sul tetto facendosi ombra con la mano per non essere abbacinato dal sole.

«Uccello», disse, «canti così bene che voglio che anche mia moglie ti senta. Ti prego, ripeti il tuo canto e io la chiamerò.»

E non chiamò solo la moglie, ma anche suo figlio e sua figlia, i

lavoranti e i garzoni e la serva di casa; tutti a vedere quell'uccello con la catena d'oro che cantava così bene.

«Uccello meraviglioso», disse il calzolaio, «ora ho tutta la mia gente qui con me ad ammirarti, ti prego canta ancora la tua strana canzone.»

«No», disse l'uccello dalla catena d'oro, «per niente non canto niente. Dammi qualche cosa e io canterò.»

Allora il calzolaio mandò la moglie all'interno della bottega e questa uscì con un paio di scarpe rosse appena terminate. Il calzolaio le fece vedere all'uccello che fece un cenno col capo e poi cantò:

Mia madre mi ha ucciso
Mio padre mi ha mangiato
Mia sorella ha raccolto le mie ossa
le ha avvolte in un fazzoletto di seta
e le ha deposte sotto il ginepro.
Cio, ciò, che bell'uccello sono io.

Quando ebbe finito di cantare volò via.

La catena d'oro l'aveva nella zampa destra, le scarpe nella sinistra e così volò al mulino e il mulino macinava, clip clap, clip clap.

Davanti alla grande ruota del mulino stavano dei garzoni a riempire i sacchi: huch huch, faceva la ventola, huch huch. Allora l'uccello cominciò a cantare e a ogni verso uno dei garzoni si fermava ad ascoltare le parole della canzone.

Mia madre mi ha ucciso

e uno smise di lavorare

Mio padre mi ha mangiato

e altri due smisero e l'ascoltarono,

Mia sorella ha raccolto le mie ossa

altri quattro smisero di lavorare,

le ha avvolte in un fazzoletto di seta

otto battevano ancora,

e le ha deposte

ancora cinque,

sotto il ginepro

e ancora uno,

cio ciò che bell'uccello sono io.

Quando il sesto verso fu terminato, l'ultimo garzone disse: «Ti

prego, bell'uccello dalla catena d'oro e dalle scarpette rosse, ti prego di ripetere il tuo canto perché io non l'ho sentito».

Ma l'uccello rispose: «Per niente io non faccio niente. Canterò se voi mi regalerete una macina da mulino».

I sei garzoni erano ben contenti di dargli la macina e così di riposare tutto il giorno e sollevarono la grande pietra. L'uccello cantò, poi infilò la testa nel buco della pietra e, con meraviglia di tutti, catena d'oro nella zampa sinistra, scarpe rosse nella zampa destra e macina attorno al collo, se ne volò via verso la casa di suo padre. Il padre sedeva nella stube e vicino a lui c'erano la matrigna e la sorellina.

E il padre disse: «Oggi finalmente mi sento meglio. È come se mi si alleggerisse il cuore».

«Che strano», diceva la madre, «a me pare di avere il cuore pesante come la macina di un mulino.»

La sorellina invece se ne stava fra i due e piangeva, piangeva.

Il padre continuò: «Davvero, mi nasce dentro una gioia ed un'attesa come se improvvisamente dovessi rivedere un vecchio amico».

«Per carità, che idee», diceva la moglie, «io trovo che sia tanto freddo e buio come quando si annuncia il temporale.»

E la sorellina continuava a piangere, come d'altro canto aveva continuato a fare da quando non c'era più il fratello.

Allora l'uccello che era seduto sul tetto della casa cominciò a cantare:

Mia madre mi ha ucciso

Allora la madre si tappò le orecchie e si mise le mani sugli occhi come fa chi non vuole più né vedere né sentire, ma la voce le pareva un tuono nelle orecchie e dietro il velo delle mani, gli occhi bruciavano come colpiti dal fulmine.

Mio padre mi ha mangiato

Continuava l'uccello e il padre disse: «Guarda, mamma, che bell'uccello c'è sul cornicione del nostro tetto, il sole brilla così alto che pare estate».

Mia sorella ha raccolto le mie ossa

Allora la bambina si prese la testa fra le braccia, la posò in grembo a suo padre e piangeva sempre più forte.

Ma il padre disse: «Perché piangi, bambina, vieni con me fuori all'aperto a rimirare quell'uccello che canta così bene».

La madre non voleva, ma il padre uscì lo stesso e l'uccello cantava:

Le ha avvolte in un fazzoletto di seta
Le ha deposte sotto il ginepro.

Cio, cio, che bell'uccello sono io.

E l'uccello lasciò cadere la catena d'oro che aveva nella zampa sinistra e la catena cadde proprio attorno al collo dell'uomo e sembrava proprio forgiata per lui.

Allora il padre rientrò in casa e disse: «Guarda che uccello buono e meraviglioso è questo mai. Non vedi, mi ha donato una catena d'oro che mi sta così bene».

Ma la donna era talmente terrorizzata che le cadde la cuffia dalla testa e la dentiera dalla bocca.

Mia madre mi ha ucciso

«Ah, se fossi cento metri sotto terra», diceva la donna.

Mio padre mi ha mangiato

E la donna cadde a terra come morta.

Mia sorella ha raccolto le mie ossa

Allora la sorella disse: «Voglio uscire anch'io e vedere se anche a me l'uccello regala qualche cosa» e uscì.

le ha avvolte in un fazzoletto di seta

E l'uccello gettò ai piedi della sorella il bel paio di scarpe rosse.

Le ha deposte sotto il ginepro.

Cio, cio, che bell'uccello sono io.

La bambina si calzò le belle scarpette rosse e tutta felice entrò in casa danzando. «Non capisco», diceva, «ero così triste e disperata e ora con queste scarpette rosse mi sento di nuovo felice. Perché non esci anche tu, madre, a vedere se anche per te l'uccello ha qualche cosa?»

«No», gridava la donna, e correva qua e là per la casa come se alla sua veste si fosse appiccato il fuoco. Poi di colpo uscì gridando: «Meglio così che l'inferno di questa vita». Ma appena fu fuori dalla porta l'uccello lasciò cadere la pesante macina, proprio sul capo della donna.

La donna fece un solo grido e poi morì.

Allora padre e sorella uscirono di corsa di casa e cosa videro?

Videro solo fuoco e fiamme e vapori e il ginepro che scuoteva i suoi rami d'argento e dal ginepro uscì il fratellino che prese padre e sorella per mano e rientrò in casa.

I tre sedettero al tavolo, si fecero il segno della croce e mangiarono.

48. *Il vecchio Sultan*

Un contadino aveva un cane fedele che si chiamava Sultan e che era diventato vecchio e aveva perso tutti i denti così che non poteva più acchiappare niente. Un giorno il contadino era con sua moglie sulla porta e disse: «Domani ucciderò il vecchio Sultan, non serve più a niente». La donna, che aveva compassione di quella bestia fedele, rispose: «Ci ha servito onestamente per tanti anni, potremmo mantenerlo per carità». «E no», disse l'uomo «tu sei matta, non ha più nemmeno un dente in bocca e non c'è ladro che abbia paura di lui. È ora che se ne vada. Se ci ha servito bene, si è anche beccato i suoi buoni bocconi.»

Il povero cane, che era disteso al sole lì vicino, aveva sentito tutto ed era molto triste che l'indomani fosse il suo ultimo giorno. Lui aveva un buon amico, il lupo: arrivò da lui la sera di nascosto e si lamentò del destino che lo attendeva. «Senti, compare», disse il lupo «abbi coraggio e io ti aiuterò. Ho un'idea. Domani all'alba il tuo padrone con sua moglie vanno a far fieno e portano con sé il piccolo perché non rimanga solo in casa. Mentre lavorano, mettono il bambino all'ombra dietro la siepe, mettiti lì vicino, come se volessi fargli la guardia. Io uscirò dal bosco e lo porterò via. Tu mi corri dietro subito, come se me lo volessi strappare, io lo lascio cadere e tu lo riporti ai genitori che, credendo che tu lo abbia salvato, ti saranno troppo riconoscenti per farti del male, anzi rientrerai nelle loro grazie e non ti mancherà più nulla.» Al cane piacque il piano che fu eseguito tale e quale. Il padre gridò vedendo il lupo che correva per il campo col suo bambino e quando il vecchio Sultan glielo riportò disse tutto felice, accarezzandolo: «Non ti sarà torto nemmeno un pelo, riceverai il tuo pane finché vivrai». E disse a sua moglie: «E per il vecchio Sultan fa' una pappa che non sia da masticare e portagli il mio cuscino, glielo regalo per cuccia».

Da quel momento il vecchio Sultan se la passò talmente bene che di meglio non poteva desiderare. Poco tempo dopo il lupo andò a trovarlo e si rallegrò che tutto fosse andato così bene. «Però compare», disse «devi, chiudere un occhio se avrò occasione di rubare al tuo padrone una bella pecora grassa. Oggi è difficile sbarcare il lunario.» «Su questo non ci contare», rispose il cane, «rimango fedele al mio padrone, questo non te lo posso concedere.» Il lupo credette che non dicesse sul serio e durante la notte piano piano si avvicinò per prendersi la pecora. Ma il contadino, al quale il fedele Sultan aveva rivelato l'intenzione del lupo, l'aspettava e con una frusta gli fece il pelo e il contropelo.

Il lupo dovette fuggire ma gridò al cane: «Aspetta, cattivo compare, me la pagherai».

La mattina dopo il lupo mandò il cinghiale e fece chiamare il cane

nel bosco per definire la lite. Il vecchio Sultan non trovò nessun padrino, se non un gatto con tre gambe e quando uscirono insieme il povero gatto si incamminò zoppicando con la coda ritta dal dolore. Il lupo e il suo padrino erano già sul posto, ma quando videro venire l'avversario credettero che portasse con sé una spada: era invece la coda ritta del gatto. Mentre la povera bestia saltellava su tre zampe, pensarono che ogni volta raccogliesse una pietra per buttarla loro addosso. Allora tutti e due ebbero paura, il cinghiale si nascose tra le foglie e il lupo saltò su un albero. Il cane e il gatto che si avvicinavano, non videro nessuno e si stupirono. Il cinghiale non aveva potuto nascondersi del tutto e le sue orecchie spuntavano fra le foglie. Mentre il gatto si guardava attorno con attenzione, il cinghiale mosse le orecchie, il gatto che pensava si trattasse di un topo, ci si buttò sopra e le morse con forza. Allora il cinghiale saltò su con un grande urlo e scappò gridando: «Lassù sull'albero c'è il colpevole». Il cane e il gatto alzarono gli occhi e videro il lupo che si vergognava di aver dimostrato tanta paura e accettò di far la pace con il cane.

49. *I sei cigni*

Una volta un re che cacciava in una gran foresta inseguì la preda con tanto ardore, che nessuno del suo seguito, riusciva a tenergli dietro. Quando si fece la sera, il re si fermò e si guardò attorno: e vide che si era smarrito. Cercò una strada per uscire dal bosco, ma non la trovò. Ed ecco, vide avvicinarsi una vecchia tutta curva e con la testa tremante; era una strega. «Non potreste indicarmi la strada che traversa il bosco?», disse il re, «Oh sì, Maestà», rispose, «certo che posso, ma a una condizione; «Che condizione?», domandò il re. «Ho una figlia», disse la vecchia, «bella come nessun'altra al mondo, e merita bene di diventare vostra sposa; se volete farne Sua Maestà la Regina, v'indicherò la strada per uscire dal bosco altrimenti morirete di fame.» Impaurito, il re acconsentì e la vecchia lo condusse alla sua casetta; e lì, accanto al fuoco, sedeva la figlia, che accolse il re come se l'aspettasse. Egli vide bene che era molto bella, ma non gli piaceva; e non riusciva a guardarla senza un intimo ribrezzo. Quando l'ebbe messa sul cavallo, la vecchia gli indicò la strada, ed egli tornò alla reggia, dove furono celebrate le nozze.

Il re era vedovo, e aveva sette figli avuti dalla prima moglie, sei maschietti e una bambina, e li amava sopra ogni cosa al mondo. Temendo che la matrigna non li trattasse bene e magari facesse loro del male, li portò in un castello solitario, in mezzo a un bosco. Era così nascosto ed era così difficile trovarne la strada, che neppure lui l'avrebbe trovata, se una maga non gli avesse regalato un gomitolino di filo prodigioso. Quando lo gettava davanti a sé, si svolgeva da solo e gli indicava la via. Ma il re andava così spesso dai suoi cari bambini che le sue assenze diedero nell'occhio alla regina: le venne curiosità di sapere che cosa andasse a fare solo solo nel bosco. Corruppe i servi ed essi le svelarono il segreto e le dissero anche del gomitolino, il solo che potesse indicare la strada. Ella non ebbe pace finché non scoprì dove il re lo custodiva; poi fece delle piccole carnicine di seta bianca e, perché aveva imparato la magia da sua madre, vi intrecciò un incantesimo. E una volta che il re era andato a caccia, prese le carnicine ed entrò nel bosco, e il gomitolino le indicò la strada. I bambini, vedendo arrivare qualcuno da lontano, pensarono che fosse il loro caro babbo e gli corsero incontro pieni di gioia. Allora ella gettò una carnicina su ciascuno, e appena questa n'ebbe sfiorato il corpo, eccoli trasformati in cigni e volar via per la foresta. La regina tornò a casa tutta contenta, credendo d'essersi liberata dei figliastri; ma la bambina non le era corsa incontro coi fratelli e di lei la matrigna non sapeva nulla. Il giorno dopo il re andò a vedere i suoi figli, ma trovò soltanto la bambina. «Dove sono i tuoi fratelli», le chiese. «Ah, caro babbo», ella rispose «se ne sono andati e mi han lasciata sola.» E gli raccontò che dalla sua finestrina aveva visto i

fratelli volar via per la foresta, sotto forma di cigni; e gli mostrò le penne, che avevan lasciato cadere nel cortile e che lei aveva raccolto. Il re ne fu molto addolorato, ma non pensò che la regina avesse compiuto quella cattiva azione, e, temendo che gli rapissero anche la figlia, voleva portarla con sé. Ma lei aveva paura della matrigna e pregò il padre di lasciarla per quella notte ancora nel castello del bosco.

La povera fanciulla pensava: «Qui non posso più restare; voglio andare a cercare i miei fratelli». E quando si fece buio fuggì e si addentrò nel bosco. Camminò tutta la notte e anche il giorno dopo senza fermarsi mai, finché fu presa dalla stanchezza. Allora vide una casetta, entrò e trovò una stanza con sei lettini; ma non si coricò in un letto e vi si cacciò sotto, sdraiandosi sul duro pavimento per passarvi la notte. Ma al calar del sole udì un rumor d'ali e vide sei cigni entrare a volo dalla finestra. Si posarono in terra si soffiarono addosso l'un l'altro, facendo cadere tutte le penne; e la pelle di cigno si tolse come una camicia. La fanciulla li guardò, riconobbe i suoi fratelli e piena di gioia sbucò fuori da sotto il letto. Né essi furono meno felici, quando scorsero la loro sorellina; ma per poco tempo. «Qui non ti puoi fermare», dissero, «questo è un covo di briganti: se tornano a casa e ti trovano, ti uccideranno.» «Non potete proteggermi voi?», domandò la sorellina. «No», risposero, «soltanto per un quarto d'ora, ogni sera, possiamo deporre la nostra pelle di cigno e riprender figura umana; ma poi ci trasformiamo di nuovo.» La sorellina disse piangendo: «Non potete essere liberati?». «Ah no», risposero, «le condizioni sono troppo dure. Per sei anni non dovresti parlare né ridere, e intanto dovresti cucire per noi sei carnicine di ortica. Una sola parola che ti sfuggisse dalle labbra, e tutto il lavoro sarebbe perduto.» Detto questo, il quarto d'ora era passato, ed essi volarono fuori dalla finestra sotto forma di cigni.

Ma la fanciulla prese la risoluzione di liberarli, anche a costo della vita. Lasciò la capanna, andò in mezzo al bosco e salì su un albero, dove trascorse la notte. La mattina dopo andò a cogliere ortiche e si mise a cucire. Non poteva parlare con nessuno, e di ridere non aveva voglia: sedeva tutta presa dal suo lavoro. Era già passato molto tempo, quando il re del paese andò a caccia nel bosco e i suoi cacciatori giunsero presso l'albero su cui era la fanciulla. La chiamarono e dissero: «Chi sei?». Ma lei non rispose. «Scendi», le dissero «non ti faremo niente.» Lei scosse il capo. Poiché continuavano ad infastidirla con le loro domande, gettò loro la sua catenella d'oro, pensando di accontentarli. Ma quelli non la smettevano; lei gettò loro la sua cintura, e poiché neppur questo servì, le giarrettiere e, a poco a poco, tutto quello che aveva indosso e di cui non poteva fare a meno, sicché alla fine rimase in camicia. Ma i cacciatori non si contentarono,

salirono sull'albero, la presero e la condussero dal re. Il re chiese: «Chi sei? Cosa fai sull'albero?». Ma lei non rispose. Glielo chiese in tutte le lingue che sapeva, ma lei rimase muta come un pesce. Pure era tanto bella che gli toccò il cuore ed egli se ne innamorò perdutamente. L'avvolse nel suo manto, se la mise davanti sul cavallo e la portò nella reggia. Le fece indossare ricche vesti; e nella sua bellezza ella sfolgorava come la luce del giorno, ma non si potè farle aprir bocca. A tavola il re la fece sedere al suo fianco e la sua modestia e il suo garbo gli piacquero tanto che disse: «Questa sarà la mia sposa, e nessun'altra al mondo!». E dopo alcuni giorni si celebrarono le nozze.

Ma il re aveva una madre perfida, che non era contenta di quel matrimonio e parlava male della giovane regina. «Chissà da dove viene quella ragazza che non sa parlare!», diceva, «non è degna di un re.» Dopo un anno, quando la regina diede alla luce il suo primo nato, la vecchia glielo portò via e, mentre essa dormiva, le spalmò la bocca di sangue. Poi andò dal re e l'accusò di essere un'orchessa. Il re non volle crederlo e non permise che le torcessero un capello. Intanto lei continuava a cucire le sue camicie e non badava ad altro. La seconda volta, partorì di nuovo un bel maschietto, e la perfida suocera usò lo stesso inganno; ma il re non potè decidersi a darle retta. Disse: «È troppo buona e pia per fare una cosa simile; non fosse muta e potesse difendersi, si rivelerebbe la sua innocenza». Ma la terza volta, quando la vecchia rapì il neonato e accusò la regina, che non disse una parola in propria difesa, il re dovette per forza consegnarla al tribunale, che la condannò a morte sul rogo.

Venuto il giorno dell'esecuzione, ecco trascorso anche l'ultimo giorno dei sei anni, durante i quali ella non poteva né parlare né ridere: aveva liberato i suoi cari fratelli dalla forza dell'incantesimo. Le sei camicie erano pronte, all'ultima soltanto mancava la manica sinistra. Quando la condussero al rogo, ella si mise le camicie sul braccio e di lassù, mentre stavano per accendere il fuoco, si guardò attorno: ed ecco sei cigni giungere in volo per l'aria. Ella vide che la loro liberazione era prossima e il cuore le balzò di gioia. Con rumor d'ali, i cigni calarono accanto a lei, sicché ella potè buttare loro addosso le camicie: appena sfiorate, le pelli di cigno caddero e i suoi fratelli le stettero innanzi vivi e sani: solo il più giovane, invece del braccio sinistro, aveva un'ala di cigno attaccata alla schiena. Si baciaron e s'abbracciarono e la regina andò dal re, che guardava sbalordito; lei cominciò a parlare e disse: «Carissimo sposo, ora posso parlare e dirti che sono innocente e ingiustamente accusata». E gli raccontò l'inganno della vecchia, che le aveva rapito e nascosto i suoi tre bambini. Allora li mandarono a prendere, con gran gioia del re, e per castigo la cattiva suocera fu legata al rogo e incenerita. Ma il re, la regina e i sei fratelli vissero a lungo, felici e contenti.

50. *Rosaspina*

Tanto tempo fa c'erano un re e una regina e ogni giorno dicevano: «Ah se avessimo un bimbo», ma bambini non ne arrivavano.

Allora accadde che, mentre la regina faceva il bagno, dall'acqua saltò fuori un ranocchio, si avvicinò a riva e così parlò alla regina: «Il tuo desiderio sta per essere esaudito: in capo ad un anno partorirai una bambina».

Quello che il ranocchio aveva detto si avverò e la regina partorì una bimba talmente bella che il re non sapeva più contenere la propria gioia e ordinò che venisse allestita una grandissima festa. E non invitò solo i parenti, gli amici e i conoscenti, ma anche le fate, perché fossero propizie e benevole con la piccola nata.

A quel tempo di fate nel regno del re ce n'erano 13, ma, poiché quel re aveva solo dodici piatti d'oro per servir loro il pranzo, dovette rinunciare a invitarne una.

La festa fu allestita con ogni sfarzo e quando finì, le fate donarono alla bimba i loro meravigliosi doni: l'una la virtù, l'altra la bellezza, la terza la ricchezza e via dicendo, insomma tutto quello che al mondo si può desiderare. Quando l'undicesima fata fece il suo dono, improvvisamente entrò la tredicesima che voleva vendicarsi per non essere stata invitata e, senza guardar in faccia o salutare nessuno, gridò con voce stentorea: «La figlia del re a quindici anni si pungerà col fuso e cadrà a terra morta».

E senza più pronunciar parola, si girò e abbandonò la sala. Allora si fece avanti la dodicesima fata che non aveva ancora formulato il suo dono, ma poiché non poteva annullare il malvagio augurio, ma solo alleviarlo, così disse: «Non ci sarà morte, ma un sonno che durerà cent'anni».

Il re, che voleva salvare sua figlia da quella disgrazia, bandì i fusi da tutto il suo regno.

Sulla fanciulla si adempirono i voti delle fate, infatti era bella, virtuosa, gentile e intelligente tanto che chiunque la vedeva non poteva non amarla.

Ora accadde che proprio il giorno in cui compiva i quindici anni, il re e la regina non c'erano e la fanciulla rimase sola nel castello.

Allora se ne andò in giro in ogni luogo, visitò stanze e dispense fino a che giunse in una vecchia torre. Salì una stretta scala a chiocciola che la condusse a una porticina. Nella toppa c'era una vecchia chiave arrugginita e, quando la girò, la porticina si spalancò.

Lì in una piccola stanzetta se ne stava una vecchia donna con un fuso in mano e filava attenta il suo lino.

«Buon giorno, nonnina», disse la figlia del re, «cosa stai facendo?»

«Filo», disse la vecchia rispondendo con un cenno del capo.

«Che cos'hai in mano che gira così allegramente?», chiese la

fanciulla e prese il fuso perché anche lei voleva filare. Non appena ebbe sfiorato il fuso l'incantesimo si compì e lei si punse un dito.

Come sentì la puntura cadde su un letto che si trovava in quella stanza e sprofondò in un sonno profondo.

Quello stesso sonno si diffuse in tutto il castello, il re e la regina che erano appena rientrati quando raggiunsero la sala del trono caddero a terra addormentati, e con loro tutta la corte.

E s'addormentarono i cavalli nella stalla, i cani nel cortile, le colombe sul tetto, le mosche sulle pareti, persino il fuoco che crepitava nel focolare si zittì e s'addormentò e l'arrosto smise di sfrigolare e il cuoco, che aveva afferrato lo sgattero e gli voleva dare una sberla perché ne aveva combinata una delle sue, lo lasciò andare e si addormentò.

Il vento si addormentò e sugli alberi accanto al castello fu solo silenzio.

Attorno al castello crebbe un rovetto che diventava ogni giorno più fitto e alto e che alla fine circondò il castello e lo ricoprì tutto, tanto da farlo sparire alla vista di tutti. Non si vedeva più nemmeno la bandiera sulla torre più alta.

Nel paese si sparse la leggenda di Rosaspina, come veniva chiamata la bella principessa addormentata, e di tanto in tanto veniva qualche figlio di re che voleva penetrare nel rovetto. Ma nessuno di loro riusciva a penetrarvi perché le spine li trattenevano come fossero mani adunche ed essi si impigliavano in quelle spine e lì morivano miseramente.

Dopo molti e molti anni giunse nel paese un principe al quale capitò d'udire un vecchio raccontare del rovetto. Lì dietro doveva esserci un castello e nel castello una principessa meravigliosa, il cui nome era Rosaspina, dormiva un sonno di cento anni e con lei giacevano addormentati il re e la regina e tutta la corte. Già suo nonno gli aveva narrato che molti figli di re erano venuti e avevano tentato di spingersi attraverso il rovetto, ma che lì erano rimasti impigliati ed erano morti d'una ben triste morte.

Allora il giovane re disse: «Non ho paura, attraverserò i rovi e vedrò la bella Rosaspina».

Il vecchio cercò in ogni modo di dissuaderlo, ma il principe non volle ascoltarlo.

Ora erano proprio passati i cent'anni ed era arrivato il giorno in cui Rosaspina doveva svegliarsi.

Non appena il principe s'avvicinò al rovetto, non gli apparvero che fiori meravigliosi che si scostavano spontaneamente al suo passaggio e lo lasciavano penetrare senza ferirlo. Giunto nel cortile del castello vide cavalli e cani da caccia che giacevano addormentati, e sul tetto c'erano le colombe con i capini sotto l'ala.

E quando entrò in casa, le mosche dormivano sulle pareti e il cuòco, in cucina, aveva ancora la mano alzata, come volesse afferrare lo sgattero, e la serva se ne stava davanti ad un pollo nero che stava spennando.

Andò oltre e nella sala del trono vide tutta la corte addormentata e sul trono dormivano il re e la regina.

Proseguì e tutto era così silenzioso che poteva udire il proprio respiro. Finalmente arrivò nella torre, aprì la porticina della piccola stanza dove dormiva Rosaspina.

Lei era lì sdraiata ed era così bella che il giovane principe non sapeva distogliere gli occhi da lei.

Poi si chinò e la baciò.

Non appena l'ebbe sfiorata col suo bacio, Rosaspina aprì gli occhi, si svegliò e gli sorrise.

Allora entrambi scesero dalla torre e si svegliarono il re e la regina, e tutta la corte si svegliò e tutti si guardavano con sguardo pieno di stupore. E i cavalli nel cortile balzarono in piedi e si scrollarono, e i cani da caccia saltavano e scodinzolavano e le colombe sul tetto levarono la testina di sotto l'ala, si guardarono attorno e volarono via, e le mosche ripresero a muoversi sulla parete, e il fuoco in cucina si ravvivò, si rimise ad ardere e ricominciò a cuocere il pranzo, l'arrosto riprese a sfrigolare, il cuoco diede allo sgattero quel famoso schiaffo e lo fece gridare e la serva finì di spennare il pollo.

Poi furono celebrate con grande sfarzo le nozze del principe con Rosaspina e tutti vissero felici fino alla loro fine.



«Rosaspina».



«Rosaspina».

51. *L'uccellintrovato*

C'era una volta un guardaboschi che andò a caccia nel bosco e quando vi arrivò udì gridare come se ci fosse un bimbo piccino. Seguì la direzione degli strilli e alla fine giunse presso un grande albero e lassù c'era un piccino. La madre s'era addormentata sotto l'albero con il bambino e un uccello rapace vedendoglielo in grembo, era volato fin lì, lo aveva afferrato col becco e l'aveva portato in cima all'albero.

Il guardaboschi s'arrampicò, prese il piccino e pensò: «Te lo porterai a casa e l'allevrai assieme alla tua Lenuccia».

Se lo portò a casa e i due piccoli crebbero assieme.

Ma quello che era stato trovato sull'albero lo chiamarono Uccellintrovato, perché l'aveva rapito un uccello.

Uccellintrovato e Lenuccia si volevano bene, ma tanto, che quando uno non vedeva l'altro, si faceva triste.

Il guardiacaccia aveva una vecchia cuoca che una sera prese due secchi e cominciò a portare acqua, andando alla fontana, non una volta sola, ma più volte.

Lenuccia se ne accorse e disse: «Senti, vecchia Sanne, perché porti tanta acqua?». «Se non ne farai parola con nessuno, allora te lo dirò.» Lenuccia disse che no, non lo avrebbe detto a nessuno e la cuoca disse: «Domattina quando il guardaboschi sarà a caccia, farò bollire l'acqua e quando bollerà ci getterò dentro Uccellintrovato e lo cuocerò».

Il giorno seguente, presto, il guardiacaccia s'alzò e andò a caccia: era uscito che i bambini erano ancora a letto. Allora Lenuccia disse ad Uccellintrovato: «Se non mi lasci - nemmeno io ti lascerò». E Uccellintrovato rispose: «Mai e poi mai». Allora Lenuccia disse: «Ti voglio dire solo questo, la vecchia Sanne ieri sera ha portato a casa tanti secchi d'acqua e quando le ho chiesto perché lo faceva, lei disse che me lo avrebbe detto se non lo avessi detto a nessuno. Io ho promesso che non lo avrei ripetuto a nessuno, e allora mi ha detto che al mattino dopo quando nostro padre sarebbe andato a caccia, avrebbe fatto bollire il paiolo pieno d'acqua e ti avrebbe buttato dentro e bollito. Noi invece ci alzeremo presto e scapperemo insieme».

I due bimbi s'alzarono, si vestirono in fretta e fuggirono. Appena l'acqua nel paiolo cominciò a bollire, la cuoca andò nella stanza da letto e voleva prendere Uccellintrovato e buttarvelo dentro. Ma, quando entrò e si avvicinò al letto, i bambini erano già via. Allora le venne una gran paura e disse fra sé: «Cosa dirò, se torna il guardiaboschi e vede che i bambini non ci sono più? Presto, bisogna rincorrerli e riacciuffarli».

La cuoca mandò tre servi di gran corsa a inseguire i bambini. Ma i bambini erano seduti al margine del bosco e quando da lontano videro i tre servi che correvano, Lenuccia disse a Uccellintrovato: «Se non mi lascerai, nemmeno io ti lascerò». E Uccellintrovato rispose: «Mai e poi

mai».

Allora Lenuccia disse: «Diventa un rosaio e io una rosellina».

Quando i tre servi giunsero al limitare del bosco, non trovarono niente, se non un rosaio con una rosellina, ma dei bambini nemmeno l'ombra. Allora si dissero: «Qui non c'è nulla da fare». Tornarono a casa e dissero alla cuoca che non c'era niente in lungo e in largo se non un rosaio con su una rosellina.

Ma la vecchia cuoca capì: «Sprovveduti, avreste dovuto tagliare in due il roseto, cogliere la rosellina e portarmela a casa. Via, di corsa». Per la seconda volta dovettero andare a cercarli. I bambini però li videro venire da lontano e Lenuccia disse: «Uccellintrovato, se tu non mi lasci, nemmeno io ti lascerò». Uccellintrovato rispose: «Mai e poi mai». E Lenuccia disse: «Diventa una chiesa e io la corona che c'è dentro».

Quando arrivarono i tre servi, non c'era niente altro che una chiesa con il tesoro dentro. Si dissero fra loro: «Che ci stiamo a fare, torniamo a casa». Ma quando furono a casa la cuoca chiese se non avessero trovato nulla, e loro dissero di no, che non avevano trovato altro che una chiesa e la corona dentro.

«Pazzi», gridò la cuoca, «perché non avete distrutto la chiesa e non mi avete portato la corona?»

Allora lei stessa si mise in cammino e andò con i tre servi in cerca dei bambini. I bambini da lontano videro i tre servi e la cuoca che arrancava dietro di loro.

Allora Lenuccia disse: «Uccellintrovato, se tu non mi lasci, non ti lascerò nemmeno io». E Uccellintrovato rispose: «Mai e poi mai». E Lenuccia disse: «Diventa stagno e io l'anatra che ci nuota sopra».

Arrivò la cuoca, e quando vide lo stagno ci si sdraiò sopra e voleva berselo.

Ma l'anatra arrivò a nuoto e col becco la prese per la testa e la tirò sott'acqua e la vecchia strega dovette affogare.

Allora i bambini se ne tornarono a casa contenti, e se non son morti, vivono ancora.

52. *Il re Bazza di Tordo*

Un re aveva una figlia che era bella oltre ogni dire, ma tanto superba e altezzosa che nessun pretendente le pareva abbastanza degno. Li respingeva uno dopo l'altro e per giunta si prendeva gioco di loro.

Una volta il re diede una gran festa e invitò dai paesi vicini e lontani tutti quelli che volevano sposarsi. Li fece mettere tutti in fila, a seconda del grado di nobiltà: prima i re, poi i duchi, i principi, i conti e i baroni e infine i nobili.

La figlia del re fu condotta lungo la fila, ma su ognuno aveva qualcosa da ridire: l'uno era grosso: «Che botte», diceva; l'altro troppo lungo: «Lungo e fino con il passo ballerino»; il terzo corto: «Corto e grassottelle con la faccia da porcello».

Il quarto troppo pallido: «Bianco come la Morte»; il quinto troppo rosso: «Ecco un tacchino»; il sesto non era abbastanza diritto: «Legna verde, seccata dietro la stufa, non ha valore».

E così su tutti trovava qualcosa da ridire, ma in particolare si beffò d'un buon re che era in prima fila e aveva il mento che gli era cresciuto un po' storto. «Ehi», disse e si mise a ridere, «quello ha il mento come il becco d'un tordo» e da allora lo chiamarono Bazza di Tordo.

Il vecchio re, quando vide che la figlia non faceva che prendere in giro la gente e sdegnava tutti i pretendenti che si erano là radunati, s'arrabbiò e giurò di farle sposare il primo mendicante che si fosse presentato alla porta.

Un paio di giorni dopo un suonatore si mise a cantare sotto le finestre per avere un po' di elemosina.

Quando il re l'udì disse: «Fatelo entrare». Allora il suonatore venne con i suoi abiti stracciati, cantò davanti al re e a sua figlia e quando ebbe terminato, chiese un piccolo obolo. Il re disse: «La tua canzone mi è piaciuta tanto che voglio darti mia figlia in sposa».

La principessa si spaventò, ma il re disse: «Ho fatto giuramento di darti al primo mendicante che passava e lo manterrò». A niente valsero le proteste, fu chiamato il prete e subito la principessa dovette sposarsi col suonatore.

Quando le nozze furono celebrate, il re disse: «Non si addice alla moglie di un mendicante di stare nel mio castello, te ne puoi andare con tuo marito».

Il mendicante la prese per mano e lei dovette seguirlo a piedi. Quando giunsero in un gran bosco lei chiese:

«Questo bosco di chi è?».

È di Bazza di Tordo re.

«Oh donzella dal cuore sordo

avessi preso il re Bazza di Tordo.»

Poi giunsero in un prato e lei chiese:

«Questo prato di chi è?».
È di Bazza di Tordo re.
«Oh donzella dal cuore sordo
avessi preso il re Bazza di Tordo.»

Poi giunsero in una grande città e lei chiese di nuovo:

«Questa grande città di chi è?».
È di Bazza di Tordo re.
«Oh donzella dal cuore sordo
avessi preso il re Bazza di Tordo.»

«Non mi piace affatto», disse il suonatore, «che tu stia sempre lì a rimpiangere un altro marito. Non sono buono abbastanza per te?»

Finalmente giunsero in una casetta piccina e lei disse:

«Oh che casa piccolina
Di chi sarà questa Casina?».

Il suonatore rispose: «È casa mia e tua, è qui dove abiteremo insieme». Lei dovette curvarsi per entrare, tanto bassa era la porta.
«Dove sono i servi?», chiese la principessa.

«Quali servi?», rispose il mendicante. «Quello che c'è da fare lo devi fare tu stessa. Ora accendi subito il fuoco e metti a bollire l'acqua per la cena, io sono proprio stanco.»

La figlia del re non sapeva né accendere il fuoco né cucinare e il mendicante dovette darle una mano, perché ci riuscisse. Appena ebbero consumato il misero pasto, si misero a letto, ma al mattino la spinse fuori dal letto di buon'ora perché sbrigasse le faccende di casa.

Un paio di giorni passarono così, bene o male, ma le provviste terminarono.

Allora l'uomo disse: «Moglie, così non può continuare, non si può consumare e non guadagnare. Tu devi intrecciar cesti». Uscì, tagliò dei giunchi e glieli portò: lei cominciò a intrecciarli, ma i giunchi duri le piagarono le manine delicate.

«Vedo che non va», disse il marito, «forse è meglio che tu ti metta a filare.» Lei sedette e cercò di filare, ma il filo duro le tagliava le tenere dita così che ne sprizzava sangue.

«Vedi», disse l'uomo, «non sai proprio far nulla, con te sono capitato proprio male! Ora proverò a impiantare un commercio di cocci e stoviglie, ti dovrai sedere al mercato e offrirli in vendita.»

«Ah», pensò lei, «se al mercato viene gente del regno di mio padre e mi vede seduta a vendere, mi prenderanno in giro.»

Ma non c'era niente da fare, dovette adattarsi se non voleva morire di fame.

La prima volta andò bene, perché la gente comprava volentieri dalla donna che era giovane e bella, e pagava quello che lei chiedeva;

molti anzi le davano il denaro e le lasciavano le pentole di terracotta. Così vissero di quel guadagno fino a che durò, poi l'uomo comprò ancora un mucchio di nuovi articoli. Lei sedette in un angolo del mercato ed espose la merce in vendita. D'un tratto arrivò un ussaro ubriaco che spinse il cavallo proprio fra le sue terrecotte, così che andarono in mille pezzi.

Lei cominciò a piangere e non sapeva più che fare dalla paura. «Ah che sarà di me», esclamava, «cosa dirà mio marito.» Corse a casa e gli raccontò la disgrazia.

«Chi mai si siede nell'angolo di un mercato con le terracotte esposte per terra?», disse l'uomo. «Smettila di piangere; vedo che non sai fare nessun tipo di lavoro. Perciò sono andato al castello del nostro re e ho chiesto se non hanno per caso bisogno d'una sguattera. Mi hanno promesso di prenderti, in cambio ti daranno da mangiare.»

Così la principessa divenne sguattera, dovette dare una mano al cuoco e le toccavano i lavori più pesanti. In ogni tasca s'era fatta un pentolino così da portare a casa la sua parte di avanzi e di quelli vivevano.

Ora accadde che si dovevano celebrare le nozze del figlio primogenito del re, allora la povera donna andò su per le scale fino alla porta del salone per sbirciare un po'.

Quando s'accesero i candelabri ed entrarono gli ospiti, l'uno più bello dell'altro e tutto era lusso e splendore, allora lei con il cuore afflitto pensò alla sua sorte e maledisse la propria superbia e la propria arroganza che l'avevano avvilita e precipitata in tanta miseria.

Delle splendide e prelibate vivande che venivano portate dentro e fuori, il cui profumo saliva fino a lei, i servi le buttavano qualche pezzettino. Lei lo metteva nelle sue pentoline per portarlo a casa.

A un tratto entrò il figlio del re che era vestito di velluto e seta e portava collane d'oro al collo. E quando vide la bella donna sulla porta, la prese per mano e voleva danzare con lei, ma lei si rifiutò, spaventata perché aveva riconosciuto il re Bazza di Tordo che era stato un suo pretendente e che lei aveva respinto e schernito.

Ma a nulla valse tirarsi indietro, lui la trascinò nella sala.

Allora si ruppe la corda a cui erano appese le tasche e le pentoline caddero e la minestra colava e gli avanzi si sparsero qua e là. A quella vista tutti scoppiarono a ridere e a beffeggiarla e lei tanto si vergognò che avrebbe voluto essere mille braccia sotto terra.

Corse alla porta e voleva fuggire, ma sulle scale un uomo la raggiunse e la riportò indietro e quando lo guardò bene vide che di nuovo era il re Bazza di Tordo.

Egli le si rivolse gentilmente: «Non temere, io e il suonatore che abita con te nella casetta siamo la stessa persona. Per amor tuo mi sono travestito così, e sono anche l'ussaro che ti ha rotto tutte le

terracotte. Tutto ciò è accaduto per piegare il tuo animo orgoglioso e per castigare l'arroganza con la quale mi hai schernito».

Allora lei pianse amaramente e disse: «Ti ho fatto gran torto e non sono degna di essere la tua sposa». Ma lui disse: «Consolati, i brutti giorni sono finiti, e ora festeggiamo le nostre nozze».

Vennero le ancelle e le portarono gli abiti più belli e preziosi e venne suo padre e tutta la corte a farle gli auguri per le nozze col re Bazza di Tordo e la vera festa iniziò solo allora. Sarebbe bello che anche io e te ci fossimo stati.

53. *Biancaneve*

Una volta, in inverno inoltrato, mentre i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina cuciva seduta accanto a una finestra dalla cornice d'ebano. E, mentre cuciva e alzava gli occhi per guardare la neve, si punse un dito e tre gocce di sangue caddero nella neve. Il rosso era così bello su quel candore, che ella pensò fra sé: «Avessi un bambino bianco come la neve, rosso come il sangue e nero come il legno della finestra!». Poco tempo dopo, diede alla luce una bimba bianca come la neve, rossa come il sangue e con i capelli neri come l'ebano; e, per questo, la chiamarono Biancaneve. E, quando nacque, la regina morì.

Dopo un anno, il re prese di nuovo moglie: una donna bella, ma superba; non poteva tollerare che qualcuno la superasse in bellezza. Possedeva uno specchio e, quando vi si specchiava, diceva:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

E lo specchio rispondeva:

Regina, la più bella sei tu.

Ed ella era contenta, perché sapeva che lo specchio diceva la verità. Ma Biancaneve cresceva, diventando sempre più bella e, quand'ebbe sette anni, era bella come la luce del giorno e più bella della regina stessa. Una volta che la regina interrogò lo specchio:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

lo specchio rispose:

Regina, la più bella sei tu
ma Biancaneve lo è molto di più.

All'udire queste parole, la regina allibì e per l'ira e l'invidia si fece gialla e verde. Da quel momento in poi, la sola vista di Biancaneve la sconvolgeva, tanto la odiava. Invidia e superbia crebbero a tal punto in lei, da non lasciarle più pace né giorno né notte. Allora chiamò un cacciatore e disse: «Conduci la bambina nella foresta, non voglio più vederla. Uccidila e portami i polmoni e il fegato come prova della sua morte». Il cacciatore ubbidì e condusse Biancaneve lontano, ma quando estrasse il coltello per trafiggere il suo cuore innocente, ella si mise a piangere e disse: «Ah, caro cacciatore, risparmiami la vita! Me ne andrò nel bosco e non farò mai più ritorno a casa». Ed era tanto bella che il cacciatore ne ebbe pietà e disse: «Va' pure, povera bimba». «Le bestie feroci ti divoreranno ben presto», pensava; ma sentiva che si era levato un grosso peso dal cuore, non dovendola più uccidere. E siccome, proprio in quel momento, arrivò di corsa un cinghialeto, lo

sgozzò, gli tolse i polmoni e il fegato e li portò alla regina come prova. Ella li fece cucinare sotto sale e li divorò credendo di mangiare i polmoni e il fegato di Biancaneve.

Intanto la povera bambina era tutta sola nella grande foresta, e aveva tanta paura che temeva anche lo stormire delle foglie degli alberi e non sapeva cosa fare per porsi in salvo. Allora si mise a correre e corse sulle pietre aguzze e fra le spine; le bestie feroci le passavano accanto, ma senza farle alcun male. Corse finché la ressero le gambe; sul far della sera, vide una piccola casetta e vi entrò per riposarsi. Nella casetta ogni cosa era piccina ma straordinariamente linda e aggraziata. C'era un tavolino ricoperto da una candida tovaglietta e apparecchiato con sette piattini: ogni piattino aveva il suo cucchiaino; c'erano sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini. Lungo la parete, l'uno accanto all'altro, c'erano sette lettini, coperti di candide lenzuola. Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete che mangiò un po' di verdura e di pane da ogni piattino, e bevve una goccia di vino da ogni bicchierino, poiché non voleva portare via tutto a uno solo. Poi, dato che era tanto stanca, si sdraiò in un lettino, ma non ce n'era uno che le andasse bene: questo era troppo lungo, quell'altro era troppo corto; finalmente il settimo fu quello giusto, vi si coricò, si raccomandò a Dio e si addormentò.

Quando fu buio arrivarono i padroni di casa: erano sette nani che estraevano i minerali dai monti. Accesero le loro sette lucerne e, quando la casetta fu illuminata, si accorsero che era entrato qualcuno perché non era tutto in ordine come l'avevano lasciato. Il primo disse: «Chi si è seduto sulla mia seggiolina?». Il secondo: «Chi ha mangiato dal mio piattino?». Il terzo: «Chi ha preso un pezzo del mio panino?». Il quarto: «Chi ha mangiato un po' della mia verdura?». Il quinto: «Chi ha usato la mia forchettina?». Il sesto: «Chi ha usato il mio coltellino?». Il settimo: «Chi ha bevuto dal mio bicchierino?». Poi il primo si guardò intorno e vide che il suo letto era un po' schiacciato e disse: «Chi ha schiacciato il mio lettino?». Gli altri arrivarono di corsa e gridarono: «Anche nel mio c'è stato qualcuno!». Ma il settimo, quando guardò nel suo lettino, vi scorse Biancaneve addormentata. Allora chiamò gli altri che accorsero e, gridando di meraviglia, presero le loro sette lanterne e illuminarono Biancaneve. «Ah, Dio mio! ah, Dio mio!», esclamarono, «che bella bambina!». E la loro gioia fu tale che non la svegliarono ma la lasciarono dormire nel lettino. Il settimo nano dormì con i suoi compagni: un'ora con ciascuno, e così trascorse la notte.

Al mattino, Biancaneve si svegliò e, vedendo i sette nani si impaurì. Ma essi le chiesero con gentilezza: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Biancaneve», rispose. «Come hai fatto ad arrivare fino alla nostra casa?», chiesero ancora i nani. Allora lei si mise a raccontare

che la sua matrigna voleva farla uccidere, ma il cacciatore le aveva risparmiato la vita e così aveva corso tutto il giorno, finché aveva trovato la Casina. I nani dissero: «Se vuoi provvedere alla nostra casa, cucinare, fare i letti, lavare, cucire e fare la calza, e tenere tutto in ordine e ben pulito, puoi rimanere con noi e non ti mancherà nulla». Biancaneve promise che avrebbe fatto tutto ciò, e tenne in ordine la loro casetta.

La mattina i nani andavano sui monti in cerca di minerali e di oro, la sera ritornavano e la cena doveva essere pronta. Durante la giornata la fanciulla era sola e i nani la misero in guardia dicendole: «Fai attenzione alla tua matrigna, farà in fretta a sapere che tu sei qui: non aprire a nessuno». Ma la regina, credendo di aver mangiato il fegato e i polmoni di Biancaneve, non pensava ad altro se non che era di nuovo la prima e la più bella; andò davanti allo specchio e chiese:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

E lo specchio rispose:

Regina qui la più bella sei tu
ma di là da monti e piani
presso i sette nani
Biancaneve lo è molto di più.

La regina inorridì perché sapeva che lo specchio non mentiva e capì che il cacciatore l'aveva ingannata e che Biancaneve era ancora in vita. E, siccome lo specchio le aveva rivelato che la bambina si trovava fra i monti, presso i sette nani, si mise a pensare nuovamente a come fare per ucciderla: perché se non era la più bella in tutto il paese, l'invidia non le dava pace.

Pensa e ripensa, si tinse il viso e si travestì da vecchia merciaia, riuscendo a rendersi perfettamente irriconoscibile. Così camuffata, passò i sette monti e arrivò fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò: «Roba bella, comprate! comprate!». Biancaneve diede un'occhiata fuori dalla finestra e disse: «Buon giorno, buona donna, cosa avete da vendere?». «Roba buona, roba bella», rispose la vecchia, «nastri di tutti i colori». E, così dicendo, ne tirò fuori uno di seta variopinta e gliela mostrò. «Questa buona donna posso lasciarla entrare», pensò Biancaneve, «ha buone intenzioni.» Aprì la porta e si comprò il nastro colorato. «Aspetta bimba», disse la vecchia, «come sei conciata! Vieni per una volta voglio allacciarti io come si deve!».

Biancaneve non sospettò nulla di male, le si mise davanti e si lasciò allacciare con il nastro nuovo. Ma la vecchia strinse tanto e così rapidamente che a Biancaneve mancò il respiro e cadde a terra come morta. «Finalmente la tua bellezza è tramontata!», disse la perfida donna e se ne andò.

Quando si fece sera, ritornarono i sette nani: come si spaventarono a vedere la loro cara Biancaneve distesa a terra, immobile come se fosse morta! La sollevarono, e vedendo che aveva la vita troppo stretta, tagliarono il nastro. Allora ella incominciò a respirare a fatica, poi, a poco a poco, riprese forza. Quando i nani udirono ciò che era accaduto, dissero: «La vecchia merciaia non era altri che la regina. Sta' in guardia, e non lasciar entrare nessuno, mentre noi non ci siamo!».

Ma la regina cattiva, appena a casa, andò davanti allo specchio e domandò:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

E lo specchio rispose:

Regina qui la più bella sei tu
ma di là da monti e piani
presso i sette nani
Biancaneve lo è molto di più.

All'udire queste parole, il sangue le afflùì tutto al cuore dallo spavento, poiché vide che Biancaneve era tornata a vivere. Così si rimise nuovamente a pensare a come sbarazzarsene e pensò di utilizzare un pettine avvelenato. Poi si travestì e prese nuovamente le sembianze di una povera donna, del tutto diversa dalla precedente. Passò i sette monti e giunse alla casa dei nani, bussò alla porta e gridò: «Roba bella, comprate! comprate!». Biancaneve diede un'occhiata fuori e disse: «Non posso lasciar entrare nessuno». Ma la vecchia disse: «Guarda un po' che bei pettinini!». Tirò fuori quello avvelenato e glielo mostrò. Alla bambina piacque tanto che si lasciò raggirare, aprì la porta e lo comprò. Poi la vecchia disse: «Lascia che ti pettini». Biancaneve non sospettò nulla di male, ma come la vecchia le infilò il pettine fra i capelli, il veleno agì e la fanciulla cadde a terra come morta. «Finalmente è finita per te!», disse la vecchia e se ne andò. Ma, per fortuna, era quasi sera e i nani stavano per ritornare. Non appena videro Biancaneve distesa a terra come morta, pensarono subito a un nuovo imbroglio della cattiva matrigna; si misero a cercare e trovarono il pettine avvelenato. Come l'ebbero tolto, Biancaneve si riebbe e raccontò ciò che era accaduto.

Allora essi le raccomandarono ancora una volta di stare attenta e di non aprire la porta a nessuno.

A casa, la regina si mise davanti allo specchio e disse:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

Come al solito lo specchio rispose:

Regina qui la più bella sei tu

ma di là da monti e piani
presso i sette nani
Biancaneve lo è molto di più.

A queste parole, ella rabbrivì e fremette per la collera. Poi gridò: «Biancaneve deve morire, dovesse costarmi la vita». Andò in una stanza segreta dove nessuno poteva entrare e preparò una mela velenosissima. Di fuori era così bella rossa, che invogliava solo a vederla, ma chi ne mangiava un pezzetto doveva morire. Quando la mela fu pronta, ella si tinse il viso e si travestì da contadina; così camuffata passò i sette monti e arrivò fino alla casa dei nani. Bussò, Biancaneve si affacciò alla finestra e disse: «Non posso lasciar entrare nessuno, i nani me l'hanno proibito!». «Non importa», rispose la contadina, «venderò lo stesso le mie mele. Tieni, voglio regalartene una.» «No», disse Biancaneve, «non posso accettar nulla.» «Hai forse paura del veleno?», disse la vecchia. «Facciamo così: tu mangerai la parte rossa e io quella bianca.» Ma la mela era fatta con tanta arte che soltanto la parte rossa era avvelenata. Biancaneve desiderava tanto la bella mela e, quando vide che la contadina ne mangiava, non potè più trattenersi e allungò la mano per farsi dare la sua metà. Ma al primo boccone, cadde a terra morta. Allora la regina disse: «Questa volta nessuno ti risveglierà!». Tornò a casa e domandò allo specchio:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

Finalmente lo specchio rispose:

Regina, la più bella sei tu.

E il cuore invidioso finalmente ebbe pace, se ci può essere pace per un cuore invidioso.

La sera, quando i nani tornarono a casa, trovarono Biancaneve distesa a terra: dalle sue labbra non usciva respiro, era morta. La sollevarono, guardarono se vi fosse qualcosa di velenoso, le slacciarono le vesti, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma inutilmente: la cara bambina era morta e non si ridestò. La distesero allora in una bara, vi si sedettero accanto tutti e sette e la piansero per tre giorni interi. Poi volevano sotterrarla, ma era così fresca, le sue guance erano così belle rosse da farla sembrare ancora in vita. Allora dissero: «Non possiamo seppellirla nella terra nera» e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero, vi misero sopra il suo nome, a caratteri d'oro e scrissero che era figlia di re. Poi esposero la bara sul monte, e uno di loro vi rimase sempre a guardia. Anche gli animali vennero a piangere Biancaneve: prima una civetta, poi un corvo e infine una colombella. Biancaneve giacque per molto, molto tempo nella bara, ma non si decompose: sembrava che dormisse poiché era ancora bianca come la

neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano.

Ma un bel giorno un principe capitò nel bosco e si recò a pernottare nella casa dei nani. Vide la bara di Biancaneve sul monte e lesse ciò che vi era scritto a caratteri d'oro. Allora disse ai nani: «Lasciatemi la bara; vi darò ciò che vorrete in compenso». Ma i nani risposero: «Non la cediamo per tutto l'oro del mondo». «Allora regalatemela», disse lui, «non posso vivere senza vedere Biancaneve: voglio onorarla e ossequiarla come colei che mi è più cara al mondo.» A queste parole i buoni nani si impietosirono e gli donarono la bara. Il principe ordinò ai suoi servi di portarla sulle spalle. Ora avvenne che essi inciamparono in uno sterpo e per l'urto il pezzo di mela avvelenata che Biancaneve aveva inghiottito le uscì dalla gola. Ella tornò in vita, si mise a sedere e disse: «Ah, Dio, dove sono?». «Sei con me!», rispose il principe pieno di gioia, le raccontò ciò che era avvenuto e aggiunse: «Ti amo al di sopra di ogni altra cosa al mondo; vieni con me nel castello di mio padre, sarai la mia sposa».

Biancaneve acconsentì e andò con lui, e le nozze furono allestite con gran pompa e splendore.

Ma alla festa fu invitata la perfida matrigna. Indossate le sue belle vesti, ella andò allo specchio e disse:

Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?

Lo specchio rispose:

Regina la più bella sei tu
ma la giovane sposa lo è mille volte di più!

All'udire queste parole, la cattiva donna si spaventò, e il suo affanno era così grande che non poteva più dominarsi. Da principio non voleva più assistere alle nozze, ma l'invidia la tormentò a tal punto che dovette andare a vedere la giovane regina. Entrando, vide che non si trattava d'altri che di Biancaneve e impietrì per l'orrore.

Ma sulla brace erano già pronte due pantofole di ferro: quando furono incandescenti gliele portarono, ed ella fu costretta a calzare le scarpe roventi e a ballarvi finché le si bruciarono miseramente i piedi e cadde a terra morta.



«Biancaneve».



«Biancaneve».

54. *Lo zaino, il cappellino e il corno*

C'erano una volta tre fratelli, che erano sprofondati talmente nella miseria e ormai la loro povertà era talmente grande che pativano la fame e non sapevano proprio cosa mettere sotto i denti. Allora si dissero: «Così non si può più andare avanti, è meglio che ce ne andiamo per il vasto mondo in cerca di fortuna». Così s'incamminarono ed erano già passati per strade e campi, ma la fortuna non l'avevano ancora incontrata. Un giorno arrivarono in un bosco e lì in mezzo c'era una montagna e, quando giunsero più vicino, videro che la montagna era tutta d'argento. Allora il più vecchio disse: «Ecco ho trovato la fortuna che cercavo e di più non voglio». Prese tutto l'argento che poteva portare, tornò sui suoi passi e si diresse di nuovo a casa.

Ma gli altri due dissero: «Dalla fortuna vogliamo qualcosa di più che solo argento». Nemmeno lo toccarono e proseguirono. Quando furono andati ancora per un paio di giorni, giunsero a una montagna che era tutta d'oro. Il secondo fratello si fermò, si mise a pensare ed era molto indeciso: «Che debbo fare?», disse, «prendo tanto oro da averne abbastanza per il resto della mia vita, o debbo proseguire?». Finalmente si decise, si riempì le tasche con tutto quello che poteva, augurò buona fortuna a suo fratello e tornò a casa.

Il terzo disse: «Oro e argento non mi smuovono, non rinuncerò a quello che si dice fortuna, forse mi aspetta qualcosa di meglio».

Così proseguì e dopo tre giorni giunse in un bosco, ancora più grande dei precedenti, un bosco che pareva non aver fine e poiché non trovava né da mangiare né da bere fu sul punto di morire. Allora salì su un alto albero per vedere se di lassù si poteva scorgere la fine di quel bosco, ma fino a dove si spingeva il suo sguardo non vide che cime d'alberi. Allora decise di scendere, ma la fame lo tormentava e pensò: «Potessi saziarmi almeno una volta».

Quando fu a terra, con suo grande stupore, vide un tavolo abbondantemente apparecchiato di vivande che mandavano il loro profumo proprio verso di lui. «Questa volta», disse, «il mio desiderio si è avverato a tempo debito» e senza pensare a chi lo avesse cotto, si avvicinò al tavolo e mangiò di gusto, fino a che ebbe saziato la fame. Quando ebbe finito pensò: «Sarebbe peccato se questa bella tovaglietta dovesse sciuparsi nel bosco». Così la piegò per bene e la mise via.

Poi proseguì e la sera, quando di nuovo sentì la fame, tirò fuori la tovaglietta dalla bisaccia, la spiegò per bene e disse: «Io desidero che si riempia di buoni cibi». Non aveva ancora pronunciato il desiderio che apparvero tante scodelle con i migliori cibi che la coprivano tutta. «Capisco ora in che cucina si cuoce per me, certo mi sei più cara delle montagne d'oro o d'argento», perché aveva ben capito che si trattava di una tovaglietta magica, di quelle che portano il nome di

«tovaglietta apparecchiati».

Ma la tovaglietta non gli bastava per tornare a casa in pace. Piuttosto decise di proseguire il cammino per il vasto mondo a cercare fortuna.

Un giorno in un bosco cupo incontrò un carbonaio nero come il carbone e che aveva messo sul fuoco delle patate per la cena. «Buona sera, cornacchia nera», disse, «come te la passi qui tutto solo?» «Un giorno come l'altro», rispose il carbonaio «tutte le sere patate, ne gradisci, vuoi essere mio ospite?»

«Grazie mille», disse il viaggiatore del mondo, «non voglio toglierti il tuo cibo, tu non ti aspettavi un ospite, ma se lo gradisci sarai tu ospite mio.» «E chi preparerà?», disse il carbonaio, «vedo che non hai niente con te, e qui in giro non c'è nessuno che ti possa dare qualche cosa.» «Sarà una cena», rispose il giovane, «tanto buona come tu non l'hai mai assaggiata.» Prese la tovaglietta dalla bisaccia, la stese per terra e disse: «Tovaglietta apparecchiati», e c'era arrosto e bollito e tutto era così caldo come se fosse appena uscito dalla cucina. Il carbonaio fece tanto d'occhi, e non si fece pregare a lungo, tese la mano e si infilò bocconi sempre più grossi nella sua boccaccia nera.

Quando ebbero mangiato, il carbonaio si leccò i baffi e disse: «La tua tovaglietta ha la mia approvazione, è proprio quello che ci vuole per me qui nel bosco, dove nessuno mi prepara qualcosa di buono. Ti propongo un cambio: lì nell'angolo c'è uno zaino militare vecchio e sdrucito, ma che nasconde delle virtù magiche che a me non servono più. Io lo scambierei con la tua tovaglietta». «Prima vorrei sapere di che virtù si tratta», rispose il nostro viaggiatore.

«Te lo mostro subito», rispose il carbonaio, «se ci batti su con la mano, ogni volta compare un caporale con sei uomini armati di fucili e baionette, e quello che tu comandi loro lo eseguono.» «Per conto mio», disse l'uomo, «se è così il cambio mi va bene.» Diede la tovaglietta al carbonaio, prese lo zaino dal gancio, se lo pose in spalla e prese congedo.

Quando ebbe fatto un po' di strada, pensò di provare le virtù magiche del suo zaino e con la mano vi picchiò sopra.

Subito davanti a lui apparvero sette eroi e il caporale disse: «Cosa comanda il mio signore e padrone?».

«Andate subito dal carbonaio e riprendetegli la mia tovaglietta.» Quelli fecero «fianco sinist» e poco dopo gli riportarono quello che aveva chiesto, sottratto al carbonaio senza tanti complimenti.

Poi ordinò loro di ritirarsi e proseguì sperando che la fortuna gli arridesse ancora. Al tramonto arrivò da un altro carbonaio che si stava preparando la cena accanto al fuoco. «Vuoi cenare con me», disse il compagno fuligginoso, «qui hai patate con sale e niente burro.» «No», rispose, «questa volta sarai tu mio ospite.» Apparecchiò la sua

tovaglietta che subito si ricoprì delle migliori vivande.

Mangiarono e bevvero in buona compagnia. Dopo la cena il bruciatore di carbone disse: «Lassù sulla rastrelliera c'è un vecchio cappellino che ha virtù rare. Se uno lo indossa e lo gira, allora partono colpi come se dodici pezzi da fuoco fossero messi in schiera e distruggono tutto. A me il cappellino non serve più e per la tua tovaglietta te lo darei volentieri». «Non male», rispose l'uomo, prese il cappellino e lasciò la tovaglietta. Non aveva ancora fatto molta strada che picchiò sullo zaino e i suoi soldati dovettero riportargli la tovaglietta. «Uno dopo l'altro», pensò, «pare che la fortuna non sia ancora finita.» E i suoi pensieri non lo ingannavano.

Quando ebbe camminato ancora per un giorno, arrivò da un terzo carbonaio che, come gli altri, lo invitò a mangiar patate scondite. Ma egli divise con lui la cena della tovaglietta magica e il carbonaio mangiò tanto di gusto che gli offrì un corno che aveva altre virtù in aggiunta a quelle del cappellino. Se ci si soffiava dentro, tutte le mura e le fortificazioni, le città e i villaggi crollavano. Egli lasciò la tovaglietta al carbonaio, poi se la fece riportare dai suoi soldati, così che alla fine possedeva lo zaino, il cappellino e il corno tutti assieme.

«Ora», disse, «sono un uomo potente ed è tempo che torni a casa per vedere come se la passano i miei fratelli.»

Quando arrivò a casa vide che i suoi fratelli con il loro oro e argento si erano costruiti una bella casa e vivevano nel lusso. Quando lo videro tutto stracciato, con un cappellino sdrucito in testa e il vecchio zaino sulla schiena non vollero riconoscerlo come fratello. Anzi lo presero in giro dicendo: «Ti passi per quel nostro fratello che rifiutò oro e argento per cercar miglior fortuna. Quello verrà in tutta la gloria di un potente re, non negli stracci di un mendicante», e lo cacciarono. Allora fu preso dalla rabbia e picchiò sullo zaino tanto a lungo fino a che non ebbe centocinquanta uomini schierati davanti a sé.

Ordinò loro di assediare la casa dei fratelli e di prendere delle verghe di nocciolo e di ammorbidente loro la pelle fino a che non lo avessero riconosciuto.

Ci fu un grandissimo baccano, la gente accorse in aiuto dei due malcapitati, ma contro i soldati non poterono un bel niente.

Fu informato il re che mandò un capitano con le sue truppe che cacciassero il disturbatore dalla città. Ma l'uomo dallo zaino riunì in un attimo una grande schiera che batté il capitano e la sua gente, tanto che dovettero ritirarsi con le ossa rotte. Il re disse: «Quello che è venuto deve essere ancora cacciato», e il giorno dopo mandò un esercito ancora più numeroso, ma il risultato fu anche peggiore. Il nostro riunì ancor più gente e per finirla più in fretta, girò un paio di volte il cappellino. Così cominciarono a sparare le artiglierie e i fedeli

del re vennero battuti e messi in fuga.

«Adesso non faccio pace», disse, «se non mi danno in moglie la figlia del re e non mi danno da governare tutto il regno in nome suo.»

Lo fece riferire al re e questo disse a sua figlia: «È dura da sopportare, cosa mi resta se non fare quello che vuole? Se voglio avere pace e tenermi la corona in testa devo cederti a lui».

Furono festeggiate le nozze, ma la figlia del re non accettò di essere costretta ad aver per marito un uomo così grezzo, uno che portava un cappellino sdrucito e un vecchio zaino sulla schiena. Non vedeva l'ora di liberarsene e giorno e notte pensava a come avrebbe potuto fare. Pensò: «Che le sue forze magiche se ne stiano racchiuse nello zaino?».

Tante moine gli fece, tanto brigò fino a che il cuore di lui si intenerì e allora gli disse: «Se ti togliessi quell'orribile zaino che ti fa così brutto che io me ne vergogno». «Cara la mia bambina», rispose lui, «lo zaino è il mio più grande tesoro, fino a quando lo possiedo, non ho paura di niente al mondo!» e le confidò quale era la sua magia.

Allora lei gli si buttò al collo come per baciarlo, gli prese lo zaino dalle spalle e fuggì. Non appena fu sola, batté sullo zaino e ordinò ai guerrieri di prendere prigioniero il loro precedente padrone e di buttarlo fuori dal palazzo reale. Ubbidirono e la donna falsa gli aizzò contro ancora più gente per cacciarlo dal paese. Sarebbe stato perduto se non avesse avuto il cappellino. Non appena ebbe le mani libere, lo fece girare un paio di volte, subito iniziarono i colpi delle artiglierie e tutto crollò e la figlia del re dovette andare a chiedergli perdono. Poiché si era dimostrata tanto pentita e aveva dichiarato di volersi migliorare, lui si lasciò convincere e accordò la pace. Lei gli fece tante moine come se gli volesse bene e dopo un po' di tempo arrivò al punto in cui lui le accordò di nuovo fiducia, anche se lo zaino era caduto in suo potere, niente poteva fare contro di lui fino a che il cappellino rimaneva in suo possesso.

Non appena scoprì il segreto, attese fino a quando lui si fu addormentato, poi gli rubò il cappello e fece gettare l'uomo sulla strada.

Ma lui aveva ancora il corno e nella sua gran rabbia si mise a suonarlo con tutte le forze.

Subito tutto crollò, mura e fortificazioni, città e paesi e seppellì il re e la figlia.

E se non avesse lasciato cadere il corno e se l'avesse suonato ancora per un po', tutto sarebbe crollato e non sarebbe rimasta pietra su pietra.

Così nessuno gli sopravvisse e lui stesso si mise a fare il re di tutto il paese.

55. *Rumpelstilzchen o Rompignomino*

C'era una volta un mugnaio che era povero, ma aveva una bella figlia.

Un giorno a questo mugnaio capitò di parlare col re e, per darsi arie, gli disse: «Io ho una bella figlia che dalla paglia sa filare oro». Il re disse al mugnaio: «È un'arte che mi piace proprio, se tua figlia è così abile come tu dici, domani conducila a castello, e io la metterò alla prova».

Quando arrivò la fanciulla, il re la portò in una stanza che era piena di paglia, le diede la ruota per filare e l'aspo e le disse: «Mettiti subito al lavoro, e se durante questa notte, fino all'alba non avrai filato questa paglia in oro, dovrai morire». Poi lui in persona chiuse la stanza e lei rimase là dentro da sola.

La povera figlia del mugnaio se ne stava là e non sapeva come salvarsi la vita, non sapeva davvero come si potesse filare oro dalla paglia, e la sua paura cresceva e cresceva tanto che finì col piangere. Ad un tratto s'aprì la porta ed entrò un omino che disse: «Buona sera, madamigella mugnaia, perché piangi tanto?». «Ah!», rispose la fanciulla, «io devo filare oro dalla paglia e non so proprio come fare.» E l'omino disse: «Cosa mi dai, se te la filo io?». «La mia collana», disse la fanciulla.

L'omino prese la collana, si sedette alla ruota e fila, fila, fila, tre tiri e il primo fuso era pieno.

Poi ne prese un altro e fila, fila, fila, tre tiri, e anche il secondo fuso era pieno. Così proseguì fino al mattino e tutta la paglia era filata e tutti i fusi erano pieni d'oro. Al levar del sole ecco il re e quando vide l'oro, si meravigliò e si rallegrò, ma il suo cuore divenne ancor più avido d'oro.

Conduisse la figlia del mugnaio in un'altra stanza piena di paglia e ancor più grande della prima, e le ordinò di filarla in una notte, se le era cara la vita. La fanciulla non sapeva che fare e si mise a piangere, ed ecco si riapre la porta, appare l'omino e le dice: «Cosa mi dai se ti filo io la paglia in oro?». «L'anello che ho al dito», rispose la ragazza. L'omino prese l'anello, ricominciò a filare e fila, fila, fila e per la mattina tutta la paglia era oro lucente.

Il re a quella vista si rallegrò oltre ogni misura, ma non ancora sazio d'oro, fece condurre la figlia del mugnaio in un magazzino ancora più grande, pieno di paglia e disse: «Questo me lo devi filare entro questa notte, e se ci riesci sarai mia sposa. Anche se è la figlia del mugnaio - pensò - una donna più ricca non la troverei in nessuna parte del mondo».

Quando la fanciulla fu sola, venne l'omino per la terza volta e disse: «Cosa mi dai se anche questa volta ti filo la paglia?». «Non ho più nulla da poterti dare», rispose la ragazza. «Allora, quando sarai

regina, promettimi il tuo primo figlio.»

«Chissà come andrà a finire», pensò la figlia del mugnaio e del resto in quel pericolo non sapeva che altro fare, «allora promise all'omino quello che richiedeva e, in cambio, quello filò ancora la paglia in oro.»

Quando al mattino il re venne e trovò tutto come lo aveva desiderato, celebrò le nozze con lei, e la bella figlia del mugnaio divenne regina.

Dopo un anno ella diede alla luce un bel bambino e non pensava proprio più a quell'omino. Improvvisamente quello entrò nelle sue stanze e le disse: «Dammi ciò che mi hai promesso».

La regina si spaventò moltissimo e gli offrì tutte le ricchezze del reame in cambio di suo figlio, ma l'omino disse: «Qualcosina di vivo mi è più caro d'ogni tesoro».

Allora la regina si mise a piangere e a lamentarsi tanto che l'omino s'impietosì: «Tre giorni di tempo ti lascio - disse - se fino a quel termine saprai il mio nome, potrai tenerti il bambino».

La regina occupò tutta la notte a ripetersi tutti i nomi che aveva sentito e spedì un messo in giro per il paese per informarsi in ogni dove su quali fossero i nomi.

Quando il giorno dopo l'omino venne, la regina cominciò da Gaspere, Melchiorre e Baldassarre e via via, nominò tutta una serie di nomi, ma ad ogni nome l'omino diceva: «No, non è il mio».

Il giorno seguente mandò a chiedere nelle vicinanze, come si chiamasse la gente e disse all'omino i nomi più insoliti e strani. «Ti chiami forse Lattedigallina o Cosciadimontone o Gambaditricheco?» Ma lui rispondeva sempre: «Non mi chiamo così».

Il terzo giorno tornò il messo e raccontò: «Nomi nuovi non ne ho trovati, ma quando sono giunto in una radura di un grande bosco su un alto monte, dove volpe e lepre sono buoni amici, ho visto una casetta e accanto alla casetta c'era un focherello e accanto al focherello ballava un omino assai buffo che saltellava su una gamba e cantava:

Oggi faccio il pane
la birra domani
ed è meglio per me
se posdomani avrà il figlio del re.
Nessuno sa, e questo è proprio fino,
il mio nome è Rompignomino.

Immaginate la gioia della regina quando udì quel nome e appena venne l'omino e chiese: «E allora, regina, come mi chiamo?»

Allora lei disse: «Ti chiami Kunz?». «No.» «Ti chiami Heinz?» «No.» «Ti chiami Rompignomino!»

«Te lo ha detto il diavolo, te lo ha detto il diavolo», gridò l'omino e

dalla rabbia pestò a terra il piede destro con tanta forza che sprofondò fino alla pancia e poi, pieno d'ira, s'afferrò il piede sinistro con tutte e due le mani e da solo si squartò in due pezzi.

56. *Il caro Orlando*

C'era una volta una donna, che era una strega, e aveva due figlie: una brutta e cattiva, ch'ella amava, perché era la sua figlia vera; e una bella e buona, che odiava, perché era la sua figliastra. Una volta la figliastra aveva un bel grembiule, che piaceva all'altra, tanto che, piena d'invidia, disse alla madre di volerlo a ogni costo. «Sta calma, bimba mia, che l'avrai», disse la vecchia, «la tua sorellastra ha meritato la morte da un pezzo, e stanotte, quando dorme, vengo a tagliarle la testa. Bada solo di coricarti dietro, spingila ben sul davanti.» E la povera fanciulla sarebbe stata perduta, se per l'appunto non si fosse trovata in un angolo da cui potè sentir tutto. Quel giorno non le fu permesso di uscir di casa, e quando venne l'ora di dormire dovette coricarsi lasciando che la sorella si mettesse verso il muro; ma non appena questa fu addormentata, la spostò adagio adagio sul davanti e prese lei il posto accanto alla parete. Durante la notte entrò quatta quatta la vecchia: nella destra aveva una scure, con la sinistra tastò se c'era qualcuno sul davanti, poi afferrò la scure con ambo le mani, menò il colpo e tagliò la testa alla propria figlia.

Quando fu uscita, la figliastra si alzò, andò dal suo innamorato, che si chiamava Orlando, e bussò alla porta. Quand'egli uscì, gli disse: «Senti, mio diletto, dobbiamo scappare in fretta: la matrigna voleva uccidermi, ma ha colpito sua figlia. Se si fa giorno e vede quel che ha fatto, siamo perduti». «Però ti consiglio», disse Orlando, «di portarle via la sua bacchetta magica, o se c'insegue, non potremo salvarci.» La fanciulla prese la bacchetta magica, poi afferrò la testa della morta e lasciò cadere tre gocce di sangue in terra, una davanti al letto, una in cucina e una sulla scala. E fuggì con l'innamorato.

Al mattino, quando la vecchia strega si alzò, chiamò sua figlia per darle il grembiule, ma quella non venne. Allora gridò: «Dove sei?». «Qui sulla scala, che spazzo!», rispose una delle gocce di sangue. La vecchia uscì, ma sulla scala non vide nessuno e gridò di nuovo: «Dove sei?». «Qui in cucina, che mi scaldo!», gridò la seconda goccia di sangue. Andò in cucina, ma non trovò nessuno. Allora gridò una terza volta: «Dove sei?». «Ah, qui nel letto, che dormo!», gridò la terza goccia di sangue. Ella entrò nella camera e si accostò al letto. E cosa vide? Sua figlia era immersa in una pozza di sangue e lei stessa le aveva tagliato la testa.

La strega s'infuriò, si precipitò alla finestra, e poiché vedeva assai lontano, scorse la fanciulla, che fuggiva con il suo amato. «Non serve a nulla», gridò, «che siate ormai laggiù, non mi scappate.» Infilò i suoi stivali delle sette leghe per fare a ogni passo il cammino di un'ora, e non tardò a raggiungerli. Ma la fanciulla, vedendola arrivare, con la bacchetta magica trasformò il suo amato in un lago e se stessa in un'anitra, che nuotava in mezzo al lago. La strega si fermò sulla riva,

gettò nell'acqua delle briciole di pane, e si sforzò in tutti i modi di attirare l'anitra, ma questa non si lasciò sedurre, e a sera la vecchia dovette tornarsene senza avere concluso nulla. La fanciulla e il suo innamorato ripresero il loro vero aspetto e camminarono tutta la notte, fino allo spuntar del giorno. Allora lei si trasformò in un bel fiore in mezzo a una siepe di spini e il suo diletto Orlando diventò un violinista. Poco dopo, arrivò a gran passi la strega e disse al violinista: «Caro violinista, posso cogliermi quel bel fiore?» «Oh sì», egli rispose «intanto io suonerò.» E quando la vecchia si cacciò tra gli spini per cogliere quel fiore, che ella ben conosceva, egli si mise a suonare, lei, lo volesse o no, dovette ballare: perché era una danza incantata. Quanto più in fretta lui suonava, tanto più furiosamente lei ballava; le spine le strappavano le vesti di dosso, la pungevano e la scorticavano; e siccome lui non cessò di suonare, lei dovette danzare, finché giacque morta.

Quando furono liberati, Orlando disse: «Voglio andar da mio padre a preparare le nozze». «Intanto io resterò qui ad aspettarti», disse la fanciulla «e perché nessuno mi riconosca mi trasformerò in una pietra rossa.» Allora Orlando se ne andò e la fanciulla rimase, sotto forma di pietra rossa, nel campo ad aspettarlo. Ma quando Orlando arrivò a casa, cadde nei lacci di un'altra e dimenticò l'abbandonata. La poverina aspettò un pezzo, ma, poiché lui non tornava mai, divenne triste e si mutò in un fiore, pensando: «Passerà pur qualcuno che mi calpesterà».

Ma avvenne che un pastore menasse le sue pecore in quel campo; vide il fiore e, poiché era tanto bello, lo colse, lo portò con sé e lo mise nel suo armadio. Da allora in casa sua ne capitarono di belle! Al mattino, quando si alzava, tutte le faccende erano sbrigate: la stanza era spazzata, tavole e panche erano pulite, il fuoco acceso nel camino e il secchio riempito al suo posto; e a mezzogiorno, quando rincasava, era già in tavola un buon pranzetto. Lui non riusciva a capire come mai, perché in casa non vedeva mai nessuno e in quella piccola capanna non ci si poteva certo nascondere. Senza dubbio, gli piaceva essere servito, ma alla fine s'impaurì e andò a chiedere consiglio a un'indovina. Lei disse: «C'è sotto una magia: la mattina, all'alba, guarda bene se non si muove nulla nella stanza; e se vedi qualcosa, e sia quel che vuol essere, subito buttaci sopra un panno bianco. Così l'incanto sarà rotto». Il pastore seguì il consiglio e il mattino dopo, sul fare del giorno, vide aprirsi l'armadio e uscirne il fiore. D'un balzo, gli gettò sopra un panno bianco. Subito cessò la magia: davanti a lui c'era una bella fanciulla, che gli confessò d'essere stata il fiore e di aver curato fino a quel giorno la sua casa. Gli raccontò le sue vicende e gli piacque tanto che egli le chiese se voleva sposarlo; ma lei disse: «No», perché voleva serbar fede al suo caro Orlando benché l'avesse

abbandonata; ma promise di non andar via e di continuare a occuparsi della casa.

Intanto s'avvicinava il giorno che Orlando doveva celebrare le sue nozze; e, secondo un'antica usanza, si diede avviso a tutte le ragazze del paese di presentarsi a cantare in onore degli sposi. E la fanciulla fedele se ne afflisse tanto, che credette le si spezzasse il cuore, e non voleva andarci; ma le altre vennero a prenderla. E quando toccò a lei di cantare, si tirò indietro, finché tutte ebbero finito; allora non potè più sottrarsi e cantò. Orlando, all'udirla, saltò in piedi e gridò: «Conosco la voce! Questa è la vera sposa e non ne voglio altra». Tutto quel che aveva dimenticato, che gli era svanito dalla mente, d'un tratto gli tornò in cuore. Così la fanciulla fedele sposò il suo caro Orlando, e il dolore finì in allegrezza.

57. *L'uccello d'oro*

Una volta c'era un re che dietro il suo castello aveva un giardino delle delizie, nel quale c'era un albero che dava mele d'oro.

Quando le mele furono mature vennero contate, ma già il giorno dopo ne mancava una. Fu annunciato al re e questi ordinò che sotto l'albero ogni notte ci fosse un guardiano.

Il re aveva tre figli e al calar della notte mandò il più vecchio nel giardino, ma quando fu mezzanotte quello non ce la fece a resistere al sonno e il giorno seguente mancava una mela.

La notte seguente toccò al secondo figlio far la guardia, ma a lui non andò meglio: non appena suonò mezzanotte s'addormentò e al mattino mancava una mela. Il turno di vegliare toccava ora al terzo figlio che era pronto; ma il re non aveva tanta fiducia in lui perché pensava che non fosse meglio dei suoi fratelli, anzi... ma alla fine gli diede il permesso. Il giovane si mise sotto l'albero, vegliò e non permise al sonno di farla da padrone.

Quando suonò mezzanotte, qualcosa frullò nell'aria, e, nel chiarore della luna, vide venir in volo un uccello le cui piume erano tutte d'oro.

L'uccello si posò sull'albero e aveva appena staccato una mela quando il giovane gli lanciò contro una freccia. L'uccello fuggì, ma la freccia lo aveva colpito e una delle sue piume d'oro cadde a terra. Il giovane la raccolse e il mattino seguente la portò al re e gli raccontò quello che aveva visto durante la notte. Il re riunì il consiglio e tutti dissero che una piuma come quella valeva più di tutto il regno.

«Se la piuma è tanto preziosa», disse il re, «una non mi basta. Voglio avere tutto l'uccello.» Il figlio più vecchio si mise per via, e, fidandosi della propria intelligenza, era convinto di trovare l'uccello d'oro. Quando ebbe camminato per un po' scorse sul margine della strada una volpe, imbracciò il fucile e prese la mira. Ma la volpe gridò: «Non sparare. In cambio ti darò un buon consiglio. Tu cerchi l'uccello d'oro. Bene, stasera arriverai in un villaggio dove ci sono due locande, una di fronte all'altra. Una è ben illuminata e ci si sta in allegria; ma non fermarti lì, va nell'altra, anche se il suo aspetto non è buono». «Che consiglio mi può dare una bestia così stupida!», pensò il figlio del re e sparò, ma mancò il bersaglio, la volpe con un salto distese la coda e corse nel bosco.

Egli proseguì e la sera giunse al villaggio. C'erano due locande: in una si cantava e ballava, l'altra aveva un aspetto misero e scuro. «Che bel matto sarei», pensò, «se andassi in quella locanda stracciona e lasciassi stare l'altra più bella.» Così andò nella locanda più allegra, se la spassò per bene e dimenticò l'uccello, suo padre e ogni buon insegnamento. Poiché il tempo passava e del figlio più vecchio non c'era traccia, il secondo s'incamminò per cercare l'uccello d'oro.

Come il primo trovò la volpe che gli diede il buon consiglio che

egli non seguì. Arrivò alle due locande e in quella che risuonava di grida e canti c'era suo fratello che lo chiamava dalla finestra. Egli non poté resistere, entrò e se la spassò.

Passò ancora del tempo; il più giovane dei figli voleva andare a cercare la sua occasione, ma il padre non voleva permetterglielo. «È inutile», diceva, «se i suoi fratelli non hanno trovato l'uccello d'oro, tanto meno sarà lui a trovarlo. Se gli capita una disgrazia non saprà come cavarsela perché lui non è come gli altri.» Ma alla fine, per aver pace, lo lasciò andare. Davanti al bosco c'era di nuovo la volpe, lo supplicò di ringraziarla e offrì il suo buon consiglio.

Il giovane era buono e disse: «Stai tranquilla, volpina, non ti farò nulla». «Non te ne pentirai», rispose la volpe, «e perché tu possa andar più in fretta, sali dietro sulla mia coda.»

Appena s'era seduto la volpe si mise a correre e via a tutta velocità per boschi e prati, tanto che al giovane i capelli fischiavano nel vento. Quando arrivarono al villaggio il giovane smontò, seguì il buon consiglio e, senza tanto guardarsi attorno, si fermò nella povera locanda dove passò tranquillamente la notte. Il mattino seguente, quando giunse in aperta campagna, ritrovò la volpe che gli disse: «Ti dirò cosa dovrai fare. Vai sempre avanti dritto, alla fine ti troverai davanti un castello e ci sarà tutta una schiera di soldati. Non badarci perché dormiranno e russeranno tutti: passa in mezzo a loro, entra svelto nel castello, attraversa tutte le stanze finché arriverai in una stanza dove è appesa una gabbia di legno con l'uccello d'oro. Lì vicino c'è una gabbia d'oro tutta vuota che fa bella mostra di sé, ma bada bene di non togliere l'uccello dalla gabbia brutta e di metterlo in quella preziosa, altrimenti male te ne incoglierà».

Dopo queste parole la volpe distese di nuovo la sua coda, il principe vi montò a cavalcioni e via a tutta velocità con i capelli che fischiavano al vento.

Arrivato al castello il principe trovò tutto proprio come aveva detto la volpe.

Entrò nella stanza dove c'era l'uccello in una gabbia di legno e accanto ce n'era una d'oro: c'erano anche le tre mele d'oro.

Allora egli pensò che sarebbe stato ridicolo lasciare quell'uccello nella brutta gabbia, aprì lo sportello, lo afferrò e lo mise in quella d'oro. Ma l'uccello dette un grido acutissimo, si svegliarono i soldati e tutti si precipitarono nella stanza e condussero il giovane in prigione.

Il giorno dopo fu portato in giudizio e poiché aveva riconosciuto la sua colpa, fu condannato a morte. Ma il re di quel paese gli disse che gli avrebbe fatto grazia della vita se gli avesse portato il cavallo d'oro, più veloce del vento. Come compenso gli avrebbe poi donato l'uccello.

Il principe si mise in cammino, triste e sospiroso: come avrebbe trovato il cavallo d'oro? D'un tratto vide la sua vecchia amica, la

volpe, accucciata sulla strada.

«Vedi», disse la volpe, «cosa ti è successo a non darmi retta! Ma fatti coraggio, io ti starò vicino e ti dirò come fare per arrivare nella scuderia dove c'è il cavallo d'oro. Devi andare sempre dritto, arriverai a un castello, e lì davanti alla scuderia stanno sdraiati gli stallieri, ma dormono e russano e tu potrai portar tranquillamente fuori il cavallo. Ma a una cosa devi badare: mettgli la sella brutta di legno e cuoio e non quella d'oro che è appesa lì vicino, altrimenti male te ne incoglierà.»

Poi la volpe stese la coda, il principe vi salì a cavalcioni e via di carriera che i capelli fischiavano al vento. Tutto si svolse come aveva detto la volpe: arrivò alla scuderia dove era il cavallo d'oro, ma quando stava per sellarlo con la sella brutta pensò: «Un così bell'animale sfigura senza la sella che gli compete».

Non aveva ancora toccato la sella d'oro che il cavallo cominciò a nitrire forte, gli stallieri si svegliarono, presero il giovane e lo gettarono in prigione.

Il mattino dopo ci fu il giudizio e fu condannato a morte, ma il re promise di fargli grazia e di donargli anche il cavallo d'oro se fosse riuscito a portargli la bella principessa del castello d'oro.

Con il cuore grosso il giovane si mise per via, ma per sua fortuna presto ritrovò la volpina. «Dovrei lasciarti nella tua sfortuna», disse la volpe, «ma mi fai compassione e ancora una volta ti aiuterò. La tua strada conduce dritto al castello d'oro, ci arriverai di sera. Di notte, quando tutto tace, la principessa va a fare il bagno nel padiglione dei bagni reali. E quando entra, saltale addosso e dalle un bacio; ti seguirà e tu potrai portarla via con te, ma non lasciare che prenda commiato dai genitori, altrimenti male te ne incoglierà.»

Poi la volpe stese la coda, il principe si mise a cavalcioni e via a tutta velocità che i capelli gli fischiavano al vento. Quando arrivò al castello d'oro trovò tutto come gli aveva detto la volpe. Aspettò fino a mezzanotte. Quando tutto giaceva nel sonno più profondo e la bella principessa si diresse verso i bagni, egli saltò fuori e le diede un bacio.

Ella disse che lo avrebbe seguito volentieri, ma piangendo a calde lacrime lo supplicò che le desse il permesso di salutare i suoi genitori. In principio lui fece resistenza alle sue preghiere, ma quando, piangendo sempre più forte, gli si gettò ai piedi, finì col cedere. Non appena la fanciulla si avvicinò al letto del padre, questi si svegliò e con lui tutti quelli che erano nel castello e il giovane fu preso e gettato in prigione.

Il mattino dopo il re gli disse: «Meriti la morte, sarai graziato solo se spianerai il monte che è davanti alle mie finestre e che mi (toglie la vista e questo lo devi fare in otto giorni. Se ci riuscirai avrai in premio mia figlia».

Il principe si mise a scavare e a spalare senza posa, ma quando dopo sette giorni si accorse che aveva fatto ben poco e che il suo grande lavoro non aveva reso pressoché nulla, cadde in una profonda malinconia e la speranza di riuscire lo abbandonò.

Alla sera del settimo giorno comparve la volpe e disse: «Non meriti proprio che io mi occupi di te, ma va pure a dormire, farò io il tuo lavoro».

Il mattino dopo, quando il giovane si svegliò e guardò fuori dalla finestra, il monte non c'era più.

Il giovane corse pieno di gioia dal re e gli annunciò che aveva soddisfatto l'impegno. Il re, volente o nolente, dovette mantenere la parola e dargli sua figlia.

I due partirono e la fedele volpe presto li raggiunse. «Certo il meglio ce l'hai, ma alla fanciulla del castello d'oro appartiene anche il cavallo d'oro.» «Come posso averlo?», chiese il giovane. «Te lo dirò io», disse la volpe, «prima devi portare la fanciulla al re che ti ha mandato al castello d'oro. Subito tutti ne saranno contenti e ti daranno il cavallo e te lo condurranno davanti. Monta subito in sella, dai la mano a tutti in segno di saluto, per ultimo dalla alla bella fanciulla e quando le hai afferrato la mano, con uno strattone tirala in sella e parti a briglia sciolta, nessuno potrà raggiungerci, perché il cavallo è più veloce del vento.» Tutto andò a gonfie vele e il figlio del re portò via la bella fanciulla sul cavallo d'oro.

La volpe non si fece attendere e gli disse: «Adesso avrai anche l'uccello d'oro. Quando sarai vicino al castello dove si trova l'uccello, fa scendere la fanciulla e io la terrò sotto la mia protezione. Poi, sul cavallo d'oro, entra nel cortile: a quella vista tutti si rallegreranno e ti porteranno l'uccello d'oro. Appena avrai la gabbia in mano, sprona il cavallo e torna a riprenderti la fanciulla».

Poiché tutta la faccenda era andata benissimo, il principe voleva tornarsene a casa con i suoi tesori, ma la volpe disse: «Ora mi devi ricompensare per l'aiuto». «Cosa vuoi?», chiese il principe. «Quando siamo nel bosco uccidimi e tagliami la testa e le zampe.» «Che bel ringraziamento sarebbe», disse il giovane, «non lo posso assolutamente esaudire.» La volpe disse: «Se non vuoi farlo ti dovrò lasciare, ma prima di andarmene, voglio ancora darti un buon consiglio: non comprare carne da forza e non sederti sulla vera del pozzo». Detto questo sparì nel bosco.

Il giovane pensò: «Che tipo strano e che idee bizzarre ha mai. Chi mai potrebbe comprare carne da forza! E poi l'idea di sedermi sulla vera del pozzo non mi è proprio mai venuta!» Proseguì con la bella fanciulla e sulla strada arrivò al villaggio dove erano rimasti i due fratelli.

C'era un gran tumulto e baccano e quando chiese di cosa si

trattasse, dissero che c'erano due furfanti che dovevano essere impiccati.

Si avvicinò e vide che si trattava dei suoi due fratelli che avevano fatto cose nefande e avevano dissipato tutta la loro fortuna. Domandò se non si poteva liberarli.

«Se pagherete per loro ...», rispose la gente, «ma perché sciupare il denaro per riscattare quei lazzaroni?» Senza esitare egli pagò e, quando furono liberi, proseguì il viaggio con loro.

Giunsero nel bosco dove per la prima volta s'era presentata la volpe e poiché il luogo era fresco e ameno e il sole brillava alto, i due fratelli dissero: «Riposiamoci un po' accanto al pozzo e mangiamo e beviamo». Egli acconsentì, e, mentre parlavano, senza pensarci, si mise a sedere proprio sull'orlo del pozzo senza sospetto alcuno. Ma i due fratelli lo fecero cadere all'indietro, presero la fanciulla, il cavallo e l'uccello e li portarono al padre.

«Non solo l'uccello d'oro ti portiamo, ma abbiamo conquistato anche il cavallo d'oro e la fanciulla del castello d'oro.» Tutti erano felici, all'infuori del cavallo che non mangiava, dell'uccello che non cinguettava e della fanciulla che piangeva in silenzio.

Ma il fratello più giovane non era morto. Il pozzo per fortuna era asciutto ed egli era caduto sul muschio morbido senza farsi male, ma non era in grado di risalire.

Anche in questo frangente la volpe amica non l'abbandonò, saltò giù vicino a lui e lo sgridò ben bene, perché s'era scordato dei suoi consigli. «Eppure», disse, «non mi riesce di far a meno di aiutarti a rivedere la luce.» Gli disse di afferrare la sua coda e di tenersi forte e lo tirò su.

«Però non sei fuori pericolo», gli disse, «i tuoi fratelli non erano certi della tua morte e hanno circondato il bosco di sentinelle con l'ordine d'ucciderti se ti fai vedere.»

Accadde che un pover'uomo se ne stava seduto sul sentiero e questi scambiò gli abiti con il giovane e così quello arrivò alla reggia.

Nessuno lo riconobbe, ma l'uccello si mise a cantare, il cavallo a mangiare e la bella fanciulla smise di piangere. Il re chiese stupito: «Cosa significa tutto ciò?». Allora la fanciulla disse: «Non lo so, ero così triste ed ora sono così lieta, come se fosse giunto il mio sposo».

E gli raccontò tutto quello che era accaduto, anche se i due fratelli l'avevano minacciata di morte se avesse parlato.

Il re ordinò che tutta la gente che era nel castello fosse condotta davanti a lui. Arrivò anche il giovane nei suoi stracci da mendicante, ma la fanciulla lo riconobbe e gli si buttò fra le braccia.

I perfidi fratelli vennero presi e impiccati, egli sposò la fanciulla e fu nominato erede al trono.

E la povera volpina? Molto tempo dopo il principe si recò nel

bosco e incontrò la volpe che gli disse: «Ora hai tutto ciò che puoi desiderare, ma l'infelicità non ha fine e ancora è in tuo potere, salvami» e di nuovo chiese e supplicò di ucciderla e di tagliarle la testa e le zampe.

Allora lui lo fece e non aveva nemmeno finito di farlo che la volpe si tramutò in un uomo che altri non era se non il fratello della bella figlia del re, finalmente libero dall'incantesimo che gli era stato gettato addosso.

E così più nulla mancò alla loro felicità, almeno fino a che vissero.

58. *Il cane e il passero*

Un cane pastore non aveva quello che si dice un buon padrone, ma uno che gli faceva patir la fame. Quando non ce la fece proprio più, se ne andò via tutto triste. Per strada incontrò un passero che gli disse: «Fratello cane, perché sei così triste?». «Ho fame», rispose il cane, «e non ho niente da mangiare.»

Allora disse il passero: «Caro fratello, vieni con me in città, ed io ti sazierò».

Dunque se ne andarono insieme in città e quando giunsero davanti ad una macelleria il passero disse al cane: «Fermati qui ed io vedrò di prendere col becco un pezzo di carne».

Si posò sul banco, si guardò attorno per vedere se nessuno lo guardava e beccò, spinse e tirò tanto che fece cadere un pezzo di carne che stava sull'orlo del banco. Allora il cane l'afferrò, se lo portò in un cantone e lo divorò.

Disse il passero: «Ora vieni con me in un altro negozio, e io tirerò giù un altro pezzo di carne in modo che tu sia sazio».

Quando il cane ebbe mangiato anche il secondo pezzo, il passero gli chiese: «Fratello cane, sei sazio?». «Sì, di carne sono sazio», rispose, «ma di pane non ne ho ancora avuto.»

Il passero disse: «Avrai anche quello, vieni con me». Allora lo portò da un panettiere e beccò un paio di panini fino a farli rotolare, e siccome il cane ne voleva ancora, lo portò in un altro negozio e ancora fece cadere il pane.

Quando anche questo fu divorato, il passero disse: «Fratello cane, sei sazio?». «Sì», rispose quello, «ora ce ne andremo un po' fuori città.»

Insieme se ne andarono per la strada maestra. Faceva caldo e dopo aver girato l'angolo, il cane disse: «Sono stanco, vorrei dormire.» «Sì, dormi pure», rispose il passero, «intanto io mi poserò su un ramo.» Il cane si sdraiò sulla strada e s'addormentò profondamente. Mentre dormiva là disteso, arrivò un carrettiere su un carro con tre cavalli, carico di botti di vino. Il passero vide che non voleva deviare, ma che proseguiva sulla carreggiata dove giaceva il cane e allora gridò: «Carrettiere, non farlo, o ti ridurrò in miseria». Il carrettiere brontolò fra sé: «Non sarai certo tu a farmi diventare povero».

Fece schiacciare la frusta e fece passare il carro sopra il cane, così che le ruote lo schiacciarono. Allora il passero gridò: «Hai ucciso il mio fratello cane, ti costerà il carro e il cavallo».

«Ma va là, carro e cavallo», disse il carrettiere, «cosa credi di potermi fare?» E proseguì. Allora il passero s'infilò sotto il telone del carro e diede tante beccate ad uno dei tappi della botte che lo fece uscire, e il vino si versò tutto senza che il carrettiere se ne accorgesse.

Quando quello finalmente si girò e vide che il carro gocciolava, andò a controllare le botti e s'accorse che una era vuota.

«Ah, povero me», si lamentò ad alta voce.

«Non ancora povero abbastanza», disse il passero e volò sulla testa d'un cavallo e col becco gli cavò gli occhi. A quella vista il carrettiere tirò fuori la sua scure per colpire il passero, ma il passero s'alzò in volo e il carrettiere colpì il suo cavallo sulla testa e quello cadde morto.

«Ah, povero me», si lamentò.

«Non ancora povero abbastanza», disse il passero e quando il carrettiere con due dei suoi cavalli si rimise in strada, si infilò di nuovo sotto il telone del carro e, a beccate, fece saltar via il tappo della seconda botte e tutto il vino si versò.

Quando il carrettiere se ne accorse gridò di nuovo: «Ah, povero me», e il passero: «Ma non povero abbastanza». Si posò sulla testa del secondo cavallo e gli cavò gli occhi.

Il carrettiere lo rincorse con la scure e il passero s'alzò in volo, e la scure colpì il cavallo e quello stramazza a terra.

«Ah, povero me.» «Non ancora povero abbastanza», disse il passero, si posò sulla testa del terzo cavallo e gli beccò gli occhi. Furioso il carrettiere si scagliò sul passero alla cieca, e non lo prese, ma abbatté anche il suo terzo cavallo.

«Ah, povero me», gridò. «Sì, ma non ancora povero abbastanza», disse il passero, «ora ti porterò la miseria anche dentro casa.»

Il carrettiere dovette abbandonare il carro e rincasare a piedi, pieno di rabbia e di sdegno. «Ah», disse a sua moglie, «che sfortuna ho avuta! Il vino s'è versato e mi sono morti tutti e tre i cavalli.»

«Ah», disse la donna, «che uccello di sventura c'è arrivato in casa! Ha riunito tutti gli uccelli del mondo, si sono gettati sul nostro frumento e lo hanno divorato tutto.»

Allora quello salì nel granaio e trovò mille e ancora mille uccelli che gli avevano divorato il frumento e il passero seduto lì in mezzo.

Il carrettiere allora disse: «Ah, povero me».

«Non ancora povero abbastanza», rispose il passero, «carrettiere, ti costerà la vita», e volò via.

Così il carrettiere, che aveva perso i suoi beni, scese nella stube e si sedette dietro la stufa ed era arrabbiato e invelenito. Il passero sedeva fuori dalla finestra e disse: «Carrettiere, ti costerà la vita!».

Il carrettiere prese la scure e la gettò dietro al passero, ma spezzò i vetri e non colpì l'uccello.

Il passero saltellò fin dentro casa, si posò sulla stufa e gridò: «Carrettiere, ti costerà la vita!». Il carrettiere, pazzo dalla rabbia, spaccò la stufa e via via che il passero volava da un posto all'altro, tutte le sue masserizie e lo specchio e le panche e la tavola e infine la pareti di casa, e non riuscì a prenderlo. Alla fine l'acchiappò con la mano. Allora sua moglie gli gridò: «Devi ucciderlo». «Sarebbe troppo

bello! Deve morire di una morte più atroce, me lo ingoierò.» Così lo prende e lo ingoia in un boccone.

Il passero comincia a svolazzargli in pancia, gli svolazza fino in bocca, sporge la testa e grida: «Carrettiere, ti costa la vita».

Il carrettiere allunga la scure a sua moglie e le dice: «Moglie, colpisci l'uccello che ho in bocca».

La moglie colpisce, sbaglia il colpo e colpisce il carrettiere proprio in testa e quello cade in terra morto.

E il passero se ne vola via.

59. *Federico e Caterinella*

C'era un uomo che si chiamava Federico, e una donna, che si chiamava Caterinella; s'erano sposati e vivevano insieme da sposi novelli. Un giorno Federico disse: «Ora vado nel campo, Caterinella; quando torno, dev'esserci in tavola qualcosa di fritto per la fame e birra fresca per la sete». «Va pure, Richetto», rispose Caterinella, «va pure, farò tutto per bene.» Verso l'ora di pranzo, staccò una salsiccia dal camino, l'accomodò in padella col burro e la mise sul fuoco. La salsiccia cominciò a sfrigolare, e la donna se ne stava lì, soprappensiero, e teneva il manico della padella; d'un tratto le venne in mente: «Prima che la salsiccia sia pronta, potresti spillar la birra in cantina». Perciò assicurò il manico della padella, prese un boccale e scese in cantina a spillar birra. La birra veniva giù nel boccale e Caterinella stava a guardarla; d'un tratto le venne in mente: «Ohi, non ci sarà mica il cane di sopra, che mi porta via la salsiccia dalla padella? Ci mancherebbe altro!» e volò su per le scale. Ma il cane lupo aveva già la salsiccia in bocca e la trascinava per terra. Caterinella, di corsa, l'inseguì per un bel tratto in aperta campagna; ma il cane era più svelto di lei e non mollò neppur la salsiccia, che ballonzolava per i campi. «Quel che è stato è stato!», disse Caterinella, si voltò e, stanca di correre, se ne andò bel bello; e le si rasciugò il sudore. Intanto la birra continuava ad uscir dalla botte, perché la donna non aveva chiuso la cannella; e quando il boccale fu pieno, e altro posto non c'era, la birra continuò a scorrere in cantina, finché la botte fu proprio vuota.

Caterinella era ancor sulla scala che vide il guaio. «Dannazione!», esclamò, «che fare, perché Federico non se ne accorga?» Riflettè un po'; infine le venne in mente che dall'ultima sagra c'era ancora in solaio un sacco di bella farina di frumento, e pensò di andarlo a prendere e di spargerlo sulla birra. «Sì», disse, «risparmiato di buon'ora, lo ritrovi quando è ora.» Andò in solaio, portò giù il sacco e lo buttò proprio sul boccale pieno, che si rovesciò, e così lavò la cantina anche la birra di Federico. «Bene!», disse Caterinella, «dove c'è l'una, dev'esserci anche l'altra.» E sparse dappertutto la farina. Disse alla fine, contentissima del suo lavoro: «Guarda com'è lucido e pulito!».

A mezzogiorno rincasò Federico: «Ebbene, moglie, cosa mi hai preparato?». «Ah, Richetto», rispose lei, «volevo friggerti una salsiccia, ma il cane l'ha portata via dalla padella mentre spillavo la birra; e mentre correvo dietro al cane, la birra s'è versata; e mentre asciugavo la birra con la farina, ho rovesciato anche il boccale; ma sii contento, che adesso la cantina è proprio asciutta.» Disse Federico: «Caterinella, Caterinella, non dovevi farlo! Lasci rubar la salsiccia, versi la birra, e per di più ci butti sopra il fior di farina!». «Già, Richetto, non lo

sapevo, avresti dovuto dirmelo.»

L'uomo pensò: «Con una moglie del genere, devi essere più cauto». Aveva appunto messo insieme una bella sommetta di scudi; li cambiò in oro e disse a Caterinella: «Guarda. Sono cicerchie gialle: le metto in una pentola e le sotterro nella stalla "sotto la mangiatoia; ma tu sta alla larga, o te ne pentirai». «No, Richetto», disse lei, «non ci andrò di sicuro.» E quando Federico se ne fu andato, giunsero nel villaggio dei mercanti, che vendevano tegami e pentole di terracotta e domandarono alla giovane sposa se non voleva fare acquisti. «O brava gente», rispose Caterinella, «io non ho denaro e non posso comprar nulla, a meno che non vi servano delle cicerchie gialle.» «Cicerchie gialle? E perché no? Fatecele vedere.» «Allora andate nella stalla, scavate sotto la mangiatoia e le troverete, io non posso andarci.» Quei marioli andarono, scavarono e trovarono oro schietto. E con quello se la diedero a gambe, lasciando in casa tegami e pentole. Caterinella pensò che le stoviglie nuove bisognava pur usarle; e siccome in cucina ce n'era in abbondanza, sfondò le pentole e tutt'intorno alla casa le infilò per ornamento sui pali della siepe. Quando Federico arrivò e vide quelle decorazioni di nuovo genere, domandò: «Cos'hai fatto, Caterinella?». «Le ho comprate, Richetto, con le cicerchie gialle nascoste sotto la mangiatoia: non ci sono andata io, han dovuto dissotterrarle i venditori.» «Ah, moglie», disse Federico, «cos'hai fatto? Non erano cicerchie gialle, ma oro schietto, tutto il nostro avere: questo non lo dovevi fare.» «Sì, Richetto», rispose lei, «non lo sapevo, avresti dovuto dirmelo prima.»

Caterinella stette un momento a pensare, poi disse: «Senti, Richetto, riprendiamoci il denaro, corriamo dietro ai ladri!». «Vieni», disse Federico, «proveremo; ma prendi burro e formaggio, che si abbia qualcosa da mangiare per strada.»

«Sì, Richetto, lo prenderò.» S'incamminarono, e siccome Federico era di buona gamba, Caterinella rimase indietro. «Tanto meglio», pensò, «al ritorno ne ho già fatto un pezzo.»

Lei arrivò a un monte, e ai due lati della strada c'erano profonde rotaie. «Guarda un po'!», disse Caterinella, «come l'hanno rotto, scorticato e schiacciato, questo povero terreno! Non guarirà mai più.» E piena di compassione, prese il suo burro e spalmò le rotaie a destra e a sinistra, perché non fossero così schiacciate dalle ruote; e mentre si chinava in quell'atto di misericordia, un formaggio le cadde di tasca e rotolò giù per il pendio. Disse Caterinella: «La strada l'ho già fatta una volta, andando in su, e giù non ci torno, correrà un altro a ripescarlo.» E preso un altro formaggio, lo fece rotolare. Ma i formaggi non tornavano, allora ne buttò un terzo, pensando: «Forse aspettano compagnia, non vanno volentieri da soli». E siccome non tornavano neppure in tre, disse: «Non so proprio cosa voglia dire! Ma forse il

terzo non ha trovato la strada e si è smarrito; adesso spedirò il quarto a chiamarli». Ma il quarto non si comportò meglio del terzo. Allora Caterinella s'arrabbiò e gettò anche il quinto e il sesto; ed erano gli ultimi. Rimase per un po' ad aspettarli, ma siccome non tornavano mai, disse: «Potrei mandarvi a chiamare la morte, lenti come siete! Credete che voglia aspettarvi ancora? Me ne vado per la mia strada, e voi potete correrme dietro, che siete più in gamba di me». Caterinella andò e trovò Federico, che si era fermato ad aspettarla, perché aveva voglia di mangiar qualcosa. «Fa' un po' vedere quel che hai portato». Ella gli porse il pane asciutto. «E burro e formaggio?», domandò lui. «Ah, Richetto», disse Caterinella, «col burro ho spalmato le rotaie e i formaggi arriveranno presto: uno mi è scappato; allora ho mandato gli altri a chiamarlo.» Disse Federico: «Caterinella, questo non dovevi farlo, spalmare il burro sulla strada e gettare il formaggio giù dal monte!». «Sì, Richetto, avresti dovuto dirmelo.»

Mangiarono insieme il pane asciutto, poi Federico disse: «Caterinella, la casa è sicura? Hai guardato bene nel venir via?». «No, Richetto, avresti dovuto dirmelo prima.» «Allora torna a casa, e assicura la porta, prima che andiamo avanti; porta anche qualcos'altro da mangiare, io ti aspetterò qui.» Caterinella tornò indietro e pensava: «Richetto vuol qualcos'altro da mangiare, burro e formaggio non gli piacciono; porterò un tovagliolo pieno di pere e una brocca d'aceto per bere». Poi mise il catenaccio alla parte superiore dell'uscio, ma scardinò quella inferiore e se la mise sulle spalle, pensando che la casa era certo più sicura, se ella metteva al sicuro la porta. Per strada Caterinella non si affrettò pensando: «Così Richetto si riposa di più». Quando l'ebbe raggiunto, disse: «Eccoti l'uscio, Richetto, così puoi custodire tu stesso la casa». «Ah, Dio», diss'egli, «com'è furba mia moglie! Scardina la porta in basso, che tutti possano entrare, e in alto dà il catenaccio. Adesso è troppo tardi per tornare a casa, ma se hai portato l'uscio fin qui, lo porterai anche più lontano.» «L'uscio lo porto, Richetto, ma le pere secche e la brocca d'aceto pesano troppo: le appendo all'uscio che le porti lui.»

Giunsero nel bosco e cercarono i ladri, ma non li trovarono. Siccome s'era fatto buio, salirono su un albero per passarvi la notte. Ma non appena furono lassù, ecco arrivar quei tali che portano via quel che non vuol seguirli e trovano le cose prima che siano perdute. Sedettero proprio sotto l'albero su cui erano Federico e Caterinella, accesero un fuoco e volevano spartire la preda. Federico scese dall'altra parte, raccolse delle pietre e risalì, con l'intenzione di ucciderli a sassate. Ma le pietre non li colpirono e i ladri esclamarono: «È quasi l'alba, il vento fa cader le pigne». Caterinella aveva pur sempre l'uscio sulla schiena e le pesava tanto ch'ella pensò fosse colpa delle pere secche e disse: «Richetto, devo buttar giù le pere!». «No,

Caterinella, non ora», rispose lui, «potrebbero tradirci.» «Ah, Richetto, per forza! Pesano troppo!» «E tu fallo, che il diavolo ti porti!» Le pere secche rotolarono fra gli alberi e i ladri dissero: «Sterco d'uccelli». Dopo un po', siccome l'uscio continuava a pesare, disse Caterinella: «Ah, Richetto, devo versar l'aceto». «No, Caterinella, non devi, potrebbe tradirci.» «Ah, Richetto, per forza, pesa troppo!» «E tu fallo, che il diavolo ti porti!» Ed ella versò l'aceto, spruzzando i ladri, che dissero: «Già comincia a cader la rugiada». Alla fine Caterinella pensò: «E se fosse l'uscio a pesar tanto?», e disse: «Etichetto, devo mollar l'uscio». «No, Caterinella, non ora, potrebbe tradirci.» «Ah, Richetto, per forza pesa troppo!» «No, Caterinella, tienlo sodo!» «Ah, Richetto, lo lascio andare!» «E lascialo andare, in nome del diavolo!», rispose stizzosamente Federico. L'uscio cadde con un gran fracasso e sotto i malandrini esclamarono: «Il diavolo scende dall'albero!» e se la diedero a gambe, piantando lì tutto. I due scesero all'alba, ritrovarono il loro denaro e lo portarono a casa.

E a casa, Federico disse: «Però adesso, Caterinella, devi metterti d'impegno a lavorare!». «Sì, Richetto, certo, andrò nel campo a mietere.» Quando fu nel campo, Caterinella disse fra sé: «Prima di mietere, mangio o dormo? Be', prima mangerò». Mangiò, e mangiando le venne sonno; si mise a mietere e mezzo addormentata si tagliò in due pezzi le vesti, grembiule, gonna e camicia. Risvegliandosi da un lungo sonno, si trovò mezza nuda e disse fra sé: «Sono o non sono io? Ah, non sono certo io!». Intanto si fece notte; Caterinella corse nel villaggio, bussò alla finestra del marito e chiamò: «Richetto?». «Cosa c'è?» «Vorrei sapere se Caterinella è a casa.» «Sì, sì», rispose Federico, «sarà a dormire.» Lei disse: «Bene, allora, sono certo a casa». E corse via.

Fuori Caterinella trovò dei malandrini, che volevano rubare. Si accostò a loro e disse: «Voglio aiutarvi anch'io». Quelli acconsentirono, pensando che conoscesse il luogo. Caterinella passava davanti alle case e gridava: «Gente, avete qualcosa? Noi vogliamo rubare». «Bell'affare!», pensarono i malandrini, e vollero disfarsi di Caterinella. Le dissero: «Davanti al villaggio il parroco ha un campo di rape: va' a raccoglierte tu». Caterinella andò nel campo e si mise a raccogliere le rape, ma era così pigra che non si raddrizzava mai. Un passante la vide e si fermò, pensando che le rape le scavasse il diavolo. Corse dal parroco e disse: «Reverendo, nel vostro campo c'è il diavolo, che raccoglie le rape». «Ah, Dio», rispose il parroco, «ho un piede zoppo e non posso andar a fare gli scongiuri.» Disse l'uomo: «Vi prenderò, vi prenderò in groppa», e così fece. E quando arrivarono al campo, Caterinella si raddrizzò, stirandosi. «Ah, il diavolo», gridò il parroco; e tutti e due se la svignarono e, per il grande spavento, il parroco, con il suo piede zoppo, correva più dritto dell'uomo, che l'aveva portato in

groppa, con le gambe sane.

60. *I due fratelli*

C'erano una volta due fratelli, uno ricco e uno povero. Il ricco era orefice e di cuore malvagio; il povero campava facendo scope ed era buono e onesto: aveva due figli gemelli, che si assomigliavano come due gocce d'acqua. I due ragazzi frequentavano la casa del ricco, e ogni tanto toccava loro qualche avanzo. Ora avvenne che il pover'uomo, andando nel bosco in cerca di saggina, vedesse un uccello tutto d'oro, bello come non ne aveva mai visti. Prese un sassolino, glielo scagliò contro e riuscì a colpirlo; ma cadde soltanto una penna e l'uccello volò via. L'uomo prese la penna e la portò al fratello che la guardò e disse: «È oro puro», e gliela pagò lautamente. Il giorno dopo l'uomo salì su una betulla per tagliar qualche ramo; ed ecco volar fuori quel medesimo uccello; cercando bene, egli trovò un nido con dentro un uovo d'oro. Prese l'uovo e lo portò al fratello che disse: «È oro puro» e lo pagò del dovuto prezzo. Infine l'orefice disse: «Vorrei proprio avere anche l'uccello». Il povero andò nel bosco per la terza volta e di nuovo vide l'uccello posato sull'albero; prese una pietra, l'abbatté e lo portò al fratello, che gli diede un bel mucchio di monete d'oro. «Ora posso tirare avanti», pensò, e tornò a casa contento.

L'orefice era furbo e astuto e sapeva bene che razza d'uccello fosse. Chiamò la moglie e disse: «Arrostiscimi l'uccello, e bada che non ne manchi: ho voglia di mangiarmelo tutto io». L'uccello non era dei soliti: era di una specie così singolare, che, a mangiare il cuore e il fegato, ogni mattina si trovava una moneta d'oro sotto il guanciale. La donna preparò l'uccello, l'infilò su uno spiedo e lo fece arrostito. E, mentre l'uccello era al fuoco, ella dovette uscir dalla cucina per altre faccende; ed ecco entrar di corsa i due bambini del povero fabbricante di scope che si misero davanti allo spiedo e lo girarono un paio di volte. E, poiché proprio in quel momento caddero nella padella due briciole, uno disse: «Quei due bocconcini possiamo ben mangiarli! Io ho tanta fame! Già, nessuno ci baderà». E li mangiarono. Ma sopravvenne la donna, vide che mangiavano qualcosa e disse: «Cosa avete mangiato?» «Due briciole cadute dall'uccello», risposero. «Erano il cuore e il fegato», disse la donna, tutta spaventata, e perché il marito non se ne accorgesse, e non andasse in collera, s'affrettò a uccidere un galletto, gli tolse il cuore e il fegato e li mise nell'uccello d'oro. Quando fu ben cotto, lo servì all'orefice, che se lo mangiò tutto senza lasciar nulla. Ma il mattino dopo, quando tastò sotto il guanciale, pensando di tirar fuori la moneta d'oro, non trovò un bel niente.

I due bambini non sapevano che fortuna fosse toccata loro: il mattino dopo, quando si alzarono, qualcosa cadde in terra tintinnando; lo raccolsero, ed ecco, erano due monete d'oro. Le portarono al padre, che disse stupito: «Come mai?» Ma quando il

mattino dopo ne trovarono altre due, e così ogni giorno, egli andò dal fratello e gli raccontò quella strana storia. L'orefice vide subito com'era andata e che i due bambini avevano mangiato il cuore e il fegato dell'uccello d'oro; e per vendicarsi, invidioso e crudele com'era, disse al padre: «I tuoi bambini se l'intendono col diavolo; non prender l'oro e lasciali stare in casa tua, perché il diavolo li ha in suo potere e può mandare in perdizione anche te». Il padre temeva il Maligno, e, per quanto gli pesasse, condusse i due gemelli nel bosco e, col cuore grosso, li abbandonò.

I due bambini errarono per il bosco, cercando il sentiero verso casa, ma non lo trovarono e si persero sempre di più. Alla fine incontrarono un cacciatore, che domandò: «Chi siete, bambini?». «Siamo i figli del povero fabbricante di scope», risposero e gli raccontarono che il padre non aveva più voluto tenerli in casa, perché tutte le mattine c'era una moneta d'oro sotto il loro cuscino. «Be'», disse il cacciatore, «non c'è niente di male in ciò, purché siate onesti e non diventiate dei fannulloni.» Siccome i bambini gli piacevano ed egli non ne aveva, il buon uomo se li portò a casa, dicendo: «Vi farò da padre e vi alleverò». Impararono da lui l'arte della caccia e la moneta d'oro, che trovavano al risveglio, fu messa in serbo, caso mai ne avessero avuto bisogno in futuro. Quando furono adulti, il padre adottivo li condusse un giorno nel bosco e disse: «Oggi dovete fare il tiro di prova, perché possa promuovervi cacciatori». Si appostarono con lui e attesero un pezzo, ma selvaggina non ne veniva. Il cacciatore alzò gli occhi e vide un gruppo di oche selvatiche, che volavano disposte a triangolo; allora disse a uno dei gemelli: «Abbatte una per angolo». Quegli lo fece, e fu il suo tiro di prova. Poco dopo, ecco un'altra fila di oche selvatiche, che figurava il numero due: il cacciatore ordinò anche all'altro gemello di abbatterne una per angolo e anche questi superò la prova. Il padre adottivo disse: «Ormai siete cacciatori provetti». Poi i due fratelli andarono insieme nel bosco, si misero d'accordo; e la sera, a cena, dissero al padre adottivo: «Non tocchiamo cibo, non prendiamo neanche un boccone, se non consentite a una nostra preghiera». «Che preghiera?», diss'egli. «Abbiamo finito il tirocinio», risposero, «ma bisogna anche provarsi nel mondo, e vorremmo che ci lasciate partire.» Disse il vecchio con gioia: «Parlate da bravi cacciatori; il vostro desiderio è stato anche il mio, andate, avrete fortuna.» E mangiarono e bevvero allegramente insieme.

Nel giorno stabilito, il padre adottivo regalò a ciascuno un bello schioppo e un cane; e dell'oro risparmiato, lasciò che ognuno ne prendesse quanto voleva. Poi li accompagnò per un tratto di strada; accomiatandosi, diede loro un coltello tutto lustro e disse. «Se mai vi dovrete separare, piantate questo coltello in un albero, ad un

crocicchio così ognuno di voi, tornando, potrà vedere com'è andata al fratello; perché da una parte, verso la strada percorsa dall'assente, il coltello arrugginisce se egli muore, ma finché vive, rimane lucido».

I due fratelli proseguirono e, cammina cammina, giunsero in un bosco così grande che un giorno non bastò per attraversarlo. Quindi vi pernottarono e mangiarono quel che avevano nel carniere. Ma, per quanto camminassero, non uscirono dal bosco neppure il giorno dopo. Siccome non avevano da mangiare l'uno disse: «Bisognerà ammazzare qualcosa, per non patire la fame». Caricò lo schioppo e si guardò intorno. E quando vide venir di corsa una vecchia lepre, prese la mira; ma la lepre gridò:

O cacciatore, non mi ammazzare
due dei miei piccoli ti voglio dare.

Saltò subito nella macchia e portò due piccoli; ma i leprottini giocavano così allegramente ed erano così graziosi che i cacciatori non ebbero cuore di ucciderli. Li tennero con sé, e i leprotti li seguirono dappresso. Poco dopo, accanto a loro venne una volpe; volevano spararle, ma la volpe gridò:

O cacciatore, non mi ammazzare
due dei miei piccoli ti voglio dare.

E portò due volpacchiotti; e anche questi i cacciatori non vollero ucciderli, li diedero per compagni ai leprotti, e proseguirono con tutt'e quattro. Dalla macchia non tardò ad uscire un lupo; i cacciatori presero la mira, ma il lupo gridò:

O cacciatore, non mi ammazzare
due dei miei piccoli ti voglio dare.

I cacciatori misero i due lupacchiotti con le altre bestie, e tutti li seguirono. Poi venne un orso, che aveva ancora voglia di trotterellare per il mondo, e gridò:

O cacciatore, non mi ammazzare
due dei miei piccoli ti voglio dare.

E i due orsacchiotti furono messi con gli altri, ed erano già otto. Chi arrivò, alla fine? Un leone, scuotendo la criniera. Ma i cacciatori non si lasciarono intimorire e presero la mira, e anche il leone gridò:

O cacciatore, non mi ammazzare
due dei miei piccoli ti voglio dare.

Portò anch'egli i suoi due piccoli e così i cacciatori avevano due leoni, due orsi, due lupi, due volpi e due lepri che li seguivano, pronti a servirli. Ma intanto la fame non se l'erano tolta, allora dissero alle volpi: «Sentite, furbacchione, procurateci qualcosa da mangiare, voi

che siete scaltre e maliziose». «Non lontano di qui», risposero quelle, «c'è un villaggio, dove abbiamo già preso diversi polli: vi mostreremo la strada.» Andarono nel villaggio, si comprarono qualcosa e fecero dar da mangiare anche alle loro bestie; poi proseguirono. Le volpi, molto pratiche del luogo, che era ricco di pollai, mettevano sempre i cacciatori sulla buona strada.

Così vagabondarono per un po', ma in nessun posto poterono prestar servizio insieme. Allora dissero: «Non c'è scampo, dobbiamo separarci». Si spartirono le bestie, così che ognuno ebbe un leone, un orso, un lupo, una volpe e una lepre; poi si dissero addio, si promisero amore fraterno fino alla morte e conficcarono in un albero il coltello donato dal padre adottivo; poi l'uno andò verso oriente, l'altro verso occidente.

Il più giovane giunse coi suoi animali in una città, tutta parata a lutto. Entrò in una locanda e chiese al padrone se poteva alloggiare le sue bestie. L'albergatore diede loro una stalla, che aveva un buco nella parete: e la lepre sgusciò fuori e andò a prendersi un cavolfiore; la volpe si prese una gallina e, mangiata che l'ebbe, prese anche il gallo; ma il lupo, l'orso e il leone erano troppo grossi per uscire. Allora l'oste li fece condurre in un gran prato, dove era una mucca, così che mangiarono a sazietà. Soltanto dopo aver provveduto alle sue bestie, il cacciatore domandò all'oste perché la città fosse parata a lutto. Disse l'oste: «Perché domani morirà l'unica figlia del nostro re». «È tanto malata?», domandò il cacciatore. «No», rispose l'oste, «è fresca e sana, ma deve morire.» «Come mai?», domandò il cacciatore. «Davanti alla città c'è un monte, su cui dimora un drago, che ogni anno deve avere una vergine, o devasta tutto il paese. Ormai le vergini sono state tutte sacrificate e non resta che la principessa. Perciò non c'è scampo, dev'essergli consegnata proprio domani». Disse il cacciatore: «Perché non uccidono il drago?». «Ah», rispose l'oste, «già molti cavalieri l'hanno tentato, ma ci hanno rimesso la vita tutti quanti. Il re promette al vincitore del drago di sposare la principessa e di essere erede del regno.»

Il cacciatore tacque, ma il mattino dopo prese con sé le bestie e salirono sul monte del drago. In cima al monte c'era una chiesetta, e sull'altare tre calici pieni e accanto la scritta: «Chi vuota questi calici diventa l'uomo più forte del mondo e maneggerà la spada che è sepolta davanti alla soglia». Il cacciatore non bevve, e cercò sotterra la spada, ma non potè smuoverla. Allora bevve dai calici e li vuotò, e divenne tanto forte da sollevare la spada e maneggiarla con facilità. Venuta l'ora di consegnare la vergine al drago, il re, il maresciallo e tutti i cortigiani la accompagnarono.

Ella vide da lontano il cacciatore sulla cima del monte e pensò che il drago fosse là ad aspettarla; non voleva salire ma alla fine, poiché

l'intera città sarebbe stata perduta, dovette fare il gran passo. Il re e i cortigiani tornarono a casa in grande afflizione; invece il maresciallo dovette rimanere a osservare da lontano che il drago portasse via la fanciulla.

Quando la principessa arrivò sulla cima del monte, non trovò il drago, ma il giovane cacciatore. Egli la confortò e le promise di salvarla, la condusse nella chiesetta e ve la rinchiuse. Poco dopo, ecco arrivare con grande strepito il drago dalle sette teste. Scorgendo il cacciatore disse, stupito: «Cosa fai qui sul monte?». Il cacciatore rispose: «Voglio combatter con te». Disse il drago: «Più di un cavaliere ha già perso la vita, la spunterò anche con te», e mandò fuoco dalle sette gole. Il fuoco doveva incendiare l'erba secca, e soffocare il cacciatore nella vampa e nel fumo, ma le bestie accorsero e lo spensero con le zampe. Allora il drago s'avventò contro il cacciatore, ma questi vibrò la spada risonante e gli tagliò tre teste. Il drago si alzò nell'aria, vomitando fiamme e tentando di scagliarsi sul cacciatore; ma questi tornò a brandir la spada e gli mozzò ancora tre teste. Il mostro ricadde sfinito, eppure volle di nuovo lanciarsi contro il nemico che, con le sue ultime forze, gli mozzò la coda e, ormai incapace di lottare, chiamò le sue bestie a sbranarlo. Finito il combattimento, il cacciatore aprì la chiesa e trovò la principessa che giaceva a terra, era svenuta durante la lotta per lo spavento e l'angoscia. La portò fuori, e quando ella rinvenne e aprì gli occhi, le mostrò il drago fatto a pezzi e le disse che era libera. Ella esclamò, piena di gioia: «Tu sarai il mio diletto sposo, perché mio padre mi ha promessa all'uccisore del drago». Poi si tolse la collana di corallo e la divise fra gli animali, per ricompensarli; e al leone toccò il fermaglietto d'oro.

Ma il fazzoletto con il suo nome lo regalò al cacciatore, che andò a tagliar le lingue dalle sette teste del drago, le avvolse e le serbò con cura.

Fatto questo, poiché il fuoco e la lotta l'avevano spossato, disse alla fanciulla: «Siamo così stanchi tutt'e due! Dormiamo un po'!». Lei acconsentì, si sdraiarono per terra e il cacciatore disse al leone: «Veglia, che nessuno ci sorprenda nel sonno!», e si addormentarono entrambi. Il leone si sdraiò accanto a loro, ma il combattimento aveva stancato anche lui; chiamò l'orso e disse: «Mettiti vicino a me, devo dormire un po'; se succede qualcosa, svegliami». L'orso gli si sdraiò accanto, ma era stanco anche lui, chiamò il lupo e disse: «Mettiti vicino a me, devo dormire un po': se succede qualcosa, svegliami». Il lupo gli si sdraiò accanto, ma era stanco anche lui, chiamò la volpe e disse: «Mettiti vicino a me, devo dormire un po', se succede qualcosa, svegliami». La volpe gli si sdraiò accanto, ma era stanca anche lei, chiamò la lepre e disse: «Mettiti vicino a me, devo dormire un po'; se succede qualcosa, svegliami». La lepre le si sdraiò accanto, ma anche

lei era stanca, poverina, e non aveva nessuno da chiamare a far la guardia: e si addormentò. E così dormivano la principessa, e il cacciatore, e il leone, e l'orso, e il lupo, e la volpe e la lepre, e tutti quanti dormivano di un sonno profondo.

Ma il maresciallo, che aveva dovuto guardar da lontano, poiché non vide il drago volar via con la fanciulla, e sul monte era tutto tranquillo, si fece coraggio e salì. Ed ecco, il drago giaceva a terra, sbranato, e non lontano c'era la principessa e un cacciatore con le sue bestie, tutti immersi nel sonno. Egli, che era cattivo e malvagio, afferrò la spada, tagliò la testa al cacciatore, prese in braccio la fanciulla e la portò giù dal monte. Ella si svegliò e inorridì: ma il maresciallo disse: «Sei nelle mie mani, devi dire che sono stato io a uccidere il drago». «Non posso», rispose, «è stato un cacciatore con i suoi animali.» Allora egli sguainò la spada e la minacciò di morte se non obbediva; e così la obbligò alla promessa. Poi la condusse dal re, che andò in visibilio rivedendo la sua cara bambina, che immaginava sbranata dal mostro. Il maresciallo gli disse. «Ho ucciso il drago e ho liberato la fanciulla e tutto il regno; esigo dunque che ella sia mia moglie, secondo la promessa». Il re chiese alla fanciulla: «È vero quel che dice?». «Ah», rispose, «dev'esser vero, ma sia ben fermo che le nozze saranno soltanto fra un anno e un giorno.» Sperava di sapere qualcosa del suo caro cacciatore in quel lasso di tempo.

Ma sul monte del drago gli animali dormivano ancora accanto al loro signore morto, quando arrivò un grosso calabrone e si posò sul naso della lepre; ma la lepre lo scacciò con la zampa e continuò a dormire. Il calabrone tornò una seconda volta, ma la lepre lo scacciò di nuovo e continuò a dormire, allora tornò una terza volta, e le punse il naso, svegliandola. Appena desta, la lepre svegliò la volpe, la volpe il lupo, il lupo l'orso, l'orso il leone. E quando il leone si svegliò e vide che la fanciulla era scomparsa e il suo padrone era morto, si mise a ruggire terribilmente e gridò: «Chi ha fatto questo? Orso, perché non mi hai svegliato?». L'orso domandò al lupo: «Perché non mi hai svegliato?» e il lupo alla volpe: «Perché non mi hai svegliato?» e la volpe alla lepre: «Perché non mi hai svegliato?». Soltanto la povera lepre non sapeva cosa rispondere, e tutta la colpa ricadde su di lei. Volevano saltarle tutti addosso, ma ella supplicò: «Non uccidetemi, risusciterò il nostro padrone. Conosco un monte, dove cresce una radice che, a metterla in bocca, guarisce ogni malattia e ogni ferita. Ma il monte è a duecento ore da qui». Disse il leone: «In ventiquattr'ore devi andare e tornare e portare la radice». La lepre corse via, e in ventiquattr'ore era di ritorno con la radice. Il leone pose la testa del cacciatore sul tronco e la lepre gli mise in bocca la radice; subito, tutto si ricongiunse, il cuore prese a battere e tornò la vita. Il cacciatore si svegliò e, non vedendo più la fanciulla, pensò sbigottito:

«Se n'è andata mentre dormivo, per liberarsi di me». Nella fretta, il leone gli aveva messo la testa al contrario, ma egli, assorto nei suoi tristi pensieri, non se ne accorse; soltanto a mezzogiorno, quando volle mangiare qualcosa, vide che aveva la faccia di dietro, non riusciva a capire perché e domandò alle bestie cosa gli fosse successo quando dormiva. Allora il leone gli raccontò che anche loro si erano addormentati tutti per la stanchezza, e al risveglio l'avevano trovato morto con la testa mozza, la lepre era andata a prendere la radice della vita e lui, nella fretta, gli aveva messo la testa al contrario; ma avrebbe rimediato all'errore. Gliela strappò di nuovo, la girò, e la lepre gliela fissò con la radice.

Ma il cacciatore era triste, non volle più tornare in città, girava per il mondo, facendo ballare le sue bestie in pubblico. Era appunto trascorso un anno, che gli avvenne di tornare nella città dove aveva liberato la principessa dal drago, e stavolta la città era tutta parata di scarlatto. Disse all'oste: «Che vuole dire? Un anno fa la città era parata di nero; che significa oggi lo scarlatto?». L'oste rispose: «L'anno scorso la figlia del nostro re doveva esser consegnata al drago, ma il maresciallo l'ha vinto ed ucciso, e perciò domani saranno celebrate le nozze, e allora la città era parata di nero, in segno di lutto; oggi è parata di rosso, in segno di gioia».

L'indomani, giorno delle nozze, quando fu ora di pranzo, il cacciatore disse all'oste: «Ci crede, signor oste, che oggi qui da lei mangerò pane della tavola del re?». «Sì», disse l'oste, «ma ci scommetterei anche cento monete d'oro, che non è vero.» Il cacciatore accettò la scommessa e giocò una borsa con altrettante monete. Poi chiamò la lepre e disse: «Va', caro saltarello, portami un po' del pane che mangia il re». Il leprottino che era il più piccolo, e non poteva passar l'incarico ad altri: dovette mettersi per via. «Ah», pensava, «a correr così solo per le strade, i cani mi verranno tutti dietro». E fu proprio così: i cani l'inseguirono per dare una pettinata alla sua bella pelliccia: Ma egli, in meno che non si dica, si rifugiò in una garitta, senza che il soldato se n'accorgesse. Arrivarono i cani a scovarlo, ma il soldato non voleva scherzi e menò botte col calcio del fucile, così che i cani scapparono urlando. Quando fiutò l'aria migliore, il leprotto corse nel castello, si cacciò proprio sotto la sedia della principessa e le grattò il piede. «Via!», diss'ella credendo fosse il suo cane. La lepre le grattò di nuovo il piede. «Via!» ripeté lei, credendo fosse il suo cane. Ma la lepre non si lasciò confondere e grattò per la terza volta; allora lei abbassò gli occhi e, dal monile, riconobbe la lepre. La prese in grembo, se la portò in camera e disse: «Cara lepre, che vuoi?». Rispose il leprotto: «Il mio signore, quello che ha ucciso il drago, è qui e mi manda a chiedere un pane, di quello che mangia il re». Piena di gioia, lei mandò a chiamare il fornaio e gli ordinò di portare un pane, di

quello che mangiava il re. Disse il leprotto: «Ma il fornaio deve anche portarmelo, perché i cani non mi facciano niente». Il fornaio glielo portò fino all'osteria; la lepre si rizzò sulle zampe di dietro, con quelle davanti prese subito il pane e lo portò al suo signore, che disse: «Vede, signor oste? Le cento monete d'oro sono mie». L'oste fece le meraviglie, ma il cacciatore proseguì: «Sì, signore oste, il pane ce l'avrei, ma adesso voglio mangiare anche l'arrosto del re». «Vorrei un po' vedere», disse l'oste, ma scommettere non volle più. Il cacciatore chiamò la volpe e disse: «Volpicina va' a prendermi un po' d'arrosto, di quello che mangia il re». Pelo Rosso la sapeva più lunga, scantonò di qua e di là senz'essere vista da un cane, si cacciò sotto la sedia della principessa e le grattò il piede. Lei abbassò gli occhi e dal monile riconobbe la volpe; se la portò in camera e disse: «Cara volpe, che vuoi?». Rispose la volpe: «Il mio signore, quello che ha ucciso il drago, è qui e manda a chiedere un po' d'arrosto, come lo mangia il re». Lei mandò a chiamare il cuoco, che dovette preparare un arrosto, come lo mangiava il re, e portarlo fino all'osteria; allora la volpe gli prese il piatto, con la coda scacciò le mosche che si erano posate sull'arrosto, poi lo portò al suo signore, che disse: «Vede, signor oste, pane e carne ci sono; ora voglio anche la verdura, come la mangia il re». Chiamò il lupo e disse: «Caro lupo, va' a prendermi un po' di verdura, di quella che mangia il re». Il lupo, che non aveva paura di nessuno, andò al castello, e quando arrivò nella stanza dov'era la principessa, la tirò per un lembo della veste, perché si volgesse. Dal monile ella lo riconobbe, se lo portò in camera e disse: «Caro lupo, che vuoi?». Rispose il lupo: «Il mio signore, quello che ha ucciso il drago, è qui e mi manda a chiedere un po' di verdura, di quella che mangia il re». Lei mandò a chiamare il cuoco, che dovette preparare una porzione di verdura, come la mangiava il re, e portarla fino alla porta; allora il lupo prese il piatto, e lo presentò al suo signore, che disse: «Vede, signor oste, ora ho pane, carne e verdura, ma voglio anche il dolce, come lo mangia il re». Chiamò l'orso e disse: «Caro orso, tu lecchi volentieri qualcosa di dolce, va' a prendermene uno di quelli che mangia il re». L'orso trotto al castello, e tutti lo scansavano; ma quando arrivò al corpo di guardia, spianarono il fucile, per non lasciarlo entrar nella reggia. L'orso si rizzò, e con le zampe distribuì qualche zampata a destra e a sinistra, così che tutto il corpo di guardia cadde per terra; poi andò difilato dalla principessa, si fermò dietro di lei e barrò un po'. Lei si volse, riconobbe l'orso, lo invitò a seguirla nella sua camera e gli domandò: «Caro orso che vuoi?». Rispose l'orso: «Il mio signore, quello che ha ucciso il drago, è qui e mi manda a chiedere un dolce, di quelli che mangia il re». Lei mandò a chiamare il pasticcere che dovette fare un dolce, comemangiava il re, e portarlo fino all'osteria; l'orso prima leccò via i confetti che erano caduti, poi si rizzò, prese il piatto e lo

portò al suo signore, che disse: «Vede, signor oste, ora ho pane, carne, verdura e dolce, ma voglio anche bere il vino che beve il re». Chiamò il leone e disse: «Caro leone, un sorso te lo bevi volentieri, va' a prendermi un po' di vino, di quello che beve il re». Il leone attraversò maestosamente la strada e la gente scappava davanti a lui; e quando arrivò al corpo di guardia, volevano sbarrargli il passo; ma bastò un ruggito, e se la diedero a gambe. Il leone andò nella sala del trono e bussò con la coda. Uscì la principessa, e al vederlo per poco non si spaventò, ma lo riconobbe al fermaglio d'oro della sua collana, l'invitò a seguirla nella sua camera e gli domandò: «Caro leone, che vuoi?». Rispose il leone: «Il mio signore, quello che ha ucciso il drago, è qui e manda a chiedere un po' di vino, di quel che beve il re». Lei mandò a chiamare il coppiere, perché desse al leone un po' di vino, di quello che beveva il re. Disse il leone: «Andrò anch'io, per vedere se mi dà quello buono». Scese con il coppiere e, quando furono in cantina, questi voleva spillargli un po' di vino comune, di quello che bevevano i servitori, ma il leone disse: «Alt! prima voglio assaggiarlo» e se ne spillò mezzo boccale e lo tracannò. «No», disse, «non è quello buono.» Il coppiere lo guardò di traverso, ma andò per prenderne da un'altra botte, che era quella del maresciallo. Disse il leone: «Alt! prima voglio assaggiarlo», se ne spillò mezzo boccale e lo bevve. «Questo è migliore, ma non è ancora quello buono.» Allora il coppiere si arrabbiò e disse: «Cosa vuol saperne di vino questa stupida bestia!». Ma il leone gli diede uno scappellotto, così che egli cadde malamente per terra e quando si rialzò lo condusse in silenzio in una piccola cantina separata, dov'era il vino del re, che nessun altro beveva. Il leone si spillò mezzo boccale e assaggiò il vino, poi disse: «Può andare», e ordinò al coppiere di riempirgliene sei bottiglie. Poi salirono; ma quando il leone passò dalla cantina all'aperto, barcollava, un po' ubriaco, e il coppiere dovette portargli il vino fino all'osteria; il leone prese in bocca il manico del cesto e lo portò al suo signore, che disse: «Vede, signor oste, qui ho pane, carne, verdura, dolce e vino, come il re; e adesso pranzerò con tutte le mie bestie». Si mise a tavola, mangiò e bevve e diede da mangiare e da bere anche alla lepre, alla volpe, al lupo, all'orso e al leone; ed era tutto allegro, perché capiva che la principessa lo amava ancora. Dopo pranzo disse: «Signor oste, ho mangiato e bevuto come mangia e beve il re; ora andrò a corte e sposerò la principessa». L'oste chiese: «Com'è possibile, se ha già un fidanzato e si sposano oggi?». Il cacciatore tirò fuori il fazzoletto che gli aveva dato la principessa sul monte del drago e in cui erano avvolte le sette lingue del mostro e disse: «Mi aiuterà quel che ho in mano». L'oste guardò il fazzoletto e disse: «Potrei credere tutto, ma non questo, e ci scommetto tutto il mio avere». Ma il cacciatore prese una borsa con mille monete d'oro, le mise sulla tavola e disse. «E io

scommetto questa».

Alla tavola regale, il re disse a sua figlia: «Cosa volevano da te tutte quelle bestie, che sono entrate e uscite dal mio castello?». Lei rispose: «Non posso dirlo, ma mandate a prendere il loro padrone: sarà cosa ben fatta». Il re mandò un servo all'osteria a invitare il forestiero, e il servo arrivò proprio al momento della scommessa. «Vede, signor oste», disse il cacciatore, «il re manda un servo a invitarmi, ma non ci vado ancora». E al servo disse: «Prego il re di mandarmi vesti regali, un cocchio a sei cavalli e servi ai miei comandi». All'udire la richiesta, il re disse a sua figlia: «Che devo fare?». Lei rispose: «Mandatelo a prendere com'egli desidera: sarà cosa ben fatta». E il re gli mandò vesti regali, un cocchio a sei cavalli e servi ai suoi comandi. Vedendoli arrivare il cacciatore disse: «Vede, signor oste, mi vengono a prendere come ho voluto». E indossò le vesti regali, prese il fazzoletto con le lingue del drago e andò dal re. Vedendolo venire, il re disse a sua figlia. «Come devo accoglierlo?». Ella rispose: «Andategli incontro: sarà cosa ben fatta». Allora il re gli andò incontro e lo fece salire, con tutte le sue bestie. Gli indicò un posto accanto a sé e a sua figlia; il maresciallo, nella sua qualità di sposo, sedeva dall'altro lato, ma non lo riconobbe. Proprio in quel momento, furono esposte le sette teste del drago e il re disse: «Le ha mozzate il maresciallo: per questo oggi gli do mia figlia in sposa». Il cacciatore si alzò, di ognuna mostrò le fauci e disse. «Dove sono le sette lingue del drago?». Il maresciallo sbalordì, si fece pallido e non sapeva cosa rispondere. Atterrito finì col dire: «I draghi non hanno lingua». Disse il cacciatore: «I bugiardi non dovrebbero averla, ma le lingue del drago sono il segno del vincitore». E sciolse il fazzoletto, dov'erano tutte e sette, e in ogni gola mise la sua brava lingua, che combaciava esattamente. Poi prese il fazzoletto, dov'era ricamato il nome della principessa, lo mostrò alla fanciulla e le domandò a chi l'avesse dato; e lei rispose: «A colui che ha ucciso il drago». Poi egli chiamò le sue bestie, ad ognuna tolse il monile e al leone il fermaglio d'oro, li mostrò alla principessa, e domandò di chi fossero. Lei rispose: «Sono miei: ho diviso la collana fra le bestie che hanno aiutato a vincere il drago». Allora disse il cacciatore: «Mentre dormivo, sfinito dal combattimento, è venuto il maresciallo e mi ha tagliato la testa. Poi ha portato via la principessa e ha finto di essere stato lui a uccidere il drago; e che abbia mentito, lo dimostro con le lingue, il fazzoletto e la collana». Poi narrò che le sue bestie l'avevano risanato con una radice miracolosa, e con loro, per un anno, egli aveva girato qua e là; infine era tornato, e dal racconto dell'oste aveva appreso l'inganno del maresciallo. Allora il re chiese a sua figlia: «È vero che costui ha ucciso il drago?». E lei rispose: «Sì, è vero, ora posso svelare l'infamia del maresciallo, ora che è venuta in luce per opera mia, perché egli mi aveva fatto promettere di tacere. Ma per

questo ho voluto che soltanto dopo un anno e un giorno fossero celebrate le nozze». Il re fece chiamare dodici consiglieri che giudicassero il maresciallo, e sentenziarono che fosse squartato da quattro buoi. Così il maresciallo fu giustiziato, e il re diede sua figlia al cacciatore e lo nominò suo luogotenente in tutto il regno. Le nozze furono celebrate con grandi feste e il giovane re mandò a prendere suo padre e il padre adottivo e li colmò di tesori. Non dimenticò neanche l'oste; lo fece chiamare e gli disse: «Vede, signor oste, ho sposata la principessa! Tutto il suo avere è mio». «Sì», disse l'oste, «questo sarebbe giustizia.» Ma disse il giovane re: «E invece le farò grazia: terrà il Suo avere e per di più le regalo mille monete d'oro».

Il giovane re e la giovane regina vivevano insieme, felici e contenti. Lui andava spesso a caccia, il suo divertimento preferito, e le bestie fedeli dovevano accompagnarlo. Ma nelle vicinanze c'era un bosco, che si diceva incantato: se qualcuno ci entrava, non ne usciva tanto facilmente. Ma il giovane aveva una gran voglia di andare a caccia in quel bosco e non lasciò in pace il vecchio re, finché non glielo permise. Uscì a cavallo con un gran seguito, e quando vi giunse vide una cerva bianca come la neve e disse ai suoi: «Fermatevi qui, finché torno: voglio cacciare quel bell'animale» e lo rincorse nel bosco, accompagnato soltanto dalle sue bestie. Il seguito si fermò ed aspettò fino a sera, ma lui non tornò; allora ripresero la via verso casa e raccontarono alla giovane regina: «Il giovane re ha inseguito una cerva bianca nel bosco incantato e non ha fatto ritorno». Lei era in grande apprensione. Ma lui aveva continuato a galoppare dietro alla bella cerva, senza poterla raggiungere; quando credeva di averla a tiro, subito la vedeva correre a gran distanza, finché sparì del tutto. S'accorse allora di essersi spinto nel più folto del bosco e sonò il corno, ma non ebbe risposta, perché i suoi non potevano udirlo. Calarono le tenebre ed egli vide che per quel giorno non poteva tornare a casa; smontò da cavallo e si accese un fuoco sotto un albero, per passarvi la notte. Mentre se ne stava presso al fuoco, con le bestie sdraiate accanto a sé, gli parve di sentire una voce umana; si guardò intorno, ma non riuscì a scorgere nulla. Poco dopo tornò a sentire un gemito, dall'alto: alzò gli occhi e vide una vecchia seduta sull'albero che continuava a frignare: «Uh, uh, uh, che freddo!». «Scendi», disse lui, «e scaldati, se hai freddo.» Ma lei replicò: «No, le tue bestie mi mordono». Lui rispose: «Non ti fanno niente, nonnina, scendi pure». Ma lei era una strega e disse: «Ti getterò dall'albero una bacchetta, se con questa le tocchi sul dorso, non mi faranno più niente». Gli gettò una bacchetta, e con quella egli toccò le bestie, che subito giacquero immobili, impietrite. Quando la strega non ne ebbe più paura, saltò giù, toccò anche lui con una bacchetta e lo trasformò in pietra. Poi si mise a ridere e lo trascinò con le bestie in una fossa, dove di quelle

pietre ce n'erano già molte.

Il giovane re non tornava mai e la paura e l'apprensione della regina crebbero sempre più. Ora avvenne che proprio in quel tempo giunse nel regno l'altro fratello che, al momento della separazione, era andato verso oriente. Aveva cercato lavoro e non ne aveva trovato, poi aveva girato qua e là facendo ballare le sue bestie. Ed ecco, gli venne in mente, per sapere come stesse il minore, di guardare il coltello, che al momento di separarsi avevano conficcato in un albero. Quando giunse al bivio, dalla parte del fratello la lama era mezzo arrugginita e mezzo lustra. Egli pensò, spaventato: «A mio fratello dev'essere accaduta una gran disgrazia, ma forse posso ancora salvarlo, perché la lama è ancor lustra per metà». Andò con le sue bestie verso occidente, e quando giunse alla porta della città, gli venne incontro una sentinella domandandogli se doveva annunciare alla moglie il suo arrivo: già da un paio di giorni la giovane regina era in grave apprensione per la sua assenza e temeva fosse morto nel bosco incantato. La sentinella credeva infatti che egli fosse il giovane re in persona, tanto gli somigliava, anch'egli seguito dalle bestie selvagge che gli correvano dietro. Lui s'accorse che si trattava di suo fratello e pensò: «Il meglio è che mi faccia passare per lui, forse potrò salvarlo più facilmente». Perciò si leu; accompagnare dalla sentinella alla reggia, dove fu accolto con gran gioia. La giovane regina lo credette il suo sposo e gli domandò perché avesse tardato tanto. Lui rispose: «Mi sono smarrito in un bosco e non sapevo come uscirne». La sera fu condotto al letto regale, ma fra sé e la giovane regina pose una spada a due tagli; lei non capiva perché, ma non osò far domande.

Egli rimase là un paio di giorni, indagando sul bosco incantato; alla fine disse: «Andrò a caccia un'altra volta laggiù». Il re e la giovane regina volevano dissuaderlo, ma egli insistette e uscì con un gran seguito. Quando giunse nel bosco, gli accadde lo stesso che al fratello: vide una cerva bianca e disse ai suoi: «Restate qui ad aspettarmi, voglio cacciare quel bell'animale.» Entrò nel bosco e le sue bestie gli corsero dietro. Ma non poté raggiungere la cerva e tanto si addentrò, che dovette passare la notte nella selva. E quando ebbe acceso un fuoco, udì gemere dall'alto: «Uh, uh, uh, che freddo!». Alzò gli occhi e vide la strega sull'albero: «Se hai freddo, scendi, nonnina, e riscaldati.» Lei rispose: «No, le tue bestie mi mordono». Ma lui disse: «Non ti fanno niente». E lei gridò: «Ti butterò una bacchetta, se le tocchi con quella, non mi fanno niente». Ma il cacciatore diffidò delle sue parole e disse: «Le mie bestie non le tocco, scendi o ti vengo a prendere». Lei gridò: «Cosa credi? Non mi puoi far nulla». Ma lui rispose: «Se non scendi, sparo». Lei disse: «E tu spara, non temo le tue pallottole». Lui prese la mira e sparò, ma contro il piombo la strega era invulnerabile; diede in una risata stridula e gridò: «Non mi colpirai». Ma il cacciatore

la sapeva lunga: si staccò dalla giubba tre bottoni d'argento e li mise nello schioppo, perché contro l'argento l'arte della strega era vana; e quando sparò, lei precipitò di colpo, urlando. Allora lui disse, tenendola sotto il suo piede: «Vecchia strega, se non confessi subito dov'è mio fratello, ti prendo con queste mani e ti butto nel fuoco». Atterrita, lei chiese grazia e disse: «E in una fossa con le sue bestie, trasformato in pietra». Lui la costrinse ad accompagnarlo e le disse minacciosamente: «Vecchio gattomammone, adesso risuscita mio fratello e tutti quelli che sono qui dentro, o finisci nel fuoco». Lei prese una bacchetta e toccò le pietre: e il fratello risuscitò con le sue bestie, e tant'altra gente, mercanti, artigiani, pastori, si alzarono, ringraziarono il liberatore e tornarono alle loro case. Ma i gemelli si baciaron, felici di ritrovarsi. Poi afferrarono la strega, la legarono e la buttarono nel fuoco e quando fu bruciata, ecco il bosco si fece chiaro, e luminoso, così che si poteva vedere il castello reale a tre ore di cammino.

I due fratelli tornarono a casa insieme e per via si narrarono le loro avventure. E quando il più giovane disse che egli era luogotenente del re in tutto il paese, «Me ne sono accorto», disse l'altro, «quando sono arrivato in città mi hanno preso per te, e mi hanno tributato tutti gli onori regali; la giovane regina ha creduto fossi suo marito e ho dovuto mangiare al suo fianco e dormire nel suo letto».

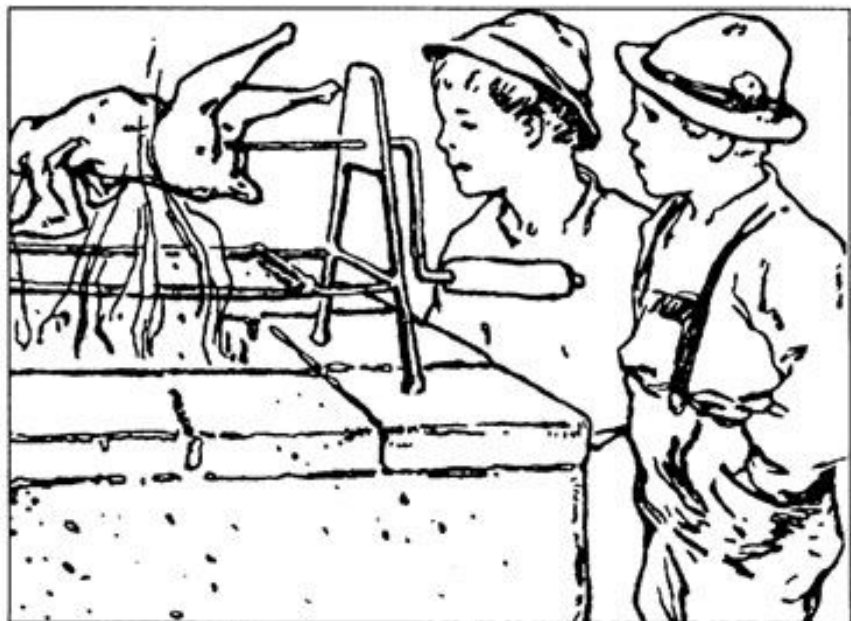
All'udirlo, il fratello, geloso e furibondo, sguainò la spada e gli tagliò la testa. Ma quando lo vide morto e ne vide scorrere il sangue vermiglio, si pentì amaramente. «Mio fratello mi ha liberato», gridava, «e io l'ho ucciso!» e si lamentava a gran voce. Allora venne la sua lepre e si offrì di andare a prendere la radice miracolosa; corse via e la portò ancora in tempo: il morto fu risuscitato e non s'accorse affatto della ferita.

Proseguirono, e il più giovane disse: «Tu hai il mio aspetto, indossi vesti regali come me, e come me sei seguito dalle bestie: entriamo da porte opposte e arriveremo insieme dal vecchio re». Si separarono e al vecchio re si presentarono contemporaneamente le sentinelle dell'una e dell'altra porta ad annunciargli che il giovane re era tornato dalla caccia con le sue bestie. Disse il re: «Non è possibile, le porte distano un'ora l'una dall'altra». Ma intanto da parti opposte, i due fratelli entrarono nel cortile del castello e salirono insieme. Allora il re disse a sua figlia: «Dimmi, qual è tuo marito? Si somigliano tanto che io non posso saperlo». Lei, in grande angoscia, non avrebbe saputo dirlo; infine le venne in mente la collana che aveva data alle bestie; cercò e trovò su un leone il suo fermaglietto d'oro; allora gridò tutta contenta: «Colui che è seguito da questo leone è il mio vero sposo». Il giovane si mise a ridere e disse: «Sì, è lui quello vero». Sedettero a tavola insieme e mangiarono e bevvero allegramente. La sera, quando il

giovane re andò a letto, sua moglie disse: «Perché le notti scorse hai sempre messo nel nostro letto una spada a due tagli? Credevo mi volessi uccidere». Allora lui capì come il fratello gli fosse stato veramente fedele.



«I due fratelli».



Libro secondo





«I due figli del re». L'illustrazione precedente si riferisce alla fiaba «I dodici cacciatori».



61. *Il piccolo contadino*

C'era un paese dove tutti i contadini erano ricchi e solo uno era povero e tutti lo chiamavano il contadinello. Non aveva nemmeno una mucca, e ancor meno il denaro per comprarla, e certo lui e sua moglie avrebbero tanto desiderato averne una. Un giorno lui le disse: «Senti ho una buona idea: il nostro compare, il falegname, ci farà un vitello di legno e lo vernicerà di bruno, così che parrà vero e col tempo crescerà e diventerà una mucca». Alla donna l'idea piacque e il compare falegname formò e piallò ben bene il vitello, lo verniciò a dovere e lo fece con la testa in giù, come se stesse mangiando.

Il mattino dopo quando le mucche venivano condotte al pascolo, il contadinello chiamò il pastore e gli disse: «Vedi, ho qui un bel vitellino, ma è ancora piccolo e bisogna portarlo». Il pastore disse: «Va bene», se lo prese in braccio, lo portò al pascolo e lo mise sul prato. Il vitellino se ne stava fermo come se mangiasse e il pastore disse: «Ben presto sarà in grado di correre da solo, guarda come mangia!». La sera, quando era ora di ricondurre a casa il branco il pastore disse al vitello: «Se te ne stai qui a mangiare a crepapancia, sarai anche capace di andare con le tue quattro zampe, io non ho proprio voglia di portarti di nuovo in braccio». Il contadinello se ne stava sulla porta ad aspettare il vitellino, quando vide il pastore attraversare il villaggio e il vitellino mancava, gli chiese notizie. Il pastore rispose: «È ancora lì che mangia, non ha voluto smettere né ritornare a casa». Il contadinello disse: «Ehi, cosa dici, io rivotiglio il mio vitello». Ritornarono assieme al prato, ma qualcuno doveva aver rubato il vitello, perché non c'era più. Disse il pastore: «Se ne sarà scappato via». Il contadinello disse: «A me non pare proprio» e condusse il pastore a giudizio e il pastore fu condannato per incuria e dovette dare al contadinello una mucca come risarcimento del danno per il vitello smarrito.

Finalmente il contadino e sua moglie avevano la mucca che tanto desideravano, e molto se ne rallegrarono, ma non avevano foraggio e non sapevano come nutrirla, perciò decisero di macellarla. Salarono la carne e il contadinello andò in città a venderne la pelle e, a comprarsi con il ricavato, un altro vitello. Lungo la strada giunse a un mulino dove c'era un corvo con le ali rotte. Per pietà lo raccolse e lo avvolse nella pelle. Ma poiché il tempo era cattivo, tirava vento e tempestava, non poté proseguire, tornò al mulino e chiese ospitalità. La mugnaia era sola a casa e disse al contadinello: «Sdraiati sulla paglia» e gli diede un po' di pane e formaggio. Il contadinello mangiò e si sdraiò con la pelle vicino a sé e la donna pensò: «Questo è stanco e dorme». In quella arrivò il prete, la mugnaia lo accolse molto bene e gli disse: «Mio marito non c'è, così possiamo gozzovigliare». Il contadinello ascoltava e quando sentì che si parlava di gozzovigliare pensò che a

lui era stato dato solo pane e formaggio. Intanto la donna apparecchiava ogni ben di Dio: arrosto, insalata, dolce e vino.

Quando quei due si erano appena seduti e volevano mangiare, si sentì bussare alla porta: «Dio mio, è mio marito». Svelta, svelta nascose l'arrosto nel forno, il vino sotto il cuscino, l'insalata nel letto, il dolce sotto il letto e il prete nell'armadio. Poi aprì al marito e disse: «Sia lodato Iddio, sei qui! C'è un tempaccio che sembra che caschi il mondo». Il mugnaio vide il contadinello che giaceva sulla paglia e chiese: «Chi è questo povero diavolo?». «Ah», disse la donna, «il poveraccio è arrivato proprio durante il temporale e ha chiesto ospitalità, gli ho offerto pane e formaggio e gli ho detto di sdraiarsi sulla paglia!». «Niente in contrario», rispose l'uomo, «ma ora preparami qualcosa da mangiare.» La donna rispose: «Ma ho solo pane e formaggio». «Mi va bene tutto, che sia pane e formaggio», poi guardò il povero contadino e disse: «Vieni e mangia ancora con me». Il contadino non se lo fece dire due volte, s'alzò e mangiò con lui. Poi il mugnaio vide la pelle che era per terra, quella dove era nascosto il corvo, e disse: «Cos'hai lì?». Il contadino rispose: «Lì dentro c'è nascosto un indovino». «Oh bella e può far profezie anche per me?», chiese il mugnaio. «Perché no?», rispose il contadino, «ma può dire solo quattro cose, la quinta la tiene per sé». Il mugnaio incuriosito chiese: «Allora fammelo sentire». Allora il contadino premette sulla testa del corvo in modo che quello fece cr-cr. Il mugnaio chiese: «Che cosa ha detto?». «Per prima cosa ha detto che c'è del vino sotto il cuscino.» «Ma va là», disse il mugnaio, ma andò e trovò il vino. «Avanti», disse il mugnaio. «Secondo: ha detto che c'è arrosto nella pentola nel forno.» «Ma va», disse, andò e trovò l'arrosto. Il contadino fece ancora profetare il merlo e disse: «Terzo: ha detto che c'è dell'insalata nel letto». «Ma va», disse il mugnaio, ma andò e trovò l'insalata. Alla fine ancora una volta il contadinello premette la testa del merlo facendolo gracchiare e disse: «Quarto: ha detto che c'è della focaccia sotto il letto». «Ma va», disse il mugnaio, andò e trovò la focaccia.

I due si sedettero assieme a tavola e la mugnaia aveva una gran paura, andò a letto e prese con sé tutte le chiavi. Il mugnaio voleva sentire anche la quinta cosa, ma il contadinello disse: «Prima mangiamo tranquillamente le prime quattro, perché la quinta è qualche cosa di cattivo». Mangiarono e poi contrattarono su quello che il mugnaio doveva pagare per la quinta profezia, fino a che si arrivò ad un importo di trecento scudi. Allora il contadinello premette sulla testa del corvo che gracchiò forte. Il mugnaio chiese: «Cosa ha detto?». «Ha detto che nell'armadio c'è il diavolo.» Il mugnaio disse: «Il diavolo deve uscire», e aprì la porta di casa, la donna dovette dargli le chiavi e il contadino aprì l'armadio. Allora il parroco scappò più in fretta che

potè e il mugnaio disse: «Ho visto quel diavolaccio nero, l'ho visto con i miei occhi, avevi proprio ragione». Il contadino all'alba se la svignò con i trecento scudi.

Al villaggio il contadinello a poco a poco si ingrandì: si costruì una casetta e i contadini dicevano: «Il contadinello ha certamente trovato il luogo dove nevicava oro e dove si può raccogliere l'oro con la pala». Allora fu chiamato a giudizio dal borgomastro: doveva dire da dove venisse la sua ricchezza. Egli rispose: «Ho venduto la pelle della mucca per 300 talleri». Quando i contadini sentirono ciò, anche loro volevano approfittarne, corsero a casa, ammazzarono tutte le mucche e le scuoiarono per vendere la pelle in città con grande guadagno. Il borgomastro disse: «Prima di tutti ci andrà la mia serva». Questa arrivò al mercato e non ricavò più di tre talleri e quando arrivarono gli altri, il mercante diede loro ancor meno dicendo: «Cosa me ne faccio di tutte queste pelli?».

Allora i contadini si arrabbiarono perché il contadinello li aveva presi in giro e vollero vendicarsi denunciandolo per truffa davanti al borgomastro.

Questi condannò il contadinello a morte: doveva essere gettato in acqua in una botte forata.

Il contadinello fu portato fuori e gli fu condotto davanti un sacerdote che doveva leggergli gli ultimi sacramenti. Gli altri dovettero allontanarsi, ma quando il contadinello vide il sacerdote, riconobbe in lui il prete che era stato dalla mugnaia.

E allora gli disse: «Io vi ho liberato dall'armadio, liberatemi dalla botte». In quella passò il pastore con un gregge di pecore e poiché il contadinello sapeva che voleva diventare borgomastro, gridò forte: «Non lo faccio, anche se tutto il mondo lo volesse, non lo faccio».

All'udirlo il pastore si avvicinò e chiese: «Cosa vuoi dire, cos'è che non vuoi fare?». Il contadinello rispose: «Vogliono farmi borgomastro se mi metto nella botte, ma io non lo faccio!». Il pecoraio disse: «Tutto qui? Per diventare borgomastro io ci entrerei subito». Il contadinello disse: «Se ci entri diventi borgomastro tu». Il pastore acconsentì soddisfatto, entrò nella botte e il contadinello chiuse il coperchio; poi prese il gregge e lo condusse via. Il prete andò in municipio a dire che l'ufficio funebre era terminato. Allora andarono e rotolarono la botte in acqua. Quando la botte incominciò a rotolare, il pastore gridò: «Sono contento di diventare borgomastro! Sono contento di diventare borgomastro». Tutti credettero che si trattasse del contadinello e risposero: «Lo crediamo anche noi, ma prima devi dare un'occhiata là sotto!». E gettarono la botte in acqua.

Poi i contadini se ne andarono a casa e, quando giunsero al villaggio, videro arrivare il contadinello che, tutto contento menava tranquillamente un branco di pecore. I contadini allibiti dissero:

«Contadinello da dove vieni? Dall'acqua forse?». «Certo», rispose il contadinello, «sono andato giù, finché ho toccato il fondo. Ho sfondato la botte con un calcio e sono sgusciato fuori: c'erano dei bellissimi prati, dove pascolavano tanti agnelli, e ho portato il gregge con me.» I contadini dissero: «Ce ne sono ancora?». «Oh! sì», rispose il contadinello, «più del vostro fabbisogno.» Andarono tutti insieme al fiume e nel cielo azzurro c'erano quelle nuvolette che si chiamano pecorelle e si specchiavano in acqua. I contadini gridarono: «Vediamo già le pecore sul fondo!». Il borgomastro si fece avanti e disse: «Scenderò per primo a dare un'occhiata, se tutto va bene vi chiamerò». Si tuffò e l'acqua fece «plimp». Essi credettero che egli li chiamasse gridando: «Giù», e tutti quanti si precipitarono dietro in gran fretta. Così il villaggio rimase disabitato e il contadinello, unico erede, divenne un uomo ricco.

62. *La regina delle api*

Due figli di re se ne andarono in cerca di avventura e finirono col fare una vita piena di vizi e dissolutezze, tanto da non tornare più a casa. Il più giovane, che era chiamato lo Sciocco, se ne andò in cerca dei fratelli, ma quando li trovò essi lo presero in giro, perché sciocco com'era, credeva di farsi strada nel mondo, mentre loro, pur essendo molto più accorti e furbi, non ci erano riusciti. Così si misero in cammino tutti e tre e giunsero ad un formicaio. I due maggiori volevano distruggerlo per vedere le formichine correre qua e là impazzite, per portar via le uova; ma lo Sciocco disse: «Lasciate in pace quelle povere bestioline, non sopporto che le molestiate». Proseguirono e arrivarono ad un lago dove nuotavano tante tante anatre. I fratelli volevano catturarne un paio per farle arrosto, ma lo Sciocco non glielo permise e disse: «Lasciatele in pace quelle bestie, non sopporto che le uccidiate». Infine giunsero ad un alveare dove c'era tanto miele che colava lungo il tronco. I due volevano accendere un fuoco sotto l'albero per soffocare le api e prendere il miele, ma lo Sciocco tornò a dire loro: «Lasciate in pace quelle bestie, non sopporto che le bruciate». I tre fratelli arrivarono finalmente ad un castello, nelle scuderie c'erano solo cavalli di pietra e non si vedeva anima viva. Attraversarono tutte le sale ed arrivarono ad una porta con tre serrature. In mezzo alla porta c'era uno spioncino e attraverso lo spioncino si vedeva nella stanza. Videro un omino tutto grigio seduto a tavola. Lo chiamarono una, due volte, ma non sentiva. Poi lo chiamarono la terza volta. L'omino si alzò ed uscì dalla stanza. Senza pronunciar parole li condusse ad una tavola imbandita in modo sfarzoso e, dopo aver mangiato e bevuto, diede a ciascuno di loro una stanza da letto. Il mattino seguente l'omino andò dal maggiore, gli fece cenno col capo e lo portò ad una lapide, dove erano scritte le tre prove che si dovevano compiere per liberare il castello. La prima era questa: nel bosco, sotto il muschio, c'erano le perle della principessa, mille di numero, bisognava cercarle tutte, se ne mancava una sola, colui che le aveva cercate diventava di pietra. Il maggiore andò, cercò tutto il giorno, ma al tramonto ne aveva trovate cento sole. Come era scritto sulla lapide, egli impietì. Il giorno dopo fu il secondo fratello a tentare l'avventura, ma non fu più fortunato del primo: solo duecento perle trovò, ed anche lui fu fatto pietra. Fu la volta dello Sciocco, che si mise a cercare fra il muschio, ma era così difficile trovare le perle, che ci voleva un mucchio di tempo. Allora si mise seduto su una pietra e cominciò a piangere. Mentre se ne stava lì, il re delle formiche, che una volta aveva salvato, arrivò con cinquemila formiche. Non passò molto tempo che le bestioline avevano trovato tutte le perle e le avevano riunite in un mucchio. La seconda prova consisteva nel ripescare dal lago la chiave che apriva la camera da letto della

principessa. Quando lo Sciocco arrivò al lago, accorsero a nuoto le anatre che aveva salvato. Si tuffarono e ripescarono la chiave dal fondo. La terza impresa era la più difficile: delle tre principesse addormentate bisognava saper distinguere la più giovane e la più gentile. Ma si assomigliavano come gocce d'acqua, le distingueva solo il fatto che la maggiore, prima di addormentarsi aveva mangiato un pezzo di zucchero, la seconda un po' di sciroppo e la terza un cucchiaino di miele. Giunse la regina delle api con le api che lo Sciocco aveva protetto dal fuoco e assaggiò la bocca di tutte e tre. Poi si fermò su quella che aveva mangiato il miele e il principe riconobbe quella giusta.

L'incanto svanì, tutto fu liberato dal sonno e chi era di pietra riacquistò figura umana e lo Sciocco sposò la più giovane e la più gentile delle principesse e divenne re dopo la morte del padre. I due fratelli ricevettero in sposa le altre due sorelle.

63. *Le tre piume*

C'era una volta un re che aveva tre figli: due erano intelligenti, mentre il terzo non parlava molto, era uno spirito semplice e lo chiamavano lo Sciocco. Quando il re divenne vecchio e debole, pensava alla sua fine e non sapeva quale dei suoi figli avrebbe dovuto ereditare il regno alla sua morte. Allora disse: «Andate, chi di voi mi porterà il tappeto più sottile, diventerà re dopo la mia morte». E perché fra loro non sorgessero liti, li portò davanti al castello, soffiò su tre piume e disse: «Dovete seguire il volo delle piume». Una piuma volò verso oriente, l'altra verso occidente e la terza se ne andò dritta, senza arrivare lontano, e, presto, cadde a terra. Un fratello se ne andò a destra, l'altro a sinistra e prendevano in giro il terzo perché doveva fermarsi dov'era caduta la piuma. Lo Sciocco si mise a sedere tutto triste. D'un tratto si accorse che vicino alla piuma c'era una botola. L'aprì, scese una scala e si trovò davanti ad una porta, bussò e sentì che dall'interno gridavano:

Fanciullina, verde e piccina
dalla gambetta secchina, povera cagnolina
guarda qui e là
fammi sapere chi fuori sta!

La porta si aprì ed egli vide un rospo grande e grosso e intorno a lui una quantità di piccoli rospetti. Il rospo grande disse: «Che cosa desideri?». Egli rispose: «Un tappeto che fra tutti sia il più bello e il più sottile».

Allora il rospo chiamò uno dei suoi piccoli e disse:

Fanciullina, verde e piccina
dalla gambetta secchina, povera cagnolina
guarda qui e là
portami la grande scatola qua.

La bestiolina portò la scatola e il grande rospo l'aprì e diede allo Sciocco un tappeto grande, bello e sottile come non se n'erano mai visti. Lo Sciocco ringraziò e se ne tornò a casa. Gli altri due fratelli, credendo che il fratello minore, così sciocco, non sarebbe stato in grado di trovare niente, pensarono: «Perché tanto cercare?». Alla prima pecoraia tolsero le rozze vesti e le portarono al re. Proprio in quel momento arrivò anche lo Sciocco con il suo bel tappeto, e quando il re lo vide, molto si meravigliò e disse: «Certo, il regno spetta al più giovane». Ma gli altri due non si davano pace, dicendo che era proprio impossibile che lo Sciocco, senza giudizio com'era, divenisse re e così proposero un'altra condizione. Il padre disse: «Il regno lo erediterà colui che mi porterà il più bell'anello». Condusse fuori i tre figli e, con soffio, spinse in alto le tre piume che dovevano seguire. I due maggiori se ne andarono uno ad occidente ed uno ad oriente e la

piuma dello Sciocco cadde di nuovo dritta sulla botola. Egli scese dal rospo e disse che aveva bisogno del più bell'anello del mondo. Il rospo si fece portare la scatola e gli diede un anello bellissimo, pieno di gemme preziose, quale nessun orefice mai avrebbe saputo fare. I due maggiori derisero lo Sciocco che andava in cerca dell'anello d'oro e non si diedero la pena di cercare. Schiodarono un anello da un vecchio timone e lo portarono al re. Ma quando lo Sciocco mostrò il suo anello d'oro, il re disse: «Il regno spetta a lui». I due maggiori tormentarono tanto il re, che egli pose una terza condizione e stabilì che avrebbe avuto il regno quello che portava a casa la donna più bella. Soffiò sulle tre piume che volarono come le altre volte. Per la terza volta lo Sciocco si recò dal rospo e disse: «Devo portare a casa la donna più bella». «Bene», disse il rospo, «la più bella donna non è a portata di mano, ma tu l'avrai.» Gli diede una rapa gialla svuotata e ci attaccò sei topolini. «Che me ne faccio», pensò lo Sciocco tutto triste, ma il rospo disse: «Devi solo metterci dentro uno dei miei rospetti». Ne prese uno a caso, fra quelli che gli stavano intorno e lo mise nel cocchio giallo, ma appena dentro, la bestiola diventò una bellissima fanciulla, la rapa un cocchio e i sei topolini diventarono sei cavalli. Egli baciò la fanciulla, salirono in carrozza e andarono dal re. Arrivarono anche i fratelli che, come al solito, non si erano dati pena di cercare una bella donna, ma avevano preso le prime contadine che avevano incontrato, perché sottovalutavano il fratello. Allora il re disse: «Dopo la mia morte, il regno spetta al più giovane». Ma i due maggiori gli riempivano le orecchie di strilli: «Non possiamo permettere che lo Sciocco diventi re». E pretesero che la preferenza la avesse quello, la cui moglie fosse stata in grado di saltare attraverso un cerchio appeso in mezzo alla sala. Loro pensarono: «Le contadine sono abbastanza forti per riuscirci, mentre la fanciullina si ucciderà nel salto». Il re accordò anche questa prova. Le due contadine saltarono, attraversarono il cerchio, ma erano così goffe che caddero e si spezzarono gambe e braccia. Poi saltò la bella fanciulla che lo Sciocco aveva portato con sé e saltò con tanta leggerezza, che pareva un capriolo e non ci fu più niente da ridire.

Così lo Sciocco ebbe la corona e regnò a lungo e con grande saggezza.

64. *L'oca d'oro*

C'era un uomo che aveva tre figli, il più giovane lo chiamavano lo Sciocco ed era disprezzato e deriso in ogni occasione. Accadde che il maggiore andò nel bosco a far legna e prima di uscire di casa la madre gli diede una bella frittata e una bottiglia di vino per calmare la fame e la sete. Arrivato nel bosco, incontrò un omino, tutto grigio, che lo salutò e gli disse: «Dammi un pezzettino della tua frittata e fammi bere un goccio di vino. Ho tanta fame e tanta sete». Il figlio furbo rispose: «Se ti dò la mia frittata e il mio vino non ne ho per me. Vattene per la tua strada». Abbandonò l'omino e se ne andò. Quando cominciò a tagliare un albero, non passò molto tempo, sbagliò il colpo e si ferì con l'ascia ad un braccio. Così dovette tornare a casa a farsi fasciare. Questo era il castigo dell'ometto. Il secondo figlio, anche lui se ne andò nel bosco e la madre gli diede, come all'altro, una frittata e una bottiglia di vino. Anch'egli incontrò l'omino vecchio e grigio, che gli chiese un pezzo di frittata ed un sorso di vino. Ma anche il secondo figlio parlò in maniera molto ragionevole: «Quello che do a te, mi manca, vattene per la tua strada». Lasciò l'omino e continuò il suo cammino. La punizione non tardò, dopo aver dato un paio di colpi all'albero, si ferì ad una gamba e dovette essere portato a casa. Allora lo Sciocco disse: «Padre, lasciami andare nel bosco a far legna». Il padre rispose: «I tuoi fratelli si sono fatti male, lascia stare, tanto tu non sai far niente». Ma lo Sciocco tanto pregò, che il padre finì col dirgli: «Va pure, imparerai a tue spese». La madre gli diede una focaccia, fatta con acqua e cotta nella cenere e, per giunta, una bottiglia di birra acida. Quando arrivò nel bosco, anche lui incontrò l'omino vecchio e grigio che lo salutò dicendo: «Dammi un pezzo della tua focaccia e un sorso della tua bottiglia, ho fame e sete». Lo Sciocco rispose: «Ho solo una focaccia che sa di cenere e birra acida, ma se ti va bene, sediamoci e mangiamo». Si sedettero e quando lo sciocco tirò fuori la sua focaccia cotta nella cenere, trovò una bella frittata e la birra acida era diventata del buon vino. Mangiarono e bevvero, poi l'omino disse: «Poiché hai buon cuore e volentieri dividi il tuo con gli altri, voglio fare la tua fortuna. Là c'è un vecchio albero, abbattilo e nelle sue radici troverai qualcosa». Così detto, se ne andò. Lo Sciocco andò lì, abbatté l'albero e quando l'albero cadde, nelle radici trovò un'oca dalle piume tutte d'oro. La tirò fuori, la prese con sé e andò in un'osteria dove voleva pernottare. L'oste aveva tre figlie, videro l'oca, erano curiose di sapere che uccello meraviglioso fosse e, volentieri, avrebbero preso una piuma d'oro. La maggiore pensò: «Ci sarà pure una possibilità per avere una piuma». E quando lo Sciocco uscì, afferrò l'oca per le ali, ma mani e dita rimasero appiccicate. Poco dopo arrivò la seconda e non aveva altro pensiero se non quello di procurarsi una piuma, si avvicinò, ma non appena ebbe toccata la sorella, rimase

attaccata. Poi venne la terza a reclamare la piuma, e le altre due gridavano: «Sta lontana, in nome del cielo, sta lontana!». Ma lei non capiva perché dovesse star lontana e pensò: «Se loro sono insieme, posso starci anch'io». Si avvicinò di corsa e, non appena toccate le sorelle, rimase attaccata. Così dovettero trascorrere la notte con l'oca. Il mattino dopo lo Sciocco prese in braccio l'oca e se ne andò senza curarsi delle tre ragazze che c'erano attaccate. Quelle erano costrette a correr gli dietro, a sinistra e a destra, dove lo portavano le gambe. In mezzo ai campi incontrò il parroco che, vedendo quella processione, disse: «Vergognatevi, ragazze scostumate, vi pare bello correr dietro a un giovanotto attraverso i campi!». Così detto, prese per mano la più giovane perché si fermasse. Non l'aveva nemmeno sfiorata, che rimase attaccato e dovette anche lui correr dietro a loro. Poco dopo arrivò il sacrestano e vide il parroco che stava seguendo tre ragazze. Si meravigliò e gridò: «Ehi, signor parroco, dove andate così in fretta? Non dimenticatevi che oggi abbiamo ancora un battesimo». Lo rincorse, lo afferrò per la manica e rimase attaccato anche lui. Mentre tutti i cinque trottavano in fila, dal campo arrivarono due contadini con le zappe in mano e il parroco li chiamò e li pregò di liberarli. I contadini avevano appena sfiorato il sagrestano e, anche loro, rimasero attaccati. Così erano in sette a correr dietro allo Sciocco con l'oca. Arrivarono in una città dove regnava un re, che aveva una figlia tanto seria, che nessuno riusciva a farla ridere. Perciò il re aveva stabilito di darla in sposa soltanto a chi fosse riuscito a farla ridere. Quando lo Sciocco lo seppe, si presentò con l'oca e tutto il seguito davanti alla principessa. Quando ella vide i sette che correvano sempre in fila, uno dietro l'altro, incominciò a ridere così forte che non la smetteva più. Allora lo Sciocco la chiese in moglie, ma al re non piaceva il genero e gli fece un mucchio di difficoltà e disse che prima doveva portargli un uomo capace di bere tutto il vino che aveva in cantina. Lo Sciocco pensò che l'omino grigio avrebbe potuto aiutarlo, andò nel bosco e là, dove aveva abbattuto l'albero, vide un uomo seduto con la faccia triste. Lo Sciocco chiese che cosa gli portasse tanto dolore. «Ho tanta sete», disse l'uomo, «e non ho da bere abbastanza, ho vuotato una botte di vino e non è stata che una goccia su una pietra rovente.» Lo Sciocco disse: «Posso aiutarti io, vieni con me e la tua sete sarà calmata». Lo portò alla cantina del re, l'uomo si gettò sulle grosse botti e bevve, bevve tanto che gli facevano male le reni. Prima della fine della giornata la cantina era vuota. Lo Sciocco richiese la fanciulla in sposa, ma il re s'arrabbiò, perché un uomo così volgare, che tutti chiamavano lo Sciocco, gli avrebbe portato via la figlia. Così pose altre condizioni: doveva portargli un uomo in grado di mangiare una montagna di pane. Lo Sciocco tornò nel bosco, nello stesso posto era seduto un uomo che stringeva la cintura e con faccia

burbera diceva: «Ho mangiato tutta una infornata di panini, ma a questa fame non bastano. Il mio stomaco è vuoto e non mi resta che tirar la cinghia se non voglio morir di fame». A queste parole lo Sciocco disse, tutto contento: «Alzati e vieni con me e ti sazierai». Lo portò a corte, dove il re aveva ordinato di raccogliere tutta la farina del regno e di cuocere una enorme montagna di pane.

L'uomo del bosco vi si mise davanti, incominciò a mangiare e in un giorno tutta la montagna era sparita. Lo Sciocco chiese nuovamente la sposa, ma il re cercò un'altra scusa e domandò una nave che andasse per terra e per mare. «Se ce la fai», disse, «avrai subito mia figlia in sposa». Lo Sciocco tornò nel bosco, trovò il vecchio omino grigio, al quale aveva dato la sua frittata. L'omino gli disse: «Ho mangiato e bevuto per merito tuo, e ora ti darò anche la nave. Faccio questo, perché tu sei stato generoso con me». Allora gli diede la nave che va per terra e per mare e quando il re la vide, non potè fare a meno di dargli la figlia. Le nozze furono celebrate e, alla morte del re, lo Sciocco ereditò il regno e visse a lungo felice con la sua sposa.

65. *Tuttapelosa*

C'era una volta un re, che aveva una moglie dai capelli d'oro ed era così bella che al mondo non ce n'era nessuna di uguale. Accadde che si ammalò e quando si accorse di essere vicina a morire, chiamò il re e gli disse: «Se dopo la mia morte, vuoi sposarti di nuovo, non prendere una che sia meno bella di me e che non abbia i capelli d'oro come i miei - me lo devi promettere». Quando il re glielo ebbe promesso, chiuse gli occhi e morì.

Per molto tempo il re fu inconsolabile e non pensò di prendere una seconda moglie. Ma alla fine i consiglieri dissero: «Così non va, il re deve risposarsi perché noi si possa avere la regina». Furono spediti corrieri in tutto il mondo a cercare una sposa bella come la regina morta, ma in tutto il mondo non la trovarono. Nessuna aveva quei capelli d'oro. I corrieri tornarono senza aver concluso niente.

Il re aveva un figlia che era bella proprio come la madre e aveva i capelli d'oro come i suoi. Poiché era diventata grande, un giorno il re la guardò e la vide così simile a sua madre, che se ne innamorò pazzamente. Disse allora ai consiglieri: «Voglio sposare mia figlia, è il ritratto di mia moglie morta e comunque non posso trovare altra sposa che le assomigli». Nell'udirlo i consiglieri dissero, pieni di orrore: «Dio ha vietato che il padre sposi la figlia, dal peccato non può venire niente di buono e anche il regno andrà in rovina». La figlia inorridì ancora di più, quando conobbe il proposito del padre, ma sperava di poterlo convincere. E gli disse: «Prima di acconsentire, devo avere tre abiti, uno d'oro come il sole, uno d'argento come la luna e uno lucente come le stelle. E voglio anche un mantello fatto con pellicce di ogni tipo e ogni animale del nostro regno deve darmi un pezzo della sua pelle». Lei pensava: «È impossibile farlo e così tolgo mio padre dal suo cattivo pensiero». Ma il re non si diede per vinto e le fanciulle più abili del regno dovettero tessere i tre abiti, uno d'oro come il sole, uno d'argento come la luna e uno lucente come le stelle. E i suoi cacciatori dovettero catturare tutti gli animali del regno e togliere loro un pezzo di pelle. Ne riuscì un mantello fatto con pellicce di ogni sorta. Infine, quando tutto fu pronto, il re mandò a prendere il mantello, lo spiegò davanti a lei e le disse: «Domani si celebreranno le nozze».

Quando la figlia del re vide che non c'era più speranza di mutare il cuore di suo padre, decise di fuggire. Nella notte, mentre tutti dormivano, si alzò e prese tre dei suoi oggetti preziosi, un anello d'oro, una piccola ruota per filare e un fuso, anch'esso d'oro. In un guscio di noce mise i tre abiti di sole, di luna e di stelle, indossò il mantello di pelliccia di ogni tipo e si annerì il viso e le mani con la fuliggine. Poi si raccomandò a Dio e se ne andò. Camminò tutta la notte fino a che arrivò in un gran bosco. Stanca com'era, si mise dentro un albero cavo e si addormentò. Il sole spuntò e lei dormiva ancora, dormiva che il

giorno era già alto. Ora accadde che un re, padrone di quel bosco, andò a caccia. Quando i suoi cani giunsero all'albero, fiutarono e abbaiarono e si misero a correre qua e là. Il re disse ai cacciatori: «Guardate che bestia si nasconde laggiù!». I cacciatori obbedirono e quando furono tornati gli dissero: «Nell'albero cavo c'è uno strano animale che ancora non abbiamo mai visto, sulla pelle ha ogni sorta di pelo ed è là sdraiato che dorme». Disse il re: «Prendetelo vivo e poi legatelo al carro e portatelo con voi». Quando i cacciatori l'afferrarono, la fanciulla si svegliò spaventata e gridò: «Sono una povera creatura abbandonata dal padre e dalla madre, abbiate pietà di me e portatemi con voi». E quelli dissero: «Tuttapelosa, tu vai bene per la cucina, vieni pure con noi, potrai scopare la cenere». La misero sul carro e tornarono al castello reale. Là le mostrarono uno stambugio sotto la scala, dove mai entrava la luce del giorno, e dissero: «Piccola bestia pelosa, qua potrai stare e dormire». Poi la mandarono in cucina, dove portò acqua e legna, attizzò il fuoco, spennò il pollame, pulì le verdure, spazzò la cenere e fece ogni sorta di lavoro umile. Qui Tuttapelosa visse a lungo miseramente. «Ah, bella principessa, che cosa sarà mai di te!» «Un giorno nel castello diedero una festa e lei disse al cuoco: «Posso salire un po' e guardare fuori, davanti alla porta?». «Sì», rispose il cuoco, «va pure ma fra mezz'ora devi essere qui a spazzar la cenere». Ella prese una piccola lampada ad olio, andò nel suo stambugio, si tolse il mantello, si lavò la fuliggine dal viso e dalle mani, cosicché riapparve tutta la sua bellezza come se un raggio d'oro uscisse dalle nuvole nere. Poi aprì la noce e prese il vestito splendente come il sole. Si recò quindi alla festa e tutti le lasciavano il passo, nessuno pensava, se non che fosse una principessa. Il re le andò incontro, le porse la mano e danzò con lei, dicendo in cuor suo: «Una così bella il mio occhio non l'ha mai vista». Alla fine della danza lei s'inchinò e quando il re si guardò intorno era sparita e nessuno sapeva dove. Chiamarono le guardie che erano davanti al castello, ma nessuno l'aveva vista. Era corsa nel suo stambugio, s'era tolta l'abito, annerite le mani e il volto, indossato il mantello ed ecco, era di nuovo Tuttapelosa. Quando entrò in cucina e voleva mettersi al lavoro e spazzare la cenere, il cuoco le disse: «Lascia stare fino a domani e preparami la minestra per il re, una volta tanto voglio andare anch'io di sopra a dare un'occhiata. Ma bada che non cadano capelli nella minestra, o non avrai più niente da mangiare». Il cuoco se ne andò e Tuttapelosa preparò una minestra di pane per il re, la fece meglio che poté e quando fu pronta andò a prendere il suo anello d'oro e lo mise nella scodella in cui fu servita la zuppa. Finito il ballo, il re si fece portare la zuppa e la mangiò, e tanto gli piacque che gli pareva di non averne mai mangiata una migliore. Quando arrivò al fondo vide l'anello d'oro e non riuscì a capire come ci fosse caduto. Chiamò il

cuoco. Il cuoco si spaventò, quando udì l'ordine e disse a Tuttapelosa: «Certo hai fatto cadere un capello nella minestra, se è così, prenderai le botte». Quando arrivò davanti al re, questi gli chiese chi aveva cotto la zuppa. Il cuoco rispose: «L'ho fatta io», ma il re disse: «Non è vero, era diversa dal solito e molto migliore». Quello rispose: «Devo confessare che non l'ho fatta io, ma Tuttapelosa». Disse il re: «Va' a chiamarla». Quando Tuttapelosa arrivò il re chiese: «Chi sei?». «Sono una povera ragazza senza padre né madre». Egli proseguì: «Che fai nel mio castello?». Lei rispose: «Non sono buona ad altro che a prendermi gli stivali in testa». Il re domandò ancora: «Chi ti ha dato l'anello che era nella minestra?» Lei rispose: «Non so niente». Così il re non poté scoprire nulla e dovette rimandarla in cucina. Dopo un po' ci fu un'altra festa e anche stavolta Tuttapelosa domandò al cuoco il permesso di andare a vedere. Lui rispose: «Sì, ma torna fra mezz'ora e prepara al re quella minestra che gli piace tanto». Lei corse nello stambugio, si lavò in fretta, prese dalla noce l'abito argento come la luna e l'indossò. Poi salì ed era proprio come una principessa: il re le andò incontro, felice di rivederla, cominciava appunto una danza ed essi ballarono insieme. Ma quando la danza finì, lei scomparve così in fretta che il re non poté vedere dove andasse. Corse nel suo stambugio, ridiventò quella piccola bestia pelosa e andò in cucina a preparare la minestra per il re. Mentre il cuoco era di sopra, andò a prendere la piccola ruota d'oro per filare e la mise nella scodella e su quella versò la minestra. Poi la portarono al re, che la mangiò di gusto e mandò a chiamare il cuoco, come la prima volta. Questi dovette di nuovo confessare che l'aveva preparata Tuttapelosa. Tuttapelosa tornò dal re, ma rispose che era là soltanto per prendersi gli stivali in testa, ma che della piccola ruota d'oro non sapeva niente. Quando il re diede una festa per la terza volta, tutto andò allo stesso modo. Veramente il cuoco disse: «Bestiola pelosa, tu sei una strega e metti sempre qualche cosa nella minestra per farla così buona, che al re piace di più di quella che faccio io». Ma tanto pregò che la lasciò andare per il tempo stabilito. Lei indossò l'abito che brillava come le stelle ed entrò nella sala. Il re ballò di nuovo con la bella fanciulla e pensò che mai era stata così bella. E danzando, senza che lei se ne accorgesse le infilò al dito un anello d'oro e comandò che la danza durasse molto a lungo. Quando finì, le strinse le mani per trattenerla, ma lei si staccò a forza e corse via tra la gente così in fretta che non riuscì a vederla. Più in fretta che poté corse nello stambugio sotto la scala, perché si era fermata più di mezz'ora e non poté togliersi il vestito, ma si gettò addosso il mantello di pelo e nella fretta non si annerì del tutto, e un dito le rimase bianco. Poi corse in cucina, preparò la minestra di pane per il re e quando il cuoco uscì, vi mise dentro il fuso d'oro. Il re trovando il fuso sul fondo, chiamò Tuttapelosa e scorre il dito bianco e

l'anello che le aveva messo durante la danza. Allora la prese per la mano e la tenne ferma e quando fece per liberarsi e correre via, il mantello di pelo si aprì un po' e scoprì il vestito scintillante. Il re afferrò il mantello e lo strappò. Allora apparvero i capelli d'oro ed eccola in tutto il suo splendore, che ormai non poteva più nascondere. Quando si fu tolta la cenere e la fuliggine dal viso, era la più bella che mai si fosse vista al mondo. Il re disse: «Tu sei la mia cara sposa e non più ci separeremo». Furono celebrate le nozze e vissero contenti e felici fino alla morte.

66. *La sposa del leprotto*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta una donna che aveva una figlia e un orto pieno di cavoli. D'inverno venne un leprotto e mangiò tutti i cavoli. Allora la donna disse alla figlia: «Va' nell'orto e scaccia il leprotto». La ragazza disse al leprotto: «Va' via, leprotto, non mangiarci tutti i cavoli». Disse il leprotto: «Mettiti sul mio codino e vieni con me nella mia casetta». La ragazza non voleva. Il giorno dopo tornò il leprotto a mangiare i cavoli e la donna disse alla figlia: «Va' nell'orto e scaccia il leprotto». La ragazza disse al leprotto: «Va' via, leprotto, non mangiarci tutti i cavoli». Disse il leprotto: «Mettiti sul mio codino e vieni nella mia casetta». La ragazza non volle. Il terzo giorno il leprotto tornò a mangiare i cavoli. Allora la donna disse alla figlia: «Va' nell'orto e scaccia il leprotto». Disse la ragazza: «Va' via, leprotto, non mangiarci tutti i cavoli». Disse il leprotto: «Mettiti sul mio codino e vieni nella mia casetta». La ragazza si mise sul codino del leprotto e questi la portò lontano, lontano nella sua casetta e disse: «Prepara verza e miglio e io farò gli inviti per le nozze». Tutti gli invitati arrivarono insieme (chi erano? a te lo posso dire, così come me l'hanno raccontata: erano tutte le lepri, poi la cornacchia che faceva il parroco e doveva benedire gli sposi, come sagrestano la volpe e l'altare era sotto l'arcobaleno). Ma la ragazza era triste, perché era tanto sola. Il leprotto le dice: «Apri, apri, gli invitati sono tutti allegri». La sposa non dice niente e piange. Il leprotto se ne va, poi torna e dice: «Apri, apri, gli invitati hanno fame». La sposa non dice niente e piange. Il leprotto se ne va, poi torna e dice: «Apri, apri, che gli invitati aspettano». La sposa non dice niente, il leprotto se ne va, lei fa una bambola di paglia, le mette i suoi vestiti, le dà in mano un mestolo, la mette davanti alla pentola di miglio e scappa da sua madre. Il leprotto torna di nuovo e dice: «Apri, apri». Apre la porta, dà uno scuffiotto alla bambola e cade la cuffia. Allora il leprotto si accorge che la sposa è sparita e se ne va tutto triste.

67. *I dodici cacciatori*

C'era una volta un principe che aveva una fidanzata e l'amava teneramente. Un giorno che si trovava insieme a lei, tutto felice, giunse la notizia che il padre stava per morire e desiderava vederlo ancora una volta. Allora egli disse alla sua amata: «Devo partire e lasciarti, ma ti do quest'anello in mio ricordo. Quando sarò re, tornerò a prenderti e ti porterò con me». Poi partì a cavallo e, quando arrivò, il padre era in fin di vita e gli disse: «Figlio caro, ho voluto vederti ancora una volta, promettimi di sposarti secondo il mio volere». E gli nominò una certa principessa che doveva diventare sua sposa. Il figlio era così afflitto che rispose, senza pensarci: «Caro padre, sarà fatta la vostra volontà». Il re chiuse gli occhi e morì. Il principe fu proclamato re e, quando fu trascorso il periodo di lutto, dovette mantenere la promessa fatta al padre: fece perciò chiedere la mano della principessa. Lo venne a sapere la sua prima fidanzata, e si addolorò tanto dell'infedeltà che quasi ne morì. Allora il padre le disse: «Figliola cara, perché sei tanto infelice? Avrai tutto ciò che desideri». Lei rifletté un momento, poi disse: «Caro padre, desidero undici fanciulle che mi somiglino nella persona e nel volto». Il padre disse: «Se è possibile, sarà fatto». E fece cercare in tutto il regno, finché si trovarono undici fanciulle simili a sua figlia nel volto e nella persona.

Quando si presentarono alla principessa, ordinò dodici abiti da cacciatore, tutti uguali, e le undici fanciulle dovettero indossarli, mentre lei indossò il dodicesimo. Poi prese congedo da suo padre e se ne andò con loro a cavallo, cavalcando fino alla corte del suo fidanzato di un tempo, quello che tanto amava. Domandò se avesse bisogno di cacciatori e se non volesse prenderli tutti al suo servizio. Il re la guardò senza riconoscerla e, trattandosi di gente di bell'aspetto, disse che li avrebbe presi volentieri: così divennero i dodici cacciatori del re.

Ma il re aveva un leone che era una bestia magica: sapeva tutto ciò che era nascosto e segreto. Una sera disse al re: «Pensi di avere dodici cacciatori?». «Sì», rispose il re, «sono dodici cacciatori». «Ti sbagli», replicò il leone, «sono dodici fanciulle». Rispose il re: «Non è possibile! Come puoi provarlo?». «Oh, fa spargere dei piselli nell'anticamera», rispose il leone, «e lo vedrai subito: gli uomini hanno un passo fermo e se pestano piselli non se ne muove neanche uno; ma le fanciulle trotterellano, zampettano, camminano strisciando i piedi e fanno rotolare i piselli». Al re piacque l'idea e fece spargere i piselli.

Ma c'era un servo del re che proteggeva i cacciatori, e quando udì che voleva metterli alla prova, andò e raccontò loro tutto quanto, dicendo: «Il leone vuole dimostrare al re che siete fanciulle». La principessa lo ringraziò e poi disse alle sue ancelle: «Controllatevi e camminate sui piselli con passo deciso». Quando la mattina dopo il re

fece chiamare i dodici cacciatori, ed essi entrarono nell'anticamera dov'erano sparsi i piselli, ci camminarono sopra con tanta sicurezza e avevano un passo così fermo e deciso, che neanche uno rotolò né si mosse. Se ne andarono e il re disse al leone: «Mi hai ingannato, camminano proprio come uomini». Il leone rispose: «Sapevano che sarebbero state messe alla prova, e si sono controllate. Ma fai portare nell'anticamera dodici filatoi: ci si avvicineranno con gioia, e questo nessun uomo lo fa». Al re piacque l'idea e fece disporre i filatoi nell'anticamera.

Ma il servo che proteggeva i cacciatori andò da loro e rivelò il tranello. Come furono sole, la principessa disse alle sue undici fanciulle: «Controllatevi e non guardate mai i filatoi». La mattina dopo, quando il re fece chiamare i suoi dodici cacciatori, questi attraversarono l'anticamera senza guardarli affatto. Allora il re disse nuovamente al leone: «Mi hai ingannato, sono uomini: non hanno guardato i filatoi».

Il leone rispose: «Sapevano che sarebbero state messe alla prova e si sono controllate».

Ma il re disse: «Non voglio più crederti».

Così i dodici cacciatori seguivano sempre il re durante la caccia, ed egli li amava sempre di più. Ma un giorno, mentre si trovavano a caccia, annunciarono che stava giungendo la sposa del re. La notizia afflisse a tal punto la vera fidanzata, che le parve di morire e cadde a terra priva di sensi. Il re pensò che fosse successa una disgrazia al suo caro cacciatore, corse a soccorrerlo e gli tolse il guanto. Ed ecco egli scorse l'anello che aveva dato alla sua prima fidanzata e, guardandola bene in viso, la riconobbe. Tutto commosso, la baciò, e quand'ella aprì gli occhi, le disse: «Tu sei mia e io sono tuo, e questo nessuno al mondo potrà cambiarlo». Inviò un messo all'altra sposa pregandola di ritornare nel suo regno, poiché egli aveva già una fidanzata, e chi ritrova la vecchia chiave, non ha bisogno di una nuova. Poi furono celebrate le nozze, e anche il leone ritornò in grazia, perché aveva pur detto la verità.

68. *Il ladro e il suo maestro*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un uomo che voleva far imparare un mestiere al figlio; va in chiesa a domandare a Nostro Signore che cosa fosse meglio. Dietro l'altare c'era il sagrestano che disse: «Il mestiere del ladro! Il mestiere del ladro!» Allora egli va a casa e dice al figlio che deve imparare a fare il ladro, che, glielo ha suggerito Nostro Signore. E parte con lui per cercare qualcuno che conosca il mestiere. Cammina un'intera giornata e arriva in un gran bosco, dove c'è una casina e dentro una vecchietta. Dice il padre: «Non sapete per caso di qualcuno che conosca l'arte del ladro?» «Potete imparare benissimo qui, mio figlio ne è maestro». Allora lui parla con il figlio e gli chiede se davvero sa fare il ladro. Il maestro dice: «Istruirò vostro figlio. Tornate fra un anno, e se lo riconoscerete non voglio nessun compenso, ma se non lo riconoscerete, dovete darmi duecento scudi».

Il padre torna a casa e il figlio impara bene l'arte degli stregoni e dei ladri. Trascorso l'anno, il padre s'incammina e piange, perché non sa come fare a riconoscere il figlio. Mentre va e piange, gli viene incontro un omino che dice: «Perché piangete, siete così afflitto?». «Oh», risponde, «un anno fa ho lasciato mio figlio da un ladro perché ne imparasse il mestiere; questi mi ha detto di tornare dopo un anno, e se non avessi riconosciuto mio figlio, avrei dovuto dargli duecento scudi, mentre se io avessi riconosciuto non avrei dovuto dargli niente. Adesso ho tanta paura di non riconoscerlo e non so dove trovare il denaro.» Allora l'omino gli dice di prendere un pezzetto di pane e di andare a mettersi sotto il camino: «Là, sopra la spranga, c'è una gabbietta con dentro un uccellino che guarda fuori: è vostro figlio».

Il padre va e getta un pezzo di pane davanti alla gabbia, allora viene fuori l'uccellino e lo guarda. «Olà! sei qui, figlio mio?», dice il padre. Il figlio è tutto contento di rivedere il padre, ma il maestro dice: «Ve l'ha detto il diavolo, come riconoscere vostro figlio!». «Andiamo, babbo!», dice il ragazzo.

Il padre ritorna a casa con suo figlio; passa per strada una carrozza e il figlio dice: «Mi tramuterò in levriero grigio e vi farò guadagnare molto denaro». Il signore grida dalla carrozza: «Buon uomo, volete forse vendere il cane?». «Sì», dice il padre. «Quanto volete?». «Trenta scudi!» «Ehi, buon uomo, è una bella somma, ma è un cane così bello che lo prenderò ugualmente.» Il signore fa salire il cane in carrozza ma, dopo aver fatto un tratto di strada, il cane salta fuori dal finestrino: non era più un levriero ed era tornato da suo padre.

Se ne vanno insieme a casa. Il giorno dopo c'è mercato nel villaggio vicino e il giovane dice a suo padre: «Mi muterò in cavallo; vendetemi, ma quando mi vendete toglietemi la cavezza, altrimenti non posso più riprendere l'aspetto umano». Il padre porta il cavallo al

mercato, ed ecco arrivare il maestro del figlio che compra il cavallo per cento scudi; ma il padre si scorda di togliergli la cavezza. L'uomo va a casa con il cavallo e lo mette nella stalla. Arriva la serva e il cavallo dice: «Toglimi la cavezza, toglimi la cavezza!». La serva si ferma e borbotta: «Sai forse parlare?». Va e gli toglie la cavezza, allora il cavallo diventa un passero e vola fuori dalla porta, e il maestro diventa anche lui un passero e gli vola dietro. Si'incontrano e si sfidano, ma il maestro perde, e si butta in acqua e diventa un pesce. Anche il giovane si tramuta in pesce, si sfidano di nuovo e il maestro perde. Si trasforma in pollo mentre il giovane diventa una volpe e con un morso stacca la testa al maestro. Così quello è morto e morto resta.

69. *Jorinde e Joringel*

C'era una volta un vecchio castello nel cuore di una foresta grande e fitta; là abitava, tutta sola, una vecchia strega molto potente. Di giorno si trasformava in gatto o in civetta, mentre la sera riprendeva l'aspetto umano. Sapeva come attirare la selvaggina e gli uccelli, poi li macellava e li cucinava lessi o arrosto. Se qualcuno arrivava a cento passi dal castello, era costretto a fermarsi e non poteva più muoversi finché lei non lo liberava. Ma se una vergine entrava in quel cerchio, la vecchia la trasformava in uccello e la rinchiudeva in una gabbia che metteva in una delle stanze del castello. Di quelle gabbie ne aveva ben settemila, con dentro uccelli molto rari.

C'era una fanciulla che si chiamava Jorinde, più bella di ogni altra. Era promessa sposa a un giovane leggiadro di nome Joringel. Il giorno delle nozze si avvicinava, ed essi erano felici in compagnia l'uno dell'altra. Per poter parlare e confidarsi, se ne andarono nel bosco a passeggiare. «Fai attenzione», disse il giovane, «a non avvicinarti troppo al castello». Era una bella serata, il sole brillava fra i tronchi degli alberi, chiaro nel verde cupo della foresta, e la tortora gemeva sulle vecchie betulle.

Ogni tanto Jorinde piangeva, si sedeva al sole lamentandosi, così pure faceva Joringel. Erano sgomenti come se dovessero morire. Si guardarono intorno: si erano persi e non sapevano come ritrovare la via di casa. Il sole era già tramontato per metà dietro al monte. Il giovane guardò fra i cespugli e vide in prossimità le vecchie mura del castello; a quella vista si spaventò a morte. Jorinde cantava:

Uccellino dall'anello rosso
che canta la sua pena
alla colomba dice che ha la morte addosso
e piange il suo chiù chiù a gran lena.

Joringel la guardò: Jorinde si era mutata in un usignolo che cantava: «Chiuì, chiuì». Una civetta dagli occhi infuocati le volò attorno tre volte, e per tre volte gridò: «Sciù, uh, uh, uh». Joringel non poteva muoversi: era rigido come una pietra e non poteva piangere, né parlare, né muovere la mano o il piede. Ora il sole era tramontato: la civetta volò in un cespuglio, e, subito dopo, ne venne fuori una vecchia tutta curva, gialla e rinsecchita con degli occhiacci rossi e il naso tanto adunco che le toccava il mento con la punta; borbottò qualcosa, poi afferrò l'usignolo e lo portò via. Joringel non poteva dire nulla né muoversi; l'usignolo era scomparso. Finalmente la vecchia ritornò e disse, con voce roca: «Salute, Zachiele, quando la luna splende nel cerfoglio, sciogli, Zachiele, alla buon'ora». E Joringel fu libero. Si gettò ai piedi della vecchia pregandola di ridargli la sua Jorinde; ma lei rispose che non l'avrebbe riavuta mai più e se ne andò. Lui gridò, pianse, si lamentò, ma invano. «Oh, che sarà mai di me?».

Joringel se ne andò e giunse infine in un villaggio sconosciuto, dove per lungo tempo fece il guardiano di pecore. Spesso si aggirava intorno al castello, senza tuttavia avvicinarsi troppo. Infine una notte sognò di trovare un fiore rosso-sangue con in mezzo una perla bella grossa. Egli colse il fiore e andò al castello, e tutto ciò che toccava con il fiore si liberava dall'incantesimo. Sognò inoltre che in quel modo era riuscito a riavere la sua Jorinde. La mattina, quando si svegliò, incominciò a cercare quel fiore per monti e valli. Cercò fino al nono giorno, e, al mattino presto, trovò il fiore rosso-sangue. In mezzo c'era una goccia di rugiada, grossa come la più bella perla. Portò con sé il fiore giorno e notte, finché giunse al castello. Là, non fu più immobilizzato dall'incantesimo, ma proseguì fino al portone. Joringel lo toccò con il fiore, e il portone si spalancò. Egli entrò, attraversò il cortile e tese l'orecchio per capire di dove venisse il canto degli uccelli. Infine lo capì, andò e trovò la sala dove si trovava la strega che stava dando da mangiare agli uccelli nelle settemila gabbie. Quando lei vide Joringel, andò su tutte le furie, lo maledì, gli sputò addosso fiele e veleno, ma dovette fermarsi a due passi da lui. Lui non si curò di lei e andò a vedere le gabbie con gli uccelli. Ma c'erano molte centinaia di usignoli e, fra tanti, come poteva ritrovare la sua Jorinde? Mentre guardava, si accorse che la vecchia prendeva di nascosto una gabbia con un uccello e si dirigeva alla porta. D'un balzo la raggiunse e, con il fiore, toccò la gabbietta e anche la vecchia, che non poté più fare incantesimi. Jorinde era là, gli aveva gettato le braccia al collo, ed era bella come un tempo. Egli restituì l'aspetto umano anche agli altri uccelli, poi se ne ritornò a casa con la sua Jorinde e vissero a lungo insieme felici e contenti.

70. *I tre fortunelli*

Una volta un padre chiamò a sé i suoi tre figli, e al primo regalò un gallo, al secondo una falce e al terzo un gatto. «Sono già vecchio», disse, «e la mia morte è vicina, prima della fine voglio provvedere ancora a voi. Denaro non ne ho, e ciò che vi ho dato adesso sembra aver poco valore; in realtà non avete che da usarlo con giudizio: cercate un paese dove queste cose siano ancora sconosciute e la vostra fortuna sarà fatta». Dopo la morte del padre, il maggiore dei fratelli se ne andò di casa con il suo gallo, ma in qualunque città si recasse, già di lontano scorgeva, sulle torri, il gallo girare al vento; nei villaggi ne udì cantare più di uno, e nessuno si meravigliava di quella bestia. Ma alla fine gli capitò di arrivare in un'isola, dove la gente non sapeva che cosa fosse un gallo e ignorava persino che si potesse dividere il giorno. Sapevano, certamente, quando era mattina o sera, ma di notte, se non dormivano, nessuno sapeva che ora fosse. «Guardate», disse, «che animale superbo, ha una corona color del rubino sulla testa, e porta gli speroni come un cavaliere; di notte vi chiama tre volte a ore fisse, e l'ultima volta è quando sta per sorgere il sole. Ma se canta in pieno giorno, allora state all'erta che certo pioverà». Alla gente piacque la novità: non dormì per un'intera notte, e ascoltò con soddisfazione il gallo gridare a piena gola alle due, alle quattro e alle sei. Gli domandò se l'animale era in vendita e quanto denaro egli volesse. «Tant'oro quanto può portarne un asino», rispose. «Un modico prezzo per un animale così prezioso!», esclamarono tutti in coro, e gli diedero ciò che aveva chiesto.

Quand'egli fece ritorno a casa con tutta quella ricchezza, i suoi fratelli si meravigliarono, e il secondo disse: «Mi metterò anch'io in cammino per vedere se riesco a vendere altrettanto bene la mia falce». Ma sembrava proprio di no, poiché ovunque incontrava dei contadini che portavano sulle spalle una falce come la sua. Alla fine, però, ebbe anche lui la fortuna di trovare un'isola dove la gente non aveva mai visto una falce. Quando il grano era maturo, piazzavano dei cannoni davanti ai campi e l'abbattevano a forza di spari. Ma la cosa era malsicura: qualcuno sbagliava il tiro sparando oltre il segno, altri invece dello stelo colpivano le spighe e le spazzavano via. Molto grano andava perduto, e per di più c'era un gran frastuono. Il giovane allora si mise all'opera e falciò così in fretta e in silenzio, che la gente rimase a bocca aperta per lo stupore e la meraviglia. Gli diedero volentieri il prezzo che chiedeva ed egli si prese un cavallo carico d'oro, quanto poteva portarne.

Ora anche il terzo fratello volle cercare qualcuno a cui vendere il suo gatto. Anche a lui le cose non andarono diversamente. Finché rimase sulla terra ferma, non vi fu nulla da fare, poiché ovunque c'erano gatti, e ce n'erano tanti che i piccoli, appena nati, venivano

spesso annegati. Finalmente si fece trasportare su di un'isola, e là gli capitò la fortuna che non avessero mai visto un gatto; e i topi prosperavano al punto che ballavano su tavole e panche, ci fosse o no il padrone di casa. La gente era alla disperazione e lo stesso re non riusciva a mettersi al riparo da quella piaga: in ogni angolo del castello i topi fischiavano, e rosicchiavano tutto quel che potevano mettere sotto i denti. Allora il gatto incominciò la sua caccia e, ben presto, ripulì un paio di sale, tanto che la gente pregò il re di acquistare per il regno quell'animale meraviglioso. Il re diede volentieri ciò che gli fu chiesto: un mulo carico d'oro; e il terzo fratello se ne tornò a casa più ricco di tutti. Nel castello, il gatto si divertiva un mondo con i topi, finché ne ammazzò tanti che non si contavano più. Alla fine, a forza di lavorare, gli venne caldo ed ebbe sete: allora si fermò, alzò la testa e gridò: «Miau, miau!». All'udire quello strano grido, il re e i cortigiani si spaventarono e corsero tutti insieme fuori dal castello, pieni di paura. Il re tenne consiglio sul da farsi, e infine si stabilì di inviare al gatto un araldo a ordinargli di lasciare il castello, se non voleva che usassero la forza. I consiglieri dicevano: «Piuttosto preferiamo il flagello dei topi, cui siamo abituati, che lasciare la nostra vita in preda a quel mostro». Un paggio dovette andare a chiedere al gatto se intendeva abbandonare il castello. Ma il gatto, che aveva ancor più sete, rispose semplicemente: «Miau, miau!». Il paggio capì: «Assolutamente no!» e riferì la risposta al re. «Se è così», dissero i consiglieri, «cederà alla forza!» Furono appostati dei cannoni e spararono provocando un incendio nel castello. Quando il fuoco giunse nella sala dove si trovava il gatto, questi saltò agilmente fuori dalla finestra; ma gli assediati non smisero di sparare, finché tutto il castello fu ridotto a un cumulo di macerie.

71. *I sei che si fan strada per il mondo*

C'era una volta un uomo esperto in ogni arte; costui prestò servizio come soldato, comportandosi valorosamente; ma, terminata la guerra, fu congedato e gli diedero tre soldi di compenso. «Aspetta un po'», disse, «questo non va, se trovo gli uomini giusti, il re dovrà darmi le ricchezze di tutto il paese.» Pieno di rabbia, andò nel bosco e vide un uomo che aveva sradicato sei alberi come se fossero spighe di grano. Gli disse: «Vuoi diventare mio servitore e seguirmi?» «Sì», rispose quello, «ma prima voglio portare a mia madre questa fascina di legna.» Afferrò allora uno degli alberi, lo legò intorno agli altri cinque e, presa la fascina sulle spalle, se la portò via. Poi ritornò e si mise in cammino con il suo padrone che disse: «Noi due dobbiamo farci strada nel mondo». Quand'ebbero percorso un tratto di strada, incontrarono un cacciatore che, in ginocchio, aveva caricato il fucile e stava prendendo la mira. L'uomo gli disse: «A cosa vuoi mirare cacciatore?» Quello rispose: «A due miglia da qui c'è una mosca sul ramo di una quercia; voglio cavarle l'occhio sinistro». «Oh, vieni con me», disse l'uomo, «noi tre insieme ci faremo strada nel mondo.» Il cacciatore andò con loro ed essi giunsero a sette mulini a vento: le cui ali giravano rapidamente anche se non c'era vento e non si muoveva neanche una foglia. Disse l'uomo: «Non capisco cosa faccia muovere i mulini, non c'è un filo d'aria!». Proseguì con i suoi servi e, quand'ebbero fatto due miglia, videro un uomo, seduto su di un albero, che si teneva chiusa una narice e soffiava con l'altra. «Che stai facendo lassù?», chiese l'uomo. Quello rispose: «A due miglia da qui ci sono sette mulini a vento; vedete? Io soffio per farli girare». «Oh, vieni con me», disse l'uomo, «noi quattro insieme ci faremo strada nel mondo.» Allora quello che soffiava scese dall'albero e andò con loro. Dopo un po' videro uno che se ne stava su di una gamba sola: l'altra l'aveva staccata e se l'era messa accanto. «Ti sei messo comodo per riposare!», esclamò l'uomo. «Sono un corridore - rispose quello - e per non correre troppo in fretta mi sono staccato una gamba; infatti se corro con tutte e due, vado più veloce di un uccello in volo.» «Oh, vieni con me, noi cinque insieme ci faremo strada nel mondo.» Egli andò con loro e dopo un po' incontrarono uno che portava un cappellino che gli copriva tutto un orecchio. Allora l'uomo gli disse: «Che bellino! Ma metti a posto il tuo cappello: hai l'aria di uno sciocco!» «Non posso», rispose quello, «se lo raddrizzo, viene un gran freddo e gli uccelli che se ne stanno nell'aria gelano e cadono a terra morti.» «Oh, vieni con me», disse l'uomo, «noi sei, tutti insieme, ci faremo strada nel mondo.»

I sei arrivarono in una città dove il re aveva fatto sapere che colui che avesse voluto gareggiare con la figlia nella corsa, se vinceva la gara l'avrebbe sposata, ma se perdeva, ci avrebbe rimesso la testa.

L'uomo si presentò e disse: «Farò correre il mio servo per me». Il re rispose: «Allora devi impegnare anche la sua vita: le vostre due teste saranno il pegno della vittoria.» Dopo essersi messi d'accordo, l'uomo attaccò al corridore l'altra gamba e gli disse: «Adesso sii veloce e aiutami, e fammi vincere». Si era deciso che avrebbe vinto colui che, per primo, avesse portato l'acqua da una lontana sorgente. Il corridore e la principessa ebbero entrambi una brocca e incominciarono a correre nello stesso momento; ma in un attimo, mentre la principessa aveva percorso solo un breve tratto, più nessuno riusciva a vedere il corridore, passato veloce come il vento. In poco tempo giunse alla fontana, attinse l'acqua riempiendo la brocca e tornò indietro. Ma a metà percorso lo prese una grande stanchezza, depose la brocca, si distese e si addormentò. Appoggiò, tuttavia, la testa su di un teschio di cavallo, per dormire sul duro e svegliarsi presto. Intanto la principessa, che correva bene anche lei, ma come una persona comune, era arrivata alla fonte, e se ne tornava indietro con la brocca piena d'acqua. Quando vide il corridore disteso a terra che dormiva, disse tutta contenta: «Il nemico è nelle mie mani». Gli vuotò la brocca e riprese a correre. Tutto sarebbe stato perduto se il cacciatore, con i suoi occhi, non avesse visto tutto dall'alto del castello. «La principessa non deve averla vinta», disse; poi caricò il fucile e sparò con tanta abilità da portar via il teschio da sotto la testa del corridore senza fargli alcun male. Il corridore così si svegliò, saltò su e vide che la sua brocca era vuota e la principessa già molto lontana. Ma non si perse d'animo, prese la brocca, tornò a riempirla alla fonte e riuscì ad arrivare ancora dieci minuti prima della principessa, vincendo la gara. «Vedete?», disse, «finalmente ho adoperato le gambe, perché prima non si poteva proprio parlare di corsa!»

Ma il re era avvilito, e sua figlia ancora di più all'idea di essere portata via da un qualunque soldato in congedo, e tramaronò insieme il modo di sbarazzarsi di lui e dei suoi compagni. Il re le disse: «Ho trovato il sistema; non aver paura, non torneranno più». E disse loro: «Adesso dovete fare festa, mangiare e bere tutti insieme». Li condusse in una stanza che aveva il pavimento e la porta di ferro e le finestre chiuse da sbarre di ferro. Nella stanza c'era una tavola sulla quale vi era ogni ben di Dio, e il re disse: «Entrate e godetevela!». E, quando furono entrati, fece sprangare la porta. Poi chiamò il cuoco e gli ordinò di accendere un gran fuoco sotto la stanza e il ferro si arroventò. Il cuoco obbedì e i sei, mentre sedevano a tavola incominciarono a sentire un gran caldo e pensarono che fosse effetto del cibo; ma il calore aumentava sempre di più e, quando vollero uscire, trovarono porta e finestra chiuse; allora capirono che il re aveva cattive intenzioni e voleva soffocarli. «Ma non l'avrà vinta!», disse quello con il cappellino, «farò venire un freddo tale, che il fuoco

dovrà vergognarsi e nascondersi». Drizzò il cappellino e subito venne un tale freddo che smorzò ogni calore e i cibi incominciarono a gelare nei piatti. Trascorse un paio d'ore, il re, credendo che il calore li avesse soffocati, fece aprire la porta e andò di persona a vedere. Ma quando la porta si aprì, erano là tutti e sei freschi e sani; e dissero che erano ben contenti di poter uscire e scaldarsi, perché, con il gran freddo che faceva nella stanza, i cibi si congelavano nei piatti. Allora, pieno di collera, il re scese dal cuoco rimproverandolo aspramente e chiedendogli perché non avesse eseguito con maggior attenzione ciò che gli era stato ordinato. Ma il cuoco rispose: «Di calore ce n'è abbastanza, andate a vedere voi stesso». E il re vide che sotto la stanza di ferro ardeva un gran fuoco e capì che con quei sei non l'avrebbe spuntata.

Allora si mise nuovamente a pensare a come liberarsi di quegli ospiti sgraditi; fece chiamare il loro capo e disse: «Se accetti dell'oro e, in cambio, rinunci ai diritti che hai su mia figlia, ti darò quanto vuoi». «Sì, maestà», rispose lui, «se mi date quanto può portare il mio servo, rinuncio a vostra figlia.» Il re era soddisfatto, e quello continuò: «Tornerò a prenderlo fra quindici giorni». Poi fece radunare tutti i sarti del regno, che per quindici giorni, dovettero starsene seduti a cucire un gran sacco. Quando il sacco fu pronto, quello che sradicava gli alberi dovette metterselo sulle spalle e recarsi insieme al capo dal re. Il re disse: «Che razza di bestione è costui che porta sulle spalle quel sacco di tela gigantesco?». E pensò con paura a quanto oro si sarebbe portato via. Allora fece portare una tonnellata d'oro, che dovettero portare sedici dei suoi uomini più forti; ma lui la prese con una mano, la mise nel sacco e disse: «Perché non ne fate portare subito di più? Questo copre appena il fondo!». Così, poco per volta, il re dovette far portare tutte le sue ricchezze; l'uomo le cacciò nel sacco che non era pieno neanche a metà. «Portatene di più», gridò, «le briciole non fanno massa!» Così furono costretti a radunare, in tutto il regno, altri settemila carri colmi d'oro; e quello li mise nel sacco insieme ai buoi che vi erano attaccati. «Non sto a fare il difficile», disse, «prendo quello che capita, pur di riempire il sacco.» Quando tutto fu dentro, ci sarebbe entrato ancora dell'altro, ma lui disse: «Basta così: si può legare un sacco anche se non è del tutto pieno». Poi se lo caricò sulla schiena e se ne andò coi suoi compagni.

Il re, vedendo quell'uomo portare via tutte le ricchezze del paese, andò in collera e ordinò alla cavalleria di montare in sella e di rincorrere i sei uomini per riprendere il sacco. Ben presto i due reggimenti li raggiunsero e gridarono: «Siete prigionieri: mettete giù quel sacco con l'oro o vi faremo a pezzi». «Che cosa?», esclamò quello che soffiava. «Noi prigionieri? Prima dovete ballare in aria tutti quanti.» Si chiuse una narice, mentre con l'altra soffiò contro i due

reggimenti che si dispersero nell'aria, oltre i monti, uno qua e l'altro là. Un furiere implorò grazia, dicendo che aveva nove ferite, che era stato coraggioso e che, perciò, non meritava di essere punito. Allora l'uomo soffiò un po' meno forte, sicché il soldato cadde a terra senza farsi male, poi gli disse: «Adesso ritorna dal re e digli di mandare pure dell'altra cavalleria: anche quelli voleranno per aria!» Il re, quando udì il messaggio, disse: «Lasciateli andare, hanno il diavolo in corpo!». Così i sei portarono a casa tutta quella ricchezza, se la divisero fra loro e vissero felici fino alla morte.

72. *Il lupo e l'uomo*

Una volta la volpe disse al lupo, quanto l'uomo fosse forte, come nessuna bestia sia in grado di resistergli e di come dovessero usare l'astuzia per salvarsi da lui. Rispose il lupo: «Se riuscissi a vederne uno, gli salterei addosso». «Ti posso aiutare io», disse la volpe, «vieni domani mattina presto da me e te lo mostrerò.» Il lupo arrivò per tempo e la volpe lo portò sulla strada che il cacciatore percorreva ogni giorno. Prima passò un vecchio soldato «È un uomo questo?», domandò il lupo. «No», rispose la volpe, «lo è stato.» Poi passò un ragazzino che andava a scuola. «È un uomo questo?» «No, lo diventerà.» Poi passò il cacciatore col fucile sulle spalle e il coltello al fianco. Disse la volpe: «Vedi, quello è un uomo, a lui devi saltare addosso, io però scappo nella mia tana». Il lupo si lanciò contro l'uomo e al vederlo il cacciatore disse: «Peccato che non abbia caricato il fucile a palla». Prese la mira e gli scaricò i pallini sul muso. Il lupo storse il muso, ma andò avanti senza lasciarsi impaurire. Allora il cacciatore gli sparò addosso un'altra carica. Il lupo ingoiò il suo dolore e si avventò sull'uomo. L'uomo estrasse il suo coltello, gli diede un paio di colpi a destra e a sinistra, così che il lupo pieno di sangue corse urlando dalla volpe. «Ehi, fratello lupo», disse la volpe, «come te la sei cavata con l'uomo?» «Ah», rispose il lupo, «certo non mi immaginavo la sua forza - prima si è tolto di spalla un bastone, ci ha soffiato dentro e mi ha buttato sul muso qualcosa che pizzicava terribilmente. Ha soffiato di nuovo nel bastone e intorno al naso ho avuto saette e grandine. E quando gli sono stato vicino si è tirato fuori dal corpo una costola lucente e con quella me ne ha date tante, che quasi ci sono rimasto.» «Vedi, che fanfarone sei», disse la volpe, «sei uno che fa il passo più lungo della gamba.»

73. *Il lupo e la volpe*

Il lupo aveva con sé la volpe; e questa era obbligata a fare ciò che egli voleva, perché era la più debole; sicché le sarebbe tanto piaciuto liberarsi di quel padrone. Un giorno attraversarono il bosco assieme, e il lupo disse: «Pelorosso, procurami qualcosa da mangiare o mangio te». La volpe disse: «Conosco una fattoria dove ci sono due agnellini; se vuoi possiamo prenderne uno». Il lupo fu d'accordo: andarono, la volpe rubò l'agnellino, lo portò al lupo e se ne andò. Il lupo lo divorò, ma non era ancora sazio; voleva anche l'altro e andò a prenderlo; ma agì in modo così goffo che la madre dell'agnellino se ne accorse e si mise a gridare e a belare a più non posso, finché i contadini non accorsero. Trovarono il lupo e lo conciarono da far pietà, sicché egli arrivò dalla volpe zoppicando e urlando. «Me l'hai combinata bella!», disse, «volevo prendere l'altro agnello quando i contadini mi hanno acciuffato e conciato per le feste». La volpe rispose: «E tu perché sei così ingordo?»

Il giorno dopo se ne tornarono per i campi e il lupo disse: «Pelorosso, procurami qualcosa da mangiare, o mangio te». La volpe rispose: «Conosco una fattoria dove questa sera la padrona cucina le frittelle; andiamo a prenderne». Andarono, e la volpe strisciò attorno alla casa; poi sbirciò e fiutò finché riuscì a trovare il piatto con le frittelle; ne prese sei e le portò al lupo. «Ecco qua da mangiare», disse, e se ne andò per la sua strada. Il lupo divorò le frittelle e disse: «Fanno solo aumentare la voglia». Tornò alla casa e tirò giù tutto il piatto, rompendolo. Ci fu un gran baccano; la padrona uscì fuori e quando vide il lupo chiamò soccorso: vennero e lo picchiarono tanto che egli arrivò nel bosco, dalla volpe, zoppo da due gambe e urlando disse: «Che razza di guaio mi hai combinato? I contadini mi hanno acchiappato e conciato per le feste». Ma la volpe rispose: «E tu perché sei così ingordo?».

Il terzo giorno, mentre erano fuori insieme, il lupo avanzava a fatica, ma tornò a dire: «Pelorosso, procurami qualcosa da mangiare o mangio te». La volpe rispose: «Conosco un uomo che ha macellato; e tiene la carne salata in cantina; andiamo a prenderla». Il lupo disse: «Ma io voglio venire subito con te, perché tu possa aiutarmi se non posso scappare». «Per me!», rispose la volpe, e lo condusse per vicoli e sentieri, finché arrivarono alla cantina. Lavi era carne in abbondanza, e il lupo ci si buttò sopra, pensando: «Prima che abbia finito, c'è tempo!». Anche la volpe mangiò di gusto, ma si guardò attorno, e correva sovente al buco attraverso cui erano entrati, provando se il suo corpo era ancora abbastanza sottile per passarci... Il lupo disse: «Cara volpe, perché mai continui a correre qua e là e salti dentro e fuori?». «Devo ben vedere se viene qualcuno!», rispose quella astutamente, «bada solo di non mangiare troppo.» Il lupo rispose:

«Non me ne vado prima che la botte sia vuota». Ma in quella arrivò il contadino, che aveva sentito i salti della volpe. Scorgendolo, Pelorosso saltò d'un balzo fuori dal buco; anche il lupo volle seguirla, ma aveva mangiato tanto che non riuscì più a passare e rimase in trappola. Allora il contadino venne con un randello e lo ammazzò. La volpe invece corse nel bosco ed era felice di essersi liberata di quel vecchio ingordo.

74. *La volpe e la comare*

Una lupa mise al mondo un piccolo e pregò la volpe di farle da comare. «È nostra parente», disse, «è molto abile e furba, potrà istruire il mio piccolo ed aiutarlo a farsi strada nel mondo.» La volpe era un tipino tutto dignitoso e disse: «Pregiatissima comare, vi ringrazio dell'onore che mi fate, da parte mia farò in modo che rimaniate contenta». Durante il banchetto, mangiò di buon appetito, se la spassò e poi disse: «Cara signora comare, è nostro dovere che si provveda al piccolo, dovete nutrirvi a dovere, perché anche lui diventi forte. Io conosco un ovile, dove ci prenderemo facilmente un buon boccone». L'idea piacque alla lupa, che si avviò con la volpe. Questa le mostrò l'ovile da lontano e disse: «Potrete strisciarci dentro senza farvi vedere, io intanto cercherò di afferrare un galletto dall'altra parte del cortile». Ma non ci andò - si sdraiò al limitare del bosco, stese le gambe e si riposò. La lupa si insinuò nell'ovile, ma c'era il cane che diede l'allarme - vennero i contadini, sorpresero la signora comare e le levarono il pelo a furia di bastonate. Infine riuscì a fuggire e, a fatica, si trascinò fuori, trovò la volpe che giaceva per terra, e che con grandi lamenti disse: «Cara signora comare, che guai mi sono capitati. I contadini mi hanno sorpresa e cavata la pelle e rotto le ossa, se non volete che rimanga qui per terra dovete aiutarmi e portarmi via». La lupa camminava a fatica, ma era in così grande ansietà per la volpe che se la prese sulle spalle e piano piano la trascinò a casa anche se quella era sana come un pesce.

Qui la volpe le gridò: «Che l'arrosto vi faccia buon pro!». E corse via ridendosela a più non posso.

75. *La volpe e il gatto*

Una volta il gatto incontrò in un bosco la signora volpe. Lui pensava che fosse saggia, esperta e tenuta in gran conto in società, e le rivolse affabilmente la parola: «Buon giorno, cara signora volpe, come state? come ve la passate in questo periodo di carestia?». La volpe piena di spocchia squadrò il gatto dall'alto in basso, e per un po' pensò se fosse il caso di rispondergli. Alla fine disse: «Povero disgraziato, pazzo pezzato, morto di fame, acchiappasorci, cosa ti salta in mente? osi chiedermi come va? Chi ti ha insegnato? Quali arti conosci?».

«Una sola», rispose il gatto con modestia. «Che arte è mai?», chiese la volpe. «Quando i cani mi sono alle calcagna, balzo su di un albero e mi salvo.» «Tutto qui?», rispose la volpe, «io sono padrona di cento arti e, per giunta ho un sacco pieno di trucchi. Mi fai proprio pena. Vieni con me e ti insegnerò come sfuggire ai cani.» Il gatto saltò svelto su un albero, si accoccolò sulla cima, dove foglie e rami lo nascondevano del tutto. «Aprite il sacco, signora; aprite il sacco», le gridò. Ma i cani l'avevano già afferrata e la tenevano stretta. «Ehi, signora volpe», gridò il gatto, «siete in trappola, con le vostre cento arti. Se aveste saputo arrampicarvi come me, avreste salva la vita.»

76. Il garofano

C'era una volta una regina e Nostro Signore aveva deciso che non avesse bambini. Tutte le mattine andava in giardino e pregava Dio di regalarle un figlio o una figlia. Ecco venne un angelo dal cielo e le disse: «Rassicuratevi, avrete un figlio che quello che desidererà al mondo lo avrà». Lei andò dal re e gli diede la lieta novella, e, a suo tempo, partorì un figlio e il re era felice.

Tutte le mattine andava col bimbo nel parco e si lavava a una fonte chiara. Il bimbo era già cresciuto un poco quando un giorno, mentre lo teneva in braccio, lei si addormentò. Ecco arrivare il vecchio cuoco, il quale sapeva che il bambino poteva desiderare e ottenere qualsiasi cosa e lo rapì. Prese un pollo, lo fece a pezzi, e spruzzò di sangue il grembiule e la veste della madre. Poi portò il bambino in un luogo nascosto, dove lo fece allattare da una balia, corse dal re e accusò la regina di esserselo lasciato portar via dalle bestie feroci. Il re, visto il sangue sul grembiule, ci credette, e si arrabbiò talmente che fece costruire una torre dove non entrava il sole, vi fece rinchiusere sua moglie e murare la porta. Sette anni doveva stare lì, senza né bere né mangiare e morire di stenti. Ma Dio le mandò due angeli, sotto forma di bianche colombe, che due volte al giorno le portarono da mangiare, fino alla fine dei sette anni.

Ma il cuoco pensò: «Se qualche desiderio del bambino si avvera, e io sono qui, potrei essere rovinato». Lasciò il castello e andò dal bambino, che era già grandicello e sapeva parlare e gli disse: «Desidera un bel castello, con un giardino tutt'attorno e tutto quello che ci vuole». Come al bambino uscirono di bocca queste parole, ecco che quello che aveva desiderato era già là.

Dopo un certo tempo, il cuoco gli disse: «Non va bene che tu sia così solo, desidera la compagnia di una fanciulla». Il principe esprime quel desiderio, e la fanciulla fu subito davanti a lui, ed era bella come nessun pittore sarebbe stato in grado di dipingerla. I due ragazzi giocavano assieme e si amavano teneramente, e il vecchio cuoco andava alla caccia come un gran signore.

Ma gli venne anche in mente che il principe poteva desiderare di stare con suo padre e metterlo così in difficoltà. Allora uscì, prese da parte la fanciulla e le disse: «Stanotte, quando il ragazzo dorme, accostati al suo letto, piantagli un coltello nel cuore, e portamelo insieme alla sua lingua. Se non lo fai perderai la vita». Poi se ne andò, e il giorno dopo, quando tornò, la fanciulla non aveva ancora eseguito il suo ordine.

«Perché debbo uccidere un innocente che non ha mai offeso qualcuno?» Il cuoco le ripeté: «Se non fai come ti ho detto, ti costerà la vita». Quando se ne fu andato, la fanciulla si fece portare una cerbiatta, la fece uccidere, ne prese cuore e lingua e li mise su di un

piatto e, quando vide arrivare il vecchio cuoco, disse al ragazzo: «Va a letto e tirati la coperta sul viso».

Il perfido entrò e disse: «Dove sono il cuore e la lingua del ragazzo?».

La fanciulla gli porse il piatto, ma il principe gettò via la coperta dicendo: «Vecchio disgraziato, perché volevi uccidermi? Ora pronuncerò la tua sentenza - tu ti trasformerai in un cane barbone dal pelo nero, con una catena d'oro al collo, e mangerai carboni ardenti, così che nella tua gola ci saranno le fiamme». Il principe rimase là ancora per un po' di tempo, pensava a sua madre, se era ancora in vita. Infine disse alla fanciulla: «Voglio tornare a casa; se vuoi seguirmi provvedere al tuo nutrimento». «Ah», rispose la fanciulla, «è così lontano. E poi cosa potrei fare in un paese straniero, dove nessuno mi conosce?» Poiché non voleva seguirlo, ma tuttavia non volevano separarsi, egli desiderò che la fanciulla si mutasse in un bel garofano e se lo mise in tasca. Si incamminò. Il can barbone dovette seguirlo di corsa ed egli giunse nella sua patria. Andò subito alla torre dove era rinchiusa sua madre. La torre era così alta che egli desiderò una scala che arrivasse fino in cima. Poi vi salì, guardò dentro e chiamò: «Mamma carissima, Signora regina, siete ancora viva o siete morta?». Ella rispose: «Ho appena mangiato e sono ancora sazia». Perché credeva che fossero gli angeli. Lui disse: «Sono il vostro caro figliolo, quello che le bestie feroci vi avrebbero rapito mentre voi mi avevate in braccio - ma sono ancora vivo e presto vi salverò». Poi scese e andò dal suo signor padre e disse di essere un cacciatore straniero, e chiese di entrare al suo servizio. Il re gli rispose di sì - che venisse pure, purché fosse un abile cacciatore e riuscisse a procurargli della selvaggina, ma che in tutta la zona non ce ne era mai stata.

Il cacciatore promise di procurargli tanta selvaggina quanta ne poteva servire per la mensa del re.

Poi fece adunare i cacciatori e ordinò loro che lo seguissero nel bosco. I cacciatori andarono. Poi ordinò loro che formassero un cerchio aperto solo da una parte, entrò nel bosco e si mise a desiderare. Subito nel cerchio entrarono duecento e più animali selvatici, e i cacciatori li uccisero. Poi caricarono tutto su sessanta carri e li portarono al re. Questi poté finalmente imbandire la sua tavola della selvaggina di cui era rimasto privo per anni. Il re, tutto felice, stabilì che il giorno dopo l'intera corte pranzasse con lui e diede un gran banchetto. Quando furono tutti riuniti disse al cacciatore: «Poiché sei così abile, devi sederti accanto a me». Lui rispose: «Mio re, Vostra Maestà mi perdoni, ma io non sono che un principiante». Il re insistette a dire: «Devi sedere accanto a me», fino a che egli lo fece. Mentre era lì seduto, pensava alla sua cara mamma e desiderò che almeno uno dei cortigiani più illustri si mettesse a parlare di lei,

chiedendo come stesse nella torre, e se fosse viva o morta di fame. L'aveva appena desiderato che il maresciallo del re prese a dire: «Maestà, qui noi facciamo festa, ma come starà sua maestà la regina nella torre? Sarà ancor viva o morta di fame?». Ma il re rispose: «Ha lasciato sbranare mio figlio dalle bestie feroci - non parlatemene più». Allora il cacciatore si alzò e disse: «Mio nobile padre, la regina è ancora viva ed io sono suo figlio - non mi hanno rapito le bestie feroci, ma quello scellerato del vecchio cuoco mi ha rubato dal suo grembo mentre dormiva, ed ha spruzzato il grembiule col sangue di un pollo».

Prese il cane dal collare d'oro e disse: «Ecco lo scellerato!». Poi fece portare dei carboni ardenti, che il cane dovette ingoiare davanti a tutti, così che le fiamme gli divampavano dalla gola. Poi il giovane domandò al re se voleva vedere quell'uomo nel suo vero aspetto e desiderò che ridiventasse cuoco - ed eccolo lì col grembiule bianco e il coltello alla cintura. Al vederlo il re si infuriò e comandò di gettarlo nella prigione più profonda. Poi il cacciatore proseguì: «Padre mio, volete vedere la fanciulla, che con tanta tenerezza mi ha educato, e poi avrebbe dovuto uccidermi, ma non lo ha fatto, benché la sua stessa vita fosse in gioco?». Il re rispose di sì. Disse il figlio: «Nobile padre, ve la mostrerò sotto forma di fiore». Trasse di tasca il garofano e lo posò sulla tavola regale, e il re non ne aveva mai visto uno così bello. E il figlio disse: «Ora ve la mostrerò nel suo vero aspetto». E desiderò che ritornasse ad essere una fanciulla, ed eccola, così bella come nessun pittore avrebbe saputo dipingerla.

Il re mandò alla torre due damigelle e due servi, che prendessero la regina e la conducessero alla tavola del re. Qui la regina non mangiò più nulla e disse: «Dio onnipotente e misericordioso, che mi ha tenuto in vita nella torre, presto mi libererà».

Visse ancora tre giorni, poi morì come una santa. Fino alla sepoltura la seguirono due bianche colombe, quelle che le avevano portato il cibo nella torre e che erano angeli di Dio. Le colombe si posarono sulla sua tomba.

Il re fece squartare il cuoco, ma il dolore non gli dava tregua e presto morì.

Il figlio sposò la bella fanciulla che si era portato in tasca sotto forma di fiore. Se sono ancora vivi, lo sa solo Dio.

77. *La saggia Gretel*

C'era una volta una cuoca che si chiamava Gretel e aveva un paio di scarpe con i tacchi rossi. Quando usciva con quelle scarpe si girava di qua e di là tutta contenta e pensava: «Sei proprio una bella ragazza!». E quando tornava a casa, per la gioia tracannava un bel sorso di vino e, poiché il vino fa venir fame, assaggiava i suoi piatti migliori fino a che era bella sazia e diceva: «La cuoca deve pur sapere di cosa sa quello che cucina!». Accadde che il padrone le disse: «Gretel, stasera viene un ospite a cena, preparami per bene due polli». «Sarà fatto, padrone», rispose Gretel. Sgozzò i due polli, li scottò, li spennò; li infilò allo spiedo e, verso sera, li mise al fuoco ad arrostitre. I polli cominciavano a rosolare ed erano quasi cotti, ma l'ospite non si presentava ancora. Allora il padrone disse: «Correrò io a chiamar l'ospite!». Appena gli ebbe girato le spalle, Gretel mise da parte lo spiedo coi polli e pensò: «Star vicino al fuoco fa sudare e venir sete, chissà quando arriveranno! Intanto faccio un salto in cantina e bevo un sorso». Corse giù, prese un boccale e disse: «Buon pro ti faccia Gretel!», e bevve un sorso. Un sorso tira l'altro», proseguì, «e non fa bene interrompersi.» E bevve un altro gran sorso. Poi tornò in cucina, rimise i polli sul fuoco, li unse di burro e girò allegramente lo spiedo. L'arrosto aveva un odore così buono che pensò: «Potrebbe mancare qualche cosa, bisogna assaggiarlo!». Si leccò un dito e disse: «Ah che buoni polli, è un gran peccato non mangiarli subito». Corse alla finestra per vedere se arrivava il padrone con l'ospite, ma non vide nessuno! Tornò dai suoi polli e pensò: «Quell'ala sta bruciando, è meglio mangiarla subito». Così la tagliò e se la mangiò di gran gusto. Quando ebbe finito pensò: «Deve sparire anche la seconda, altrimenti il padrone si accorge che manca qualche cosa». Quando ebbe mangiato le due ali, tornò a guardare se arrivava il padrone, ma non lo vide. «Chissà», le venne in mente, «forse non vengono per niente e se ne sono andati da qualche parte.» «Su, Gretel, sta allegra, uno lo hai già mangiato, fatti ancora un goccetto e mangiatelo tutto, quando l'hai finito stai tranquilla: perché buttar via tanta grazia di Dio?» Corse di nuovo in cantina, bevve un bel sorso e si mangiò il pollo in piena allegria. Quando ebbe trangugiato il primo, siccome il padrone non veniva ancora, Gretel guardò il secondo pollo e disse: «Come è il primo così dev'essere anche il secondo, i due sono fatti per stare assieme; quello che va bene per l'uno, va bene anche per l'altro, penso che se ci bevo dietro un sorso, non mi dovrebbe fare male». Bevve un altro vigoroso sorso e mandò il secondo pollo a far compagnia al primo.

Nel bel mezzo, mentre mangiava, arrivò il parone e gridò: «Spicciati, Gretel, l'ospite arriva subito». «Sì, padrone, preparo subito», rispose Gretel.

Il padrone andò a vedere se la tavola era stata ben apparecchiata, prese il coltello grosso per trinciare il pollo, e lo affilava mentre si incamminava verso il tavolo. In quella arrivò l'ospite, bussò cortesemente alla porta. Gretel corse a vedere chi era, quando vide l'ospite, si mise un dito sulla bocca come per indicare - silenzio - e disse: «Zitto, zitto. Scappate subito. Se il mio padrone vi prende, povero voi! Vi ha invitato a cena, ma la sua intenzione è di tagliarvi le orecchie. Sentite come affila il coltello!». L'ospite udì il rumore e corse giù in fretta per le scale, il più in fretta possibile: Gretel non pose tempo in mezzo, corse dal padrone e gli disse: «Bell'ospite avete invitato!». «Perché, Gretel, cosa vuoi dire?» «Ebbene», disse lei, «mi ha preso dalla scodella i due polli che stavo per portarvi e se l'è data a gambe.» «Che maniere», disse il padrone e gli dispiaceva per i due bei polli, «se almeno me ne avesse lasciato uno, così che mi fosse rimasto qualche cosa da mangiare.» Lo chiamò, ma l'ospite fece finta di non sentire. Allora lo rincorse, con il coltello ancora in mano e gridò: «Uno solo, uno solo», e intendeva che l'ospite avrebbe dovuto lasciargli almeno un pollo, e non avrebbe dovuto prenderseli tutti e due, ma l'ospite pensò che intendesse che doveva lasciare un orecchio, e corse via, come se avesse il fuoco alle calcagna, in modo da portarseli a casa tutti e due.

78. *Il vecchio e il nipotino*

C'era una volta un povero vecchierello, che aveva gli occhi appannati, era sordo, e gli tremavan le ginocchia. A tavola riusciva a stento a tener il cucchiaino, versava la minestra sulla tovaglia, e gliene colava un po' anche fuori dalla bocca. Il figlio e la nuora ne erano disgustati; e così alla fine il vecchio nonno dovette sedersi nell'angolo dietro la stufa, e gli diedero la sua minestra in una scodellina di terra, e in quantità assai scarsa; ed egli guardava tristemente verso la tavola e gli si inumidivano gli occhi.

Una volta le sue mani tremanti non riuscirono nemmeno a tener ferma la scodellina, che cadde in terra e si ruppe.

La giovane donna lo sgridò, ma egli sospirò e non disse nulla.

Allora lei gli comprò una scodellina di legno da pochi centesimi, e in quella lui dovette mangiare.

Mentre se ne stavano così seduti, il nipotino di quattro anni, per terra, metteva assieme delle assicelle.

«Cosa fai?», gli domandò il padre. «Faccio un piccolo truogolo», rispose il bambino, «perché ci mangino babbo e mamma, quando sarò grande.»

Allora marito e moglie stettero un po' a guardarsi e poi si misero a piangere; e subito condussero a tavola il vecchio nonno e da allora in poi lo fecero sempre mangiar con loro, e non dicevano più nulla, quando si sbrodolava un po'.

79. *L'ondina*

Un fratellino e una sorellina giocavano presso una fontana e, nel gioco, vi caddero dentro. Là sotto c'era un'ondina che disse: «Ora che siete nelle mie mani, dovete lavorare da bravi per me». E se li portò via. Alla fanciulla diede da filare del lino tutto ingarbugliato e la costrinse a portar acqua con una botte forata; il ragazzo invece dovette abbattere un albero con un'ascia senza filo. Da mangiare non ricevevano che bocconi duri come pietre. Alla fine i ragazzi persero la pazienza, aspettarono una domenica che l'ondina era in chiesa, e se ne scapparono. Finita la messa, l'ondina vide che gli uccellini avevano preso il volo e li inseguì a gran salti. Ma i ragazzi la videro da lontano e la fanciulla si buttò una spazzola dietro le spalle e apparve un gran monte di spazzole con le setole pungenti a mille e mille e su quelle l'ondina dovette arrampicarsi a fatica, ma alla fine ce la fece. I ragazzi se ne accorsero e il ragazzo si buttò dietro le spalle un pettine, ne venne una gran montagna di pettini, con mille e mille denti, ma l'ondina riuscì ad aggrapparsi e alla fine passò. Allora la fanciulla si buttò dietro la schiena uno specchio, ne venne una montagna di specchi, così liscia, così liscia, che l'ondina non riuscì in nessun modo ad arrampicarsi. Allora pensò: «Correrò a casa a prendere la mia ascia e spezzerò la montagna di specchi». Ma prima che fosse di ritorno e avesse rotto i vetri, i ragazzi erano già lontani da un pezzo e l'ondina dovette ritornar scornata alla sua fonte.

80. *La morte della gallinella*

Una volta gallinella e galletto andarono sul monte delle noci e stabilirono che chi dei due avesse trovato un gheriglio l'avrebbe spartito con l'altro. La gallinella trovò una noce bella grossa, ma non disse nulla, perché voleva mangiarsela da sola. Ma il gheriglio era così grosso che non riuscì a ingoiarlo; le rimase nella strozza e, temendo di soffocare, la gallinella gridò: «Galletto, ti prego, corri più in fretta che puoi e vai a prendermi dell'acqua, altrimenti soffoco». Il galletto corse alla sorgente: «Sorgente, devi darmi dell'acqua, la gallinella sul monte delle noci ha inghiottito un grosso gheriglio e sta per soffocare». La sorgente rispose: «Prima corri dalla sposa e fatti dare della seta rossa». Il galletto corse dalla sposa: «Sposa, dammi della seta rossa, la seta rossa devo portarla alla sorgente, la sorgente deve darmi dell'acqua, e l'acqua la porterò alla gallinella che è sul monte delle noci e sta soffocando per aver inghiottito un grosso gheriglio». La sposa rispose: «Prima corri a prendermi la mia coroncina che è rimasta appesa a un salice». Allora il galletto corse al salice, prese la coroncina dal ramo e la portò alla sposa, e la sposa gli diede in cambio la seta rossa, che egli portò alla sorgente, che gli diede in cambio l'acqua. Finalmente il galletto portò l'acqua alla gallinella, ma quando arrivò la gallinella era già soffocata e giaceva a terra morta stecchita. Il galletto era così triste che si mise a gridar forte, e tutte le bestie vennero a piangere la gallinella e sei topi costruirono una piccola carrozza, per accompagnarla alla sepoltura; e quando la carrozza fu pronta, vi si attaccarono davanti mentre il galletto guidava. Ma per strada incontrarono la volpe: «Dove vai, galletto?». «Vado a seppellire la mia gallinella.» «Posso venire con te?»

Va bene, ma sali dietro all'istante
o per i topi sarai troppo pesante!

Allora la volpe si sedette dietro, poi salirono anche il lupo, l'orso, il cervo, il leone e tutti gli animali del bosco. Così proseguirono il viaggio, finché arrivarono a un ruscello. «Come faccio ad attraversarlo?», domandò il galletto. Sulla riva c'era un filo di paglia che disse: «Mi metterò di traverso, così potrete passarmi sopra». Ma quando i sei topi si avviarono, il filo di paglia scivolò e cadde in acqua, e in acqua finirono pure i sei topi che annegarono. Non sapevano più che cosa fare quando sopraggiunse un tizzone e disse: «Sono grosso abbastanza, mi stenderò sopra l'acqua e voi mi passerete sopra». Così anche il tizzone si mise sopra l'acqua, ma, disgraziatamente, la sfiorò: sfrigolò, si spense e morì. Un sasso assistette alla scena, si impietosì e volle aiutare il galletto mettendosi anch'esso sopra l'acqua. Questa volta la carrozza la tirò il galletto da solo; era appena passato ed era a riva con la sola gallinella morta, e

voleva farci venire anche gli altri che sedevano dietro, ma ormai erano in troppi: la carrozza si rovesciò e tutti caddero in acqua e annegarono. Ora il galletto era di nuovo solo con la gallinella morta; le scavò una fossa, ve la depose e fece un tumulo. Si sedette là sopra ed era tanto addolorato che finì col morire anche lui; e così morirono tutti.

81. *Fratello Allegrone*

Una volta ci fu una grande guerra e quando finì molti soldati ebbero il congedo. Anche Fratello Allegrone ebbe il congedo e, niente altro che una galletta da soldato e quattro soldi, e con questi se ne andò. Al margine della strada, come un povero mendicante, se ne stava seduto San Pietro e quando giunse l'Allegrone, gli chiese l'elemosina. Quello rispose: «Caro il mio mendicante, cosa posso darti? Sono stato soldato, ho avuto il mio congedo e niente altro che questa galletta da soldato e quattro soldi, e poiché questo è tutto, dovrò mendicare come te. Ma qualcosa ti voglio dare». Divise il suo pane da soldato in quattro parti e una la diede all'Apostolo, assieme a un soldo. San Pietro ringraziò e proseguì, e di nuovo l'aspettò sulla strada, prendendo l'aspetto di un mendicante diverso, e, quando il soldato lo raggiunse, chiese di nuovo l'elemosina. L'Allegrone rispose come prima e gli diede un altro quarto del suo pane e un soldo. San Pietro ringraziò e proseguì, poi, per la terza volta si mise sulla strada, prendendo l'aspetto di un altro mendicante ancora, e gli chiese l'elemosina. L'Allegrone gli diede anche il terzo pezzo di pane e il terzo soldo. San Pietro ringraziò e Fratello Allegrone proseguì - non aveva più che un quarto della sua galletta da soldato e un soldo. Entrò in una locanda, mangiò il pane e si fece dare un quarto di birra. Quando ebbe finito continuò per la sua strada, ed ecco venirgli incontro San Pietro, anche lui con l'aspetto di un soldato in congedo e gli disse: «Buon giorno, camerata, puoi darmi un pezzo di pane e un soldo per un sorso di birra?».

«Dove lo prendo», rispose Fratello Allegrone, «ho avuto il congedo e nient'altro che una galletta da soldato e quattro soldi. Per strada ho incontrato tre mendicanti, e a ciascuno ho dato un quarto di pane e un soldo. L'ultimo quarto l'ho mangiato all'osteria e, con l'ultimo soldo, ci ho bevuto sopra un sorso di birra. Adesso sono al verde, e se anche tu non hai più nulla, possiamo metterci a chiedere l'elemosina assieme.» «No», disse San Pietro «non ce n'è proprio bisogno, io mi intendo un po' di medicina e così guadagnerò quello che mi occorre.» «Sì», disse Fratello Allegrone, «io non me ne intendo, così mi toccherà chiedere l'elemosina da solo.» «Vieni con me», disse San Pietro, «se guadagno qualche cosa, faremo a metà.» «Benissimo», disse Fratello Allegrone, e se ne andarono assieme. Passarono accanto a una casa di contadini, da cui venivano grida e lamenti. Entrarono e c'era l'uomo gravemente ammalato, che stava per morire e la moglie urlava e singhiozzava. «Finitela di piangere e di urlare», disse San Pietro, «io guarirò quest'uomo.» Prese da tasca una pomata e in un attimo guarì il malato, così che quegli poté alzarsi ed era guarito. Marito e moglie dissero pieni di gioia: «Come possiamo ricompensarvi? Cosa possiamo darvi?». Ma San Pietro non voleva nulla e più i contadini pregavano,

più lui rifiutava. Ma Fratello Allegrone, gli diede una gomitata e disse: «Prendi qualche cosa, ne abbiamo bisogno, non ti pare?». Alla fine, la contadina portò un agnello e disse a San Pietro di accettarlo, ma lui non voleva. Allora Fratello Allegrone lo urtò nel fianco e gli disse: «Prendilo dunque, sciocco, ne abbiamo bisogno». San Pietro allora disse: «Sì, prenderò l'agnello, ma non lo porterò, se lo vuoi devi portartelo tu». «Benissimo», disse Fratello Allegrone, «lo porterò io.» Se lo mise in spalla. Se ne andarono e arrivarono nel bosco: l'agnello cominciava a pesare e Fratello Allegrone aveva fame. Così disse a San Pietro: «Guarda che bel posto, potremo cuocerci l'agnello e mangiarcelo». «Va bene», rispose San Pietro, «ma di cucina non posso occuparmi, vuoi cucinare, allora eccoti un paiolo, io me ne andrò un po' su e giù fino a che non sarà cotto. Ma non devi metterti a mangiare prima che io sia di ritorno, del resto tornerò in tempo.» «Va pure», disse Fratello Allegrone, «so cucinare, ci penso io.» Allora San Pietro se ne andò e l'Allegrone sgozzò l'agnello, accese il fuoco, gettò la carne nel paiolo e la fece bollire. L'agnello era già cotto e San Pietro non tornava mai. Allora l'Allegrone lo tolse dal fuoco, lo tagliò a pezzi e trovò il cuore. «Deve essere il boccone migliore», si disse, e lo assaggiò, ma poi finì col mangiarselo tutto. Finalmente tornò San Pietro e disse: «Mangiati pure l'agnello, io voglio soltanto il cuore, dammelo». L'Allegrone prese coltello e forchetta, finse di cercare con cura fra la carne, ma non riusciva a trovare il cuore. Alla fine disse: «Non c'è». «Ma», disse l'apostolo, «dove sarà?» «Non lo so», disse Fratello Allegrone, «ma dimmi che matti siamo tutti e due a cercare il cuore dell'agnello, e a nessuno di noi viene in mente che gli agnelli non hanno cuore.» «Oh», disse San Pietro, «questa è una novità. Tutte le bestie hanno un cuore, perché l'agnello non dovrebbe averlo?» «Sono sicuro, fratello, l'agnello non ha cuore. Pensaci bene e ti verrà in mente che proprio non ce l'ha.» «Bene, bene, non parliamone più», disse San Pietro, «se il cuore non c'è non voglio altro. Puoi mangiarti l'agnello da solo.» «Quello che non riesco a mangiare lo metterò nello zaino», disse l'Allegrone. Mangiò metà agnello e il resto lo ripose nello zaino.

Proseguirono e San Pietro fece in modo che una gran quantità d'acqua scorresse sul cammino che essi dovevano attraversare. San Pietro disse: «Va avanti». «No», rispose l'Allegrone, «va avanti tu.» E pensava. «Se l'acqua è troppo alta per lui, io me ne sto qui.» San Pietro l'attraversò, e l'acqua gli arrivava solo alle ginocchia. Allora si mise a passare anche l'Allegrone, ma l'acqua salì e gli giunse fino al collo. «Fratello aiutami!», gridò. Disse San Pietro: «Ma tu confessi di aver mangiato il cuore dell'agnello?». «No», rispose, «non l'ho mangiato.» Allora l'acqua crebbe ancora e gli salì fino alla bocca. «Fratello aiuto», gridò il soldato. San Pietro disse di nuovo: «Ma tu confessi di aver

mangiato il cuore dell'agnello?». «No», rispose, «non l'ho mangiato.» Tuttavia San Pietro non lasciò che affogasse, fece calar l'acqua e lo aiutò a giungere a riva.

Proseguirono e giunsero in un regno dove sentirono che la principessa era moribonda. «Ehi, fratello», disse il soldato a San Pietro, «che colpo per noi: se la guariamo siamo a posto per sempre.» San Pietro non gli pareva svelto abbastanza. «Su, muovì le gambe, fratello del cuore», gli diceva, «dobbiamo arrivare in tempo.» Ma per quanto l'Allegrone lo incitasse e lo spingesse, San Pietro andava sempre più adagio, e alla fine udirono che la principessa era morta. «Te l'avevo detto», disse l'Allegrone, «è tutta colpa della tua indolenza.» «Tranquillizzati», rispose San Pietro, «so far di più che risanare i malati, so anche risuscitare i morti.» «Meglio così», disse l'Allegrone, «ci guadagneremo almeno la metà del regno.» Entrarono nella reggia che era in gran lutto. San Pietro disse al re che gli avrebbe risuscitato la figlia. Fu condotto da lei e allora disse: «Portatemi un paiolo pieno di acqua». E appena glielo ebbero portato, fece uscire tutti. Soltanto l'Allegrone potè rimanere con lui. Tagliò poi le membra della morta e le gettò nell'acqua, accese il fuoco sotto il paiolo e la fece bollire. Quando tutta la carne si fu staccata, prese le ossa belle bianche e le mise sul tavolo disponendole l'una accanto all'altra nell'ordine naturale. Quando ebbe finito si mise davanti e per tre volte disse: «In nome della Santissima Trinità, morta, alzati». E dopo la terza volta la principessa si alzò, viva, sana e bella. Il re era felice e disse a San Pietro: «Chiedi la tua ricompensa e anche se fosse metà del mio regno, sono disposto a dartelo». Ma San Pietro rispose: «Non voglio nulla!». «Matto che non sei altro», pensò l'Allegrone, «non essere così sciocco; se tu non vuoi nulla, a me serve pure qualche cosa!» San Pietro non volle nulla. Tuttavia il re, vedendo che l'altro avrebbe accettato volentieri qualche cosa, ordinò al suo tesoriere di riempirgli d'oro lo zaino.

Proseguirono e giunsero in un gran bosco e San Pietro disse all'Allegrone: «Adesso divideremo l'oro». «Sì», disse l'altro, «dividiamolo.» San Pietro ne fece tre parti. L'Allegrone pensava: «Chissà che nuova mattana ha in testa; fa tre parti e siamo solo due». Ma San Pietro disse: «Ho diviso giusto: una per me, una per te e una per chi ha mangiato il cuore dell'agnello». «L'ho mangiato io», rispose l'Allegrone, mettendo subito via i soldi, «puoi credermi.» «Impossibile», disse San Pietro, «un agnello non ha cuore.» «Macché, fratello, cosa ti viene in mente, un agnello ha il cuore come qualsiasi bestia, perché solo lui non dovrebbe averlo?» «Bene, non parliamone più», disse San Pietro, «tieniti tutto il denaro, ma io non rimarrò più con te e me ne andrò da solo per la mia strada.» «Come vuoi, fratello del cuore», rispose il soldato, «stammi bene!»

San Pietro prese un'altra strada e l'Allegrone pensava: «Fa bene ad andarsene, è veramente uno strano tipo». Ora aveva denaro a sufficienza, ma non lo seppe usare, lo dissipò, lo regalò e dopo un po' di tempo era di nuovo al verde. Giunse in un paese dove udì che la principessa era morta. «Olà», pensò, «promette bene. La risusciterò e mi farò pagare a dovere.» Andò dal re e gli offrì di risvegliare la morta. Il re aveva sentito dire che un soldato in congedo se ne andava attorno e risuscitava i morti, pensò che quegli fosse l'Allegrone, ma poiché non si fidava troppo, prima chiese consiglio ai suoi pari e loro dissero che poteva rischiare, tanto sua figlia era già morta. Allora il soldato si fece portare il paiolo pieno d'acqua, ordinò a tutti di uscire, tagliò le membra della principessa, le gettò nell'acqua e accese il fuoco, proprio come aveva visto fare a San Pietro. L'acqua cominciava a bollire e la carne si staccava, allora tirò fuori tutte le ossa e le mise sulla tavola, ma non sapeva come disporle e le mise tutte a rovescio e alla rinfusa. Poi si fermò davanti alla tavola e disse: «In nome della Santissima Trinità, alzati morta». E lo disse tre volte, ma le ossa non si muovevano. Lo disse tre volte, ma invano. «Alzati, diavolo di una ragazza», gridò, «alzati o guai a te.» Come lo ebbe detto, ecco San Pietro entrare dalla finestra, ancora con il suo aspetto di soldato in congedo e disse: «Disgraziato, cosa fai? Come puoi risuscitare una morta se hai messo le sue ossa sottosopra?». «Fratello del cuore, ho fatto come meglio potevo», rispose. «Questa volta ancora ti voglio trarre d'impaccio, ma bada, se provi un'altra volta, ti andrà male, e dal re non puoi né esigere, né accettare alcuna ricompensa.» Poi San Pietro dispose le ossa nel loro vero ordine, disse tre volte: «In nome della Santissima Trinità, alzati o morta!» e la principessa si alzò, sana e bella come prima. Poi San Pietro se ne tornò fuori attraverso la finestra. Allegrone era felice che fosse finita così bene, ma gli faceva rabbia di non poter prendere niente. «Vorrei sapere cosa gli frulla in testa», pensava, «quello che con una mano dà, lo toglie con l'altra - non c'è senso!» Il re gli offrì tutto quello che voleva, ma Allegrone non poteva accettare nulla, però a forza di allusioni e di astuzia, tanto fece che il re gli fece riempire lo zaino d'oro e con quello se ne andò. Quando uscì, davanti al portone stava San Pietro e gli disse: «Guarda che tipo d'uomo sei. Non ti avevo detto di non prendere nulla, e ora hai lo zaino pieno d'oro». «Che colpa ne ho io», rispose l'Allegrone, «se me lo hanno messo dentro a forza.» «Bada bene di non provare una seconda volta a fare queste cose o guai a te.» «Fratello, non temere, adesso ho l'oro, perché dovrei preoccuparmi di sciacquare ossa?» «Sì», disse San Pietro, «l'oro durerà molto. Ma perché tu non torni su strade proibite, darò al tuo zaino una virtù: tutto quello che vorrai trovarci, ci sarà dentro. Addio, non mi rivedrai più.» «Addio», disse l'Allegrone e fra sé pensava, «sono contento che te ne vada, tipo strambo, non ti

verrò certo dietro.» E al potere miracoloso del suo zaino non ci pensò più.

Fratello Allegrone girava con il suo oro, lo spese e dissipò in allegria, come la prima volta. Quando non gli rimasero che quattro soldi, passò davanti a un'osteria e pensò: «Liberiamoci di questo denaro!». Si fece dare tre soldi di vino e un soldo di pane. Mentre se ne stava seduto a bere, gli arrivò alle narici l'odore di un'oca arrosto. Fratello Allegrone guardò di qua e di là e vide l'oste che teneva in caldo due oche nel forno. Allora gli tornò alla mente quello che il suo camerata gli aveva detto: qualsiasi cosa desiderasse avere nello zaino, ci sarebbe stata. «Devo provare con le oche.» Andò fuori dalla porta e disse: «Voglio nello zaino le due oche arrosto che sono sulla stufa». Detto ciò aprì lo zaino e ci guardò dentro. C'erano tutte e due. «Così va bene», disse, «ora sono a posto.» Andò su un prato, tirò fuori il suo pranzo. Mentre mangiava, sul più bello arrivarono due apprendisti artigiani e guardarono avidamente l'oca che lui non aveva ancora toccato. L'Allegrone pensò: «Una ti basta». Chiamò i due apprendisti e disse: «Su, prendete l'oca e mangiatela alla mia salute». Quelli ringraziarono, andarono all'osteria, si fecero dare mezzo litro di vino e del pane, tirarono fuori l'oca e si misero a mangiarla. L'ostessa che li stava a osservare, disse al marito: «Quei due mangiano un'oca, guarda se non è una delle nostre che stanno sulla stufa». L'oste corse a vedere, e il forno era vuoto. «Razza di ladri, volete mangiare l'oca a buon prezzo. Pagate subito o vi sciacquerò con succo di bastone.» I due dissero: «Non siamo ladri, l'oca ce l'ha regalata un soldato in congedo, là fuori sul prato». «Non prendetemi in giro, da qui se ne è andato da persona onesta, ci ho fatto caso; voi siete i ladri e dovrete pagare.» Ma siccome pagare non potevano, prese il randello e li cacciò fuori a bastonate.

L'Allegrone continuò per la sua strada e giunse in un luogo dove c'era un castello meraviglioso e, non lontano, una povera osteria. Andò nell'osteria e chiese un letto per la notte, ma l'oste glielo rifiutò e disse: «Non c'è posto, la locanda è piena. Ci sono tutti forestieri di riguardo». «Mi meraviglio molto», disse Fratello Allegrone, «che vengano qui da voi e che non vadano in quel magnifico castello.» «Sì», rispose l'oste, «c'è dello strano, non ci si fida a passar lì la notte, chi ci ha provato non ne è uscito vivo.» «Se altri l'hanno provato, voglio provarci anch'io.» «Lasciate perdere», disse l'oste, «ne va della vostra pelle.» «Qui non è questione di pelle», rispose Fratello Allegrone, «datemi la chiave e da mangiare e bere in abbondanza.» L'oste gli diede la chiave e anche da mangiare e da bere e l'Allegrone se ne andò al castello - mangiò di buon appetito e quando gli venne sonno si sdraiò per terra perché non c'era nemmeno un letto. Si addormentò subito, ma durante la notte fu svegliato da un gran frastuono e,

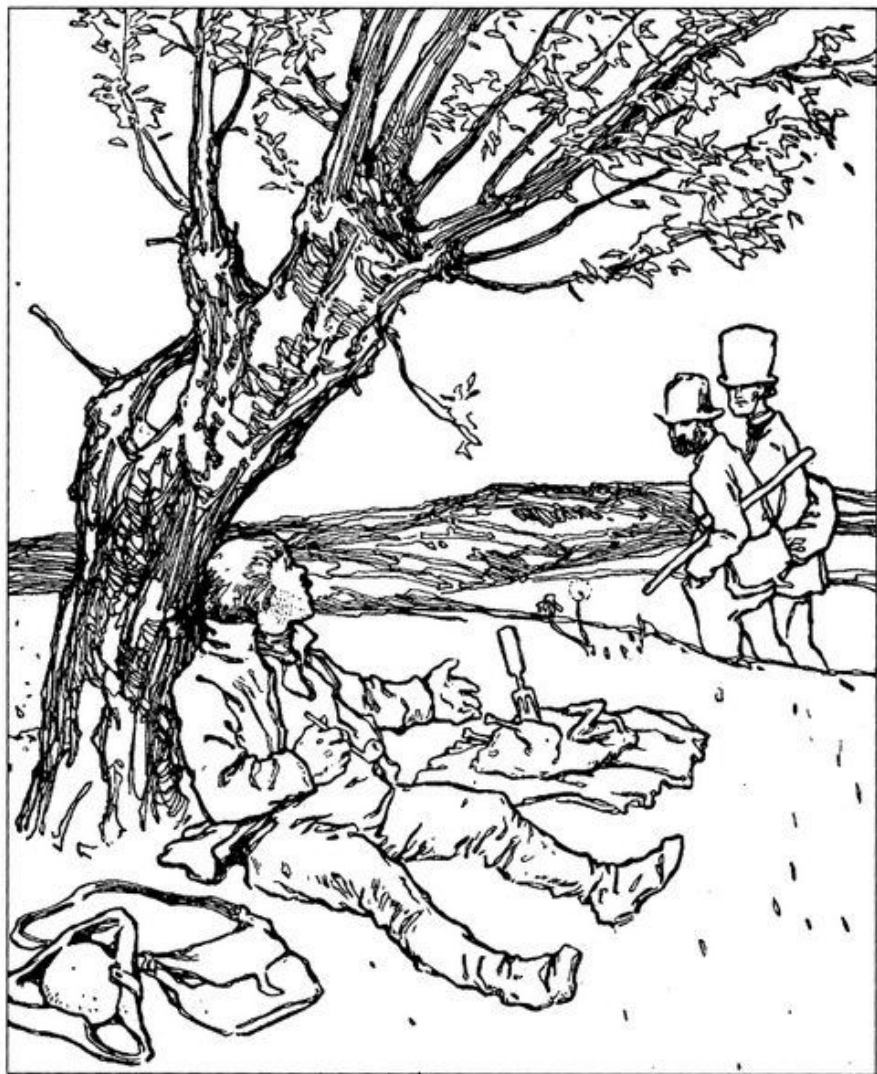
quando aprì gli occhi vide nella stanza nove orrendi diavoli, avevano fatto un cerchio attorno a lui e ballavano. «Ballate fin che vi pare, ma che nessuno mi si accosti troppo», disse Allegrone. Ma i diavoli gli erano sempre più addosso e quasi gli pestavano la faccia con i piedi immondi. «Chetatevi, spiriti diabolici», disse l'Allegrone, ma quelli facevano sempre peggio. Allora egli si arrabbiò e gridò: «Ora voglio pace». Prese una sedia per i piedi e si mise a menar botte da orbi. Ma nove diavoli contro un soldato erano pur sempre troppi, e quando riusciva a picchiarne uno che gli stava davanti, gli altri, da dietro, lo afferravano per i capelli e lo trascinavano miseramente. «Canaglie di diavoli», gridò, «adesso è troppo. Ma aspettate, tutti e nove nello zaino!» In un baleno furono dentro ed egli lo chiuse per bene con le fibbie e lo gettò in un angolo. Si fece subito silenzio e l'Allegrone si sdraiò di nuovo e dormì fino a giorno inoltrato. Allora giunsero l'oste e il signore del castello per vedere come gli fosse andata e, quando lo videro vispo e sano, molto si meravigliarono e chiesero: «Non vi hanno dunque fatto nulla gli spiriti?». «Ma proprio no», rispose Fratello Allegrone, «li ho tutti e nove nel mio zaino. Potete tranquillamente tornare ad abitare nel vostro castello, d'ora in poi non ci saranno più spiriti.» Il signore lo ringraziò, gli fece ricchi doni e lo pregò di rimanere al suo servizio, e gli disse che avrebbe provveduto a mantenerlo per tutta la sua vita.

«No», rispose l'Allegrone, «sono abituato a girare il mondo, voglio proseguire per la mia strada.» Così se ne andò, entrò in una fucina, mise sull'incudine lo zaino con dentro i nove diavoli e pregò il fabbro e i suoi aiutanti di picchiarci sopra. Quelli picchiavano a più non posso con i loro grossi martelli e i diavoli strillavano da far pietà. Quando egli aprì lo zaino, otto erano morti, ma uno che si era rannicchiato in una piega, era ben vivo e sgusciò fuori e se ne tornò all'inferno.

Fratello Allegrone girò ancora a lungo per il mondo, e, chi lo conosceva, potrebbe ancora raccontarne di belle. Alla fine divenne vecchio e pensò alla morte. Andò allora da un eremita, conosciuto come un sant'uomo e gli disse: «Sono stanco di girare. Ora mi piacerebbe arrivare nel regno dei cieli». L'eremita rispose: «Ci sono due strade: una è lunga e piacevole e conduce all'inferno, l'altra è aspra e stretta e porta al Paradiso». «Sarei un gran matto», pensò il nostro soldato, «se prendessi la via stretta e aspra!» Si incamminò per la via larga e piacevole ed infine giunse a una grande porta, che era la porta dell'Inferno. Fratello Allegrone bussò e il portinaio guardò bene chi fosse. Al vedere l'Allegrone si spaventò - era infatti proprio il diavolo numero nove, quello che era stato chiuso nello zaino e ne era uscito con un occhio blu. Perciò svelto svelto tirò di nuovo il catenaccio, corse dal capo dei diavoli e gridò: «Fuori c'è un tale con

uno zaino e vuole venire dentro; non lasciatelo entrare, o in quel suo zaino ci sbatterà tutto l'inferno. Là dentro una volta mi ha picchiato terribilmente». Perciò gridarono all'Allegrone di andarsene e che non poteva entrare. «Se qui non mi vogliono», pensò lui, «andrò a vedere se trovo asilo in Paradiso, da qualche parte debbo pur stare.» Tornò sui suoi passi, camminò fino a che non giunse alla porta del Paradiso, dove bussò di nuovo. Lì c'era appunto San Pietro come portinaio, l'Allegrone lo riconobbe subito e pensò: «Qui c'è un tuo vecchio amico, le cose andranno meglio». Ma San Pietro disse: «Mi immagino che tu abbia intenzione di entrare in Paradiso». «Lasciami entrare, fratello, da qualche parte debbo pur alloggiare, se mi avessero accolto all'inferno, non sarei venuto qui.» «No», disse San Pietro, «tu non entri!» «Allora, se non vuoi lasciarmi entrare, riprenditi anche il tuo zaino - non voglio aver niente di tuo!», disse l'Allegrone. «Dammelo», rispose San Pietro. Il soldato fece passare lo zaino in Paradiso attraverso le sbarre del cancello, San Pietro lo prese e lo attaccò vicino alla sua sedia. Allora disse l'Allegrone: «Ora desidero di essere io stesso nello zaino». Zip, fu dentro ed in Paradiso in un baleno.

E San Pietro dovette lasciarcelo.



«Fratello Allegrone».

82. *Il Giocatutto*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un uomo che non faceva altro se non giocare, e per questo la gente lo chiamava il Giocatutto, e, a forza di giocare perse la casa e tutti i suoi beni. Ora, proprio il giorno prima che i suoi creditori gli portassero via la casa, arrivarono Nostro Signore e San Pietro e gli chiesero alloggio per una notte. Il Giocatutto disse: «Per conto mio, stanotte potete rimanere, ma non ho da darvi né letto né da mangiare». Allora Nostro Signore disse che doveva soltanto dare loro alloggio, a comprare da mangiare ci avrebbero pensato loro e il Giocatutto ne fu contento. San Pietro gli diede tre soldi e gli disse di andare dal panettiere a prendere un po' di pane. Si incamminò ma passò davanti alla casa dove stavano gli altri giocatori, quelli che gli avevano fatto perdere tutto, questi lo chiamarono e gli dissero: «Entra, Giocatutto». «Ma va, volete che perda anche questi tre soldi!» Ma quelli insistevano. Alla fine entrò e perse i tre soldi di San Pietro. San Pietro e Nostro Signore lo aspettarono per un bel pezzo, ma siccome non veniva, gli andarono incontro. Il Giocatutto, incontrandoli, finse che il denaro gli fosse caduto in una pozzanghera e faceva finta di cercarci dentro, ma Nostro Signore ben sapeva che lo aveva perso al gioco. Allora San Pietro gli diede altri tre soldi. Questa volta egli non si lasciò tentare da nessuno e portò il pane. Nostro Signore gli chiese se non avesse vino ed egli rispose: «Ah, Signore, le mie botti sono tutte vuote!». Allora Nostro Signore gli disse di scendere in cantina: c'era ancora del vino, e del migliore. Per un po' egli stentò a crederci, ma alla fine disse: «Ci andrò, anche se so benissimo che non ce n'è». Ma quando spillò la botte, ne uscì un vino buonissimo. Egli portò loro il vino e i due si fermarono per pernottare. Il giorno seguente, di buon mattino, Nostro Signore disse a Giocatutto di chiedere tre grazie. Pensava che avrebbe chiesto di andare in Paradiso, ma Giocatutto chiese che delle carte gli facessero vincere sempre, dei dadi che vincessero sempre e un albero su cui crescesse frutta d'ogni tipo, e che, se qualcuno ci fosse salito sopra, non potesse più scendere senza che glielo avesse ordinato lui. Nostro Signore gli concesse quello che aveva chiesto e se ne andò con San Pietro.

Giocatutto si mise a giocare più che mai, e non tardò a vincersi il mezzo mondo. Allora San Pietro andò da Nostro Signore e disse: «Così non va, quello finirà con il vincersi il mondo intero. Dobbiamo mandargli la Morte». E gli mandarono la Morte. Quando la Morte arrivò, il Giocatutto stava giocando e la Morte gli disse: «Vieni fuori». Ma lui rispose: «Aspetta solo un attimo, che finisco la partita. Intanto sali sull'albero e cogli qualche cosa in modo che ci sia da spiluccare durante il viaggio». La Morte salì sull'albero e, quando volle scendere non potè. Il Giocatutto la lasciò lassù per ben sette anni e nel

frattempo non moriva nessuno.

Allora San Pietro disse a Nostro Signore: «Signore, così non va, qui non muore più nessuno. Bisogna che riscendiamo noi». Andarono e Nostro Signore ordinò a Giocatutto di far scendere la Morte. Egli andò e disse alla Morte: «Vieni giù», e la Morte scese e lo strangolò. Tutti se ne andarono assieme e giunsero all'Altro Mondo e il nostro Giocatutto andò alla porta del Paradiso e bussò. «Chi è?» «Il Giocatutto.» «Non sappiamo che farcene. Vattene!» Andò allora alla porta del Purgatorio e di nuovo bussò. «Chi è?» «Il Giocatutto.» «Vattene, che di guai ne abbiamo abbastanza, non ci manca che il gioco. Vattene!» Allora egli andò alla porta dell'Inferno e qui lo lasciarono entrare, ma in casa non c'era nessuno, tranne il vecchio Lucifero e qualche diavolo zoppo. Quelli diritti avevano da fare sulla Terra. Subito egli si mise a sedere e a giocare. Lucifero non possedeva niente, se non i suoi diavoli zoppi, e il Giocatutto glieli vinse e li prese. Le sue carte vincevano tutto! Se ne andò con i diavoli zoppi e andarono a Hohenfurt, strapparono la pertica del luppolo per saltare. Con quella salirono fino in Paradiso e si misero a far leva, il Paradiso cominciò a scricchiolare. Allora San Pietro tornò a dire: «Signore così non va; dobbiamo lasciarlo entrare, se no ci butta giù il Paradiso». E lo lasciarono entrare. Ma il Giocatutto si mise a giocare, e subito ci fu un tale strepito e un tale fracasso, che nessuno era più in grado di capire quello che diceva. Allora San Pietro disse: «Signore, così non va: dobbiamo buttarlo fuori, se no ci mette in subbuglio il Paradiso». Andarono e lo buttarono giù. La sua anima si ruppe in tanti pezzi ed entrò negli altri giocatori che sono ancora vivi.



«Il Giocatutto».

83. *La fortuna di Hans*

Hans aveva prestato servizio dal suo padrone per sette anni, quando gli disse: «Padrone, ho terminato il tirocinio; ora vorrei tornare a casa da mia madre: datemi ciò che mi spetta». Il padrone rispose: «Mi hai prestato servizio bene e con fedeltà: il compenso sarà pari al tuo servizio». E gli diede un pezzo d'oro grosso come la testa di Hans. Hans prese di tasca il fazzoletto, e vi avvolse l'oro, se lo mise in spalla e s'incamminò verso casa. Mentre camminava, un passo dopo l'altro, vide un cavaliere che, fresco e giulivo, trottava su di un cavallo focoso. «Ah - disse Hans ad alta voce - che bella cosa è cavalcare! Si sta seduti come su di una sedia, non s'inciampa nei sassi, si risparmiano le scarpe e si va avanti senza accorgersene.» Il cavaliere che lo aveva sentito, gli gridò: «Ehi, Hans, perché vai a piedi?». «Eh», rispose Hans, «devo portare a casa questo peso: è vero che è oro, ma non posso tenere la testa dritta, mi preme sulle spalle.»

«Sai una cosa?», disse il cavaliere, «facciamo cambio, io ti do il mio cavallo e tu mi dai il tuo pezzo d'oro.» «Ben volentieri», disse Hans «ma vi avverto che farete fatica a portarlo!». Il cavaliere smontò, prese l'oro e aiutò Hans a salire a cavallo; gli diede le redini da tenere in mano, ben salde, e disse: «Se vuoi andare veloce, devi schiacciare la lingua e gridare: "hop, hop"».

Hans era felice di essere in groppa al suo cavallo e di poter cavalcare a briglia sciolta. Dopo un po' gli venne in mente di andare più veloce, si mise a schiacciare la lingua e a gridare: "hop, hop". Il cavallo si mise a trottare forte e in un batter d'occhio Hans fu sbalzato di sella e finì in un fosso che divideva i campi della strada. Il cavallo sarebbe scappato se non lo avesse fermato un contadino che veniva per la strada spingendo una mucca. Hans si rimise in sesto e si alzò in piedi. Ma, indispettito, disse al contadino: «Bel divertimento andare a cavallo, soprattutto se ti capita un brocco come questo che inciampa e ti butta a terra rischiando di farti rompere l'osso del collo! Non ci salirò mai più! La vostra mucca invece sì che mi piace: uno se la tira dietro con tutto comodo, e, ogni giorno, latte, burro e formaggio sono assicurati. Cosa darei per avere una mucca simile». «Be'», disse il contadino, «se vi piace tanto cambierò la mucca con il vostro cavallo.» Hans accettò tutto felice, e il contadino saltò in groppa al cavallo e corse via.

Hans menava ora la mucca tranquillamente davanti a sé pensando al buon affare: «Mi basta avere un pezzo di pane, e certamente non mi mancherà, e posso mangiare burro e formaggio finché ne ho voglia; se ho sete, mungo la mia mucca e bevo il latte. Cosa potrei volere di meglio?». Quando arrivò a un'osteria, si fermò, mangiò tutto ciò che aveva con sé, pranzo e cena e, con gli ultimi soldi che gli restavano, si fece portare un mezzo bicchiere di birra. Poi riprese a menare la sua

mucca verso il paese dove stava sua madre. Ma, verso mezzogiorno, il caldo si fece sempre più opprimente, e Hans si trovava in una landa con un'ora di cammino davanti a sé. Aveva un caldo tale che, per la sete, la lingua gli si era incollata al palato. «Devo fare qualcosa», pensò Hans, «mi metterò a mungere la mucca e mi ristorerò con il latte.» La legò a un albero secco e ci mise sotto il suo berretto di cuoio, ma per quanto si desse da fare, non veniva neanche una goccia di latte. E siccome mungeva senza alcuna abilità, l'animale, impaziente, finì con dargli un tale colpo alla testa con la zampa di dietro, ch'egli barcollò e cadde a terra; per un bel po' non riuscì più a capire dove fosse. Fortunatamente proprio in quel momento passava un macellaio che aveva un porcellino su di una carriola. «Che brutti scherzi», esclamò, e aiutò il buon Hans ad alzarsi. Hans raccontò quel che gli era successo. Il macellaio gli allungò la sua fiaschetta e disse: «Bevete un sorso che vi renderà le forze. Questa mucca non vi darà mai latte: è vecchia e va giusto bene come bestia da tiro o da macello». «Ahi, ahi», disse Hans passandosi una mano fra i capelli, «chi l'avrebbe mai detto! Certo è una bella cosa poter macellare una bestia simile in casa propria. Quanta carne! Ma io non me ne faccio un gran che della carne di mucca: non la trovo abbastanza saporita. Un così bel maialino invece ha tutt'altro sapore, senza parlar delle salsicce!» «Sentite, Hans», disse il macellaio, «vi farò un piacere e in cambio della mucca vi lascerò il maiale.» «Dio ricompensi la vostra cortesia!», disse Hans; gli diede la mucca, fece slegare il porcellino dalla carriola e si fece mettere in mano la corda che lo legava.

Hans proseguì per la sua strada pensando come tutto gli andasse bene: quando gli capitava un qualche contrattempo, subito riusciva a porvi rimedio. Poco dopo, s'imbattè in un ragazzo che portava sotto il braccio una bell'oca bianca. Si salutarono e Hans incominciò a raccontargli della sua fortuna e degli scambi vantaggiosi che aveva fatto. Il ragazzo gli raccontò che portava l'oca a un pranzo di battesimo. «Provate un po' a sollevarla - soggiunse, afferrandola per le ali - com'è pesante ma è stata anche ingrassata per due mesi. A chi morde quest'arrosto, resterà la bocca unta!» «Sì», disse Hans sollevandola con una mano, «è bella pesante, ma anche il mio maiale non scherza!» Il ragazzo prese allora a guardarsi attorno con aria pensierosa, e continuava a scuotere la testa. «Sentite», disse poi, «per quel che riguarda il vostro maiale, deve esserci qualcosa sotto. Sono passato da un villaggio dove ne avevano appena rubato uno dalla stalla del sindaco. Temo proprio che si tratti di questo qui. Sarebbe proprio un brutto affare se vi trovassero con l'animale: come minimo vi sbatterebbero in prigione!» Il buon Hans ebbe paura. «Ah Dio», disse, «aiutatemi a venirne fuori! Voi qui siete pratico della zona, prendetevi il maiale e lasciatemi la vostra oca.» «Certo è un bel

rischio», rispose il ragazzo, «ma non voglio che finiate nei guai per colpa mia.» Così prese in mano la corda e, in fretta, condusse via il maialino per una via traversa. Il buon Hans, invece, liberato dalle sue preoccupazioni, proseguì il cammino verso casa con l'oca sotto il braccio. «A pensarci bene», diceva fra sé, «ci ho guadagnato a fare cambio: per prima cosa c'è l'arrosto, poi tutto quell'unto che ne sgocciolerà e darà grasso d'oca per tre mesi, e infine le belle piume bianche: con quelle ci farò imbottire il cuscino, così mi addormenterò senza bisogno di essere cullato. Come sarà contenta mia madre!»

Attraversato l'ultimo paese, trovò un arrotino con il suo carretto; facendo girare la ruota per affilare i coltelli, egli cantava:

Affilo le forbici e giro veloce
e vado dove mi porta il vento

Hans si fermò a guardarlo; alla fine gli rivolse la parola dicendo: «Pare proprio che ve la passiate bene, dato che siete così allegro!». «Sì», rispose l'arrotino, «chi conosce un mestiere è un uomo fortunato. Un bravo arrotino quando mette la mano in tasca, ci trova del denaro. Ma dove avete comprato quella bell'oca?» «Non l'ho comprata, l'ho avuta in cambio di un maiale.» «E il maiale?» «L'ho avuto in cambio di una mucca.» «E la mucca?» «L'ho avuta in cambio di un cavallo.» «E il cavallo?» «Per averlo ho dato un pezzo d'oro grande come la mia testa.» «E l'oro?» «Eh era la somma che mi spettava per aver prestato servizio sette anni!» «Avete sempre saputo arrangiarvi», disse l'arrotino, «se adesso riuscite a sentir tintinnare i soldi in tasca, quando vi alzate, sarebbe fatta la vostra fortuna.» «E come potrei fare?», disse Hans. «Dovete diventare arrotino come me, per questo non serve che una mola, il resto viene da sé. Ne ho una qui che è un po' rovinata, ma in cambio chiedo soltanto la vostra oca: siete d'accordo?» «E me lo chiedete?», rispose Hans, «diventerò l'uomo più fortunato di questa terra; se trovo del denaro ogni volta che infilo la mano in tasca, che cosa potrei desiderare di meglio?» e gli porse l'oca. «E ora», disse l'arrotino, raccogliendo una pietra qualunque che si trovava accanto, «eccovi una bella pietra, su cui potete picchiare bene e raddrizzare i chiodi vecchi. Prendetela e serbatela con cura.»

Hans si caricò la pietra sulle spalle e proseguì il cammino con il cuore pieno di gioia; gli occhi gli luccicavano dalla contentezza, ed egli pensava fra sé: «Devo proprio essere nato con la camicia! Tutto quello che desideravo si avvera come se fossi venuto al mondo di domenica». Nel frattempo, siccome camminava dallo spuntar del giorno, incominciò a sentirsi stanco; inoltre lo tormentava la fame, poiché aveva divorato in un colpo tutte le provviste, per la gioia di aver ottenuto la mucca. Ora avanzava a fatica e doveva fermarsi in continuazione; e per di più le pietre gli pesavano terribilmente. Hans

continuava a pensare come sarebbe stato bello se non avesse dovuto portarle proprio allora. Lento come una lumaca, riuscì a trascinarsi fino a una sorgente, dove di solito si fermava a rinfrescarsi con un bel sorso d'acqua fresca. Ma per non rovinare le pietre sedendosi, le posò con cautela accanto a sé sull'orlo della fonte. Poi si volse e si chinò per bere, ma per sbaglio, le urtò un poco e tutte e due le pietre cascarono in acqua. Hans, vedendole sprofondare, fece un salto di gioia e si inginocchiò per ringraziare Dio con le lacrime agli occhi per avergli concesso anche questa grazia: l'aveva liberato da quei pietroni in modo che egli non dovesse rimproverarsi nulla, era proprio quel che ci voleva per renderlo pienamente felice! «Felice come me», esclamò, «non c'è davvero nessuno su questa terra!». A cuor leggero, e libero da ogni peso, corse via finché arrivò a casa da sua madre.

84. *Hans si sposa*

C'era una volta un contadinello di nome Hans. Suo cugino avrebbe voluto trovargli una moglie ricca, perciò un giorno lo mise a sedere dietro la stufa e fece accendere un bel fuoco. Poi prese una caraffa piena di latte e un bel po' di pane bianco, gli diede un soldo luccicante e nuovo di zecca e disse: «Hans, tieni stretto il soldo, e il pane inzuppalo nel latte; e stai seduto qui senza muoverti finché non torni». «Sì, lo farò», rispose Hans.

Il cugino infilò un paio di vecchi calzoni rattoppati, andò nel villaggio vicino, dalla figlia di un ricco contadino, e disse: «Non vorreste sposare mio cugino Hans? Vi prendereste un uomo valido e capace che vi piacerà». Il padre, avaro, domandò: «Come sta a quattrini? Ha di che mettere in pentola?». «Caro amico», rispose il cugino, «Hans se ne sta seduto al caldo, qualche bel quattrino ce l'ha, né gli manca la zuppa. Inoltre di pezze non dovrebbe averne meno delle mie!». E, così dicendo, si batté le mani sui calzoni rattoppati. «Se volete incomodarvi a venire con me, vi sarà provato che le cose stanno come dico». L'avaraccio non volle lasciarsi sfuggire quella bella occasione e disse: «Se è vero, non ho nulla contro questo matrimonio».

Così furono celebrate le nozze al giorno stabilito e quando la giovane moglie volle andare nei campi a vedere i beni dello sposo, Hans si tolse il vestito della festa, indossò il camiciotto pieno di toppe e disse: «Il vestito buono potrei rovinarlo!». Poi se ne andarono insieme nei campi e, per via, quando si vedevano i confini di un vigneto, di un campo o di un prato, Hans li indicava con il dito, e poi batteva con la mano su di una pezza grande o piccola del suo camiciotto, dicendo: «Questo è mio, tesoro, e quello pure, guarda qui!». E intendeva dire che la moglie non stesse a guardare i campi a bocca aperta, ma guardasse piuttosto il suo camiciotto, che era proprio suo.

«Sei stato anche tu a nozze?». «Eccome, se ci sono stato! L'acconciatura era di neve, è venuto il sole e si è sciolta; il mio vestito era di ragnatela e si strappò passando fra le spine; le scarpine erano di vetro, ho inciampato in una pietra, hanno fatto "cline" e si sono spezzate!»

85. *I figli d'oro*

C'erano una volta un pover'uomo e una povera donna che avevano solo una capanna e vivevano di pesca, e quello che ne ricavavano bastava solo per la giornata. Un giorno che l'uomo sedeva presso l'acqua e gettava la rete, gli accadde di prendere un pesce tutto d'oro. Mentre lo rimirava, pieno di meraviglia, il pesce si mise a parlare e disse: «Senti, pescatore, se mi rigetti in acqua, la tua capanna la trasformo in un castello meraviglioso». «A che mi serve un castello», rispose il pescatore, «se non ho di che mangiare?» Il pesce d'oro rispose: «Penso anche a questo, nel castello ci sarà un armadio e quando lo aprirai ci troverai dei piatti con i cibi più prelibati che tu possa desiderare». «Se è così», disse l'uomo, «posso ben farti questo piacere.» «Sì», rispose il pesce, «ma a patto che tu non riveli a nessuno, da dove ti è arrivata la tua fortuna. Se dici una sola parola, tutto sparirà.»

L'uomo ributtò in acqua il pesce prodigioso e se ne tornò a casa. Ma dove prima c'era una capanna ora sorgeva un gran castello. Egli fece tanto d'occhi, entrò e vide sua moglie, tutta ben vestita, che sedeva in una meravigliosa stanza. Era proprio contenta e gli disse: «Marito come è potuto succedere tutto di un colpo? Mi piace proprio». «Sì», disse l'uomo, «piace anche a me, ma ho anche una gran fame, dammi qualche cosa da mangiare.» La donna disse: «Io non ho niente e nella nuova casa non riesco a trovare più niente». «Semplicissimo», rispose l'uomo, «vedo là un grosso armadio, aprilo un po'». Lei aprì l'armadio e dentro c'erano focaccia, carne, frutta e vino, e il tutto aveva un aspetto davvero invitante. Allora la donna gridò tutta contenta: «Cuore mio, cosa puoi desiderare di più?». Sedettero, mangiarono e bevvero assieme. Quando furono ben sazi, la donna chiese: «Marito mio, ma da dove viene tutta questa ricchezza?». «Non puoi chiedermelo», rispose lui, «se lo dico a qualcuno tutto questo sparirà e la nostra fortuna sarà finita.» «Bene», rispose la donna, «quello che non devo sapere non ho nemmeno voglia di saperlo.» Ma non diceva sul serio, non aveva pace né giorno né notte, e tanto stuzzicò e tormentò il marito, finché egli perse la pazienza e confessò che tutto veniva da un portentoso pesce d'oro, che lui aveva pescato e rimesso in libertà. Come lo ebbe detto, scomparve il bel castello e l'armadio ed essi si trovarono di nuovo nella loro misera capanna. L'uomo dovette ricominciare il suo mestiere di pescatore. Ma la fortuna volle che ripescasse il pesce d'oro. «Senti», disse il pesce, «se mi ributti in acqua ti ridarò il castello con l'armadio pieno di umido e arrosto, ma controllati e guardati bene dallo svelare chi te lo ha dato o lo perderai di nuovo.»

«Starò in guardia», rispose il pescatore e ributtò il pesce in acqua. A casa tutto era nuovo e splendente come prima e la donna era felice

di tanta fortuna, ma la curiosità non le dava pace, e dopo qualche giorno ricominciò a domandare come fosse andata e come avesse fatto. Per un po' il marito stette zitto, ma poi ne fu talmente annoiato che si lasciò sfuggire il segreto. Subito il castello scomparve, ed essi furono di nuovo nella vecchia capanna. «Te lo avevo detto», disse l'uomo, «adesso dobbiamo tirare la cinghia» «Ah!», disse la donna, «rinuncio alla ricchezza piuttosto di non sapere da dove viene. Altrimenti non so darmi pace.»

L'uomo tornò a pescare e dopo un po' gli accadde di nuovo di ripescare il pesce d'oro. «Senti», disse il pesce, «vedo bene che non devo sempre ricadere nelle tue mani, portami a casa tua e tagliami in sei pezzi, due li darai a tua moglie, due al tuo cavallo e due sotterrati. Ti porteranno fortuna.» L'uomo si portò a casa il pesce e fece quello che gli aveva detto. Ma accadde che dai due pezzi sepolti sotto terra nacquero due gigli d'oro, il cavallo partorì due puledri d'oro e la moglie del pescatore due figli tutti d'oro. I figli crebbero, si fecero belli e grandi, i gigli e i puledri crebbero con loro. Allora i figli dissero: «Caro padre, vogliamo montare sui nostri cavalli d'oro e andare per il mondo». Ma lui rispose con grande tristezza: «Come potrò resistere senza di voi e senza sapere quello che vi succede?». Essi risposero: «Resteranno i due gigli d'oro, e così voi saprete come stiamo. Se sono freschi stiamo bene, se appassiscono siamo ammalati e se cadono siamo morti». Se ne andarono a cavallo e giunsero a un'osteria dove c'era molta gente, e quando videro i due cavalli d'oro, si misero a ridere e a prenderli in giro! Udendo ciò uno dei due si vergognò e non volle più andare in giro per il mondo, voltò il cavallo e tornò da suo padre. L'altro proseguì ed arrivò vicino a un grande bosco. Quando volle entrarci la gente gli disse: «È impossibile attraversare il bosco, è pieno di briganti che vi faranno del male. Se poi vedono che siete d'oro, voi e il vostro cavallo, vi uccideranno». Lui non si lasciò spaventare e disse: «Devo attraversarlo a ogni costo». Prese delle pelli d'orso, le indossò e rivestì il cavallo così che l'oro non si vedesse più, e tranquillamente, penetrò nel bosco.

Dopo un po' sentì fra i cespugli, un fruscio e un rumore come di voci di molte persone. Da una parte udì gridare: «Eccone uno», dall'altra «Lasciatelo andare, è un vagabondo povero come un topo in chiesa, cosa ce ne possiamo fare?». Così il ragazzo d'oro attraversò il bosco felicemente e non gli capitò proprio nessuna disgrazia. Un giorno arrivò in un paese dove vide una fanciulla che era così bella, che non credeva che al mondo ne esistesse una eguale. E poiché fu preso da un così grande amore, andò da lei e le disse: «Ti amo con tutto il cuore, vuoi divenire la mia sposa?». Egli piacque tanto anche alla ragazza, che lei acconsentì e disse: «Sì, voglio diventare tua moglie ed esserti fedele per tutta la vita». E così si sposarono, e mentre

erano al massimo della gioia, arrivò il padre della sposa, e quando vide che la figlia andava a nozze si meravigliò e disse: «Dov'è lo sposo?». Gli mostrarono il ragazzo d'oro, che ancora indossava le pelli d'orso. Allora il padre disse furioso: «Mai e poi mai darò mia figlia a uno vestito di pelli d'orso», e voleva ucciderlo. Allora la sposa lo supplicò con tutte le sue forze. «Ormai è mio marito, e io lo amo con tutto il cuore», così che alla fine egli si calmò. Ma quel pensiero non gli dava pace e il mattino seguente si alzò presto, perché voleva vedere se il marito di sua figlia fosse un semplice volgare straccione. Ma quando sbirciò nella stanza, vide nel letto un bell'uomo d'oro e le pelli d'orso erano lì per terra. Allora tornò sui suoi passi, pensando: «Per fortuna ho frenato la mia rabbia, avrei fatto davvero un grosso errore».

Ma il ragazzo d'oro sognò di andare a caccia e di inseguire un magnifico cervo. Al mattino, quando si svegliò, disse alla sposa: «Voglio andare a caccia». Lei ebbe paura e lo supplicò di rimanere e disse: «Ti potrebbe accadere una disgrazia». Ma lui rispose: «Devo andarci ad ogni costo». Si alzò e andò nel bosco e poco dopo gli si fermò davanti un cervo superbo, proprio come nel sogno. Prese la mira e stava per sparare, ma d'un balzo il cervo fuggì. Lo rincorse per fossati e colline, senza mai stancarsi, per un intero giorno, ma alla sera il cervo sparì. E quando il ragazzo d'oro si guardò intorno, si trovò davanti a una casetta, dove c'era una strega. Bussò e uscì una vecchina che gli chiese: «Cosa fate a così tarda ora in mezzo a questo grande bosco?». Lui rispose: «Non avete visto un cervo?». «Sì», lei rispose, «lo conosco bene.» Nel frattempo un cagnolino che era uscito dalla casa gli abbaiava furiosamente contro. «Vuoi tacere, brutto rospo», disse il giovane, «o ti ammazzo.» Allora la vecchia gridò piena di rabbia: «Come? vuoi uccidere il mio cagnolino!». E subito trasformò il ragazzo, così che egli giacque immobile, come una pietra, e la sua sposa lo aspettò invano e pensò: «Certo è accaduto quello che tanto temevo e che tanto mi opprimeva il cuore».

A casa, l'altro fratello era davanti ai gigli d'oro, quando improvvisamente uno cadde a terra. «Mio Dio», disse, «è certamente accaduta una gran disgrazia a mio fratello. Devo partire e vedere se lo posso salvare.» Il padre disse: «Resta qui, se perdo anche te come farò?». Ma lui rispose: «Devo andare ad ogni costo». Poi montò sul cavallo d'oro, partì e arrivò al bosco dove suo fratello giaceva impietrito. La vecchia strega uscì dalla casa, lo chiamò e voleva imbrogliare anche lui, ma egli non si avvicinò e disse: «Ti uccido se non ridai la vita a mio fratello». Lei toccò con un dito la pietra - anche se lo fece molto malvolentieri - e la pietra riprese subito vita umana. I due ragazzi d'oro, felici di rivedersi, si baciaron e abbracciarono, e uscirono assieme a cavallo dal bosco: l'uno per tornare dal padre,

l'altro per raggiungere la sposa. E il padre disse: «Sapevo che avevi liberato tuo fratello, perché il giglio d'oro d'un tratto si è rialzato e ha ripreso a fiorire». Così vissero felici e andò loro tutto bene fino alla fine.

86. *La volpe e le oche*

Un giorno una volpe capitò in un prato dove si trovava un branco di oche belle grasse, e ridendo disse: «Arrivo proprio a proposito: ve ne state qui tutte insieme, così posso divorarvi una dopo l'altra». Le oche si misero a starnazzare, saltarono su e incominciarono a lamentarsi e a chiedere grazia. Ma la volpe disse: «Nessuna pietà, dovete morire». Finalmente una delle oche si fece coraggio e disse: «Se dobbiamo proprio perdere la nostra giovane vita, concedici almeno una grazia: permettimi di dire una preghiera, perché non moriamo nel peccato; poi ci metteremo in fila perché tu possa scegliere via via la più grassa». «Sì», rispose la volpe, «è ben poca cosa ed è un desiderio pio: pregate, io aspetterò.» Allora la prima incominciò una preghiera ben lunga: «Qua, qua!». E siccome non la voleva smettere, la seconda non aspettò il suo turno, e anche lei incominciò: «Qua, qua!». (Quando tutte avranno finito di pregare, noi continueremo la storia, ma, per adesso, pregano ancora).

87. *Il ricco e il povero*

Nei tempi antichi, quando il buon Dio vagabondava ancora sulla Terra fra gli uomini, una sera che era stanco fu sorpreso dalla notte prima di poter giungere a una locanda. Sul suo cammino, si trovavano due case, l'una di fronte all'altra: la prima era grande e bella, la seconda piccola e dall'aspetto misero. Quella grande apparteneva a un ricco, mentre la piccola a un poveruomo. Nostro Signore pensò: «Al ricco certo non darò disturbo: busserò da lui». Il ricco, udendo bussare alla porta, aprì la finestra e domandò al forestiero che cosa cercasse. Il Signore rispose: «Vi prego di darmi ricovero per la notte». Il ricco squadrò il viandante da capo a piedi, e siccome il buon Dio era vestito umilmente e non aveva l'aria di uno che avesse del denaro in tasca, scosse il capo e disse: «Non posso ospitarvi: le nostre stanze sono piene di erbe e sementi, e se dovessi dare alloggio a tutti quelli che bussano alla mia porta, potrei andare in giro anch'io a mendicare. Cercate altrove». Detto questo, sbatté la finestra e piantò in asso il buon Dio. Allora questi gli voltò le spalle, andò alla casetta di fronte e bussò. Aveva appena bussato che il povero già gli apriva la porta pregandolo di entrare e di trascorrere la notte in casa sua. «È già buio», disse, «per oggi non potete proseguire.» Il buon Dio ne fu contento ed entrò. La moglie del povero gli diede la mano, gli diede il benvenuto e gli disse di mettersi comodo: «Dovete accontentarvi perché non abbiamo molto, ma quel poco che c'è lo diamo volentieri». Poi mise delle patate sul fuoco e, mentre cuocevano, munse la sua capra per avere un po' di latte da bere. Quando la tavola fu apparecchiata, il buon Dio si sedette e mangiò con loro, e quel povero cibo gli piacque, perché aveva accanto a sé dei visi lieti. Terminata la cena, quando fu ora di dormire, la donna prese da parte il marito e gli disse: «Senti, marito caro, questa notte ci distenderemo sulla paglia e lasceremo il nostro letto al povero viandante perché si riposi: ha camminato tutto il giorno ed è certo stanco». Andò dal buon Dio e lo pregò, se era d'accordo, di coricarsi nel loro letto per riposare le sue membra. Il buon Dio non voleva portar via ai due vecchi il loro letto, ma essi non lo lasciarono in pace finché non acconsentì a coricarvisi; essi, invece, si coricarono per terra sulla paglia. Il mattino seguente si alzarono prima che facesse giorno e prepararono all'ospite una modesta colazione. Quando il sole brillò attraverso la finestrella, il buon Dio si alzò, mangiò di nuovo con loro e si preparò a riprendere il cammino. Ma quando fu sulla soglia di casa, disse: «Poiché siete così pii e misericordiosi, chiedete tre cose, e io vi esaudirò». Il povero disse: «Che altro potrei desiderare se non l'eterna beatitudine, e che noi, finché viviamo, ci manteniamo in salute e possiamo avere il nostro pane quotidiano? Quanto alla terza cosa non so che cosa potrei desiderare». Il buon Dio disse: «Non vuoi una casa nuova al posto di

quella vecchia?». Allora l'uomo rispose che sì, se avesse potuto avere anche quella, gli avrebbe fatto piacere. Allora il Signore esaudì quei desideri e trasformò la loro vecchia casa in una bella e nuova; poi li lasciò e proseguì il cammino.

Il sole era già alto quando il ricco si alzò e, guardando dalla finestra, vide di fronte una bella casa al posto della vecchia capanna. Fece tanto d'occhi, chiamò la moglie e disse: «Moglie, cerca di sapere come sono andate le cose. Ieri sera c'era ancora quella misera capanna e oggi c'è una bella casa nuova dalle tegole rosse. Corri dai vicini e senti com'è andata». La donna andò a interrogare il povero che le raccontò: «Ieri sera è arrivato un viandante che cercava ricovero per la notte; questa mattina, nel prendere commiato, ha voluto concederci tre desideri: l'eterna beatitudine, la buona salute in vita e il nostro pane quotidiano e, al posto della nostra vecchia capanna, una bella casa nuova». Quand'ebbe udito tutto ciò, la moglie del ricco corse a casa a raccontare ogni cosa al marito che disse: «Meriterei di essere picchiato e fatto a pezzi! L'avessi saputo! Il forestiero è stato anche da me, ma io l'ho scacciato». «Affrettati», disse la moglie, «sali a cavallo, il viandante non è molto lontano, puoi ancora raggiungerlo ed esprimere anche tu tre desideri.»

Allora il ricco montò a cavallo e raggiunse il buon Dio. Gli si rivolse in modo amabile e cortese dicendogli che non doveva prendersela se non lo aveva fatto subito entrare: aveva cercato la chiave della porta e, nel frattempo, egli se ne era andato. Se fosse tornato un'altra volta, avrebbe dovuto alloggiare da lui. «Sì» disse il buon Dio, «se torno lo farò.» Allora il ricco domandò se anche lui poteva esprimere tre desideri come il suo vicino. «Sì», rispose il buon Dio, «poteva benissimo, ma non era un buon affare per lui, era meglio se non esprimeva alcun desiderio». Ma il ricco pensò che avrebbe scelto comunque qualcosa di vantaggioso per sé, purché fosse sicuro di essere esaudito. Il buon Dio disse: «Va' a casa: i primi tre desideri che esprimerai saranno esauditi».

Il ricco aveva raggiunto il suo scopo; si mise in cammino verso casa e si mise a pensare a ciò che poteva desiderare. Mentre rifletteva, lasciò andare le redini, e il cavallo si mise a saltare, sicché egli era continuamente disturbato e non riusciva a concentrarsi ³. Allora si arrabbiò e gridò spazientito: «Vorrei che ti rompessi il collo!». Come ebbe pronunciato queste parole, il cavallo stramazza a terra, morto stecchito; e il primo desiderio era esaudito. Ma siccome era avaro, non voleva abbandonare i finimenti: li tagliò, se li mise sulla schiena, e dovette andare a casa a piedi. Tuttavia si consolava pensando che gli restavano ancora due desideri. Mentre camminava nella polvere e il sole di mezzogiorno ardeva infuocato, gli venne un gran caldo e diventò di cattivo umore: la sella gli pesava sulle spalle e continuava a

non sapere quello che doveva desiderare. Se gli veniva in mente qualcosa, un attimo più tardi gli sembrava troppo poco⁴. Nel frattempo pensò che la moglie a casa se la passava bene, seduta in una stanza fresca a mangiare di buon appetito. Questo lo indispettì per bene, e, senza riflettere disse: «Invece di trascinarci questo peso sulla schiena, vorrei che ci fosse lei seduta su questa sella e che non potesse scendere!». Com'ebbe pronunciato queste parole, la sella scomparve dalla sua schiena, ed egli comprese che anche il secondo desiderio era stato esaudito. Allora gli venne ancora più caldo, si mise a correre e pensava, una volta a casa, di potersi chiudere in camera da solo per riflettere e trovare qualcosa di grande per l'ultimo desiderio. Ma quando arriva e apre la porta, vede, in mezzo alla stanza sua moglie seduta sulla sella, che piange e si dispera perché non può scendere. Allora egli dice: «Calmati! Stattene lì seduta e ti procurerò tutte le ricchezze del mondo!». Ma lei rispose: «Che cosa me ne faccio di tutte le ricchezze del mondo se non posso scendere da questa sella? Tu hai desiderato ch'io finissi qui sopra, adesso devi anche aiutarmi a scendere!». Così, che lo volesse o no, egli dovette chiedere come terzo desiderio, che sua moglie fosse libera e potesse scendere dalla sella; e il desiderio fu subito esaudito. Così da quella storia egli non ebbe che rabbia, fatica e un cavallo perduto. I poveri invece vissero felici, tranquilli e devoti fino alla loro morte santa.

¹ Gli diede qualche colpo nel collo e gridò: «Sta ferma Lisa». Ma il cavallo si impennò di nuovo.

² «Anche se desidero tutti i regni e i tesori del mondo», pensava, «poi mi vengono in mente altre cose, lo so già. Non voglio fare in modo che non mi resti niente da chiedere.»

88. *L'allodola che canta e saltella*

C'era una volta un uomo che si preparava a partire per un lungo viaggio e, nel prender commiato dalle sue tre figlie, chiese loro che cosa avrebbero voluto ricevere in dono. La prima voleva delle perle, la seconda diamanti, mentre la terza disse: «Caro babbo, desidero un'allodola che canta e saltella». Il padre disse: «Sì, se riesco a prenderla l'avrai». Le baciò tutt'e tre e partì. Quando fu tempo di ritornare a casa, aveva comprato perle e diamanti per le due maggiori, per la minore invece non era riuscito a trovare l'allodola che canta e saltella, benché l'avesse cercata ovunque; e ciò gli dispiaceva perché la figlia più piccola era la sua prediletta. La strada lo condusse attraverso un bosco in mezzo al quale si trovava uno splendido castello e, vicino al castello, un albero, sulla cima del quale egli vide un'allodola che cantava e saltellava. «Ehi, capiti proprio a proposito!», disse tutto contento, e gridò al servo di arrampicarsi sull'albero e di catturare l'uccellino. Ma come questi si avvicinò all'albero, saltò fuori un leone che scosse la criniera e ruggì da far tremare le fronde degli alberi. «Se qualcuno vuole rubarmi l'allodola che canta e saltella, io lo mangio!» Allora l'uomo disse: «Non sapevo che l'uccello fosse tuo. Posso farmi perdonare in qualche maniera?». «No», rispose il leone «non vi è nulla che possa salvarti se non prometti di regalarmi la prima cosa che ti verrà incontro facendo ritorno a casa; se prometti ti risparmi la vita e ti regalo anche l'uccello per tua figlia.» Ma l'uomo rifiutò e disse: «Potrebbe trattarsi della mia figlia minore: mi vuole bene più di ogni altra e mi corre sempre incontro quando ritorno a casa». Il servo ebbe paura e disse: «Ma potrebbe anche trattarsi di un gatto o di un cane!». L'uomo si lasciò convincere e, con il cuore gonfio prese l'allodola che canta e saltella, facendo al leone la promessa di concedergli ciò che, a casa, gli fosse venuto incontro per primo.

Quando arrivò a casa, la prima ad andargli incontro fu proprio la sua amata figlia minore; venne di corsa, lo baciò e lo abbracciò e quando vide che aveva portato un'allodola che canta e saltella fu ancora più felice. Ma il padre non poteva rallegrarsi; si mise a piangere e disse: «Ah, mia diletta bambina, ho pagato caro quest'uccellino! In cambio ho dovuto prometterti a un feroce leone, e quando ti avrà in suo potere ti sbranerà e ti divorerà». Le raccontò come erano andate le cose e la supplicò di non andarci, qualunque cosa accadesse. Ma lei lo consolò e disse: «Carissimo padre, si deve mantenere ciò che avete promesso: andrò dal leone, lo ammansirò e farò ritorno da voi sana e salva». Il mattino seguente si fece indicare la strada, prese congedo e fiduciosa, si addentrò nel bosco. Ma il leone era un principe stregato: di giorno era un leone, e con lui diventavano leoni tutti i suoi cortigiani, ma di notte riprendevano il loro aspetto umano. Al suo arrivo, la fanciulla fu accolta gentilmente e furono

celebrate le nozze. Quando venne la notte, il leone divenne un bell'uomo ed essi vissero insieme felici per un lungo periodo, vegliando la notte e dormendo durante il giorno. Un giorno lui andò a dirle: «Domani c'è una festa in casa di tuo padre, perché si sposa la tua sorella maggiore. Se desideri andarci i miei leoni ti accompagneranno». Lei rispose di sì perché desiderava rivedere suo padre; e ci andò scortata dai leoni. Al suo arrivo la gioia fu grande, poiché tutti avevano creduto che fosse morta da un pezzo, sbranata dal leone. Lei invece raccontò che stava molto bene, e rimase insieme a loro per tutto il tempo delle nozze, poi tornò nel bosco. Quando si sposò anche la seconda figlia, e l'invitarono nuovamente a nozze, lei disse al leone: «Questa volta non voglio andare da sola, devi venire anche tu!». Ma il leone non voleva e disse che era troppo pericoloso per lui, perché se fosse stato sfiorato dalla luce di una candela si sarebbe trasformato in una colomba e avrebbe dovuto volare con le colombe per sette anni. Ma lei non gli diede pace dicendo che lo avrebbe protetto e preservato da ogni luce. Così partirono insieme, portando anche il loro piccino. Lei fece costruire una stanza dai muri così spessi e robusti che nessuna luce poteva penetrarvi; là doveva stare il principe quando avrebbero acceso le fiaccole nuziali. Ma la porta era fatta di legno fresco, il legno si spaccò e si aprì una piccola fessura che tuttavia nessuno notò. Le nozze furono celebrate con gran pompa, ma quando il corteo fece ritorno dalla chiesa e passò davanti alla stanza con tutte le fiaccole e le candele, un tenue raggio cadde sul principe e, non appena l'ebbe sfiorato, egli si trasformò. Quando la moglie venne a cercarlo non trovò più il principe, ma una bianca colomba che le disse: «Per sette anni devo volare per il mondo: ma ogni sette passi lascerò cadere una rossa goccia di sangue e una piuma bianca: ti indicheranno il cammino, e se mi seguirai potrai liberarmi».

Poi la colomba volò fuori dalla porta e lei la seguì; ogni sette passi cadeva una rossa gocciolina di sangue e una piuma bianca, a mostrarle il cammino. Ed ella vagò per il vasto mondo, senza guardarsi attorno e senza riposarsi mai. I sette anni erano quasi trascorsi. La giovane se ne rallegrò, pensando che la liberazione fosse vicina; e invece era ancora così lontana! Una volta, mentre camminava, le piume e le goccioline di sangue cessarono di cadere, e quando alzò gli occhi, la colomba era sparita. Così pensò che nessun essere umano avrebbe potuto aiutarla e salì fino al sole e gli disse: «Tu che splendi nei crepacci e sulle cime, non hai visto volare una colomba bianca?». «No», rispose il sole, «non l'ho vista. Ma voglio regalarti una scatolina: aprila quando ti troverai in difficoltà.» Lei ringraziò il sole e proseguì il suo cammino finché si fece sera e apparve la luna; allora ella chiese: «Tu splendi tutta la notte per campi e boschi; non hai visto volare una colomba bianca?». «No», rispose la luna, «non l'ho vista. Ma voglio regalarti un uovo:

rompilo quando ti troverai in difficoltà.» Lei ringraziò la luna e proseguì il suo cammino finché soffiò il vento di tramontana; allora la giovane gli disse: «Tu soffi fra gli alberi e sotto le foglie, non hai visto volare una colomba bianca?». «No», rispose il vento di tramontana, «Non l'ho vista, ma chiederò agli altri tre venti, forse loro l'hanno vista.» Vennero il vento di levante e il vento di ponente, ma dissero che non avevano visto nulla; invece il vento di mezzogiorno così parlò: «Ho visto io la colomba bianca: è volata fino al mar Rosso dov'è ridiventata un leone, perché sono trascorsi i sette anni. Il leone sta combattendo con un drago, e il drago è una principessa stregata». Allora il vento di tramontana le disse: «Voglio darti un consiglio: va' fino al mar Rosso, sulla riva destra ci sono delle grosse canne; contale, taglia l'undicesima e con quella colpisci il drago; allora il leone potrà vincerlo e tutti e due riacquisteranno la loro figura umana. Poi guardati attorno e vedrai un grifone in riva al mar Rosso; saltagli sul dorso con il tuo sposo: l'uccello vi porterà a casa sorvolando il mare. Eccoti anche una noce: quando sei in mezzo al mare, lasciala cadere; subito germoglierà e dall'acqua crescerà un grande albero di noci sul quale il grifone si riposerà; se non potesse riposarsi, non sarebbe abbastanza forte per portarvi fino all'altra riva. E se ti dimentichi di lasciar cadere la noce, vi lascerà cadere in mare».

Ella andò e trovò tutto come aveva detto il vento di tramontana. Tagliò l'undicesima canna e con quella colpì il drago, così il leone lo vinse ed entrambi riacquistarono il loro aspetto umano. Ma non appena la principessa, che prima era un drago, fu liberata dall'incanto, prese il braccio del giovane, salì con lui sul grifone e se lo portò via. E la povera ragazza che era andata così lontano fu di nuovo sola. «Andrò fin dove soffia il vento», disse, «e camminerò finché canta il gallo, e lo troverò.» Se ne andò e, cammina cammina, giunse finalmente al castello dove i due vivevano insieme e udì che stavano per festeggiare le loro nozze. Ma lei disse: «Dio mio, aiutami tu!». Prese la scatoletta che le aveva dato il sole, e dentro c'era un abito che risplendeva proprio come il sole. Lo tirò fuori, lo indossò e salì al castello e tutta la gente la guardò meravigliata, compresa la fidanzata. A costei l'abito piacque tanto che pensò di farne il proprio abito da sposa, e le domandò se per caso fosse in vendita. «Non con beni o monete», rispose lei, «ma con carne e sangue l'avrete.» La fidanzata le chiese che cosa intendesse dire, ed ella rispose: «Lasciatemi dormire per una notte nella stanza in cui dorme lo sposo». La fidanzata non voleva, e tuttavia avrebbe voluto avere il vestito e infine disse di sì, il cameriere dello sposo però doveva dare al principe un sonnifero. Quando fu notte, e il principe si fu addormentato, la condussero nella stanza. Lei si sedette accanto al suo letto e disse: «Ti ho seguito per sette anni, sono andata dal sole, dalla luna e dai quattro venti a chiedere di te; ti

ho aiutato contro il drago: ora vuoi proprio dimenticarmi del tutto?». Ma il principe dormiva così profondamente che gli parve soltanto di sentire là fuori il vento sussurrare fra gli abeti. Allo spuntar del giorno, lei fu ricondotta fuori e dovette consegnare l'abito d'oro. E poiché anche questo non era servito a nulla, si fece triste, andò su di un prato, si mise a sedere e a piangere. E mentre se ne stava là seduta, le venne in mente l'uovo che le aveva dato la luna: lo ruppe e ne uscì una chioccia con dodici pulcini tutti d'oro che correvano qua e là pigolando e poi tornavano a rifugiarsi sotto le ali della madre, e al mondo non c'era davvero niente di più bello da vedere. Allora la fanciulla si alzò, li spinse davanti a sé sul prato, finché la fidanzata non li vide dalla finestra; e i pulcini le piacquero tanto che subito scese e le domandò se per caso fossero in vendita. E lei rispose: «Non con beni o monete, ma con carne e sangue l'avrete! Lasciatemi dormire ancora una notte nella stanza dove dorme lo sposo». La sposa acconsentì e voleva ingannarla come la sera precedente. Ma quando il principe andò a letto, chiese al suo cameriere che cosa era stato quel mormorio e quel sussurro nella notte. Allora il cameriere gli raccontò tutto: aveva dovuto dargli un sonnifero, perché una povera fanciulla aveva dormito di nascosto nella stanza; e quella notte doveva dargliene un altro. Il principe allora disse: «Versa il sonnifero accanto al letto». Durante la notte lei fu nuovamente introdotta nella stanza e quando incominciò a raccontare le sue tristi avventure egli riconobbe subito la sua cara sposa dalla voce; balzò in piedi e disse: «Finalmente sono libero; mi pareva di vivere in un sogno: la principessa straniera mi ha stregato perché ti dimenticassi; ma Dio mi ha soccorso in tempo!». Durante la notte uscirono insieme di nascosto dal cancello: temevano il padre della principessa che era un mago. Poi salirono sul grifone che li portò al di là del mar Rosso; e quando furono in mezzo al mare ella lasciò cadere la noce. Subito crebbe un grande albero di noci sul quale l'uccello poté riposarsi, poi li condusse a casa dove trovarono il loro figlioletto che era diventato grande e bello; e da allora in poi vissero felici fino alla morte.

89. *La ragazza delle oche*

C'era una volta una vecchia regina, già vedova da molti anni, che aveva una bella figlia. Quando fu cresciuta, la fanciulla fu promessa a un principe che abitava lontano. Giunto il tempo delle nozze, quando dovette partire per il regno straniero, la vecchia madre preparò per lei arredi preziosi e gioielli, oro, argento, coppe e monili; tutto ciò che si addice a una dote da regina, poiché amava teneramente la figlia. Le diede inoltre una fantesca che doveva accompagnarla e consegnarla nelle mani dello sposo; entrambe ebbero un cavallo per il viaggio; ma quello della principessa sapeva parlare e si chiamava Falada. Quando venne l'ora degli addii, la vecchia madre andò nella propria camera, prese un coltellino e si ferì le dita, per farle sanguinare; poi vi mise sotto una pezzuola bianca, vi fece cadere tre gocce di sangue, e la diede alla figlia e disse: «Cara bambina, serbale con cura, ne avrai bisogno per via».

Poi si dissero tristemente addio; la principessa si mise la pezzuola in seno, salì a cavallo e si mise in cammino per andare dal suo sposo. Dopo aver cavalcato per un'ora, la principessa ebbe una gran sete e disse alla fantesca: «Scendi, e con il bicchiere che hai portato per me prendi acqua dal ruscello: vorrei bere». «Se avete sete - rispose la fantesca - scendete voi stessa da cavallo, mettetevi sull'orlo del ruscello e bevete; non mi piace farvi da serva!» La principessa aveva tanta sete che scese, si chinò sull'acqua del ruscello e bevve senza poter usare il suo bicchiere d'oro. Allora disse: «Ah, Dio mio!». E le tre gocce di sangue risposero: «Se lo sapesse tua madre, il cuore le si spezzerebbe dal gran dolore!» Ma la principessa era gentile, non disse nulla e risalì a cavallo. Cavalcarono per alcune miglia, ma la giornata era calda, il sole scottava, e ben presto ella ebbe sete. Quando giunsero di nuovo nei pressi di un altro fiume, tornò a dire alla fantesca: «Scendi, e dammi da bere nel mio bicchiere d'oro», poiché già da un pezzo aveva dimenticato le sue cattive parole. Ma la fantesca rispose in modo ancora più altezzoso: «Avete sete? Scendete giù, a voi da serva non la faccio mai più!». La principessa aveva tanta sete che scese, si chinò sull'acqua del torrente e disse piangendo: «Ah, mio Dio!». E le gocce di sangue risposero di nuovo: «Lo sapesse tua madre, il suo cuore si spezzerebbe dal gran dolore!». E, mentre beveva, china sull'acqua, la pezzuola con le tre gocce di sangue le cadde dal seno e fu portata via dalla corrente, senza che lei, nella sua grande angoscia, se ne accorgesse. Ma la fantesca aveva visto tutto e se ne rallegrò perché ormai la sposa era in suo potere: aveva perduto le tre gocce di sangue e ora era diventata debole e impotente. E quando la principessa volle risalire sul suo cavallo, che si chiamava Falada, la fantesca disse: «Falada ora spetta a me, tu cavalcherai il mio ronzino!». La principessa fu costretta a ubbidirle e dovette inoltre

togliersi le vesti regali per indossare i suoi brutti panni, e infine, sotto la volta del cielo, dovette giurare che alla corte del re non avrebbe detto nulla a nessuno. Se si fosse rifiutata di prestare giuramento, sarebbe stata subito uccisa. Ma Falada aveva osservato ogni cosa con grande attenzione.

La fantesca montò in sella a Falada mentre la vera sposa salì sul ronzino, e proseguirono il viaggio finché giunsero al castello del re. Furono accolte con grande gioia; il principe corse loro incontro e aiutò la fantesca a scendere da cavallo, pensando che si trattasse della sua sposa. Così costei fu condotta su per le scale, mentre la vera principessa dovette restare da basso. Ma alla finestra c'era il vecchio re, e la vide ferma in cortile, così bella, fine, delicata; allora andò nella sala reale e domandò alla promessa sposa chi fosse la fanciulla che l'accompagnava e che si trovava sotto in cortile. «L'ho presa con me lungo la strada perché mi tenesse compagnia; datele qualcosa da fare, che non stia in ozio.» Ma il vecchio re non sapeva proprio che lavoro darle, perciò le disse: «Ho un ragazzetto che custodisce le oche; potrebbe aiutarlo». Il ragazzo si chiamava Corradino e la vera sposa dovette aiutarlo a custodire le oche.

Ma ben presto la falsa sposa disse al giovane re: «Mio caro sposo, vi prego, fatemi un piacere!». «Volentieri», rispose quello. «Fate chiamare lo scorticatore a tagliare la testa del cavallo sul quale sono giunta fin qui: per strada mi ha fatto arrabbiare.» In realtà lei aveva paura che il cavallo rivelasse come aveva trattato la principessa. Le cose erano arrivate a tal punto che non vi fu più scampo: il fedele Falada dovette morire. Lo venne a sapere anche la vera principessa e promise di nascosto allo scorticatore di dargli una moneta d'oro se le avesse reso un piccolo servizio: in città c'era una grande porta buia attraverso la quale lei doveva passare mattina e sera con le sue oche; lo pregò di inchiodare sotto quella porta la testa di Falada, perché potesse vederlo ancora qualche volta. Lo scorticatore promise di farlo, tagliò la testa e l'inchiodò sotto la porta buia.

La mattina di buon'ora, quando la principessa passò insieme a Corradino sotto la porta, disse:

Oh, Falada, che sei appeso lassù!

E la testa rispose:

Oh giovane Regina che cammini laggiù!
se tua madre lo sapesse
il suo cuore si spezzerebbe

Lei proseguì silenziosamente il suo cammino fuori dalla città, conducendo le oche al pascolo. E, giunta sul prato, si mise a sedere e si sciolse i capelli, che erano d'argento puro; e Corradino li guardava, e gli piacevano così lucenti, e avrebbe voluto strappargliene qualcuno.

Allora lei disse:

Soffia soffia venticello
lontano fa volare il suo cappello
così che a lungo lo debba cercare
ed io in pace mi possa pettinare
rassettare ed agghindare.

Allora si levò un vento così forte che portò via il cappello a Corradino, ed egli dovette rincorrerlo per i campi. Quando ritornò, lei aveva finito di pettinarsi, ed egli non potè prenderle neanche un capello. Allora Corradino si arrabiò e non le parlò più; così custodirono le oche fino a sera, poi tornarono a casa.

Il mattino dopo, mentre passava sotto la porta buia, la fanciulla disse:

Oh, Falada, che sei appeso lassù!

Falada rispose:

Oh giovane Regina che cammini laggiù!
se tua madre lo sapesse
il suo cuore si spezzerebbe

E quando fu in mezzo ai campi, tornò a sedere sul prato e incominciò a pettinarsi i capelli. Corradino corse per afferrarli, ma lei disse in fretta:

Soffia soffia venticello
lontano fa volare il suo cappello
così che a lungo lo debba cercare
ed io in pace mi possa pettinare
rassettare ed agghindare.

Allora il vento soffiò e gli portò lontano il cappello, sicché egli dovette rincorrerlo. E, quando ritornò, lei si era pettinata da un pezzo e lui non potè prenderle neanche un capello; così custodirono le oche fino a sera. Ma la sera, quando furono ritornati, Corradino si presentò al vecchio re e gli disse: «Non voglio più custodire le oche con quella ragazza». «E perché mai?», domandò il vecchio re. «Eh, mi fa arrabbiare tutto il giorno!» Allora il vecchio re gli ordinò di raccontare com'erano andate le cose. E Corradino disse: «Al mattino, quando passiamo con il branco sotto la porta buia, c'è appesa al muro la testa di un cavallo, e lei gli parla:

Oh, Falada, che sei appeso lassù!

E la testa risponde:

Oh giovane Regina che cammini laggiù!
se tua madre lo sapesse
il suo cuore si spezzerebbe

E Corradino seguì a raccontare ciò che avveniva quando si trovavano nel campo, e come lui dovesse rincorrere il suo cappello al vento.

Ma il vecchio re gli ordinò di condurre fuori le oche anche il giorno dopo, e quando fu mattina si mise egli stesso dietro la porta buia e udì come lei parlava alla testa di Falada; poi la seguì fino al campo e si nascose in un cespuglio sul prato. Così poté vedere con i propri occhi i due guardiani menare il branco di oche al pascolo e, dopo un po' vide la fanciulla sedersi e sciogliersi i capelli che risplendevano lucenti. E subito lei disse:

Soffia soffia venticello
lontano fa volare il suo cappello
così che a lungo lo debba cercare
ed io in pace mi possa pettinare
rassettare ed agghindare.

Ed ecco una raffica di vento portò via il cappello a Corradino, che dovette correre lontano; e la fanciulla si pettinò tranquillamente e intrecciò i suoi ricci, mentre il vecchio re osservava ogni cosa con attenzione. Poi tornò indietro senza essere visto e, la sera, quando la guardiana delle oche rincasò, la chiamò da parte e le chiese perché si comportasse in questo modo. «Non posso dirlo né a voi né a nessun altro: l'ho giurato sotto la volta del cielo, altrimenti avrei perso la vita.» Egli insistette senza darle pace. «Se a me non vuoi dir nulla - disse infine il vecchio re confidati almeno con il forno.» «Sì, lo farò», rispose lei. Così si rannicchiò nel forno e liberò il proprio cuore dicendo com'erano andate le cose e come fosse stata ingannata dalla perfida fatesca. Ma il forno aveva un'apertura in alto e il vecchio re udì tutto, parola per parola. Subito le fece indossare vesti regali ed era bella che pareva un sogno. Il vecchio re chiamò suo figlio e gli rivelò che gli era toccata la sposa falsa: si trattava soltanto di una fatesca, mentre quella vera era la guardiana delle oche. Il giovane principe ne fu felice vedendo la sua bellezza e la sua virtù. Fu preparato un gran banchetto e furono invitati amici e conoscenti. A capotavola sedeva lo sposo con la principessa da un lato e la fatesca dall'altro; ma costei era abbigliata, e non riconobbe la principessa in tutto quello splendore di vestiti ed ornamenti. Quand'ebbero mangiato e bevuto ed erano tutti di buon'umore il vecchio re pose un indovinello alla fatesca: cos'avrebbe meritato una che avesse ingannato il suo signore così e così? Le raccontò tutto per filo e per segno e chiese: «Qual è la condanna che si merita?». Allora la falsa sposa rispose: «Almeno di essere denudata e gettata in una botte foderata di chiodi puntuti; vi si devono poi attaccare due cavalli bianchi che la trascinino su e giù per le strade fino a farla morire». «Tu sei quella!», esclamò il vecchio re, «hai pronunciato tu stessa la tua condanna e sarà fatto ciò che hai

detto». Quando la condanna fu eseguita, il giovane re si unì in matrimonio con la vera sposa, ed entrambi regnarono pacifici e felici.

90. *Il giovane gigante*

Un contadino aveva un figlio che era grande come un pollice e non cresceva mai; per anni non era cresciuto neanche di un pelo. Un giorno il contadino volle recarsi nel campo ad arare e il piccolo gli disse: «Babbo, voglio venire anch'io». «No», disse il padre, «resta qui, là fuori non servi a nulla e potresti anche perderti.» Allora Pollicino si mise a piangere e, per essere lasciato in pace, il padre fu costretto a portarlo con sé. Così se lo mise in tasca e quando fu nel campo lo tirò fuori e lo mise in un solco arato di fresco. Mentre il piccolo se ne stava là seduto, ecco attraverso le montagne arrivare un gran gigante. «Vedi là quell'omone?», disse il padre, che voleva spaventare il piccolo perché stesse buono. «Viene qui e ti porta via.» Ma il gigante con le sue gambe lunghe arrivò al solco in soli due passi; con due dita tirò fuori il piccolo Pollicino lo guardò bene, e senza far parola, se ne andò con lui. Il padre se ne stava là senza poter proferire parola per lo spavento e credeva di avere ormai perduto il suo bambino e che non l'avrebbe più rivisto per tutta la vita.

Ma il gigante lo prese con sé e lo allattò al suo petto sicché Pollicino crebbe e divenne grande e grosso come i giganti. Quando furono trascorsi due anni, il vecchio gigante andò con lui nel bosco e volle metterlo alla prova dicendo: «Preparati un bastone». Il ragazzo era così forte che sradicò da terra un alberello. Ma il gigante pensò che dovesse fare ancora meglio; lo prese nuovamente con sé, lo allattò per altri due anni e quando lo condusse nel bosco per metterlo alla prova, il ragazzo fu in grado di sradicare un albero molto più grosso. Ma al gigante non bastava ancora; lo allattò per altri due anni e, quando lo accompagnò nel bosco e gli disse: «Adesso sradica proprio un bel bastone», il giovane sradicò la quercia più grossa che in un colpo si schiantò; ma per lui non era stato che uno scherzo. Vedendo questo, il vecchio gigante disse: «Basta così, ormai hai finito l'apprendistato» e lo ricondusse al campo dove lo aveva preso. Suo padre stava arando proprio in quel momento; il giovane gigante gli andò incontro e disse: «Guardate, babbo, come è diventato vostro figlio!». Il contadino si spaventò e disse: «No, tu non sei mio figlio, vattene via da me». «Ma certo che sono vostro figlio! Lasciatemi arare: so farlo bene quanto voi.» «No, no tu non sei mio figlio e non sai neanche arare, vattene via!» Ma siccome aveva paura di quell'omone, lasciò stare l'aratro, si allontanò e si mise da una parte sul margine del campo. Allora il giovane prese l'aratro e ci appoggiò soltanto una mano, ma con tanta forza che l'arnese sprofondò nel terreno. A quella vista, il contadino non poté resistere e gli gridò: «Se vuoi arare, non devi schiacciare così forte, altrimenti farai un brutto lavoro!». Ma il giovane staccò i cavalli, tirò egli stesso l'aratro e disse: «Va pure a casa, babbo, e di' alla mamma di preparare un gran piatto colmo per il

pranzo; io, intanto, finirò di arare il campo». Il contadino tornò a casa e ordinò il pranzo a sua moglie. Il giovane, nel frattempo, arò da solo il campo, che si stimava in due giornate di lavoro, poi si attaccò agli erpici e, con due alla volta, finì anche di erpicare. Quand'ebbe finito, andò nel bosco e sradicò due querce, se le mise sulle spalle e ci mise sopra gli erpici, uno davanti e l'altro dietro, e così anche i cavalli e portò tutto a casa dei suoi come se fosse stato un fascio di paglia. Quando entrò nel cortile, sua madre non lo riconobbe e domandò: «Chi è quell'omone spaventoso?». Il contadino rispose: «È nostro figlio». Ma lei disse: «No, non può essere nostro figlio; uno così grosso non lo abbiamo mai avuto: il nostro era piccolino! Vattene, non ti vogliamo!». Il giovane tacque, condusse i suoi cavalli nella stalla e diede loro fieno e avena, tutto come andava fatto. Quand'ebbe finito, andò nella stanza, si sedette sulla panca e disse: «Mamma, avrei voglia di mangiare, è pronto?». Ella rispose di sì e portò due piatti grandi grandi e ben colmi, che a lei e a suo marito sarebbero bastati per otto giorni. Ma il giovane se li divorò da solo e chiese se non avesse altro da dargli per calmare la sua fame. «No», disse lei, «è tutto ciò che abbiamo.» «Per me è stato solo un assaggio, ma mi occorre molto di più per sfamarmi.» Lei non osava contraddirgli, uscì e mise sul fuoco il calderone per il maiale, ben pieno e quando fu pronto lo portò dentro. «Finalmente arrivano ancora alcune briciole», disse il gigante, e mangiò tutto, ma anche quello non bastò a cavargli la fame. Allora disse: «Babbo, vedo bene che a casa vostra non mi potrò sfamare; se mi procurerete un bastone di ferro che sia robusto tanto che io non lo possa spezzare sulle mie ginocchia, me ne andrò via». Il contadino se ne rallegrò; attaccò i suoi due cavalli e si recò dal fabbro a prendere un bastone così grande e grosso che i due cavalli poterono trasportarlo a fatica. Ma il giovane se lo mise sulle ginocchia e trac!, lo spezzò in due come se fosse stato un bastone per i fagioli. Il padre attaccò quattro cavalli e andò a prendere un bastone così grande e grosso che ci volevano i quattro cavalli per trasportarlo. Ma il figlio spezzò anche quello in due pezzi sul ginocchio, lo gettò via e disse: «Babbo, questo non mi serve, devi attaccare degli altri cavalli e procurarmi un bastone più robusto». Allora il padre attaccò otto cavalli e andò a prenderne uno così grande e grosso che ci volevano gli otto cavalli per trasportarlo. Ma quando il figlio lo prese in mano, ne ruppe subito un pezzo da un lato e disse: «Babbo, vedo che non potete procurarmi il bastone di cui ho bisogno; non resterò qui più a lungo».

Così se ne andò e si spacciò per un garzone fabbro. Giunse in un villaggio dove abitava un fabbro, un uomo avaro che non dava niente a nessuno e voleva tutto per sé. Egli entrò nella fucina e gli chiese se non avesse bisogno di un garzone. «Sì», rispose il fabbro; lo guardò e pensò: «Questo è un uomo in gamba, lavorerà come si deve e si

guadagnerà il pane». Gli chiese: «Quanto vuoi di salario?». «Non voglio proprio nulla», rispose lui, «soltanto ogni quindici giorni, quando vengono pagati gli altri garzoni, ti darò due botte e tu dovrai sopportarle.» L'avarò fu ben contento, pensando di risparmiare molto denaro. Il mattino dopo, il garzone forestiero doveva battere per primo il ferro, ma quando il maestro portò la verga arroventata, al primo colpo il ferro andò in pezzi e l'incudine sprofondò nel terreno, tanto che non si poteva più tirarla fuori. Allora, l'avarò si arrabbiò e disse: «Ehi, non me ne faccio nulla di uno come te: batti con troppa forza; cosa vuoi per quell'unico colpo?». «Ti darò soltanto un colpettino e nient'altro», rispose.

Alzò il piede e gli diede una pedata che lo fece volare più alto di quattro carri di fieno. Poi prese dalla fucina la sbarra di ferro più grossa che trovò, per servirsene come bastone, e proseguì il suo cammino.

Dopo un po' arrivò a una fattoria e chiese al fattore se per caso avesse bisogno di un capoccia. «Sì», rispose il fattore, «ne ho bisogno: tu sembri un tipo in gamba, uno che sa cavarsela; quanto vuoi di salario all'anno?» Di nuovo disse che non voleva salario, ma che ogni anno gli avrebbe dato tre botte e lui doveva sopportarle. Il fattore ne fu soddisfatto perché anche lui era un uomo avaro. Il mattino dopo i servi dovevano andare nel bosco a far legna; erano già tutti alzati, soltanto il giovane era ancora a letto. Allora uno gli gridò: «Alzati, è ora; noi andiamo nel bosco a far legna, tu devi venire con noi». «Ah», rispose lui, sgarbato ed arrogante, «andate pure, tanto ci arrivo prima di tutti voi messi insieme.» Allora quelli andarono dal fattore e gli raccontarono che il capoccia era ancora a letto e non voleva andare a fare legna con loro. Il fattore disse che dovevano andare di nuovo a svegliarlo e ordinargli di attaccare i cavalli. Ma il capoccia tornò a ripetere: «Andate pure, tanto ci arrivo prima di tutti voi insieme». Rimase ancora un paio d'ore fra le piume del letto poi finalmente si alzò, ma prima andò nel granaio e si prese due stai di piselli, li fece cuocere e se li mangiò tranquillamente; poi attaccò i cavalli e andò nel bosco a far legna. Nei pressi del bosco c'era una gola da attraversare; prima vi fece passare il carro, poi fermò i cavalli, andò dietro il carro, prese alberi e frasche ed eresse una gran barricata, in modo che nessun cavallo potesse passare. Quando arrivò al bosco, gli altri stavano appunto uscendone per tornarsene a casa con il loro carico. Allora lui disse loro: «Andate pure, io arriverò prima di voi». Non si addentrò molto nel bosco, sradicò subito due degli alberi più grossi, li caricò sul carro e prese la via del ritorno. Quando arrivò davanti alla barricata, gli altri erano ancora là e non potevano passare. «Vedete», disse, «se foste rimasti con me sareste comunque arrivati a casa presto e avreste potuto dormire un'ora in più.» Cercò di proseguire, ma i suoi

quattro cavalli non riuscivano a farsi strada, allora egli li staccò, li mise in cima al carro e si mise a tirare da solo tutto quel carico e riuscì a passare così facilmente come se tirasse un mucchio di piume. Quando fu dall'altra parte, disse ai compagni: «Vedete, ho fatto più in fretta di voi». E proseguì mentre gli altri dovettero fermarsi. Arrivato nel cortile, prese in mano un albero, lo mostrò al fattore e disse: «Non è un bel pezzo di legno?». E il fattore disse a sua moglie: «Questo servo è in gamba; anche se dorme a lungo torna prima degli altri».

Il giovane servì il fattore per un anno; quando fu trascorso l'anno gli altri servi si presero il salario, egli disse che anche lui voleva ricevere ciò che gli spettava. Ma il fattore aveva paura delle botte che doveva buscarsi e lo pregò di risparmiarlo; gli propose di diventare lui stesso capoccia e il fattore lo avrebbe lasciato fare al giovane. «No», disse il giovane, «non voglio diventare fattore; sono capoccia e voglio rimanere tale, ma voglio anche darti ciò che è stato pattuito.» Il fattore voleva dargli tutto ciò che si poteva desiderare, ma non servì a nulla; il capoccia rispondeva ogni volta di no. Allora il fattore non sapeva più a che santo votarsi e lo pregò di lasciargli quindici giorni di tempo, per poter riflettere. Il capoccia disse di sì. Il fattore riunì tutti i suoi scritturanti perché ci pensassero e gli dessero un consiglio. Quelli meditarono a lungo e conclusero che si doveva far fuori il capoccia. Il fattore avrebbe fatto trasportare delle grosse macine accanto al pozzo in cortile, poi doveva ordinare al capoccia di scendere nel pozzo per pulirlo; una volta in fondo al pozzo gli avrebbero buttato le macine sulla testa. Al fattore piacque il consiglio, così tutto fu preparato e le macine più grosse furono poste vicino al pozzo. Quando il capoccia vi si calò, rotolarono giù le pietre che picchiarono sul fondo tanto da far sprizzare fuori l'acqua. Credevano in questo modo di avergli sfondato la testa, ma lui gridò: «Cacciate via i polli dal pozzo: lassù razzolano nella sabbia e mi gettano i grani negli occhi, che non ci vedo più». Allora il fattore gridò: «Sciò, sciò!» e finse di cacciare i polli. Quando il capoccia ebbe finito il lavoro, risalì e disse: «Guardate un po' che bel collare ho addosso!». Ed erano le macine che portava intorno al collo. A quella vista il fattore tornò ad avere paura, poiché il capoccia pretendeva il suo compenso. Allora chiese altri quindici giorni di tempo e radunò nuovamente gli scritturanti che gli consigliarono di mandare il capoccia nel mulino incantato a macinarvi il grano di notte: nessuno ne era uscito vivo al mattino. La proposta piacque al fattore; così quella stessa sera mandò a chiamare il capoccia e gli ordinò di portare al mulino otto stai di grano: doveva macinare quella notte stessa perché ne avevano bisogno. Il capoccia andò nel granaio e si mise due stai nella tasca destra, due nella sinistra e le altre quattro le infilò in una bisaccia che portava a tracolla: metà sulla schiena e metà sul petto, e, così carico,

si avviò verso il mulino incantato. Ma il mugnaio gli spiegò che di giorno poteva macinare in pace, ma di notte no, perché il mulino era incantato, e chi vi era entrato era stato trovato morto al mattino. «Io me la caverò», disse, «andatevene a letto». Poi entrò nel mulino, ammucciò il grano e verso le undici andò nella stanza del mugnaio e si sedette sulla panca. Dopo un po' che se ne stava là seduto, d'un tratto la porta si aprì, ed entrò una tavola grande grande, e sulla tavola, c'erano vino, arrosto e tanti buoni cibi e si erano messi lì da soli, perché non c'era nessuno che serviva. Poi si avvicinarono le sedie, ma non apparve nessuno, finché d'un tratto c'erano dita che maneggiavano coltelli e forchette e mettevano i cibi nei piatti; ma non riuscì a vedere nient'altro. Dato che aveva fame e lì c'erano i cibi, si mise a tavola anche lui e mangiò di gusto. Quando fu sazio e anche gli altri ebbero vuotato i loro piatti, e questo lo vide ben chiaro, tutte le candele si spensero all'improvviso. Quando fu buio pesto gli arrivò in faccia qualcosa come uno schiaffo. Allora disse: «Se capita ancora una volta, lo restituisco». E quando ricevette il secondo schiaffo, lo rese di colpo. Continuò così tutta la notte: non si lasciò spaventare e picchiò a destra e a manca senza perdere un colpo. Ma allo spuntar del sole, tutto finì. Quando il mugnaio si alzò, andò a cercarlo e si meravigliò di trovarlo ancora vivo. Egli disse: «Ho ricevuto delle sberle, ma ne ho anche date e ho mangiato a sazietà». Il mugnaio si rallegrò e disse che ora il mulino era libero dall'incantesimo, e in premio gli avrebbe dato molto denaro. «Non voglio denaro», disse, «ne ho abbastanza.» Poi si caricò la farina sulle spalle, tornò a casa e disse al fattore che aveva eseguito l'ordine e che ora voleva il salario pattuito. All'udire queste parole, il fattore si spaventò ancora di più: era fuori di sé e camminava su e giù per la stanza con il sudore che gli gocciolava dalla fronte. Aprì la finestra per prendere una boccata d'aria fresca, ma, prima che se ne accorgesse, il capoccia gli diede un bel calcio che lo scaraventò fuori dalla finestra, facendolo volare per aria, lontano lontano, così che nessuno lo vide più. Allora il capoccia disse alla moglie del fattore che la seconda botta toccava a lei. «Ah, no! Non resisterei!», disse, e aprì la finestra perché le gocce di sudore le colavano dalla fronte. Allora lui le diede un calcio, da far volare in aria anche lei e ancora più in alto di suo marito. L'uomo le gridò: «Vieni qui da me!». Ma lei rispose: «Vieni tu da me, io non posso!». E così rimasero sospesi in aria senza che l'uno potesse raggiungere l'altro; e se ci sono ancora, non lo so proprio. Il giovane gigante, invece, prese il suo bastone di ferro e seguì per la sua strada.

91. *L'omino della terra*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un re molto ricco che aveva tre figlie; esse andavano tutti i giorni a passeggio nel giardino del castello, e il re aveva una gran passione per tutti gli alberi belli, ma uno gli era particolarmente caro, tanto che, se qualcuno ne coglieva una mela, lui gli augurava di sprofondare cento braccia sotto terra. Quando venne l'autunno, le mele di quell'albero divennero rosse come sangue. Le tre fanciulle andavano tutti i giorni sotto l'albero e guardavano se il vento per caso non avesse fatto cadere a terra qualche mela, ma non ne trovavano mai; e l'albero ne era così carico che sembrava dovesse spezzarsi, e i rami pendevano fino al suolo. La più giovane aveva una gran voglia di mangiarne e disse alle sorelle: «Nostro padre ci ama troppo per maledirci; credo che questo lo riservi solo agli estranei». Così dicendo, la fanciulla colse una bella mela, corse davanti alle sorelle e disse: «Ah, assaggiate care sorelline! non ho mai mangiato nulla di così buono». Allora anche le altre due principesse assaggiarono la mela, e tutt'e tre sprofondarono sotto terra e nessuno se ne accorse. A mezzogiorno il re volle chiamarle a tavola, ma non riusciva a trovarle da nessuna parte: le cercò a lungo nel castello e in giardino, ma invano. Egli se ne addolorò molto e fece sapere in tutto il regno che chiunque gli avesse riportato le figlie ne avrebbe avuta una in sposa. Allora molti giovani partirono alla loro ricerca, facendo l'impossibile per trovarle: infatti tutti amavano le tre fanciulle che erano tanto gentili con tutti e tanto belle. Partirono anche tre giovani cacciatori, e dopo aver camminato otto giorni, arrivarono in un gran castello dove c'erano delle sale bellissime e in una di queste sale c'era una tavola apparecchiata, coperta di cibi squisiti, così caldi che fumavano ancora; ma in tutto il castello non si sentiva né si vedeva anima viva. Aspettarono ancora mezza giornata e i cibi erano sempre caldi e fumanti; alla fine erano così affamati che si misero a tavola e mangiarono; e decisero di rimanere nel castello e di tirare a sorte, così che uno rimanesse lì e gli altri due andassero a cercare le principesse. Così fecero, e per sorte toccò al maggiore rimanere al castello, così il giorno dopo i due più giovani andarono a cercare le principesse e il maggiore dovette restare. A mezzogiorno arrivò un omino piccolo piccolo che chiese un pezzetto di pane; allora il giovane prese del pane che aveva trovato là, ne tagliò una fetta e fece per dargliela, ma, come gliela porse, l'omino la lasciò cadere e lo pregò di raccogliarla. Il giovane acconsentì, si chinò, e intanto l'omino prese un bastone, l'afferrò per i capelli e lo picchiò per bene. Il giorno dopo rimase il secondo, nel castello, e non gli andò meglio. La sera, quando gli altri due rincasarono, il maggiore gli chiese: «Be', come ti è andata?». «Oh, malissimo!» Allora si confidarono le loro pene, ma al minore non

dissero nulla: non lo potevano soffrire e fra loro lo chiamavano Hans lo stupido. Il terzo giorno rimase a casa il più giovane; tornò l'omino e gli chiese un pezzetto di pane. Il giovane glielo diede ed egli lo lasciò cadere e lo pregò di ridarglielo. Allora il giovane disse all'omino: «Che cosa! Non puoi raccattartelo da solo? Se non sai nemmeno darti da fare per il tuo pane quotidiano, non meriti neanche di mangiarlo». Allora l'omino andò su tutte le furie e gli ordinò di darglielo; ma lui, senza perder tempo, prese l'omino e lo picchiò di santa ragione. L'omino strillava a più non posso e gridava: «Basta, basta! Lasciami stare, e ti dirò dove sono le principesse!». All'udire queste parole, il giovane smise di picchiarlo e l'omino gli disse che era un omino della terra e che come lui ce n'eran più di mille. Poi gli disse di seguirlo che gli avrebbe mostrato dove si trovavano le principesse. Gli indicò un pozzo profondo, dove però non c'era acqua. Disse che sapeva che i suoi fratelli non erano sinceri con lui. Se voleva liberare le principesse, doveva fare da solo. Anche gli altri due fratelli avrebbero liberato volentieri le principesse, ma non volevano esporsi a rischi e fatiche. Egli doveva prendere un gran cesto, entrarvi con il suo coltello da caccia e con un campanello e farsi calare giù. Sotto c'erano tre stanze, in ognuna delle quali c'era una principessa, costretta a spidocchiare un drago con molte teste. Il suo compito era mozzare le teste del drago. Detto questo, l'omino sparì. A sera ritornarono a casa gli altri due e gli domandarono come fosse andata. Egli disse: «Oh, mica male!»; non aveva visto nessuno fino a mezzogiorno, quand'era arrivato un omettino che gli aveva domandato un pezzo di pane; lui glielo aveva dato, e l'omino l'aveva lasciato cadere e lo aveva pregato di raccogliarlo; e siccome egli aveva rifiutato, l'omino aveva incominciato a maltrattarlo; ma la cosa non gli era piaciuta e l'aveva picchiato, e allora l'omino gli aveva detto dove si trovavano le principesse. Gli altri due diventarono verdi e gialli dalla rabbia. Il mattino dopo si recarono al pozzo e tirarono a sorte chi dovesse entrare per primo nel cesto; toccò di nuovo al maggiore che dovette entrarvi e prendere il campanello. Disse: «Se suono dovete tirarmi su in fretta». Era appena sceso quando si sentì suonare e lo tirarono su; entrò nel cesto il secondo, che fece lo stesso; infine toccò al più giovane, che si fece calare fino in fondo. Come uscì dal cesto, prese il suo coltello da caccia, si fermò davanti alla prima porta e stette ad ascoltare. Il drago russava forte. Aprì la porta piano piano e vide che nella stanza era seduta la maggiore delle principesse, e che aveva in grembo nove teste di drago e le spidocchiava. Allora egli prese il suo coltello, colpì con gran forza e le nove teste caddero. La principessa balzò in piedi, gli saltò al collo abbracciandolo e baciandolo, prese la sua collana d'oro rosso, e gliela mise al collo. Poi egli andò dalla seconda principessa, che doveva spidocchiare un drago di sette teste, e

liberò anche lei; e così andò pure dalla più giovane, che doveva spidocchiare un drago con quattro teste. Allora tutte e tre gli fecero un mucchio di domande e non finivano mai di baciare e di abbracciarlo. Egli suonò così forte, che lo sentirono su in alto. Fece entrare le principesse nel cesto, una dopo l'altra, e le fece tirare su tutt'e tre. Ma quando toccò a lui, gli vennero in mente le parole dell'omino, e cioè che i suoi compagni non avevano le migliori intenzioni nei suoi riguardi. Allora prese una grossa pietra che era là per terra e la mise nel cesto, e quando il cesto fu quasi a metà del pozzo, i fratelli malvagi tagliarono la corda, il cesto precipitò con la pietra, e credettero che lui fosse morto. Fuggirono poi con le tre principesse e si fecero promettere che avrebbero detto a loro padre di essere state liberate da loro due. Andarono dal re e le chiesero in matrimonio. Nel frattempo il fratello più giovane vagava tutto triste per le stanze e pensava che non gli sarebbe rimasta che la morte. Vide un flauto appeso alla parete e disse: «Che cosa ci fai lì appeso? Qui nessuno può essere allegro». Guardò anche le teste del drago e disse: «Neanche voi potete aiutarmi». E passeggiò a lungo su e giù, tanto che il pavimento divenne liscio a forza di camminare. Alla fine gli venne un'altra idea, staccò il flauto dalla parete e suonò un'arietta: d'un tratto arrivarono tanti omini, e ad ogni nota ne arrivava un altro; ed egli continuò a suonare finché la stanza ne fu piena. Tutti gli chiesero che cosa desiderasse, ed egli rispose che voleva ritornare sulla terra, alla luce del sole. Allora si afferrarono ai suoi capelli, a quanti ne aveva in testa, e volarono con lui fuori dal pozzo. Come fu fuori dal pozzo, egli andò al castello del re, dove stavano per celebrare le nozze della maggiore delle principesse, ed entrò nella stanza dove si trovava il re con le sue tre figlie. Al vederlo le fanciulle svennero. Allora il re andò in collera e lo fece subito gettare in prigione, perché credeva che avesse fatto loro del male. Ma quando le principesse rinvennero, lo pregarono di rimetterlo in libertà. Il re volle sapere perché ed esse risposero che non potevano dirlo, ma il padre disse loro di raccontarlo alla stufa. Poi uscì e si mise ad ascoltare dietro la porta e sentì tutto. Allora fece impiccare i due fratelli, mentre al più giovane diede la figlia minore. È vero? Non è vero? Certo è che io avevo un paio di scarpe di vetro, urtai in una pietra, loro fecero «cline!» e si spezzarono.

92. *Il re del monte d'oro*

Un mercante aveva due figli, un maschio e una femmina, ed erano così piccoli che non camminavano ancora. Egli mandò in mare due navi cariche di merci con tutti i suoi beni. Sperava in un cospicuo guadagno, ma giunse la notizia che erano colate a picco.

Invece di essere ricco, era diventato povero. Non gli restava altro che un campo fuori città. Per dimenticare un po' i suoi guai, andò nel campo; e mentre passeggiava su e giù, si trovò accanto all'improvviso un omino nero, che gli domandò perché fosse così triste e che cosa lo turbasse tanto. Il mercante disse: «Se potessi aiutarmi, te lo direi». «Chissà», rispose l'omino nero, «forse posso aiutarti, parla!» Allora il mercante gli raccontò che tutta la sua ricchezza era andata persa in mare e che gli rimaneva soltanto quel campo. «Oh! Non preoccuparti per questo», rispose l'omino. «Se mi prometti di portare qui fra dodici anni la cosa che a casa ti verrà fra le gambe per prima, avrai denaro a volontà.» Il mercante pensò: «È ben poca cosa: che mai altro può essere se non il mio cane?». Non pensò al suo bambino, acconsentì e lasciò all'uomo una promessa scritta e sigillata; poi se ne andò a casa.

Quando giunse a casa, il piccolo fu così contento che reggendosi alle sedie, gli andò incontro barcollando, e gli si aggrappò alle gambe. Allora il padre si spaventò e capì quale promessa avesse fatto, ma poiché di denaro non ne vedeva, pensò che si trattasse di uno scherzo da parte dell'omino. Circa un mese più tardi andò in solaio per cercare del vecchio vasellame di stagno e venderlo. Lì per terra vide un gran mucchio di denaro. A quella vista si rallegrò, fece degli acquisti, divenne un mercante ancora più ricco di prima, e se la passò gran bene. Nel frattempo il bambino cresceva e divenne bravo e giudizioso. Ma più si avvicinavano i dodici anni, più il mercante si affliggeva, tanto che gli si leggeva in faccia il tormento.

Così, un giorno il figlio gli domandò cosa avesse. Il padre non voleva dirglielo, ma il ragazzo insistette tanto, finché egli rivelò che senza sapere cosa stesso facendo, lo aveva promesso a un omino nero, e aveva ricevuto in cambio molto denaro. Aveva rilasciato una promessa scritta e sigillata, e allo scadere dei dodici anni doveva consegnarlo. Il figlio disse: «Babbo, non dobbiamo avere paura: tutto andrà bene, l'uomo nero non avrà alcun potere su di me».

Il figlio si fece benedire dal prete e, quando venne l'ora, andò nel campo con il padre; tracciò un cerchio e tutti e due vi entrarono. Allora venne l'omino nero e disse al vecchio: «Hai portato ciò che mi hai promesso?». Ma l'uomo taceva e il figlio domandò: «Che cosa vuoi tu qui?». Disse l'omino nero: «Devo parlare con tuo padre, non con te». Il figlio rispose: «Tu hai adescato e ingannato mio padre, restituisci la promessa scritta». «No», rispose l'omino nero, «non rinuncio al mio diritto.» Parlarono ancora a lungo insieme, e finirono col mettersi

d'accordo: il figlio non apparteneva più all'eterno nemico, ma neanche a suo padre; sarebbe dovuto salire su una barchetta, che stava su un fiume che scorreva giù per la china; e proprio suo padre avrebbe dovuto spingere la barca con un piede, abbandonare il figlio alle acque. Così il giovane prese congedo dal padre, salì su una barchetta e il padre stesso dovette spingerla via con un piede. La barchetta si capovolse, il sotto sopra e il sopra sotto e il padre credette che il figlio fosse morto e andò a casa e lo pianse.

Ma la barchetta non affondò, continuò tranquillamente il suo viaggio, e il giovane se ne stava dentro al sicuro; e navigò e navigò, finché approdò ad una riva sconosciuta. Allora il giovane scese a terra e vide un bel castello davanti a sé, e lì si diresse. Ma quando entrò si accorse che il castello era stregato; le stanze erano vuote meno l'ultima, nella quale si trovava una serpe arrotolata. La serpe era una principessa stregata che si rallegrò al vederlo e gli disse: «Vieni, mio liberatore! Ti ho atteso per dodici anni; questo regno è stregato e tu devi liberarlo. Questa notte verranno dodici uomini neri carichi di catene che ti chiederanno cosa sei venuto a fare qui; tu sta' zitto e non dare loro risposta, lascia che facciano di te quello che vogliono: ti tormenteranno, ti picchieranno e ti trafiggeranno: tu lasciali fare e taci: a mezzanotte se ne devono andare. La seconda notte ne verranno altri dodici; e la terza ventiquattro, che ti taglieranno la testa; ma a mezzanotte cessa il loro potere, e se tu hai resistito e non hai detto neanche una parola, allora sono libera. Verrò da te e porterò l'acqua della vita, ti strofinerò con quella e tornerai vivo e sano come prima». «Ti libererò volentieri», disse. Tutto si svolse come lei aveva detto; gli uomini neri non poterono strappargli neanche una parola, e la terza notte la serpe si mutò in una bella principessa che venne con l'acqua della vita e lo risuscitò. Allora lei gli saltò al collo e lo baciò, e in tutto il castello vi fu grande gioia. Fu celebrato il loro matrimonio ed egli divenne «re del monte d'oro».

Vivevano felici insieme e la regina partorì un bel maschietto. Già otto anni erano trascorsi quando il giovane si ricordò del padre; il suo cuore si commosse e desiderò andarlo a trovare. La regina però non voleva lasciarlo partire e diceva: «So già che ciò sarà la mia disgrazia». Ma lui non le dette pace, finché acconsentì. Quando si salutarono, lei gli diede un anello magico e gli disse: «Prendi questo anello e mettilo al dito; sarai subito portato dove desideri; ma devi promettermi di non desiderare mai che io venga da tuo padre». Egli promise, si mise l'anello al dito e desiderò di trovarsi davanti alla città dove viveva suo padre. Ci arrivò subito, ma quando fu davanti alla porta della città, le guardie non volevano lasciarlo entrare, perché le sue vesti erano sfarzose ma straniere. Allora lui andò su di un monte dove c'era un pastore che custodiva le pecore; scambiò gli abiti con lui, indossò il

vecchio vestito da pastore e così entrò in città senza che nessuno lo fermasse. Quando giunse da suo padre, si fece riconoscere, ma il mercante disse che non voleva credere che egli fosse suo figlio; ne aveva avuto sì uno, ma era morto da un pezzo. Ma siccome vedeva che era un povero pastore bisognoso, gli avrebbe dato volentieri un piatto di minestra. Allora il pastore disse ai suoi genitori: «Io sono davvero vostro figlio; non sapete se sul mio corpo c'è qualche segno per potermi riconoscere?». «Sì», rispose la madre, «nostro figlio aveva una voglia di lampone sotto il braccio destro.» Allora lui si rimboccò la manica della camicia, essi videro la voglia di lampone e non dubitarono più che fosse loro figlio. Poi egli raccontò che era il re del monte d'oro, e che sua moglie era una principessa e che avevano un bel bambino di sette anni. Disse il padre: «Non lo crederò mai! Bel re davvero che se ne va in giro con un vestito da pecoraio!». Allora il figlio andò in collera e, senza pensare alla sua promessa, girò l'anello e desiderò di avere con sé la moglie e il bambino. In un attimo essi comparvero, ma la regina piangeva e si lamentava, dicendo che egli non aveva mantenuto la sua parola e l'aveva resa infelice. Lui disse che non lo aveva fatto con cattive intenzioni, lei finse di calmarsi, ma aveva altro in mente.

Lui la condusse fuori dalla città, nel campo, e le mostrò il fiume da dove era partita la barchetta; poi disse: «Sono stanco; siediti, voglio dormire un po' sul tuo grembo». Le mise la testa in grembo e lei lo spidocchiò un poco, finché lui si addormentò. Quando si fu addormentato, ella gli sfilò l'anello dal dito, ritrasse la gamba sulla quale era sdraiato e lasciò lì soltanto la pantofola. Quindi prese con sé il bambino e desiderò di ritornare al suo regno. Quand'egli si svegliò, si ritrovò solo: la moglie e il bambino erano scomparsi, e così pure l'anello che portava al dito; in segno di quello che era stato c'era soltanto la pantofola. «Non puoi più ritornare a casa dai tuoi genitori», pensò. «Direbbero che sei uno stregone. Devi metterti in cammino e andare, finché arriverai nel tuo regno.» Così se ne andò finché giunse a una montagna dove tre giganti si stavano dividendo l'eredità paterna. Quando lo videro passare lo chiamarono e dissero che i piccoli erano ben saggi, doveva perciò essere lui a ripartire l'eredità fra di loro. L'eredità consisteva in una spada: se uno la prendeva in mano e diceva: «Giù tutte le teste, meno la mia», tutte le teste cadevano a terra. Poi c'era un mantello: chi lo indossava era invisibile. Infine un paio di stivali: chi li infilava, e desiderava di essere in un luogo, vi giungeva all'istante. Lui disse che dovevano dargli i tre oggetti, perché potesse constatare se erano ancora in buono stato. Allora gli diedero il mantello: se lo mise addosso, desiderò di essere invisibile come una mosca e subito lo divenne. «Il mantello va bene», disse. «Adesso datemi la spada.» Essi dissero: «No, non te la diamo,

perché se tu dicessi: "giù tutte le teste, meno la mia", le nostre teste cadrebbero, e soltanto tu conserveresti la tua». Ma poi gliela diedero lo stesso a condizione che la provasse su di un albero. Così fece, e constatò che anche la spada funzionava bene. Allora volle provare anche gli stivali, ma i giganti dissero: «No, non te li diamo, poiché se tu li infilassi e desiderassi di essere in cima al monte, noi staremmo quaggiù a mani vuote». «No», disse, «non lo farò.» Ed essi gli diedero anche gli stivali. Quando ebbe tutti e tre gli oggetti desiderò di trovarsi sul monte d'oro, ed ecco che già si trovava laggiù; i giganti erano spariti e così fu divisa quell'eredità. Avvicinandosi al castello udì suono di flauti e violini, e la gente gli disse che sua moglie stava festeggiando le nozze con un altro principe. Allora indossò il mantello, e si trasformò in una mosca, andò a mettersi dietro alla sua sposa, invisibile a tutti. Quando le mettevano nel piatto un pezzo di carne, lui lo prendeva e se lo mangiava; e quando le versavano un bicchiere di vino, lo prendeva e se lo beveva; per quanto continuassero a servirla, non aveva mai nulla nel piatto. Ella si vergognava, così si alzò e andò in camera sua a piangere, ed egli la seguì. «È il diavolo che mi sta addosso?», disse fra sé: «Non è ancora venuto il mio liberatore?». Allora egli le diede due belle sberle e disse: «Non è venuto il tuo liberatore? È lui, perfida, che ti sta addosso! Ho meritato questo da te?». Poi andò nella sala e annunciò che le nozze erano finite poiché lui era ritornato. Allora fu maltrattato da re, principi e consiglieri che erano riuniti là. Ma egli non fece tante parole e domandò se si decidevano ad andarsene o no. Quelli volevano catturarlo, ma egli trasse la spada e disse: «Giù tutte le teste, meno la mia!». Allora tutte le teste rotolarono a terra, ed egli fu di nuovo re del monte d'oro.

93. *Il corvo*

C'era una volta una regina che aveva una bambina piccola e doveva ancora portarla sempre in braccio. Un giorno la bambina era inquieta e, per quanto la mamma dicesse e facesse, non si chetava mai. Allora la donna si spazientì e, poiché c'erano dei corvi che volavano intorno alla casa, aprì la finestra e disse: «Vorrei che tu diventassi un corvo e che volassi via, così sarei tranquilla». Aveva appena pronunciato queste parole che la bimba si tramutò in corvo e volò via dalle sue braccia, fuori dalla finestra. Volò lontano, senza che nessuno potesse raggiungerla, e andò a rifugiarsi nel folto di un bosco, e lì rimase per un bel pezzo. Un giorno un uomo, passando per il bosco, udì il corvo gracchiare e seguì la voce; quando si fu avvicinato il corvo disse: «Sono una principessa di stirpe reale, ma sono stata stregata, e tu puoi liberarmi». «Che cosa debbo fare?», domandò l'uomo. «Va in quella casa laggiù; troverai una vecchia che ti offrirà da mangiare e da bere. Tu però non prendere nulla, poiché la bevanda contiene del sonnifero e non potresti liberarmi. Nel giardino, dietro la casa, c'è un gran mucchio di torba: devi sederti lassù ad aspettarmi. Verrò da te alle due del pomeriggio in una carrozza trainata da quattro stalloni bianchi poi da quattro sauri rossi e, in fine, da quattro stalloni neri. Ma se tu dormi, invece di vegliare, io non sarò più liberata.» L'uomo promise che avrebbe fatto tutto ciò che lei aveva chiesto, ma il corvo disse: «Ah, so già che non mi libererai! Accetterai qualcosa da quella donna». L'uomo tornò a promettere che non avrebbe toccato nulla, né cibo né bevanda. Ma quando entrò nella casa, la vecchia gli si avvicinò e disse: «Pover'uomo come siete sfinito! Venite a ristorarvi, mangiate e bevete». «No», rispose l'uomo, «non voglio né bere né mangiare.» Ma lei non gli dette pace e disse: «Se non volete mangiare, almeno bevete un sorso dal bicchiere: uno è come niente». Lui si lasciò persuadere e bevve un sorso. Il pomeriggio, verso le due, andò in giardino, sul mucchio di torba, ed era intenzionato ad aspettare il corvo. Mentre se ne stava là si sentì all'improvviso molto stanco; non voleva sdraiarsi, ma non poté farne a meno, anche se solo per un po'; però non voleva addormentarsi. Ma non appena si fu sdraiato, gli si chiusero gli occhi, si addormentò e dormì d'un sonno così duro che nulla al mondo avrebbe potuto svegliarlo. Alle due arrivò il corvo nella carrozza con i quattro cavalli bianchi, ma era già molto triste e diceva: «So già che dorme». E, quando entrò nel giardino, lo vide disteso sul mucchio di torba, ed era addormentato. Quando fu davanti a lui, scese dalla carrozza, si mise a scuoterlo e a chiamarlo, ma lui non si svegliò.

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, venne la vecchia, portò da mangiare e da bere, ma lui non volle prendere nulla. Ma lei non gli lasciava pace e tanto insistette finché bevve un altro sorso.

Alle due egli andò in giardino, sedette sul mucchio di torba e voleva aspettare il corvo, ma si sentì di nuovo così stanco che le membra non lo reggevano più; non ci fu nulla da fare, dovette sdraiarsi e dormire un po'. Quando arrivò il corvo nella carrozza con i quattro sauri, era di nuovo molto triste e diceva: «So già che dorme». Quando fu davanti a lui, lo trovò profondamente addormentato; scese dalla carrozza, lo scosse e cercò di svegliarlo; ma non vi riuscì. Il giorno dopo venne la vecchia e chiese come mai non mangiasse né bevesse nulla. Voleva forse morire di fame? Egli rispose: «Non voglio e non posso né mangiare né bere». Lei gli mise davanti la scodella del cibo e il bicchiere col vino e l'odore era tanto buono. Così che si lasciò persuadere e bevve ancora un sorso. Quando fu ora, andò in giardino sul mucchio di torba e aspettò la principessa; ma tornò a sentirsi così stanco che non poté resistere, si sdraiò e dormì come un sasso. Alle due arrivò il corvo in una carrozza trainata da quattro cavalli neri, e anche la carrozza era nera e così tutto il resto. Ma era già molto triste e disse: «So già che dorme e che non può liberarmi». Quando giunse da lui lo trovò profondamente addormentato. Lo scosse e lo chiamò, ma non poté svegliarlo, continuava a dormire. Allora gli mise accanto un pane; poi un pezzo di carne; infine gli mise accanto una bottiglia di vino: poteva mangiare e bere quanto voleva senza che diminuì. Poi si tolse l'anello d'oro che portava al dito e lo infilò in quello di lui: vi era inciso il suo nome. Per ultimo gli mise accanto una lettera nella quale gli spiegava ciò che gli aveva dato e che non si poteva mai consumare; inoltre c'era scritto: «Vedo bene che qui non puoi liberarmi; ma se vuoi ancora farlo, vieni al castello d'oro di Stromberg; lo puoi fare, lo so di certo». Dopo avergli dato tutte queste cose, salì in carrozza e andò al castello d'oro di Stromberg.

Quando l'uomo si svegliò e si accorse di aver dormito, se ne addolorò molto e disse: «Certo è passata qui davanti e io non l'ho liberata». Lo sguardo gli cadde sulle cose che aveva accanto, e lesse la lettera dove si diceva com'erano andate le cose. Allora egli si alzò e si mise in cammino per raggiungere il castello d'oro di Stromberg, ma non sapeva dove fosse. Già da un pezzo vagava per il mondo, quando giunse in una buia foresta, e per quattordici giorni camminò senza trovare la via d'uscita. Si fece nuovamente sera, ed egli era così stanco che si sdraiò accanto a un cespuglio e si addormentò. Il giorno dopo proseguì il suo cammino e la sera, quando volle sdraiarsi nuovamente accanto a un cespuglio, udì tali urla e lamenti che non si poté addormentare. E quando fu l'ora in cui si accendono i lumi, ne vide brillare uno, si alzò e andò verso quella luce. Giunse a una casa che pareva tanto piccola perché c'era davanti un gran gigante. Egli pensò: «Se entri il gigante ti vede e potresti rimetterci la vita, ma provaci lo stesso». Si avvicinò e quando il gigante lo vide disse: «Vieni proprio a

proposito, non ho mangiato nulla da un pezzo: ti ingoierò per cena!». «Lascia stare», disse l'uomo, «se vuoi mangiare, ho qualcosa che fa per te.» «Se è così», disse il gigante, «per me va bene. Volevo mangiarti solo perché non c'è altro da mettere sotto i denti.» Entrarono, si sedettero a tavola e l'uomo tirò fuori il pane, il vino e la carne che non finivano mai; così tutti e due mangiarono fino a saziarsi. Poi l'uomo disse al gigante: «Non sai dirmi dove si trova il castello d'oro di Stromberg?». Il gigante rispose: «Andrò a vedere la mia carta geografica, sulla quale si trovano tutte le città, i villaggi e le case». Prese così la carta geografica che aveva in camera sua e cercò il castello; ma non c'era. «Non importa», disse, «sopra, in un armadio, ho delle carte anche più grandi: vedrò se riesco a trovarlo là.» Andarono a vedere, ma inutilmente. L'uomo voleva proseguire il suo viaggio, ma il gigante lo pregò di aspettare ancora qualche giorno, finché tornasse suo fratello, che era andato via per cercare qualcosa da mangiare. Allora l'uomo aspettò e quando il fratello del gigante tornò gli chiese del castello di Stromberg e lui rispose: «Prima mangio poi guardo». Tutti e tre mangiarono ancora una volta a sazietà, poi il secondo gigante disse che di sopra aveva una stanza piena di carte geografiche, e doveva andare a vedere là. Quando le ebbe portate di sotto, si misero di nuovo a cercare e finalmente trovarono il castello d'oro di Stromberg; ma era mille miglia lontano. «Come farò a raggiungerlo?», disse l'uomo. «Ho a disposizione due ore di tempo», disse il gigante. «Ti porterò fin nelle vicinanze, ma poi devo tornare a casa ad allattare il bambino che abbiamo.» Il gigante lo portò all'incirca a cento ore dal castello e disse: «Adesso devo tornare indietro, il resto della strada puoi farlo da te». «Oh sì!», rispose l'uomo, «posso benissimo!» Poi il gigante lo salutò e se ne tornò a casa. L'uomo invece andò avanti giorno e notte, finché giunse al castello d'oro di Stromberg. Ma il castello era su di un monte di vetro, la fanciulla stregata gli girò attorno in carrozza. Egli voleva raggiungerla, ma ogni volta che ci provava scivolava in basso. Allora si rattristò molto e pensò fra sé: «Voglio stare qui ad aspettarla». Così si costruì una capanna e ci restò per un anno intero; tutti i giorni vedeva la principessa passare con la carrozza in cima al monte, ma non poteva salire fino a lei.

Un giorno davanti alla capanna vide tre giganti che si azzuffavano e gridò loro: «Dio sia con voi!». A quel grido essi si fermarono ma, non vedendo nessuno, ricominciarono a picchiarsi con grande ferocia. Egli tornò a gridare: «Dio sia con voi!». Quelli si fermarono di nuovo, si guardarono intorno, ma siccome non vedevano nessuno, ripresero nuovamente a picchiarsi. Allora egli disse per la terza volta: «Dio sia con voi!» e pensò: «Devi proprio andare a vedere che intenzioni hanno quei tre». Andò da loro e domandò perché si picchiassero. Allora uno disse di aver trovato un bastone: se con esso batteva su una porta,

questa si spalancava; il secondo disse di aver trovato il mantello: se lo indossava, diventava invisibile; ma il terzo disse di aver catturato un cavallo con il quale si poteva andare sul monte di vetro. E non sapevano se tenersi tutto in società o se dovessero spartirsi quello che avevano trovato. Allora l'uomo disse: «Voglio barattare con voi queste tre cose; di denaro veramente non ne ho, ma ho altre cose che valgono di più. Prima però devo fare una prova, per vedere se avete detto la verità». Quelli lo fecero salire a cavallo, gli misero il mantello addosso e prese il bastone in mano; e quando egli ebbe tutto ciò, non poterono più vederlo. Allora lui li caricò di botte e gridò: «Adesso stupidi caproni siete soddisfatti?», e cavalcò fino in cima al monte di vetro. Quando arrivò davanti al castello lo trovò chiuso; allora picchiò sulla porta col bastone, e subito la porta si spalancò. Egli entrò, salì le scale, e nella sala di sopra, trovò la fanciulla che aveva dinanzi a sé un calice d'oro colmo di vino. Lei non poteva vederlo, poiché indossava il mantello. Quando le fu davanti, egli si tolse dal dito l'anello che lei gli aveva dato, e lo gettò nel calice che tintinnò. Allora ella esclamò: «È il mio anello! Deve esserci, dunque, anche l'uomo che mi libererà». Lo cercò in tutto il castello ma non lo trovò, poiché egli era uscito, si era seduto a cavallo e si era tolto il mantello. Quando uscì dalla porta, lo vide e gridò di gioia. Egli scese da cavallo e prese la principessa fra le braccia; lei lo baciò e disse: «Adesso mi hai davvero liberata!». Poi festeggiarono le nozze e vissero felici insieme.

94. *La figlia furba del contadino*

C'era una volta un povero contadino che non aveva terra, ma aveva soltanto una piccola casetta e un'unica figlia. La figlia disse: «Dovremmo pregare il re di darci un pezzetto di terra». Il re era venuto a sapere della loro povertà e donò loro poche zolle; la fanciulla e il padre le zapparono per seminarci un po' di frumento e qualche altra granaglia. Quando ebbero zappato quasi tutto il campo, trovarono nella terra un mortaio d'oro puro. «Senti», disse il padre alla fanciulla, «dato che il nostro re è stato così generoso e ci ha regalato il campo, dobbiamo dargli il mortaio.» Ma la figlia non era d'accordo e disse: «Babbo, se abbiamo il mortaio e non il pestello ci toccherà cercare anche il pestello; perciò è meglio tacere». Ma lui non volle ascoltarla, prese il mortaio, lo portò al re e disse che lo avevano trovato nella campagna. Il re prese il mortaio e domandò se non avesse trovato altro. «No», rispose il contadino. Ma il re disse che doveva portargli anche il pestello. Il contadino rispose che non lo avevano trovato, ma fu come se avesse parlato al vento. Fu gettato in prigione e avrebbe dovuto restarci finché non avesse restituito anche il pestello. I servi dovevano portargli ogni giorno pane e acqua, quel che si mangia in prigione; e lo sentivano sempre gridare: «Ah, se avessi ascoltato mia figlia! Ah, se avessi ascoltato mia figlia!». Allora i servi andarono dal re e gli dissero che il prigioniero diceva sempre: «Ah, se avessi ascoltato mia figlia!» e non voleva né mangiare né bere. Allora il re ordinò ai servi di portargli il prigioniero e gli domandò perché continuasse a gridare: «Ah, se avessi ascoltato mia figlia!». «Cos'ha mai detto questa figlia?» «Ha detto di non portare il mortaio, altrimenti avrei dovuto procurare anche il pestello.»

«Se avete una figlia così saggia, fatela dunque venire.» La figlia dovette così presentarsi al re, che le domandò se fosse davvero tanto saggia, e disse che voleva proporre un indovinello: se l'avesse indovinato, l'avrebbe sposata. Lei rispose di sì: avrebbe provato ad indovinare. Allora il re disse: «Vieni da me né vestita né nuda, né a cavallo né in carrozza, né sulla strada né fuori dalla strada e se riuscirai a fare tutto questo ti sposerò». Lei se ne andò e si spogliò nuda come Dio l'aveva fatta, così non era vestita; prese poi una gran rete da pesca, vi si mise dentro e se l'avvolse attorno, così non era nuda; si fece prestare un asino, alla coda del quale legò la rete, e l'asino doveva trascinarla, così non era né a cavallo né in carrozza; e dovette trascinarla sulla carreggiata in modo che toccasse terra soltanto con l'alluce, così non era né sulla strada né fuori dalla strada. Quando giunse dal re, questi le disse che aveva risolto l'indovinello. Liberò suo padre dalla prigione, la prese in moglie e le affidò tutto il patrimonio reale.

Erano già trascorsi alcuni anni e, un giorno che il re passava in

rivista i suoi uomini, avvenne che davanti al castello si fermassero, con i loro carri, dei contadini che avevano venduto la legna: alcuni avevano dei buoi, altri dei cavalli. C'era un contadino che aveva tre cavalli e uno di questi partorì un puledrino, che corse via e andò a cacciarsi fra i due buoi attaccati a un altro carro. Quando i contadini s'incontrarono, incominciarono a litigare, ad azzuffarsi e a gridare. Il padrone dei buoi voleva tenersi il puledro e diceva che l'avevano fatto i buoi, mentre l'altro diceva che l'avevano fatto i cavalli ed era suo. La lite finì davanti al re, ed egli sentenziò che il puledro doveva rimanere dove si trovava; così toccò al padrone dei buoi, al quale certo non apparteneva. L'altro se ne andò piangendo e si lamentava per il suo puledro. Ma aveva sentito che la regina era tanto modesta, poiché anch'ella proveniva da una povera famiglia di contadini; perciò si recò da lei e la pregò di aiutarlo a riavere il suo puledro. Lei disse: «Sì, se mi promettete di non tradirmi, vi aiuterò. Domattina presto, quando il re è alla rivista, mettetevi in mezzo alla strada, dove lui deve passare, prendete una gran rete da pesca e fate finta di pescare; continuate a pescare e rovesciate la rete, proprio come se fosse piena». E gli disse anche quel che doveva rispondere, se il re l'avesse interrogato. Così, il giorno dopo, il contadino era là che pescava all'asciutto. Quando il re passò là davanti e lo vide, mandò subito il suo alfiere a chiedere che intenzioni avesse quel pazzo. Lui rispose: «Pesco». Ma l'altro gli domandò come potesse pescare visto che non c'era acqua. Disse il contadino: «Se due buoi possono partorire un puledro, anch'io posso pescare all'asciutto». L'alfiere andò a riferire la risposta al re; allora questi fece chiamare il contadino e gli disse che quella non era farina del suo sacco; di chi era quella risposta? Doveva confessarlo subito. Ma il contadino non voleva parlare e continuava a dire: «Dio mi guardi!» che ci aveva pensato lui. Allora lo misero su un fascio di paglia e lo picchiarono e lo tormentarono finché lui confessò di averla avuta dalla regina. Quando tornò a casa, il re disse alla moglie: «Perché sei così falsa con me? Non ti voglio più per moglie: ormai è finita, tornatene nella tua casetta di contadini, da dove sei venuta!». Tuttavia le permise di portare con sé la cosa più cara e preziosa che avesse: questo era il suo congedo. Ella disse: «Sì, caro marito, se è ciò che vuoi, lo farò». E gli saltò al collo, lo baciò e disse che voleva prender commiato. Allora si fece portare un potente sonnifero per il brindisi d'addio: il re bevve un bel sorso, mentre lei lo toccò appena. Lui cadde subito in un sonno profondo e, quando la regina vide che dormiva, chiamò un servo, prese un bel lenzuolo di lino bianco e ve lo avvolse dentro; i servi dovettero trasportarlo in una carrozza che era davanti alla porta, poi lei lo condusse nella sua casetta. Lo mise nel suo lettino, lui continuò a dormire giorno e notte, e quando si svegliò, si guardò attorno e disse: «Ah, mio Dio, dove sono?». Chiamò i suoi

servi, ma non ce n'era neanche uno. Finalmente la moglie si avvicinò al letto e disse: «Mio caro signore, mi avete ordinato di portar via dal castello ciò che mi era più caro e più prezioso, sicché ho deciso di prendere voi!». Il re disse: «Cara moglie, tu sei mia e io sono tuo». La condusse nuovamente al castello e volle che si celebrassero di nuovo le nozze. E certo vivranno ancora oggi.

95. *Il vecchio Ildebrando*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'erano una volta un contadino e una contadina; per la contadina il parroco del villaggio aveva un debole e desiderava trascorrere tutta la giornata da solo con lei a spassarsela; e la cosa sarebbe piaciuta anche a lei. Allora un giorno egli le disse: «Mia cara, mi è venuta un'idea, per poter finalmente trascorrere insieme un'intera giornata e spassarcela. Sapete? mercoledì vi mettete a letto e dite a vostro marito che siete ammalata, e vi lamentate e gemete per bene e continuate così fino a domenica, quando io faccio la predica. E io dirò che se qualcuno ha in casa un bambino ammalato, un marito ammalato, una moglie ammalata, un padre ammalato, una madre ammalata, una sorella ammalata, un fratello o chicchessia, e si reca in pellegrinaggio al monte del Gallo, in Italia, dove per un soldo si può comprare una gran quantità di foglie d'alloro, il figlio ammalato, il marito ammalato, la moglie ammalata, il padre ammalato, la madre ammalata, la sorella ammalata, il fratello o chicchessia guariscono all'istante».

«Lo farò», disse la contadina. Così il mercoledì si mise a letto, e si lamentava e gemeva da non dirsi; e suo marito le portava tutto quello che poteva venirgli in mente, ma non serviva a nulla. Quando venne la domenica, la contadina disse: «Sto così male, come se dovessi morire, ma desidero ancora una cosa, prima della fine: vorrei sentire la predica che il parroco tiene oggi». «Ah, mia cara!», disse il contadino, «non farlo! Potresti star peggio se ti alzi. Guarda, ci andrò io a sentire la predica, farò bene attenzione e ti riferirò tutto quello che dirà.» «Be'!», disse la contadina, «allora vai pure, ascolta bene e riferiscimi tutto quello che sentirai.» Così il contadino andò a sentire la predica, e il parroco incominciò a predicare e disse che se qualcuno aveva in casa un bambino ammalato, un marito ammalato, una moglie ammalata, un padre ammalato, una madre ammalata, una sorella ammalata, un fratello o chicchessia, se si recava in pellegrinaggio al monte del Gallo, in Italia, dove una gran quantità di foglie d'alloro costa solo un soldo, il bambino ammalato, il marito ammalato, la moglie ammalata, il padre ammalato, la madre ammalata, la sorella ammalata, il fratello o chicchessia sarebbe guarito all'istante. E chi voleva fare quel viaggio, doveva andare da lui dopo la messa, ch'egli gli avrebbe dato il sacco per l'alloro e il soldo. Nessuno era più felice del contadino che, dopo la messa, si recò subito dal parroco; e questi gli consegnò il sacco per l'alloro e il soldo. Poi andò a casa e, già sull'uscio, gridò: «Evviva, cara moglie! È come se tu fossi già guarita. Oggi il parroco ci ha detto che se qualcuno ha in casa un bambino ammalato, un marito ammalato, una moglie ammalata, un padre ammalato, una madre ammalata, una sorella ammalata, un fratello o chicchessia, e si reca in pellegrinaggio al monte del Gallo, in Italia,

dove una gran quantità di foglie d'alloro costa un soldo, il bambino ammalato, il marito ammalato, la moglie ammalata, il padre ammalato, la madre ammalata, la sorella ammalata, il fratello o chicchessia guarisce all'istante. Mi sono già fatto dare dal parroco il sacco per l'alloro e il soldo, e mi metterò subito in cammino perché tu possa guarire in fretta». E se ne andò. E se n'era appena andato che la contadina era già in piedi, e il parroco in casa. Ma per ora lasciamoli stare e seguiamo il contadino. Egli camminava in fretta per arrivare il prima possibile al monte del Gallo, e mentre camminava incontrò il suo compare. Il suo compare vendeva le uova, e stava proprio tornando dal mercato, dove le aveva vendute. «Sia lodato!», disse. «Dove andate, così in fretta, compare?» «Sempre sia lodato!», disse il contadino. «Mia moglie si è ammalata, e oggi ho sentito la predica del parroco. Diceva che se qualcuno ha in casa un bambino ammalato, un marito ammalato, una moglie ammalata, un padre ammalato, una madre ammalata, una sorella ammalata, un fratello o chicchessia, e si reca in pellegrinaggio al monte del Gallo, in Italia, dove una gran quantità di foglie d'alloro costa un soldo, il bambino ammalato, il marito ammalato, la moglie ammalata, il padre ammalato, la madre ammalata, la sorella ammalata, il fratello o chicchessia guarisce all'istante. Così mi son fatto dare dal parroco il sacco per l'alloro e il soldo e mi sono messo in cammino.» «Ma via, compare!», disse l'altro contadino. «Siete così sciocco da credere a una cosa simile? Sapete di che si tratta? Il parroco vuole passare un'intera giornata da solo con vostra moglie e spassarsela; perciò hanno inventato questa storia, per non avervi più fra i piedi.» «Oh, Signore!», esclamò il contadino. «Vorrei proprio saper se è vero!» «Be'», disse il compare, «è presto fatto: mettetevi nella mia gerla, io vi porto a casa, e vedrete voi stesso.» Così fecero, e il compare mise il contadino nella gerla e lo portò a casa. Quando arrivarono a casa, c'era una grande allegria: la contadina aveva sgozzato quasi tutti i polli del suo cortile, e aveva fatto le frittelle, e il parroco era già là e aveva portato il suo violino. Il compare bussò alla porta e la contadina domandò chi fosse. «Sono io, comare!», rispose lui. «Vi prego, datemi alloggio per questa notte: non ho venduto le mie uova al mercato, e ora devo riportarmele a casa, ma sono tanto pesanti che non ce la faccio più, ed è già buio.» «Eh, compare!», rispose la contadina. «Arrivate proprio nel momento sbagliato! Ma dato che non si può far diversamente, entrate e sedetevi sulla panca della stufa.» Così il compare si sedette sulla panca della stufa con la sua gerla. Ma il parroco e la contadina erano proprio ben allegri. Alla fine il parroco disse: «Sentite, mia cara, voi che sapete cantare così bene, cantatemi qualcosa». «Ah», disse la contadina, «adesso non so più cantare; quand'ero giovane, allora sì, ma adesso è finita.» «Oh», tornò a dire il parroco, «cantate solo un pochino!» Allora

la contadina si mise a cantare:

Ho spedito mio marito
sul monte Gallo lì in Italia.

Poi cantò il parroco:

Magari ci stessee un anno intero.
Non gli domanderei nemmeno il sacco davvero!

Ora incominciò a cantare il compare (ma prima devo dirvi che il contadino si chiamava Ildebrando); allora cantò il compare:

Ildebrando, sì caro al mio cuore,
sulla panca cosa vuoi fare
Alleluja

Infine cantò il contadino nella gerla:

Questa canzone non tollero più,
e dalla gerla scenderò giù.

Uscì dalla gerla e scacciò di casa il parroco a bastonate fuori da casa sua.

96. *I tre uccellini*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Più di mille anni fa nel nostro paese c'erano un sacco di piccoli re, e uno di essi abitava sul monte Kreuter e gli piaceva molto andare a caccia. Una volta, mentre usciva dal castello con i suoi cacciatori, ai piedi del monte incontrò tre fanciulle che custodivano le mucche; e quando videro il re con tutta quella gente, la maggiore gridò alle altre due, indicando il re: «Ehi, ehi! Se non avrò quello, non voglio nessuno!». La seconda rispose, dall'altra parte del monte, indicando quello che si trovava alla destra del re: «Ehi, ehi! Se non avrò quello, non voglio nessuno!». Allora la più giovane gridò, indicando la persona che si trovava alla sinistra del re: «Ehi, ehi! Se non avrò quello, non voglio nessuno!». E si trattava dei due ministri. Il re sentì tutto e, quando fu di ritorno dalla caccia, fece chiamare le tre fanciulle e chiese loro che cosa avessero detto il giorno prima ai piedi del monte. Esse non volevano dirglielo, ma il re domandò alla maggiore se lo voleva per marito. Ella rispose di sì, e le sue sorelle sposarono i due ministri, poiché erano tutt'e tre molto belle di viso, soprattutto la regina che aveva i capelli chiari come il lino.

Ma le due sorelle non ebbero figli; e una volta che il re dovette partire, le fece chiamare per assistere la regina, che era incinta. Ella mise al mondo un maschietto con una voglia come una stella rossa. Allora le due sorelle combinarono insieme di buttare in acqua quel bel bambino. Quando l'ebbero gettato nel fiume (credo che si trattasse del Weser), si alzò in volo un uccellino che cantò:

Preparato per la morte
fino al cambio della sorte,
fra i mazzi di gigli
c'è uno dei miei figli.

All'udirlo, le due sorelle si spaventarono e fuggirono. Quando il re tornò a casa, gli dissero che la regina aveva partorito un cane. E il re disse: «Quello che fa Dio, è ben fatto».

Ma nei pressi del fiume abitava un pescatore, che tirò fuori dall'acqua il bambino ancora vivo e, siccome sua moglie non aveva figli, lo allevarono loro. L'anno dopo, il re dovette nuovamente assentarsi, e la regina mise al mondo un altro maschietto; le due sorelle malvagie lo presero e lo buttarono nel fiume, e di nuovo si alzò in volo l'uccellino che cantò:

Preparato per la morte
fino al cambio della sorte,
fra i mazzi di gigli
c'è uno dei miei figli.

E quando il re tornò, le due sorelle gli dissero che la regina aveva di nuovo partorito un cane, ed egli ripeté: «Quello che fa Dio, è ben

fatto». Il pescatore tirò fuori dall'acqua anche questo bambino e lo allevò.

Il re partì nuovamente e la regina partorì una bimba e le sorelle malvagie gettarono anche lei nel fiume. Di nuovo si alzò in volo l'uccellino che cantò:

Preparato per la morte
fino al cambio della sorte,
fra i mazzi di giunchiglie
sei una delle mie figlie.

Quando il re tornò a casa, gli dissero che la regina aveva partorito un gatto. Allora egli si arrabiò e la fece gettare in carcere, dove rimase per lunghi anni.

Nel frattempo i bambini erano cresciuti; una volta il maggiore andò a pescare con altri ragazzi, ma questi non lo volevano con loro e dicevano: «Vattene via, tu, figlio di nessuno!». Egli ne fu molto addolorato e chiese al vecchio pescatore se fosse vero. Questi gli raccontò che una volta, pescando, l'aveva tirato fuori dall'acqua. Allora lui disse che voleva andare a cercare suo padre. Il pescatore lo pregò di rimanere ma il giovane non si lasciò convincere, e il pescatore finì col dargli il permesso. Egli si mise in viaggio e camminò per giorni e giorni; finalmente arrivò a un gran fiume dove c'era una vecchia che pescava. «Buon giorno, nonnina!», disse il giovane. «Mille grazie!» «Credo che dovrai stare qui a lungo prima di prendere un pesce!» «E tu cercherai un bel po', prima di trovare tuo padre! Come fai ad attraversare il fiume?», disse la donna. «Già, lo sa Iddio!» Allora la vecchia se lo prese sulle spalle e lo portò sull'altra riva; ed egli cercò a lungo senza riuscire a trovare suo padre. Era trascorso un anno, anche il secondo se ne andò a cercare il fratello; arrivò al fiume e tutto si svolse allo stesso modo. Ora a casa era rimasta solamente la fanciulla, e piangeva tanto la mancanza dei fratelli che finì anche lei col pregare il pescatore di lasciarla andare, poiché voleva cercarli. Anche lei arrivò al grande fiume e disse alla vecchia: «Buon giorno, nonnina!». «Mille grazie!» «Dio vi assista nella pesca!» All'udire queste parole, la vecchia divenne tutta gentile, la portò sull'altra riva, le diede una bacchetta e disse: «Continua sempre per questa strada, figlia mia, e quando passi vicino a un grosso cane nero, devi proseguire in silenzio e con coraggio, senza ridere e senza guardarlo. Poi arriverai a un grande castello aperto sulla cui soglia devi far cadere la bacchetta; e, andando sempre dritto, attraversa tutto il castello ed esci dalla parte opposta. Là c'è un vecchio pozzo e dal pozzo è cresciuto un grande albero al quale è appesa una gabbia con un uccello; prendila e prendi anche un bicchiere d'acqua dal pozzo e ritorna indietro per la stessa strada. Sulla soglia riprenditi la bacchetta e, quando passi nuovamente accanto al cane, picchialo sul muso, ma bada di colpirlo;

infine torna da me». La fanciulla trovò tutto come aveva detto la vecchia, e sulla riva del ritorno trovò i due fratelli, che avevano girato mezzo mondo. Andarono insieme fino a dove si trovava il cane nero; ella lo colpì sul muso e quello divenne un bel principe, e li accompagnò al fiume. La vecchia era ancora là, e si rallegrò che fossero tornati tutti; li portò sull'altra riva e poi se ne andò anche lei perché ormai era libera dall'incanto. Gli altri invece andarono tutti dal vecchio pescatore ed erano tutti contenti di essersi ritrovati. La gabbia con l'uccello l'appesero al muro.

Ma il secondo figlio non poteva starsene fermo a casa; prese un arco e andò a caccia. Quando fu stanco, prese il suo flauto e suonò una musichetta. Ma anche il re era a caccia e l'udì; andò e quando incontrò il giovane disse: «Chi ti ha permesso di cacciare qui?». «Oh!, nessuno!» «Chi sei!» «Sono il figlio del pescatore.» «Quello non ha figli.» «Se non ci credi, vieni con me.» Il re andò e interrogò il pescatore che gli raccontò ogni cosa; e l'uccellino, alla parete, si mise a cantare:

La madre è là soletta
dentro là sua celletta
O re, sangue nobile
questi sono i tuoi figli.
Delle due cattive sorelle è la magia
giù nel fiume li hanno gettati
il pescatore li ha trovati.

Tutti inorridirono; allora il re portò con sé al castello l'uccello, il pescatore e i tre figli. Fece uscire di prigione la moglie che però era ammalata e consunta. Allora la figlia le diede da bere l'acqua del pozzo, ed ella ridiventò fresca e sana. Le due sorelle malvagie furono bruciate, e la figlia sposò il principe.

97. *L'acqua della vita*

C'era una volta un re che era ammalato, e più nessuno ormai credeva che potesse sopravvivere. I suoi tre figli, che erano molto addolorati, scesero piangendo nel giardino del castello dove incontrarono un vecchio che chiese loro il perché di tanto dolore. Gli raccontarono che il padre era così ammalato che presto sarebbe morto e che nulla poteva giovargli. Il vecchio disse: «Io conosco un rimedio: è l'acqua della vita e se la beve, guarirà. Ma è difficile trovarla». Il maggiore disse: «La troverò». Si recò dal padre ammalato e gli chiese il permesso di andare a cercare l'acqua della vita, perché solo quella poteva salvarlo. «No», rispose il re, «è troppo pericoloso, preferisco morire.» Ma il giovane tanto lo pregò, che alla fine egli acconsentì. In cuor suo però il principe pensava: «Se procuro l'acqua, divento il prediletto di mio padre ed eredito il regno».

Si mise in cammino e, dopo aver cavalcato per un po', incontrò sulla strada un nano che gli rivolse la parola dicendogli: «Dove te ne vai così di fretta?». «Brutto omiciattolo», disse il principe con fare altezzoso, «non sei tu che devi saperlo!» E proseguì. Ma il nano si era adirato e gli aveva scagliato addosso una maledizione. Infatti il principe finì in una gola e più andava avanti, più le montagne si stringevano, e alla fine il sentiero si fece così stretto che egli non poté più avanzare di un passo, né gli era possibile voltare il cavallo o scendere di sella, e restò là imprigionato. Nel frattempo il padre ammalato lo attendeva, ma egli non tornava mai. Allora il secondo figlio disse: «Andrò io a cercare l'acqua». E pensava tra sé: «Mi sta proprio bene: se mio fratello è morto, il regno toccherà a me». Il re da principio, non voleva lasciare andare nemmeno lui, ma finì col cedere. Il principe se ne andò per la stessa strada e incontrò anche lui il nano, che lo fermò e gli chiese: «Dove vai così di fretta?». «Brutto omiciattolo», disse il principe, «non sei tu che devi saperlo!» e, pieno di arroganza, proseguì il suo cammino. Ma il nano lo maledisse e anch'egli finì in una gola, come l'altro fratello, senza poter andare né avanti né indietro. Questo succede a chi è superbo.

Dato che neanche il secondo figlio tornava, il più giovane volle andare anche lui a cercare l'acqua, e il re dovette lasciarlo andare. Quando incontrò il nano, e questi gli domandò: «Dove vai così di fretta?» egli rispose: «Cerco l'acqua della vita, perché mio padre è ammalato e sta per morire». «Sai dove trovarla?» «No», rispose il principe. «Allora te lo dirò io, poiché ti sei comportato bene con me. Zampilla da una fonte che si trova in un castello incantato; per potervi entrare, ti do una verga di ferro e due piccoli pani. Con la verga batti tre volte al portone di ferro del castello, e si spalancherà. All'interno ci sono due leoni con le fauci aperte, ma se tu getti loro il pane si calmeranno. Allora corri a prendere l'acqua della vita prima che

suonino le dodici, altrimenti il portone si richiuderà e tu resterai imprigionato.» Il principe lo ringraziò, prese la verga e il pane, andò e trovò tutto quanto proprio come aveva detto il nano. Il portone si spalancò al terzo colpo di verga; dopo aver ammansito i leoni, egli entrò nel castello e giunse in una bella sala: là c'erano dei principi stregati, ed egli tolse loro gli anelli dal dito; poi c'erano anche un pane e una spada ed egli li prese e li portò via. Più avanti trovò una stanza dove c'era una bella fanciulla, che si rallegrò nel vederlo, lo baciò e disse che egli l'aveva liberata e doveva avere tutto il suo regno e se fosse tornato entro un anno, avrebbero celebrato le nozze. Poi gli disse dove si trovava la fonte con l'acqua della vita; ma doveva affrettarsi ad attingerla prima che suonassero le dodici. Proseguì finché giunse in una stanza dove si trovava un bel letto appena fatto; e, siccome era stanco, volle prima riposarsi un po'. Si distese e si addormentò; e quando si svegliò stavano suonando le undici e tre quarti. Allora si alzò in piedi tutto spaventato, corse alla fonte, riempì d'acqua un bicchiere che era lì vicino e si affrettò ad andarsene. Stava uscendo dal portone di ferro che suonavano le dodici; e il portone si chiuse con tanta violenza, che gli portò via un pezzo di tallone.

Ma egli era ben contento di essere riuscito a prendere l'acqua della vita; si mise in cammino verso casa e passò nuovamente accanto al nano. Questi, vedendo la spada e il pane, disse: «Hai guadagnato un bel tesoro! Con la spada puoi sconfiggere interi eserciti, e il pane non finisce mai». Ma il principe non voleva tornare a casa dal padre senza i suoi fratelli, e domandò: «Caro nano, puoi dirmi dove sono i miei due fratelli? Sono andati alla ricerca dell'acqua della vita prima di me, e non sono più ritornati». «Sono prigionieri fra due monti», rispose il nano. «Li ho stregati a causa della loro superbia.» Allora il principe lo pregò tanto, finché il nano finì col liberarli, ma disse ancora: «Guardati da loro: hanno il cuore malvagio».

Quando giunsero i fratelli, egli si rallegrò e raccontò loro tutto ciò che gli era accaduto: aveva trovato l'acqua della vita e ne aveva riempito un bicchiere; aveva liberato una bella principessa, che lo avrebbe aspettato per un anno, poi si sarebbero celebrate le nozze e gli sarebbe toccato un grande regno. Poi se ne andarono insieme a cavallo e capitarono in un paese dove c'erano guerra e carestia; il re di quel regno credeva già di essere condannato a morire tanta era la sua miseria. Allora il principe andò da lui e gli diede il pane con il quale nutrì e saziò l'intero regno; poi gli prestò anche la spada con la quale il re poté abbattere gli eserciti dei suoi nemici e poté vivere in pace. Allora il principe riprese il suo pane e la sua spada, e i tre fratelli proseguirono il viaggio. Ma giunsero in altri due paesi dove regnavano guerra e carestia, e il principe diede, ogni volta, al re il suo pane e la sua spada, e così salvò i tre regni. Poi si imbarcarono su di una nave e

solcarono il mare. Durante il viaggio, i due maggiori parlarono fra loro e si dissero: «Il più giovane ha trovato l'acqua della vita, e noi no; così nostro padre gli darà il regno che spetta a noi, e così ci toglierà la nostra fortuna». Allora pensarono di vendicarsi e si misero d'accordo sul modo di rovinarlo. Aspettarono che fosse addormentato profondamente e gli presero l'acqua della vita dal bicchiere e lo riempirono con amara acqua di mare.

Quando arrivarono a casa, il più giovane portò il bicchiere al re ammalato, perché bevesse e guarisse. Ma il re aveva appena bevuto un sorso dell'amara acqua di mare, che la sua condizione si aggravò. E, mentre si lamentava, arrivarono i due fratelli maggiori e accusarono il più giovane dicendo che aveva voluto avvelenare il padre; essi invece gli avevano portato la vera acqua della vita; e gliela porsero. L'aveva appena assaggiata, che subito egli sentì il suo male sparire, e tornò a essere forte e sano come in gioventù. Poi i due fratelli andarono dal minore, lo derisero e dissero: «Hai trovato l'acqua della vita? La fatica è stata tua, mentre la ricompensa è nostra; avresti dovuto tenere gli occhi aperti: te l'abbiamo presa in mare, mentre dormivi. Fra un anno uno di noi due si prenderà la tua bella principessa; ma guardati bene dal parlare con nostro padre, tanto non ti crederebbe, e se dici una sola parola perderai anche la vita; se taci, invece, ti faremo grazia».

Ma il vecchio re era in collera con il figlio minore, e credeva che avesse cercato di ucciderlo. Perciò radunò la corte e sentenziò che doveva essere ucciso segretamente con un colpo di fucile. Un giorno il principe partì per la caccia senza sospettare nulla, e il cacciatore del re dovette accompagnarlo. Quando furono soli nel bosco, il cacciatore aveva un'aria così triste che il principe gli disse: «Che hai, mio caro cacciatore?». Il cacciatore rispose: «Non posso dirlo, ma devo farlo». Disse il principe: «Dimmi cosa c'è, ti perdonerò». «Ah!», disse il cacciatore. «Devo uccidervi: me l'ha ordinato il re!» Allora il principe si spaventò e disse: «Caro cacciatore, lasciami vivere, io ti do le mie vesti regali, tu, in cambio, dammi il tuo brutto vestito». Il cacciatore disse: «Lo farò volentieri, non avrei potuto in nessun modo sparare contro di voi». Allora il cacciatore prese i vestiti del principe, il principe quelli del cacciatore, e si addentrò nel bosco profondo.

Dopo qualche tempo, giunsero al vecchio re tre carri carichi d'oro e di pietre preziose per il figlio minore: li mandavano i tre re ai quali il principe aveva prestato il pane per sfamare il popolo e la spada per sconfiggere i nemici. Il re ne fu addolorato e pensò che suo figlio poteva forse esser stato innocente, e disse ai suoi: «Ah, se fosse ancora vivo! Come mi dispiace di averlo fatto uccidere!». «Allora ho fatto bene!», disse il cacciatore. «Mi è mancato il coraggio di ucciderlo» e raccontò al re com'erano andate le cose. Il re si rallegrò e fece un bando in tutti i regni che diceva che suo figlio poteva tornare e che

sarebbe stato il benvenuto.

La principessa intanto aveva fatto costruire davanti al suo castello una strada tutta splendente d'oro e aveva detto ai suoi domestici: il cavaliere che l'avesse percorsa tutta diritta verso di lei era il vero sposo, e dovevano lasciarlo entrare; chi invece avesse cavalcato a lato della strada non era quello, e non dovevano lasciarlo entrare. Quando il tempo fu quasi trascorso, il maggiore pensò di affrettarsi e di andare dalla principessa presentandosi come il suo liberatore; così l'avrebbe avuta in moglie e ne avrebbe ottenuto il regno. Partì dunque a cavallo, ma quando giunse davanti al castello e vide la bella strada dorata, pensò: «Sarebbe un peccato, passarci sopra a cavallo!». Così deviò verso destra e cavalcò a lato della strada. Ma quando arrivò davanti al portone, gli dissero che egli non era il vero sposo e che doveva andarsene. Poco dopo si mise in viaggio il secondo principe, e quando arrivò alla strada d'oro, e il cavallo ci aveva già messo un piede, pensò: «Sarebbe un peccato, potrebbe rovinarsi!». Così deviò verso sinistra e cavalcò a lato della strada. Ma quando giunse davanti al portone, gli dissero che non era il vero sposo e che doveva andarsene. Quando l'anno fu passato, il terzo principe, pensò di lasciare il bosco e di recarsi dall'amata, per dimenticare il suo dolore presso di lei. Perciò si mise in cammino e pensò sempre a lei, e avrebbe già voluto essere là e la strada d'oro non la vide proprio. Il suo cavallo ci passò proprio in mezzo; e quando egli arrivò al portone gli aprirono, e la principessa lo accolse con gioia e lo chiamò suo liberatore e signore del regno. Così si celebrarono le nozze con gran gioia. Dopo le nozze, ella gli raccontò che suo padre lo invitava a recarsi presso di lui e che lo aveva perdonato. Allora egli andò e gli raccontò tutto: che i fratelli lo avevano ingannato e che egli aveva taciuto. Il vecchio re voleva punirli, ma essi si erano messi in mare e avevano preso il largo; e in vita non tornarono più.

98. *Il dottor Satutto*

C'era una volta un povero contadino chiamato Gambero, che aveva portato, con due buoi, un carico di legna in città e l'aveva venduta per due scudi a un dottore. Mentre gli veniva pagato il pattuito il dottore sedeva a tavola, e il contadino vide che mangiava e beveva così bene ch'era da lasciarci il cuore, e pensò che sarebbe stato volentieri il dottore anche lui. Così rimase là ancora un pochino e poi chiese se anche lui poteva diventare dottore. «Oh, sì! - rispose il dottore - è presto fatto. Prima di tutto devi comprare un sillabario, cioè un libro con un gallo sul frontespizio; poi vendi il carro con i buoi e con il ricavato comprati dei vestiti e tutto ciò che occorre a un dottore; infine fatti dipingere un'insegna con le parole: "Io sono il dottor Satutto" e falla appendere in alto, sopra all'uscio di casa tua.» Il contadino fece tutto come gli era stato consigliato. Non aveva incominciato da molto a fare il dottore, quando rubarono del denaro a un gran signore. Questi sentì parlare del dottor Satutto, che abitava nel tal villaggio, e che doveva sapere dov'era finito il denaro. Allora il signore fece attaccare la carrozza, si recò al villaggio e gli chiese se fosse lui il dottor Satutto. Sì, lo era. Allora doveva accompagnarlo e ritrovare il denaro rubato. Sì, disse, ma doveva venire anche sua moglie Ghita. Il signore acconsentì, li fece salire in carrozza e partirono insieme. Quando arrivarono al palazzo la tavola era pronta, e il dottore doveva prima pranzare con loro. Sì, disse, ma anche sua moglie, la Ghita; e sedette a tavola con lei. Quando arrivò il primo servitore con un vassoio colmo di cibo, il contadino diede di gomito a sua moglie e disse: «Ghita, questo è il primo». E intendeva dire che era quello che portava il primo piatto. Il servitore invece pensò ch'egli avesse voluto dire: «È il primo ladro», e siccome lo era davvero, ebbe paura e disse ai suoi compagni, fuori: «Il dottore sa tutto, ci va male: ha detto che io ero il primo!». Il secondo non voleva entrare, ma vi fu costretto. Quando entrò con il vassoio, il contadino diede di gomito a sua moglie e disse: «Ghita, questo è il secondo». Anche il secondo ebbe paura e si affrettò a uscire. Al terzo le cose non andarono meglio; il contadino disse nuovamente: «Ghita, questo è il terzo». Il quarto dovette portare un piatto coperto; e il padrone di casa disse al dottore che doveva dar prova della sua arte e indovinare cosa c'era sotto; erano gamberi. Il contadino guardò il piatto e, non sapendo che dire, esclamò: «Ah, povero Gambero!». All'udirlo, il signore gridò: «Guarda, lo sa! Allora sa anche chi ha il denaro!»,

Ma il servo ebbe una gran paura e fece segno al dottore che uscisse per un momento. Fuori, gli confessarono tutti e quattro di aver rubato il denaro: erano ben contenti di restituirlo e di dargli anche una grossa somma in aggiunta, se egli non li tradiva: ne andava della loro vita. Poi lo condussero dov'era nascosto il denaro. Il dottore acconsentì,

rientrò e disse: «Signore, adesso voglio cercare nel mio libro dove è nascosto il denaro». Ma il quinto servo si rannicchiò nella stufa, per sentire se il dottore ne sapesse di più. Questi aprì il suo sillabario e lo sfogliò qua e là, cercando il gallo. Siccome non lo trovò subito, disse: «Eppure sei qui dentro e devi uscire!». Quello che era nella stufa credette che stesse parlando con lui, saltò fuori pieno di paura e gridò: «Quest'uomo sa tutto!». Il dottor Satutto mostrò al padrone di casa dove si trovava il denaro, senza però dire chi l'aveva rubato; fu ricompensato da tutte e due le parti con molto denaro, e naturalmente divenne un uomo famoso.

99. *Lo spirito nella bottiglia*

C'era una volta un povero taglialegna che lavorava dal mattino fino a notte tarda. Quando finalmente ebbe racimolato un po' di denaro, disse a suo figlio: «Sei il mio unico figlio: il denaro che ho guadagnato con il sudore della fronte voglio impiegarlo per la tua istruzione; se impari qualcosa per bene, puoi mantenermi da vecchio, quando le mie membra si saranno indurite e dovrò starmene a casa». Così il giovane andò all'Università e studiò assiduamente, tanto da meritarsi le lodi dei maestri, e rimase là per qualche tempo. Aveva già frequentato un paio di corsi, ma non si era ancora perfezionato in tutto, che già quel poco denaro guadagnato dal padre era sfumato, ed egli dovette fare ritorno a casa. «Ah!», disse il padre tristemente, «non ho nulla da darti, e in tempi così difficili non posso neanche guadagnare un centesimo in più del pane quotidiano.» «Caro babbo», rispose il figlio, «non datevi pena: se questa è la volontà di Dio, sarà per il mio meglio; mi adatterò. Rimarrò qui e verrò con voi nel bosco ad accatastare e a tagliar legna.» «Ma figlio mio», disse il padre, «faresti troppa fatica; non sei abituato ai lavori pesanti, non resisteresti; e poi ho soltanto un'ascia e non ho denaro per comprarne un'altra.» «Andate dal vicino», rispose il figlio, «vi impresterà la sua ascia finché non avrò i soldi per comprarmene una.»

Allora il padre andò dal vicino, si fece prestare l'ascia e il mattino dopo, all'alba, andarono insieme nel bosco. Il figlio aiutava il padre ed era tutto allegro e pieno di brio. Quando il sole fu a picco, il padre disse: «Riposiamoci e mangiamo: dopo riprenderemo con maggior lena». Il figlio prese il suo pane e disse: «Riposatevi pure, babbo, io non sono stanco; andrò un poco in giro per il bosco in cerca di nidi». «Oh che sciocchino!», disse il padre. «Cosa vuoi mai andartene in giro a zonzare? Poi ti stanchi e non puoi più alzare il braccio; resta qui e siediti accanto a me.»

Ma il figlio se ne andò nel bosco, mangiò il suo pane ed era tutto allegro, e guardava tra il verde dei rami, se mai scorgesse qualche nido. Così se ne andò di qua e di là finché giunse a una grossa quercia minacciosa, che certo doveva avere molti secoli, e cinque uomini insieme non avrebbero potuto abbracciarla. Si fermò a guardarla e pensò che qualche uccello doveva pur averci fatto il nido. D'un tratto gli parve di aver udito una voce umana. Tese l'orecchio, e sentì come un cupo grido: «Lasciami uscire, lasciami uscire!». Si guardò attorno; ma non vide nessuno; e gli sembrava che la voce uscisse da sotto terra. Allora gridò: «Dove sei?». La voce rispose: «Sono qua sotto, fra le radici della quercia. Fammi uscire, fammi uscire!». Lo studente si mise a rimuovere la terra sotto l'albero e a cercare fra le radici, finché vi trovò una bottiglietta. L'alzò, e mettendola controluce, vide una cosetta simile a una rana, che saltava su e giù. «Lasciami uscire!»,

gridò di nuovo; e lo studente, che non pensava a nulla di male, tolse il tappo alla bottiglia. Subito ne uscì uno spirito che incominciò a crescere, e crebbe così in fretta che in un attimo davanti allo studente stava un tipo mostruoso, grande come metà dell'albero. «Sai», gridò con voce da far paura, «qual è la ricompensa che ti aspetta per avermi liberato?» «No», rispose lo studente senza paura. «Come faccio a saperlo?» «Allora te lo dirò io!», gridò lo spirito. «Devo romperti il collo!» «Avresti dovuto dirmelo prima», rispose lo studente, «e ti avrei lasciato dov'eri. Ma la mia testa rimarrà dove si trova; devi chiederlo ad altra gente.» «Ma che altra gente!», gridò lo spirito. «Devi avere la tua ricompensa! Pensi forse che io sia stato rinchiuso tanto tempo per grazia? No, certo era per punizione. Io sono il potentissimo Mercurio; a chi mi libera, devo rompere il collo.» «Piano», rispose lo studente, «non così in fretta! Prima devo sapere se sei davvero stato in quella bottiglietta e se sei proprio lo spirito vero; se sei capace di rientrarci, allora ti crederò e potrai fare di me quel che vorrai.» «Oh!», disse lo spirito superbamente: «niente di più facile!» Si rifece piccolo, e si fece così sottile e smilzo come era stato all'inizio, in modo da poter passare attraverso il collo della bottiglia. Ma vi era appena entrato che lo studente rimise il tappo, gettò la bottiglia al suo posto fra le radici della pianta, e così lo spirito fu ingannato.

Lo studente voleva ritornare da suo padre, ma lo spirito gridò con voce lamentosa: «Ah! Lasciami uscire, lasciami uscire!». «No», rispose lo studente, «non una seconda volta. Chi ha attentato alla mia vita, se l'acchiappo, non lo rimetto in libertà.» «Liberami», gridò lo spirito, «e ti ricompenserò per il resto della tua vita.» «No», rispose lo studente, «mi inganni come la prima volta.» «Stai sprestando la tua fortuna», disse lo spirito, «non ti farò niente, e ti ricompenserò invece, riccamente.» Lo studente pensò: «Voglio tentare; forse mantiene la promessa e non mi farà del male». Tolse il tappo e lo spirito uscì come la prima volta, s'ingrandì e diventò come un gigante. «Ora avrai la ricompensa», disse e porse allo studente una pezzetta simile a un cerotto e disse: «Se con una estremità tocchi una ferita, guarisce subito; se con l'altra tocchi ferro o acciaio, lo tramuti in argento». «Devo prima provare!», disse lo studente; andò a un albero e ne scalfì la corteccia con l'ascia, poi la strofinò con una estremità del cerotto: subito la ferita si richiuse e guarì. «È proprio vero!», disse lo studente. «Adesso possiamo separarci.» Lo spirito lo ringraziò per averlo liberato, e lo studente ringraziò lo spirito per il suo dono e tornò dal padre.

«Dov'eri finito?», domandò il padre. «Hai dimenticato il lavoro: io l'avevo detto subito che non avresti combinato nulla!» «State tranquillo babbo, rimedierò.» «Sì, rimediare!», disse il padre in collera. «Ci vuol altro!» «Fate attenzione, babbo, voglio buttare giù con un solo

colpo quell'albero, così da farlo schiantare.» Prese il cerotto, lo passò sull'ascia e menò un gran colpo; ma siccome il ferro si era mutato in argento, il taglio si ripiegò. «Babbo, guardate un po' che cattiva ascia mi avete dato; si è piegata tutta!» Allora il padre si spaventò e disse: «Ah, cos'hai fatto! Adesso devo pagare l'ascia e non so come fare: questo è il vantaggio che ho dal tuo lavoro!». «Non arrabbiatevi», rispose il figlio, «l'ascia la pagherò io.» «Oh, sciocco!», gridò il padre, «e con che cosa vorresti pagarla? Non hai niente, all'infuori di quello che ti do io; hai soltanto grilli da studente nella testa, ma quanto a tagliar legna, non ne capisci proprio niente!»

Dopo un po' lo studente disse: «Babbo, non posso più lavorare, smettiamo». «Come!», rispose il padre. «Pensi forse ch'io voglia starmene con le mani in mano, come te? devo lavorare ancora, tu vattene a casa se vuoi.» «Babbo, è la prima volta che vengo nel bosco, e non so trovare la strada da solo: venite con me.» Poiché la rabbia gli era sbollita, il padre si lasciò infine convincere e andò a casa con lui. Allora disse al figlio: «Va a vendere l'ascia guasta e guarda un po' quel che ne ricavi; il resto dovrò guadagnarlo io per poterla pagare». Il figlio prese l'ascia e la portò in città da un orefice; questi la guardò bene, la mise su di una bilancia e disse: «Vale quattrocento scudi, ma non ne ho abbastanza in contanti». Lo studente disse: «Datemi quello che avete; del resto vi faccio credito». L'orefice gli diede trecento scudi e restò in debito di cento. Poi lo studente andò a casa e disse: «Babbo, ho il denaro: andate a chiedere al vicino quanto vuole per l'ascia». «Lo so già», rispose il vecchio, «uno scudo e sei soldi.» «Allora dategli due scudi e dodici soldi; è il doppio e mi pare che basti. Guardate, ho denaro in abbondanza!» Diede al padre cento scudi e disse: «Non ve ne mancherà mai, vivete in pace». «Dio mio», disse il vecchio, «da dove viene tutta quella ricchezza?» Allora il figlio gli raccontò com'erano andate le cose, e quale ricca preda avesse fatto nel bosco, confidando nella sua fortuna. Con il resto del denaro, tornò all'Università e continuò a studiare; e siccome con il suo cerotto poteva risanare tutte le ferite, divenne il dottore più famoso del mondo.

100. *Il fuliginoso fratello del diavolo*

Un soldato in congedo non aveva di che vivere e non sapeva come fare. Andò nel bosco e, dopo aver camminato per un po', incontrò un omino e questo era il diavolo. L'omino gli disse: «Che cos'hai? Hai un'aria così triste!». Allora il soldato rispose: «Ho fame e non ho denaro». Disse il diavolo: «Se vuoi entrare al mio servizio e diventare mio servo, ne avrai quanto basta per tutta la vita. Devi servirmi per sette anni, poi sarai libero, ma a una condizione: non puoi lavarti né pettinarti, non devi soffiarti il naso, né tagliarti unghie e capelli, non devi asciugarti gli occhi». Il soldato disse: «E sia se così dev'essere!» e se ne andò con l'omino che lo condusse dritto all'inferno. Poi gli disse cosa doveva fare: doveva attizzare il fuoco sotto i paioli dei dannati, tenere pulita la casa, portare la spazzatura dietro la porta e badare che fosse tutto in ordine. Ma se avesse guardato anche una sola volta nei paioli, gli sarebbe andata male. Il soldato disse: «Va bene, provvedere a tutto». Il vecchio diavolo tornò a uscire, e il soldato incominciò il suo servizio: accese il fuoco, scopò e portò la spazzatura dietro la porta. Quando il vecchio diavolo ritornò, si mostrò soddisfatto e uscì per la seconda volta. Il soldato si guardò bene attorno: tutt'in giro c'erano i paioli, e sotto era acceso un bel fuoco e si sentiva bollire e sfrigolare. Avrebbe dato l'anima per guardarci dentro, ma gli era stato vietato così severamente! Alla fine non poté più trattenersi, si avvicinò e sollevò un pochino il coperchio del primo paiolo, e ci guardò dentro. Ci vide seduto il suo antico sottoufficiale. «Ah, merlo!», disse, «sei qui? Sono stato nelle tue mani, adesso sei tu nelle mie!» Lasciò cadere in fretta il coperchio, attizzò il fuoco e aggiunse dell'altra legna. Poi andò al secondo paiolo, sollevò un poco il coperchio e diede un'occhiatina: dentro c'era il suo alfiere. «Ah, merlo!», disse, «sei qui? Sono stato nelle tue mani, adesso sei tu nelle mie!» Chiuse di nuovo il coperchio e aggiunse un altro pezzo di legno che lo scaldasse per bene. Adesso volle vedere chi c'era nel terzo paiolo: c'era addirittura il suo generale. «Ah, merlo!», disse, «sei qui? Sono stato nelle tue mani, adesso sei tu nelle mie!» Prese il soffietto e fece divampare il fuoco dell'inferno proprio sotto quel paiolo. Così prestò servizio per sette anni; non si lavò, non si pettinò, non si soffiò il naso, non si tagliò né unghie né capelli, e non si asciugò gli occhi, e i sette anni passarono così in fretta che gli sembrò non fossero trascorsi più di sei mesi. Quando fu trascorso tutto quel tempo, venne il diavolo e disse: «Bene, che cosa hai fatto?». «Ho attizzato il fuoco sotto i paioli, ho spazzato e portato la spazzatura dietro la porta.» «Però hai anche guardato dentro ai paioli. Per tua fortuna hai aggiunto altra legna, altrimenti eri perduto. Adesso il tuo servizio è finito; vuoi tornare a casa?» «Sì», rispose il soldato, «vorrei vedere che cosa fa mio padre.» Disse il diavolo: «Perché tu abbia il compenso che ti sei meritato, va a riempirti lo

zaino di spazzatura, e portatela a casa. Devi andare senza lavarti, senza pettinarti, con i capelli e la barba lunga, con le unghie non tagliate e gli occhi cisposi; e se ti chiedono da dove vieni, devi dire: "Dall'inferno". E se ti chiedono chi sei, devi dire: "Il fuligginoso fratello del diavolo e il re di me stesso". Il soldato tacque e fece quello che gli aveva detto di fare il diavolo, ma non era per niente soddisfatto della sua ricompensa.

Quanto ritornò sulla terra e si trovò nel bosco, tolse lo zaino dalla schiena e voleva vuotarlo. Ma quando lo aprì, la spazzatura era diventata oro puro. Al vederlo, egli fu tutto contento ed entrò in città. Davanti all'osteria c'era l'oste, e vedendolo venire si spaventò perché aveva un aspetto orrendo, peggio di uno spaventapasseri. Lo chiamò e gli disse: «Da dove vieni?» «Dall'inferno.» «Chi sei?» «Il fuligginoso fratello del diavolo e il re di me stesso.» L'oste non voleva farlo entrare ma, quando gli mostrò l'oro, andò ad aprirgli egli stesso la porta. Il soldato si fece dare la stanza migliore, si fece servire di tutto punto, mangiò e bevve a sazietà, ma non si lavò, né si pettinò, come gli aveva detto di fare il diavolo; infine si mise a letto. Ma l'oste continuava ad avere davanti agli occhi quello zaino pieno d'oro, e non ebbe pace finché, durante la notte, entrò di soppiatto e glielo rubò.

Il mattino dopo, quando il soldato si alzò, voleva pagare l'oste e proseguire il cammino, ma lo zaino era sparito. Subito si seppe dominare e pensò: «della tua sfortuna non hai colpa». E se ne tornò dritto all'inferno dove si lagnò con il vecchio diavolo della sua sventura e gli chiese aiuto. Il diavolo disse: «Ti laverò, ti pettinerò e ti soffierò il naso, ti taglierò le unghie e capelli e ti pulirò gli occhi». Quand'ebbe finito, tornò a dargli lo zaino pieno di spazzatura e disse: «Vai e di' all'oste di ridarti l'oro, altrimenti vengo io a prenderlo e lo faccio lavorare al posto tuo». Il soldato tornò su e disse all'oste: «Tu hai rubato il mio oro: se non me lo restituisci, finirai all'inferno al mio posto, e avrai l'aspetto orribile che avevo io». Allora l'oste gli diede l'oro e ne aggiunse dell'altro ancora, pregandolo di tacere; così egli divenne un uomo ricco.

Si mise in cammino per tornare da suo padre, si comprò un brutto camiciotto di tela e se ne andò in giro a suonare, poiché all'inferno, stando con il diavolo, aveva imparato. Nel paese c'era un vecchio re, ed egli dovette suonare alla sua presenza; il re ne fu così contento, che gli promise in moglie la figlia maggiore. Ma quando costei udì che doveva sposare un uomo qualsiasi, con un camiciotto bianco, disse: «Piuttosto mi butterei in fondo a un pozzo». Allora il re gli diede la più giovane, che acconsentì per amore del padre. Così il fuligginoso fratello del diavolo sposò la principessa e alla morte del vecchio re ereditò tutto il regno.

101. *Pelle d'orso*

C'era una volta un baldo giovane, che s'arruolò come soldato, si comportò da valoroso ed era sempre il primo quando piovevan pallottole. Finché durò la guerra, tutto andò bene, ma, a pace conclusa, egli fu congedato e il capitano gli disse che poteva andare dove voleva. I suoi genitori erano morti ed egli non aveva più casa; allora andò dai suoi fratelli e li pregò di mantenerlo fino a che non c'era guerra. Ma i fratelli avevano il cuore duro e dissero: «Che ce ne facciamo di te? Non ci servi: vedi tu come te la puoi cavare». Al soldato non restava che il suo fucile; se lo mise in spalla e decise di andar per il mondo. Giunse in una vasta prateria, dove non c'era altro da vedere se non un cerchio d'alberi: là sotto egli sedette e meditò tristemente sul suo destino. «Non ho denaro», pensava, «ho imparato solo il mestiere delle armi e adesso che la pace è conclusa non hanno più bisogno di me: certo dovrò morir di fame.» All'improvviso udì un rumore e, come si guardò intorno, si vide davanti uno sconosciuto, che portava una giubba verde; pareva un gran signore, ma aveva un ripugnante piede da cavallo. «So già cosa ti manca», disse l'uomo, «avrà denaro e ricchezze da sperperare a volontà; ma prima devo sapere se non hai paura, per non buttar via inutilmente il mio denaro.» «Un soldato e la paura, non vanno assieme», egli rispose, «puoi mettermi alla prova.» «Ebbene», disse l'uomo, «guardati alle spalle.» Il soldato si voltò e vide un grande orso, che trottava barrendo verso di lui. «Oh», gridò il soldato, «ti farò il solletico al naso, che ti passi la voglia di lagnarti.» Mirò e lo colpì al muso, così che l'orso stramazza e non si mosse più. «Vedo bene che non manchi di coraggio», disse lo sconosciuto, «ma c'è anche un'altra condizione da osservare.» «Se ne va della mia salvezza eterna», rispose il soldato, che vedeva bene chi avesse di fronte, «altrimenti non m'impegno a nulla.» «Vedrai tu stesso», rispose Giacca Verde, «per i sette anni a venire, non puoi lavarti, né pettinarti barba e capelli, né tagliarti le unghie, né dire un Paternoster. Poi ti darò una giubba e un mantello che potrai portare per tutto questo tempo. Se muori entro i sette anni, sei mio; ma se resti in vita, sei libero e ricco fino alla fine dei tuoi giorni.» Il soldato pensò al gran bisogno in cui si trovava e, poiché era andato così spesso incontro alla morte, volle sfidarla anche stavolta e acconsentì. Il diavolo si tolse la giubba verde, la porse al soldato e disse: «Con questa giubba indosso, se metti la mano in tasca, l'avrai sempre piena di denaro». Poi scuoiò l'orso e disse: «Questa pelle sarà il tuo mantello e il tuo letto; perché su questa e in nessun altro letto devi dormire. E, per colpa del tuo costume, ti chiamerai Pelle d'orso». Poi il diavolo sparì.

Il soldato indossò la giubba, mise subito la mano in tasca e trovò che le cose stavano proprio così. Poi s'avvolse nella pelle d'orso e andò

in giro per il mondo; se la spassava e non trascurava nulla, di quello che faceva bene a lui e male al suo denaro. Il primo anno andò ancora discretamente, ma già l'anno dopo egli sembrava un mostro. I capelli gli nascondevano quasi tutto il viso, la barba pareva un pezzo di feltro grezzo, le dita avevan gli artigli e la faccia era così coperta di sudiciume che a seminarvi il crescione sarebbe di certo germogliato. Chi lo vedeva scappava; ma siccome dappertutto egli dava denaro ai poveri, perché pregassero per lui, che non morisse entro i sette anni, e inoltre pagava bene, trovava sempre alloggio. Nel quarto anno giunse ad un'osteria, dove l'oste non voleva accoglierlo e neppure indicargli un posto nella stalla, perché temeva che i suoi cavalli s'impaurissero. Ma quando Pelle d'orso mise la mano in tasca e tirò fuori una manciata di ducati, l'oste si lasciò ammorbidente e gli diede una delle stanze sul retro; ma egli dovette promettere di non farsi vedere per non screditare la locanda.

La sera, mentre Pelle d'orso era solo e si augurava con tutta l'anima che i sette anni fossero già passati, udì pianger forte nella stanza attigua. Egli era di buon cuore, aprì la porta e scorse un vecchio che piangeva disperatamente e si strappava i capelli. Gli si avvicinò, ma l'uomo balzò in piedi e voleva scappare. Alla fine, udendo una voce umana, si lasciò convincere; e, incoraggiandolo affabilmente, Pelle d'orso lo spinse a svelargli la causa del suo dolore: a poco a poco i suoi averi erano sfumati ed egli e le sue figlie pativano la fame; egli era così povero che non poteva neanche pagar l'oste, e l'avrebbero messo in prigione. «Se è tutto qui il fastidio», disse Pelle d'orso, «denaro ne ho a sufficienza.» Mandò a chiamar l'oste, lo pagò e in tasca allo sventurato mise una borsa piena d'oro.

Quando il vecchio si vide liberato dai suoi guai, non sapeva come dimostrare la sua gratitudine. «Vieni con me», gli disse, «le mie figlie sono miracoli di bellezza, scegline una in moglie. Sentendo quello che hai fatto per me, non potrà rifiutare. Certo hai l'aria un po' strana, ma lei ti rimetterà in ordine.» Pelle d'orso ne fu ben contento e lo accompagnò. Quando la maggiore lo vide in faccia, si spaventò talmente che diede un grido e fuggì. La seconda invece rimase e lo osservò da capo a piedi, ma poi disse: «Come posso prendere un marito che non ha più aspetto umano? Mi piaceva di più l'orso sbarbato che un tempo si faceva vedere da queste parti e che si spacciava per un uomo: almeno aveva una pelliccia da ussaro e guanti bianchi. Se fosse soltanto brutto, potrei abituarmi a lui». Ma la minore disse: «Caro babbo, dev'esser un buon uomo se vi ha assistito nel bisogno. In cambio gli avete promessa una sposa, dovete mantenere la vostra parola». Peccato che la faccia di Pelle d'orso fosse coperta di sporcizia e di capelli: altrimenti si sarebbe potuta veder la sua gioia all'udir queste parole. Si tolse dal dito un anello, lo spezzò in due parti

uguali, e ne diede una alla fanciulla, l'altra la tenne per sé. Ma nella prima scrisse il proprio nome, nell'altra il nome di lei; e la pregò di serbar con cura la metà dell'anello. Poi prese congedo e disse: «Devo peregrinare per altri tre anni; se poi non torno, sei libera, perché allora io sono morto. Ma prega Dio che mi tenga in vita». La povera fidanzata si vestì tutta di nero, e quando pensava al suo sposo le venivano le lacrime agli occhi. Dalle sorelle non aveva che beffe e derisioni. «Sta' attenta», diceva la maggiore, «se gli dai la mano, ti darà una zampata.» «Guardati», diceva la seconda, «gli orsi amano il dolce e se gli piaci ti mangia.» «Dovrai fare sempre tutto quel che vuole», continuava la maggiore, «se no si mette a barrire.» E la seconda proseguiva: «Però le nozze saranno allegre: gli orsi ballano bene». La fidanzata taceva e non si lasciava confondere. Ma Pelle d'orso andava per il mondo, da un luogo all'altro, faceva il bene dove poteva e dava generosamente ai poveri, perché pregassero per lui. Quando finalmente spuntò l'ultimo giorno dei sette anni, tornò nella prateria e sedette sotto quel cerchio d'alberi. Non passò molto tempo che s'udì il fischio del vento; e il diavolo gli stava di fronte e lo guardava arrabbiato; poi gli buttò la sua vecchia giubba e rivolava indietro quella verde. «Non tanta fretta!», rispose Pelle d'orso, «prima devi ripulirmi.» Lo volesse o no, il diavolo dovette andar a prender l'acqua, lavarlo, pettinarlo e tagliargli le unghie. E dopo Pelle d'orso sembrava un valoroso guerriero ed era molto più bello di prima.

Quando finalmente il diavolo se ne fu andato, Pelle d'orso si sentì allargare il cuore. Andò in città, indossò una sontuosa giubba di velluto, salì in un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, e andò a casa della fidanzata. Nessuno lo riconobbe, il padre lo credette un ufficiale d'alto rango e lo condusse nella stanza dov'erano le sue figlie. Egli dovette sedersi fra le due maggiori: esse gli versavano il vino, gli offrivano i migliori bocconi, e pensavano di non aver mai visto un uomo più bello al mondo. Ma la fidanzata gli sedeva di fronte, vestita di nero, non alzava gli occhi e non diceva una sola parola. E quando egli chiese al padre se voleva dargli una delle sue figlie in isposa, le due maggiori saltarono in piedi e corsero in camera loro per infilarsi i vestiti più belli. Ognuna s'immaginava di esser la favorita. Appena fu solo con la fidanzata, lo sconosciuto tirò fuori il suo mezzo anello e lo gettò in un bicchier di vino, che le porse attraverso la tavola. Ella lo prese, ma quando bevve e trovò in fondo il mezzo anello, si sentì battere il cuore. Prese la metà, che portava al collo appesa a un nastro, l'accostò all'altra, e si vide che le due parti combaciavano perfettamente. Allora egli disse: «Sono il tuo fidanzato, che tu hai visto quand'era Pelle d'orso; ma per grazia di Dio ho ripreso la mia figura d'uomo e mi son ripulito». Le andò accanto, l'abbracciò e le diede un bacio. Intanto entrarono le due sorelle, tutte in ghingheri, e

quando videro che quel bell'uomo era toccato alla minore e udirono che era Pelle d'orso, corsero fuori su tutte le furie: l'una s'annegò nel pozzo, l'altra s'impiccò ad un albero. La sera, bussarono alla porta, e quando lo sposo aprì, ecco il diavolo in giubba verde, che disse: «Grazie, adesso ho due anime in cambio della tua».

102. *Il re di macchia e l'orso*

Una volta, d'estate, l'orso e il lupo se ne andavano a spasso nel bosco; l'orso udì un dolce canto d'uccello e disse: «Fratello lupo, che uccello è questo che canta così dolcemente?». «È il re degli uccelli», rispose il lupo, «dobbiamo inchinarci davanti a lui.» E invece era il re di macchia. «Se è così», disse l'orso, «mi piacerebbe anche vedere la sua reggia: vieni, conducimi da lui.» «Non è così facile come credi», disse il lupo, «devi aspettare che torni Sua Maestà la regina.» Poco dopo giunse Sua Maestà la regina con un po' di cibo nel becco, e così pure Sua Maestà il re; e volevano imbeccare i loro piccoli. L'orso avrebbe voluto seguirli subito, ma il lupo lo trattenne per la manica e disse: «No, prima devi aspettare che il re e la regina se ne siano andati». Così guardarono bene dove si trovava il nido e se ne andarono. Ma l'orso non aveva pace, voleva vedere la reggia, e poco dopo tornò là davanti. Il re e la regina erano appena volati via; egli guardò e vide cinque o sei piccoli nel nido. «Sarebbe questa la reggia?», disse l'orso, «è un palazzo ben misero! E anche voi non siete principini, ma gentaglia!» All'udire queste parole, gli scriccioletti andarono su tutte le furie e gridarono: «No, questo non è vero, i nostri genitori sono gente onorata. Orso, questa ce la pagherai!» Il lupo e l'orso si spaventarono, e scapparono a rifugiarsi nelle loro tane. Ma i piccoli scriccioletti continuarono a gridare e a strepitare, e quando i genitori ritornarono con il cibo dissero: «Non toccheremo neanche una zampetta di mosca, a costo di morir di fame, se prima non mettete in chiaro se siamo o no gente onorata: è venuto l'orso e ci ha insultati». Allora il vecchio re disse: «State tranquilli, tutto sarà definito.» Poi volò con Sua Maestà la regina alla tana dell'orso e gridò: «Orso brontolone, hai insultato i nostri piccoli: peggio per te, risolveremo la cosa con una guerra sanguinosa». Così dichiararono guerra all'orso e furono chiamati a raccolta tutti i quadrupedi: il bue, l'asino, il toro, il cervo, il capriolo e tutte le bestie che vi sono sulla terra. Il re di macchia, invece, radunò tutte quelle che volano, non solo gli uccelli grandi e piccoli, ma anche le zanzare, i calabroni, le api e le mosche.

Quando venne il momento di incominciare la guerra, il re di macchia inviò delle spie per sapere chi fosse il comandante in capo del nemico. La zanzara fu la più furba, vagò per il bosco dove si radunava il nemico e andò infine a posarsi sotto una foglia dell'albero dove si dava la parola d'ordine. C'era l'orso che chiamò la volpe e disse: «Volpe, tu sei il più astuto degli animali, devi essere il generale e guidarci; quali segnali adopereremo?». La volpe rispose: «Io ho una bella coda lunga e folta che sembra quasi un pennacchio rosso: se la tengo dritta, le cose vanno bene, e voi dovete andare all'assalto; se invece la lascio pendere, scappate via più in fretta che potete». Dopo aver sentito questo, la zanzara volò via e riferì tutto per filo e per

segno al re di macchia.

Quando giunse il giorno in cui si doveva dare battaglia, i quadrupedi arrivarono di carriera facendo tanto rumore che la terra tremava; anche il re di macchia giunse a volo con la sua armata che ronzava, strillava e svolazzava da far paura. Così mossero dalle due parti l'attacco. Ma il re di macchia mandò giù il calabrone, che doveva posarsi sotto la coda della volpe e pungerla a più non posso. Alla prima puntura, la volpe saltò su e alzò una gamba, ma sopportò e tenne la coda dritta; alla seconda dovette abbassarla per un momento; ma alla terza non poté più trattenersi, mandò un grido e si prese la coda fra le gambe. A quella vista gli animali credettero che tutto fosse perduto e si misero a correre, ognuno nella sua tana. Così gli uccelli vinsero la battaglia.

Allora il re e la regina volarono dai loro piccoli e gridarono: «Allegri piccini, mangiate e bevete a volontà: abbiamo vinto la battaglia!». Ma i piccoli scriccioletti dissero: «Non mangiamo ancora: prima l'orso deve venire davanti al nido a scusarsi e dire che siamo figli di gente onorata». Allora il re di macchia volò alla tana dell'orso e gridò: «Orso brontolone, devi andare al nido dai miei piccini a chiedere perdono, e devi dire che sono figli di gente onorata, altrimenti ti romperemo le costole». L'orso, pieno di paura, andò a chiedere perdono. Allora finalmente i piccoli scriccioletti si sedettero tutti insieme, mangiarono, bevvero e se la spassarono fino a tarda notte.

103. *La pappa dolce*

C'era una volta una fanciulla dolce e molto pia, che viveva sola con sua madre; e non avevano più nulla da mangiare. Allora la fanciulla andò nel bosco e incontrò una vecchia che già conosceva la sua miseria, e le regalò un pentolino. Doveva dirgli: «Fa' la pappa, pentolino!» e il pentolino cuoceva una pappa dolce di miglio, molto buona; e se diceva: «Fermati, pentolino!» il pentolino smetteva di far la pappa.

La fanciulla lo portò a sua madre: ora fame e miseria erano finite, ed esse mangiavano pappa dolce ogni volta che volevano.

Un giorno che la fanciulla era uscita, la madre disse: «Fa' la pappa, pentolino!». Il pentolino fa la pappa ed ella mangia a sazietà; ora vuole che il pentolino la smetta, ma non sa la parola magica. E così quello continua a far la pappa, e la pappa trabocca e cresce, e riempie la cucina e tutta la casa, e l'altra casa ancora, e poi la strada, come volesse saziare tutto il mondo, ed è un grosso guaio, e nessuno sa come cavarsela. Finalmente, quando soltanto una casa era ancora intatta, torna la fanciulla e dice: «Fermati, pentolino!» e il pentolino si ferma e smette di far la pappa; e chi volle tornare in città, dovette farsi strada mangiando.

104. *Gente furba*

Un giorno un contadino prese dall'angolo il suo bastone nodoso e disse alla moglie: «Rina, me ne vado via e non tornerò che fra tre giorni. Se nel frattempo da noi passa il mercante di bestiame e vuole comprare le nostre vacche, gliele puoi dare, ma per duecento talleri, non uno di meno, hai capito?» «Va' pure in nome di Dio», rispose la donna, «lo farò.» «Proprio tu», disse l'uomo, «da piccola hai battuto la testa, e ne risenti ancora. Ma attenta, che se fai sciocchezze, ti faccio la schiena blu, e ciò senza vernice, solo a suon di bastone che ho in mano, e la pittura ti durerà per un anno, stanne certa.» Con questo se ne andò per la sua strada.

Il mattino seguente arrivò il mercante di bestiame e la donna non ebbe bisogno di far tanti discorsi. Egli guardò per bene le mucche e, sentito il prezzo, disse: «Lo pago volentieri, è un prezzo da amico. Porterò via le bestie subito.» Le tolse dalla catena e le portò fuori dalla stalla. Quando stava per uscire dal cortile, la donna lo afferrò per la manica e disse: «Prima dovete darmi i duecento talleri, se no non posso lasciarvi andare». «Giusto», rispose l'uomo, «solo ho dimenticato di prendere la borsa, ma non abbiate paura, vi darò una garanzia fino al pagamento. Io mi prendo due mucche e la terza ve la lascio, così avete un buon pegno.» La donna ne fu persuasa, lo lasciò andare con le mucche e pensò: «Come sarà contento Hans, quando vedrà che sono stata così furba!». Il terzo giorno, come aveva detto, il contadino tornò a casa e chiese subito se le mucche erano state vendute. «Certo, caro Hans», rispose la moglie, «e come hai detto tu, per duecento talleri. Non li valgono, ma l'uomo le ha prese senza replicare.» «Dove sono i talleri?», chiese il contadino. «Il denaro non ce l'ho», rispose la moglie, «quello aveva dimenticato la sua borsa, ma lo porterà presto, mi ha lasciato un buon pegno.» «Che pegno?», chiese l'uomo.

«Una delle tre mucche, non la riceve se prima non ha pagato le altre. Ho fatto le cose da furba, ho tenuto la più piccola, quella che mangia meno.» Il marito si arrabbiò, alzò il bastone per darle quella tale tintura, ma ecco, lo lasciò ricadere e disse: «Sei la più stupida oca che ci sia sulla faccia della terra, ma mi fai pena. Andrò sulla strada maestra e attenderò tre giorni se trovo qualcuno che sia ancora più stupido di te. Se ci riesco, te la cavi, ma se non lo trovo, avrai quello che ti spetta senza sconto». Andò sulla strada maestra, si sedette su una pietra ed attese quello che doveva accadere. Vide avvicinarsi un carro e sopra c'era una donna che stava diritta proprio nel mezzo, invece che sedere sul fascio di paglia lì accanto o di andare a piedi e di guidare i buoi. L'uomo pensò: «Ecco quello che cerchi», balzò in piedi e corse davanti al carro in qua e in là, come uno che non ha tutte le fascine sotto il coperto. «Cosa volete, compare», disse la donna, «io non vi conosco, da dove venite?». «Sono caduto dal cielo»,

rispose l'uomo, «e non so come fare a ritornarci; non potete ricondurmi lassù.» «No», disse la donna, «io non so la strada! Ma se venite dal cielo, potrete ben dirmi come sta mio marito che è lassù già da tre anni. Certo lo avrete visto?» «Sì, l'ho visto, ma a tutti non può andar bene. È là che guarda pecore e quel gregge benedetto gli dà molto da fare. Saltano su per la montagna, si perdono nella boscaglia e lui deve rincorrerle e radunarle. E per giunta tutto stracciato e ben presto gli abiti gli cadranno di dosso. Sarti non ce n'è. San Pietro non ne lascia entrare nessuno, come tutti sanno dalla favola.» «Chi lo avrebbe mai pensato», esclamò la donna, «sapete cosa farò, andrò a prendere il suo vestito della festa che è ancora appeso a casa nell'armadio. Lo potrà mettere lì senza far brutta figura. Fatemi il piacere di portarglielo.» «Non va», disse il contadino, «vestiti non se ne possono portare in paradiso, ve li portan via fuori dalla porta.» «Ascoltatemi», disse la donna, «ho venduto ieri il mio frumento e ne ho ricavato un bel gruzzolo, glielo manderò. Se vi ficcate in tasca la borsa, certo nessuno se ne accorge.» «Se non si può fare altro», disse il contadino, «vi accontenterò.» «Restate qui e io vado a prendere la borsa e fra poco sarò di ritorno. Io non mi siedo sul fascio di paglia, ma sto in piedi sul carro così le bestie fanno meno fatica.» Pungolò i suoi buoi e il contadino pensò: «Quella ha un grano di follia. Se porterà la borsa per davvero, mia moglie può chiamarsi fortunata perché di botte non gliene toccheranno». Non passò molto tempo, la donna arrivò di corsa, portò il denaro e glielo ficcò in tasca. Prima di andarsene lo ringraziò ancora mille volte per la sua cortesia. Quando rincasò la donna trovò suo figlio che era tornato dal campo. Gli raccontò quello che era venuta a sapere in modo così inaspettato e aggiunse: «Sono ben contenta di aver avuto occasione di poter mandare qualcosa al mio povero marito, chi avrebbe potuto immaginare che in paradiso manca il necessario». Il figlio era al massimo dello stupore. «Mamma», disse, «uno dal cielo non arriva tutti i giorni, voglio vedere se lo ritrovo, deve raccontarmi come stanno lassù le cose e come vanno i lavori.» Sellò il cavallo e corse in fretta e furia. Seduto sotto un salice se ne stava il contadino che contava il denaro che era nella borsa. «Non avete visto l'uomo venuto dal cielo», gli gridò il giovane. «Sì», rispose il contadino, «ha preso la strada di ritorno ed è salito su quel monte per esser più vicino al cielo. Se andate al galoppo, lo potete ancora raggiungere.» «Ah», disse il giovane, «ho sgobbato tutto il giorno e questa corsa mi ha sfinito. Voi conoscete quell'uomo, siate così gentile e sedetevi sul mio cavallo e convincetelo a tornare qui.» «Ah», pensò il contadino, «qui ce n'è un altro che non ha tutte le fascine sopra il coperto.» «Perché non farvi questo favore», disse, montò a cavallo e si allontanò a gran trotto. Il giovane rimase lì fino a sera, ma il contadino non tornava. «Certo»,

pensò, «l'uomo venuto dal cielo aveva una gran fretta e non ha voluto tornare indietro e il contadino gli ha dato il cavallo perché porti anche quello a mio padre.» Andò a casa e raccontò a sua madre quello che era accaduto - che aveva mandato il cavallo al padre, perché non dovesse sempre correre qua e là. «Hai fatto bene», rispose quella, «le tue gambe sono ancora giovani. Tu puoi ancora andare a piedi.»

Quando il contadino arrivò a casa mise il cavallo nella stalla, accanto alla mucca lasciata in pegno, poi andò da sua moglie e le disse: «Rina, sei fortunata, ne ho trovati due che sono ancora più sciocchi di te. Stavolta te la cavi senza botte, le tengo in serbo per la prossima occasione». Poi accese la pipa, sedette in poltrona e disse: «È stato un buon affare, un bel cavallo e per giunta una borsa piena di soldi in cambio di due vacche magre.» Così pensava il contadino, ma tu certo preferisci gli sciocchi.

105. *Storie della serpe*³

I.

C'era una volta un bambino e la mamma gli dava ogni giorno una scodellina di latte e un pezzetto di pane bianco e il bambino se li portava fuori e sedeva davanti alla porta di casa. Quando si metteva a mangiare, da una fessura del muro saltava fuori una serpe, ficcava la testolina nel latte e mangiava con lui.

Il bambino si divertiva e quando era là con la sua scodellina e la serpe non arrivava subito, allora la chiamava:

Serpe, serpe vieni in fretta
vieni cara bestiolina
prendi la tua briciolina
C'è il mio latte che t'aspetta

La serpe accorreva e mangiava di buon appetito. E si mostrava anche riconoscente e portava al bambino tante belle cose dal suo tesoro nascosto: sassolini che brillavano, perle e oggettini d'oro. La serpe beveva solo latte e lasciava i pezzettini di pane. Allora il bambino una volta prese il cucchiaino di legno, la picchiò pianino sulla testa dicendole: «Mangia anche il pane». La madre che se ne stava in cucina, udì che il bambino parlava con qualcuno, e quando vide che con il cucchiaino dava sulla testa alla serpe, corse fuori con un bastone e uccise quella povera bestia.

Da allora il bambino cambiò. Finché la biscia aveva mangiato con lui era cresciuto grande e forte, ma poi perse il bel colore rosso sulle guance e dimagrì.

Non passò molto tempo e l'uccello della morte cominciò a urlare e il pettirosso raccolse foglie e rametti e ben presto il bimbo giacque morto nella sua bara.

II.

Un'orfanella sedeva sul muro di cinta e filava, quando vide una serpe sbucar fuori da una fessura ai piedi del muro. Stese il suo scialletto di seta azzurra, cosa che le serpi amano oltre misura. Appena la serpe lo vide, tornò indietro e riapparve portando una piccola coroncina d'oro; la mise sullo scialle e se ne andò. La fanciulla prese la corona, che brillava ed era di sottile filigrana d'oro. Poco dopo la serpe tornò una seconda volta, ma non vedendo più la corona, strisciò fino al muro e per il dolore vi picchiò contro la testina finché ne ebbe forza, e poi giacque morta. Se la fanciulla avesse lasciato stare la corona, la serpe avrebbe portato fuori dalla tana anche altri tesori.

III.

La serpe grida: «Uuh, uuh». Il bimbo dice: «Vieni fuori!». La serpe esce e il bimbo chiede notizie della sorellina: «Non hai visto delle calzette rosse?». La serpe risponde: «No, non le ho viste; e tu? Uuh, uuh».

3 «Unke» in italiano significa ululone, quel tipo di rospo che emette un grido sordo, malinconico, monotono, tanto che in italiano è inteso come grido di malaugurio. La «Hausunke», della quale parla la fiaba, piuttosto che un rospo è una serpe. Perciò si è preferito tradurlo come tale. (*N.d.T.*).

106. *Il povero garzone di mugnaio e la gattina*

In un mulino viveva un vecchio mugnaio che non aveva né moglie né figli ed era servito da tre garzoni. Erano già con lui da alcuni anni, quando il mugnaio disse: «Sono vecchio e me ne voglio stare accanto alla stufa. Andate e chi di voi mi porterà il cavallo migliore, avrà il mulino e mi potrà mantenere finché vivrò». Il terzo garzone era il servo di tutti, lo ritenevano uno sciocco e non volevano che avesse il mulino. In fondo, lui stesso non lo voleva. Partirono tutti e tre insieme e quando furono fuori dal villaggio gli altri due dissero allo sciocco, che si chiamava Hans: «Resta qui, tanto in vita tua non troverai mai un cavallo». Ma Hans andò con loro e quando fu notte, arrivarono ad una grotta e lì si coricarono per dormire. I due furbi aspettarono che Hans fosse addormentato, poi uscirono dalla grotta, se ne andarono lasciandolo solo. Credevano proprio di essere stati furbi, ma non gli andò così. Quando spuntò il sole, Hans si svegliò, si trovò in fondo alla grotta, si guardò attorno ed esclamò: «Mio Dio, dove sono!». Si alzò, risalì attraverso la grotta, andò nel bosco e pensò: «Sono qui solo e abbandonato, come farò mai a trovare un cavallo». Mentre se ne andava assorto nei suoi pensieri, incontrò una gattina pezzata, che gli parlò gentilmente: «Dove vai, Hans?». «Tu certo non mi puoi aiutare». La gattina rispose: «So bene quello che desideri, vuoi un bel cavallo, vieni con me e se per sette anni mi servirai fedelmente, te ne darò uno, più bello di quanti tu ne abbia mai visti». «È proprio una gatta strana», pensò Hans, «voglio proprio vedere se dice la verità.» La gatta lo portò nel suo piccolo castello incantato e lì, a servirla, c'erano solo gattini; correvano su e giù per le scale ed erano tutti allegri e contenti. La sera, quando si mise a tavola, tre di loro facevano musica, uno suonava il contrabbasso, l'altro il violino, il terzo soffiava in una tromba e gonfiava le guance a più non posso. Quando ebbero mangiato, sparecchiarono la tavola e la gatta disse: «Vieni, Hans, balla con me». «Nemmeno per sogno», disse Hans, «con una gatta io non ballo, non l'ho mai fatto.» «Allora portatelo a letto», disse la gatta ai gattini. Uno gli fece luce fino in stanza, l'altro gli tolse le scarpe, l'altro le calze e l'ultimo spense la lampada. La mattina seguente lo aiutarono ad alzarsi, uno gli mise le calze e le allacciò alla giarrettiere, uno prese le scarpe, uno lo lavò e uno gli asciugò la faccia con la coda. «Che bello morbido!», disse Hans. Da parte sua egli doveva servire la gatta a spaccare la legna tutti i giorni. Per questo gli fu data un'ascia d'argento, cunei e sega d'argento e la mazza era di rame. Così spaccava legna, se ne stava in casa, gli davano da mangiare e da bere, ma non vedeva nessuno, se non la gattina pezzata e i suoi servi. Una volta lei gli disse: «Va a falciare il prato e fa' seccare l'erba». Gli diede una falce d'argento e una pietra per affilare tutta d'oro e poi gli ordinò di fare tutto per bene. Quand'ebbe finito, riportò a casa la falce, la

pietra e il fieno e chiese se non credeva che ormai fosse arrivato il tempo di dargli il suo compenso. «No», rispose la gatta, «prima devi farmi un'altra cosa. Qui hai del legno d'argento, un'ascia, una squadra e tutto quello che ti occorre, tutto in argento. Costruiscimi una casetta.» Allora Hans costruì la casetta, poi disse che ormai tutto era fatto, ma non aveva ancora avuto il suo cavallo. Erano passati sette anni, ma era come se fossero stati sei mesi. La gatta gli chiese se voleva vedere i suoi cavalli. «Sì», rispose Hans. Allora aprì la casetta e come dischiuse la porta, ecco là dodici cavalli dall'aspetto superbo. Erano lustrati come specchi e al giovane gli balzò il cuore in petto dalla gioia. Poi la gatta gli diede da mangiare e da bere e disse: «Va' pure a casa, il cavallo per adesso non te lo do; fra tre giorni vengo io a portartelo».

Così Hans andò a casa e lei gli mostrò la strada per il mulino. Ma la gatta non gli aveva dato neppure un vestito nuovo, ed egli dovette tenersi il vecchio camiciotto cencioso, che aveva portato con sé e che gli era diventato troppo corto in quei sette anni. Quando giunse a casa, erano ritornati anche gli altri due garzoni; tutti e due avevano portato un cavallo, ma uno era cieco e l'altro zoppo. Gli domandarono: «Hans, dov'è il tuo cavallo?». «Arriverà fra tre giorni.» Si misero a ridere e dissero: «Sì, dove vuoi trovarlo tu un cavallo, Hans! Chissà che roba!». Hans entrò nella stanza, ma il mugnaio gli disse che non poteva sedersi a tavola: era troppo cencioso e lacero, c'era da vergognarsi se entrava qualcuno. Così gli diedero due bocconi di cibo e lo fecero andare fuori a mangiarseli; e la sera, quando andarono a dormire, gli altri due non vollero dargli un letto, ed egli finì coll'andare nella stalla delle oche e coricarsi su un po' di paglia. La mattina dopo, quando si svegliò, erano già trascorsi tre giorni e arriva una carrozza trainata da sei cavalli, così lucidi che erano uno splendore! Un servo ne conduceva un settimo, per il povero garzone. Ma dalla carrozza scese una splendida principessa che entrò nel mulino: era la piccola gattina pezzata, che il povero Hans aveva servito per sette anni. Domandò al mugnaio dove fosse il garzone, il servitorello. Il mugnaio rispose: «Non possiamo più lasciarlo venire al mulino, è troppo cencioso; è nella stalla delle oche». Allora la principessa disse di andare subito a chiamarlo. Così fecero, ed egli dovette tenere insieme i brandelli del suo camiciotto per coprirsi. Allora il servo tirò fuori degli abiti sfarzosi, e dovette lavarlo e vestirlo; e quando fu in ordine, nessun re poteva sembrare più bello. Poi la fanciulla volle vedere i cavalli che avevano portato gli altri due garzoni: uno era cieco e l'altro zoppo. Allora lei ordinò al servo di portare il settimo cavallo, e quando il mugnaio lo vide, disse che nel suo cortile non ve n'era mai stato uno simile. «Questo è per il terzo garzone», diss'ella. «Allora avrà il mulino», disse il mugnaio, ma la

principessa rispose che lì c'era il cavallo e che poteva tenersi anche il mulino; poi prese il suo fedele Hans, lo fece sedere nella carrozza e se ne andò con lui. Andarono nella casetta ch'egli aveva costruito con gli arnesi d'argento: era un grande castello e tutto dentro era fatto d'oro e d'argento. Là si sposarono, ed egli fu ricco, così ricco che non gli mancò mai nulla per tutta la vita. Perciò nessuno deve dire che uno sciocco non può fare fortuna.

107. *I due viandanti*

Monti e valli non s'incontrano, ma s'incontrano gli uomini, buoni e cattivi che siano. E così una volta s'incontrarono un calzolaio e un sarto, in giro per il mondo. Il sarto era un bel ragazzo, sempre di buon umore. Vide il calzolaio venirgli incontro e, dalla sua sacca capì che mestiere facesse, lo mise in burla con questa canzoncina:

Prima finiscimi la cucitura,
tira lo spago nella costura,
spalma la pece di qua e di là,
picchia e ripicchia, la scarpa è qua.

Ma il calzolaio non voleva scherzi, storse la faccia, come se avesse bevuto dell'aceto, e fece per prendere il sarto per il collo. Il piccolo sarto si mise a ridere, gli porse la sua fiaschetta e disse: «L'ho detto senza cattiveria, bevici sopra e inghiotti la bile». Il calzolaio fece un bel sorso e il suo volto cominciò a rasserenarsi. Restituì la fiaschetta al sarto e disse: «Le ho fatto onore: si parla sempre del troppo bere, ma non della gran sete. Vogliamo far la strada insieme?». «Va bene», rispose il sarto, «purché tu abbia voglia di andare in una gran città, dove non manchi lavoro.»

«Ci volevo proprio andare anch'io», disse il calzolaio, «in un villaggio non si guadagna perché in campagna la gente va più volentieri a piedi nudi.» E così proseguirono insieme, un passo dopo l'altro, come le donnole nella neve.

Di tempo ne avevano molto, ma avevano poco da metter sotto i denti. Quando arrivarono in una città, giravano per le strade e chiedevano un aiuto alla gente dello stesso mestiere, e il piccolo sarto era così vispo e allegro, con quel bel viso colorito, che tutti gli davan volentieri qualcosa; e se aveva fortuna, sull'uscio di casa la figlia del maestro artigiano gli augurava buon viaggio con un bacio. E quando incontrava il calzolaio, egli aveva sempre qualcosa di più nel suo fagotto. Quello scorbutico storciva la bocca e diceva: «Più grande il birbante più fortuna». Ma il sarto si metteva a ridere e a cantare, e tutto quel che gli davano lo divideva col suo compagno. E appena due soldi gli sonavano in tasca, offriva il pranzo, e per la gioia batteva il pugno sulla tavola, da far ballare i bicchieri; e per lui valeva il motto: «Presto guadagnato e presto dissipato».

Dopo aver girovagato un po' arrivarono in un gran bosco, per cui passava la strada che portava alla capitale. Lo attraversavano due sentieri: in vero uno durava sette giorni, l'altro soltanto due; ma loro non sapevano quale fosse il più corto. I due viandanti sedettero sotto una quercia e pensarono quali provviste dovevan fare e per quanti giorni portarsi il pane. Il calzolaio disse: «È sempre meglio guardare un po' più in là, voglio prender pane per sette giorni».

«Cosa?», disse il sarto: «portarsi sulla schiena il pane per sette

giorni, come una bestia da soma, e non dar nemmeno un'occhiata intorno? Mi affido a Dio e non mi curo di nulla. Il denaro che ho in tasca è buono d'estate come d'inverno, ma, quando fa caldo, il pane diventa secco e per di più ammuffisce. E anche il mio vestito non arriva che al malleolo. Perché non dobbiamo essere fortunati e trovar la strada giusta? Pane per due giorni e basta». Così ognuno si comprò il suo pane e s'inoltrarono nel bosco.

Il bosco era silenzioso come una chiesa: non c'era un soffio di vento, non mormorava un ruscello, non cantava un uccello; e tra i fitti rami non penetrava un raggio di sole. Il calzolaio non diceva una parola, il pane gli pesava sulla schiena, così che il sudore gli colava sulla faccia severa e cupa. Invece il sarto era allegrissimo, andava avanti saltellando, zuffolava con una foglia, cantava una canzoncina e pensava: «A Nostro Signore in cielo deve far piacere che io sia così allegro». Andò così per due giorni, ma il terzo giorno il bosco non accennava a finire e il sarto aveva mangiato tutto il suo pane; e il buon umore gli calò di un palmo; tuttavia non si scoraggiò, fidando in Dio e nella sua fortuna. La sera del terzo si sdraiò affamato sotto un albero, e affamato si alzò al mattino dopo. Così fu anche il quarto giorno; e quando il calzolaio si sedeva su un albero abbattuto e consumava il suo pasto, al sarto non rimaneva che star a guardare. Se gli chiedeva un pezzetto di pane, l'altro se la rideva e diceva: «Sei sempre stato così allegro! per una volta puoi provare anche tu come si sta quando si è di cattivo umore. Gli uccelli che al mattino cantano troppo presto, di sera se li porta via lo sparpiero!». Insomma, era senza pietà. Ma la mattina del quinto giorno, il povero sarto non poté più alzarsi ed era così debole che stentava a parlare; aveva le guance bianche e gli occhi rossi. Allora il calzolaio disse: «Oggi ti darò un pezzo di pane, ma in cambio voglio cavarti l'occhio destro». Lo sventurato sarto che ci teneva alla vita, non poté trovare altro scampo: pianse ancora una volta con tutt'e due gli occhi e poi glieli offrì; e il calzolaio, che aveva un cuore di pietra, gli cavò l'occhio destro con un coltello puntuto. Al sarto venne in mente quel che gli diceva sua madre quando a pranzo spilluzzicava il cibo: «Mangiare quel che si può e soffrire quel che si deve». Quand'ebbe mangiato il suo pane, pagato così caro, tornò a mettersi in via, dimenticò la sua sventura e si consolò pensando che, con un occhio solo, ci vedeva pur sempre abbastanza. Ma il sesto giorno la fame si fece sentire di nuovo e quasi gli smangiava il cuore. La sera si lasciò cadere vicino a un albero e alla mattina del settimo giorno non poté alzarsi, tant'era sfinito, e la morte gli stava alle spalle. Disse il calzolaio: «Sarò misericordioso e ti darò dell'altro pane, ma non gratis: in cambio ti cavo l'altro occhio». Allora il sarto riconobbe di aver passato la propria vita in maniera leggera, chiese perdono al buon Dio e disse: «Fa quel che devi fare, io

soffrirò quel che devo soffrire; ma ricordati che Dio non paga il sabato, e verrà il momento che dovrai render conto del male che mi fai e che da te non ho meritato. Nei giorni buoni ho diviso con te quello che avevo. Il mio mestiere è tale che un punto segue l'altro. Se non ho più gli occhi e non posso più cucire, devo andare a chiedere l'elemosina. Almeno, quando sarò cieco, non lasciarmi, se no mi tocca morir di fame». Ma il calzolaio, che aveva scacciato Dio dal suo cuore, prese il coltello e gli cavò anche l'occhio sinistro. Poi gli dette da mangiare un pezzo di pane, gli porse un bastone e si tirò dietro il poveraccio.

Al tramonto uscirono dal bosco, e davanti al bosco, in aperta campagna, c'era una forca. Il calzolaio vi condusse il cieco, e lì lo abbandonò. Sfinito per la stanchezza, il dolore e la fame, l'infelice s'addormentò e dormì tutta la notte. Allo spuntar del giorno, si svegliò, ma non sapeva dove fosse. Alla forca erano appesi due malfattori e ognuno aveva sulla testa un corvaccio. Il primo cominciò col dire: «Fratello, sei sveglio?». «Sì, sono sveglio», rispose l'altro. «Voglio dirti una cosa», riprese il primo, «la rugiada che ci è caduta addosso stanotte dalla forca, rida gli occhi ad ognuno che l'adoperi per lavarsi: se lo sapessero i ciechi, quanti, anche se non pare possibile, riacquisterebbero la vista!» A queste parole, il sarto prese il suo fazzoletto, lo premette sull'erba, e quando fu bagnato di rugiada, si lavò lo orbite vuote.

Subito si avverò quel che aveva detto l'impiccato e un paio d'occhi nuovi e sani riempirono le sue orbite! Poco dopo il sarto vide il sole sorgere dietro i monti: davanti a lui, nella pianura, giaceva la grande città regale, con le sue splendide porte e le sue cento torri, e i globi e le croci d'oro sulle torri, brillavano al sole.

Egli poteva distinguere ogni foglia sugli alberi, vedeva gli uccelli che passavano a volo, e i moscerini che danzavano nell'aria. Trasse di tasca un ago da cucire e quando riuscì a infilarlo con la solita perizia il cuore gli balzò in petto dalla gioia. Cadde in ginocchio, ringraziò Dio per la grazia che gli aveva fatta; e disse la sua preghiera mattutina, né dimenticò di pregare per gli impiccati, appesi là come il batacchio della campana, e il vento li sbatteva l'un contro l'altro. Poi si caricò sulla schiena il suo fagotto, scordò subito il tormento sofferto e proseguì la sua strada cantando e fischiettando.

Incontrò per primo un puledro bruno che correva libero per la campagna. L'afferrò per la criniera, e voleva saltargli in groppa e cavalcare fino alla città. Ma il puledro lo pregò di lasciarlo andare.

«Sono ancora troppo giovane», disse, «anche un sarto leggero come te mi spezza la schiena; lasciami andare, finché mi sia fatto forte! Forse verrà il giorno che potrò ricompensarti.» «Corri pure», disse il sarto, «vedo che sei proprio ancora un saltafossi.» Poi gli diede un

colpo di bacchetta sulla schiena; e il puledro dalla gioia si dette a tirar calci, a saltar fossi e siepi e scorrazzare per i campi.

Ma il piccolo sarto non aveva mangiato nulla dal giorno prima.

«È vero», disse, «che il sole mi riempie gli occhi, ma il pane non mi riempie la bocca. Quel che mi capita per primo, che sia appena appena mangiabile, me lo prenderò.» Proprio in quel momento, una cicogna avanzava gravemente per il prato.

«Alt, alt!», gridò il sarto, e l'afferrò per una gamba, «non so se tu sia buona da mangiare, ma la mia fame non mi permette di star tanto a scegliere: devo tagliarti la testa e arrostitirti.» «Non farlo», rispose la cicogna, «io sono un uccello sacro a cui nessuno fa del male e che è molto utile agli uomini. Se mi lasci in vita, un'altra volta potrò ricompensarti. «Va pure, zio Gambalunga!», disse il sarto. La cicogna si alzò a volo, stese le lunghe gambe e lentamente s'allontanò.

«Come andrà a finire?», si chiese il sarto: «la mia fame si fa sempre più grande e il mio stomaco sempre più vuoto. Quel che mi vien fra i piedi adesso, è perduto». Proprio in quel momento, su uno stagno vide alcuni anatroccoli che si avvicinavano a nuoto. «Venite a proposito!», disse; ne afferrò uno e voleva torcergli il collo. Allora una vecchia anitra, nascosta fra le canne, si mise a strillare, accorse a nuoto col becco spalancato, e lo supplicò di aver pietà dei suoi cari piccini. «Non pensi,» diceva, «come piangerebbe tua madre, se qualcuno volesse portarti via e farti la pelle?» «Chetati,» rispose, il buon sarto, «eccoti i tuoi piccini!» e rimise in acqua il suo prigioniero.

Voltandosi, si trovò di fronte a un vecchio albero mezzo cavo, e vide le api selvatiche volar dentro e fuori. «Ecco qui il premio per la mia buona azione!» disse il sarto: «il miele mi ristorerà».

Ma comparve l'ape regina che lo minacciò e disse: «Se tocchi il mio popolo e distruggi il mio nido, ti piantiamo nella pelle i nostri pungiglioni come diecimila aghi roventi. Ma se ci lasci in pace e vai per la tua strada, un'altra volta ti renderemo qualche servizio».

Il sarto vide che anche qui non c'era nulla da fare. «Tre piatti vuoti», diceva, «e il quarto senza niente! È un gran brutto pranzo.»

Si trascinò in città con la fame che lo rodeva; suonavano le campane di mezzogiorno ed egli trovò pronto il pranzo all'osteria e poté subito mettersi a tavola. Quando fu sazio, disse: «Adesso voglio anche trovar lavoro». Girò per la città, si cercò un padrone e non tardò a sistemarsi bene. Il suo mestiere lo conosceva a fondo e ben presto divenne famoso e tutti volevano farsi fare il vestito nuovo dal piccolo sarto. La sua reputazione aumentava di giorno in giorno. «Progressi nella mia arte non posso farne più», diceva, «eppure mi va sempre meglio.» Finalmente il re lo nominò sarto di corte.

Ma vedi come vanno le cose a questo mondo! Lo stesso giorno, anche il suo antico compagno, il calzolaio, era diventato calzolaio di

corte. E quando egli vide il sarto che aveva di nuovo gli occhi sani, la coscienza cominciò a tormentarlo. «Prima che si vendichi di me,» pensava, «devo scavargli la fossa.» Ma chi scava una fossa altrui, ci casca dentro lui! Una sera, quand'ebbe finito il suo lavoro, e già s'era fatto buio, egli andò di nascosto dal re e disse: «Maestà, il sarto è presuntuoso e si è vantato di saper ritrovare la corona d'oro che fu smarrita tanto tempo fa». «Mi piacerebbe!», disse il re, e il mattino dopo mandò a chiamare il sarto e gli ordinò di trovar la corona o di lasciar la città per sempre. «Oh!», pensò il sarto, «nessun briccone dà più di ciò che non ha. Se quel brontolone di un re mi chiede quel che nessuno può fare, non aspetterò fino a domani, dalla città me ne andrò oggi stesso.» Fece fagotto, ma appena fuor delle mura gli spiacqué dover rinunciare alla sua fortuna e voltar le spalle alla città dov'era stato così bene. Arrivò allo stagno, dove aveva fatto conoscenza con le anitre; e sulla riva, ecco appunto la vecchia, a cui aveva lasciato i piccolini, che stava lisciandosi col becco. L'anatra lo riconobbe subito e gli domandò perché se ne andasse così a testa china. «Non ti meraviglieresti, se sentissi quel che m'è successo,» rispose il sarto, e le narrò la sua avventura. «Se è tutto qui», disse l'anitra, «ci pensiamo noi. La corona è caduta nell'acqua e giace sul fondo; in un momento la ripesciamo. Intanto, allarga il tuo fazzoletto sulla riva.» Si tuffò con i suoi dodici anitroccoli e dopo cinque minuti era tornata a galla, proprio in mezzo alla corona, sospesa sulle sue ali; e i dodici anitroccoli nuotavano tutt'intorno, e con i becchi sott'acqua aiutavano a portarla. Nuotarono a riva e deposero la corona sul fazzoletto. Non te l'immagini com'era splendida quando ci batteva sopra il sole, sfolgorava come centomila rubini. Il sarto annodò le cocche del fazzoletto, e portò la corona al re, che, tutto felice, gli mise al collo una catena d'oro.

Quando il calzolaio vide che il primo tiro mancino era fallito, ne meditò un secondo, si presentò al re e disse: «Maestà, il sarto si è fatto di nuovo così presuntuoso che si vanta di saper rifare in cera l'intero castello reale, con tutto quel che contiene, mobile e fisso, di dentro e di fuori». Il re mandò a chiamare il sarto e gli ordinò di rifare in cera l'intero castello reale, con tutto quel che conteneva, mobile e fisso, di dentro e di fuori; e se non ci fosse riuscito, o se fosse mancato anche soltanto un chiodo alla parete, per tutta la sua vita l'avrebbero tenuto prigioniero in un sotterraneo. Il sarto pensò: «Di male in peggio! Non c'è persona che possa andare avanti così». Si gettò il suo fagotto sulla schiena e se ne andò. Quando arrivò all'albero cavo, sedette a testa china, volaron fuori le api e la regina gli domandò se aveva il torcicollo, che teneva la testa così storta. «Ah no», rispose il sarto, «ho qualcos'altro che mi pesa!» e raccontò quel che gli aveva imposto il re. Le api si misero a ronzare e a mormorar fra di loro e la regina disse:

«Va pure a casa, ma torna domani a quest'ora e porta un gran telo: vedrai che tutto andrà per il meglio». Egli tornò indietro, ma le api volarono al castello reale, entrarono dritte per le finestre aperte, penetrarono in tutti gli angoli e osservarono tutto attentissimamente. Poi tornarono indietro in fretta; e con la cera copiarono il castello con tanta sveltezza, che pareva di vederselo crescere davanti agli occhi. Alla sera era già tutto finito; e quando, il mattino dopo, arrivò il sarto, lo splendido edificio era là, completo, e non mancava un chiodo alla parete né una tegola sul tetto; inoltre era morbido e bianco come la neve e aveva il dolce profumo di miele. Il sarto lo avvolse con cura nel suo telo e lo portò al re, che non finiva più di far le meraviglie: l'espose nella sala più vasta e regalò al sarto una grande casa di pietra.

Ma il calzolaio non mollava, andò per la terza volta dal re e disse: «Maestà, il sarto ha sentito dire che l'acqua non zampilla nel cortile del castello, e si è vantato che, grazie a lui, proprio là in mezzo sarebbe scaturito uno zampillo, alto quanto un uomo e limpido come cristallo». Allora il re mandò a chiamare il sarto e disse: «Se domani nel mio cortile non sgorga lo zampillo che hai promesso, in quello stesso cortile il boia t'accorcerà di una testa». Il povero sarto non stette a pensarci sopra e s'affrettò a uscire dalla città; e poiché questa volta rischiava la vita, gli colavano le lacrime giù per le guance. Mentre se ne andava tutto triste, s'avvicinò a gran balzi il puledro, a cui un tempo egli aveva ridato la libertà, e che era diventato un bel sauro. «È venuta l'ora», gli disse, «di ricambiare la tua buona azione. So già quel che ti fa soffrire, ma il rimedio è presto trovato; saltami in groppa, di quelli come te ne posso portare ben due.» Il sarto si sentì rinascere, gli saltò in groppa d'un balzo, e il cavallo andò di gran carriera in città e entrò proprio nel cortile del castello. Qui fece tre volte il giro, veloce come il lampo, e alla terza stramazza a terra. Ma in quel momento s'udì un orrendo rumore: in mezzo al cortile un pezzo di terra saltò in aria, come una palla da cannone, fino sopra la reggia; e subito in quel punto scaturì uno zampillo d'acqua alto come cavallo e cavaliere, e l'acqua era limpida come cristallo e i raggi di sole vi cominciarono a fare la loro danza. A quella vista, il re si alzò stupefatto, andò in cortile e abbracciò il piccolo sarto davanti a tutti.

Ma quella fortuna fu di breve durata. Il re aveva parecchie figlie, l'una più bella dell'altra, ma neanche un maschio. Allora il malvagio calzolaio si recò per la quarta volta da lui e disse: «Maestà, il sarto è sempre quel presuntuoso: adesso si è vantato che, se vuole, può fare arrivare dall'aria un figlio a Sua Maestà». Il re fece chiamare il sarto e disse: «Se entro nove giorni mi fai portare un figlio, avrai la mia figlia maggiore in moglie». «È un bel premio!», pensò il piccolo sarto: «cosa non si farebbe per averlo! ma le ciliege son troppo in alto per me: se cerco di salir fin lassù, il ramo mi si spezza, e io cado». Andò a casa,

sedette sul suo tavolo con le gambe incrociate e meditò sul da farsi. «Non va!», esclamò finalmente: «voglio andarmene, qui non posso proprio vivere in pace». Fece il suo fagotto e s'affrettò a uscire dalla città. Quando arrivò sui prati, vide la sua vecchia amica, la cicogna, che passeggiava su e giù come un filosofo e ogni tanto si fermava, considerava attentamente una rana e alla fine l'inghiottiva. La cicogna gli si avvicinò e lo salutò. «Vedo», prese a dire, «che hai il fagotto in spalla: perché vuoi lasciar la città?» Il sarto le disse di quella pretesa del re, e che certo non poteva soddisfarlo e si lamentò della sua cattiva sorte. «Non fartene i capelli grigi», disse la cicogna, «saprò io cavarti d'impaccio! Da un pezzo porto in città i bimbi in fasce, per una volta posso anche pescar dal pozzo un principino. Torna a casa e sta tranquillo: fra nove giorni va alla reggia, e allora arriverò». Il piccolo sarto tornò a casa e al tempo giusto si recò al castello. Poco dopo giunse a volo la cicogna e picchiò alla finestra. Il sarto le aprì; e lo zio Gambalunga entrò guardinga e si avanzò con sussiego sul liscio pavimento di marmo; aveva nel becco un piccino, che era bello come un angelo e tendeva le sue manine verso la regina. La cicogna glielo mise in grembo ed ella lo baciò e l'abbracciò, e non stava più in sé dalla gioia. Prima di volar via, la cicogna si tolse dalla spalla la borsa da viaggio e la porse alla regina. C'eran dentro cartocci di confetti variopinti, che furon distribuiti fra le principessine. Ma alla maggiore non diedero nulla: si prese invece l'allegro sarto per marito. «Mi par proprio di aver vinto un terno al lotto!», disse il sarto. «Aveva ragione mia madre, che diceva sempre: chi confida in Dio e abbia un po' di fortuna, è sicuro di farcela.»

Il calzolaio dovette fargli le scarpe da ballo per la festa nuziale; poi ebbe l'ordine di lasciare per sempre la città. La strada che andava al bosco lo portò accanto alla forca. Sfinito dalla rabbia, dall'ira e dal caldo, egli si gettò a terra, lì sotto. Quando chiuse gli occhi per dormire, i due corvacci scesero con alte strida dalle teste degli impiccati, e gli cavarono gli occhi. Come un pazzo, egli corse nel bosco e là dev'esser morto di fame; perché nessuno l'ha più visto né ha sentito parlare di lui.

108. *Gian Porcospino*

C'era una volta un ricco contadino che non aveva figli. Spesso quando si recava in città con gli altri contadini, questi lo canzonavano e gli domandavano perché non avesse figli. Un giorno si arrabbiò e quando arrivò a casa disse: «Voglio avere un figlio, fosse anche un porcospino». Ed ecco, sua moglie mise al mondo un bambino, mezzo porcospino e mezzo uomo, e quando lo vide inorridì e disse: «Vedi, ci hai gettato un maleficio!».

Disse l'uomo: «Che cosa ci vuoi fare? Dobbiamo battezzarlo lo stesso, ma un compare non possiamo prenderlo». La donna rispose: «E non possiamo chiamarlo che Gian Porcospino». Dopo il battesimo, il parroco disse: «Con questi aculei non può entrare in un letto normale». Così sistemarono un po' di paglia dietro la stufa e ci misero Gian Porcospino. Egli non poteva neanche essere allattato dalla madre, perché l'avrebbe punta con quegli aculei. Così se ne stette dietro la stufa per otto anni, e suo padre non ne poteva più e si augurava solo che morisse; ma egli non morì e se ne stava là disteso. Ora avvenne che ci fu un mercato in città, e il contadino volle andarci, perciò domandò alla moglie che cosa dovesse portarle. «Un po' di carne e qualche panino, quel che occorre in casa», diss'ella. Poi chiese alla serva, che voleva un paio di pantofole e delle calze con lo sprone. Infine chiese: «E tu, Gian Porcospino, cosa vuoi?».

«Babbino», disse questi, «portami una cornamusa.» Quando il contadino tornò a casa, diede alla moglie ciò che aveva comprato, carne e panini; poi diede alla serva le pantofole e le calze con lo sprone, infine andò dietro la stufa e diede la cornamusa a Gian Porcospino. E quando questi ebbe la cornamusa, disse: «Babbino, andate dal fabbro ferraio e fatemi ferrare il mio gallo, così partirò e non tornerò mai più». Il padre era felice di potersene liberare; gli fece ferrare il gallo e, quando fu pronto, Gian Porcospino gli salì in groppa, portando con sé anche asini e porci che voleva custodire nel bosco. Nel bosco il gallo dovette volare con lui su un albero alto, ed egli rimase lassù a custodire asini e porci. Molti anni rimase lassù mentre il suo branco si ingrossava e suo padre non sapeva più nulla di lui. Sull'albero, egli suonava la sua cornamusa, e la musica era bellissima. Un giorno un re che si era perduto passò di là e udì la musica; se ne meravigliò e mandò un suo servo a vedere da dove venisse.

Quello si guardò attorno, ma vide soltanto un animaletto seduto in cima a un albero; sembrava un gallo, con un porcospino in groppa che suonava. Allora il re ordinò al servo di domandargli perché se ne stesse là seduto, e se sapesse dove passava la strada per il suo regno. Allora Gian Porcospino scese dall'albero e disse che gli avrebbe indicato il cammino se il re gli prometteva per iscritto la prima cosa che a corte gli fosse venuta incontro al suo arrivo. Il re pensò: «Posso

farlo benissimo, tanto Gian Porcospino non capisce nulla e posso scrivere quello che voglio». Così prese penna e inchiostro e scrisse qualcosa e, quando ebbe finito, Gian Porcospino gli indicò la strada ed egli arrivò felicemente a casa. Ma sua figlia, vedendolo da lontano, piena di gioia gli corse incontro e lo baciò. Egli pensò a Gian Porcospino e le raccontò quel che gli era successo e cioè che aveva dovuto promettere per iscritto a uno strano animale ciò che a casa gli fosse venuto incontro per primo. L'animale stava in groppa a un galletto e suonava molto bene; ma egli aveva scritto che non avrebbe dato nulla, tanto, Gian Porcospino non sapeva leggere.

La principessa ne fu felice e disse che era ben fatto, perché non ci sarebbe andata mai e poi mai.

Ma Gian Porcospino custodiva gli asini e i porci, era sempre allegro e sedeva sull'albero a suonare la cornamusa. Ora avvenne che un altro re arrivò in carrozza con i suoi servi e alfieri; si era perduto e non sapeva tornare a casa, poiché il bosco era tanto grande. Udì subito la bella musica da lontano e disse al suo alfiere di andare a vedere cos'era e di dove veniva la musica.

Questi andò sotto l'albero e vide il gallo con Gian Porcospino in groppa. Gli domandò che cosa stesse facendo lassù. «Custodisco asini e maiali; ma voi, cosa volete?» L'alfiere rispose che si erano persi e che non potevano più tornare nel loro regno, chiese di indicare loro il cammino. Allora Gian Porcospino scese dall'albero con il gallo e disse al vecchio re che gli avrebbe indicato la strada se gli avesse concesso la prima cosa che gli fosse venuta incontro davanti al suo castello. Il re rispose di sì e firmò la promessa a Gian Porcospino. Allora questi lo precedette in groppa al suo gallo, gli mostrò la strada, e il re fece ritorno felicemente nel suo regno. Quando giunse a corte, la gioia fu grande. Il re aveva un'unica figlia, molto bella; ella gli venne incontro, gli saltò al collo, lo baciò, felice che il vecchio padre fosse tornato. Gli chiese dove fosse stato così a lungo in giro per il mondo, ed egli le raccontò di essersi perso e che forse non avrebbe più fatto ritorno; ma mentre attraversava un gran bosco, un essere mezzo porcospino e mezzo uomo, che stava in cima a un albero in groppa a un gallo, e suonava molto bene, lo aveva aiutato e gli aveva mostrato il cammino; in cambio però egli aveva dovuto promettergli la prima cosa che gli fosse venuta incontro a corte, e questa era lei, e ora egli era tanto triste. La principessa gli promise che, all'arrivo di Gian Porcospino, lo avrebbe seguito volentieri per amore del suo vecchio padre.

Ma Gian Porcospino custodiva i suoi porci, e i porci mettevano al mondo altri porci e diventarono tanti che tutto il bosco ne era pieno. Allora Gian Porcospino mandò a dire a suo padre di sgombrare tutti i porcili del villaggio e di fare spazio, poiché egli sarebbe arrivato con un branco tale di porci che, se avessero voluto, tutto il villaggio

avrebbe potuto macellare. All'udire questa notizia, il padre si rattristò perché pensava che Gian Porcospino fosse morto da un pezzo. Gian Porcospino, invece, salì in groppa al suo gallo, portò i porci fino al villaggio, e li fece macellare. Ah, fu una strage il cui rumore si poteva udire a due ore di distanza! Poi Gian Porcospino disse: «Babbino, andate nella fucina e fate ferrare ancora una volta il mio gallo; poi me ne vado e non torno più in vita mia». Allora il padre fece ferrare il gallo ed era felice che Gian Porcospino non volesse più tornare.

Gian Porcospino se ne andò nel primo regno; il re aveva ordinato che, se arrivava uno in groppa a un gallo e con una cornamusa, gli sparassero tutti contro, lo battessero e lo ferissero, perché non entrasse nel castello. Così quando arrivò Gian Porcospino, gli si gettarono addosso con le baionette; ma egli spronò il suo gallo, e volò oltre la porta, fino alla finestra del re; vi si posò e gli gridò di dargli ciò che aveva promesso, altrimenti avrebbe tolto la vita a lui e a sua figlia. Allora il re pregò la figlia di andare da Gian Porcospino, per salvare la sua vita e quella del padre.

Ella si vestì di bianco, e il padre le diede una carrozza con sei cavalli, valletti sfarzosi, denaro e beni. Ella salì in carrozza e Gian Porcospino accanto con il gallo e la cornamusa; poi presero congedo e partirono, e il re pensava che non l'avrebbe mai più rivista. Invece andò in modo ben diverso, quando furono a qualche distanza dalla città, Gian Porcospino le tolse il bel vestito e la punse con i suoi aculei finché fu tutta sanguinante e disse: «Questa è la ricompensa per la tua falsità; vattene, io non ti voglio». Così la cacciò e la rimandò a casa, ed ella fu disonorata per tutta la vita.

Gian Porcospino invece proseguì sul suo gallo e con la sua cornamusa verso il secondo regno, dove si trovava l'altro re al quale aveva indicato la strada. Questi aveva ordinato, se arrivasse uno come Gian Porcospino, di presentargli le armi, lasciarlo entrare liberamente, gridare evviva e introdurlo nel castello.

Quando la principessa lo vide, inorridì perché il suo aspetto era davvero bizzarro; ma pensò che non c'era nient'altro da fare, l'aveva promesso a suo padre. Così diede il benvenuto a Gian Porcospino, egli dovette accompagnarla alla tavola regale, ed ella sedette al suo fianco, mangiarono e bevvero insieme. Alla sera, quando fu ora di andare a dormire, ella aveva molta paura dei suoi aculei ma egli le disse di non temere, non le avrebbe fatto alcun male; e disse al vecchio re di mandare quattro uomini che facessero la guardia davanti alla porta della loro camera e accendessero un gran fuoco: entrato in camera per mettersi a letto, egli sarebbe sgusciato fuori dalla sua pelle di porcospino e l'avrebbe lasciata davanti al letto; allora i quattro uomini dovevano raccogliercela in fretta, gettarla nel fuoco e aspettare che il fuoco l'avesse distrutta. Quando la campana suonò le undici, egli entrò

in camera, si tolse la pelle di porcospino e la lasciò per terra davanti al letto; allora vennero gli uomini, la presero in fretta e la gettarono nel fuoco; e quando il fuoco l'ebbe distrutta, egli fu libero dall'incantesimo, e giaceva nel letto ormai del tutto uomo; però era nero come il carbone, come se lo avessero bruciato. Il re mandò a chiamare il medico, che lo lavò con dei buoni unguenti e lo profumò; ed egli divenne un giovane signore, bianco e bello. Quando la principessa lo vide ne fu felice; si alzarono contenti, mangiarono e bevvero, si festeggiarono le loro nozze e Gian Porcospino ottenne il regno dal vecchio re.

Quando fu trascorso qualche anno, andò con la sua sposa dal padre e gli disse che era suo figlio; ma il padre rispose che non ne aveva: gliel'era nato solo uno che aveva gli aculei come un porcospino, e se n'era andato in giro per il mondo. Allora egli si fece riconoscere e il vecchio padre si rallegrò e lo seguì nel suo regno.

La mia storiella è finita, così alle volte va la vita.

109. *La camicia da morto*

Una madre aveva un bambino di sette anni, così bello e grazioso che non lo si poteva guardare senza volergli bene, ed ella lo amava più di ogni altra cosa al mondo. Ora avvenne che egli si ammalò all'improvviso, e il buon Dio lo chiamò a sé; la madre non poteva consolarsi e piangeva giorno e notte. Era stato sepolto da poco quando il bambino, di notte, prese ad apparire proprio là dove giocava quand'era vivo; se la madre piangeva, piangeva anche lui, e quando veniva il mattino spariva. Ma poiché la madre non smetteva di piangere, una notte egli le apparve con la bianca camicina da morto, con la quale era stato messo nella bara, e con la coroncina in testa; si sedette ai suoi piedi, sul letto, e disse: «Ah, mamma, non piangere più, altrimenti non posso addormentarmi nella bara: la camicina da morto è sempre bagnata delle tue lacrime che vi cadono tutte sopra.» All'udire queste parole la madre si spaventò e non pianse più. E la notte dopo il bambino tornò con una candelina in mano e disse: «Vedi? La camicina è quasi asciutta, e io riposo nella mia tomba». Allora la madre offrì il suo dolore a Dio, lo sopportò con pazienza e in silenzio, e il bimbo non tornò, ma dormì nel suo lettino sotto terra.

110. *L'ebreo nel rovetto*

C'era una volta un contadino ricco che aveva un servo onesto e diligente che al mattino era sempre il primo ad alzarsi e la sera l'ultimo a coricarsi. Quando c'era un lavoro duro a cui nessuno voleva dedicarsi, lui lo eseguiva e non si lamentava mai, era contento di tutto, sempre felice e allegro. Quando il suo periodo di lavoro fu terminato il padrone non gli diede il suo compenso e pensò: «È la cosa più saggia, mi risparmi un po' di denaro e lui non se ne va, ma se ne sta tranquillamente al mio servizio». Il servo non disse nulla, fece il suo lavoro come aveva fatto il primo periodo di un anno e, alla fine del secondo, non ricevette nulla, se ne stette zitto e rimase ancora. Passò anche il terzo anno, il padrone esitava, poi si mise una mano in tasca ma non tirò fuori un bel niente. Finalmente il servo pensò che non intendeva lavorare per niente, andò dal padrone e disse: «Vi ho servito per tutto questo tempo con solerzia e lealtà, perciò confido in voi perché mi diate ciò che mi spetta di diritto». Ma il contadino era uno avaraccio, e sapeva che il servo era d'animo semplice; così prese tre centesimi e gliene diede uno per anno; questa era la sua paga. Il servo credeva di avere in mano un grosso capitale e pensò: «Perché vorresti ancora crucciarti; adesso puoi avere cura di te e andare in giro per il mondo a passartela bene». Così mise il suo bel capitale in uno zaino e se ne andò allegramente per monti e valli. Una volta giunse in un campo saltando e cantando e gli apparve un ometto che gli domandò la causa della sua gioia. «Perché mai dovrei essere triste? Ho salute, denaro in abbondanza, non ho certo bisogno di preoccuparmi. Ho con me tutto ciò che ho guadagnato e risparmiato prestando servizio per tre anni». «A quanto ammonta il tuo tesoro?», chiese l'omino. «Tre bei centesimi», rispose il servo. «Regalami i tuoi tre centesimi: sono un pover'uomo.» Il servo aveva buon cuore e provò compassione per l'omino, così gli diede i soldi. L'omino disse: «Dato che il tuo cuore è buono, ti concedo tre desideri, uno per centesimo: avrai quello che desideri». Il servo ne fu soddisfatto e pensò che preferiva della roba al denaro; poi disse: «Per prima cosa desidero un archibugio che colpisca tutto quello che prendo di mira; in secondo luogo un violino, e quando suonano tutti quelli che ascoltano devono ballare; e in terzo luogo, se domando qualcosa, che nessuno possa rifiutarla». L'omino disse: «Avrai tutte queste cose!». Gli diede violino e archibugio, e poi se ne andò per la sua strada.

Il servo, che già si riteneva fortunato prima, pensava ora di esserlo dieci volte di più. Poco dopo incontrò un vecchio ebreo che se ne stava ai piedi di un albero in cima al quale, sul ramo più alto, c'era una piccola allodola che cantava, cantava. «Bontà divina! - esclamò l'ebreo - cosa può mai fare una simile bestiola! Non so che darei per averla!» «Se è tutto qui - disse il servo - sarà facile farla cadere.» Prese

la mira e centrò l'uccello che cadde dall'albero. «Andate a raccoglierlo» disse poi. Ma l'uccello era caduto in un rovetto ai piedi dell'albero. Allora l'ebreo si fece strada nel rovetto e, quando vi fu in mezzo, il servo tirò fuori il suo violino e si mise a suonare. Subito l'ebreo si mise a ballare senza posa, e prese a saltare sempre più in fretta e sempre più in alto. Ma le spine gli laceravano le vesti, sicché qua e là gli pendevano i brandelli, lo graffiavano e lo ferivano da fargli sanguinare tutto il corpo. «Per l'amor di Dio», gridò l'ebreo. «Smetta vossignoria con quel violino, che ho mai fatto di male?» Ma l'allegro servitore pensò: «Hai scorticato la gente a sufficienza: ora avrai altrettanto» e si mise a suonare un'altra danza. Allora l'ebreo si mise a pregarlo e gli promise del denaro se smetteva di suonare. Ma i soldi non bastavano mai al servo che continuò a suonare finché l'ebreo non gli promise cento bei fiorini che teneva nella borsa e che aveva appena estorti a un poveraccio. Quando il servo vide quel denaro, disse: «Così va bene». Prese la borsa e ritirò il violino; poi continuò per la sua strada allegro e tranquillo.

L'ebreo uscì dal rovetto mezzo nudo e malandato, si mise a pensare a come poteva vendicarsi e gridò al violinista quante ingiurie sapeva. Poi corse da un giudice e si lamentò dicendo di essere stato derubato del suo oro da un furfante che, per giunta, l'aveva ridotto da far pietà; colui portava un fucile sulla schiena e un violino a tracolla. Allora il giudice inviò messi e sbirri a cercarlo, ed egli fu ben presto rintracciato e condotto in giudizio. Allora l'ebreo l'accusò di avergli rubato il denaro, ma il servo disse: «Non è vero, il denaro me lo hai dato tu perché smettessi di suonare». Ma il giudice andò per le spicce e condannò il servo alla forca. Questi era già salito sulla scala a pioli, e aveva la corda al collo, quando disse: «Signor giudice, vogliate concedermi un'ultima preghiera!». «Ti sia concessa - rispose il giudice - purché tu non chiedi la grazia.» «No, non si tratta della grazia - rispose il servo. - Vi prego di lasciarmi suonare per l'ultima volta il mio violino.» Allora l'ebreo si mise a gridare: «Per l'amor di Dio, non permetteteglielo! Non permetteteglielo!». Ma il giudice disse: «Gli spetta e così sia». Del resto non poteva rifiutare, proprio per quel dono che era stato concesso al servo. L'ebreo gridò: «Ahimé, legatemi stretto!». Il servo prese il violino e al primo colpo di archetto tutti si misero a dondolare e a traballare, giudice, scrivani e uscieri, e nessuno poté legare l'ebreo; al secondo colpo d'archetto, il boia lasciò andare il servo e si mise a ballare; quando si mise a suonare ballarono tutti insieme: il giudice e l'ebreo davanti a tutta la gente che si era radunata sul mercato per assistere. All'inizio era divertente, ma poi, siccome il violino e la danza non cessavano, presero a strillare miseramente e loregarono di smettere, ma lui continuò finché il giudice non gli concesse la grazia e gli promise di lasciargli anche i

cento fiorini. Poi disse ancora all'ebreo: «Furfante, confessa da dove ti viene il denaro, o continuo a suonare solo per te!». «L'ho rubato, l'ho rubato! Tu invece l'hai guadagnato onestamente», gridò l'ebreo, e tutti udirono. Allora il servo smise di suonare, mentre l'infame fu impiccato al suo posto.

111. *Il cacciatore provetto*

C'era una volta un giovanotto che aveva imparato il mestiere del fabbro e disse al padre che voleva andare per il mondo e mettersi alla prova. «Sì», disse il padre, «va pure.» Gli diede un po' di denaro per il viaggio. Così egli se ne andò girando qua e là in cerca di lavoro. Dopo un po' di tempo, il suo mestiere non gli riusciva più e non gli andava più a genio; aveva voglia, invece, di imparare a fare il cacciatore. Per strada incontrò un cacciatore vestito di verde, che gli domandò da dove venisse e dove andasse. Il ragazzo rispose ch'egli era garzone di fabbro, ma il mestiere non gli piaceva più e aveva voglia di imparare a cacciare: voleva prenderlo come garzone? «Oh sì, se vuoi venire con me.» Così il ragazzo lo seguì, rimase al suo servizio per qualche anno e imparò l'arte della caccia. Poi volle di nuovo mettersi alla prova, nel mondo. Il cacciatore non gli diede altro compenso che un archibugio; esso aveva però la virtù di colpire ogni volta che sparava. Egli se ne andò e giunse in un gran bosco, e in un giorno non ne poté vedere la fine. A sera salì su di un albero alto per mettersi al riparo dalle bestie feroci. Verso mezzanotte gli parve di veder brillare una luce lontano, lontano; guardò fra i rami e osservò con attenzione dove fosse. Poi prese il suo cappello e lo buttò giù verso il lume, per avere, quando fosse sceso, una traccia che gli indicasse la via. Scese dall'albero, andò difilato al suo cappello, se lo rimise in testa e proseguì dritto davanti a sé. Più camminava e più grande si faceva la luce e, quando vi giunse, vide che era un gran fuoco; accanto c'erano seduti tre giganti che facevano arrostitire un bue allo spiedo. Uno disse: «Devo assaggiare la carne per vedere se è quasi cotta». Ne staccò un pezzo e stava per metterselo in bocca, quando il cacciatore con un colpo glielo fece cadere di mano. «Ma guarda un po'», disse il gigante, «il vento mi porta via la carne!» e ne prese un altro pezzo. Stava per addentarlo, quando il cacciatore glielo portò via con un altro colpo; allora il gigante diede uno schiaffo a quello che gli era seduto accanto e gridò tutto arrabbiato: «Perché mi porti via il mio pezzo di carne?». «Non ti ho portato via un bel niente», rispose quello. «Dev'essere stato un colpo di archibugio.» Il gigante prese un terzo pezzo, ma non poté tenerlo in mano, poiché il cacciatore glielo fece volar via di nuovo sparando. Allora i giganti dissero: «Dev'essere un buon tiratore se sa portare via il boccone di bocca; un tipo del genere potrebbe esserci utile». E gridarono forte: «Vieni fuori, archibugiere, siediti accanto al fuoco e mangia a tua voglia; non ti faremo niente; ma se non vieni e ti prendiamo con la forza, sei perduto». Allora il giovane si avvicinò e disse che era un cacciatore provetto: qualsiasi cosa prendesse di mira con il suo archibugio la colpiva senza mai sbagliare. I giganti gli dissero che se fosse andato con loro, si sarebbe trovato bene; e gli raccontarono che davanti al bosco c'era un gran fiume, al di là del

quale c'era una torre in cui si trovava una bella principessa, che essi volevano rapire. «Sì», diss'egli, «è presto fatto.» Gli altri soggiunsero: «C'è ancora una cosa: là c'è un cagnolino che si mette ad abbaiare se qualcuno si avvicina, e subito a corte si svegliano tutti; per questo non possiamo entrare. Avrai il coraggio di uccidere il cagnolino?». «Sì», rispose egli, «sarà un gioco per me.» Poi salì su una barca e attraversò il fiume, ed era quasi a riva quando giunse di corsa il cagnolino; stava per mettersi ad abbaiare, ma il cacciatore prese il suo archibugio, gli sparò e l'uccise. A quella vista i giganti si rallegrarono e credevano di avere già la principessa in loro mano. Ma il cacciatore disse loro di fermarsi là fuori finché non li chiamasse. Poi entrò nel castello dove regnava un silenzio di tomba e tutti dormivano. Quando aprì la prima stanza, ecco appesa alla parete una sciabola d'argento puro, con una stella d'oro sopra e il nome del re; accanto vi era una tavola sulla quale c'era una lettera sigillata. Egli l'aprì e lesse che con quella sciabola uno poteva uccidere chiunque gli comparisse davanti. Allora il giovane la staccò dalla parete, se la mise al fianco e proseguì; giunse nella stanza dove dormiva la principessa, ed era così bella ch'egli si fermò a guardarla e trattenne il respiro. «Come si può dare una fanciulla innocente in mano a giganti feroci», pensò. Si guardò attorno e vide che sotto il letto c'era un paio di pantofole: su quella destra c'era il nome del padre con una stella, su quella sinistra il nome di lei con una stella. Ella aveva al collo un grande scialle di seta trapunto d'oro, sul lembo destro il nome del padre, sul sinistro il suo. Il cacciatore prese un paio di forbici, tagliò il lembo di destra e lo mise nel suo zaino, poi ci mise anche la pantofola destra, quella che portava il nome del re. La fanciulla continuava a dormire, ben chiusa nella sua camicia; allora egli tagliò anche un pezzetto della camicia e lo mise insieme al resto, ma fece tutto questo senza sfiorarla. Poi se ne andò, lasciandola dormire; quando giunse alla porta, i giganti erano là fuori che lo aspettavano e pensavano che avesse portato la principessa. Ma egli gridò che entrassero e che la fanciulla era già nelle sue mani; non poteva, tuttavia, aprire loro la porta, ma c'era un buco attraverso il quale dovevano passare. Si avvicinò il primo gigante, e il cacciatore lo prese per i capelli avvolgendoli intorno alla sua mano, tirò dentro la testa e la mozzò con un colpo di sciabola; poi lo tirò dentro del tutto. Poi chiamò il secondo e tagliò la testa anche a lui, e così pure al terzo; ed era felice di aver liberato la fanciulla dai suoi nemici. Tagliò loro le tre lingue e se le mise nello zaino. Poi pensò: «Andrò a casa da mio padre e gli mostrerò quel che ho fatto, poi me ne andrò in giro per il mondo: la fortuna che Dio mi destina, non mi mancherà».

Ma nel castello, quando il re si svegliò, vide i tre giganti che giacevano a terra morti. Andò nella camera di sua figlia, la svegliò e le

domandò chi fosse stato a ucciderli. Ella disse: «Caro babbo, non lo so: dormivo». Ma quando si alzò volle infilare le pantofole, la destra era sparita; e quando guardò il suo scialle, vide che era tagliato e che mancava il lembo destro; e quando guardò la sua camicia, ne mancava un pezzettino. Il re radunò tutta la corte, i soldati e tutti gli altri, e domandò chi avesse liberato sua figlia e ucciso i giganti. Ora egli aveva un capitano che aveva un occhio solo ed era bruttissimo; questi disse di essere stato lui. Allora il vecchio re disse che se aveva compiuto quell'impresa, doveva anche sposare sua figlia. Ma la fanciulla disse: «Caro babbo, piuttosto che sposare costui, preferisco andarmene per il mondo, fin dove mi portano le gambe». Il re le disse che se non voleva sposarlo doveva togliersi le vesti regali, mettersi un vestito da contadina e andarsene da un vasaio a vendere vasi di terracotta. Ella si tolse così le vesti regali, andò da un vasaio e prese a credito dei vasi, con la promessa di pagarlo alla sera, quando li avesse venduti. Il re le disse di mettersi a vendere in un angolo, poi ordinò che dei carri vi passassero in mezzo e mandassero tutto in mille pezzi. Quando la principessa ebbe disposto la merce sulla strada, arrivarono i carri che ruppero tutto. Ella si mise a piangere e disse: «Ah, Dio, come farò a pagare il vasaio!». Ma in questo modo il re aveva voluto costringerla a sposare il capitano, e invece ella tornò dal vasaio e gli domandò se volesse ancora farle credito. Questi rispose di no, prima doveva pagare la roba dell'altra volta. Allora ella andò dal padre, piangendo e disperandosi e disse che voleva andarsene per il mondo. Egli le disse di andare nel bosco; le avrebbe fatto costruire una casetta dove sarebbe stata tutta la vita e avrebbe fatto da mangiare a chiunque, senza mai prendere denaro. Così le fece costruire la casetta nel bosco, sulla porta era appesa un'insegna che diceva: «Oggi gratis, domani a pagamento». Ella vi stette a lungo e in giro si sparse la voce che nel bosco c'era una fanciulla che dava da mangiare gratis, come diceva un'insegna fuori dalla porta. Lo venne a sapere anche il cacciatore e pensò: «È proprio quel che ci vuole per te che sei povero e non hai denaro». Prese il suo archibugio e lo zaino in cui c'era ancora tutto quello che aveva preso nel castello come prova, andò nel bosco e trovò anche lui la casetta con l'insegna: «Oggi gratis, domani a pagamento». Egli aveva al fianco anche la spada con la quale aveva tagliato la testa ai tre giganti; così, entrò nella casetta e si fece dare qualcosa da mangiare. E si rallegrava alla vista di quella fanciulla, bella come il sole. Ella gli domandò da dove venisse e dove andasse, ed egli rispose: «Giro per il mondo». Allora ella gli domandò dove avesse preso quella spada, sulla quale c'era il nome di suo padre. Egli le domandò se fosse la figlia del re, ed ella rispose di sì: «Con quella spada», diss'egli, «ho tagliato le teste ai tre giganti». E come prova prese dallo zaino le lingue e le mostrò anche la pantofola, il lembo

dello scialle e il pezzo di camicia. Piena di gioia, ella disse che era il suo liberatore. Poi andarono insieme dal vecchio re; la fanciulla lo condusse nella sua camera e gli disse che il cacciatore era colui che l'aveva davvero liberata dai giganti. E quando il vecchio re vide tutte le prove, non potè più dubitare e disse che era d'accordo e che la fanciulla doveva diventare sua moglie; ed ella ne fu ben contenta. Poi lo vestirono come se fosse stato un nobile forestiero, e il re fece imbandire un grande banchetto. A tavola il capitano sedette a sinistra della principessa, mentre il cacciatore sedette a destra, e il capitano pensava che fosse un nobile forestiero venuto in visita. Quand'ebbero mangiato e bevuto, il vecchio re disse al capitano che doveva risolvere un quesito: se uno diceva di aver ucciso tre giganti e gli chiedevano dov'erano le lingue, e poi doveva constatare che nelle teste non ce n'era neanche una, come era possibile? Il capitano disse: «Non ne avranno avute». «Come!», disse il re. «Ogni animale ha la sua lingua.» E chiese ancora quale castigo meritasse quel tale. Il capitano rispose: «Merita di essere fatto a pezzi». Allora il re disse che aveva pronunciato la sua condanna: il capitano fu messo in prigione e fatto a pezzi, mentre la principessa sposò il cacciatore. Poi egli andò a prendere il padre e la madre, che vissero felici con lui, ed ebbe il regno alla morte del vecchio re.

112. *La trebbia venuta dal cielo*

Una volta un contadino andò ad arare con un paio di buoi. Quando arrivò nel campo, le corna delle due bestie presero a crescere, e cresci e cresci, quando egli volle tornare a casa erano così grandi che non poté farle entrare dal portone. Per fortuna, proprio in quel momento, passava di lì un macellaio e il contadino gli cedette i buoi; e l'affare fu combinato in modo ch'egli doveva portare al macellaio una misura di semi di rapa, e il macellaio gli doveva sborsare uno scudo per ogni seme. Questo si chiama un buon affare! Il contadino andò a casa e si caricò sulla schiena una misura di semi di rapa, ma per strada gli cadde un granello dal sacco. Il macellaio lo pagò secondo l'accordo: se il contadino non avesse perso quel seme, avrebbe avuto uno scudo di più. Intanto, mentre se ne tornava indietro, dal seme era cresciuto un albero, che arrivava al cielo. Il contadino pensò: «Non perder l'occasione e va dunque a vedere che cosa fanno gli angeli lassù, che una volta tanto li avrai sotto gli occhi». Si arrampicò sull'albero, vide che gli angeli trebbiavano l'avena e si mise a guardare; e, mentre guardava, s'accorse che il suo albero cominciava a traballare; guardò giù e vide uno che stava proprio per abbatterlo. «Se cadessi, sarebbe un guaio!», pensò; e in quelle strette non seppe far di meglio che prender la pula dell'avena, che là ce n'era a mucchi, e farsene una corda; prese anche una zappa e una trebbia, che erano in cielo, e si calò con la fune. Ma giù in terra capitò proprio in un buco fondo fondo e fu una vera fortuna che avesse la zappa, perché così si fece gli scalini, risalì e portò con sé la trebbia come prova, così che nessuno poté dubitare del suo racconto.

113. *I due figli del re*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un re che aveva un bambino, e le stelle dicevano che a sedici anni sarebbe stato ucciso da un cervo. Quando li ebbe compiuti, un giorno andò a caccia con i suoi cacciatori. Nel bosco il principe si allontanò dagli altri e all'improvviso vide un grande cervo: prese la mira, ma non riuscì a colpirlo; il cervo corse e corse e uscì finalmente dal bosco, ed ecco, al posto del cervo, apparire d'un tratto un uomo grande e grosso, che disse: «Finalmente ti ho trovato. A inseguirti con le scarpe di vetro, ne ho già consumate sei paia, senza che potessi raggiungerti». Se lo prese con sé e lo portò al di là di un gran fiume, fino a un grande castello, e il principe dovette sedersi a tavola e mangiare con lui. Dopo aver mangiato il re disse: «Io ho tre figlie; devi vegliare la maggiore per una notte, dalle nove di sera alle sei del mattino. Ogni volta che battono le ore verrò e ti chiamerò, e se mi rispondi sempre avrai mia figlia in sposa». Quando i due giovani salirono in camera da letto, c'era là un San Cristoforo di pietra e la principessa gli disse: «Mio padre verrà alle nove, e poi a tutte le ore fino allo scoccare delle tre; se chiama dategli voi risposta al posto del principe». Il San Cristoforo annuì con il capo veloce veloce, poi sempre più adagio, finché si fermò. Il mattino seguente il re disse al principe: «Ti è andata bene, ma non posso darti mia figlia; devi vegliare per una notte la seconda, poi penserò se puoi avere la maggiore in sposa. Io verrò sempre quando suonano le ore e, se ti chiamo, devi rispondermi; ma se ti chiamo e tu non rispondi, scorrerà il tuo sangue». I due giovani salirono in camera da letto; là c'era un San Cristoforo di pietra ancora più grande e la principessa gli disse: «Se mio padre chiama, rispondi tu». Il grande San Cristoforo di pietra fece di sì con il capo veloce veloce, poi sempre più adagio, finché si fermò. E il principe si coricò sulla soglia, mise la mano sotto la testa e si addormentò. Il mattino seguente il re gli disse: «Te la sei cavata davvero bene, ma non posso darti mia figlia; devi vegliare per una notte la più giovane, poi rifletterò se puoi avere la seconda in sposa. Ma io verrò a tutte le ore, e se ti chiamo, rispondimi; ma se ti chiamo e tu non rispondi, scorrerà il tuo sangue». I giovani salirono insieme in camera da letto, e là c'era un San Cristoforo ancora più grande e grosso degli altri due. La principessa gli disse: «Se mio padre chiama, rispondi tu». Allora il San Cristoforo di pietra, grande e grosso com'era, annuì con il capo per mezz'ora, finché si fermò. Il mattino seguente il re disse: «Hai vegliato davvero bene, ma non posso ancora darti mia figlia. Io ho un grande bosco: se riesci ad abbatterlo fra le sei di questa mattina e le sei di sera, ci penserò su». E gli diede una scure di vetro, un cuneo di vetro e un maglio di vetro. Quando il principe giunse nel bosco, diede un colpo e la scure si spezzò in due; prese il

cuneo e vi batté con il maglio, ed eccolo ridotto in polvere. Egli era disperato e credeva di dover morire; si mise a sedere e pianse. A mezzogiorno il re disse: «Una di voi ragazze gli porti qualcosa da mangiare». «No», risposero le due maggiori, «noi non gli porteremo nulla; può portargli qualcosa quella che egli ha vegliato per ultima.» Così la più giovane dovette andare a portargli qualcosa da mangiare. Quando giunse nel bosco gli domandò come andava. «Oh», rispose egli, «va malissimo.» Allora ella gli disse di avvicinarsi e di mangiare un boccone. Ma egli rispose di no che non poteva, tanto doveva morire e non voleva più mangiare. Ma ella lo convinse a provare con molte buone parole; e il principe si avvicinò e mangiò. Quand'ebbe mangiato qualcosa ella gli disse: «Ti spidocchierò un poco, così cambierai idea». E, mentre lo spidocchiava, egli sentì una grande stanchezza e si addormentò. Ella prese allora il suo fazzoletto, vi fece un nodo, lo batté tre volte per terra e disse: «Fuori, miei piccoli operai!». Subito apparvero tanti piccoli gnomi e domandarono che cosa ordinasse la principessa. Ella disse: «In tre ore questo bosco deve essere abbattuto e la legna accatastata!». Allora gli gnomi se ne andarono di qua e di là e radunarono tutti i loro parenti, perché li aiutassero nel lavoro. Incominciarono subito e tre ore dopo tutto era finito; poi ritornarono dalla principessa e glielo dissero. Allora ella tornò a prendere il suo fazzoletto bianco e disse: «A casa, miei piccoli operai!». E tutti scomparvero. Quando il principe si svegliò era tutto contento, ed ella disse: «Quando suonano le sei, vieni a casa». Egli ubbidì e il re gli domandò: «Hai abbattuto il bosco?». «Sì», rispose il principe. A tavola, il re disse: «Non posso ancora darti mia figlia in moglie». Prima doveva fare un altro lavoro. Il principe domandò che cosa fosse. «Ho un grande stagno», disse il re. «Domattina devi andarci e pulirlo in modo che sia lustrato come uno specchio e ci sia dentro ogni sorta di pesci.» Il mattino seguente gli diede una pala di vetro e disse: «Alle sei lo stagno deve essere pronto». Il principe se ne andò e, quando giunse allo stagno e affondò la pala nel fango, la pala si spezzò; egli vi affondò la zappa e anche quella si spezzò. Allora si fece tristissimo. A mezzogiorno la più giovane gli portò qualcosa da mangiare e gli domandò come andava. Il principe disse che andava malissimo e che ci avrebbe rimesso la testa: «Gli arnesi sono andati di nuovo in pezzi». «Oh, vieni a mangiare qualcosa, poi cambierai idea», disse. «No», diss'egli, non poteva mangiare, era troppo triste. Ma ella lo pregò con tante buone parole che egli finì col mangiare. Poi si mise a spidocchiarlo ed egli si addormentò. Di nuovo ella prese un fazzoletto, vi fece un nodo e con il nodo picchiò tre volte per terra e disse: «Fuori, miei piccoli operai!». Subito comparvero tanti gnomi e domandarono che cosa desiderasse. In tre ore dovevano pulire tutto lo stagno, che fosse lustrato da potercisi specchiare e ci fosse dentro ogni

sorta di pesci. Allora gli omini andarono a chiamare tutti i loro parenti perché li aiutassero, e in due ore avevano finito. Allora tornarono e le dissero: «Abbiamo fatto quello che ci hai ordinato». La principessa prese il fazzoletto, lo batté tre volte per terra e disse: «A casa, miei piccoli operai!». E tutti scomparvero. Quando il principe si svegliò, lo stagno era pronto. Anche la principessa se ne andò e gli disse di tornare a casa allo scoccare delle sei. Quand'egli arrivò a casa, il re gli domandò: «Lo stagno è pronto?». «Sì», rispose il principe, era già pronto. A tavola, il re disse: «Hai sì messo a posto lo stagno, ma non posso ancora darti mia figlia; prima devi farmi un'altra cosa». «Che cosa, dunque?», domandò il principe. Il re aveva un grande monte, tutto coperto di rovi, doveva toglierli tutti, e in cima doveva costruire un grande castello, il più bello che si potesse immaginare, e dentro doveva esserci tutto ciò che occorreva. Quando si alzò il mattino seguente, il re gli diede una scure di vetro e una barella di vetro, e disse che alle sei tutto doveva essere finito. Quando egli diede il primo colpo di scure nel rovetto, la scure andò in frantumi e le schegge volarono intorno, e non poté neanche usare la barella. Egli era molto afflitto e attese la sua amata, se per caso veniva a toglierlo dai guai. A mezzogiorno ella arrivò e gli portò qualcosa da mangiare; allora egli le andò incontro, le raccontò ogni cosa, mangiò, si lasciò spidocchiare e si addormentò. Allora ella prese il fazzoletto con il nodo, lo batté per terra e disse: «Fuori, miei piccoli operai!». Comparvero di nuovo tanti piccoli gnomi e le chiesero che cosa desiderasse. Ella disse: «In tre ore dovete togliere tutti i rovi e in cima al monte dovete costruire un castello, il più bello che si possa immaginare, e dentro deve esserci tutto ciò che occorre». Gli gnomi andarono a radunare i loro parenti perché li aiutassero e, allo scadere delle tre, tutto era finito. Andarono a dirlo alla principessa ed ella prese il fazzoletto, lo batté tre volte a terra e disse: «A casa, miei piccoli operai!». E tutti scomparvero subito. Quando il principe si svegliò e vide tutto, era felice come un uccello che si libra nell'aria. Allo scoccare delle sei andarono a casa insieme. Disse il re: «Il castello è finito?». «Sì», rispose il principe. A tavola il re disse: «Non posso darti la mia figlia minore se prima non si sposano le più grandi». Il principe e la principessa erano disperati, e il principe non sapeva proprio più cosa fare. Di notte andò dalla principessa e fuggì con lei. Dopo aver fatto un tratto di strada, la principessa si guardò attorno e vide il padre che li inseguiva. «Oh», disse, «come faremo? Mio padre ci insegue e vuole prenderci! Ti trasformerò in un rosaio, e io diventerò una rosa e mi riparerò in mezzo al cespuglio.» Quando il padre arrivò, trovò un rosaio con una rosa; stava per coglierla, ma le spine gli punsero le dita, sicché dovette tornare a casa. Sua moglie gli domandò perché non avesse portato con sé la figlia. Egli le raccontò che stava per raggiungerla quando, d'un tratto, l'aveva

persa di vista e aveva trovato un rosaio con una rosa. La regina disse: «Se avessi colto la rosa, ti sarebbe venuto dietro anche il rosaio». Allora il re uscì di nuovo per prendere la rosa. Ma nel frattempo i due giovani erano già lontani e il re li inseguiva. La fanciulla si guardò nuovamente attorno, vide venire il padre e disse: «Ah, come faremo? Ti trasformerò in una chiesa, e io sarò il prete; mi metterò sul pulpito e predicherò». Quando il re arrivò, trovò una chiesa e, sul pulpito, un prete che predicava; egli ascoltò la predica e ritornò a casa. La regina gli domandò perché non avesse portato con sé la figlia, ed egli disse: «L'ho inseguita a lungo e, quando credevo di averla raggiunta, c'era una chiesa e, sul pulpito, un prete che predicava». «Avresti dovuto portare con te il prete», disse la regina, «e ti sarebbe venuta dietro la chiesa: se mando te, non serve a niente; devo andarci io.» Aveva già fatto un tratto di strada e vedeva i due giovani da lontano, quando la principessa si guardò attorno, vide venire la madre e disse: «Miseri noi! Sta arrivando mia madre: ti trasformerò in stagno e io in pesce». Quando la madre arrivò c'era un grande stagno, e in mezzo c'era un pesce che saltava allegramente qua e là, facendo dei salti fuori dall'acqua. Ella voleva prendere il pesce, ma non riusciva ad acchiapparlo. Allora si arrabbiò e bevve tutto lo stagno per prendere il pesce ma si sentì così male che dovette rigettare e rigettò tutto lo stagno. Allora disse: «Vedo che non c'è via di scampo», e li pregò di tornare da lei. Essi ci andarono e la regina diede alla figlia tre noci e disse: «Ti serviranno in caso di bisogno». I due giovani se ne andarono e dopo dieci ore di cammino giunsero al castello del principe, e accanto c'era un villaggio. Quando vi giunsero il principe disse: «Resta qui, mia cara, andrò al castello e poi verrò a prenderti con i servi in carrozza». Quando arrivò al castello tutti erano felici che il principe fosse tornato. Egli raccontò che giù nel villaggio aveva una sposa, e sarebbero andati a prenderla in carrozza. Attaccarono subito i cavalli e molti servi salirono sulla carrozza. Quando il principe volle salirvi, sua madre gli diede un bacio, ed egli scordò tutto quello che era successo e anche quello che voleva fare. Allora la madre ordinò che staccassero i cavalli e rientrarono tutti in casa. Ma la fanciulla era là nel villaggio e, aspetta, aspetta, aspetta, credeva ch'egli venisse a prenderla; e invece non veniva nessuno. Allora la principessa entrò a servizio al mulino che apparteneva al castello, e tutti i pomeriggi doveva lavare le stoviglie nel fiume. Una volta la regina scese dal castello, e, passeggiando lungo il fiume, vide la bella fanciulla e disse: «Che bella fanciulla! Come mi piace!». Chiese notizie a tutti, ma nessuno la conosceva. La fanciulla servì fedelmente il mugnaio per lungo tempo. Intanto la regina aveva cercato una sposa per suo figlio. La sposa veniva da molto lontano e, quando arrivò, dovevano sposarsi subito. Venne molta gente a vedere le nozze, e la fanciulla pregò il

mugnaio che lasciasse andare anche lei. Il mugnaio disse: «Va pure». Prima di andare ella aprì una delle tre noci, e vi trovò una bella veste; l'indossò, andò in chiesa e si fermò all'altare. D'un tratto giunsero lo sposo e la sposa e si sedettero davanti all'altare. Il prete stava per benedirli quando la sposa guardò di lato e vide la fanciulla; allora si alzò e disse che non voleva sposarsi se prima non aveva anche lei un vestito così bello come quello della dama. Allora ritornarono a casa e fecero chiedere alla dama se voleva vendere il suo vestito. No, non lo vendeva, ma era possibile guadagnarselo. Le chiesero che cosa dovevano fare. Ella rispose che, se avesse potuto dormire una notte davanti alla porta del principe, le avrebbe dato la veste. La sposa disse che sì, poteva farlo. I servi dovettero dare al principe un sonnifero, mentre ella si coricò sulla soglia e si lamentò tutta la notte; per lui aveva fatto abbattere il bosco, ripulire lo stagno, costruire il castello; lo aveva trasformato in rosaio, poi in chiesa e infine in stagno, ed egli l'aveva dimenticata così presto! Il principe non sentì nulla, ma i servi si erano svegliati, avevano ascoltato tutto e non sapevano che cosa significasse. Il mattino seguente, quando si alzarono, la sposa indossò il vestito e andò in chiesa con lo sposo. Nel frattempo la bella fanciulla spezzò la seconda noce, e dentro c'era un'altra veste, ancora più bella; indossò anche questa, andò in chiesa e si fermò di fronte all'altare, e tutto andò come la volta precedente. La fanciulla trascorse così un'altra notte coricata davanti alla camera del principe, e i servi dovevano dargli un altro sonnifero; invece andarono e gli diedero qualcosa perché stesse sveglio. Egli si mise a letto e la fanciulla del mulino, sulla soglia, continuò a lamentarsi dicendo quello che aveva fatto. Il principe sentì ogni cosa e si rattristò molto, e gli tornò in mente tutto ciò che era accaduto. Voleva andare da lei, ma sua madre aveva chiuso la porta. Il mattino seguente andò subito dalla sua diletta e le raccontò tutto quello che gli era successo e la pregò di non essere in collera con lui per averla dimenticata così a lungo. Allora la principessa spezzò la terza noce, nella quale c'era una veste ancora più bella; l'indossò e andò in chiesa con il suo sposo. E arrivarono tanti bambini a portare fiori e a stendere nastri variopinti ai loro piedi; gli sposi furono poi benedetti e festeggiarono le loro nozze con allegria; la perfida madre e la fidanzata dovettero invece andarsene. E a chi per ultimo l'ha raccontata, ancora la bocca non s'è fredda.

114. *Il saggio piccolo sarto*

C'era una volta una principessa molto superba: ogni volta che si presentava un pretendente, ella gli proponeva un indovinello, e se egli non sapeva scioglierlo lo scacciava deridendolo. Fece annunciare, inoltre, che colui che avesse indovinato l'avrebbe sposata; e poteva presentarsi chi voleva. Ora si trovarono insieme anche tre sarti: i due più vecchi pensavano che se avevano azzeccato tanti bei punti avrebbero azzeccato sicuramente anche questo indovinello; il terzo invece era uno sciocchino buono a nulla, che non conosceva neanche il proprio mestiere, ma pensava di trovar fortuna. Gli altri due gli dissero: «Resta pure a casa, tanto non andrai molto lontano con quel poco sale che hai in zucca!». Ma il piccolo sarto non si lasciò abbattere e disse che scommetteva la testa che se la sarebbe cavata; e se ne andò, come se fosse il padrone del mondo.

Si presentarono tutti e tre alla principessa e le dissero che doveva proporre il suo indovinello: erano proprio i tipi giusti, con un ingegno così fino che lo si poteva infilare in un ago. La principessa disse: «Ho in testa capelli di due diverse specie, di che colore sono?». «Se è tutto qui», disse il primo, «saranno bianchi e neri come quella stoffa che chiamano pepe e sale.» La principessa esclamò: «Sbagliato! risponda il secondo». Il secondo disse: «Se non è bianco e nero, è rosso e bruno, come l'abito da festa di mio padre». «Sbagliato!», esclamò la principessa. «Risponda il terzo, vedo che lo sa di sicuro.» Allora il piccolo sarto si fece avanti e disse: «La principessa ha in testa un cappello d'argento e uno d'oro, e questi sono i due colori». All'udirlo, la principessa impallidì e poco mancò che non cadesse dallo spavento, perché il piccolo sarto aveva indovinato, ed ella era convinta che nessuno al mondo ci sarebbe riuscito. Quando tornò in sé disse: «Con ciò non mi hai conquistata; devi fare un'altra cosa: giù nella stalla c'è un orso e tu devi passare la notte con lui. Domani, quando mi alzo, se sei ancora vivo mi sposerai». Ma pensava di sbarazzarsi così del piccolo sarto, perché l'orso non aveva ancora lasciato vivo nessuno che gli fosse capitato fra le zampe. Il piccolo sarto rispose allegramente: «Farò anche questo!».

Quando venne la sera, il nostro piccolo sarto fu condotto giù dall'orso. L'orso voleva subito scagliarsi su di lui e dargli il benvenuto con la zampa. «Piano, piano!», disse il piccolo sarto, «ti calmerò io.» Come se non avesse alcun timore, trasse di tasca delle noci, le ruppe con i denti e mangiò il gheriglio. Al vederlo anche l'orso ebbe voglia di noci. Il piccolo sarto mise la mano in tasca e gliene porse una manciata: ma non erano noci, erano sassi. L'orso se li mise in bocca ma, per quanto mordesse, non riusciva a romperli. «Ehi», pensava, «che razza di tonto che sei! Non sei neanche capace di rompere delle noci!», e disse al piccolo sarto: «per favore, rompile tu». «Vedi che tipo

sei!», disse il piccolo sarto, «hai una bocca enorme e non sai rompere una piccola noce!» Prese la pietra, ma in fretta si mise in bocca una noce e crac! eccola spezzata in due. «Devo provare ancora una volta», disse l'orso, «vedendoti, mi pare che dovrei riuscirci anch'io.» Allora il piccolo sarto tornò a dargli le pietre e l'orso si mise a darci dentro con tutte le sue forze. Ma non credere certo che le abbia aperte! Poi il piccolo sarto tirò fuori un violino da sotto la giubba e suonò un'arietta. All'udirlo, l'orso non potè resistere e si mise a ballare e dopo aver ballato un po' ci prese tanto gusto che disse al piccolo sarto: «Senti, è difficile suonare il violino?». «Oh, niente affatto: vedi, ci metto sopra le dita della sinistra, e con la destra ci passo l'archetto; e allegria! trallallera, trallallà!» «Potresti insegnarmelo?», domandò l'orso. «Mi piacerebbe sapere suonare così, per poter ballare ogni volta che ne ho voglia.» «Di tutto cuore», rispose il piccolo sarto, «ma se vuoi imparare, devi prima mostrarmi le zampe: sono terribilmente grandi, devo prima tagliarti un po' le unghie.» Allora prese una morza e l'orso ci mise sopra le zampe, ma il piccolo sarto l'avvitò e disse: «Adesso aspetta che venga con le forbici!». Lo lasciò brontolare finché ne ebbe voglia, si sdraiò in un angolo, su di un fascio di paglia e si addormentò.

Quella sera la principessa, sentendo l'orso brontolare così forte, pensò che brontolasse per la gioia di aver ucciso il piccolo sarto. Così al mattino si alzò tutta contenta, ma quando guardò verso la stalla vide il piccolo sarto vispo e arzilla come un pesce. Ormai ella non poteva più far nulla perché aveva promesso pubblicamente; il re fece venire una carrozza, ed ella dovette andare in chiesa con il piccolo sarto per sposarsi. Quando furono saliti in carrozza, gli altri due sarti, che erano cattivi e gli invidiavano la fortuna, andarono nella stalla e liberarono l'orso. L'animale, pieno di rabbia, si mise a correre dietro la carrozza. La principessa lo udì sbuffare e brontolare, ebbe paura e disse: «L'orso ci insegue e vuole catturarti!». Ma il piccolo sarto si mise in fretta a testa in giù, sporse le gambe a mo' di forbice dal finestrino e gridò: «Vedi la morsa? Se non te ne vai, ci torni dentro». A quella vista l'orso si voltò e corse via. Il nostro piccolo sarto se ne andò invece tranquillamente in chiesa, sposò la principessa e visse con lei, felice come un'allodola. Chi non ci crede, paghi uno scudo.

115. *La luce del sole lo rivelerà*

Un garzone sarto girava per il mondo in cerca di lavoro, ma non riusciva a trovarne e la miseria era così grande che non aveva più un soldo in tasca. Un giorno incontrò per strada un ebreo e, pensando che avesse molto denaro in tasca, scacciò Dio dal suo cuore, si precipitò su di lui e disse: «Dammi il tuo denaro o ti ammazzo!». L'ebreo disse: «Fatemi grazia della vita, denaro non ne ho; avrò forse otto centesimi in tutto». Ma il sarto disse: «Sì che ne hai di denaro, caccialo fuori!». Allora passò alla violenza e lo picchiò tanto che lo ridusse in fin di vita. E quando fu per morire, l'ebreo disse queste ultime parole: «La luce del sole lo rivelerà!» e morì. Il sarto gli frugò in tasca cercando il denaro, ma non trovò altro che gli otto centesimi, come aveva detto l'ebreo. Allora si caricò l'ebreo sulle spalle, lo portò dietro un cespuglio e se ne andò per i fatti suoi. Dopo aver girato per molto tempo, giunse in città, si mise al lavoro da un padrone che aveva una bella figlia; se ne innamorò, la sposò e vissero insieme felici.

Dopo molto tempo, quando erano già nati due bambini, i suoceri morirono e il governo della casa toccò agli sposi. Un mattino, l'uomo era seduto al tavolo davanti alla finestra, e la moglie gli portava il caffè; quand'egli lo versò nel piattino e si preparava a berlo, il sole vi batté sopra, e si rifletté qua e là sulla parete, formando dei cerchi. Il sarto alzò gli occhi e disse: «Sì, vorrebbe rivelarlo ma non ce la fa!». La moglie disse: «Oh, caro marito, cosa c'è? Cosa intendi dire?». Egli rispose: «Non posso dirlo». Ma ella replicò: «Se mi vuoi bene, devi dirmelo», e gli disse tante belle parole, disse che nessuno l'avrebbe saputo e non gli dette pace. Allora egli le raccontò che molti anni prima, quando girava il mondo da poveraccio senza denaro, aveva ucciso un ebreo, e l'ebreo, poco prima di morire, aveva detto queste parole: «La luce del sole lo rivelerà!». E ora il sole avrebbe proprio voluto rivelarlo, brillando sulla parete in tanti cerchi, ma non ci riusciva. Poi egli la pregò di non dirlo a nessuno, poiché ne andava della sua vita, ed ella glielo promise. Ma quand'egli si mise a lavorare, la donna andò dalla sua comare e le raccontò la storia; pregandola che non lo dicesse a nessuno! Non erano passati tre giorni, che tutta la città lo sapeva, e il sarto comparve in giudizio e fu condannato. Così la luce del sole lo rivelò.

116. *La luce azzurra*

C'era una volta un soldato, che per molti anni aveva servito fedelmente il re; ma, finita la guerra, non poteva più prestar servizio, per le molte ferite che aveva ricevuto e il re gli disse: «Puoi tornartene a casa, non ho più bisogno di te; e denaro non te ne toccherà, perché la paga la riceve soltanto chi in cambio mi porta i suoi servizi». Il soldato non sapeva come vivere: se ne andò tutto triste e camminò tutto un giorno, finché, la sera, entrò in un bosco. Quando calarono le tenebre, vide una luce, che lo guidò, e giunse a una casa, dove abitava una strega. «Dammi dunque un letto per la notte e qualcosa da mangiare e da bere», le disse, «o morirò di fame.» «Oh», ella rispose, «chi dà qualcosa a un soldato vagabondo? Ma sarò misericordiosa e ti ospiterò se fai quel che vorrò.» «Cosa vuoi?», domandò il soldato. «Che tu domani vanghi il mio giardino.» Il soldato acconsentì e il giorno dopo lavorò a più non posso, ma non riuscì a finire prima di sera. «Vedo bene», disse la strega, «che per oggi non puoi far altro; ti terrò ancora una notte, perché domani mi spacchi e seghi un carro di legna.» Il soldato c'impiegò tutta la giornata, e la sera la strega gli propose di restare ancora una notte. «Domani dovrai farmi soltanto un lavoretto: dietro la mia casa, c'è un vecchio pozzo asciutto, dove mi è caduto il lume, che splende di luce azzurra e non si spegne mai; tu devi ripescarmelo.» Il giorno dopo la vecchia lo condusse al pozzo e lo calò dentro un cesto. Egli trovò la luce azzurra e fece un segno per risalire. La vecchia lo tirò su, ma quando egli fu vicino all'orlo, stese la mano per portargli via la luce azzurra. «No», diss'egli accorgendosi delle sue cattive intenzioni, «la luce azzurra non te la do, prima di toccar terra con tutt'e due i piedi.» Allora la strega s'infuriò, lo lasciò ricadere nel pozzo e se ne andò.

Il povero soldato cadde sul fondo molle senza farsi male, e la luce azzurra continuava ad ardere, ma a che poteva servire? Egli vedeva bene che non poteva sfuggire alla morte. Per un po' stette là tutto triste, poi si mise la mano in tasca e trovò la sua pipa, ancor mezzo piena. «Sarà il tuo ultimo piacere!», pensò; la tirò fuori, l'accese alla luce azzurra e si mise a fumare. Quando il fumo si sparse nel pozzo, gli apparve ad un tratto un omino nero e gli chiese: «Padrone, cosa comandi?». «Cosa devo comandarti?», replicò il soldato stupefatto. «Io», rispose l'omino «devo fare tutto quel che vuoi.» «Bene», disse il soldato, «prima di tutto, aiutami a uscir dal pozzo!» L'omino lo prese per mano e lo condusse per un corridoio sotterraneo, ma non dimenticò di portar con sé la luce azzurra. Per via gli mostrò i tesori che la strega aveva ammassato e nascosto laggiù, e il soldato prese tant'oro quanto poteva portarne. Quando fu sopra terra, disse all'omino: «Ora va', lega la vecchia strega e conducila davanti al tribunale». Poco dopo, in groppa a un gatto selvaggio, ella passò,

veloce come il vento e gridando orribilmente; non passò molto e l'omino era di ritorno. «È fatto», disse, «la strega pende già dalla forca. Comandi altro, padrone?» «Per il momento nulla», rispose il soldato, «puoi tornartene a casa; ma tieni pronto, se ti chiamo.» «Basta che accenda la tua pipa alla luce azzurra», disse l'omino, «e io sarò da te.» Poi scomparve.

Il soldato tornò nella città dalla quale era venuto. Andò nella migliore locanda, si fece fare dei bei vestiti, poi ordinò all'oste di preparargli una camera la più sfarzosa possibile. Quando fu pronta, andò ad abitarvi, chiamò l'omino nero e disse: «Ho servito il re fedelmente, ma egli mi ha cacciato e mi ha fatto patir la fame; adesso voglio vendicarmi». «Cosa devo fare?», domandò l'omino. «Stanotte, quando la principessa è a letto, portala qui addormentata: mi farà da serva.» L'omino disse: «Per me è cosa facile, ma per te è rischiosa: se poi si scopre, ti andrà male». Allo scoccar della mezzanotte, la porta si spalancò e l'omino portò dentro la principessa. «Ah, sei qui!», esclamò il soldato «presto, al lavoro! Va' prendi la scopa e spazza la camera». Quand'ella ebbe finito, le ordinò di accostarsi alla sua sedia, sporse i piedi e disse: «Togliami gli stivali!». Poi glieli buttò in faccia, ed ella dovette raccogliarli, pulirli e lucidarli. Ma ella faceva tutto quel che le era stato imposto senza far resistenza, muta e con gli occhi semichiusi. Al primo canto del gallo, l'omino la riportò nel castello e nel suo letto.

La mattina dopo, quando la principessa si alzò, andò da suo padre e gli raccontò di aver fatto un sogno strano: «In un lampo m'hanno portato via per le strade, mi hanno condotta nella camera di un soldato, e ho dovuto servirlo e obbedire ai suoi comandi e fare i servizi più umili come spazzar la camera e pulire gli stivali. Non era che un sogno, eppur sono stanca, come se queste cose le avessi proprio fatte». «Il sogno potrebbe essere veritiero», disse il re, «voglio darti un consiglio: fa un buchino nella tasca e riempila di piselli; se ti portano via di nuovo, i piselli cadranno e lasceranno la traccia sulla strada.» Mentre il re parlava, l'omino era lì accanto invisibile e ascoltava tutto. La notte, quando portò di nuovo via per le strade la principessa addormentata, qualche pisello le cadde di tasca, ma non poté lasciar nessun segno; perché l'astuto omino aveva seminato piselli dappertutto. E la principessa dovette di nuovo far la serva fino al canto del gallo.

La mattina dopo, il re spedì i suoi uomini a cercar la traccia, ma fu inutile: in tutte le strade c'erano i bambini poveri che raccoglievano piselli e dicevano: «Stanotte sono piovuti piselli». «Dobbiamo trovare qualcos'altro», disse il re, «tieni le scarpe, quando vai a letto, e là, prima di venir via, nascondine una: saprò ritrovarla.» L'omino nero sentì, e la sera, quando il soldato gli ordinò di portargli la principessa, glielo sconsigliò e disse che contro quell'astuzia non conosceva

rimedio; e se avessero trovato la scarpa in camera sua, gli sarebbe andata male. «Fa' quel che ti dico», rispose il soldato e la principessa dovette lavorare come serva anche la terza notte; ma prima che la riportassero via, nascose una scarpa sotto il letto.

Il mattino dopo il re mandò a cercare la scarpa di sua figlia per tutta la città; la trovarono dal soldato, e questi, che, cedendo alla preghiera dell'omino, era già uscito dalla città, fu presto raggiunto e gettato in prigione. Nella fuga aveva dimenticato il meglio, la luce azzurra e l'oro, e non aveva in tasca che un ducato. Mentre, carico di catene, era affacciato alla finestra della prigione, vide passare uno dei suoi compagni d'arma. Picchiò al vetro e, quando l'altro s'avvicinò, gli disse: «Fammi il piacere di andarmi a prendere il fagottino che ho lasciato alla locanda, e in compenso ti darò un ducato». Il compagno andò di corsa e gli portò quel che aveva chiesto. Appena solo, il soldato accese la sua pipa e chiamò l'omino nero. «Non aver paura», disse questi al suo padrone, «va dove ti portano e accada quel che vuole; soltanto, prendi con te la luce azzurra.» Il giorno dopo il soldato fu sottoposto a giudizio e, benché non avesse fatto nulla di male, il giudice lo condannò a morte. Quando lo condussero fuori, chiese al re un'ultima grazia. «Quale?», domandò il re. «Di fare ancora una pipata.» Il re disse: «Magari tre; ma non credere che ti faccia grazia». Allora il soldato tirò fuori la sua pipa e l'accese alla luce azzurra; e appena si alzarono due anelli di fumo, ecco subito l'omino con un piccolo randello in mano e disse: «Cosa comanda il mio padrone?». «Butta a terra quei falsi giudici e i loro servi e non risparmiare neanche il re, che mi ha trattato così male.» E come il fulmine l'omino si gettò qua e là, a zig-zag, e chi era appena toccato dal suo randello cadeva a terra e non aveva più l'ardire di muoversi. Il re si spaventò, si mise a supplicare e per salvar la vita diede al soldato il suo regno e la figlia in sposa.

117. *Il bambino capriccioso*

C'era una volta un bambino capriccioso, che non faceva mai quel che voleva la mamma. Perciò il buon Dio ne era scontento e lo fece ammalare; e nessun medico potè salvarlo, e presto egli giacque nel suo piccolo letto di morte. Quando fu sepolto e la fossa fu coperta di terra, tutt'a un tratto spuntò fuori di nuovo il suo braccino che si tendeva in alto; lo ricacciarono dentro e lo coprirono di terra fresca, ma era inutile: il braccino tornava sempre fuori. Allora sulla tomba dovette andar la madre e batterlo sul braccino con la verga; e come l'ebbe fatto, il braccino si ritirò e il bimbo ebbe finalmente pace sotterra.

118. *I tre medicastri*

Tre medicastri, andavano in giro per il mondo, convinti di conoscere la loro arte, giunsero in una locanda dove volevano passar la notte. L'oste chiese loro da dove venissero e dove andassero. «Giriamo il mondo esercitando la nostra arte.» «Mostratemi un po' quello che sapete fare», disse l'oste. Allora il primo disse che si sarebbe tagliata la mano e, il mattino dopo l'avrebbe riattaccata. Il secondo disse che si sarebbe strappato il cuore e il mattino dopo lo avrebbe rimesso a posto. Il terzo disse che si sarebbe cavato gli occhi, e al mattino se li sarebbe rimessi.

«Se sapete fare questo», disse l'oste «l'arte la conoscete davvero a perfezione.» Ma essi avevano un unguento, e bastava spalmarlo sulle ferite perché si rimarginassero, e con sé avevano sempre la fiala che lo conteneva. Si tagliaron la mano, si tolsero il cuore e gli occhi, come avevano detto e li misero su un piatto e lo diedero all'oste. L'oste lo diede alla serva, perché li chiudesse in un armadio e li serbasse con gran cura. Ma la serva fece, di nascosto, l'amore con un soldato. Quando l'oste, i tre medicastri e tutti in casa si furono addormentati, il soldato venne e volle mangiare. La ragazza aprì l'armadio e gli portò qualche cosa, e per la gran passione, dimenticò di chiudere lo sportello dell'armadio. Sedette a tavola accanto al suo amore e chiacchieravano. Mentre se ne stava lì tutta contenta e non si aspettava guai, di soppiatto entrò il gatto, trovò l'armadio aperto, prese la mano, il cuore e gli occhi dei tre medicastri e scappò via. Quando il soldato ebbe finito di mangiare e la ragazza volle riporre le stoviglie e chiudere l'armadio, si accorse che era scomparso il piatto che l'oste le aveva dato da custodire. Spaventata chiese al suo amante: «Come farò, mai, povera me! La mano non c'è più e nemmeno il cuore e gli occhi! Cosa sarà di me domani mattina». «Ti aiuterò io, fuori c'è un ladro che pende dalla forca, gli taglierà la mano. Sai che mano era?» «La destra», disse la ragazza. Gli diede un coltello ben affilato ed egli andò, tagliò la mano all'impiccato e gliela portò. Poi afferrò il gatto e gli cavò gli occhi. Ora mancava solo il cuore. «Ma non avete macellato di fresco? La carne del porco non è in cantina?» «Sì», rispose la ragazza. «Meno male», disse il soldato. Scese in cantina, prese il cuore di porco! la ragazza mise tutto sul piatto e lo ripose nell'armadio. Quando l'innamorato si accomiatò, se ne andò tranquilla a letto. Il mattino dopo i tre medicastri si alzarono, dissero alla ragazza di portar loro il piatto dove c'erano la mano, gli occhi ed il cuore. Ella andò a prenderlo nell'armadio. Il primo si mise la mano del ladro, la spalmò con il suo unguento, ed ecco la mano era bella attaccata. Il secondo prese gli occhi del gatto e se li infilò nelle occhiaie, il terzo si fissò il cuore di porco. L'oste era lì che ammirava la loro arte e diceva che mai aveva visto qualcosa di simile - avrebbe

cantato le loro lodi e li avrebbe raccomandati a tutti.

Essi pagarono il loro conto e proseguirono il cammino.

Mentre camminavano, quello dal cuore di porco non stava con loro, ma ad ogni angolo correva a gruffolare, proprio come fanno i porci. Gli altri cercavano di trattenerlo per la falda della giacca, ma inutilmente. Egli si liberava e correva dove l'immondizia era più grassa. Anche il secondo si comportava stranamente. Si fregava gli occhi e diceva all'altro: «Camerata, cosa mi accade? Questi non sono i miei occhi, non vedo, ho bisogno che uno mi guidi per non cader per terra». A fatica proseguirono fino a sera ed arrivarono ad un'altra locanda! Vi entrarono insieme e lì in un angolo, c'era un ricco signore, seduto davanti alla tavola che contava il suo denaro. Quello con la mano di ladro girò attorno al tavolo, il braccio gli diede un guizzo, poi un altro e, quando il signore si voltò, cacciò la mano nel mucchio e afferrò una bella manciata di denaro.

Il compagno lo vide e gli disse: «Camerata cosa fai? Non rubare, non ti vergogni?», rispose quegli, «non posso farne a meno. Mi viene come un formicolio alla mano e non posso che afferrare anche se non voglio.» Poi andarono a letto. Quando furono a letto era così buio che non si vedeva ad un palmo. All'improvviso, quello con gli occhi di gatto si svegliò, chiamò gli altri e disse: «Guardate un po', camerati, vedete quei topini bianchi come corrono?». Gli altri due si misero a sedere, ma non riuscirono a veder nulla.

Allora egli disse: «Qui qualcosa non va! non abbiamo riavuto quello che ci apparteneva, dobbiamo tornare dall'oste che ci ha ingannati». Così il mattino seguente tornarono alla locanda e dissero all'oste che non avevano riavuto quello che apparteneva loro: uno aveva una mano da ladro, un altro gli occhi di gatto e il terzo il cuore di porco. L'oste disse che certo era colpa della ragazza e voleva chiamarla, ma vedendo arrivare i tre medicastri, quella se l'era data a gambe dalla porticina di dietro e non tornò più. Allora i tre medicastri dissero all'oste di dar loro molto denaro, o gli avrebbero fatto brillare il gallo rosso del fuoco sopra la sua casa. Egli consegnò loro tutto quello che era in grado di mettere assieme, con quella somma i tre se ne andarono. Bastò loro per tutta la vita, ma avrebbero preferito esercitar la loro arte.

119. *I sette svevi*

C'erano una volta sette svevi: il primo era il signor Schulz, il secondo Jackli, il terzo Marli, il quarto Jergli, il quinto Michal, il sesto Hans, il settimo Veitli; e tutti e sette intendevano girare il mondo in cerca di avventure e di grandi imprese. Ma per andare sicuri e ben armati, pensarono bene di farsi fare uno spiedo, uno solo ma ben forte e lungo. Lo impugnarono tutti e sette insieme: davanti camminava il più ardito e il più forte, e questi doveva essere il signor Schulz, poi venivano gli altri in fila, e l'ultimo era Veitli.

Un giorno di luglio avevano fatto molta strada, e ne avevano ancora un bel pezzo da percorrere per arrivare al villaggio dove volevano passare la notte, quando su di un prato, all'ora del tramonto, uno scarabeo gigante o forse un calabrone passò in volo dietro un cespuglio, non lontano da loro, e ronzò minacciosamente. Il signor Schulz si spaventò tanto che per poco non lasciò cadere lo spiedo e, per la paura, il sudore gli corse per tutto il corpo. «Ascoltate! Ascoltate!», gridò ai suoi compagni. «Sento un tamburo!» Jackli, che teneva lo spiedo dietro di lui, e che fiutò non so quale odore, disse: «Sta succedendo senza dubbio qualcosa, perché sento odore di polvere da sparo!». A queste parole il signor Schulz prese la fuga e in men che non si dica saltò una siepe; ma siccome cadde proprio sui denti di un rastrello rimasto lì dopo la fienagione, il manico lo colpì in faccia e gli diede una bella botta. «Povero me!», gridò il signor Schulz. «Prendimi prigioniero! Mi arrendo! Mi arrendo!» Gli altri sei si avvicinarono saltellando e gridarono uno dopo l'altro: «Se ti arrendi tu, mi arrendo anch'io! Se ti arrendi tu mi arrendo anch'io!». Infine, poiché non c'era nessun nemico che volesse legarli e portarli via, si accorsero di essersi ingannati; e perché la storia non si diffondesse, e per non essere beffati e scherniti dalla gente, giurarono di tenere la bocca chiusa, finché uno di loro non l'avesse aperta.

Poi proseguirono il loro cammino. Ma il secondo pericolo che incontrano non si può paragonare al primo. Qualche giorno dopo, la strada li condusse attraverso un campo incolto; là c'era una lepre che dormiva al sole, con le orecchie dritte e i grandi occhi vitrei sbarrati. Alla vista di quella belva terribile si spaventarono tutti e tennero consiglio su quale fosse la soluzione meno pericolosa. Infatti se fuggivano c'era da temere che il mostro li avrebbe rincorsi e ingoiati in un boccone. Così dissero: «Dobbiamo sostenere una grande e pericolosa battaglia, la fortuna aiuta gli audaci!». Impugnarono tutti e sette lo spiedo, il signor Schulz davanti e Veitli per ultimo. Il signor Schulz voleva tenere fermo lo spiedo, ma Veitli, in coda, si era fatto ardito, volle attaccare e gridò:

Ma Hans seppe pungerlo sul vivo e disse:

Ah! Diamine! Hai proprio un bel gridare,
tu, che sei sempre l'ultimo il drago a cacciare

Michal gridò:

Certo nessun dubbio c'è!
È proprio il demonio davanti a te!

Poi toccò a Jergli, che disse:

Se lui non è, certo è sua madre,
o comunque suo fratello

Marli ebbe una bella idea e disse a Veitli:

Coraggio Veitli, guidaci tu!
Io dietro a tutti resto quaggiù.

Ma Veitli non gli diede retta e Jackli disse:

Schulz dovrà essere il capo lui solo,
è il grande onore di tutto lo stuolo

Allora il signor Schulz si fece coraggio e disse solennemente:

Orsù con valore si vada a pugnare,
ciascuno il coraggio or deve mostrare!

E tutti insieme si scagliarono sul drago. Il signor Schulz si fece il segno della croce e invocò Dio in suo aiuto; ma poiché tutto questo non servì a nulla ed egli si avvicinava sempre di più al nemico, si mise a gridare, pieno di paura: «Auh! Auh! Auh! Auh!». A quell'urlo la lepre si svegliò, si spaventò e corse via. Quando il signor Schulz la vide abbandonare il campo, gridò, pieno di gioia:

Del mostro, Veitli, raccontaci un po',
di' come in lepre si trasformò.

La combriccola degli Svevi andò in cerca di altre avventure e giunse sulle rive della Mosella, un fiume muscoso, calmo e profondo; non vi sono molti ponti che lo attraversano, e spesso bisogna farsi traghettare con una barca. Poiché i sette Svevi non lo sapevano, chiamarono un uomo che lavorava al di là del fiume e gli domandarono come si potesse traghettare dall'altra parte. A causa della distanza, e anche per via del loro dialetto, l'uomo non capì che cosa volessero e domandò nel suo trevirese: «Wat? Wat?» (Cosa? Cosa?). Il signor Schulz capì: «Wade, wade» (Guada, guada); e, siccome era il primo, si avviò per entrare nella Mosella. Non tardò molto a sprofondare nella melma e le onde lo travolsero; ma il vento portò il suo cappello sull'altra riva, e una rana vi si fermò vicina e gracidò: «Cra, cra, cra». Gli altri sei, dall'altra parte l'udirono e dissero:

«Il nostro compagno, il signor Schulz, ci chiama; dice "qua, qua", se lui ha potuto passare a guado, perché non farlo anche noi?». Allora tutti quanti, svelti svelti, saltarono in acqua e affogarono, e fu così che una rana ne uccise sei, e della combriccola sveva nessuno fece ritorno.

120. *I tre garzoni*

C'erano una volta tre garzoni che avevano combinato di viaggiare insieme e di lavorare sempre nella stessa città. Ma, dopo un po' di tempo, il lavoro presso la bottega cessò, ed essi si ridussero in miseria e non avevano di che vivere. Allora uno disse: «Cosa dobbiamo fare? Non possiamo più rimanere insieme; la prossima sarà l'ultima città nella quale ci recheremo: se anche lì non avremo lavoro combineremo con l'albergatore e ognuno di noi gli scriverà dov'è andato, in modo da poter avere notizie l'uno dell'altro». A tutti questa parve la miglior soluzione. Mentre stavano parlando, venne loro incontro un uomo sontuosamente vestito e domandò chi fossero. «Siamo garzoni e cerchiamo lavoro; per ora siamo rimasti insieme, ma se lavoro non ne troviamo più, ci separeremo.» «Non temete», disse l'uomo, «se farete quello che vi dico, non vi mancherà né denaro né lavoro; diventerete gran signori e andrete in carrozza.» Uno disse: «Lo faremo se ciò non pregiudicherà l'anima nostra e la salvezza eterna». «No», rispose l'uomo, «con voi io non c'entro.» Ma l'altro gli aveva guardato i piedi e, scorgendo un piede di cavallo e un piede umano, non voleva avere a che fare con lui. Il diavolo però disse: «State tranquilli, non si tratta di voi, ma dell'anima di un altro, che è già mia per metà; ora bisogna solo completare l'opera». Essi si tranquillizzarono e acconsentirono, e il diavolo disse loro quel che voleva: il primo doveva rispondere a ogni domanda: «Tutti e tre insieme»; il secondo: «Per denaro»; il terzo: «Ed era giusto». Dovevano sempre parlare uno dopo l'altro, ma senza dire una parola di più; se non avessero ubbidito, tutto il denaro sarebbe subito sparito; se ubbidivano, invece, avrebbero avuto le tasche sempre piene. Per cominciare, diede subito loro tanto denaro quanto potevano portarne, e ordinò che andassero in città, in una locanda così e così. Entrarono e l'oste andò loro incontro e chiese: «Volete mangiare qualcosa?». Il primo rispose: «Tutti e tre insieme». «Sì», disse l'oste, «lo credo bene.» Il secondo: «Per denaro». «Sì capisce!», disse l'oste. Il terzo: «Ed era giusto». «Certo che era giusto!», disse l'oste. Mangiarono e bevvero molto bene e furono serviti con grande cura. Dopo pranzo venne il momento di pagare, e l'oste porse il conto al primo, che disse: «Tutti e tre insieme». E il secondo: «Per denaro». E il terzo: «Ed era giusto». «Certo che è giusto», disse l'oste. «Tutti e tre dovete pagare, gratis non posso dare nulla.» Ma essi gli diedero più di quello che aveva chiesto. Gli altri clienti guardavano e dicevano: «Devono essere pazzi». «Sì, lo sono», disse l'oste, «non hanno tutto il cervello.» I tre garzoni rimasero nella locanda per qualche tempo e non dicevano altro che: «Tutti e tre insieme», «per denaro», «ed era giusto». Ma vedevano e sapevano tutto quello che succedeva là dentro. Un giorno giunse un ricco mercante, carico di denaro, e disse: «Signor oste, prenda in consegna il mio denaro: quei tre matti

potrebbero rubarmelo». L'oste ubbidì; e mentre portava la valigia in camera sua, sentì che era piena d'oro. Poi diede ai tre garzoni da dormire al pianterreno, mentre il mercante andò di sopra in una camera tutta per lui. Quando fu mezzanotte, e l'oste pensava che tutti dormissero, andò con sua moglie; avevano un'ascia e ammazzarono il ricco mercante; e dopo aver compiuto l'assassinio, tornarono a coricarsi. Quando si fece giorno, ci fu un gran baccano: il mercante giaceva morto nel letto, in una pozza di sangue. I clienti accorsero tutti insieme, ma l'oste disse: «Sono stati i tre garzoni pazzi». I clienti lo confermarono e dissero: «Non può esser stato nessun altro». L'oste li fece chiamare e chiese loro: «Avete ucciso voi il mercante?». «Tutti e tre insieme», disse il primo; e il secondo: «Per denaro». E il terzo: «Ed era giusto». Così furono portati in prigione per essere giudicati. Vedendo che le cose si mettevano male, si spaventarono; ma durante la notte venne il diavolo e disse: «Resistete ancora un giorno e non lasciatevi sfuggire la fortuna; non vi verrà torto un capello». Il mattino seguente comparvero a giudizio, e il giudice disse: «Siete voi gli assassini?». «Tutti e tre insieme.» «Perché avete ucciso il mercante?» «Per denaro.» «Sciagurati!», disse il giudice, «non avete avuto paura del peccato?» «Ed era giusto.» «Hanno confessato e non si pentono ancora!», disse il giudice. «Conduceteli subito al patibolo.» Così furono condotti fuori e l'oste dovette fare cerchio con l'altra gente. Quando gli aiutanti del boia li presero e li condussero sul palco dove si trovava il carnefice con la spada sguainata, arrivò all'improvviso una carrozza trainata da quattro cavalli rosso-sangue: correva così velocemente che i sassi sprizzavano fuoco, mentre dal finestrino qualcuno agitava un panno bianco. Il carnefice disse: «Arriva la grazia». E dalla carrozza gridarono: «Grazia! Grazia!». Ne scese il diavolo con l'aspetto di un gran signore, vestito sontuosamente e disse: «Voi tre siete innocenti, adesso potete parlare: dite quello che avete visto e sentito». Allora il più vecchio disse: «Noi non abbiamo ucciso il mercante; l'assassino è tra la gente». E indicò l'oste. «Se volete una prova, andate nella sua cantina: là sono appesi molti altri, assassinati da lui.» Allora il giudice mandò gli aiutanti del boia, e le cose stavano proprio come aveva detto il garzone. Quando lo riferirono al giudice, questi ordinò che l'oste fosse condotto sul palco e di mozzargli la testa. Allora il diavolo disse ai tre: «Io ho l'anima che volevo, voi invece siete liberi e avete denaro per tutta la vita».

121. *Il principe senza paura*

C'era una volta un principe che non voleva più stare a casa di suo padre; e poiché non aveva paura di nulla, pensò: «Me ne andrò per il mondo per non annoiarmi, e vedrò ogni sorta di cose». Così si accomiatò dai suoi genitori e se ne andò, camminando da mattina a sera, senza badare dove la strada lo portasse. Gli accadde di arrivare alla casa di un gigante e, poiché era stanco, si sedette davanti alla porta a riposare. E, mentre il suo sguardo vagava qua e là, vide per terra, nel cortile del gigante, il suo gioco favorito cioè qualche palla enorme e dei grossi birilli. Dopo un po', gli venne voglia di giocare, raddrizzò i birilli e si mise a tirare le palle; quando i birilli cadevano, gridava, strillava e si divertiva. Il gigante udì il rumore, si affacciò alla finestra e scorse un uomo non più alto degli altri, che tuttavia giocava con i suoi birilli. Allora gli gridò: «Vermiciattolo, chi ti ha dato la forza per giocare con i miei birilli?». Il principe alzò gli occhi, vide il gigante e disse: «Ehi tu sciocco, credi forse di essere l'unico a possedere delle braccia robuste? Io posso far tutto quel che mi piace!». Il gigante scese, lo guardò tutto meravigliato e disse: «Uomo, se sei di tal fatta, va a prendermi una mela dell'albero della vita». «Che cosa vuoi farne?», domandò il principe. «Non è per me», rispose il gigante, «è la mia fidanzata che la vuole; ho già girato dappertutto, ma non riesco a trovare l'albero.» «Mi basterà mettermi in cammino», rispose il principe, «e sicuramente troverò l'albero; sarebbe proprio strano se non riuscissi a cogliere la mela!» Il gigante disse: «Non è così facile come credi. Il giardino in cui si trova la pianta è circondato da una cancellata di ferro e davanti a essa vi sono, l'una accanto all'altra, delle bestie feroci, che fanno la guardia e non lasciano entrare nessuno». «Vedrai se non mi lasceranno entrare!», disse il principe. «Ma se anche arrivi nel giardino e vedi la mela sull'albero, non è ancora tua: davanti c'è un anello e bisogna infilarci la mano, se si vuole raggiungere e cogliere la mela, e a fare questo non è ancora riuscito a nessuno.» «Oh, è certo riservato a me», disse il principe, «io ci riuscirò!»

Salutò il gigante e se ne andò per monti e valli, per campi e boschi, finché trovò il giardino incantato. Le bestie feroci erano accovacciate all'intorno, ma stavano a testa bassa e dormivano. Al suo arrivo non si svegliarono, ed egli le scavalcò, salì sulla cancellata e giunse felicemente nel giardino. In mezzo c'era l'albero della vita con le mele rosse che luccicavano fra i rami. Il principe si arrampicò sul tronco, e mentre stava per cogliere una mela vide un anello pendere davanti al frutto, vi passò la mano senza fatica, e cercò di staccare la mela. L'anello però si strinse al suo braccio, ed egli sentì una gran forza che lo prendeva all'improvviso, tanta forza che pensò di poter dominare ogni cosa; in realtà questa forza gliela dava l'anello. Quando ridiscese

dall'albero, non volle arrampicarsi sulla cancellata, ma afferrò il gran portone, lo scrollò e quello si spalancò con un colpo. Egli uscì, e il leone, che era disteso là davanti, si svegliò e lo seguì di corsa, non feroce e selvaggio, ma in tutta umiltà, come se il principe fosse il suo signore, e così non lo abbandonò più.

Il principe portò al gigante la mela che gli aveva promesso. «Vedi», disse, «l'ho colta senza fatica.» Il gigante si rallegrò di avere ottenuto così in fretta ciò che aveva tanto desiderato, corse dalla sua fidanzata e le diede la mela. Ella era una fanciulla bella e accorta e, non vedendo l'anello al suo braccio, disse: «Non credo che tu abbia colto la mela, se prima non vedo l'anello al tuo braccio». «Oh», disse il gigante, «non ho che da andare a prenderlo a casa.» E pensava di portarlo via con la forza a quell'omino debole, se non voleva darglielo di sua volontà. Tornò a casa e pretese che il principe gli desse l'anello, ma quello non voleva. «Dov'è la mela, deve esserci anche l'anello», disse il gigante. «Se non me lo dai, dovrai lottare con me!»

Lottarono a lungo, ma il gigante non poté far nulla al principe, che era diventato fortissimo grazie alla virtù magica dell'anello. Allora il gigante escogitò un'astuzia e gli disse: «La lotta ci ha fatto venire caldo: bagnamoci nel fiume e rinfreschiamoci, prima di ricominciare». Il principe, che non conosceva l'imbroglio, andò con lui al fiume, si tolse i vestiti, e anche l'anello dal braccio, e si tuffò nell'acqua. Subito il gigante afferrò l'anello e corse via; ma il leone, che seguiva sempre il suo padrone, si accorse del furto, l'inseguì e glielo strappò. Allora il gigante si nascose dietro un albero e, mentre il principe era occupato a rivestirsi, lo afferrò e gli cavò gli occhi.

Il povero principe adesso era cieco e non sapeva che fare. Il gigante gli si avvicinò di nuovo con intenzioni cattive. In silenzio, prese il cieco per mano, come qualcuno che volesse guidarlo, e lo condusse in cima a un'alta rupe. Poi lo abbandonò e pensò: «Se fa ancora due passi, si ucciderà cadendo nell'abisso e io potrò prendergli l'anello». Ma il fedele leone non aveva abbandonato il suo padrone; lo trattenne per il vestito e, a poco a poco, lo fece tornare indietro. Quando il gigante tornò per derubare il morto, lo trovò vivo e vegeto e la sua astuzia non era servita a nulla. «Possibile che non si riesca a mandare in malora un essere umano così misero!», disse furioso fra sé e sé; prese nuovamente il principe per mano, e lo ricondusse all'abisso per un'altra direzione. Ma il leone si accorse del proposito malvagio e salvò il suo padrone anche da quel pericolo. Quando giunsero sull'orlo del precipizio, il gigante abbandonò la mano del cieco e voleva lasciarlo solo; allora il leone gli si scagliò addosso con tutta la sua forza, sicché il gigante precipitò nell'abisso e si sfracellò.

Poi l'animale fedele allontanò di nuovo il suo padrone da quel luogo, e lo condusse a un albero, vicino al quale scorreva un limpido

ruscello. Il principe si mise a sedere, mentre il leone si distese e gli spruzzò l'acqua in viso. Qualche goccia si posò sui suoi occhi e li bagnò, e il principe si accorse che la vista gli tornava, poiéhé aveva scorto una luce e poteva distinguere qualcosa accanto a sé. Era un uccellino che passò accanto al suo viso e urtò contro il tronco dell'albero, proprio come se fosse cieco. Allora si lasciò cadere nell'acqua, vi si bagnò, poi si alzò in volo e volò sicuro rasente agli alberi, proprio come se avesse riacquistato la vista. Il principe comprese che si trattava di un segno divino, si chinò sull'acqua e vi bagnò il volto. E quando si drizzò, aveva di nuovo i suoi occhi, chiari e limpidi come non erano mai stati.

Il principe ringraziò Dio per quel miracolo e continuò a girare il mondo con il suo leone. Un giorno giunse davanti a un castello incantato. Sulla porta c'era una fanciulla di bella persona e di viso leggiadro, ma tutta nera. Gli rivolse la parola e disse: «Ah, se tu potessi liberarmi dal maleficio che hanno gettato su di me!». «Che cosa devo fare per liberarti?», domandò il principe. La fanciulla rispose: «Devi passare tre notti nel salone del castello incantato, senza che nel tuo cuore entri la paura. Se sopporterai senza un lamento le torture che ti faranno, sarò libera; sappi comunque che non potranno toglierti la vita». Disse il principe: «Tenterò con l'aiuto di Dio: non ho paura di nulla a questo mondo». Così entrò allegramente nel castello, si sedette nel salone e attese che si facesse notte. Tutto tacque fino a mezzanotte, poi scoppiò un gran baccano e da tutti gli angoli sbucarono dei piccoli diavoli. Fecero finta di non vederlo, sedettero in mezzo alla stanza, accesero un fuoco e si misero a giocare. Quando uno perdeva diceva: «Non è giusto: c'è qui qualcuno che non è dei nostri, e la colpa è sua se perdo!». «Aspetta, che vengo, tu, là dietro la stufa!», diceva un altro. Le urla erano sempre più forti, e nessuno avrebbe potuto ascoltarle senza aver paura. Il principe tuttavia non ne ebbe per nulla. Alla fine i diavoli saltarono in piedi e gli si scagliarono addosso; ed erano tanti che egli non poteva difendersi. Lo trascinarono a terra, lo pizzicarono, lo punzecchiarono, lo picchiarono e lo torturarono, ma egli sopportò tutto senza avere paura e senza un lamento. Verso mattina sparirono, ed egli era così sfinito che non poteva muoversi. Ma allo spuntar del giorno venne da lui la fanciulla nera. Teneva in mano una bottiglietta in cui c'era l'acqua della vita; lo lavò con quell'acqua, e subito ogni dolore sparì, ed egli si sentì fresco e risanato. La principessa gli disse: «Hai superato facilmente una notte, ma ne hai ancora due davanti a te». Poi se ne andò, e mentre si allontanava, egli notò che i suoi piedi erano diventati bianchi. La notte seguente tornarono i diavoli, e ricominciarono il loro gioco; ma ben presto si scagliarono sul principe e lo picchiarono con violenza, molto più crudelmente della prima notte, e il suo corpo era pieno di

ferite. Ma poiché egli sopportò tutto in silenzio, dovettero lasciarlo; e quando spuntò l'aurora comparve nuovamente la fanciulla che lo risanò con l'acqua della vita. Quand'ella se ne andò, egli vide con gioia che era diventata tutta bianca, meno la punta delle dita. Ora egli doveva superare solamente una notte, ma fu la peggiore. I diavoli tornarono. «Sei ancora qui?», gridarono. «Ti tortureremo da mozzarti il fiato.» Lo punsero e lo picchiarono, lo gettarono di qua e di là e gli tirarono braccia e gambe, come se volessero squartarlo. Ma egli non diede un lamento e non ebbe paura, e si consolava pensando che tutto ciò sarebbe passato e che la fanciulla sarebbe stata liberata dal maleficio. Ma quando i diavoli sparirono, egli giaceva immobile e privo di sensi; non potè neanche alzare gli occhi per vedere la fanciulla che entrava e lo bagnava con l'acqua della vita. E a un tratto ogni dolore sparì ed egli si sentì fresco e risanato come se si fosse appena svegliato dal sonno. E quando aprì gli occhi, vide accanto a sé la fanciulla, bianca come la neve e bella come il sole. «Alzati!», diss'ella, «e per tre volte alza la tua spada sulla scala, così tutto sarà libero.» E quand'egli l'ebbe fatto, tutto il castello fu sciolto dall'incantesimo e la fanciulla era una ricca principessa. Entrarono i servi e dissero che nel salone la tavola era pronta e il pranzo servito. Si sedettero, mangiarono e bevvero insieme, e la sera furono celebrate le nozze con grande gioia.

122. *L'insalata magica*

C'era una volta un giovane cacciatore, che andava alla caccia nel bosco. Era d'indole allegra e vivace e, mentre camminava fischiettando in una foglia, incontrò una brutta vecchia, che gli rivolse la parola e disse: «Buon giorno, cacciatore! Tu sei allegro e contento, ma io patisco la fame e la sete: fammi la carità». Il cacciatore ebbe pietà della povera vecchia, si frugò in tasca e le diede quello che poteva. Poi fece per proseguire, ma la vecchia lo trattenne e disse: «Caro cacciatore, senti quel che ti dico; voglio farti un regalo per la tua generosità: va per la tua strada, e di qui a poco arriverai a un albero, su cui vedrai nove uccelli che si azzuffano per un mantello, che tengono fra gli artigli. Tu punta il fucile e spara nel mucchio: il mantello lo lasceranno andare, e anche un uccello sarà colpito e cadrà a terra. Prenditi il mantello, è magico: se te lo getti sulle spalle e desideri di trovarti in qualche luogo, ci sarai all'istante. All'uccello morto togli il cuore e ingoialo in un sol boccone; e ogni mattina, alzandoti, avrai una moneta d'oro sotto il guanciale e questo grazie a quell'uccello». Il cacciatore ringraziò la maga e pensò: «Gran belle promesse, se si avverassero!». Ma dopo cento passi udì alte strida e pigolii fra i rami, proprio sopra la sua testa; alzò gli occhi e vide un mucchio d'uccelli che coi becchi e con le zampe si disputavano un panno e strillavano, e tiravano, e si azzuffavano, come se ognuno lo volesse per sé solo. «Guarda», disse il cacciatore, «strano! è proprio come ha detto la nonnina.» Si tolse di spalla il fucile, mirò e sparò nel mucchio, così che le penne volarono tutt'intorno. Subito gli uccelli presero la fuga con alti gridi, ma uno di loro piombò giù morto, e cadde anche il mantello. Allora il cacciatore fece quel che gli aveva ordinato la vecchia, sventrò l'uccello, cercò il cuore, l'inghiottì e si portò a casa il mantello.

Il mattino dopo, al risveglio, si ricordò della promessa e volle vedere se si era avverata. E quando sollevò il guanciale, vide sfavillare una moneta d'oro, e il mattino dopo ne trovò un'altra, e così ogni giorno, ogni volta che si alzava. Egli aveva messo assieme un mucchio d'oro, ma alla fine pensò: «A che mi serve tutto il mio oro, se resto a casa? Voglio andarmene a girare il mondo».

Salutò i suoi genitori, si mise a tracolla carniere e fucile e se ne andò. Gli accadde di attraversare un fitto bosco, e appena fuori del bosco, ecco davanti a lui, nella pianura, un magnifico castello. A una delle finestre era affacciata una vecchia e, accanto, una bellissima fanciulla, che guardava giù. Ma la vecchia era una strega e disse alla fanciulla: «Là nel bosco viene uno che ha in corpo un gran tesoro; e perciò, figlia diletta, dobbiamo stregarlo: quella è roba che va meglio a noi che a lui. Egli ha in corpo un cuore d'uccello, per cui ogni mattina c'è una moneta d'oro sotto il suo guanciale». Le spiegò tutta la

faccenda e che cosa ella dovesse fare; e alla fine le disse facendo gli occhiacci: «E se non mi obbedisci, guai a te!». Avvicinandosi, il cacciatore vide la fanciulla e pensò: «Ho girato tanto, che voglio riposarmi e alloggiare in quel bel castello; denaro ne ho fin troppo». Ma, in verità, egli aveva gettato gli occhi su quella bellezza.

Entrò nella casa, e fu accolto cordialmente e ospitato con gentilezza. E non tardò ad innamorarsi della figlia della strega, tanto che non pensava più ad altro, vedeva soltanto con i suoi occhi e faceva tutto quel ch'ella voleva. Allora la vecchia disse: «Adesso bisogna prendere il cuore dell'uccello, non se n'accorgerà neppure che gli manca». Preparò una pozione magica e quando fu pronta la mise in un bicchiere e lo diede alla fanciulla, che dovette offrirlo al cacciatore. La fanciulla disse: «Bevi, diletto, alla mia salute!». Egli prese il bicchiere e, appena ingoiata la pozione, vomitò il cuore dell'uccello. La fanciulla dovette portarlo via di nascosto e poi inghiottirlo, perché la vecchia lo voleva. Da allora in poi, egli non trovò più sotto il guanciale la moneta d'oro, che era invece sotto il cuscino della fanciulla, dove la vecchia andava a prenderla ogni mattina. Ma egli era così pazzamente innamorato, che pensava soltanto a passare il tempo con lei.

Allora disse la vecchia strega: «Il cuore d'uccello l'abbiamo, ma dobbiamo prendergli anche il mantello magico». La fanciulla rispose: «Quello lasciamoglielo! Ha già perduto la sua ricchezza». Ma la vecchia s'arrabbiò e disse: «Un mantello simile è una cosa straordinaria, che si trova di rado a questo mondo: voglio averlo ad ogni costo». Le insegnò come doveva fare e disse che, se non avesse obbedito, avrebbe dovuto pentirsene. Allora la fanciulla obbedì, s'affacciò alla finestra e guardò lontano, fingendo una gran tristezza. Il cacciatore le domandò: «Perché sei così triste?». «Ah, tesoro mio», ella rispose, «là dirimpetto c'è il monte delle granate, dove crescono le pietre preziose. Le desidero tanto che, a pensarci, mi viene una grande tristezza. Ma chi può andarle a prendere! Soltanto gli uccelli che volano possono andarci, non certo un uomo!» «Se non hai altro pensiero», disse il cacciatore, «si fa presto a scacciar la malinconia.» La prese sotto il suo mantello e desiderò di esser sul monte delle granate; e in un momento ci furono tutti e due. Le gemme sfolgoravano da ogni parte, ch'era una gioia vederle, ed essi raccolsero le più belle e le più preziose. Ma, per l'arte magica della vecchia, al cacciatore si appesantirono le palpebre. Egli disse alla fanciulla: «Sediamo un po' a riposare, son così stanco che non mi reggo più». Sedettero ed egli le posò la testa in grembo e s'addormentò. Quando fu addormentato, ella gli tolse il mantello e se lo mise, raccolse le granate e le gemme e desiderò di essere a casa.

Ma quando al cacciatore passò il sonno e si svegliò, vide che la sua

diletta l'aveva ingannato e l'aveva abbandonato su quel monte selvaggio. «Oh!», disse, «quanta perfidia c'è in questo mondo!» e se ne stava lì, triste ed afflitto, senza saper che cosa fare. Ma il monte apparteneva a dei feroci, orribili giganti, che abitavan lassù e facevan d'ogni sorta di cattiveria. Non passò molto, ch'egli ne vide tre avvicinarsi a gran passi; allora si sdraiò, come se fosse immerso in un sonno profondo. I giganti s'avvicinarono e il primo gli diede una pedata e disse: «Che razza di vermicciattolo sta qui a grattarsi la pancia?». Disse il secondo: «Schiaccialo!». Ma il terzo disse sprezzantemente: «Non ne vale la pena! Lasciatelo pur vivere; qui non può rimanere e se va fino in cima, l'afferrano le nubi e lo portano via». Così conversando se ne andarono ma il cacciatore era stato attento a quel che dicevano e appena si furono allontanati si alzò e s'arrampicò sulla cima del monte. Di lì a poco, una nube gli si avvicinò librandosi nell'aria, l'afferrò, lo portò via, errò qualche tempo per il cielo, poi si abbassò calando su un grande orto, tutto cinto di mura, così ch'egli si posò dolcemente fra i cavoli e le erbe.

Il cacciatore si guardò intorno e disse: «Se avessi almeno qualcosa da mangiare! Ho tanta fame, e mi sarà difficile proseguire; ma qui non vedo né pere né mele né altri frutti, non ci son che erbe». Alla fine pensò: «In mancanza d'altro, posso mangiar l'insalata: non ha un gran sapore, ma mi rinfrescherà». Si cercò un bel cespo d'insalata e si mise a mangiare, ma come n'ebbe inghiottiti due bocconi, sentì un non so che di strano e gli parve d'esser tutto cambiato. Gli crebbero quattro gambe, una gran testa e due lunghe orecchie, ed egli vide con terrore che si era trasformato in asino. Ma aveva ancora tanta fame e, grazie alla sua nuova natura, l'insalata fresca gli piaceva tanto, che continuò a mangiarla con avidità. Giunse infine a un'altra specie d'insalata. Ma ne aveva appena mangiato qualche foglia, che sentì di nuovo mutamento e riacquistò la sua figura umana.

Allora il cacciatore si sdraiò e fece una bella dormita. Il mattino dopo, al risveglio, colse un cespo d'insalata cattiva e uno di quella buona e pensò: «Mi serviranno a ricuperare quel ch'è mio e a punir la perfidia!». Li mise nel carniere, scavalcò il muro e s'avviò a cercare il castello della sua amata. Andò girovagando per due giorni e fortunatamente lo ritrovò. Si tinse in fretta il viso di nero, tanto che neppur sua madre l'avrebbe riconosciuto, entrò nel castello e chiese ospitalità. «Sono così stanco», disse, «che non posso più andare avanti.» La strega domandò: «Contadino, chi siete e qual è il vostro mestiere?». Egli rispose: «Sono un messaggero del re, che mi ha mandato a cercar l'insalata più buona che c'è al mondo. E ho anche avuto la fortuna di trovarla, e ce l'ho con me; ma il sole scotta troppo, e le foglie tenere minacciano di appassire; e non so se ce la farò a portarla più lontano».

Sentendo parlar di un'insalata così buona, la strega fu presa dalla voglia e disse: «Caro il mio contadino, lasciatemi assaggiare quell'insalata straordinaria». «Perché no?», egli rispose, «ne ho presi due cespi, ve ne darò uno.» Aprì la sua bisaccia e le porse quello cattivo. La strega non ci pensò molto: la nuova pietanza le faceva venir l'acquolina in bocca, tanto che andò lei stessa in cucina a prepararla. Quando fu pronta, non poté aspettare che fosse in tavola, ma ne prese subito qualche foglia e se la mise in bocca; ma appena l'ebbe inghiottita perse l'aspetto umano e corse in cortile, trasformata in asina. Entrò in cucina la serva, vide l'insalata pronta e volle portarla in tavola, ma per via, secondo la vecchia abitudine delle serve fu presa dalla voglia di assaggiarla e ne mangiò due foglie. E subito la virtù magica operò, diventò un'asina anche la serva e corse fuori dalla vecchia, e il piatto d'insalata cadde a terra. Intanto il messaggero se ne stava con la bella fanciulla e, siccome non compariva nessuno con l'insalata e ne aveva voglia anche lei, ella gli disse: «Chissà dov'è rimasta l'insalata!». Il cacciatore pensò: «Avrà già fatto il suo effetto». E disse: «Andrò in cucina a informarmi». Quando scese, vide due asine correre in cortile, ma l'insalata era per terra. «Benone!», disse, «quelle due hanno avuto la loro parte!» Raccolse le foglie avanzate, le mise sul piatto e le portò alla fanciulla. «Vi porto io stesso questa delizia», disse, «perché non dobbiate più aspettare.» Ella ne mangiò e subito perse l'aspetto umano, come le altre, e corse in cortile, trasformata in asina.

Poi il cacciatore si lavò la faccia, perché le tre che erano state potessero riconoscerlo, scese in cortile e disse: «Adesso avete il compenso della vostra perfidia». Le legò tutte e tre a una fune e le portò via, finché giunsero a un mulino. Bussò alla finestra e il mugnaio s'affacciò e gli chiese cosa volesse. «Ho qui tre bestiacce», egli rispose, «che non voglio più tenere. Se volete prenderle voi, dare loro lo strame e il foraggio e trattarle come vi dico io, vi pagherò quel che volete.» Disse il mugnaio: «Perché no? Ma come devo trattarle?». Allora il cacciatore gli disse di dare all'asina vecchia, che era la strega, tre razioni di bastonate al giorno e una di cibo; a quella un po' più giovane, che era la serva, una razione di bastonate e tre di foraggio; e alla più giovane di tutte, che era la fanciulla, neanche una bastonata e tre razioni di foraggio; perché non poteva sopportare che la bastonasse. Poi tornò al castello e trovò tutto quel che gli occorreva.

Dopo qualche giorno, arrivò il mugnaio a dirgli che, a ricever soltanto bastonate e una sola razione di foraggio, la vecchia asina era morta. «Le altre due», proseguì, «non sono morte, e gli do anche da mangiare tre volte al giorno, ma son così tristi, che non andranno avanti un pezzo.» Allora il cacciatore s'impietosì; scordò la sua rabbia, e disse al mugnaio di riportarle al castello. E quando arrivarono, fece

mangiare a tutt'e due l'insalata buona, così che ridiventarono creature umane. E la bella fanciulla cadde in ginocchio davanti a lui e disse: «Amor mio, perdonatemi il male che vi ho fatto: mia madre mi ha costretta, ma l'ho fatto di mala voglia, perché vi amo con tutto il cuore. Il vostro mantello magico è appeso in un armadio, e il cuore d'uccello, prenderò una pozione per vomitarlo». Ma egli era di un diverso parere e disse: «Tienlo tu, è lo stesso; perché diventerai la mia sposa fedele». E così si sposarono e vissero insieme felici fino alla morte.

123. *La vecchia nel bosco*

C'era una volta una povera servetta che attraversava un gran bosco con i suoi padroni; e quando vi furono nel mezzo, dal fitto sbucarono dei briganti e uccisero tutti quelli che trovarono. Così perirono tutti quanti, meno la fanciulla, che dallo spavento era saltata fuori dalla carrozza e si era nascosta dietro un albero. Quando i briganti se ne furono andati con il bottino, ella si avvicinò e vide quella grande sciagura. Allora si mise a piangere amaramente e disse: «Povera me, che farò mai? Non so come fare a uscire dal bosco, qui non ci sono case, e io morirò certo di fame!». Andò qua e là cercando una via, ma non le riuscì di trovarla. Quando fu sera, si sedette sotto un albero, si raccomandò a Dio e pensò di rimanere là e di non muoversi più, qualunque cosa potesse accadere. Dopo un po', venne in volo un piccolo colombo tutto bianco che portava nel becco una piccola chiave d'oro. Gliela mise in mano e disse: «Vedi laggiù quel grande albero? Ha una piccola serratura; aprila con la chiavetta: troverai cibo a sufficienza e non patirai più la fame». Ella si avvicinò all'albero, lo aprì e trovò una scodellina di latte e pane bianco da inzuppare; così poté mangiare a sazietà. Quando si fu sfamata, disse: «Questa è l'ora in cui, a casa, le galline vanno a dormire. Io sono così stanca! Potessi coricarmi anch'io nel mio lettino!». Allora ritornò il colombo, portando nel becco un'altra chiavetta d'oro e disse: «Apri quell'albero laggiù, e troverai un letto». Ella lo aprì e trovò un bel lettino bianco; pregò il buon Dio di proteggerla durante la notte, si coricò e si addormentò. Al mattino tornò il colombo per la terza volta, portava un'altra chiavetta e disse: «Apri quell'albero laggiù: troverai dei vestiti». Quando ella aprì, trovò dei vestiti ornati di oro e pietre preziose, così belli che neanche la figlia del re ne aveva di uguali.

Così visse per qualche tempo, e tutti i giorni veniva il colombo e le procurava tutto il necessario; ed era una vita tranquilla e felice.

Un giorno però il colombo venne e disse: «Vorresti farmi un piacere?». «Con tutto il cuore», rispose la fanciulla. Allora il colombo disse: «Ti condurrò a una casetta; entrerai e in mezzo, accanto al focolare, ci sarà una vecchia seduta che ti dirà: "Buon giorno". Ma tu guardati bene dal darle risposta, qualunque cosa faccia, tu prosegui: alla sua destra c'è una porta, aprila e ti troverai in una stanza dove sul tavolo ci saranno ammucchiati anelli d'ogni tipo; ve ne saranno di splendidi con gemme scintillanti, ma tu lasciali stare, cercane uno semplice semplice che dev'essere là in mezzo e portamelo più in fretta che puoi». La fanciulla andò così alla casetta ed entrò; là c'era una vecchia che fece tanto d'occhi nel vederla e disse: «Buon giorno, bimba mia». Ma ella non le diede risposta e andò verso la porta. «Ehi, dove vai?», gridò quella e l'afferrò per la sottana, cercando di trattenerla. «Questa è casa mia, e nessuno può entrarci se io non voglio!» Ma la

fanciulla continuava a tacere, si liberò e andò difilato nella stanza. Là, sul tavolo, c'era una grande quantità di anelli che splendevano e luccicavano sotto i suoi occhi; cercò quello semplice, ma non riusciva a trovarlo. Mentre cercava vide la vecchia che tentava di scappare, con una gabbietta in mano. Allora la fanciulla le si avvicinò, le prese di mano la gabbia, e come la sollevò e vi guardò dentro, vide un uccello che aveva l'anello semplice nel becco. Lo prese e, tutta felice, corse via pensando che il colombo sarebbe venuto a prenderselo; e invece non veniva mai. La fanciulla si appoggiò a un albero per aspettarlo; ed ecco le parve che l'albero diventasse morbido e flessuoso, e chinasse i suoi rami. E, d'un tratto, i rami la strinsero, ed erano due braccia; e quando ella si guardò attorno, l'albero era un bell'uomo, che l'abbracciava e la baciava teneramente e diceva: «Tu mi hai liberato dall'incantesimo: la vecchia è una strega che mi aveva trasformato in un albero, e tutti i giorni ero per qualche ora un colombo bianco. Finché la vecchia possedeva l'anello, non potevo riacquistare il mio aspetto umano». Anche i suoi servi e i suoi cavalli furono liberati dall'incantesimo, non erano più degli alberi e tutti le stavano attorno. Poi se ne andarono tutti insieme nel regno, di quel giovane, poiché egli era figlio di un re; si sposarono e vissero felici.

124. *I tre fratelli*

C'era una volta un uomo che aveva tre figli e altro non possedeva se non la casa dove abitava. Alla sua morte ognuno dei figli avrebbe voluto aver la casa, ma egli li amava allo stesso modo, e non sapeva come regolarsi per non far torto a nessuno. Venderla non voleva, perché era la casa dei suoi avi. Altrimenti avrebbe potuto dividere il denaro. Infine gli venne un'idea e disse ai figli: «Girate il mondo e mettetevi alla prova: ognuno di voi dovrà imparare un mestiere e, quando tornate, chi farà il più grande capolavoro, avrà la casa». I figli acconsentirono. Il maggiore pensò di fare il maniscalco, il secondo il barbiere, il terzo il maestro di scherma. Stabilirono un tempo per tornare tutti a casa e se ne andarono. Per loro fortuna, trovarono tutti e tre un maestro capace ed impararono proprio bene. Il maniscalco doveva ferrare i cavalli del re e pensava: «Fallo bene, riceverai la casa». Il barbiere rasava solo gran signori e anche lui pensava che ormai la casa fosse sua. Il maestro di scherma si prese dei bei colpi, ma stringeva i denti e non si perdeva d'animo, perché pensava: «Se il fendente ti tocca non aver paura, o non avrai la casa». Quando il tempo stabilito fu trascorso, i tre giovani tornarono dal padre, ma non sapevano trovare l'occasione adatta per dare prova della loro arte. Allora si riunirono e tennero consiglio. Erano lì seduti quando attraverso il campo, all'improvviso passò una lepre di gran corsa. «Oh», disse il barbiere, «viene a proposito.» Prese la vaschetta ed il sapone, sbatté bene la schiuma fino a che la lepre fu vicina, poi di corsa l'insaponò e di gran corsa le fece una barbetta a punta, senza tagliarla, né torcerle un pelo. «Mi piace», disse il padre, «se gli altri non fanno meglio, la casa è tua.» Di lì a poco, arrivò un signore in carrozza, e il cavallo andava al galoppo. «Adesso vedrete cosa so fare io, padre», disse il maniscalco. Corse dietro alla carrozza, strappò i quattro ferri ai cavalli che continuavano a galoppare, e, sempre in tutta corsa, li ferrò con quattro ferri nuovi. «Sei in gamba», disse il padre. «Fai proprio bene il tuo mestiere, come tuo fratello, non so proprio a chi dare la casa.» Allora disse il terzo: «Padre, lasciate che provi anch'io». E poiché iniziava a piovere, sguainò il suo fioretto e lo brandì menando dei gran fendenti sopra la propria testa, così che non si beccò nemmeno una goccia d'acqua, e, quando la pioggia si fece più fitta, e alla fine scrosciava come se dal cielo piovesse a catinelle, vibrò i suoi colpi sempre più in fretta e restò asciutto, come fosse stato al coperto. A quella vista il padre si meravigliò molto e disse: «Tuo è il miglior capolavoro, la casa è tua».

Gli altri due si contentarono, come avevano promesso, e tutti e tre si volevano molto bene, tanto che in casa ci rimasero assieme e fecero il loro mestiere e, poiché lo conoscevano davvero a fondo, esperti come erano, guadagnarono molto denaro. Vissero così insieme fino a

tarda età, e quando uno di loro si ammalò e morì, gli altri ne furono talmente rattristati, che si ammalarono e morirono. Così, poiché tutti e tre erano stati bravi e tanto si erano amati, furono sepolti nella stessa tomba.

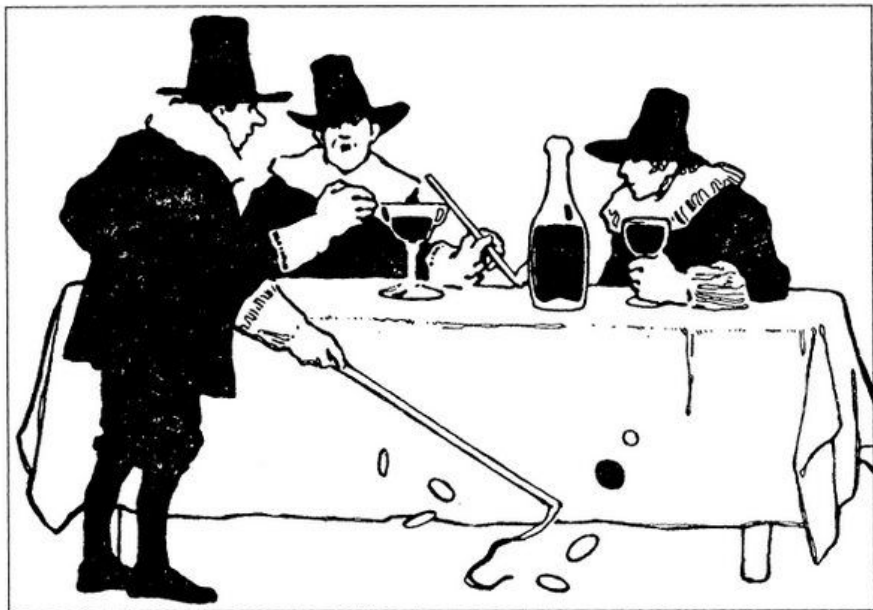
125. *Il diavolo e sua nonna*

C'era una volta un re, che faceva una grande guerra e aveva molti soldati, ma dava loro una così misera paga che non bastava per vivere. Allora tre soldati si misero insieme e pensarono di scappare. Uno disse: «Se ci acchiappano, c'impiccano: come faremo?». L'altro rispose: «Vedete quel gran campo di grano? Se ci nascondiamo là, non ci trova nessuno: l'esercito non può entrare là in mezzo, e domani deve proseguire la sua marcia». Così si acquattarono nel grano, ma l'esercito non proseguì e restò accampato lì intorno. Rimasero nel grano due giorni e due notti, e avevano tanta fame che per poco non ne morirono. Se uscivano, era per loro la morte sicura. E dicevano: «A che serve la nostra fuga, se qui ci tocca finire miseramente!». Intanto giunse a volo per l'aria un drago di fuoco, che si calò fino a loro e domandò perché si fossero nascosti là in mezzo. Essi risposero: «Siamo tre soldati e abbiamo disertato, perché la paga era troppo misera; adesso, se restiamo qui dobbiamo morir di fame, se usciamo dovremo penzolare dalla forca». «Se volete servirmi per sette anni», disse il drago, «vi porterò attraverso gli eserciti senza che nessuno vi prenda.» «Non abbiamo scelta, dobbiamo accettare!», risposero. Allora il drago li prese con gli artigli, li portò a volo per l'aria al di sopra dell'esercito, e li rimise a terra soltanto al di là. Ma il drago non era altri che il diavolo; diede loro un piccolo frustino e disse: «Se schioccate questo frustino, vedrete ballarvi intorno tanto denaro quanto ne volete; e potrete vivere da gran signori, tener cavalli e andare in carrozza; ma, fra sette anni, sarete miei.» Presentò loro un libro, dove tutti e tre dovettero firmare. «Ma prima», diss'egli, «vi proporrò ancora un indovinello: se lo sciogliete, sarete liberi e io non avrò più alcun potere su di voi.» Il drago volò via ed essi proseguirono con il loro frustino; avevan denaro a volontà, si vestivano da gran signori, e giravano il mondo. Dovunque fossero, vivevano sempre in festa e baldoria, viaggiavano con cavalli e carrozze, e in verità, non facevano nulla di male. Il tempo passò in fretta; e quando i sette anni giunsero alla fine, a due di loro venne una gran paura, ma il terzo la prese alla leggera e disse: «Fratelli, non temete: io la so lunga, scioglierò l'indovinello». Uscirono in aperta campagna e sedettero; e i primi due avevan la faccia triste. Passò una vecchia, che domandò loro perché fossero così afflitti. «Ah, che ve ne importa? Tanto, non potete aiutarci!» «Chi sa!», rispose la vecchia, «confidatemi le vostre pene!» Allora essi le raccontarono che avevano servito il diavolo per quasi sette anni, ricevendone quattrini a palate; ma avevan dovuto vendergli l'anima e sarebbero caduti in suo potere, se dopo i sette anni non sapevano sciogliere un indovinello. La vecchia disse: «Se volete che vi aiuti, bisogna che uno di voi vada nel bosco, arriverà davanti a un dirupo, che sembra una casetta; vi entri e troverà aiuto». I due più

tristi pensarono: «Non sarà questo che ci salverà!» e restarono seduti; ma il terzo, quello allegro, si mise in cammino e s'inoltrò nel bosco, finché trovò la capanna di roccia. Ma nella casetta c'era una vecchia vecchissima, che era la nonna del diavolo, e gli domandò donde venisse e cosa volesse. Egli le raccontò tutto quel che era successo, e siccome le fu simpatico, s'impietosì e disse che l'avrebbe aiutato. Sollevò una grossa pietra, sopra una cantina, e disse: «Nasconditi lì sotto, così puoi sentire tutto quel che si dice qui dentro; ma sta' zitto e non muoverti. Quando viene il drago gli domanderò dell'indovinello: a me dice tutto; e tu, sta' attento a quel che risponde». A mezzanotte il drago arrivò in volo e voleva cenare. La nonna preparò la tavola, servì la cena, ed egli era tutto contento e mangiarono e bevvero insieme. Conversando, ella gli domandò com'era andata quel giorno e quante anime aveva acchiappato. «Oggi non ho avuto fortuna», egli rispose, «ma ho nelle grinfie tre soldati, che son miei di sicuro.» «Sì, tre soldati», diss'ella, «quelli, non so cos'abbiano in corpo, possono ancora sfuggirti!» Il diavolo disse con fare sprezzante: «Son certo miei: proporrò loro un indovinello, che non sapranno mai sciogliere!». «Che indovinello?» chiese la vecchia. «Te lo dirò: nel gran mare del Nord c'è un gattomarinò morto, sarà il loro arrosto; e la costola di una balena sarà il loro cucchiaino d'argento; e un vecchio zoccolo di cavallo sarà il loro bicchiere da vino.» Quando il diavolo fu a letto, la vecchia nonna sollevò la pietra e fece uscire il soldato. «Sei proprio stato attento a tutto?» «Sì», diss'egli, «ne so abbastanza e me la caverò.» Poi dovette svignarsela uscendo dalla finestra, e tornar in tutta fretta dai suoi compagni. Raccontò loro che il diavolo era stato raggirato dalla vecchia nonna e che egli aveva saputo da lui come sciogliere l'indovinello. Ne furon tutti contenti e felici, presero a schiacciare la frusta, e ne venne tanto denaro che rimbalzava tutt'intorno. Quando i sette anni furono trascorsi, arrivò il diavolo con il libro, mostrò le firme e disse: «Voglio portarvi all'inferno con me e là farete un bel pranzo: se potete indovinarvi che razza d'arrosto vi daranno da mangiare, sarete liberi e vi terrete anche il frustino». Il primo soldato prese a dire: «Nel gran mare del Nord c'è un gattomarinò morto: sarà certo l'arrosto». Il diavolo s'indispettì, fece: «Ehm! ehm!» e domandò al secondo: «Ma quale sarà il vostro cucchiaino?». «La costola di una balena sarà il nostro cucchiaino d'argento.» Il diavolo fece una smorfia, brontolò di nuovo tre volte: «Ehm! ehm! ehm!» e domandò al terzo: «E quale sarà il vostro bicchiere da vino? Sapete anche questo?». «Un vecchio zoccolo di cavallo sarà il nostro bicchiere da vino.» Allora il diavolo volò via gettando un grande urlo e non ebbe più potere su di loro; ma i tre soldati tennero il frustino, che dava loro denaro a volontà e vissero fino alla morte in tutta allegria.



«Il diavolo e sua nonna».



«Il diavolo e sua nonna».

126. *Fernando Fedele e Fernando Infedele*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un uomo e una donna, che un tempo erano ricchi e non avevano figli, ma quando diventarono poveri misero al mondo un maschietto. Ma non riuscivano a trovare il compare e allora l'uomo disse che voleva andare al paese vicino per vedere se là potesse trovarne uno. Per strada incontrò un poveruomo che gli domandò dove andasse; egli rispose che andava a vedere se trovava un padrino: era povero, e perciò nessuno voleva fargli da compare. «Oh», disse il poveretto, «voi siete povero e lo sono anch'io: io vi farò da compare. Non posso però regalar nulla al bambino, sono così povero; andate, e dite alla comare di portarlo in chiesa.» E quando arrivarono in chiesa, il poveretto era già là, e chiamò il bambino Fernando Fedele.

Uscendo dalla chiesa, disse il pover'uomo: «Ora andate a casa: io non posso darvi nulla, e anche voi non dovete darmi nulla». Ma diede una chiave alla comare e la pregò di darla, appena a casa, al padre, che la conservasse per il bambino fino a che avesse quattordici anni; poi il ragazzo doveva andare in una pianura, e là doveva esserci un castello, che si sarebbe aperto con quella chiave; e quel che c'era dentro era tutto suo. Ora, quando il bambino ebbe sette anni e s'era fatto grande, andò una volta a giocare con altri ragazzi: e tutti, e l'uno più dell'altro, avevan ricevuto doni dal padrino e se li raccontavano. Lui non sapeva cosa dire, e allora si mise a piangere, andò a casa e disse al padre: «Non mi ha dato proprio nulla il mio padrino?». «Oh, sì», disse il padre, «ti ha dato una chiave: se c'è un castello nella pianura, va' ad aprirlo, e quello che c'è dentro è tuo.» Egli andò, ma di castelli non c'era neppur l'ombra. Dopo sette anni, quando ne aveva compiuto quattordici, tornò laggiù, ed ecco c'era un castello. Lo aprì, e dentro c'era soltanto un cavallo bianco. Il ragazzo ne fu così felice. Ora aveva un cavallo, gli saltò in groppa e via di gran carriera da suo padre. «Adesso che il cavallo ce l'ho anch'io, voglio mettermi in viaggio!» disse.

Se ne va, e cammin facendo cade sulla strada una penna di quelle da scrivere; a prima vista vuole raccoglierla, ma ci ripensa: «Oh, lasciala stare! Una penna da scrivere la trovi dappertutto, se ne hai bisogno». Mentre s'allontana sente una voce che gli grida: «Fernando Fedele, prendila con te!». Egli si guarda attorno, ma non vede nessuno; allora torna indietro e raccoglie la penna. Continua il viaggio e dopo un po' passa vicino a un fiume, e sulla riva c'è un pesce che boccheggia. E lui dice: «Aspetta, mio caro pesce, ti aiuterò a tornare in acqua». Lo prende per la coda e lo getta nel fiume. Allora il pesce sporge la testa dall'acqua e dice: «Tu mi hai salvato e io in cambio ti darò un flauto: in caso di bisogno, suonalo, e io ti aiuterò; e se qualcosa ti cadesse nell'acqua, suona il flauto e io te la riporterò». Il

giovane s'allontana e incontra un uomo che gli domanda dove vuol andare. «Oh, al villaggio più vicino.» «Come vi chiamate?» «Fernando Fedele.» «Guarda! Abbiamo quasi lo stesso nome: io mi chiamo Fernando Infedele.» E tutti e due vanno nella locanda del villaggio più vicino.

Il guaio era che Fernando Infedele sapeva tutto quel che un altro pensava e voleva fare: lo sapeva per ogni sorta di magia. Ma nella locanda c'era una bella ragazza, con un viso ridente e di belle maniere, e s'innamorò di Fernando Fedele, perché era bello; e gli domandò dove volesse andare. Oh, voleva girar il mondo. Ma lei gli disse che gli conveniva restare: nel paese c'era un re, che avrebbe preso volentieri un domestico o un battistrada; egli avrebbe dovuto entrare a servizio del re. Il giovane rispose che non poteva andarsi ad offrire così senza che lo conoscessero. Allora disse la ragazza: «Me ne occupo io!». Andò dal re e gli disse che conosceva un domestico di bell'aspetto, che faceva al caso suo. Il re ne fu ben contento, lo mandò a chiamare e voleva farne il suo domestico. Ma il giovane preferiva essere battistrada, perché dove stava il suo cavallo, là doveva essere anche lui; allora il re gli fece fare il battistrada. Quando Fernando Infedele lo seppe, disse alla fanciulla: «Come, aiuti lui e non me?». «Oh», diss'ella, «aiuterò anche te.» E pensava: «Devi tenertelo amico, perché di lui non ci si può fidare». Perciò va dal re e glielo offre come domestico, e il re ne è contento.

Al mattino, mentre Fernando Infedele lo vestiva, il re sospirava sempre: «Oh, se avessi qui con me la mia sposa!». Ma Fernando Infedele non poteva soffrire Fernando Fedele, e una volta che il re aveva ricominciato a lamentarsi disse: «Avete il battistrada: mandatelo a prenderla; e se non lo fa, fategli tagliare la testa». Allora il re mandò a chiamare Fernando Fedele e gli disse che aveva una promessa sposa così e così: doveva portargliela; se non lo faceva doveva morire. Fernando Fedele andò nella stalla dal suo cavallo bianco, e piangeva e si lamentava: «Oh, misero me!». Allora si fece sentire una voce dietro di lui: «Fernando Fedele, perché piangi?». Egli si guardò attorno, ma non vide nessuno e continuò a lamentarsi: «O mio caro cavallino, adesso devo lasciarti, devo morire!». E la voce gridò ancora: «Fernando Fedele, perché piangi?». Soltanto allora egli s'accorse che era il suo cavallino bianco a parlare con lui. «Sei tu, cavallino mio? Allora sai parlare?» E riprese: «Devo andare in un posto così e così a prender la promessa sposa: non sai come devo fare?». Rispose il cavallino bianco: «Va dal re, e digli che, se ti darà quel che desideri, gli condurrà la sposa: ci riuscirai se ti darà una nave piena di carne e una colma di pane; sul mare ci sono dei gran giganti, e se tu non portassi loro della carne, ti farebbero a pezzi; e ci sono degli uccellacci che ti caverrebbero gli occhi, se non avessi del pane per loro». Allora il

re ordinò a tutti i macellai del paese di macellare e a tutti i fornai di sfornare il pane, per riempir le navi. Quando furon piene, il cavallino bianco disse a Fernando Fedele: «Adesso saltami in groppa e imbarcati con me; e quando poi arrivano i giganti, dirai:

Buoni, buoni, gigantini!
A voi, ho ben pensato,
qualcosetta vi ho portato.

E quando arrivano gli uccelli, di' ancora:

Buoni, buoni, gigantini!
A voi, ho ben pensato,
qualcosetta vi ho portato.

Allora non ti faranno nulla, e quando arriverai al castello i giganti ti aiuteranno: sali al castello e fatti accompagnare da due giganti, là troverai la principessa addormentata; ma non svegliarla: i giganti devono sollevarla insieme al letto e portarla sulla nave». E tutto andò come aveva detto il cavallino bianco, e Fernando Fedele diede ai giganti e agli uccelli quel che aveva portato; così i giganti si rabbonirono, e portarono sulla nave la principessa con il suo stesso letto. Quando arrivò dal re, ella disse che non poteva vivere se non aveva i suoi scritti, che erano rimasti nel castello. Per consiglio di Fernando Infedele, chiamarono Fernando Fedele e il re gli ordinò di andare a prendere gli scritti nel castello, se no gli toccava morire. Allora tornò nella stalla e pianse e disse: «O mio caro cavallino, devo andar via di nuovo, come faremo?». Allora il cavallino disse che doveva caricare di nuovo la nave. Tutto andò come l'altra volta e giganti e uccelli furono saziati e ammansiti dalla carne. Quando arrivarono al castello, il cavallo gli disse di entrare, che sulla tavola della camera della principessa c'erano gli scritti. Fernando Fedele va e li prende. Quando sono in mare, a Fernando Fedele cade la penna nell'acqua e il cavallo gli dice: «Adesso non posso più aiutarti». Allora gli viene in mente la storia del flauto, comincia a suonare, ed ecco arrivare il pesce che ha la penna in bocca e gliela porge. Ed egli porta gli scritti al castello dove si faranno le nozze.

Ma la regina non poteva soffrire il re, perché non aveva tatto, e invece le piaceva molto Fernando Fedele. Una volta che i signori della corte erano tutti insieme, la regina disse che sapeva anche di magia: se qualcuno voleva provare, lei poteva tagliargli la testa e rimmettergliela a posto. Ma nessuno voleva essere il primo e ci fu costretto Fernando Fedele, sempre per consiglio di Fernando Infedele: la regina gli tagliò la testa e gliela rimise a posto, e il taglio guarì subito, in modo che pareva avesse solo un filo rosso intorno al collo. Allora il re le disse: «Bimba mia, dove l'hai imparato?». «Sì», disse la regina, «conosco l'arte: devo provare anche con te?». «Oh, sì!», disse il marito. Ma lei gli

tagliò la testa e non gliela rimise a posto, e finse di non riuscirci e che la testa non volesse più attaccarsi bene. Allora il re fu sotterrato e la regina sposò Fernando Fedele. Ma questi montava sempre il suo cavallo bianco, e una volta che gli era in groppa, il cavallo gli disse di andare in un'altra pianura, che gli mostrò, e di farne tre volte il giro a tutto galoppo. E quando l'ebbe fatto, il cavallo si rizzò sulle zampe di dietro e si trasformò in un principe.

127. *Il forno*

Al tempo in cui desiderare aveva ancora un suo valore, un principe fu stregato da una vecchia maga, che lo chiuse in un grande forno di ferro nel bosco. Così trascorsero molti anni senza che nessuno potesse aiutarlo. Un giorno capitò nel bosco una principessa che si era smarrita e non riusciva più a trovare la strada per il regno di suo padre. Per nove giorni, era andata qui e là, e infine era venuta a trovarsi davanti alla cassa di ferro del forno. Allora egli le domandò: «Dove vieni, e dove vai?». Ella rispose: «Ho perduto la strada che va al regno di mio padre e non posso tornare a casa».

Allora la voce dal forno disse: «Ti aiuterò a tornare a casa in fretta, se ti impegni a fare quel che ti domando. Io sono figlio di un re più potente di tuo padre, e ti sposerò». Lei si spaventò e pensò: «Buon Dio, che me ne faccio di un marito forno?». Ma poiché desiderava tornare a casa dal padre, s'impegnò a fare quel che egli voleva. Il principe disse: «Devi ritornare qui con un coltello, e fare un buco nel ferro». Poi le diede un compagno che le camminò a fianco in silenzio, e la portò a casa in due ore.

Al castello la gioia fu grande quando la principessa tornò, e il vecchio re l'abbracciò e la baciò. Ma ella era molto triste e disse: «Caro babbo, sai cosa mi è successo! Non sarei tornata a casa dal grande bosco selvaggio, se non mi fossi fermata vicino a un forno; ho dovuto impegnarmi con lui a ritornare, per liberarlo e sposarlo». Il vecchio re inorridì ed era vicino a svenire perché aveva quell'unica figlia. Così decisero di mandare al suo posto la figlia del mugnaio, che era molto bella. La condussero nel bosco, le diedero un coltello e le dissero di raschiare il forno e fare un buco. Ella raschiò per ventiquattr'ore, ma non riuscì a staccarne neanche un po'. Al sorgere del giorno, si udì gridare dal forno: «Mi sembra che fuori incominci ad albeggiare». Ella rispose: «Sembra anche a me, mi pare di sentire il mulino di mio padre». «Allora tu sei la figlia di un mugnaio: vattene subito e fa venire la principessa.» Allora ella se ne andò e disse al vecchio re che quel tale nel bosco non voleva lei, ma sua figlia. Il vecchio re ne fu atterrito e la principessa pianse. Ma c'era la figlia di un porcaro, che era ancora più bella della mugnaia; pensarono di pagarla con una moneta d'oro, perché andasse al posto della principessa. Così la condussero nel bosco e anche lei dovette raschiare per ventiquattr'ore, senza ottenere alcun risultato.

Quando si fece giorno, si udì gridare dal forno: «Mi sembra che fuori incominci ad albeggiare». Ella rispose: «Sembra anche a me, mi pare di sentire il richiamo per i porci che fa mio padre». «Allora sei la figlia di un porcaro: vattene subito e fa venire la principessa; e dille che avrà ciò che le ho promesso; ma se non viene, nel suo regno tutto quanto rovinerà e si sfascerà, e non rimarrà pietra su pietra.» All'udire

queste parole, la principessa si mise a piangere: non vi era altra soluzione, doveva mantenere la promessa.

Prese congedo dal padre, si mise in tasca un coltello e andò nel bosco. Come arrivò si mise a raschiare, il ferro cedette e, dopo due ore, aveva già fatto un piccolo buco. Allora diede un'occhiata dentro e scorse un bellissimo giovane che le piaceva proprio tutto scintillante d'oro! Ella continuò a raschiare e allargò il buco tanto da farlo uscire. Allora egli disse: «Tu sei mia e io sono tuo; sei la mia sposa e mi hai liberato». Ella però lo pregò di lasciarla andare ancora una volta da suo padre; il principe glielo permise purché non dicesse più di tre parole e poi tornasse da lui. Ella andò a casa ma disse più di tre parole: subito il forno scomparve e fu portato lontano, oltre monti di vetro e spade taglienti. Il principe però era sciolto dall'incantesimo e non era più prigioniero. La principessa si congedò dal padre, prese del denaro, ma non tanto, tornò nel bosco e cercò il forno, ma non riuscì più a trovarlo. Lo cercò per nove giorni e aveva tanta fame che non sapeva proprio come fare, poiché non aveva più nulla da mangiare. Quando fu sera, salì su di un albero, e pensava di passarci la notte perché aveva paura delle bestie feroci. Quando fu quasi mezzanotte, vide un lumicino lontano lontano e pensò: «Ah, là sarei certo salva!». Scese dall'albero e si incamminò verso quella luce, e intanto pregava. Giunse a una vecchia casetta, tutt'intorno era cresciuta dell'erba, e davanti c'era un mucchietto di legna. «Ah, dove sei capitata!», pensò. Guardò attraverso la finestra e dentro non vide altro che rospi grandi e piccoli; ma c'era una tavola preparata con del vino e un bell'arrosto invitante, e piatti e bicchieri erano d'argento. Allora si fece coraggio e bussò. Subito la regina rospo gridò:

Oh Fanciullina
verde e piccina
dalla zampa secchina
povera cagnolina,
ehi proprio tu, stammi a sentire
chi c'è là fuori mi devi dire!

Si fece avanti una rospina e aprì la porta. Quando la fanciulla entrò, tutte le diedero il benvenuto e le dissero di sedersi. Le domandarono: «Da dove vieni? Dove vai?». Ella raccontò tutto quel che le era accaduto, e che non avendo obbedito all'ordine di dire soltanto tre parole, il forno era scomparso insieme al principe: ora voleva cercarlo e andava per monti e valli finché non l'avesse trovato. Allora la vecchia regina disse:

Oh Fanciullina
verde e piccina
dalla zampa secchina
povera cagnolina,
ehi proprio tu, stammi ad ascoltare

La bestiola andò e le portò la scatola. Poi diedero da mangiare e da bere alla principessa, la condussero a un bel letto già pronto, che pareva di seta e di velluto; vi si coricò e dormì come Dio volle. Quando si fece giorno, si alzò; la vecchia regina rospo prese tre spilli dalla grande scatola e glieli diede, perché li portasse con sé; ne avrebbe avuto bisogno per oltrepassare un altro monte di vetro, tre spade taglienti e un gran fiume; se ci fosse riuscita, avrebbe ritrovato il suo sposo. Così le diede altri tre oggetti che doveva conservare con cura: cioè tre grossi spilli, una ruota d'aratro e tre noci. La principessa se ne andò e quando giunse al monte di vetro, che era tutto liscio, piantò i tre spilli prima dietro e poi avanti ai piedi e così proseguì e arrivò dall'altra parte, e là li nascose in un luogo che cercò di tenere a mente. Poi giunse alle tre spade taglienti, salì sulla ruota e le oltrepassò. Infine arrivò a un gran fiume, e dopo averlo attraversato, arrivò a un grande, bellissimo castello. Entrò e chiese lavoro. Disse che era una povera fanciulla e desiderava prender servizio. Ma sapeva che là c'era il principe che ella aveva liberato dal forno nel gran bosco. Così fu presa come serva per un ben povero salario. Ora il principe aveva già un'altra al suo fianco e la voleva sposare, pensando che la principessa fosse morta da un pezzo. La sera, quand'ebbe finito di rigovernare, ella mise la mano in tasca e trovò le tre noci che le aveva dato la vecchia regina rospo. Ne spaccò una con i denti e voleva mangiare il gheriglio; ma guarda! c'era dentro un magnifico abito. Quando la fidanzata lo seppe, venne e le offrì di comprarlo: non era certo un abito che si addicesse a una serva. Ella disse che no, non voleva venderlo; tuttavia se le avesse concesso di dormire una notte nella camera dello sposo, glielo avrebbe dato. L'altra glielo permise, perché non aveva mai avuto una veste così bella. Quando fu sera, disse al suo fidanzato: «Quella serva pazza vuole dormire in camera tua». «Se sei contenta tu, lo sono anch'io», diss'egli. Ma ella gli diede da bere del vino, in cui aveva messo un sonnifero. Così i due passarono la notte nella stessa camera, ed egli dormì profondamente, e lei non poté svegliarlo. Pianse però tutta la notte gridando: «Ti ho liberato dal bosco selvaggio e dal forno, per te ho oltrepassato un monte di vetro, tre spade taglienti e un gran fiume; e adesso che ti ho trovato, non vuoi ascoltarmi». I servi, seduti davanti alla porta della stanza, la udirono piangere tutta la notte, e al mattino dopo lo dissero al loro signore. La sera seguente, quand'ebbe rigovernato, spaccò la seconda noce, e dentro c'era un abito ancora più bello; quando la fidanzata lo vide, volle comprare anche questo. Ma la fanciulla non voleva denaro, e la pregò invece di poter passare un'altra notte nella camera del principe. Ma la fidanzata gli diede di nuovo un sonnifero ed egli dormì profondamente senza poter udire nulla. La povera serva

pianse tutta la notte e gridò: «Ti ho liberato dal bosco selvaggio e dal forno, per te ho oltrepassato un monte di vetro, tre spade taglienti e un gran fiume; e adesso che ti ho trovato, non vuoi ascoltarmi». I servi, seduti davanti alla porta della stanza, la udirono piangere tutta la notte, e al mattino dopo lo dissero al loro signore. E la terza sera, quand'ebbe rigovernato, ella spaccò anche la terza noce, e dentro c'era un abito splendido, tutto d'oro. Quando la fidanzata lo vide, volle averlo, e la fanciulla glielo diede a condizione di poter dormire per la terza volta con il principe. Ma il principe stette in guardia, e rovesciò in terra il sonnifero. E quando ella si mise a piangere e a gridare: «Amor mio, ti ho liberato dal bosco selvaggio e dal forno», il principe balzò in piedi e disse: «Tu sei mia e io sono tuo». E quella stessa notte salì in carrozza con lei, e alla falsa sposa portarono via le vesti, perché non potesse più alzarsi. Quando giunsero al gran fiume, lo attraversarono in barca, davanti alle tre spade taglienti salirono sulla ruota d'aratro e sul monte di vetro usarono i tre spilli. Così giunsero finalmente alla vecchia casetta. Appena vi entrarono, la casetta si tramutò in un gran castello: i rospi, liberati dall'incantesimo, erano principi e principesse, ed erano in grande festa. Si celebrarono le nozze, ed essi rimasero nel castello, che era molto più grande di quello della sposa. Ma poiché il vecchio re si doleva di dover vivere solo, andarono a prenderlo, e così ebbero due regni e vissero insieme felici. «Arriva un topolino, e la storia è finita.»

128. *La filatrice pigra*

In un villaggio vivevano due sposi, e la donna era così pigra che non aveva mai voglia di lavorare, e quel che il marito le dava da filare, non lo finiva mai, e se anche lo filava, non lo passava all'aspo, ma lasciava tutto quanto avvolto sul rocchetto. Un giorno che il marito la rimproverava, quella rispose dicendo: «Come faccio ad annaspare se non ho aspo? Va nel bosco e fammene uno». «Se è tutto qui», disse l'uomo, «andrò nel bosco e prenderò il legno per fare l'aspo.» Allora la donna ebbe timore che, trovato il legno, ne facesse un aspo, ed ella fosse poi costretta ad annaspare e a filare di nuovo. Rifletté un poco e le venne in mente una bella idea: corse di nascosto dietro al marito, e quando egli si fu arrampicato su di un albero per scegliere e tagliare il legno, si acquattò in un cespuglio, dove il marito non poteva vederla e gridò:

A tagliar legna per aspo, si muore;
a chi se ne serve viene un malore.

L'uomo tese l'orecchio, posò un attimo la scure e stette a pensare che cosa ciò potesse voler dire. «Mah», disse infine, «cosa vuoi che sia stato! Ti hanno fischiato le orecchie, è inutile spaventarsi!» Prese di nuovo la scure e stava per dare il colpo, quando da sotto gridarono di nuovo:

A tagliar legna per aspo, si muore;
a chi se ne serve viene un malore.

Egli si fermò, ebbe una gran paura e si mise a pensare. Dopo un po' si rifece coraggio, afferrò la scure per la terza volta e fece per menare il colpo. Ma per la terza volta si sentì gridar forte:

A tagliar legna per aspo, si muore;
a chi se ne serve viene un malore.

Allora tutta la voglia gli era passata; scese in fretta dall'albero e se ne tornò verso casa. La moglie corse più veloce che poté per un altro sentiero, per arrivare a casa prima di lui. E quando egli entrò nella stanza, disse, con un'aria innocente come se niente fosse: «Bè, mi hai portato quel buon legno per l'aspo?». «No», rispose egli, «ho capito che annaspare non va bene.» Le raccontò quel che gli era successo nel bosco e, da quel giorno in poi, la lasciò in pace con l'aspo.

Ben presto, però, l'uomo prese a seccarsi del disordine che c'era in casa. «Moglie», disse, «è una vergogna che quel filato rimanga sul rocchetto.» «Sai?», rispose lei, «visto che non riusciamo ad avere un aspo, mettiti in solaio, e io starò sotto: ti butterò su il rocchetto e tu lo butterai giù: così faremo la matassa.» «Sì, va bene», rispose il marito. Così fecero e, quand'ebbero finito, egli disse: «Adesso che la matassa è fatta, bisogna anche farla bollire». La donna ebbe di nuovo paura ma

disse: «Sì, la faremo bollire domattina presto», e pensava intanto a un'altra astuzia. Si alzò di buon mattino, accese il fuoco, appese il paiolo, ma al posto del filo ci mise dentro un mucchio di stoppa e lo fece bollire. Poi andò dal marito che era ancora a letto, e gli disse: «Io devo uscire, tu nel frattempo alzati e cura il filo che è sul fuoco, nel paiolo; ma devi farlo per tempo, fa attenzione: se il gallo canta e tu non ci badi, il filo diventa stoppa». L'uomo si alzò in fretta e andò in cucina. Ma quando si avvicinò al paiolo e vi guardò dentro, non vide altro che un mucchio di stoppa. Allora se ne stette zitto zitto senza fiatare, pensando di essersi sbagliato e che la colpa fosse sua, e da allora in poi non parlò più di filo né di filare alla moglie, e lei ne fu ben felice. Ma devi ammetterlo anche tu, quella era proprio una donna cattiva.

129. *I quattro fratelli ingegnosi*

C'era una volta un pover'uomo, che aveva quattro figli; quando furono cresciuti, disse loro: «Cari figlioli, ora dovete andarvene per il mondo, io non ho nulla da darvi; mettetevi in cammino e andate in un paese straniero, imparate un mestiere e cercate di ingegnarvi». I quattro fratelli presero il loro bastone da pellegrini, dissero addio al padre e lasciarono insieme la città. Dopo aver camminato qualche tempo, giunsero a un crocicchio, che portava in quattro paesi diversi. Allora disse il maggiore: «Dobbiamo separarci ma fra quattro anni ci ritroveremo qui, e nel frattempo tenteremo la fortuna».

Ognuno andò per la sua strada, e il maggiore incontrò un uomo, che gli domandò dove andasse e che intenzioni avesse. «Voglio imparare un mestiere», rispose quello. Allora disse l'uomo: «Vieni con me, e impara a fare il ladro». «No», rispose, «ormai non è più considerato un mestiere onorevole, e alla fine della canzone si diventa pendagli da forca.» «Oh», disse l'uomo, «della forca non devi aver paura: voglio soltanto insegnarti a prendere quel che nessuno altro può afferrare e dove nessuno ti può scoprire.» Allora il giovane si lasciò persuadere; a quella scuola, diventò un ladro provetto, così abile che non c'era più niente al sicuro, qualunque cosa volesse. Anche il secondo fratello incontrò un uomo, che gli domandò cosa volesse imparare. «Non lo so ancora», rispose. «Allora vieni con me, e impara a far l'astronomo: non c'è nulla di meglio, non c'è cosa che ti sia nascosta.» Egli acconsentì e diventò un astronomo così esperto che, quando si fu perfezionato e volle proseguire il suo viaggio, il maestro gli diede un cannocchiale e disse: «Con questo puoi vedere quel che accade sulla terra e nel cielo, e nulla ti può restar nascosto». Il terzo fratello fece pratica da un cacciatore, che l'istruì così bene nell'arte della caccia da farne un cacciatore provetto. Quando si licenziò, il maestro gli donò uno schioppo e disse: «Questo non sbaglia mai e quel che prendi di mira lo cogli senza fallo». Anche il fratello minore incontrò un uomo, che gli rivolse la parola e gli chiese cosa intendesse fare. «Non ti piacerebbe fare il sarto?» «Non saprei», disse il giovane, «non mi va a genio star gobbo da mattina a sera a spinger su e giù l'ago e il ferro da stiro.» «Macché!», rispose l'uomo, «questo te lo figuri tu! Da me imparerai un'arte ben diversa, un'arte bella, decorosa e persino onorevole.» Egli si lasciò persuadere, lo seguì e imparò la sua arte alla perfezione. Quando si licenziò, il maestro gli diede un ago e disse: «Con quest'ago puoi ricucire tutto quel che ti capita, sia molle come un uovo o duro come l'acciaio; e ridiventerà d'un sol pezzo, che non si potrà più vedere la cucitura».

Quando i quattro anni furono trascorsi, i quattro fratelli arrivarono insieme al crocicchio, si abbracciarono e si baciaron e tornarono a casa dal padre. «Bè», disse questi, tutto felice, «che buon vento vi

porta?» Essi gli raccontarono com'era andata, e che ognuno aveva imparato il suo mestiere. Se ne stavano appunto davanti alla casa, sotto un grande albero, e il padre disse: «Adesso voglio mettervi alla prova e veder quel che sapete fare». Poi alzò gli occhi e disse al secondo figlio: «Lassù in cima, fra due rami, c'è un nido di fringuelli; dimmi un po': quante uova ci sono?». L'astronomo prese il suo cannocchiale, guardò in alto e disse: «Sono cinque». Disse il padre al maggiore: «Portale giù, senza disturbar l'uccello che sta covando». Il ladro abilissimo salì, tolse le cinque uova di sotto la pancia dell'uccellino, che non se ne accorse nemmeno e se ne restò tranquillamente a covare. Egli le portò al padre, che le prese, le mise sulla tavola, una per angolo e la quinta nel mezzo, e disse al cacciatore: «Con un colpo solo, devi spezzarle tutt'e cinque a metà». Il cacciatore puntò lo schioppo e colpì le uova proprio come voleva il padre, tutt'e cinque in un colpo solo. Egli aveva certo di quelle pallottole che, a sparare, facevano anche le curve. «Ora tocca a te!», disse il padre al quarto figlio, «devi ricucir le uova e anche gli uccellini che ci son dentro, così che la schioppettata non abbia fatto loro alcun danno.» Il sarto tirò fuori il suo ago e le cucì, come voleva il padre. Quand'ebbe finito, il ladro dovette riportarle nel nido sull'albero e rimetterle sotto l'uccello, senza che se n'accorgesse. L'uccellino finì di covarle, e dopo qualche giorno sbucarono fuori i piccoli, e avevano una righina rossa intorno al collo, là dove il sarto li aveva ricuciti.

«Sì», disse il vecchio ai suoi figli, «non c'è lode che basti. Avete speso bene il vostro tempo e imparato a dovere. Non posso dire chi sia da preferirsi: lo si vedrà appena avrete occasione di usar l'arte vostra.»

Non passò molto tempo e il paese fu in grande lutto, perché la principessa era stata rapita da un drago. Il re si angustiava giorno e notte, e fece un bando. Diceva che chiunque la riportasse l'avrebbe avuta in sposa. I quattro fratelli dissero: «Sarebbe un'occasione per farci conoscere!» e pensarono di partire insieme per liberare la principessa. «Dove è, voglio saperlo subito!» disse l'astronomo; guardò nel suo cannocchiale e disse: «La vedo già: è su uno scoglio in mezzo al mare, lontano di qui e il drago le sta vicino e fa la guardia». Andò dal re, chiese una nave per sé e per i suoi fratelli e navigarono fino allo scoglio. Là sedeva la principessa, ma il drago le giaceva in grembo e dormiva. Il cacciatore disse: «Non posso sparare, ucciderei anche la bella fanciulla». «Proverò io», disse il ladro; le si avvicinò piano piano e la tolse di sotto al drago, ma così piano e con tanta abilità, che il mostro non s'accorse di nulla e continuò a russare. Pieni di gioia, la portarono sulla nave e presero il largo; ma il drago, che al risveglio non aveva più trovato la principessa, li inseguì, sbuffando furioso per l'aria. E quando si librò proprio sopra di loro e stava per calar sulla

nave, il cacciatore puntò lo schioppo e lo colpì in mezzo al cuore. Il mostro piombò giù morto, ma era così grosso e pesante, che nel cadere sfasciò tutta la nave. Per fortuna essi riuscirono ad afferrare qualche tavola e si tennero a galla sul grande mare. Erano di nuovo in grande pericolo, ma il sarto in un batter d'occhi a punti lunghi così ricucì le tavole, ci si accomodò sopra e raccolse tutti i rottami della nave. E ricucì anche questi con tanta abilità, che ben presto la nave fu di nuovo pronta a far vela ed essi poterono tornare felicemente a casa.

Che gioia ebbe il re quando rivide sua figlia! Disse ai quattro fratelli: «Uno dei quattro deve averla in sposa, ma chi debba essere, decidetelo voi». Allora scoppiò fra di loro una lite, perché ognuno avanzava le sue pretese. L'astronomo diceva: «Se io non avessi visto la principessa, tutte le vostre arti sarebbero state vane: è dunque mia». Il ladro diceva: «A che serviva il vederla, se non l'avessi tolta di sotto il drago? È dunque mia». Il cacciatore diceva: «Ma il mostro avrebbe sbranato voi e la principessa, se la mia palla non l'avesse colpito: è dunque mia». Il sarto diceva: «E se non vi avessi ricucito la nave, sareste annegati tutti miseramente: è dunque mia». Allora il re sentenziò: «Avete tutti egual diritto e, poiché non potete aver tutti la fanciulla, non la avrà nessuno; ma in premio darò a ciascuno la metà di un regno». La decisione piacque ai fratelli, che dissero: «Meglio così, piuttosto che litigare fra noi». E così ebbero un mezzo regno per ciascuno, e vissero felici col padre finché Dio lo volle.

130. *Unocchietto, Duocchietti, Treocchietti*

C'era una volta una donna, che aveva tre figlie: la maggiore si chiamava Unocchietto, perché aveva soltanto un occhio in mezzo alla fronte; la seconda, Duocchietti, perché aveva due occhi come tutti gli altri; e la terza, Treocchietti, perché aveva tre occhi e il terzo ce l'aveva in mezzo alla fronte. Ma siccome Duocchietti era proprio come tutti gli altri, la madre e le sorelle non la potevano soffrire. Le dicevano: «Tu, con quei due occhi, non sei meglio della gente ordinaria! Non hai niente da spartire con noi». La cacciavano di qua e di là a spintonate, le buttavano dei brutti vestiti, da mangiare non le lasciavano che degli avanzi e la tormentavano continuamente.

Un bel giorno quella dovette andar nei campi a custodire la capra; ma aveva tanta fame, perché le sue sorelle le avevano dato ben poco da mangiare. Sedette sul ciglio di un campo e si mise a piangere, e piangeva tanto che le scorrevano giù per le guance due ruscelletti. Mentre piangeva, alzò gli occhi ed ecco, si vide accanto una donna che le domandò: «Perché piangi?» ed ella rispose: «Non devo piangere? Perché ho due occhi come tutti gli altri, mia madre e le mie sorelle non mi possono soffrire, mi cacciano da un angolo all'altro, mi buttano i loro vecchi stracci e mi danno da mangiare soltanto gli avanzi. Oggi ho mangiato così poco che ho ancora una gran fame». Disse la vecchia saggia: «Asciugati gli occhi: voglio darti una cosa, perché tu sappia come sfamarti. Basterà che tu dica alla tua capra:

Bela, caprettina,
pronta, tavolina!

e ti troverai davanti una tavolina bell'e pronta, con sopra ogni ben di Dio, e potrai mangiare finché ne avrai voglia. E quando sei sazia, e la tavolina non ti occorre più, di' soltanto:

Bela, caprettina,
basta, tavolina!

e la tavolina sparirà. Poi la vecchia saggia se ne andò, mentre la fanciulla pensava: «Proverò subito se è vero quel che ha detto, perché ho proprio una gran fame!» e disse:

Bela, caprettina,
pronta, tavolina!

e aveva appena detto le parole, che apparve una tavolina su cui era stesa una tovaglietta bianca, e sopra c'era un piatto, con coltello e forchetta e cucchiaio tutto d'argento, e tutt'intorno i cibi più gustosi, che fumavano ben caldi, come se fossero appena arrivati dalla cucina. Allora ella disse la preghiera più corta che sapeva: «Signore, che tu sia sempre ospite nostro, amen!», si servì e mangiò proprio di buon appetito. E quando fu sazia, disse, come le aveva insegnato la vecchia:

Bela, caprettina,
basta, tavolina!

Ed ecco sparire la tavolina con tutto quel che c'era sopra. «È un bel modo di far da mangiare!», pensò la fanciulla, tutta allegra e contenta.

La sera, quando rincasò con la sua capra, trovò una piccola ciotola di terra, con un po' di cibo, che le avevan lasciato le sorelle, ma non lo toccò. Il giorno dopo uscì di nuovo con la sua capra e lasciò stare quei due bocconi che le avevan dato. La prima e la seconda volta le sorelle non ci fecero caso, ma siccome succedeva sempre così, se ne accorsero e dissero: «Qui c'è qualcosa sotto. Duocchietti non tocca mai la sua porzione, eppure una volta si mangiava tutto quel che le davamo: deve aver trovato un'altra strada». E per scoprir la verità, Unocchietto la doveva accompagnare quando portava al pascolo la capra, e doveva guardar bene quel che faceva, e se qualcuno le portava da mangiare e da bere o che cosa accadeva.

E quando la sorella si mise in via, Unocchietto le si accostò e disse: «Voglio venir nei campi con te, a vedere se la capra è ben custodita e se la fai pascolare bene». Ma l'altra capì le sue intenzioni, menò la capra fra l'erba alta e disse: «Vieni, Unocchietto, sediamoci qui: ti canterò qualcosa». Unocchietto si mise a sedere, ed era stanca per la camminata e per il gran caldo; e la sorella continuava a cantare:

Unocchietto vegli tu?
Unocchietto, dormi tu?

Allora Unocchietto chiuse il suo unico occhio e s'addormentò. E quando l'altra vide che dormiva sodo e non poteva vedere più nulla, e raccontarlo disse:

Bela, caprettina,
pronta, tavolina!

Sedette, mangiò e bevve a sazietà, poi tornò a dire:

Bela, caprettina,
basta, tavolina!

e tutto sparì all'istante. Allora svegliò Unocchietto e disse: «Unocchietto, vuoi custodir la capra e ti addormenti! Intanto la capra avrebbe potuto correre in capo al mondo. Vieni, andiamo a casa!». Tornarono a casa e Duocchietti lasciò ancora intatta la sua ciotolina; e Unocchietto non poté svelare alla madre il mistero della sorella che non mangiava e si scusò col dire: «Fuori mi sono addormentata!». Il giorno dopo la madre disse a Treocchietti: «Stavolta devi andar tu e guardar bene se tua sorella mangia fuori, e se qualcuno le porta da mangiar e da bere: perché certo mangia e beve di nascosto!». Allora Treocchietti si avvicinò alla sorella e disse: «Voglio venir con te, a vedere se custodisci bene la capra e se la fai pascolare a dovere». Ma

l'altra capì la sua intenzione, portò la capra fra l'erba alta e disse:
«Sediamoci qui, Treocchietti, ti canterò qualcosa». Treocchietti si mise
a sedere ed era stanca per la camminata e per il gran caldo; e la
sorella intonò di nuovo la sua canzoncina e cantò:

Treocchietti, vegli tu?

Ma invece di cantare:

Treocchietti, dormi tu?

cantò sbadatamente:

Duocchietti, dormi tu?

e continuò a cantare:

Treocchietti, vegli tu?

Unocchietto, dormi tu?

Allora due occhi si chiusero e dormirono, ma il terzo, a cui la
canzoncina non si era rivolta, non s'addormentò. Veramente
Treocchietti lo chiuse, ma soltanto per furberia proprio come se
dormisse anche quello; invece sbirciava e poteva veder tutto. E
quando la sorella pensò che Treocchietti dormisse, disse le sue
parole:

Bela, caprettina,
pronta, tavolina!

Mangiò e bevve a piacere e poi fece sparire ogni cosa.

Bela, caprettina,
basta, tavolina!

e Treocchietti aveva visto tutto. La sorella le si avvicinò, la svegliò
e disse: «Ehi, Treocchietti, ti sei addormentata? Ma davvero custodisci
bene la capra! Vieni, andiamo a casa». E quando arrivarono a casa,
anche stavolta Duocchietti non mangiò e Treocchietti disse alla madre:
«Adesso so perché quella superbona non mangia! Quando è fuori, dice
alla capra:

Bela, caprettina,
pronta, tavolina!

e le compare davanti una tavolina, coperta di cibi sopraffini, molto
migliori di quelli che mangiamo noi; e quando è sazia, dice:

Bela, caprettina,
basta, tavolina!

e sparisce ogni cosa: ho guardato tutto attentamente. Mi aveva
addormentato due occhi con una canzoncina, ma quello sulla fronte

per fortuna è rimasto sveglio». Allora la madre, invidiosa, gridò: «Vuoi star meglio di noi? Te ne passerà la voglia». Andò a prendere un coltellaccio da macellaio e lo piantò nel cuore della capra, che cadde a terra morta stecchita.

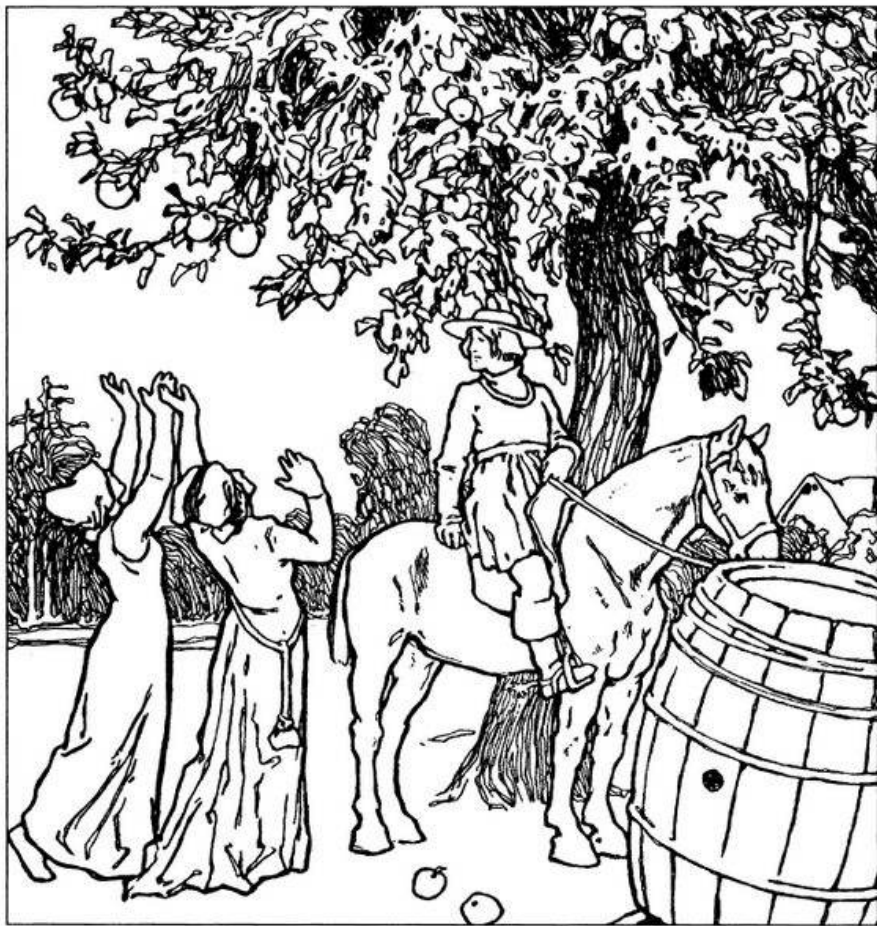
A quella vista, Duocchietti scappò disperata, si mise a sedere sul ciglio del campo e pianse a calde lacrime. All'improvviso, ecco di nuovo la vecchia saggia, che disse: «Duocchietti, perché piangi?». «Non devo piangere?», ella rispose, «mia madre ha ucciso la capra, che ogni giorno mi preparava una così bella tavola, quando io dicevo la vostra canzoncina: adesso tornerò a patir la fame.» La vecchia disse: «Duocchietti voglio darti un buon consiglio: prega le tue sorelle di lasciarti le interiora della capra e sotterrale davanti all'uscio: sarà la tua fortuna». Ella sparì, e la fanciulla andò a casa e disse alle sorelle: «Care sorelle, datemi qualcosa della mia capra! Non pretendo niente di buono: datemi soltanto le interiora». Quelle si misero a ridere e dissero: «Tienitele, se non vuoi altro». Ed ella prese le interiora e la sera le sotterrò di nascosto davanti all'uscio di casa, secondo il consiglio della vecchia saggia. Il mattino dopo, quando si svegliarono e insieme s'affacciarono all'uscio, ecco un albero stupendo, miracoloso, che aveva le foglie d'argento, e in mezzo pendevano frutti d'oro: e certo al mondo non c'era nulla di più bello e di più prezioso! Ma non sapeva da dove fosse venuto quell'albero, durante la notte; soltanto Duocchietti s'accorse che era cresciuto dalle interiora della capra, perché era proprio là dov'essa le aveva sotterrate. Allora la madre disse a Unocchietto: «Sali sull'albero, bambina mia, e coglici i frutti». Unocchietto salì, ma quando volle prendere una delle mele d'oro, il ramo le sfuggì dalle mani; e ogni volta le sfuggiva, tanto che ella per quanto facesse, non riuscì a cogliere neanche una mela. Allora disse la madre: «Treocchietti, sali tu: con quei tre occhi puoi guardarti intorno meglio di Unocchietto». Unocchietto scese giù e salì Treocchietti; ma non se la cavò meglio e, per quanto aguzzasse lo sguardo, le mele d'oro continuarono a ritirarsi. La madre finì col perdere la pazienza e s'arrampicò lei, ma frutti non ne colse più delle figlie e continuava ad annaspare nel vuoto. Allora disse Duocchietti: «Voglio salire io, forse faccio più in fretta». Le sorelle esclamarono: «Cosa vuoi fare tu, con due occhi». Ma ella salì sull'albero e davanti a lei le mele non si ritrassero, anzi venivano da sé nella sua mano, così ch'ella potè coglierle l'una dopo l'altra e ne portò giù una grembialata piena. La madre glielle prese; ma invece di trattarla meglio, come avrebbe dovuto, la madre e le sorelle s'ingelosirono della poveretta perché lei sola poteva cogliere i frutti, e la maltrattarono ancora di più.

Ma una volta ch'eran tutt'e tre accanto all'albero, ecco avvicinarsi un giovane cavaliere. «Presto, Duocchietti», esclamarono le due sorelle, «nasconditi, che non dobbiamo vergognarci di te!» e in fretta e

furia gettarono sulla poverina una botte, vuota, che era presso l'albero, e vi cacciarono sotto anche le mele d'oro ch'ella aveva appena colto. Mentre il cavaliere s'avvicinava, videro ch'era molto bello; egli si fermò, ammirò il magnifico albero d'oro e d'argento e disse alle due sorelle: «A chi appartiene questo bell'albero? Chi me ne desse un ramo, potrebbe chiedermi in cambio qualsiasi cosa». Unocchietto e Treocchietti risposero che l'albero apparteneva a loro e che gliene avrebbero staccato un ramo. E tutt'e due s'arrabattarono, ma non ne vennero a capo, perché ogni volta i rami e i frutti si ritiravano davanti a loro. Disse il cavaliere: «Strano che l'albero sia vostro e non possiate staccarne un ramo!». Quelle insistettero a dire che l'albero era di loro proprietà. Ma, mentre parlavano, Duocchietti spinse fuor della botte alcune mele d'oro, che rotolarono ai piedi del cavaliere; perché le faceva rabbia che Unocchietto e Treocchietti non dicessero la verità. Vedendo le mele, il cavaliere si stupì e chiese da dove venissero. Unocchietto e Treocchietti dissero che avevano un'altra sorella, che non osava farsi vedere, perché aveva soltanto due occhi, come la gente ordinaria. Ma il cavaliere volle vederla e gridò: «Duocchietti, vieni fuori!». Allora, piena di speranza, ella sbucò fuor della botte e il cavaliere si meravigliò della sua gran bellezza e disse: «Tu puoi certo staccarmi un ramo di quell'albero». «Sì», rispose la fanciulla, «io posso farlo, perché l'albero è mio.» Si arrampicò, staccò senza fatica un ramo con le belle foglie d'argento e i frutti d'oro e lo porse al cavaliere. Allora egli disse: «Cosa devo darti in cambio?». «Ah», rispose la fanciulla, «patisco la fame e la sete e ogni sorta di angherie dall'alba a notte fonda. Volete portarmi via con voi e liberarmi, ne sarei felice.» Il cavaliere la mise sul suo cavallo e la portò al castello di suo padre; poi le diede belle vesti e da mangiare e da bere a sazietà; e l'amava tanto che la sposò e festeggiarono lietamente le nozze.

Quando Duocchietti fu portata via dal bel cavaliere, ora sì che le due sorelle invidiarono la sua sorte! «Però ci resta l'albero meraviglioso», pensarono, «e se anche non possiamo coglierne i frutti, tutti si fermeranno qui davanti, verranno da noi e ne canteranno le lodi: chissà che la fortuna non ci arrida!» Ma il mattino dopo l'albero era scomparso e la loro speranza era svanita. E quando Duocchietti guardò fuor della finestra, vide con gran gioia che l'albero era là davanti e l'aveva seguita.

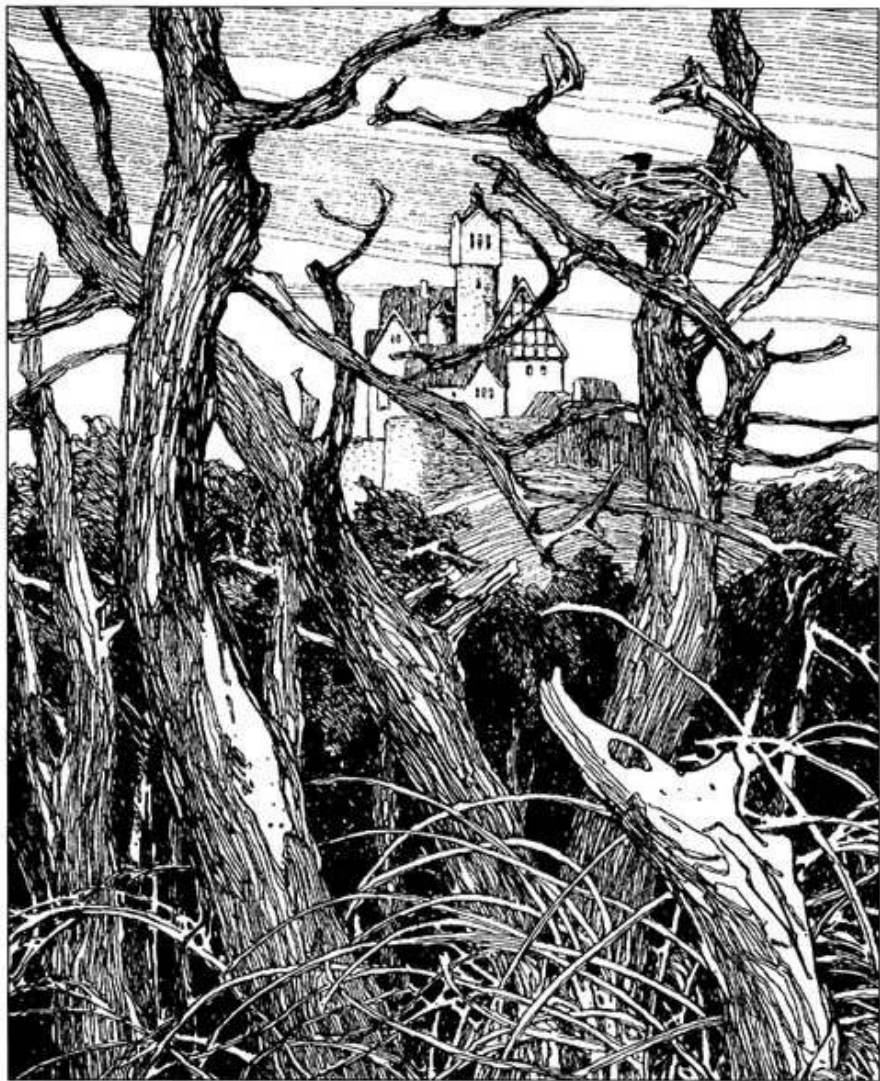
Duocchietti visse a lungo felice. Un giorno vennero da lei al castello due povere donne e le chiesero l'elemosina. Ella le guardò in faccia e riconobbe le sorelle, Unocchietto e Treocchietti, cadute in tale miseria che dovevano andar di porta in porta mendicando il loro pane. Ma da lei furono accolte amorevolmente, beneficate e assistite, così che le due sorelle si pentirono di cuore del male che le avevano fatto in gioventù.



«Unocchetto, Duocchetti, Treocchetti».

Libro terzo





«Il leprotto marino». L'illustrazione precedente si riferisce alla fiaba «L'ondina della pescaia».



131. *La bella Catrinelia e Pif Paf Pum Scopino*

«Buon giorno, babbo Bonté.» «Mille grazie Pif Paf Pum.» «Me la daresti la vostra figlia?» «Oh sì, se mamma Milka, fratello Borione, sorella Onordicacio e la bella Catrinelia sono contenti, si può anche fare.»

Dov'è mai andata la mamma Milka?
nella stalla a mungere la vacca.

«Buon giorno, mamma Milka.» «Mille grazie, Pif Paf Pum.» «Me la daresti la vostra figlia?» «Oh sì se babbo Bonté, fratello Borione, sorella Onordicacio e se la bella Catrinelia sono contenti, si può anche fare.»

E dov'è fratello Borione?
Nella legnaia a spaccar legna»

Buon giorno, fratello Borione.» «Mille grazie, Pif Paf Pum.» «Me la daresti la vostra sorella?» «Oh sì, se babbo Bonté, mamma Milka, sorella Onordicacio e la bella Catrinelia sono contenti, si può anche fare.»

E la sorella Onordicacio dov'è?
È giù nell'orto che taglia erba

«Buon giorno, sorella Onordicacio.» «Mille grazie, Pif Paf Pum.» «Me la daresti vostra sorella?» «Oh sì, se babbo Bonté, mamma Milka, fratello Borione e la bella Catrinelia sono contenti, si può fare.»

Catrinelia, la bella, sai dove sta?
Conta e racconta i soldi che ha.

«Buon giorno, bella Catrinelia.» «Mille grazie, Pif Paf Pum.» «Vorresti diventare la mia innamorata?» «Oh sì, se babbo Bonté, mamma Milka, fratello Borione, sorella Onordicacio sono contenti, si può fare.»

«Bella Catrinelia, quanto hai di dote?» «Quattordici centesimi in contanti, tre soldi e mezzo di debiti, mezzo chilo di mele secche, una manciata di prugne secche e una di radici.»

Un po' di tutto, quella
non è dote da damigella?

«Pif Paf Pum, che mestiere fai? Forse il sarto?» «Ancora meglio!» «Il calzolaio?» «Ancora meglio» «Il contadino?» «Ancora meglio!» «Il falegname?» «Ancora meglio!» «Il fabbro?» «Ancora meglio» «Il mugnaio?» «Ancora meglio!» «Fai forse le scope?» «Sì, proprio così, non è forse un bel mestiere?»

132. *La volpe e il cavallo*

Un contadino aveva un cavallo fedele che era diventato vecchio e non poteva più lavorare; perciò il padrone non voleva più mantenerlo e gli disse: «Ormai non mi puoi più essere utile, ma ti voglio bene. Se hai ancora tanta forza da portarmi qui un leone, ti terrò, adesso però vattene dalla mia stalla» e lo cacciò in aperta campagna. Il cavallo era triste e se ne andò verso il bosco, per cercare riparo dalle intemperie. Incontrò la volpe che gli disse: «Perché te ne vai in giro da solo con la testa bassa?». «Ah», rispose il cavallo «fedeltà e avarizia non abitano nella stessa casa: il mio padrone ha dimenticato tutto quello che ho fatto per lui in questi anni, e siccome non posso più fare un solco dritto, non mi vuol più dare da mangiare e mi ha cacciato.» «Così senza conforto?», chiese la volpe. «Ha detto che se avrò la forza di portargli un leone mi terrà; ma sa bene che non posso.» La volpe disse: «Ti aiuterò io: stenditi lungo disteso come se fossi morto, e non muoverti». Il cavallo fece come gli aveva detto la volpe, mentre questa andò dal leone, che aveva la sua tana là vicino, e disse: «Là fuori c'è un cavallo morto; vieni con me e mangerai di grosso». Il leone andò e quando si trovarono dov'era il cavallo, la volpe disse: «Qui però non hai tutte le tue comodità; sai che cosa facciamo? Legherò la sua coda alla tua zampa, così lo potrai trascinare nella tua tana e mangiartelo in santa pace». Al leone piacque il consiglio e stette là fermo, perché la volpe potesse legare bene il cavallo. Ma la volpe con la coda del cavallo gli legò insieme le zampe, attorcigliò e strinse tutto così bene e con tanta forza, che non c'era verso che si spezzasse. Quand'ebbe finito il lavoro, gridò al cavallo, battendogli sulla spalla: «Tira, cavallino bianco tira!».

Allora il cavallo saltò su e trascinò il leone con sé. Il leone si mise a ruggire che gli uccelli del bosco volarono via per lo spavento; ma il cavallo lo lasciò ruggire, lo tirò e lo trascinò per i campi, fino alla porta del suo padrone. Quando il padrone lo vide, cambiò parere e disse al cavallo: «Rimarrai con me e te la passerai bene». E lasciò che mangiasse a sazietà fino alla morte.

133. *Le scarpe logorate dal ballo*

C'era una volta un re che aveva dodici figlie, una più bella dell'altra. Dormivano in dodici letti insieme in una sola stanza, e, quando andavano a dormire, il re chiudeva la porta con il catenaccio. Ma ogni mattino, quando apriva il catenaccio le loro scarpe erano logore a forza di ballare, e nessuno sapeva dove andassero e come facessero a uscire. Allora il re pubblicò un bando: chi fosse riuscito a scoprire dove le principesse ballavano di notte, ne avrebbe avuta una in sposa, e sarebbe diventato re dopo la sua morte. Chi invece si fosse presentato, e dopo tre giorni e tre notti non avesse scoperto nulla, ci avrebbe rimesso la vita. Non passò molto tempo che si presentò un principe. Fu bene accolto e la sera fu condotto in una stanza che si trovava di fronte a quella dove dormivano le dodici principesse. Là era preparato il suo letto, ed egli doveva fare bene attenzione a dove andassero a ballare; e perché non potessero fare nulla di nascosto, o uscire da un'altra parte, la porta della sala fu lasciata aperta. Ma il principe si addormentò e al mattino, quando si svegliò, tutt'e dodici erano state a ballare, perché le scarpe erano là con le suole bucate. La seconda e la terza notte trascorsero come la prima, e così via, gli mozzarono la testa. Dopo di lui ne arrivarono molti altri che tentarono l'impresa, ma tutti ci rimisero la vita.

Ora avvenne che un povero soldato, che era stato ferito e non poteva più prestar servizio, si trovò sulla strada per la città dove abitava il re. Lì incontrò una vecchia che gli chiese dove andasse. «Non lo so bene neanch'io», rispose il soldato, «ma anche a me piacerebbe diventar re e scoprire dove le principesse consumino le scarpe.» «Non è poi così difficile», disse la vecchia, «non bere il vino che ti portano la sera, e fingi di essere profondamente addormentato.» Poi gli diede una mantellina e disse: «Quando l'avrai addosso, sarai invisibile, e così potrai seguire le dodici fanciulle». Dopo aver ricevuto questo buon consiglio, il soldato prese la cosa sul serio; si fece coraggio, andò dal re e si presentò come pretendente. Fu accolto bene come gli altri, e gli fecero indossare vesti sfarzose. La sera, quando stava per andare a letto, la maggiore delle principesse venne a portargli un bicchiere di vino. Ma egli si era legato una spugna sotto il mento, vi lasciò colare il vino e non ne bevve nemmeno una goccia. Poi si coricò e dopo un po' russava come se dormisse profondamente. Le dodici principesse l'udirono, si misero a ridere e la maggiore disse: «Avrebbe anche potuto risparmiarsi la sua vita!». Poi si alzarono, aprirono armadi, casse e cassoni e ne tirarono fuori vesti sfarzose, si agghindarono davanti allo specchio, e saltavano dalla gioia pensando al ballo che le aspettava.

Soltanto la più giovane disse: «Non so, voi siete felici, ma io sento qualcosa di strano: sicuramente ci succederà una disgrazia». «Sei

proprio un'oca giuliva che ha sempre paura di tutto!», esclamò la maggiore. «Hai forse già scordato quanti principi sono stati qui per niente? Al soldato non c'era neanche bisogno di dare qualcosa per dormire: tanto non si sarebbe svegliato comunque.» Quando furono tutte pronte dettero un'occhiata al soldato, ma egli non si era mosso, ed esse credettero di essere proprio al sicuro. Allora la maggiore si accostò al suo letto e vi picchiò sopra: e il letto sprofondò e, lì si aprì una botola. Il soldato le vide scendere l'una dopo l'altra, e la maggiore davanti. Non c'era tempo da perdere: si alzò, mise la mantellina, e discese anch'egli, dietro alla minore. A metà scala, le pestò un poco la veste, ed ella si spaventò e gridò: «C'è qualcosa che non va: qualcuno mi tiene per la veste!». «Non esser così sciocca», disse la maggiore, «ti sei impigliata in un uncino.» Scesero fino in fondo e, quando furono là sotto, si trovarono in uno splendido viale, dove tutte le foglie erano d'argento, luccicavano e brillavano. Il soldato pensò tra sé: «Devo procurarmi una prova». E spezzò un ramo; allora si udì un grande schianto provenire dall'albero. La più giovane tornò a gridare: «C'è qualcosa che non va: avete udito il rumore? Non era ancora mai accaduto!». La maggiore rispose: «Sono colpi in segno di gioia, perché presto avremo liberato i nostri principi». Poi giunsero in un viale dove tutte le foglie erano d'oro, e infine in un terzo dove erano di puro diamante; in ognuno il soldato spezzò un ramo, e ogni volta si udì un tonfo che fece trasalire la più giovane delle sorelle; ma la maggiore continuava a dire che erano colpi in segno di allegria. Poi proseguirono finché arrivarono a un grosso fiume, dove si trovavano dodici navicelle, e in ognuna c'era un bel principe: avevano aspettato le dodici principesse, e ciascuno ne prese una con sé, mentre il soldato si sedette accanto alla minore. Il principe disse: «Mi sento più forte che mai, eppure la barca oggi è molto più pesante, e io devo remare con tutte le mie forze». «L'unica ragione possibile è il gran caldo», rispose la più giovane, «anch'io sono accaldata!» Sull'altra riva c'era un bel castello tutto illuminato, dal quale proveniva un'allegria musica di tamburi e di trombe. Remarono fin laggiù, vi entrarono e ogni principe danzò con la sua amata. Anche il soldato ballò con loro, invisibile; e se una teneva in mano un bicchiere di vino, quando lo portava alla bocca egli lo aveva già vuotato. La minore si spaventò di nuovo, ma la maggiore la faceva sempre tacere. Ballarono fino alle tre del mattino, quando le scarpe furono logore, tutti dovettero smettere. I principi riaccompagnarono le fanciulle oltre il fiume, e il soldato questa volta si mise davanti, accanto alla maggiore. Giunte a riva, esse si accomiatarono dai loro principi e promisero di tornare la notte seguente. Quando arrivarono alla scala, il soldato corse avanti e si mise nel suo letto, e quando le dodici principesse giunsero stanche, camminarono in punta di piedi, egli russava di nuovo forte, sicché

esse dissero: «Quanto a lui, possiamo stare tranquille». Poi si tolsero i bei vestiti, li riposero, misero le scarpe logore sotto il letto e si coricarono. Il mattino dopo, il soldato non volle dire nulla, perché intendeva assistere di nuovo a quella strana faccenda: così andò con loro anche la seconda e la terza notte. E tutto andò come la prima e ogni volta ballarono fino a consumare le scarpe. La terza notte, però egli si portò via un bicchiere come prova. Quando venne il momento di dare una risposta, egli prese con sé i tre rami e il bicchiere e andò dal re, mentre le dodici fanciulle se ne stavano dietro la porta ad ascoltare quel che avrebbe detto. Quando il re domandò: «Dove hanno logorato le scarpe le mie dodici figlie?». Egli rispose: «Ballando con dodici principi in un castello sotterraneo». E gli raccontò ogni cosa, mostrando le prove.

Allora il re mandò a chiamare le figlie e domandò se il soldato avesse detto la verità, ed esse, vedendo che erano state scoperte e che negare non serviva a nulla, confessarono ogni cosa. Poi il re domandò quale volesse in moglie. Egli rispose: «Dato che non sono più giovane, datemi la maggiore». Così le nozze furono celebrate quello stesso giorno, e gli fu promesso il regno alla morte del re. I principi invece furono nuovamente stregati per tanti giorni, quante erano le notti in cui avevano danzato con le dodici principesse.

134. *I sei servi*

Un tempo viveva una vecchia regina che era una maga, e aveva una figlia che era la più bella fanciulla sotto il sole. Ma la vecchia non pensava ad altro che ad attirare gli uomini per mandarli in rovina; e se arrivava un pretendente, diceva che chi voleva sua figlia doveva prima eseguire un compito o morire. Molti si cimentavano, abbagliati dalla bellezza della fanciulla, ma non realizzavano mai quello che la maga voleva da loro, e allora non c'era perdono: dovevano inginocchiarsi e gli veniva mozzata la testa. Ora avvenne che un principe aveva sentito parlare anche lui della grande bellezza della fanciulla, e disse al padre: «Lasciatemi andare, voglio chiedere la sua mano». «Mai e poi mai!», rispose il padre. «Se parti, vai incontro alla morte.» Allora il principe si mise a letto, ammalato mortalmente, per sette anni, e stette così senza che nessun medico potesse salvarlo.

Quando il padre vide che non aveva più speranza, gli disse pieno di tristezza: «Va, e tenta la sorte: io non so come aiutarti altrimenti». All'udire queste parole, il figlio si alzò, sano come un pesce, e si mise allegramente in cammino.

Gli capitò di passare per una prateria e da lontano vide qualcosa che giaceva a terra, pareva un mucchio di fieno, ma avvicinandosi, poté capire che era la pancia di un uomo coricato.

L'uomo grasso, vedendo il cavaliere, si alzò e disse: «Se vi occorre qualcuno, prendetemi al vostro servizio». Ma il principe rispose: «Che cosa me ne faccio di un uomo così grasso?».

«Oh!», disse l'altro, «questo non è nulla! Se mi allargo del tutto, sono tremila volte più grasso.» «Se è così», disse il principe, «forse puoi essermi utile: vieni con me.» Così il Grassone lo seguì; dopo un po' trovarono un tale sdraiato per terra con l'orecchio sull'erba. «Che cosa fai?», domandò il principe, «Ascolto», rispose l'uomo. «E cosa ascolti?» «Quel che sta succedendo nel mondo, perché io sento tutto, persino l'erba che cresce.» Il principe domandò: «Dimmi un po', che cosa senti alla corte della vecchia regina, che ha una bella figlia?». E quello rispose: «Sento fischiare la spada che taglia la testa a un pretendente». Il principe disse: «Puoi essermi utile: vieni con me». Proseguirono, e d'un tratto videro per terra due piedi e un pezzo di gambe, ma non riuscirono a distinguere la fine; dopo aver percorso un bel tratto di strada, arrivarono al tronco, e infine la testa. «Ehi!», esclamò il principe, «che anima lunga!» «Oh», rispose l'altro, «questo non è nulla! Se mi distendo bene sono tremila volte più lungo e supero la montagna più alta della terra. Vi servirò volentieri se mi volete.» «Vieni», disse il principe, «puoi essermi utile.» Proseguirono e trovarono un tale seduto sul ciglio della strada, con gli occhi bendati. Il principe disse: «Sei cieco, o hai la vista debole, che non sopporti la luce?». «No», rispose l'uomo, «non posso togliermi la benda, perché

qualsiasi cosa io guardi, si spezza, tanta è la forza del mio sguardo. Se può esservi utile, vi servirò volentieri.»

«Vieni con me», disse il principe, «puoi essermi d'aiuto.»

Proseguirono e incontrarono un uomo che, sotto il sole cocente, rabbriviva e tremava tutto per il freddo. «Come mai hai tanto freddo con un sole così caldo?» domandò il principe. «Ah», rispose l'uomo, «più fa caldo e più io sento freddo, e il gelo mi penetra nelle ossa, e più fa freddo, più sento caldo: in mezzo al ghiaccio non resisto per il caldo, e in mezzo al fuoco non resisto per il freddo.» «Sei un tipo strano!» disse il principe. «Ma se mi vuoi servire, vieni con me.» Proseguirono e videro un uomo che allungava il collo, girava gli occhi all'intorno e guardava al di là dei monti. Disse il principe: «Che cosa guardi con tanta passione?». L'uomo disse: «Ho una vista così acuta, che posso vedere oltre campi e boschi, monti e valli, per tutto il mondo». Il principe disse: «Se vuoi, vieni con me: mi manca uno come te».

Poi il principe si recò, con i suoi sei servi nella città dove abitava la vecchia regina e non disse chi era, e queste furono le sue parole: «Se volete darmi vostra figlia, farò quel che mi ordinate». «Sì», rispose la maga, ed era ben felice che un così bel giovane fosse caduto nella sua rete: «Ti darò tre incarichi: se li eseguirai tutti e tre, sarai signore e sposo di mia figlia». «Qual è il primo?», chiese il principe. «Devi riportarmi l'anello che ho lasciato cadere nel Mar Rosso.» Allora il principe tornò dai suoi servi e disse: «Il primo compito non è facile: bisogna ripescare un anello dal Mar Rosso. Consigliatemi voi». Allora quello con la vista acuta disse: «Guarderò dov'è». Guardò in fondo al mare e disse: «È là, accanto a una pietra». «Lo tirerei fuori, se solo lo vedessi», disse l'Animalunga. «Oh, ti aiuterò io!», esclamò il Grassone. Si coricò con la bocca sull'acqua: le onde vi entrarono ed egli bevve tutto il mare, che rimase asciutto come un prato. Allora l'Animalunga si piegò un poco e prese l'anello con la mano. Tutto felice, il principe lo portò alla vecchia. Ella lo osservò e disse meravigliata: «Sì, è proprio quello. Il primo compito l'hai eseguito, ma adesso viene il secondo. Vedi, là su quel prato davanti al mio castello pascolano trecento buoi belli grossi; devi mangiarli tutti con il pelo, le corna e le ossa, e giù in cantina ci sono trecento botti di vino, devi bertele tutte; ma se avanza il pelo di un bue o una gocciolina di vino, pagherai con la tua vita». Il principe disse: «Non posso invitare qualche ospite? Senza compagnia non c'è gusto a mangiare». La vecchia rise malignamente e disse: «Per aver compagnia puoi invitarne uno, ma non di più».

Allora il principe andò dai suoi servi e disse al Grassone: «Oggi sarai mio ospite, e una volta tanto mangerai a sazietà».

Allora il Grassone si allargò tutto e mangiò i trecento buoi senza

lasciarne neanche un pelo e domandò se non c'era altro dopo la colazione; il vino lo bevve direttamente dalle botti, senza bisogno di bicchiere, e l'ultima goccia se la leccò sul dito. Al termine del pasto, il principe andò dalla vecchia e disse che il compito era stato eseguito. Ella si meravigliò e disse: «A tanto non era mai arrivato nessuno, ma resta ancora il terzo compito». E pensava: «Non mi sfuggirai, e non riuscirai a salvarti la testa!». «Stasera», disse, «ti porto mia figlia in camera, la lascerò fra le tue braccia, ma bada di non addormentarti! Io verrò allo scoccare delle dodici, e se lei non è più fra le tue braccia, tu sei perduto.» «Oh!», pensò il principe, «il compito è semplice, terrò gli occhi bene aperti.» Tuttavia chiamò i suoi servitori, raccontò loro ciò che aveva detto la vecchia e disse: «Chissà quale astuzia c'è sotto! È bene vegliare: fate la guardia e badate che la fanciulla non esca dalla camera». Quando si fece notte, la vecchia arrivò con sua figlia e la spinse fra le braccia del principe; poi Animalunga si acciambellò intorno a loro e il Grassone si mise davanti alla porta, sicché non poteva entrare anima viva. Se ne stavano là tutt'e due e la fanciulla non diceva una parola; ma, attraverso la finestra, la luna le illuminava il volto, ed egli poteva vedere la sua meravigliosa bellezza. Il principe non faceva altro che guardarla, innamorato e pieno di gioia, e i suoi occhi non erano mai stanchi. Durò così fino alle undici; allora la vecchia gettò un incantesimo su tutti quanti, sicché si addormentarono, senza potersi difendere; e, in quello stesso istante, la fanciulla sparì.

Dormirono fino a mezzanotte meno un quarto, allora l'incantesimo cessò ed essi si svegliarono. «Oh che disgrazia, che sciagura!», esclamò il principe, «adesso sono perduto!» Anche i servi fedeli incominciarono a lagnarsi, ma Orecchiofino disse: «State zitti! Voglio ascoltare». Ascoltò un istante, poi disse: «Si trova rinchiusa in una rupe a trecento ore da qui, e piange il suo destino. Tu puoi farcela, Animalunga: se ti stiracchi ci sei con due passi». «Sì», rispose Animalunga, «però deve venire anche Occhioacuto per spezzare la rupe.» Così si caricò sulle spalle quello con gli occhi bendati, e in un baleno si trovarono davanti alla rupe incantata. Animalunga tolse subito la benda dagli occhi del compagno; questi la guardò fisso e la rupe andò in mille pezzi. Allora Animalunga prese in braccio la fanciulla, in un attimo la portò a casa, tornò a prendere anche l'amico e, prima che scoccassero le dodici, erano di nuovo tutti là, allegri e contenti come prima. Allo scoccar delle dodici, arrivò piano piano la vecchia maga con un'aria beffarda, come se volesse dire: «Adesso è mio!» ed era convinta che la figlia fosse dentro la rupe a trecento ore di distanza. Ma quando la vide fra le braccia del principe, inorridì e disse: «Ecco uno che ne sa più di me». Ma non poté replicar nulla e dovette dargli sua figlia. Tuttavia le disse all'orecchio: «È una vergogna per te essere stata vinta da dei

servi, senza poterti scegliere uno sposo secondo il tuo desiderio».

Ora la fanciulla, che aveva il cuore orgoglioso, piena d'ira, il giorno seguente fece ammucchiare trecento cataste di legna e disse al principe che i tre compiti erano stati eseguiti, ma che lei non l'avrebbe sposato se prima qualcuno non si fosse messo in mezzo alla legna e avesse sopportato il calore. Pensava infatti che, per quanto devoti, nessuno dei servi si sarebbe lasciato bruciare per lui, e per amor suo ci sarebbe andato il principe, e così lei sarebbe stata liberata. Allora i servi dissero: «Abbiamo fatto tutti qualcosa, soltanto il Freddoloso non ha ancora fatto nulla!». Lo presero, lo misero in mezzo alla catasta e vi appiccarono il fuoco. Il fuoco divampò e arse per tre giorni, finché consumò tutta la legna; e, quando le fiamme si spensero, il Freddoloso era là, in mezzo alla cenere, e tremava come una foglia, e diceva: «Non ho mai sofferto tanto il freddo in vita mia! Ancora, un po' e mi sarei congelato».

Adesso non c'era proprio più scampo: la bella fanciulla doveva sposare il principe. Ma quando andarono in chiesa, la vecchia disse: «Non posso tollerare questa vergogna!» e li fece inseguire dai suoi soldati, che dovevano uccidere chiunque si trovasse loro davanti, e riportarle la figlia. Ma Orecchiofino era stato in ascolto e aveva sentito tutto ciò che la vecchia aveva detto. Lo disse a Grassone che vomitò un paio di volte dietro la carrozza; ed ecco formarsi un grande lago, e soldati furono sommersi e annegarono. Non vedendoli tornare, la maga mandò i suoi corazzieri, ma Orecchiofino, sentendoli arrivare, tolse la benda dagli occhi di Occhioacuto; questi fissò un istante i nemici, che andarono in pezzi come se fossero stati di vetro. Così proseguirono indisturbati, e quando gli sposi ebbero ricevuto la benedizione in chiesa, i sei servitori si congedarono e dissero: «Vogliamo tentare la fortuna in giro per il mondo».

A una mezz'ora dal castello c'era un villaggio, davanti al quale un porcaro custodiva il suo branco, quando vi giunsero, il principe disse alla moglie: «Sai chi sono davvero? Non sono un principe, ma un porcaro, e quello laggiù con il branco è mio padre, e adesso dobbiamo aiutarlo anche noi a custodire i maiali». Poi scesero insieme alla locanda, e il principe ordinò di nascosto ai padroni di portare via alla sposa le vesti regali durante la notte. Al mattino, quando la principessa si svegliò non aveva più niente da mettersi, e l'ostessa le diede un vecchio vestito e un paio di vecchie calze di lana, con l'aria di farle un gran regalo e disse: «Se non fosse per vostro marito, non vi avrei dato nulla». Allora ella credette che fosse davvero un porcaro. Così custodiva il branco con lui e pensava: «Me lo sono meritato con la mia superbia!». Durò così per otto giorni, ed ella non ne poteva più, perché i piedi le si erano coperti di piaghe. Allora arrivò della gente che le chiese se davvero sapeva chi era suo marito. «Sì», rispose, «è un

porcaro; è appena uscito per vendere un po' di coregge e cinghie.» Ma quelli dissero: «Venite, vi condurremo da lui». La condussero al castello, e quando ella entrò nella sala, suo marito era là in abiti regali. Ma ella non lo riconobbe finché il principe non la prese fra le braccia, la baciò e disse: «Io ho tanto sofferto per te e anche tu hai dovuto soffrire per me». Allora furono festeggiate le nozze, e chi l'ha raccontato, vorrebbe esserci stato.

135. *La sposa bianca e la sposa nera*

Una donna andò a tagliare il fieno nei campi con la figlia e la figliastra. Andò loro incontro il buon Dio, con l'aspetto di un mendicante, e domandò: «Dove passa la strada per il villaggio?». «Se volete saperlo, cercatevela da solo!», rispose la madre, e la figlia soggiunse: «Se avete paura di non trovarla, prendetevi una guida». Ma la figliastra disse: «Ti condurrò io, pover'uomo: vieni con me». Allora il buon Dio si arrabbiò con la madre e con la figlia, volse loro le spalle e le maledì, augurò loro che diventassero nere come la notte e brutte come il peccato. Ma con la povera figliastra fu benigno, la seguì, e quando furono presso il villaggio, la benedì e poi disse: «Scegli tre cose, e te le concederò». Disse la fanciulla: «Vorrei diventar bella e chiara come il sole». E subito fu bianca e bella come la luce del giorno. «Poi vorrei una borsa che non si vuotasse mai.» Il buon Dio le diede anche la borsa, ma disse: «Non dimenticare il meglio». E la fanciulla: «Come terza cosa, vorrei andare in paradiso dopo morta». Anche questo le fu concesso e il buon Dio s'allontanò.

Quando la matrigna tornò a casa con la figlia e vide che tutt'e due erano brutte e nere come il carbone, mentre la figliastra era bianca e bella, la cattiveria regnò nel suo cuore e non pensava che a farla soffrire. Ma la figliastra aveva un fratello di nome Reginaldo; ella l'amava molto e gli raccontò tutto quel ch'era successo. Una volta Reginaldo le disse: «Cara sorella, voglio farti il ritratto, per averti sempre davanti agli occhi; perché il mio amore per te è così grande, che vorrei sempre guardarti». Rispose la fanciulla: «Però ti prego di non farlo vedere a nessuno». Egli le fece il ritratto, e l'appese in camera sua; egli abitava nel castello del re, perché era cocchiere a corte. Tutti i giorni si fermava davanti al ritratto, e ringraziava Dio per la fortuna che aveva la sua cara sorella. Accadde che era morta la moglie del re, suo padrone. La regina era stata così bella, che non si poteva trovar nessuna donna che le somigliasse, e il re n'era tutto addolorato. Ma i servitori di corte osservarono che il cocchiere si fermava ogni giorno davanti al bel ritratto, se ne ingelosirono e lo riferirono al re. Questi si fece portare il ritratto, e quando vide che assomigliava tutto alla moglie morta, ma era ancor più bella se ne innamorò perdutamente. Mandò a chiamare il cocchiere e gli chiese di chi fosse. Il cocchiere disse ch'era sua sorella, e il re decise di non volere altra sposa che lei, gli diede carrozza e cavalli e splendide vesti d'oro, e lo mandò a prender la sua sposa. Quando Reginaldo arrivò con il suo messaggio, la sorella ne fu felice; ma la ragazza nera era gelosa della sua fortuna, s'infuriò terribilmente e disse alla madre: «A che servono tutte le vostre arti, se non potete procurarmi una fortuna simile!». «Sta' tranquilla», disse la vecchia, «te la procurerò.» E con le sue stregonerie offuscò gli occhi al cocchiere, che diventò mezzo

cieco, e tappò gli orecchi alla fanciulla bianca, che diventò quasi sorda. Poi salirono in carrozza, prima la sposa nelle sue splendide vesti regali, poi la matrigna con sua figlia; e Reginaldo era a cassetta, che guidava. Dopo un tratto di strada, il cocchiere gridò:

Copriti bene, mia dolce sorella
che la pioggia non ti bagni
che il vento non t'impolveri!
e tu arrivi tutta bella dal re.

La sposa domandò: «Cosa dice il mio caro fratello?». «Ah», rispose la vecchia, «ti ha detto di toglierti la veste d'oro e di darla a tua sorella.» Allora ella se la tolse, e la porse alla ragazza nera, che le diede in cambio una brutta palandrana grigia. Proseguirono; e di nuovo il fratello gridò:

Copriti bene, mia dolce sorella
che la pioggia non ti bagni
che il vento non t'impolveri!
e arrivi dal re tutta bella.

La sposa domandò: «Cosa dice il mio caro fratello?». «Ah», rispose la vecchia, «ti ha detto di toglierti la cuffia d'oro e di darla a tua sorella.» Ed ella si tolse la cuffia, la diede alla ragazza nera e restò a capo scoperto. Proseguirono, e di nuovo il fratello gridò:

Copriti bene, mia dolce sorella
che la pioggia non ti bagni
che il vento non t'impolveri!
e arrivi dal re tutta bella.

La sposa domandò: «Cosa dice il mio caro fratello?». «Ah», rispose la vecchia, «ti ha detto di guardar fuori dalla carrozza.» Ma stavano attraversando un ponte, sopra un fiume profondo. Come la sposa si alzò e si sporse dalla carrozza, le altre due le diedero uno spintone, così ch'ella precipitò nell'acqua. E appena fu sommersa, venne a galla un'anitra bianca come la neve, che nuotò giù per il fiume. Il fratello non si era accorto di nulla, e continuò a guidare, finché arrivarono a corte. Allora portò al re la fanciulla nera, come se fosse stata sua sorella, e pensava proprio che lo fosse, perché aveva gli occhi annebbiati e vedeva luccicar le vesti d'oro. Quando scorse la spaventosa bruttezza di quella che credeva la sua sposa, il re andò su tutte le furie e fece buttare il cocchiere in una fosse piena di vipere e di serpenti. Ma la vecchia strega seppe raggiarlo ed abbagliarlo così bene con le sue arti, ch'egli tenne con sé la madre e la figlia, anzi trovò questa più che sopportabile e la sposò davvero.

Una sera, che la brutta sposa era sulle ginocchia del re, arrivò in cucina un'anitra bianca, attraverso l'acquaio e disse allo sguattero:

Ragazzino, accendi il fuoco,

che le mie penne si scaldino un poco.

Lo sguattero ubbidì e le accese il fuoco nel camino; l'anitra andò a scaldarsi accanto al fuoco, si scrollò e si lisciò le penne col becco. E mentre se ne stava là a ristorarsi, domandò:

Che fa dunque Reginaldo?

Lo sguattero rispose:

Nella fossa è imprigionato,
e di serpi è circondato.

E l'anitra tornò a chiedere.

Che fa la strega nera?

E lo sguattero rispose:

Fra le braccia del re,
al caldo se ne sta.

Disse l'anitra:

Oh, Dio, pietà di me!

e uscì a nuoto dallo scolaio dell'acquaio.

Tornò la sera dopo e fece le stesse domande, e così la terza sera. Lo sguattero alla fine volle togliersi quel peso dal cuore, andò dal re e gli raccontò tutto. Ma il re volle vedere coi suoi occhi e la sera dopo andò in cucina; e quando l'anitra sporse la testa dall'acquaio, prese la spada e le tagliò la testa. E l'anitra diventò subito la più bella fanciulla del mondo, ed era tal quale il ritratto, che aveva dipinto il fratello. Il re n'ebbe gran gioia, e fece portare alla fanciulla, che era tutta bagnata, delle vesti sontuose e gliele fece indossare. Allora ella gli raccontò come l'avevano perfidamente ingannata e infine gettata nel fiume; e prima di tutto, lo pregò di liberar suo fratello dalla fossa delle serpi. E quando la sua preghiera fu esaudita, il re andò nella stanza dov'era la vecchia strega e domandò: «Cosa merita una che fa di queste cose?» e le raccontò quel ch'era successo. La vecchia era così accecata che non s'accorse di nulla e disse: «Merita che la spoglino nuda e la mettano in una botte foderata di chiodi; e alla botte si attacchi un cavallo che la trascini dappertutto». E tale fu la sua sorte e della figlia nera. Ma il re sposò la bella fanciulla bianca, e ricompensò il fratello fedele e ne fece un uomo ricco.

136. *Hans di ferro*

C'era una volta un re, che aveva un gran bosco vicino al suo castello, e là aveva ogni sorta di selvaggina. Un giorno mandò un cacciatore a uccidere un capriolo, ma il cacciatore non tornò. «Gli sarà capitata una disgrazia», disse il re; e il giorno dopo mandò altri due cacciatori a cercarlo, ma non tornarono neanche loro. Allora il terzo giorno radunò tutti i suoi cacciatori e disse: «Girate per tutto il bosco, e non tornate, finché non li avete ritrovati tutti e tre». Ma anche di questi nessuno tornò a casa e non vide più un cane della muta che li aveva accompagnati. Da allora in poi nessuno più voleva avventurarsi nel bosco, che era là, silenzioso e deserto; e solamente di tanto in tanto si vedeva un'aquila o uno sparviero sorvolarlo. Durò così molti e molti anni e finalmente si presentò al re un cacciatore forestiero, che cercava lavoro, e si offrì di andare in quel bosco pericoloso. Ma il re non voleva permetterglielo e disse: «Nel bosco ci sono gli spiriti, temo che ti succeda quel che è capitato agli altri e che tu non possa più uscirne». Rispose il cacciatore: «Maestà, voglio provare, io non conosco la paura».

E così il cacciatore andò nel bosco col suo cane. Non andò molto che il cane rintracciò una bestia selvatica e volle inseguirla, ma si era allontanato di pochi passi, che si trovò davanti a un profondo stagno, non potè proseguire. D'un tratto un braccio nudo si sporse dall'acqua, afferrò la preda e la tirò giù. A quella vista, il cacciatore tornò indietro e andò a prendere tre uomini, che dovettero portar dei secchi e vuotar lo stagno. E quando ne videro il fondo, ci trovarono un uomo selvatico, che aveva il corpo scuro come il ferro arrugginito e i capelli gli pendevano sulla faccia e gli arrivavano alle ginocchia. Lo legarono con delle corde e lo condussero nel castello. L'uomo selvatico destò gran meraviglia, ma il re lo fece mettere in una gabbia di ferro nel cortile, e proibì che ne aprissero la porta, pena la vita; e la regina stessa dovette prendere in consegna la chiave. Da allora in poi, ognuno potè tornar nel bosco senza pericolo.

Il re aveva un figlio di otto anni, che una volta giocava nel cortile; e, mentre giocava, la palla d'oro gli cadde nella gabbia. Il fanciullo corse lì e disse: «Dammi la mia palla». «No, se non mi apri la porta», rispose l'uomo. «No», disse il fanciullo, «questo non lo posso fare, il re l'ha proibito.» E corse via. Il giorno dopo tornò e voleva la sua palla, l'uomo selvatico disse: «Aprimi la porta». Ma il fanciullo non poteva. Il terzo giorno il re era andato a caccia; il fanciullo tornò un'altra volta e disse: «Anche se volessi, non posso aprir la porta, non ho la chiave». Disse l'uomo selvatico: «E sotto il guanciale di tua madre, puoi andarla a prendere». Il fanciullo, che voleva riaver la sua palla, lasciò da parte tutti gli scrupoli e andò a prender la chiave. La porta si aprì con fatica e il fanciullo si pizzicò il dito. Quando fu aperta, l'uomo selvatico uscì,

gli diede la palla d'oro e se ne andò in tutta fretta. Ma il fanciullo si spaventò e gli gridò piangendo: «Ah, uomo selvatico, non andar via o io prenderò le botte». L'uomo selvatico tornò indietro, lo sollevò, se lo mise sulla spalla e andò nel bosco a gran passi. Quando il re tornò a casa, vide la gabbia vuota e domandò alla regina cosa fosse successo. La regina non ne sapeva nulla, cercò la chiave, ma era scomparsa. Chiamò il fanciullo, ma nessuno rispose. Il re mandò a cercarlo nei campi, ma non lo trovarono. Allora potè facilmente indovinare quel ch'era accaduto, e tutta la corte fu in gran lutto.

Quando l'uomo selvatico giunse nella buia foresta, mise a terra il fanciullo e gli disse: «I tuoi genitori non li vedrai più, ma ti terrò con me, perché mi hai liberato e mi fai pena. Se farai tutto quel che ti dico, te la passerai bene; oro e tesori ne ho in abbondanza, forse più di ogni altro al mondo». Gli fece un lettino di muschio, dove il fanciullo s'addormentò; e il mattino dopo lo condusse alla sorgente e disse: «Vedi, la fonte d'oro è limpida e chiara come il cristallo: tu devi star qui seduto e badare che non ci caschi dentro niente, altrimenti è disonorata. Io verrò ogni sera e vedrò se mi hai obbedito». Il fanciullo si mise a sedere sull'orlo della sorgente, dove a volte appariva un pesce d'oro, a volte una biscia d'oro; e badava che non ci cascasse dentro nulla. Mentre se ne stava là seduto, il dito si mise a fargli tanto male, che l'immerse involontariamente nell'acqua. Lo tirò fuori in fretta, ma vide che era tutto dorato, e per quanto si sforzasse di levar via l'oro, non ci riuscì. La sera tornò l'uomo selvatico, guardò il fanciullo e disse: «Che è successo alla sorgente?». «Nulla, nulla», rispose il bambino, e teneva il dito dietro la schiena, perché l'altro non lo vedesse. Ma l'uomo disse: «Tu hai tuffato il dito nell'acqua: stavolta ti perdono ma bada di non lasciarti più cader dentro niente». All'alba il fanciullo era già seduto accanto alla sorgente e la custodiva. Il dito prese a fargli male di nuovo, ed egli se lo passò fra i capelli, ma per disgrazia un capello cadde nella sorgente. Lo tirò fuori in fretta, ma era già tutto dorato. Venne l'uomo selvatico, e sapeva già quel che era successo. «Hai lasciato cadere un capello nella sorgente!», disse; «voglio perdonarti anche stavolta, ma se ti capita ancora, la sorgente è profanata e tu non puoi più restare con me.» Il terzo giorno il fanciullo era seduto accanto alla sorgente e non muoveva il dito, per quanto gli facesse male. Ma cominciò ad annoiarsi e prese a contemplare il suo volto nello specchio della fonte. E mentre si chinava sempre più per guardarsi proprio negli occhi, i suoi lunghi capelli gli caddero dalle spalle nell'acqua. Si alzò in fretta, ma la sua chioma era già tutta dorata e splendeva come un sole. Potete immaginare lo spavento del povero fanciullo! Prese il fazzoletto e se lo legò intorno alla testa, perché l'uomo non se ne accorgesse. Ma l'uomo, quando arrivò, sapeva già tutto e disse: «Slega il fazzoletto». Si sciolsero i capelli d'oro e, per

quanto il fanciullo si scusasse, non gli giovò. «Non hai superato la prova e non puoi più restare. Va' per il mondo, proverai cosa sia la povertà. Ma, poiché non hai l'animo cattivo e io ti voglio bene, voglio accordarti una cosa: se ti trovi in difficoltà, va nel bosco e chiama "Hans di ferro" e io verrò ad aiutarti. Grande è la mia potenza, più grande di quel che tu credi, e possiedo oro e argento in gran quantità.»

Il principe lasciò il bosco e andò per strade e per sentieri finché giunse in una gran città. Cercò lavoro, ma non riuscì a trovarne; e neppure aveva imparato nulla di cui si potesse in qualche modo servire. Alla fine andò al castello e domandò se volevan tenerlo. A corte non sapevano che farsene, ma il ragazzo piaceva e gli dissero di restare. Finì col prenderlo a servizio il cuoco, e gli disse di portar acqua e legna e di spazzar la cenere. Una volta, che non c'era lì pronto nessun altro, gli ordinò di portar le vivande alla mensa regale; ma siccome non voleva lasciar vedere i suoi capelli d'oro, il ragazzo tenne il cappello in testa. Una cosa simile il re non l'aveva mai vista, e disse: «Quando vieni alla mensa regale, devi toglierti il cappello». «Ah, Maestà», disse il ragazzo, «non posso, ho una brutta rogna.» Allora il re mandò a chiamare il cuoco, lo sgridò e gli domandò come mai avesse preso a servizio un ragazzo di quel genere: doveva scacciarlo subito. Ma il cuoco ne ebbe pietà e lo scambiò col garzone giardiniere.

Ora il ragazzo doveva piantare e annaffiare il giardino, vangare e zappare e non badar né a vento né a maltempo. Un giorno, d'estate, mentre lavorava tutto solo, faceva così caldo che si tolse il cappellino per rinfrescarsi. Appena il sole li illuminò, i suoi capelli scintillanti e sfolgoranti raggiarono fin dentro la camera da letto della principessa; e si alzò in piedi, per veder che mai fosse. Scorse il ragazzo e gli gridò: «Ragazzo, portami un mazzo di fiori!». Egli si rimise il cappellino in fretta e furia, colse dei fiori di campo e ne fece un fascio. Mentre saliva le scale, incontrò il giardiniere, che disse: «Come puoi portare alla principessa un mazzo di fiori così brutti? Su, corri a prenderne degli altri e scegli i più belli e i più rari». «Ah, no!», rispose il ragazzo, «quelli di campo son più profumati e le piaceranno di più.» Quando entrò nella stanza, la principessa gli disse: «Togliti il cappellino, non sta bene che tu lo tenga di fronte a me». Egli rispose di nuovo: «Non posso, ho la rogna». Ma ella afferrò il cappellino e glielo tolse, e allora i capelli d'oro gli si sciolsero sulle spalle, che era una meraviglia vederli. Egli voleva scappare, ma la principessa lo prese per il braccio e gli diede una manciata di ducati. Egli se ne andò, ma dell'oro non ne voleva; lo portò al giardiniere e disse: «Lo regalo ai tuoi bambini per giocare». Il giorno dopo la principessa lo chiamò di nuovo; dovette portarle un altro mazzo di fiori di campo, e quando egli entrò gli afferrò subito il cappellino e fece per toglierglielo, ma egli lo tenne stretto con le due mani. Ella gli diede un'altra manciata di ducati, ma

il ragazzo non volle tenerli e li diede al giardiniere, come gioco per i suoi bambini. E così andò il terzo giorno: la principessa non riuscì a toglierli il cappellino ed egli non volle il suo denaro.

Poco tempo dopo il paese venne invaso. Il re radunò il suo popolo e non sapeva se avrebbe potuto resistere al nemico, che era molto più forte e aveva un grande esercito. Allora il garzone giardiniere disse: «Adesso sono grande e voglio andare in guerra anch'io, purché mi diate un cavallo». Gli altri si misero a ridere e dissero: «Cercatene uno quando saremo partiti: te lo lasceremo nella stalla». Quando se ne furono andati, egli entrò nella stalla e portò fuori il cavallo: era storpio da un piede e andava zoppino zoppino.

Tuttavia egli montò in sella e cavalcò verso la buia foresta. E quando fu arrivato al margine del bosco, gridò tre volte: «Hans di ferro», così forte, che il suo grido echeggiò fra gli alberi. Subito comparve l'uomo selvatico e disse: «Cosa vuoi?». «Voglio un bel cavallo, perché devo andare in guerra.» «Avrai quel che domandi e anche di più.» L'uomo selvatico tornò nel bosco e non passò molto tempo che ne uscì uno stalliere, che alle redini portava un cavallo scalcitante e indocile. E lo seguiva una fitta schiera di soldati, con armature di ferro, e le spade lampeggiavano al sole. Il giovane consegnò il cavallo zoppo allo stalliere, montò sull'altro e cavalcò alla testa delle truppe. Quando si avvicinò al campo di battaglia, erano caduti gran parte dei soldati del re, e i superstiti stavano per cedere. Allora il giovane accorse con la sua schiera di ferro, investì come un turbine il nemico e superò ogni resistenza. I nemici tentarono di fuggire, ma egli li inseguì e non si tirò indietro, finché non ne restò più nessuno. Ma invece di tornare dal re, con un lungo giro condusse la sua schiera fino al bosco e chiamò l'uomo selvatico. «Cosa vuoi?», domandò questi. «Riprenditi il tuo cavallo e la tua gente e ridammi il mio cavallo zoppo.» Il suo desiderio fu soddisfatto ed egli tornò a casa sul cavallo zoppo. Quando il re arrivò al castello, sua figlia gli andò incontro e si congratulò per la vittoria. «Non io ho riportato la vittoria», diss'egli, «ma un cavaliere forestiero che mi venne in aiuto con la sua schiera.» La figlia domandò chi fosse quel cavaliere, ma il re non lo sapeva e disse: «Ha inseguito i nemici, e non l'ho più rivisto». Ella domandò al giardiniere notizie del garzone, ma quello si mise a ridere e disse: «È appena arrivato a casa sul suo cavallo zoppo, e gli altri lo canzonavano e gridavano: "Ecco qui il nostro Zoppin Zoppetto!" e gli hanno chiesto: "Dietro quale siepe ti sei messo a dormire?", ma lui ha detto: "Il meglio l'ho fatto io, e senza di me sarebbe andata male". Allora lo canzonarono anche di più».

Il re disse a sua figlia: «Farò annunciare una gran festa, che deve durar tre giorni, e tu butterai una mela d'oro; forse il forestiero verrà». Quando fu annunciata la festa, il giovane andò nel bosco e chiamò

Hans di ferro che domandò: «Cosa vuoi?». «Prender la mela d'oro della principessa.» «Fa' conto d'averla già presa!», disse l'uomo selvatico, «e avrai anche un'armatura rossa e cavalcherai uno splendido sauro.» Quando venne il giorno stabilito, il giovane arrivò di galoppo, prese posto fra i cavalieri e non fu riconosciuto da nessuno. La principessa si fece avanti e buttò verso i cavalieri una mela d'oro: soltanto lui la prese e appena l'ebbe in mano corse via di carriera. Il giorno dopo, Hans di ferro gli aveva dato un'armatura bianca e un cavallo bianco. Anche stavolta fu lui a prender la mela, ma poi, senza indugiare un attimo, corse via al galoppo. Il re si arrabbiò e disse: «Questo non è giusto: deve presentarsi a me e dire il suo nome». Diede ordine, se mai il cavaliere che prendeva la mela fosse nuovamente fuggito, d'inseguirlo e, se non tornava indietro di sua volontà, di ferirlo con le spade. Il terzo giorno il giovane Hans di ferro gli diede un'armatura nera e un cavallo nero, e prese di nuovo la mela. Ma quando corse via di galoppo, gli uomini del re l'inseguirono e uno gli s'avvicinò e gli ferì la gamba con la punta della spada. Tuttavia egli riuscì a sfuggire, ma per i gran balzi del cavallo l'elmo gli cadde di testa e quelli poterono vedere i suoi capelli d'oro. Tornarono indietro e riferirono tutto al re.

Il giorno dopo, la principessa domandò al giardiniere notizie del suo garzone. «Lavora in giardino. Quel bel tipo è stato anche lui alla festa ed è tornato soltanto ieri sera; e ha mostrato ai miei bambini tre mele d'oro che ha vinto.» Il re lo mandò a chiamare, ed egli comparve, sempre col suo cappellino in testa. Ma la principessa gli s'accostò e glielo tolse: allora i capelli d'oro gli ricaddero sulle spalle, ed era così bello che tutti si meravigliarono. «Sei tu il cavaliere che è venuto ogni giorno alla festa, sempre con una armatura di colore diverso, e ha preso le tre mele?», domandò il re. «Sì» egli rispose, «ecco!» Le tolse di tasca e le porse al re. «Se volete altre prove, potete veder la ferita, che mi han fatto i vostri uomini mentre m'inseguivano. Ma io sono anche il cavaliere che vi ha aiutato a vincere il nemico.»

«Se tu puoi compiere simili imprese, non sei un garzone giardiniere. Dimmi, che è tuo padre?» «Mio padre è un gran re, e io possiedo tutto l'oro che voglio.» «Vedo che ti sono debitore», disse il re, «cosa posso darti?» Egli rispose: «Datemi vostra figlia in sposa». La fanciulla si mise a ridere e disse: «Non fa complimenti! Ma l'avevo già visto dai suoi capelli d'oro che non è un garzone giardiniere». Gli si avvicinò e lo baciò. Alle nozze vennero i suoi genitori e ne ebbero gran gioia, perché avevan già perduto ogni speranza di rivedere il loro caro figlio. E mentre sedevano alla mensa nuziale, d'un tratto la musica tacque, le porte si aprirono, ed entrò un re superbamente vestito e con un gran seguito. S'accostò al giovane, l'abbracciò e disse: «Sono Hans di ferro: ero stato stregato e trasformato in uomo selvatico, ma tu mi hai liberato. Tutti i tesori che possiedo saranno

tuoi».



«Hans di ferro».

137. *Le tre principesse nere*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Le Indie erano assediate dai nemici che non volevano togliere l'assedio alla città, se non fossero stati consegnati loro ben 600 talleri.

Allora fu proclamato che chi avesse potuto procurarli sarebbe divenuto borgomastro.

Ora, c'era un povero pescatore, che pescava sulla riva del mare assieme a suo figlio. Vennero i nemici e fecero prigioniero il figlio e, in cambio, diedero al vecchio 600 talleri.

Il padre li diede ai capi della città, i nemici si ritirarono e il pescatore divenne borgomastro. Venne stabilito che chi non lo avesse chiamato signor Borgomastro, sarebbe stato impiccato. Il figlio scappò dalle mani dei nemici e arrivò in un grande bosco, su un'alta montagna. La montagna si aprì ed egli entrò in un castello incantato dove sedie, panche e tavole erano tutte bardate di nero. Giunsero tre principesse tutte nere con una sola piccola macchia bianca sul viso. Gli dissero di non aver paura, che non gli avrebbero fatto niente e che lui le avrebbe potuto liberare se ci avesse saputo fare. Egli disse di sì, che lo avrebbe fatto. Gli dissero che per un anno non avrebbe dovuto parlare con loro, né guardarle e, se desiderava qualche cosa, lo dicesse, se potevano rispondergli lo avrebbero fatto. Dopo aver trascorso là qualche tempo, egli disse che desiderava rivedere suo padre.

Le fanciulle risposero che poteva andare: doveva prendere una certa borsa piena di denaro, indossare un certo vestito ed essere di ritorno entro otto giorni.

Subito fu sollevato in aria e si trovò in quella città dell'India da dove veniva.

Nella capanna suo padre non c'era ed egli chiese alla gente che fine avesse fatto quel povero pescatore.

Allora gli disse che se lo avesse chiamato così sarebbe finito sulla forca. Arrivò fino a dove stava suo padre e gli disse: «Pescatore, come avete fatto ad arrivare fin qui?». E il padre rispose: «Non posso risponderti, se i capi della città se ne accorgono ti porteranno sulla forca». Ma lui non la finiva di chiedere e di chiamarlo così, e fu condotto sulla forca.

Quando arriva sulla forca dice: «Signori, datemi il permesso di andare ancora una volta alla capanna del pescatore». Lì indossò i suoi vecchi vestiti, tornò dai signori e disse: «Lo vedete ora: sono o non sono il figlio del pescatore? Fino ad oggi ho guadagnato il pane per i miei genitori!».

Allora lo riconobbero, gli chiesero perdono e lo riportarono a casa dove raccontò quello che gli era accaduto: che era arrivato in un gran bosco, su un'alta montagna e che la montagna si era aperta ed egli era

entrato in un castello incantato dove tutto era bardato di nero, ed erano venute tre principesse nere, con solo una macchiolina bianca sul viso e che gli avevano detto di non avere paura, che lui avrebbe potuto liberarle.

Allora sua madre gli disse che sotto doveva nascondersi qualche cosa di brutto, che doveva prendere una candela benedetta e far gocciolare la cera bollente sul viso delle principesse.

Tornò al castello e aveva tanta paura!

Fece comunque gocciolare la cera sul viso delle principesse mentre dormivano ed esse divennero tutte bianche.

Allora tutte e tre balzarono in piedi e dissero: «Il nostro sangue grida vendetta sopra di te! Non è ancora nato chi potrà liberarci, né mai nascerà. Noi abbiamo tre fratelli, legati da sette catene e ti faranno a pezzi!».

Ci fu un gran rumore in tutto il castello ed egli fece appena in tempo a saltar dalla finestra e nel salto si ruppe una gamba. Il castello sprofondò, il monte si chiuse e nessuno seppe più nemmeno dove fosse stato.



«Le tre principesse nere».

138. *Knoist e i suoi tre figli*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Tra Werrel e Soist, abitava un uomo che si chiamava Knoist, e aveva tre figli: l'uno era cieco, l'altro zoppo e il terzo tutto nudo. Una volta andarono per i campi e videro una lepre. Il cieco le sparò, lo zoppo la prese e quello nudo se la mise in tasca. E giunsero alla riva di un gran fiume e videro tre navicelle: l'una correva, l'altra colava a picco e la terza era sfondata. E in quella senza fondo salirono tutt'e tre. Così arrivarono a un gran bosco, dove c'era un grande albero, e nell'albero c'era una gran cappella; e nella cappella c'era un sagrestano di frassino e un prete di bosso che davano l'acqua santa a suon di bastonate.

Beato chi la scampa,
sfuggendo all'acqua santa!

139. *La ragazza di Brakel*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Una ragazza di Brakel andò una volta alla cappella di Sant'Anna sotto il Castello dei Giganti e, siccome desiderava tanto di maritarsi e credeva che nella cappella non ci fosse nessuno, si mise a cantare:

Sant'Anna benedetta
aiutami a trovare il mio uomo!
E tu lo sai chi è.
Di casa è lì vicino,
è proprio un bel biondino.
E tu lo sai chi è.

Ma dietro l'altare c'era il sagrestano, che sentì tutto e prese a gridare con voce terribile: «Non l'avrai! Non l'avrai!». Ma la ragazza credette che gliel'avesse gridato Maria Bambina, che stava accanto a sua madre. S. Anna andò in collera e gridò: «Perepepé, brutta pettegolina, chiudi il becco e lascia parlar la mamma!».

140. *Chiacchiere delle donnette*

Dove vai? A Trippstrill. Io vado a Trippstrill, tu vai a Trippstrill, bene, bene, andiamo assieme. Hai anche un marito? Come si chiama tuo marito? Ito. Mio marito Ito, tuo marito Ito, io vado a Trippstrill, tu vai a Trippstrill, bene, bene, andiamo assieme. Hai anche un figlio? Come si chiama? Si chiama Giglio. Mio figlio Giglio, tuo figlio Giglio, mio marito Ito, tuo marito Ito, io a Trippstrill, tu a Trippstrill, bene, bene, andiamo assieme. Ce l'hai una culla? Io ho una culla. Si chiama Lulla. La mia culla Lulla, la tua culla Lulla, mio figlio Giglio, tuo figlio Giglio, mio marito Ito, tuo marito Ito, io vado a Trippstrill, tu vai a Trippstrill, bene, bene, andiamo assieme.

Ce l'hai un servo? Si chiama Nervo. Il mio servo Nervo, il tuo servo Nervo, la mia culla Lulla, la tua culla Lulla, mio figlio Giglio, tuo figlio Giglio, mio marito Ito, tuo marito Ito, io vado a Trippstrill, tu vai a Trippstrill, bene, bene, andiamo assieme.

141. *L'agnellino e il pesciolino*

Una volta c'erano fratellino e sorellina che si volevano bene, ma la mamma era morta e loro avevano una matrigna che li odiava e faceva loro tutto il male che poteva. Un giorno i due giocavano con altri bambini su di un prato davanti a casa. Accanto al prato c'era uno stagno che lambiva un lato della casa. I bambini giocavano ad acchiappare e facevano la conta:

Uno due tre lasciami stare
all'uccellino ti voglio dare
e lui una paglia mi cercherà
e alla vecchina la darà
lei il suo latte mi deve dare
e dal fornaio lo voglio portare
perché la torta mi deve fare
che al mio gattino la voglio dare
così i topini dovrà acchiappare
che nel camino io voglio attaccare
e poi affettare.

Contando facevano un cerchio e quello che nella conta veniva affettato doveva scappare e gli altri lo rincorrevano fino a prenderlo. Mentre si rincorrevano tutti allegri, la matrigna li stava a guardare dalla finestra e si arrabbiava. E siccome sapeva l'arte delle streghe, trasformò i due bambini: fratellino divenne un pesce, sorellina un agnello. Il pesciolino nuotava su e giù nello stagno ed era triste, agnellino andava su e giù per il prato ed era triste, non mangiava e non toccava nemmeno un filo d'erba. Andò avanti così per molto tempo fino a che al castello giunsero degli ospiti stranieri. La cattiva matrigna pensò: «Ecco una buona occasione», chiamò il cuoco e gli disse: «Va prendi l'agnello ed uccidilo, altrimenti non abbiamo niente da dar da mangiare agli ospiti». Il cuoco andò a prendere l'agnellino, lo portò in cucina, gli legò le zampine e l'agnellino sopportava tutto con pazienza. Ma quando il cuoco tirò fuori il coltello e lo affilò sulla pietra della soglia per sgozzarlo, vide che pesciolino nuotava su e giù nella roggia che era formata dallo scolo dell'acquaio e lo guardava. Era il fratellino. Quando aveva visto che il cuoco portava via l'agnello, lo aveva seguito passando dallo stagno fino sotto casa. Allora l'agnellino gridò:

Fratellino che nell'acqua stai
come sia grande il mio dolor non sai
Il cuoco il coltello ha già affilato
e presto da esso sarò trapassato.

Il pesciolino rispose:

Sorellina che su in alto stai
quanto male mi fa il cuor non sai
Un tal dolore qui non l'han visto mai.

Quando il cuoco udì che l'agnellino sapeva parlare e che si rivolgeva al pesciolino con parole tanto tristi, si spaventò e pensò che non fosse un agnellino vero, ma che lo avesse stregato la cattiva padrona. Allora disse: «Non ti ucciderò». Prese un altro animale e lo cucinò per gli ospiti e l'agnellino lo portò da una buona contadina alla quale raccontò quello che aveva visto e sentito. Quella contadina altri non era se non la balia della bambina e subito sospettò chi potesse essere l'agnellino e lo portò da una vecchia saggia. Questa benedisse l'agnellino e il pesciolino che ripresero il loro aspetto umano e poi li condusse tutti e due in un bosco grande dove c'era una piccola casetta e lì vissero soli, ma contenti e felici.

142. *Il monte Simeli*

Una volta c'erano due fratelli. Uno era ricco e l'altro povero. Il ricco non dava niente al povero che viveva a stento da povero raccoglitore di spighe, e spesso gli andava così male, che non aveva pane né per sua moglie né per i suoi figli. Un giorno, mentre attraversava il bosco con il suo carro, da un lato gli apparve una gran montagna brulla, e, poiché non l'aveva mai vista, si fermò stupito ad osservarla. Mentre se ne stava là fermo, vide avvicinarsi dodici omoni dall'aspetto selvatico e, credendo che fossero briganti, spinse il suo carro fra i cespugli e salì su un albero e stette a vedere cosa sarebbe successo. I dodici uomini arrivarono alla montagna e gridarono: «Monte Semsi, monte Semsi, apriti!». Subito il monte brullo si aprì nel mezzo e i dodici uomini entrarono, e, come furono entrati, il monte si richiuse. Non passò molto tempo che tornò ad aprirsi e gli uomini uscirono portandosi in spalla sacchi pesanti, e quando tutti furono di nuovo fuori, dissero: «Monte Semsi, monte Semsi, chiuditi!». Allora il monte si ricongiunse così che non si vedeva nemmeno una fessura, e i dodici se ne andarono. Quando furono scomparsi, il povero scese dall'albero ed era curioso di sapere quale mistero si nascondesse in quel monte. Andò là davanti e disse: «Monte Semsi, monte Semsi, apriti!». E il monte si aprì anche davanti a lui. Egli entrò, e il monte era una caverna piena d'oro e d'argento, e dietro c'erano mucchi di perle e gemme sfolgoranti, ammassate come se fossero grano. Il povero non sapeva proprio che fare e se avrebbe potuto prendersi un po' di quei tesori, alla fine si riempì le tasche d'oro, ma non toccò né perle né gemme. Quando uscì tornò a dire: «Monte Semsi, Monte Semsi, chiuditi!». Il monte si chiuse ed egli tornò a casa col suo carro. Ora non aveva più bisogno di disperarsi, con quell'oro poteva comperare il pane ed anche il vino per la moglie ed i figli. Viveva onesto e lieto, dava ai poveri e faceva del bene a tutti. Quando il denaro fu alla fine, si fece prestare lo staio dal fratello e andò a prenderne ancora, ma i grandi tesori non li toccò. Quando volle prenderne per la terza volta, tornò dal fratello a farsi prestare lo staio. Ma il fratello già da un pezzo invidiava la sua ricchezza e tutte le agiatezze di casa sua, e non riusciva proprio a capire da dove venisse quella fortuna e cosa facesse suo fratello con lo staio. Allora pensò ad un'astuzia e spalmò il fondo dello staio di pece. Quando gli fu restituito, sul fondo era rimasta attaccata una moneta d'oro. Subito andò dal fratello e gli chiese: «Che cosa hai misurato con lo staio?». «Grano ed orzo», rispose quello. Allora gli mostrò la moneta d'oro e lo minacciò di portarlo in giudizio se non diceva la verità. Il fratello gli raccontò tutto quello che era successo. Subito il ricco fece attaccare il carro, andò nel bosco e voleva sfruttare al meglio l'occasione e portarsi via ben altri tesori. Quando arrivò davanti al monte gridò:

«Monte Semsi, monte Semsi, apriti!». Il monte si aprì ed egli entrò, ed ecco davanti a lui tutti i tesori. Per un bel po' non seppe dove incominciare, finalmente raccolse le gemme, quante più ne poteva portare. Voleva uscire con il suo carico, ma siccome in testa non aveva che i tesori, aveva dimenticato il nome del monte e gridò: «Monte Simeli, monte Simeli, apriti». Ma non era il nome giusto, il monte non si mosse e rimase ben chiuso. Allora si spaventò, ma più ci pensava, più gli si confondevano le idee, e tutti i tesori non gli servivano a un bel nulla. La sera il monte si aprì, entrarono i dodici briganti e vedendolo scoppiarono a ridere e dissero: «Uccellino, finalmente t'abbiamo acchiappato. Credi che non ci fossimo accorti che eri già entrato altre due volte? Non riuscivamo a prenderti, ma stavolta fuori non torni». Egli gridò: «Non ero io, era mio fratello!», ma ebbe un bel chiedere grazia per la sua vita. Qualsiasi cosa dicesse o facesse, gli mozzarono il capo.

143. *Il giramondo*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta una povera donna che aveva un figlio e questo aveva voglia di andarsene in giro per il mondo e la madre gli disse: «Come farai? Non abbiamo soldi da portarti dietro». Il figlio disse: «Me la caverò, dirò sempre: Non molto, non molto, non molto».

Girò il mondo per qualche tempo e diceva sempre «Non molto, non molto, non molto». Trovò un gruppo di pescatori e disse: «Dio vi assista! Non molto, non molto, non molto». «Perché dici "non molto"?» E quando tirarono le reti, e non c'era molto pesce, lo picchiarono a dovere e dissero: «Non hai mai visto trebbiare il grano?». «Cosa debbo dire allora?» «Devi dire: "Piglia tanto, piglia tanto!"». Egli continuò a girare per qualche tempo e dice: «Piglia tanto, piglia tanto». Arrivò ad una forca dove stavano per impiccare un peccatore. Allora dice: «Buon giorno, piglia tanto, piglia tanto». «Perché dici "piglia tanto"? Ce ne vogliono altri dei mascalzoni al mondo, non basta questo?» E giù di nuovo botte sulla schiena. «Cosa devo dire?» «Devi dire: "Dio conforti una povera anima".» Proseguì ancora per un pezzo e dice: «Dio conforti una povera anima». Arriva ad un fosso, dove c'è uno scuoiatore che ammazza un cavallo. Il giovane dice: «Dio conforti la povera anima! Buon giorno!». «Cosa dici disgraziato!» e gli dà in testa la mazza e lo lascia lì stordito.

«Cosa devo dire allora?» «Devi dire: "Che tu possa finire in un fosso, carogna!"».

Egli se ne va e dice: «Che tu possa finire nel fosso, carogna». Vede passare una carrozza piena di gente e dice: «Buon giorno, che tu possa finirne nel fosso, carogna!». Allora la carrozza cade nel fosso, il cocchiere si mette a frustare il ragazzo che deve tornare da sua madre. E in tutta la sua vita non andò più a girovagare per il mondo.

144. *L'asinello*

C'erano una volta un re ed una regina, che erano ricchi e avevano tutto quello che desideravano, ma non avevano figli. La regina se ne rammaricava di giorno e di notte e diceva: «Sono come un campo, dove non cresce nulla».

Finalmente Dio la esaudì, quando però il bimbo venne al mondo non aveva l'aspetto di un bambino, ma di un asinello. Quando la madre lo vide cominciò a piangere e a lamentarsi più che mai, avrebbe preferito non aver figli che avere un asinello. Disse al re che bisognava buttarlo nell'acqua perché se lo mangiassero i pesci. Ma il re disse: «No, Dio ce lo ha concesso, sarà mio figlio e mio erede. Dopo la mia morte salirà al trono e porterà la corona da re». Così l'asinello fu allevato, divenne grande e gli crebbero anche le orecchie, belle, lunghe e diritte. Del resto era di buon carattere, allegro, saltava e giocava ed aveva un'inclinazione particolare per la musica, così che andò da un famoso musicista e gli disse: «Insegnami la tua arte, che io possa suonare il liuto come te». «Caro principino», rispose il musicista, «vi sarà difficile perché le vostre dita non sono fatte per questo, sono troppo grosse. Temo che le corde non reggano.» Ma le scuse non valsero, l'asinello voleva ad ogni costo suonare il liuto, ci si applicò con molta volontà e, alla fine, riuscì a suonarlo come il suo maestro. Un giorno, mentre se ne andava a spasso soprapensiero, giunse ad una fonte, vi guardò dentro e nell'acqua, chiara come uno specchio, vide riflessa la sua immagine di asinello. Ne fu talmente mortificato, che se ne andò in giro per il mondo, seguito solo da un compagno fedele. Andarono pellegrinando di qua e di là finché giunsero ad un regno, governato da un vecchio, re, che aveva un'unica, bellissima figlia. L'asinello disse: «Ci fermeremo qui». Bussò alla porta e gridò: «Qui fuori c'è un ospite, aprite che io possa entrare». Ma poiché non aprivano, si sedette, prese il liuto e si mise a suonarlo dolcemente con le zampe davanti. Il guardiaporte fece tanto d'occhi, corse dal re e disse: «Fuori, davanti alla porta, c'è un asinello, che suona il liuto, proprio da maestro». «Fallo entrare», disse il re. Ma quando l'asinello entrò tutti si misero a ridere di quel suonatore di liuto. L'asinello avrebbe dovuto mangiare con i servi, ma si sdegnò e disse: «Non sono un volgare animale da stalla, ma un nobile asinello.» Allora gli dissero: «In tal caso mettiti con i soldati». «No», rispose, «voglio sedermi accanto al re.» Il re si mise a ridere e disse allegramente: «Sia come vuoi tu, asinello, vieni qui con me.» Poi gli chiese: «Dimmi, ti piace mia figlia?». L'asinello volse la testa verso di lei, la guardò, accennò di sì e disse: «Oltre ogni dire, è bella come non ne ho viste mai». «Bene, allora siediti anche accanto a lei!», disse il re. «Benissimo», rispose l'asinello. Sedette al suo fianco, mangiò e bevve e seppe comportarsi gentilmente e con bel garbo. La nobile bestiola

rimase parecchio tempo a corte, ma alla fine pensò: «A che giova tutto ciò, debbo tornare a casa». Chinò tristemente il capo, si presentò al re e chiese commiato. Ma il re lo aveva preso a benvolere e disse: «Asinelio cosa c'è, hai la faccia agra come l'aceto. Ti darò ciò che desideri. Vuoi dell'oro?». «No», rispose l'asinelio e scosse il capo. «Vuoi gioielli e oggetti preziosi?». «No», disse l'asinelio. «Vuoi metà del mio regno?». «Ah no.» Allora il re disse: «Se potessi sapere cosa ti farebbe contento! Vuoi la mia bella figlia come sposa?». «Certo sì», disse l'asinelio, «la vorrei proprio.» E d'un tratto gli tornò il buonumore, perché era proprio quello che desiderava. E così furono celebrate le nozze in gran pompa. La sera, quando lo sposo e la sposa furono condotti nella loro stanza, il re volle sapere se si comportava sempre con garbo e grazia e ordinò ad un servo di nascondersi nella stanza. Quando furono entrati, lo sposo mise il catenaccio alla porta, si guardò attorno, e, poiché pensava d'essere solo con la sposa, buttò via la sua pelle d'asino, e apparve come un bel giovane di sangue reale. «Vedi dunque chi sono», disse, «non sono certo indegno di te.» La sposa era felice, lo baciava e lo amava con tutto il cuore. Quando si fece mattina, balzò in piedi, indossò di nuovo la sua pelle d'asino e nessuno avrebbe immaginato che lì sotto ci fosse qualcun altro. Poco dopo arrivò il vecchio re. «Ehi», esclamò, «l'asinelio è già sveglio! Ti spiace molto», chiese alla figlia, «non avere un uomo per marito?». «Oh, no, caro padre, io lo amo come se fosse il più bello degli uomini e lo terrò per tutta la vita». Il re si meravigliò, ma il servo, che si era nascosto nella stanza, andò a raccontargli tutto. Disse il re: «Non lo crederò mai e poi mai!». «Vegliate voi, la prossima notte e lo vedrete con i vostri occhi. E sapete, Maestà, portategli via la pelle e gettatela sul fuoco, così dovrà pur mostrarsi con il suo vero aspetto.» «È un buon consiglio», disse il re, e la sera, quando dormivano, entrò di soppiatto nella stanza e, accostatosi al letto, vide, al chiaro di luna uno splendido giovane addormentato. La pelle d'asino giaceva là a terra. Allora egli la portò via e fuori fece un gran fuoco, vi fece buttare la pelle e rimase là davanti, fino a che non fu ridotta in cenere. Ma siccome voleva vedere cosa avrebbe fatto il derubato, vegliò tutta la notte, origliando. Quando il giovane ebbe dormito a sazietà, alle prime luci dell'alba, si alzò e fece per indossare la pelle dell'asino, ma non gli riuscì di trovarla. Allora si spaventò e disse pieno di tristezza e di affanno: «Ora debbo cercare di fuggire». Ma quando uscì trovò il re che gli disse: «Dove corri, figlio mio? Cosa vuoi fare? Rimani qui. Sei così bello, non devi lasciarmi». «Dio voglia che tutto finisca bene, come è iniziato», rispose il giovane, «io resto con voi.» Il vecchio gli diede metà del suo regno, e in capo a sei mesi, quando egli morì, toccò tutto al principe, che, dopo la morte del suo proprio padre, ereditò un altro regno e visse meravigliosamente.

145. *Il figlio ingrato*

Un uomo e una donna se ne stavano seduti dinnanzi all'uscio di casa; davanti avevano un pollo arrosto e lo volevano mangiare assieme. L'uomo vide avvicinarsi il suo vecchio padre e svelto svelto, prese il pollo e lo nascose, perché non voleva dargliene.

Il vecchio venne, bevve un sorso e se ne andò. Il figlio voleva riportare in tavola il pollo arrosto, ma quando fece per prenderlo il pollo era diventato un grosso rospo, che gli saltò in faccia. Se ne stava lì e non voleva andarsene; se qualcuno lo voleva togliere il rospo lo guardava con uno sguardo velenoso, come se volesse saltare in faccia anche a lui, e così nessuno aveva il coraggio di toccarlo.

E il figlio ingrato dovette nutrire il rospo tutti i giorni, se no gli mangiava la faccia e così andò per il mondo senza pace.

146. *La rapa*

C'erano una volta due fratelli, tutti e due facevano il soldato, e l'uno era ricco, l'altro povero. Il povero, per uscir dalle ristrettezze, si tolse l'uniforme e si mise a fare il contadino. Dissodò e zappò il suo pezzetto di terra, e seminò delle rape. La semente germogliò e venne su una rapa, che diventò grande rigogliosa ingrossava a vista d'occhio e non finiva mai di crescere, tanto che si sarebbe potuto chiamarla la principessa delle rape; perché non se ne era mai vista una tanto grande e mai la si rivedrà. Alla fine era così grossa che riempiva da sola tutto un carro, e a tirarla ci volevan due buoi. E il contadino non sapeva che farsene. Non capiva se fosse la sua fortuna o la sua disgrazia.

Infine pensò: «Se la vendi, cosa vuoi ricavarne? e per mangiarla quelle piccole servono allo stesso scopo: meglio di tutto è portarla al re e fargliene omaggio». E così la caricò sul carro, ci attaccò due buoi, la portò a corte e la regalò al re. «Che razza di stranezza è questa?», disse il re, «di stramberie ne ho viste tante, ma un mostro simile non l'avevo ancora visto: da che razza di seme può esser nato? oppure riesce soltanto a te, e tu sei un favorito della fortuna?» «Ah no!», disse il contadino, «non sono un favorito della fortuna; sono un povero soldato che, non potendo più tirar avanti, ha attaccato al chiodo l'uniforme e mi sono messo a coltivar la terra. Ho anche un fratello che è ricco, e voi, Maestà, lo conoscete bene; ma io, perché non ho niente, sono dimenticato da tutti.» Il re s'impietosì e disse: «Ti toglierò dalla miseria e ti farò tali doni da metterti alla pari con tuo fratello». Gli regalò un mucchio d'oro, e campi, prati e greggi, e lo fece straricco, tanto che la ricchezza del fratello non era neppur paragonabile alla sua. Quando il fratello sentì quel che gli aveva fruttato una rapa, l'invidiò e si mise a pensare come potesse procurarsi anche lui tanta fortuna. Pensò di fare le cose con più accortezza, prese oro e cavalli e li portò al re: e non dubitava di averne in contraccambio un dono assai maggiore, perché, se suo fratello aveva ottenuto tanto per un rapa, a lui cosa mai non sarebbe toccato per quelle belle cose! Il re prese il dono e disse che in cambio non avrebbe potuto dargli nulla di meglio e di più raro della grossa rapa. E così il ricco dovette caricar su un carro la rapa del fratello e portarsela a casa. Qui non sapeva su chi sfogare la sua rabbia e il suo dispetto, finché gli vennero dei pensieri cattivi e decise di uccidere il fratello. Assoldò degli assassini, perché si mettessero in agguato, poi andò dal fratello e gli disse: «Caro fratello, so di un tesoro nascosto: dobbiamo scavarlo insieme e spartirlo». L'altro acconsentì e senza alcun sospetto lo accompagnò. Ma quando essi uscirono, gli assassini gli si precipitarono addosso, lo legarono e volevano impiccarlo a un albero. Stavano per farlo, quando risonò da lontano un canto e un rumore di

passi. Presi dallo spavento, ficcarono il loro prigioniero nel sacco, lo issarono sul ramo e si diedero alla fuga. Ma lassù egli tanto fece che riuscì a bucare il sacco e a metter fuori la testa. Il viandante non era altri che uno studente, un giovane che se ne veniva a cavallo per la strada del bosco, cantando allegramente la sua canzone. Quando l'uomo in cima all'albero s'accorse che sotto passava qualcuno, gridò: «Salute, alla buon'ora!» Lo scolaro guardò da tutte le parti, senza saper donde venisse la voce, e alla fine disse: «Chi mi chiama?». E quello rispose dalla cima dell'albero: «Alza gli occhi! sono quassù, nel sacco della sapienza; in poco tempo ho imparato cose tali, che al paragone tutte le scuole non valgono nulla; fra un po' avrò imparato tutto e allora scenderò e sarò più sapiente degli altri uomini. Conosco le costellazioni e i segni celesti, lo spirar di tutti i venti, la sabbia del mare, la cura delle malattie, le virtù delle erbe, degli uccelli e delle pietre. Se tu fossi qui dentro, sentiresti che meraviglia viene dal sacco della sapienza!». Lo scolaro molto si stupì e disse: «Benedetta sia l'ora che ti ho trovato! Non potrei venire anch'io nel sacco per un po'?». Quello in cima rispose, quasi controvoglia: «Pagando e pregando, potrai venirci un pochino, ma devi aspettare un'ora: me ne resta ancor un pochino da imparare». Dopo aver aspettato un po', lo scolaro si annoiava e lo pregò di lasciarlo entrar nel sacco: la sua sete di sapienza era proprio troppo grande. Allora quello in cima finse di cedere e disse: «Perché io possa uscire dalla casa della sapienza, devi allentar la fune per far venir giù il sacco, così ci entrerai tu». Lo scolaro lo tirò giù, slegò il sacco, lo liberò, poi gridò: «Adesso tirami su in fretta!», e voleva entrar nel sacco dritto in piedi. «Alt!», disse l'altro, «così non va!» l'afferrò per la testa, lo mise nel sacco a gambe in su, lo legò e tirò su con la fune il discepolo della sapienza, poi gli fece fare il pendolo per aria e disse: «Come va, camerata? Ecco che ti senti già venir la sapienza: è un'ottima prova. Sta lì tranquillo, finché diventi più furbo». Poi montò sul cavallo dello scolaro e se ne andò, ma dopo un'ora mandò qualcuno a tirarlo giù.

147. *Il fuoco che ringiovanisce*

Una volta, al tempo che il Signore girava ancora sulla terra, una sera si fermò con San Pietro da un fabbro, e fu assai bene accolto. Ora avvenne che in quella casa entrò un povero mendicante, oppresso dalla vecchiaia e dagli acciacchi e chiese la carità al fabbro. San Pietro ne ebbe pietà e disse: «Signore e Maestro, se non ti spiace, guariscilo dal suo male, perché possa guadagnarsi il pane da sé». «Fabbro, imprestami la tua fucina e mettimi del carbone, voglio ringiovanire il vecchio malato.» Il fabbro era pronto e San Pietro tirò il mantice, e quando le fiamme furono belle alte, Nostro Signore prese il vecchio e lo spinse nella fucina in mezzo al fuoco rosso, e lì dentro quello ardeva come un rosaio in fiore e lodava Iddio a gran voce. Poi il Signore si avvicinò alla tinozza, vi mise dentro l'omino arroventato, in modo che l'acqua lo ricoprisse tutto, e quando fu bene bene raffreddato, gli diede la sua benedizione. Subito l'omino saltò fuori agile, dritto e sano come se avesse vent'anni. Il fabbro che aveva osservato tutto con molta attenzione, li invitò tutti a cena. Egli aveva una vecchia suocera gobba e mezza cieca, che si rivolse al giovane e gli chiese con aria seria, se il fuoco lo avesse scottato molto. Quello rispose che non era mai stato così bene - tra le fiamme gli pareva di essere nella fresca rugiada.

Queste parole risuonarono tutta la notte nelle orecchie della vecchia e, di buon mattino, quando il Signore ebbe ripreso il suo cammino, dopo aver ringraziato il fabbro, questi credette di poter fare anche lui ringiovanire la sua vecchia suocera, perché era stato ben attento a tutto, e poi si trattava di cose di sua competenza. Perciò domandò alla suocera se anche lei voleva camminare saltellando come una fanciulla di diciotto anni. «Di tutto cuore», disse lei, visto che all'altro era andata tanto bene. Allora il fabbro accese un gran fuoco e ci spinse la vecchia che si torse qua e là, mandando delle grida orribili. «Sta tranquilla, perché gridi e salti così? Adesso soffierò per bene». E tirò nuovamente il mantice fino a che le si bruciarono tutti gli stracci. La vecchia gridava senza posa e il fabbro pensò: «Qui c'è qualche cosa che non va!». La tirò fuori e la buttò nella tinozza. Ella gridò a squarciagola e di sopra l'udirono la moglie del fabbro e sua nuora. Corsero tutte e due, giù per le scale e videro la vecchia che urlava e strepitava, tutta rattappata nella tinozza, con il viso raggrinzito, pieno di rughe e stravolto. E siccome le due donne attendevano entrambe un bambino, tanto si spaventarono, che nella stessa notte partorirono due piccini, che non avevano aspetto d'uomo, ma di scimmie. Corsero nel bosco e la razza delle scimmie discese da loro.

148. *Le bestie del Signore e quelle del diavolo*

Nostro Signore aveva ormai creato tutti gli animali, e si era scelto i lupi che gli facessero da cani. Solo la capra l'aveva dimenticata. Allora ci si mise il diavolo - anche lui voleva creare qualche cosa e fece le capre con code lunghe e sottili. Quando andavano a pascolare per la brughiera, le code si impigliavano nei rovi, e il diavolo doveva correre lì in mezzo a scioglierle con grande fatica. Alla fine perse la pazienza e con un morso staccò a tutte le code, come si può notare ancora oggi da quei mozziconi. Ora le lasciava pascolare da sole. Avvenne che Nostro Signore, le vedesse mentre rosicchiavano un bell'albero da frutta, o mentre danneggiavano le viti preziose, o mentre rovinavano altre piante delicate.

Ciò gli spiace, sicché, per bontà e misericordia, aizzò i suoi lupi che ben presto le sbranarono.

Quando il diavolo lo venne a sapere, si presentò al Signore e disse: «Le tue creature hanno sbranato le mie». Il Signore rispose: «Le avevi create per il male». Il diavolo disse: «Naturalmente, con il mio spirito tendo al male, ciò che ho creato non poteva essere diverso, e tu me la pagherai cara». «Te le pagherò appena cadono le foglie delle querce, allora vieni e troverai il denaro contato.» Quando le foglie delle querce furono cadute, il diavolo venne ad esigere il suo credito. Ma il Signore disse: «Nella chiesa di Costantinopoli c'è un'alta quercia che ha ancora tutte le foglie». Allora smanando e bestemmiano, il diavolo corse a cercare la quercia, per sei mesi errò nel deserto, prima di trovarla, e quando tornò tutte le altre querce si erano ricoperte di foglie verdi. Allora egli dovette rinunciare al suo credito, e nella rabbia cavò gli occhi a tutte le capre ancora vive e li scambiò con i suoi. Per questo tutte le capre hanno occhi da diavolo e code mozzate, e il diavolo prende volentieri il loro aspetto.

149. *La trave del gallo*

C'era una volta uno stregone, che faceva le sue magie in mezzo ad una gran folla. Faceva venire avanti solennemente un gallo, che sollevava una grande trave e la portava come una piuma. Ma c'era una ragazza, che aveva appena trovato un quadrifoglio, così era diventata così saggia che, davanti a lei, ogni magia non funzionava. Vide che la trave non era altro che una festuca. Allora gridò: «Gente, non vedete? È soltanto una pagliuzza, non una trave, quella che porta il gallo». Subito l'incanto cessò, la gente vide quello che veramente era e lo stregone fu cacciato via come un cane. Ma egli era pieno di rabbia e disse: «Mi vendicherò». Dopo qualche tempo la ragazza doveva andar sposa e, tutta vestita a festa, andava con un gran corteo attraverso i campi, verso il paese dove c'era la chiesa. D'improvviso arrivarono ad un ruscello molto ingrossato, non c'era né ponte né passerella per attraversarlo. La sposa svelta si alzò la gonna e fece per guadarlo. Era in mezzo al ruscello, quando un uomo accanto a lei (ed era lo stregone) le gridò beffardamente: «Ehi, dove hai gli occhi per credere che sia acqua?». Allora gli occhi le si aprirono e si accorse che se ne stava con le vesti alzate in un campo di lino in fiore. E lo videro tutti e la cacciarono via con risa e scherno.

150. *La vecchia mendicante*

C'era una volta una vecchia, e tu certamente l'avrai vista una vecchia che va a mendicare? Anche quella mendicava e se le davano qualche cosa diceva: «Dio ti renda merito». Un giorno la mendicante si accostò ad una porta e là, accanto al fuoco, c'era un monello che si scaldava. Il ragazzo disse alla povera vecchia che se ne stava sulla soglia tutta tremante: «Nonnina, venite a scaldarvi». Ella s'avvicinò, ma si fece troppo vicina al fuoco, e i suoi vecchi stracci cominciarono a bruciare, ed ella non se ne accorse. Il ragazzo era lì a guardare. Non avrebbe dovuto spegnere? Certo che avrebbe dovuto spegnere! Se non avesse avuto acqua, avrebbe dovuto piangere dagli occhi tutta l'acqua che aveva in corpo, così avrebbe avuto due bei ruscelletti per spegnere.

151. *I tre pigri*

C'era una volta un re che aveva tre figli; li amava tutti nello stesso modo, e non sapeva chi dovesse nominare suo successore. Quando fu in punto di morte, li chiamò al suo capezzale e disse: «Cari figlioli, ho pensato una cosa che voglio dirvi: il più pigro di voi diventerà re dopo la mia morte». Allora disse il maggiore: «Babbo, il regno spetta a me: perché sono così pigro che, se mi stendo e voglio dormire, e mi cade una goccia negli occhi, non ho voglia di chiuderli per addormentarmi». Il secondo disse: «Babbo, il regno spetta a me: perché sono così pigro, che quando son seduto accanto al fuoco per scaldarmi, mi lascio bruciar le piante dei piedi, piuttosto che ritirar le gambe». Il terzo disse: «Babbo, il regno è mio: perché son così pigro che, se dovessero impiccarmi e avessi già la corda al collo e uno mi desse in mano un coltello affilato per tagliarla, mi lascerei impiccare, piuttosto che alzar la mano». All'udirlo, il padre disse: «Più in là non si può andare; e sarai re».

152. *I dodici servi pigri*

Dodici servi, che non avevano fatto nulla per tutto il giorno, non volevano stancarsi nemmeno la sera, si sdraiarono nell'erba e si facevano belli della loro pigrizia. Il primo disse: «Che mi importa la vostra pigrizia, ne ho abbastanza con la mia. La cura del mio corpo è il mio lavoro principale - mangio non poco e bevo ancora di più. Fatti quattro passi, digiuno un po', fino a che mi torna la fame, questo è ciò che preferisco. Alzarmi presto non fa per me. Verso mezzogiorno cerco un posto per riposare. Se il padrone mi chiama, faccio finta di non sentire, e se mi chiama un'altra volta, aspetto ancora un po' prima di alzarmi e poi mi incammino, piano piano. Così la vita è sopportabile».

Il secondo disse: «Io devo governare un cavallo, ma gli lascio il morso in bocca, e se non ne ho voglia, - non gli do il foraggio e faccio finta che abbia già mangiato. In compenso mi sdraio nella cassa dell'avena e dormo quattro ore. Poi stendo un piede e lo passo un paio di volte sul cavallo, così è lustro e strigliato, chi può avere qualcosa da ridire? Però il servizio mi pesa troppo».

Il terzo disse: «Perché far fatica a lavorare? Non se ne ricava un bel nulla. Mi sono sdraiato al sole e ho dormito. Si è messo a piovigginare, ma perché alzarsi? Ho lasciato che piovesse in santa pace. Alla fine è venuto uno scroscio, ma tanto forte che mi ha strappato i capelli di testa e me li ha portati via, e mi si è fatto un buco nel cuoio capelluto. Ci ho messo un cerotto e così lo ho aggiustato. Guai di questo tipo ne ho già avuti parecchi».

Il quarto disse: «Sedevo metter mano ad un lavoro, prima mi faccio un bel sonno, per risparmiare forze. Poi mi ci metto con tutto comodo e chiedo se non c'è qualcuno che possa darmi una mano! Lascio che quello faccia il più, in fondo io sto solo a guardare, ma anche questo è troppo per me».

Il quinto disse: «Grande cosa. Pensate, a me tocca portar via il letame dalla scuderia e caricarlo sul carro. Comincio piano, piano, quando ne ho infilato un po' sul forcone, lo sollevo a mezz'aria, e mi riposo un quarto d'ora prima di buttarlo giù del tutto! È fin troppo se ne porto via un carro al giorno. Non ho proprio voglia di ammazzarmi di lavoro».

Il sesto disse: «Vergogna! Non c'è lavoro che mi spaventi, ma sto a letto per tre settimane e non mi levo nemmeno i vestiti. E perché stringarsi le scarpe? Per conto mio, mi possono cadere i piedi, che non m'importa niente. Se voglio salire una scala, metto piano piano un piede dopo l'altro sul primo scalino, poi conto quelli che restano per sapere dove posso riposarmi».

Il settimo disse: «Questo non fa per me: Il mio padrone sorveglia il mio lavoro, solo che è fuori di casa tutto il giorno. Pure non trascuro nulla, corro, per quanto uno possa correre al passo di lumaca. Per

farmi muovere dovrebbero spingermi quattro uomini a tutta forza. Una volta capitai vicino ad una panca. Dormivano in sei, l'uno accanto all'altro, mi ci sono messo anch'io e mi sono addormentato. Non sono più riusciti a svegliarmi, e se mi volevano a casa, hanno dovuto portarmi via di peso».

L'ottavo disse: «A quanto pare il più furbo sono io; se c'è una pietra sulla mia strada non mi do la pena di alzar le gambe e di scavalcarla, ma mi siedo per terra, magari bagnato e sporco e pieno di fango e resto lì disteso fino a che il sole non mi asciuga, tuttalpiù mi volto così da prenderlo bene da ogni parte».

Il nono disse: «Bella roba! Oggi avevo del pane davanti, ma ero tanto pigro per allungare la mano, che c'è mancato poco che non morissi di fame. Lì accanto c'era anche una brocca, ma talmente grossa e pesante, che non mi andava di sollevarla, e ho preferito patir la sete. Per me, anche girarmi era già troppo, sono rimasto disteso tutto il giorno come un ceppo».

Il decimo disse. «A me la pigrizia ha fatto danno, una gamba rotta e i polpacci gonfi. Eravamo in tre, sdraiati sulla strada, e io avevo disteso le gambe, arrivò con un carro un tale, e le ruote mi schiacciarono. Veramente avrei potuto ritirare le gambe, ma il carro io non l'ho sentito venire, le zanzare ronzavano attorno alle mie orecchie, mi strisciavano sul naso e poi mi uscivan dalla bocca. Chi mai si dà la pena di scacciare gli insetti!».

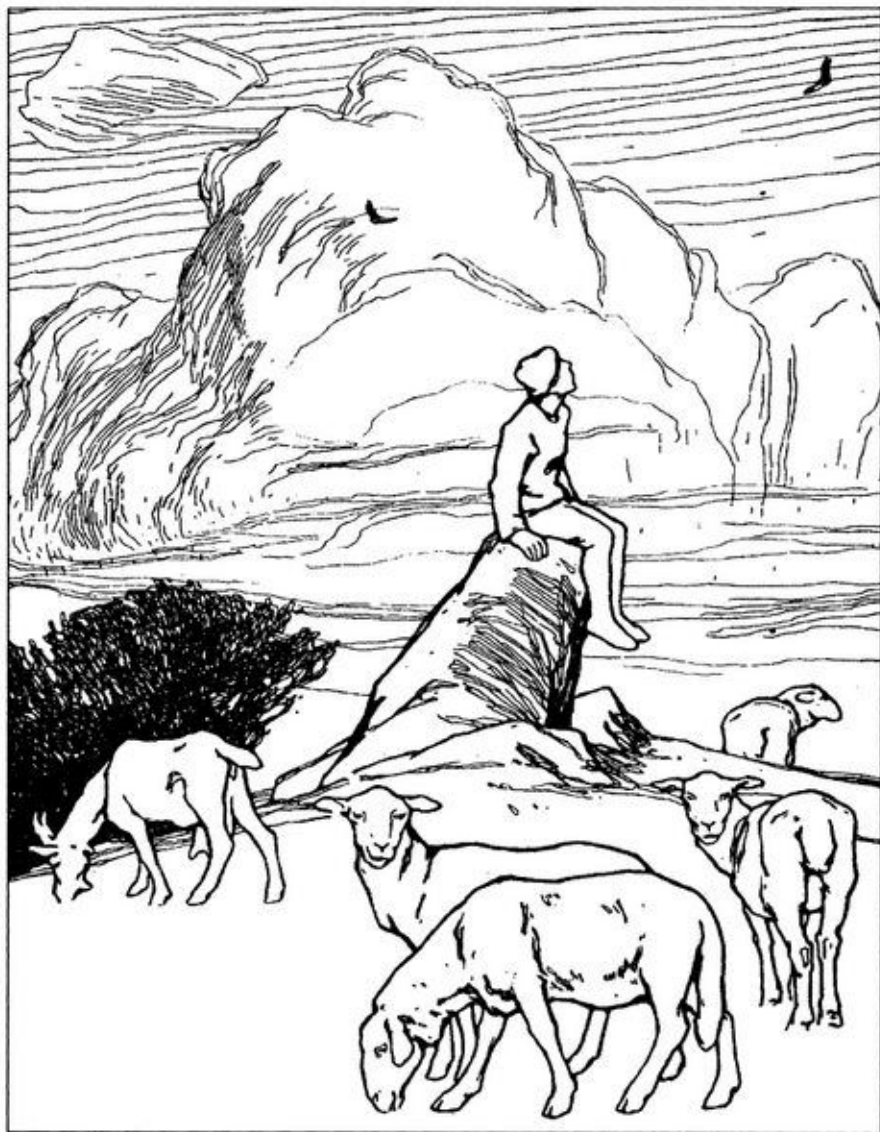
L'undicesimo disse: «Ieri ho lasciato il posto, non avevo nessuna voglia di portare libroni al mio padrone, e poi riportarli via. Durava così tutto il giorno. Ma a dir la verità, il padrone mi ha licenziato, e anche lui non voleva più tenermi, perché i vestiti che io lasciavo nella polvere erano tutti mangiati dalle tarme. Niente da dire».

Il dodicesimo disse: «Oggi ho dovuto andar in campagna con il carro, mi sono sdraiato sulla paglia e mi sono addormentato profondamente. Le redini mi sono scivolte dalle mani e, quando mi sono svegliato, il cavallo stava per scappare e i finimenti, sopraschiena, giogo e morso e cavezza erano scomparsi. Era passato uno e aveva rubato tutto. Per di più il carro era andato a finire in un pantano e non si era più mosso. L'ho lasciato lì e di nuovo mi sono sdraiato nella paglia. Finalmente è arrivato il padrone e mi ha spinto fuori, se non fosse arrivato lui, io non sarei qui, ma là disteso, e dormirei pacificamente».

153. *Il pastorello*

C'era una volta un pastorello che era famoso per le sagge risposte che sapeva dare a qualsiasi domanda. Anche il re di quel paese ne sentì parlare, non ci voleva credere e così lo mandò a chiamare e gli disse: «Se saprai rispondere alle tre domande che ti farò, ti terrò come figlio e abiterai con me nella reggia». Il ragazzo rispose. «Quali sono le tre domande?». Il re disse: «La prima è questa: quante gocce d'acqua ci sono nel mare?». Il pastorello rispose: «Maestà, fate sbarrare ogni fiume sulla terra, che non ne esca una goccia fino a che non l'ho contata e vi dirò quante gocce ci sono nel mare». Disse il re: «L'altra domanda è questa: quante stelle ci sono in cielo?». Il pastorello rispose: «Datemi un foglio di carta bianca», poi con una penna ci fece tanti puntini, che appena si potevano vedere, ma non certo contare e a guardarli girava la testa. Poi disse: «Nel cielo ci sono tante stelle quanti i punti su questo foglio, non c'è che da contarli!». Ma nessuno ne fu in grado. Disse il re: «La terza domanda è questa: quanti secondi ha l'eternità?». Il pastorello rispose: «Nella Pomerania Orientale c'è il monte di Diamante che si misura un'ora in larghezza, un'ora in lunghezza e un'ora in profondità, là ogni cento anni va un uccellino ad affilarsi il becco, quando la montagna sarà consumata sarà trascorso un secondo di eternità».

Disse il re: «Hai risposto da saggio alle tre domande. D'ora in poi starai con me alla reggia e ti terrò come figlio».



«Il pastorello».

154. *La pioggia di stelle*

C'era una volta una bambina, che non aveva più né babbo né mamma, ed era tanto povera, senza una stanza dove abitare né un lettino dove dormire: insomma, non aveva che gli abiti indosso e in mano un pezzetto di pane, che un'anima pietosa le aveva donato.

Ma era buona e pia. E siccome era abbandonata da tutti, errò qua e là per i campi, fidando nel buon Dio. Incontrò un povero che disse: «Ah, dammi qualcosa da mangiare! Ho tanta fame!». Lei gli porse tutto il suo pezzetto di pane e disse: «Che buon pro ti faccia!», e continuò la sua strada. Poi venne una bambina, che si lamentava e disse: «Ho tanto freddo alla testa! regalami qualcosa per coprirla». Lei si tolse il berretto e glielo diede. E dopo un po' ne venne un'altra, che non aveva indosso neanche un giubbetto e gelava; lei le diede il suo. E un po' più in là un'altra le chiese una gonnellina, lei le diede la sua. Alla fine giunse in un bosco e si era già fatto buio; arrivò un'altra bimba e le chiese una carnicina; la buona fanciulla pensò: «È notte fonda, nessuno ti vede, puoi ben dare la tua». Se la tolse e diede anche la camicia. E mentre se ne stava là, senza più niente indosso, d'un tratto caddero le stelle dal cielo, ed erano tanti scudi lucenti: e benché avesse dato via la sua carnicina, ecco che ne aveva una nuova, che era di finissimo lino. Vi mise dentro gli scudi, e fu ricca per tutta la vita.



«La pioggia di stelle».

155. *Il centesimo rubato*

Una volta, a mezzogiorno, un uomo se ne stava seduto a tavola con sua moglie e i suoi bambini! Con loro mangiava un amico che era venuto a trovarli. Mentre stavano là, a mezzogiorno in punto, l'ospite vide aprirsi la porta ed entrare un bambinetto piccolissimo, tutto vestito di bianco. Il bimbo non si guardò attorno e non proferì parola, ma andò difilato nella stanza accanto. Poco dopo tornò indietro e, sempre silenzioso uscì. Il secondo e il terzo giorno fu lo stesso. Finalmente l'ospite chiese al padre chi fosse quel bel bambino che entrava sempre a mezzogiorno nella stanza. «Non l'ho visto», rispose il padre, «e non saprei dire di chi sia.» Il giorno dopo, quando il bimbo tornò, l'ospite lo mostrò al padre, che non lo vide, e non lo videro neppure la madre e gli altri bambini. Allora l'ospite si alzò, andò alla porta della stanza, la socchiuse e guardò dentro. E vide il bambino che, seduto per terra, frugava e rovistava con le dita nelle fessure del pavimento, ma quando scorse lo straniero sparì. Questi raccontò quello che aveva visto e descrisse esattamente il bambino. Allora la madre lo riconobbe e disse: «Ah è il mio caro piccino che è morto un mese fa». Alzarono le assi del pavimento e trovarono due centesimi che una volta il bambino aveva avuto da sua madre per darli a un povero; ma aveva pensato: «Puoi comprarti un biscotto», e se li era tenuti e li aveva nascosti nelle fessure del pavimento. Così non aveva pace nella tomba e a mezzogiorno veniva sempre a cercarli. I genitori diedero quel denaro ad un povero e da allora il bimbo non si vide più.

156. *La scelta della sposa*

C'era una volta un giovane pastore, che aveva voglia di sposarsi e conosceva tre sorelle, tutte e tre talmente belle, che la scelta risultava difficile e lui non sapeva proprio a chi dare la preferenza. Domandò consiglio a sua madre, che disse: «Invitale tutte e tre, offri loro del formaggio e guarda come lo tagliano».

Così fece, la prima inghiottì il formaggio con la crosta, la seconda tagliò la crosta così in fretta, ma così in fretta, che con la crosta levò anche il buono e buttò via tutto assieme. La terza levò la crosta per bene, non troppo né troppo poco. Il pastore raccontò tutto a sua madre, che disse: «Sposa la terza».

Così fece e visse felice e contento.

157. *Gli scarti del lino*

C'era una volta una ragazza bella, ma pigra e trascurata. Quando doveva filare si stizziva tanto quando il lino aveva un nodo, che ne strappava un gran fiocco e lo buttava per terra tutto arruffato. Ora, quella ragazza aveva una povera servetta molto diligente, che raccolse il lino scartato, lo ripulì, lo filò sottile e se ne fece fare un bel vestito. Un giovanotto aveva chiesto la mano della pigra e si stavano per celebrare le nozze. Alla vigilia, la fanciulla diligente danzava allegramente nel suo bell'abitino. Allora la sposa disse in dialetto:

Quella ragazza, che te ne pare!
con i miei scarti viene a danzare!

Lo sposo la sentì e chiese che cosa intendesse con quelle parole. Ella gli raccontò che la ragazza portava un abito fatto con il lino che lei aveva scartato. Nell'udirlo lo sposo capì quanto fosse pigra e, invece, quanto fosse diligente la fanciulla povera. Così piantò la pigra, andò dall'altra e la scelse come sua sposa.

158. *Il passero e i suoi quattro figli*

Un passero aveva quattro piccoli in un nido di rondine! Quando misero le penne, dei ragazzi cattivi sfasciarono il nido, ma tutti e quattro riuscirono a fuggire nel vento forte. Ora il padre si duole che i figli se ne vadano per il mondo, senza averli potuti mettere in guardia contro ogni sorta di pericoli, né aver dato loro dei buoni consigli. D'autunno molti passeri si radunano in un campo di grano e il padre incontra i suoi quattro figli, e tutto felice se li riporta a casa. «Ah, figli miei, quanti pensieri mi avete dato quest'estate, ad andarvene nel vento senza consigli. Ascoltate le mie parole, obbedite a vostro padre e fate ben attenzione. Gli uccellini piccoli corrono gravi rischi!» Poi chiese al maggiore dove fosse stato durante l'estate e come si fosse nutrito. «Mi sono fermato nei giardini in cerca di bruchi e vermiciattoli, fino a che sono maturate le ciliegie.» «Ah, figlio mio», disse il padre, «l'abbondanza va bene, ma è anche pericolosa. Perciò d'ora in poi fa bene attenzione, soprattutto se nei giardini gira della gente con delle lunghe pertiche verdi, vuote all'interno, ma con un forellino in cima.» «Sì, padre, ma se sul forellino ci fosse attaccata con la cera una foglietta verde?», disse il figlio. «Dove lo hai visto?» «Nel giardino di un mercante», rispose l'uccellino. «Oh, figlio mio», disse il padre, «chi dice mercante dice brigante! Sei stato con uomini di mondo, hai imparato la diplomazia, bada solo di usarne bene e di non fidarti troppo di te stesso.»

Poi chiese al secondo: «E tu dove sei stato?». «A corte», rispose il figlio. «I passeri e gli uccellini sciocchi non stanno bene a corte, dove c'è tanto oro e velluto, seta, armi e corazze, sparvieri, civette e falchi. Tieniti nella stalla, dove si vaglia l'avena o dove si trebbia, e in santa pace, ti toccheranno i tuoi granelli quotidiani.» «Sì, padre», disse il figlio, «ma se gli stallieri, fanno delle trappole e mettono nella maglia reti e lacci, molti ne restano presi.» «Dove lo hai visto?», chiese il vecchio. «A corte, dal palafreniere.» «Oh, figlio mio, chi dice cortigiani, dice falsi e villani. Sei stato a corte con quei signori, e non ci hai lasciato nemmeno una penna, hai imparato abbastanza e saprai cavartela nel mondo. Guardati solo attorno e sta attento, spesso i lupi mangiano anche i cagnolini giudiziosi.» Il padre chiamò anche il terzo figlio: «Dove hai tentato la tua sorte?». «Ho piazzato la mia tenda sulle strade maestre e sulle carrozzabili e, di tanto in tanto, ho trovato un granello o un bruco.» «Certo è cibo fine», disse il padre, «ma sta bene attento e guardati spesso attorno, soprattutto se qualcuno si china a prendere un sasso, non ti conviene star fermo ad aspettarlo.» «È vero», disse il figlio, «ma se uno avesse già una pietra in tasca o in seno?» «Dove lo hai visto?» «Dai minatori, caro padre, quando escono con il carro, di solito portano delle pietre con sé.» «Artigiani e minatori han cervelli superiori. Sei stato attento con i minatori, hai visto ed

imparato qualche cosa. Va pure, ma sta sempre attento i minatori passeri e folletti sanno ammazzare.»

Infine il padre arrivò dal figlio minore: «Tu, mio caro spazzando, sei sempre stato il più sciocco e il più debole, resta con me, il mondo è pieno di uccellarci cattivi, con becchi adunchi e artigli affilati, e non fanno che insidiare i poveri uccellini per divorarli. Resta con i tuoi pari e prendi i ragnetti e i bruchi negli alberi e dalle casette e avrai da startene contento per un pezzo». «Caro padre, chi vive senza procurar danno agli altri, va lontano e non c'è sparviero, avvoltoio, aquila o nibbio che possa nuocergli, soprattutto se ogni sera ed ogni mattina raccomanda sé e il suo onesto cibo al Signore, che ha creato e sostiene tutti gli uccellini del bosco e del villaggio e che ascolta anche le grida e le preghiere dei piccoli corvi, poiché, senza il suo volere non cade né un passero né uno scricciolino.» «Dove lo hai imparato?» Il figlio rispose: «Quando quel gran vento mi strappò da te, giunsi in una chiesa, là, per tutta l'estate, levai mosche e ragni dalle finestre e sentii predicare questa massima: e il padre di tutti i passeri mi ha nutrito per tutta l'estate e protetto da ogni sventura e dagli uccelli malvagi». «In fede mia, caro figliolo, se voli nelle chiese ed aiuti a far piazza pulita dei ragni e delle mosche che ronzano e pigoli a Dio come i piccoli corvi, e ti raccomandi all'eterno Creatore, ti troverai bene, anche se il mondo è pieno di perfidi uccelli crudeli.»

Chi al buon Dio si vuole raccomandare
sa tacere, soffrire, attendere e pregare,
ha fede e sa la coscienza pulita conservare
E il Buon Dio lo vorrà sempre aiutare.

159. *La favola del paese di Cuccagna*

Nel tempo in cui c'era la Cuccagna, andando a spasso, vidi appesi ad un filo di seta di ricamo, sia Roma che il Laterano, e un uomo senza piedi che era più veloce di un cavallo, poi una spada talmente tagliente, che spaccava un ponte. E vidi un asinelio, che, guarda caso, di puro argento aveva il naso, e sul ciglio della strada inseguiva due svelte lepri, e poi c'era anche uniglio, bello e grande, su cui crescevano focacce calde. Poi vidi una vecchia capra rinsecchita che si portava addosso cento carri di strutto, centosessanta con sale e tutto. Ve ne ho raccontate abbastanza? Ebbene, ho visto un aratro che arava senza buoi o cavallo, e un bimbo di un anno buttare quattro macine da Ratisbona a Treviri e da Treviri fino a Strasburgo, e uno sparvierio passava a nuoto il Reno, e niente pareva più giusto. Poi ho udito i pesci che facevano un tal baccano che rimbombava fino in cielo, e un miele dolce che sgorgava come acqua da una profonda valle su un'alta montagna. Strane storie. E c'erano due cornacchie che falciavano il prato e due zanzare costruire un ponte, e due colombe che stritolavano un lupo, due capretti figli di due bambini e due rane che assieme battevano il grano. Poi due topi che consacravano un vescovo, e due gatti che avevano strappata la lingua ad un orso. E venne una lumachina ad ammazzare due feroci leoni. E c'era un barbiere che faceva la barba ad una donna, e due lattanti che ordinavano alle madri di star zitte. E vidi due levrieri portar via un mulino dal fiume, e una vecchia strega se ne stava lì vicino e diceva che facevano bene. E nell'aia c'erano quattro cavalli che trebbiavano il grano con tutte le loro forze, e due capre che accendevano la stufa e una mucca rossa che infornava il pane. E una gallina cantò chicchirichì, la favola è finita così.

160. *Una filastrocca di bugie*

Vi voglio proprio raccontare una storia. Ho visto due polli arrosto volare svelti e avevano le pance rivolte al cielo e le schiene all'inferno, e un'incudine ed una macina, senza fretta nuotare sul Reno, piano pianino, e una rana a Pentecoste, se ne stava seduta a mangiare un vomere sul ghiaccio. E c'erano tre tipi che inseguivano una lepre e andavano con le grucce e i trampoli, il primo era sordo, il secondo cieco, il terzo muto e il quarto non poteva muovere le gambe. Volete sapere come è successo? Il cieco vide per primo la lepre trotterellare sopra il campo, il muto chiamò lo storpio, e lo storpio la acchiappò per il collo. Quei tali che volevano navigare per terra, spiegarono le vele al vento e navigarono attraverso grandi campi, poi navigarono su un alto monte dove affogarono miseramente. Un gambero faceva scappare una lepre e in cima al tetto giaceva una mucca che si era arrampicata fino lassù. In questo paese le mosche sono grandi come qui le capre. Apri la finestra perché le fandonie possano volarsene via.

161. *Una storia indovinello*

Una volta c'erano tre donne, che erano state trasformate in fiore, lì in mezzo ad un prato. Una di loro poteva passare la notte a casa. Una volta, sul fare del giorno, prima di tornare dalle sue compagne e tramutarsi in fiore, disse al marito: «Se questa mattina mi coglierai, sarò libera e potrò sempre restare con te». E così fu.

Si chiede come possa aver fatto il marito a riconoscerla, se i fiori erano tutti uguali, senza alcuna differenza.

Risposta: siccome aveva passato la notte in casa sua, e non sul campo, la rugiada non l'aveva bagnata come le altre due. Così fu che il marito la riconobbe.

162. *Rosabianca e Rosarossa*

C'era una volta una povera vedova, che viveva sola nella sua piccola capanna, e davanti alla capanna c'era un giardino con due piccoli rosai; l'uno fioriva di rose bianche, l'altro di rose rosse. E la donna aveva due bambine, che somigliavano ai due rosai: l'una si chiamava Rosabianca, l'altra Rosarossa. Erano così buone e pie, diligenti e laboriose, come al mondo non se n'è mai viste; soltanto, Rosabianca era più silenziosa e più dolce di Rosarossa. Rosarossa preferiva correre per campi e prati, coglier fiori e prendere farfalle; ma Rosabianca se ne stava in casa con la mamma e l'aiutava nelle faccende di casa, e, se non c'era proprio niente da fare, le leggeva qualcosa ad alta voce. Le due bambine si amavano tanto: si prendevano per mano tutte le volte che uscivano insieme; e se Rosabianca diceva: «Non ci separeremo mai!», rispondeva Rosarossa: «No, mai, per tutta la vita!» e la madre soggiungeva: «Quel che è dell'una, dev'esser dell'altra». Spesso le due bambine andavan sole per il bosco a raccogliere bacche rosse; gli animali non facevan loro alcun male, ma si avvicinavano perché avevano fiducia in loro. Il leprotto mangiava una foglia di cavolo dalle loro mani, il capriolo pascolava al loro fianco, il cervo saltava allegramente lì vicino, e gli uccelli restavano sui rami e cantavano tutte le loro canzoni. Alle due sorelle non capitava nulla di male: se capitava che si fossero attardate nel bosco, e le sorprende la notte, si coricavano sul muschio, l'una accanto all'altra, e dormivano fino alla mattina; la mamma lo sapeva e non stava mai in pensiero. Una volta, che avevano pernottato nel bosco, quando l'aurora le svegliò, videro un bel bambino seduto accanto a loro, con un vestito bianco e scintillante. Il bambino si alzò e le guardò amorevolmente, ma non disse nulla e si allontanò nel bosco. E quando si guardarono intorno, s'accorsero di aver dormito sull'orlo di un abisso, dove sarebbero certo cadute se avessero fatto altri due passi al buio. La mamma disse loro che certo quello era l'angelo che veglia sui bambini buoni.

Rosabianca e Rosarossa tenevan così pulita la capanna della madre, che era una gioia vederla. D'estate Rosarossa sbrighava le faccende di casa e ogni mattina, prima che la mamma si svegliasse, le metteva vicino al letto un mazzo di fiori, con due rose dei due alberelli. D'inverno Rosabianca accendeva il fuoco e appendeva il paiolo; il paiolo era d'ottone, ma brillava come oro, tant'era lustrato. La sera, quando nevicava, la mamma diceva: «Va, Rosabianca, metti il catenaccio alla porta». Poi sedevano accanto al focolare, la mamma prendeva gli occhiali e leggeva ad alta voce un librone; e le due fanciulle stavano a sentire, filando. Per terra, accanto a loro, era sdraiato un agnellino, e dietro, su un bastone, c'era un piccioncino bianco con la testa nascosta sotto l'ala.

Una sera, mentre se ne stavano tutt'e due insieme, qualcuno bussò alla porta, come se volesse entrare. La madre disse: «Svelta, Rosarossa, apri: sarà un viandante che cerca ricovero», Rosarossa andò a levare il catenaccio e pensava che fosse un povero; ma invece era un orso, che mise dentro dall'uscio la sua grossa testa nera. Rosarossa strillò e fece un salto indietro, l'agnellino belò, il piccioncino svolazzò, e Rosabianca si nascose dietro il letto della mamma. Ma l'orso si mise a parlare e disse: «Non abbiate paura, non vi farò alcun male, sono mezzo gelato e voglio soltanto scaldarmi un po' con voi». «Povero orso», disse la madre, «mettiti vicino al fuoco e bada soltanto di non bruciarti il pelo.» Poi gridò: «Rosabianca, Rosarossa, venite fuori! L'orso non vi farà niente, non ha cattive intenzioni». Allora s'avvicinarono; e a poco a poco si accostarono anche l'agnellino e il piccioncino, e nessuno aveva più paura. L'orso disse: «Bambine, scuotetemi un po' di neve dalla pelliccia!» ed esse andarono a prender la scopa e gli spazzarono il pelo; e l'orso si sdraiò accanto al fuoco, e mugolava, contento e soddisfatto. Non passò molto che fecero amicizia, e le bimbe si misero a giocare con l'ospite maldestro. Gli tiravano il pelo con le mani, gli mettevano i piedini sulla schiena e lo spingevano di qua e di là; o prendevano una verga di nocciolo e lo picchiavano, e quando mugolava ridevano. L'orso si lasciava fare di tutto; soltanto, quando passavano il segno, gridava: «Lasciatemi in pace, bambine!».

Rosabianca, e tu, Rosarossa,
al pretendente scavi la fossa

Quando fu tempo di dormire e le bimbe andarono a letto, la madre disse all'orso: «Resta qui, accanto al fuoco, in santa pace: così sei protetto dal freddo e dal brutto tempo». All'alba, le due bambine lo fecero uscire ed egli sparì nel bosco, trottao sulla neve. E poi tornò ogni sera, alla stessa ora: si sdraiava accanto al focolare e permetteva alle bambine di giocare con lui fin che volevano; ed esse ci si erano così abituate, che non mettevano il catenaccio prima che fosse arrivato il loro amico nero.

Quando arrivò la primavera e fuori era tutto verde, una mattina l'orso disse a Rosabianca: «Adesso devo andar via, e per tutta l'estate non posso più tornare». «Dove vai dunque, caro orso?», domandò Rosabianca. «Devo andar nel bosco a difendere i miei tesori dai cattivi nani: d'inverno, quando la terra è gelata, devono starsene sotto e non possono farsi strada, ma adesso che il sole ha sgelato e riscaldato la terra, si fanno strada, risalgono, frugano e rubano. Quel che finisce nelle loro mani viene nascosto nelle loro caverne e non torna tanto facilmente alla luce.» Rosabianca era molto triste per questo addio; e quando gli aprì la porta, l'orso, passando in fretta, restò attaccato ai

cardini della porta e si strappò un pezzo di pelle. A Rosabianca parve di vedere luccicare dell'oro, ma non ne fu tanto sicura. L'orso corse via in fretta e ben presto sparì dietro gli alberi del grande bosco.

Dopo qualche tempo, la madre mandò le bambine nel bosco a raccogliere legnetti per il fuoco. Fuori, disteso a terra videro un grande albero abbattuto, e presso il tronco, nell'erba, qualcosa saltava su e giù, ma non potevano ben capire cosa fosse. Avvicinandosi, videro un nano con una faccia vecchia e grinzosa e una candida barba lunga un braccio. La punta della barba era incastrata in una spaccatura dell'albero e il nano saltava di qua e di là, come un cagnolino al guinzaglio, e non sapeva come cavarsela. Egli fissò le fanciulle, sbarrando i suoi occhi rossi come il fuoco, e strillò: «Cosa state a fare! non potete avvicinarvi e darmi una mano?». «Cos'hai fatto, omino?», domandò Rosarossa. «Stupida curiosaccia», rispose il nano, «volevo spaccar l'albero, per aver legna minuta per la cucina; coi ceppi grossi quei due bocconcini che occorrono a noi nani bruciano subito; noi non mangiamo mica tanta roba come voi, ingordi zoticoni! Ero già riuscito a ficcarci il cuneo, e tutto mi sarebbe andato benone; ma quel maledetto pezzo di legno era troppo liscio ed è saltato fuori all'improvviso, e l'albero si richiuse così in fretta, che non ho più potuto tirar fuori la mia bella barba bianca: adesso è qui dentro, e io non posso andarmene. Guarda come ridono quelle due facce da lattanti! stupide ne avete sale in zucca!» Le bambine ci si misero d'impegno, ma non riuscirono a tirar fuori la barba: era troppo ben incastrata. «Correrò a chiamar gente!», disse Rosa-rossa. «Stupide teste di capra», squittì il nano, «non ci mancherebbe altro chiamar gente! Siete già troppe in due: non avete niente di meglio da inventare?» «Non essere impaziente!», disse Rosabianca; «ci penserò io.» Trasse di tasca le sue forbici e gli tagliò la punta della barba. Appena il nano si sentì libero, afferrò un sacco pieno d'oro, che era nascosto fra le radici dell'albero, lo tirò fuori, borbottando fra sé e sé: «Che screanzate, tagliarmi un pezzo della mia magnifica barba! Il diavolo se le porti!». Si gettò il sacco sulle spalle e se ne andò, senza neanche voltarsi a guardarle.

Dopo qualche tempo, Rosabianca e Rosarossa pensarono di andarsi a pescare un bel piatto di pesce. Quando furono vicino al ruscello videro qualcosa che somigliava a una grossa cavalletta saltellar verso l'acqua, come se volesse buttarci. Accorsero e riconobbero il nano. «Dove vuoi andare?», disse Rosarossa, «non vuoi mica gettarti in acqua?» «Non sono così pazzo!» strillò il nano. «Non vedete? Quel maledetto pesce vuol tirarmi dentro!» L'omino si era seduto a pescare, e a causa del vento, la barba gli si era intricata con la lenza; subito dopo avere abboccato un grosso pesce e al povero diavolo mancavano le forze per sollevarlo. Il pesce aveva il sopravvento e trascinava giù il

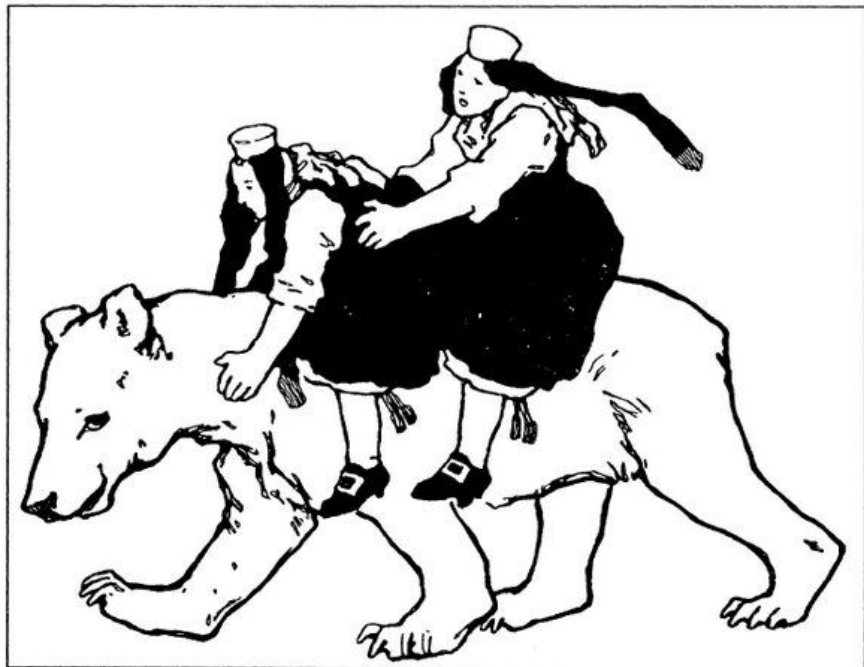
nano. Certo, egli si teneva a tutti gli steli e ai giunchi, ma serviva a ben poco: doveva seguire i movimenti del pesce e rischiava continuamente d'esser tirato in acqua. Le fanciulle arrivarono in tempo, lo tennero fermo e cercarono di districar la barba dalla lenza, ma invano: barba e lenza erano strettamente aggrovigliate. Non restò che tirar fuori le forbicine e tagliar la barba, sacrificandone un pezzettino. A quella vista, il nano si mise a strillare: «È questa, brutti rospi, la maniera di rovinare la faccia a un individuo? Non bastava avermi spuntato la barba, adesso me ne tagliate via la parte più bella! Non posso più farmi veder dai miei! Possa vedervi correre, fino a perdere le suole!». Poi andò a prendere un sacco di perle, nel canneto, e, senza più dir parola, se lo trascinò via e scomparve dietro una pietra.

Or avvenne che, poco tempo dopo, la madre mandò le due bambine in città a comprar filo, aghi, stringhe e fettuccia. La strada le condusse attraverso una brughiera dove c'erano dei grossi macigni. E là videro un grande uccello librarsi nell'aria, roteare lentamente sulle loro teste, poi calar sempre più basso, finché atterrò poco lontano, presso un masso. Subito dopo udirono uno strillo acuto e doloroso. Accorsero, e videro con terrore che l'aquila aveva ghermito il loro vecchio conoscente, il nano, e stava per portarlo via. Le bimbe pietose tennero stretto l'omino, e tira di qua, tira di là, alla fine l'aquila dovette abbandonar la sua preda. Quando il nano si fu riavuto dal primo spavento, gridò con la sua voce stridula: «Non potevate trattarmi con più riguardo? Avete tirato tanto il mio giubbetto sottile, che adesso è tutto strappato e bucato, stupide sbadate che siete!». Poi prese un sacco di pietre preziose e si cacciò di nuovo nella sua tana, sotto le rocce. Le fanciulle erano già abituate alla sua ingratitudine, proseguirono il cammino e sbrigarono le loro faccende in città. Al ritorno, ripassando per la brughiera, sorpresero il nano, che aveva rovesciato il suo sacco di pietre preziose in un bel posticino pulito, senza pensare che a ora così tarda potesse ancora passare qualcuno. Il sole al tramonto batteva sulle splendide gemme, che scintillavano e sfolgoravano in mille colori, così meravigliosamente, che le bambine si fermarono a guardarle. «Cosa fate lì, a bocca aperta!», urlò il nano, e la sua faccia color della cenere diventò paonazza dall'ira. Stava per lanciare altre ingiurie, quando si udì un cupo brontolio, e un orso nero uscì trotando dal bosco. Il nano balzò in piedi, atterrito, ma non poté più raggiungere il suo nascondiglio: l'orso era già lì. Allora gridò affannosamente: «Caro signor orso, risparmiatemi! Vi darò tutti i miei tesori! gurate, che belle pietre preziose! Fatemi grazia, che v'importa di un piccolo omuncolo come me? Non mi sentite neanche sotto i denti. Prendete piuttosto quelle due maledette ragazze, per voi sono bocconi prelibati, grasse come giovani quaglie e mangiate quelle, in

nome di Dio!». L'orso non badò alle sue parole, non gli dette che una zampata, e quel malvagio non si mosse più.

Le fanciulle eran scappate via, ma l'orso le chiamò, gridando: «Rosabianca, Rosarossa, non abbiate paura! aspettate, vengo con voi». Allora esse riconobbero la sua voce e si fermarono; e quando la bestia le raggiunse, la pelle d'orso cadde all'improvviso, ed ecco, egli era un bel giovane tutto vestito d'oro. «Sono il figlio di un re», disse, «e il perfido nano, che aveva rubato i miei tesori, mi aveva stregato; e dovevo correr per il bosco sotto forma d'orso malvagio, finché la sua morte non mi avesse liberato. Ora ha avuto il meritato castigo.»

Rosabianca sposò il principe, e Rosarossa suo fratello, e si spartirono quei gran tesori che il nano aveva ammassato nella sua caverna. La vecchia madre visse ancora molti anni presso le figlie, tranquilla e felice. Ma portò con sé i due rosai, che davanti alla sua finestra davano ogni anno le più belle rose, bianche e rosse.



«Rosabianca e Rosarossa».



«Rosabianca e Rosarossa».

163. *Il servo accorto*

Felice il padrone e fortunata la casa dove c'è un servo accorto che ascolta gli ordini, ma non li segue alla lettera, e fa le cose a suo giudizio. Una volta uno di questi saggi servi fu mandato dal suo padrone a cercare una vacca che si era perduta. Restò fuori un bel pezzo e il padrone pensava: «Il mio fedele Hans non è certo uno che scansa un lavoro». Ma poiché non tornava mai, cominciò a temere che gli fosse successo qualcosa e si mise a cercarlo. Cerca e cerca, finalmente vide il servo che correva su e giù per la campagna. «Allora, caro Hans», disse il padrone quando lo ebbe raggiunto, «hai trovato la vacca che ti ho mandato a cercare?», il servo rispose: «No, padrone, non l'ho trovata, ma nemmeno cercata». «Cos'hai cercato allora?» «Qualcosa di molto meglio, ed a dire il vero, sono anche riuscito a trovarlo.» «Che cos'è, Hans?» «Tre merli», rispose il servo. «E dove sono?» domandò il padrone. «Uno lo vedo, l'altro lo sento, ed al terzo do la caccia!», rispose il servo accorto. Questo vi serva ad esempio, non fatevi problemi per il vostro padrone ed i suoi ordini, fate piuttosto quello che vi salta in testa o che avete voglia di fare; così agirete in maniera saggia come il nostro accorto Hans.

164. *La bara di vetro*

Anche un povero sarto può aver successo e giungere ai più altri onori; basta che infili la strada giusta e, soprattutto, che abbia fortuna. Un tale sartorello, svelto e garbato, andava una volta in giro per il mondo; arrivò in un gran bosco e, siccome non sapeva la strada, si smarri. Si fece notte, e altro non gli restò che cercarsi un giaciglio in quella spaventosa solitudine. Sul morbido muschio avrebbe certo trovato un buon letto, ma la paura delle bestie feroci non gli dava tregua, e alla fine egli dovette decidersi a passar la notte su un albero. Cercò una quercia alta, s'arrampicò fino in cima e ringraziò Dio di aver con sé il suo ferro da stiro, se no il vento che soffiava sulle vette degli alberi l'avrebbe portato via e buttato giù.

Dopo aver passato alcune ore nell'oscurità, non senza una certa paura, vide poco distante brillare un lume; e pensando che là ci fosse la casa di una creatura umana, dove anche lui si sarebbe trovato meglio che fra i rami di un albero, scese cautamente, e andò verso quel lume. E arrivò a una minuscola casetta che era fatta di canne e giunchi intrecciati. Bussò con gran coraggio, la porta si aprì, e al chiarore della luce che si riversava al di fuori, egli vide un vecchietto tutto bianco, che indossava un vestito di stracci colorati. «Chi siete e cosa volete?», domandò il vecchio con voce stridente. «Sono un povero sarto», egli rispose, «che la notte ha sorpreso qui nel bosco; e vi supplico di accogliermi nella vostra capanna fino a domattina.» «Va per la tua strada!», rispose il vecchio, «con vagabondi non voglio aver nulla da fare; cercati un alloggio altrove.» Detto questo, fece per scappar dentro, ma il sarto lo trattenne per la falda della giacca e lo pregò con tanto calore che il vecchio, che non era poi così cattivo come voleva sembrare, finì con l'impietosirsi e l'accolse nella sua capanna, dove gli diede da mangiare e poi gli indicò un buon letto in un angolo. Il sarto era così stanco che non ebbe bisogno d'esser cullato, ma dormì beatamente fino alla mattina; e neanche allora avrebbe pensato ad alzarsi, se non fosse stato svegliato da un gran fracasso improvviso: urla e muggiti penetravano attraverso le pareti sottili della casa. Spinto da un improvviso coraggio, il sarto balzò in piedi, si vestì in fretta e furia e corse fuori. E vide accanto alla casetta un gran toro tutto nero e un bel cervo, che lottavano accanitamente. Si assalivano con tal foga che il terreno ne tremava e l'aria rimbombava dei loro gridi. Fu a lungo incerto quale dei due avrebbe riportato la vittoria: alla fine il cervo cacciò le corna nel ventre del nemico; il toro stramazza a terra con uno spaventoso muggito, e in pochi colpi il cervo lo finì.

Il sarto, che aveva assistito alla battaglia con profondo stupore, non si era ancor mosso, quando il cervo corse a gran balzi verso di lui e, prima che potesse fuggire, senz'altro lo infilzò con le sue grandi

corni. Per un pezzo il sarto non riuscì a raccapezzarsi; passava di gran carriera per fossi e siepi, monti e valli, prati e boschi. Si aggrappava con tutt'e due le mani alla punta delle corni e si abbandonava al suo destino. Ma gli pareva proprio di volare. Finalmente il cervo si arrestò davanti a una parete di roccia e lo lasciò dolcemente cadere. Il sarto, più morto che vivo, ebbe bisogno di un bel po' di tempo per tornar in sé. Quando si fu un po' riavuto, il cervo, che era rimasto fermo accanto a lui, cozzò con tal violenza contro una porta nella roccia che la porta si spalancò. Ne uscirono lingue di fuoco e poi un gran fumo, e il cervo scomparve. Il sarto non sapeva che fare e dove dirigere i passi, per uscire da quel luogo isolato e tornare fra gli uomini. Mentre se ne stava lì assai indeciso, risonò dalla rupe una voce, e gli gridò: «Entra senza paura, non ti accadrà alcun male». A dir vero, egli esitava, ma, animato da una forza misteriosa, ubbidì alla voce e, per la porta di ferro, arrivò in una gran sala, dove soffitto, pareti e pavimenti erano fatte di lucide pietre quadrate, e ognuna portava incisi dei segni sconosciuti. Osservò tutto con gran meraviglia e stava per uscire, quando sentì di nuovo la voce, che gli diceva: «Mettiti sulla pietra che è in mezzo alla sala, qui ti attende una gran fortuna».

Il suo coraggio era giunto a tal segno ch'egli obbedì. Sotto i suoi piedi la pietra cedette e sprofondò lentamente. Quando si fermò, il sarto si guardò intorno: si trovava in una sala ampia come la prima. Ma qui c'eran ancora più cose da osservare e da ammirare. Nelle pareti erano scavate delle nicchie dove c'eran vasi di vetro trasparente pieni di spirito colorato o di un fumo azzurrognolo; c'erano sul pavimento, l'uno di fronte all'altra, due grandi casse di vetro, che destarono subito la sua curiosità. In quella a cui s'accostò scorse uno splendido edificio, simile a un castello, circondato da fattorie, stalle e fienili e tante altre belle cose. Tutto era in miniatura, ma lavorato con grandissima cura e bellezza, e pareva intagliato con la massima precisione da una mano maestra.

Contemplando quelle rarità, egli non ne avrebbe mai distolto lo sguardo, se di nuovo la voce non si fosse fatta sentire: l'invitò a voltarsi e a guardar l'altra cassa di vetro. Come crebbe la sua meraviglia, quando scorse là dentro una fanciulla di estrema bellezza. Giaceva come addormentata ed era avvolta nei suoi lunghi capelli biondi come in un mantello prezioso; gli occhi erano chiusi, ma il fresco colore del volto e un nastro che si moveva secondo il respiro, dicevano che la fanciulla era viva. Il sarto contemplava la bella col cuore che gli batteva, quando, all'improvviso, ella aprì gli occhi e al vederlo trasalì con lieto sgomento. «Giusto cielo!», gridò, «la mia liberazione è vicina! Su, presto, presto, aiutami a uscir dalla mia prigione: se levi il chiavistello di questa bara, l'incanto è rotto.» Il sarto ubbidì senza esitare; e subito ella sollevò il coperchio di vetro,

uscì dalla bara e corse in un angolo della sala, dove si avvolse in un ampio mantello. Poi si mise a seder su una pietra, ordinò al giovane di avvicinarsi e, dopo averlo amorosamente baciato sulla bocca, disse: «Mio liberatore tanto sospirato, il buon Dio ti ha condotto a me e ha posto fine alle mie pene. Il giorno stesso in cui queste hanno termine, deve cominciar la tua felicità, tu sei lo sposo che il Cielo mi ha destinato; amato da me e colmo d'ogni bene terreno, passerai la vita in tranquilla gioia. Siediti e ascolta la mia storia! Io sono la figlia di un conte, e sono molto ricca. I miei genitori morirono che ero ancora in tenera età e nel testamento mi raccomandarono al mio fratello maggiore, dal quale fui allevata. Ci amavamo tanto, e, andavamo così d'accordo nei gusti e nel modo di pensare, che entrambi decidemmo di non sposarci mai e di restare insieme fino alla morte. In casa nostra non mancava la compagnia: vicini e amici venivano spesso a trovarci e tutti erano accolti con la migliore ospitalità. E così fu che una sera arrivò nel nostro castello un cavaliere sconosciuto, e col pretesto di non potere ormai raggiungere il villaggio più vicino, ci chiese ricovero per la notte. Il suo desiderio fu da noi soddisfatto con premurosa sollecitudine, e durante la cena egli c'intrattenne assai piacevolmente con la sua conversazione e con vari racconti. Mio fratello ne fu così rallegrato che lo pregò di fermarsi da noi un paio di giorni, e, dopo qualche esitazione, egli acconsentì. Ci alzammo da tavola soltanto a notte tarda: all'ospite fu assegnata una camera, e io, stanca com'ero, mi affrettai a consegnare le membra alle morbide piume. Mi ero appena assopita che mi svegliarono le note di una musica dolcissima. Non riuscendo a capire donde venisse, volli chiamar la mia cameriera, che dormiva nella stanza attigua; ma, con mio grande stupore, mi accorsi che una forza misteriosa mi aveva tolto la parola, come se un incubo gravasse sul mio petto: ero incapace di emettere il più lieve suono. Intanto, alla luce della lampada notturna, vidi il forestiero entrar nella mia camera, che pure era ben chiusa da due porte. Egli mi s'accostò e disse che, grazie alle virtù magiche di cui disponeva, aveva ottenuto che risonasse quella musica soave per svegliarmi, e ora lui stesso poteva attraversare porte ben chiuse, con l'intento di offrirmi il suo cuore e la sua mano. Ma la mia ripugnanza per le sue arti magiche era tale, che non lo degnai di una parola. Per un po' egli non si mosse, probabilmente in attesa di una decisione a lui favorevole; ma siccome continuavo a tacere, dichiarò con rabbia che si sarebbe vendicato, e avrebbe trovato il mezzo di punire il mio orgoglio; e abbandonò la stanza. Io passai la notte in estrema angoscia, e mi assopii soltanto verso il mattino. Quando mi svegliai, corsi nella stanza di mio fratello per informarlo di quel che era accaduto, ma non lo trovai, e il cameriere mi disse che, allo spuntar del giorno, era andato a caccia col forestiero.

Ebbi subito un cattivo presentimento. Mi vestii in fretta, feci sellare il mio cavallo favorito e, accompagnata soltanto da un servo, corsi verso il bosco. Il servo stramazza col cavallo, che si era rotto una zampa, e non potè più seguirmi. Io continuai la mia strada senza fermarmi, e dopo qualche minuto vidi il forestiero venirmi incontro, con un bel cervo, ch'egli teneva al laccio. Gli domandai dove avesse lasciato mio fratello e come avesse preso quel cervo, che aveva dei grandi occhi da cui scorrevan le lacrime. Invece di rispondermi, egli scoppiò a ridere fragorosamente. Io m'infuriai, estrassi una pistola e la scaricai contro quel mostro; ma il colpo rimbalzò dal suo petto e colpì alla testa il mio cavallo. Caddi a terra, e il forestiero mormorò alcune parole, così che persi la conoscenza.

Quando ripresi i sensi, mi trovavo in una bara di vetro, in questa grotta sotterranea. Il negromante comparve ancora una volta, disse che aveva trasformato mio fratello in un cervo; rimpicciolito il mio castello e tutto ciò che gli apparteneva e l'aveva chiuso nell'altra cassa di vetro. I miei servi li aveva trasformati in fumo, e li aveva imprigionati in bottiglie di vetro. Se io avessi voluto piegarmi al suo desiderio, sarebbe stato per lui cosa facile restituire il tutto nel suo primo stato: bastava che aprisse i vasi, perché tutto riprendesse il suo vero aspetto. Io tacqui, proprio come la prima volta. Egli scomparve e mi abbandonò nella mia prigione, dove fui colta da un sonno profondo. Fra le immagini che passavano nella mia mente, c'era anche quella consolatrice di un giovane che veniva a liberarmi; ed ecco che oggi, aprendo gli occhi, ti vedo e mi accorgo che il mio sogno si è avverato! Aiutami a compiere tutte le altre cose, che accadevano in quella visione. Anzitutto dobbiamo mettere su quella pietra larga la cassa di vetro, dove si trova il mio castello».

Appena caricata la cassa, la pietra si sollevò col giovane e la fanciulla, e per l'apertura del soffitto arrivò nella sala superiore, e di lì poterono facilmente uscire all'aperto. Allora la fanciulla alzò il coperchio, e fu meraviglioso veder come il castello, le case e la fattoria diventavano grandi e riacquistavano in un lampo la loro vera misura. Poi i due giovani tornarono nella grotta sotterranea, e fecero portar su dalla pietra le bottiglie piene di fumo. Appena la fanciulla le aprì, il fumo azzurro uscì impetuosamente e si trasformò in uomini vivi, in cui ella riconobbe i suoi camerieri e servitori. Ma la sua gioia fu assai più grande, quando ella vide suo fratello, che aveva ucciso lo stregone trasformato in toro, arrivare dal bosco con la sua figura umana. E, secondo la promessa, quello stesso giorno, davanti all'altare ella concesse la sua mano al fortunato sarto.

165. *Il pigro Rico*

Rico era un gran pigrone, e benché non avesse altro da fare che portare tutti i giorni al pascolo la capra, tuttavia la sera, finita la sua giornata, tornava a casa sospirando: «È in verità un gran peso e una bella fatica, portar questa capra al pascolo, giorno dopo giorno, fino ad autunno inoltrato! Se almeno ci si potesse sdraiare e dormire! Ma no, bisogna tenere gli occhi aperti, perché non danneggi le giovani piante, non entri in un giardino attraverso la siepe e magari non scappi. Come si fa a stare in pace e godersi la vita?». Si mise a sedere, raccolse i suoi pensieri e andava ruminando come togliersi quel peso dalle spalle. Per un bel po', continuò a meditare invano, ma ad un tratto fu come se gli cadesse una benda dagli occhi. «So quel che ho da fare!», esclamò, «Sposo la grassa Trina; ha una capra anche lei, e insieme con quella può pascolare anche la mia, e io non ho più bisogno di strapazzarmi.»

Allora Rico si alzò, mise in moto le sue stanche membra e attraversò la strada; così distante era la via dove abitavano i genitori della grassa Trina; e chiese la mano della loro virtuosa e diligente figliola. I genitori non ci pensarono sopra un pezzo. «Dio li fa e poi li accompagna!», dissero, e diedero il loro consenso. Così la grassa Trina si maritò con Rico e portò al pascolo tutte e due le capre. Rico si dava bel tempo, non doveva riposarsi che della sua pigrizia. Ogni tanto andava anche lui al pascolo e diceva: «È soltanto per goder di più il riposo; se no, non ci si trova più gusto».

Ma la grassa Trina non era meno pigra di lui. «Caro Rico», disse un giorno, «perché dobbiamo avvelenarci la vita e rovinarci i più begli anni della gioventù? Queste due capre, che, a forza di belare, ogni mattina ci rompono il sonno sul più bello, non è meglio darle al nostro vicino, che ci dia in cambio un alveare? L'alveare lo mettiamo dietro casa, in un posto soleggiato, e non ce ne curiamo più. Le api, non occorre custodirle e menarle al pascolo; volan fuori, trovan da sé la via di casa e raccolgono il miele, senza darci il minimo disturbo.» «Hai parlato da donna sensata», rispose Rico, «è una proposta da metter subito in atto; e poi, il miele è più gustoso e più nutriente del latte di capra e si può conservar più a lungo.»

Il vicino diede ben volentieri un alveare in cambio delle capre. Le api volavano instancabilmente su e giù, dal mattino presto a tarda sera, e riempirono l'alveare di bellissimo miele, così che d'autunno Rico poté ricavarne un bell'orcio.

Lo misero su un'asse, fissata in alto al muro della loro camera, e siccome temevano che potessero rubarglielo o che ci capitassero i topi, Trina andò a prendere un grosso bastone di nocciolo, e lo mise accanto al letto, per averlo a portata di mano senza doversi alzare inutilmente, così da scacciar gli intrusi senza scomodarsi.

Il pigro Rico non voleva mai alzarsi prima di mezzogiorno e diceva: «Chi si leva di mattina, spreca la sua fortuna». Una volta, che se ne stava ancora a letto a giorno chiaro e si riposava della lunga dormita, disse a sua moglie: «Alle donne piace il dolce, e tu continui ad assaggiare il miele: prima che te lo sia mangiato tutto da sola, è meglio venderlo per comprare un'oca con un papero». «Ma non prima di avere un bambino che la guardi!», replicò Trina. «Devo forse affannarmi coi paperi, e sprecar per niente le mie forze?» «Credi forse che il ragazzo guarderebbe le oche?», disse Rico. «Oggigiorno i figli non obbediscono più: fan sempre di testa loro, perché credono di aver più senno dei genitori, proprio come quel servo che doveva cercar la vacca e correva dietro a tre merli.» «Oh,» rispose Trina, «guai a lui, se non farà quel che dico! Prenderò un bastone e gliene darò tante, da conciarlo per il dì delle feste! Guarda, Rico», gridò infervorata, e afferrò il bastone con cui voleva scacciar i topi, «guarda come lo picchiere!» Levò il braccio, ma disgraziatamente colpì il vaso di miele sull'asse. L'orcio batté contro il muro, e venne giù a pezzi, e il bel miele colò sul pavimento. «Oca e papero son bell'e andati», disse Rico, «e non occorre più custodirli. Fortuna che l'orcio non mi è caduto in testa! C'è proprio da esser contenti della sorte!» E vedendo ancora un po' di miele in un coccio, allungò la mano e disse tutto soddisfatto: «Godiamoci questo piccolo avanzo, moglie, e poi riposiamoci un po' dello spavento patito. Che importa se ci alziamo un po' più tardi del solito? La giornata è pur sempre lunga abbastanza!». «Sì», rispose Trina, «si arriva sempre a tempo. Sai che una volta la lumaca fu invitata a nozze, si mise in cammino, ma arrivò al battesimo. E davanti alla casa le capitò di cascar giù dalla siepe, e disse: "Maledetta la mia fretta!".»

166. *L'uccello grifone*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un re; dove regnasse e come si chiamasse, non lo so più. Questo re non aveva figli, ma solo una figlia, che era sempre malata, e nessun dottore poteva guarirla. Gli predissero che sarebbe guarita mangiando una mela. Allora egli fece bandire per tutto il regno, che chiunque avesse portato a sua figlia una delle mele che la facessero guarire, l'avrebbe avuta in sposa e sarebbe diventato re. Lo venne a sapere anche un contadino, che aveva tre figli. Allora disse al primo: «Va in solaio, riempi un cestello di quelle belle mele rosse, e portale a corte: forse la principessa guarirà mangiandole, e tu potrai sposarla e diventare re». Quello ubbidì e prese la strada fra le gambe. Dopo un po', incontrò un omino di ferro, che gli domandò cos'avesse nel cestello. Disse Uele, perché così si chiamava il ragazzo: «Sono zampe di rana». L'omino disse: «Bene, così sia e così resti!», e se ne andò. Finalmente Uele arrivò al castello e si fece annunciare: aveva delle mele che avrebbero guarito la principessa, se ne avesse mangiato. Il re fu molto contento e mandò a chiamare Uele: ma ahimé! quando egli scoprì il cesto, invece di mele c'erano tutte zampe di rana che sgambettavano ancora. Il re s'infuriò e lo fece cacciar fuori. Quando arrivò a casa, Uele raccontò al padre come gli era andata. Allora il padre mandò il secondo figlio, che si chiamava Same; ma gli capitò quel ch'era successo a Uele: incontrò anche lui un omino di ferro, che gli domandò cos'avesse nel cesto, ed egli rispose: «Setole di porco». E l'omino disse: «Bene, così sia e così resti!». Il ragazzo arrivò al castello del re, e disse di aver delle mele che avrebbero guarito la principessa; ma non lo volevano lasciar entrare, e dissero che c'era già stato uno che li aveva presi in giro. Ma Same insistette, che aveva proprio delle mele e che solo dovevano farlo entrare. Finirono col credergli e lo condussero alla presenza del re. Ma quando scoprì il cesto, c'erano setole di porco. Il re andò su tutte le furie, e lo fece cacciar fuori a frustate. Quando arrivò a casa, il giovane raccontò come gli era andata. Allora si fece avanti il più giovane, che non aveva altro nome che lo Sciocco, e domandò al padre se non poteva andare anche lui a portar le mele. «Sì», disse il padre, «sei proprio quello buono! se non ci son riusciti quelli furbi, tu cosa vuoi fare?» Ma il ragazzo non mollava: «Ma sì, babbo, voglio andare anch'io». «Levati dai piedi, Sciocco! Devi aspettare di diventar più furbo!», rispose il padre e gli voltò la schiena. Ma lo Sciocco lo tirò per la giacca: «Ehi, babbo, voglio andare anch'io». «Be', per conto mio, va pure: ci rivedremo al ritorno!», rispose il padre in tono rabbioso. Ma il ragazzo era tutto contento e faceva salti di gioia. «Be', non fare il matto adesso! Diventi ogni giorno più stupido!», ripeté il padre. Lo Sciocco non ci badò e non perdette per questo la sua allegria. Ma siccome in

poco tempo si sarebbe fatta notte, pensò di aspettare fino al mattino: tanto per quel giorno non avrebbe potuto arrivar a corte. Quella notte, a letto, non potè dormire, e se anche si appisolava un po', sognava belle fanciulle, castelli, oro, argento, e altre cose del genere. Si mise in cammino di buon'ora, e subito incontrò l'omino tutto pulito e lustro, con un vestitino di ferro, che gli domandò cosa avesse nel cesto. Lo Sciocco gli rispose che aveva delle belle mele per guarir la principessa. «Bene», disse l'omino, «così sia e così resti!» Ma lo Sciocco a corte non volevano lasciarlo a nessun costo entrare, perché ce n'erano già stati due che avevan detto di portar mele, e l'uno portava zampe di rana, l'altro setole di porco. Ma lo Sciocco insistette tanto, che non aveva zampe di rana, ma le più belle mele che ci fossero in tutto il regno. Parlava così bene, che il guardaportone pensò che non potesse mentire e lo lasciò entrare. Ed ebbe ragione, perché quando lo Sciocco scoprì il suo cesto davanti al re, comparvero mele gialle come l'oro. Il re si rallegrò e ne fece portar subito a sua figlia; poi aspettò tutto ansioso che venisse qualcuno a dire l'effetto che avevano avuto. E non passò molto tempo che vennero a dirglielo. E sapete chi? Sua figlia in persona. Appena assaggiate le mele, era saltata giù dal letto, guarita. Non si può descrivere la gioia del re. Ma ora non voleva dare la figlia in sposa allo Sciocco, e gli disse che prima doveva fargli una navicella, che andasse meglio per terra che per mare. Lo Sciocco accettò la condizione, andò a casa e raccontò come gli era andata. Allora il padre mandò Uele nel bosco, a far la navicella. Uele lavorava di lena, fischiettando. A mezzogiorno, quando il sole era più alto, arrivò l'omino di ferro e gli domandò cosa facesse. Uele rispose: «Arnesi di legno». Disse l'omino di ferro: «Bene, così sia e così resti!». Alla sera Uele credeva di aver finito la navicella, ma quando volle salirci, non erano che arnesi di legno. Il giorno dopo andò nel bosco Same, ma gli capitò quel che era successo a Uele. Il terzo giorno andò lo Sciocco. Lavorava così di lena, che quei gran colpi si sentivan per tutto il bosco, e intanto cantava e fischiettava allegramente. A mezzogiorno, quando faceva più caldo, tornò l'omino e gli domandò cosa facesse. «Una navicella, che vada meglio per terra che per mare»; se l'avesse finita, avrebbe avuto in moglie la figlia del re. «Bene», disse l'omino, «così sia e così resti!» A sera, quando il sole tramontò, lo Sciocco aveva finito la sua navicella con tutto l'occorrente. Vi salì e si diresse verso la città. Ma la navicella correva come il vento. Il re lo vide venir da lontano, ma non voleva dargli sua figlia e gli disse che prima doveva custodir cento lepri dal mattino a sera; e, se gliene fosse scappata una, sua figlia non l'avrebbe avuta. Lo Sciocco acconsentì e il giorno dopo andò al pascolo col suo gregge, e stette ben attento che non gli scappasse neanche una lepre. Qualche ora dopo, arrivò una serva dal castello, e gli disse di darle subito una lepre, che avevan

visite. Lo Sciocco capì l'intenzione e rifiutò di dargliela: il re poteva ben offrire ai suoi ospiti la lepre in salmi il giorno dopo. Ma la serva insisteva, e alla fine si mise a litigare. Allora lo Sciocco le disse che se fosse venuta la principessa in persona, le avrebbe dato una lepre. La serva andò a dirlo a corte, e la principessa si mise per via. Ma intanto dallo Sciocco era tornato l'omino e gli aveva chiesto cosa facesse. Eh, doveva custodire cento lepri, che non gliene scappasse neanche una, e poi avrebbe sposato la principessa e sarebbe diventato re. «Bene», disse l'omino, «eccoti uno zufolo: se una scappa, non hai che da zuppare, e quella torna.» Quando arrivò la principessa, lo Sciocco le mise una lepre nel grembiolino. Ma non era lontana cento passi, che lo Sciocco zupfò e la lepre saltò fuori dal grembiule e, in due e due quattro, fu di nuovo con le altre. A sera il pastore sonò ancora una volta lo zufolo, guardò che ci fossero tutte e le condusse al castello. Il re si meravigliò che lo Sciocco fosse stato capace di custodire cento lepri, senza lasciarne scappare neanche una; ma non voleva dargli sua figlia e gli disse che doveva ancora portargli una penna della coda dell'uccello grifone. Lo Sciocco s'incammina subito e va avanti di buon passo. A sera arriva a un castello e chiede alloggio per la notte, perché in quel tempo non c'erano ancora alberghi; e il signore l'accoglie con gran piacere e gli chiede dove va. Lo Sciocco risponde: «Dal grifone». «Ah, dal grifone! Si dice che sappia tutto, e io ho perso la chiave di un forziere di ferro, dove tengo il denaro; potresti per favore, chiedergli dov'è?» «Certo», disse lo Sciocco, «lo farò.» Riparte di buon mattino e, strada facendo, arriva a un altro castello, dove si ferma di nuovo a pernottare. Quando i signori del castello sentono che vuol andare dal grifone, gli dicono che hanno una figlia malata, e han già provato tutti i rimedi, ma nessuno è riuscito; chieda per favore al grifone che cosa potrebbe guarirla. Lo Sciocco risponde che lo farà ben volentieri, e prosegue il suo cammino. Arriva a un fiume, e invece di un traghetto, c'è un uomo grande e grosso, che deve portar tutti sull'altra riva. L'uomo gli chiede dove voglia andare. «Dal grifone», risponde lo Sciocco. «Be', se ci arrivate», dice l'uomo, «domandategli perché devo portar tutti sull'altra riva.» «State pur certo che lo farò», risponde lo Sciocco. L'uomo se lo mette sulla spalla e lo porta sull'altra riva. Finalmente lo Sciocco arriva alla casa del grifone, ma c'era soltanto la moglie, non il grifone. La donna gli domandò cosa volesse. Lo Sciocco le raccontò tutto: che doveva prendere una penna dalla coda del grifone, che in un castello avevano perduto la chiave del forziere e che lui doveva chiedere al grifone dove fosse; che in un altro castello la figlia era malata, e lui voleva sapere cosa potesse guarirla; che non lontano di lì, c'era un fiume, e un uomo, che doveva trasportar la gente sull'altra riva, e lui avrebbe voluto sapere perché quell'uomo dovesse farlo. Disse la donna: «Vedete, mio buon amico, nessun

cristiano può parlar col grifone: li mangia tutti. Ma, quando torna, potete mettervi sotto il suo letto e di notte, quando dorme sodo, potete stender la mano e strappargli una penna dalla coda; e quanto alle cose che vorreste sapere, gliele chiederò io». Lo Sciocco acconsentì e si nascose sotto il letto. A sera, tornò a casa il grifone e, appena entrato nella stanza, disse: «Moglie, sento odor di cristiano». «Sì», disse la donna, «oggi ne è venuto uno, ma se n'è già andato.» E il grifone non parlò più. A mezzanotte, mentre il grifone russava sonoramente, lo Sciocco stese una mano e gli strappò una penna dalla coda. Allora il grifone fece un salto nel letto e disse: «Moglie, sento odor di cristiano, e mi è parso che mi tirasse per la coda». Disse la donna: «Hai certo sognato: ti ho già detto che oggi c'è stato un cristiano, ma è andato via. Mi ha raccontato un sacco di cose. In un castello han perso la chiave del forziere e non riescono a trovarla». «Che sciocchi», disse il grifone, «la chiave è nella legnaia, dietro la porta, sotto la catasta di legna.» «E poi ha raccontato che in un castello c'è una fanciulla malata, e non conoscono nessun rimedio che possa guarirla.» «Che sciocchi!», disse il grifone, «sotto la scala della cantina c'è un rospo, che ha fatto il nido coi suoi capelli: se riesce a riprenderli, guarisce.» «E poi, ha anche detto che in un posto c'è un fiume, e presso il fiume un uomo che deve portar tutti sull'altra riva.» «Che sciocco!», disse il grifone, «se una volta lasciasse uno in mezzo al fiume, non dovrebbe più trasportar nessuno.» All'alba il grifone si alzò e se ne andò. Allora lo Sciocco uscì di sotto il letto, e aveva una bella penna; aveva anche sentito quel che aveva detto il grifone riguardo alla chiave, alla fanciulla e all'uomo. La moglie del grifone glielo disse ancora una volta, perché non lo dimenticasse, poi egli prese la via del ritorno. Dapprima trovò l'uomo sul fiume, che gli domandò cosa gli avesse detto il grifone; e lo Sciocco gli disse di portarlo prima sull'altra riva, che poi glielo avrebbe detto. E l'uomo lo trasportò. Quando fu sull'altra riva, lo Sciocco gli disse che doveva lasciare qualcuno in mezzo al fiume, così non avrebbe più dovuto trasportarne altri. L'uomo se ne rallegrò molto, e gli disse che in compenso voleva trasportarlo ancora una volta di là e di qua. Lo Sciocco disse che no, che voleva risparmiargli quella fatica, che a lui bastava così; e continuò il suo cammino. Poi arrivò al castello dove c'era la figlia malata; se la mise sulla schiena, perché non poteva camminare, la portò giù per la scala della cantina, prese il nido di rospo di sotto all'ultimo gradino e glielo mise in mano: e la fanciulla saltò a terra e corse su per la scala davanti a lui sana come un pesce. I genitori eran felici, e diedero allo Sciocco ricchi doni d'oro e d'argento; e gli diedero tutto quel che voleva. Quando arrivò all'altro castello, lo Sciocco andò subito nella legnaia, e dietro la porta, sotto la catasta, trovò la chiave e la portò al padrone. E costui si rallegrò moltissimo e in premio diede

allo Sciocco molto più oro di quello che c'era nel forziere, e ogni sorta di cose, mucche, pecore e capre. E quando lo Sciocco arrivò dal re con tutto quel ben di Dio, denaro, oro e argento, mucche, pecore e capre, il re gli domandò dove l'avesse preso. Lo Sciocco disse che il grifone dava tutto quel che si voleva. Allora il re pensò che avrebbe fatto comodo anche a lui, e s'incamminò verso la casa del grifone; ma quando giunse al fiume, era il primo che arrivasse dopo lo Sciocco; l'uomo lo piantò là in mezzo e se ne andò e lasciò che il re annegasse. Così lo Sciocco sposò la figlia e diventò re.

167. *Il forte Hans*

Una volta c'erano un uomo ed una donna, che avevano un unico figlio e vivevano soli soletti in una valle appartata. Un giorno la madre andò nel bosco a raccogliere rami di abete e prese con sé il piccolo, che aveva solo due anni. Era primavera, e al bambino piacevano molto i bei fiori variopinti, e la madre si inoltrò sempre più nel bosco. D'un tratto saltarono fuori due briganti, afferrarono la madre ed il bambino e li portarono nel folto di quel folto bosco, dove mai nessuno arrivava. La povera donna li supplicò di lasciarla libera con il suo bambino, ma i giganti avevano il cuore di pietra. Lei piangeva e pregava e non le davano retta, e la spingevano avanti a forza. Si aprirono la strada fra le spine e i roveti, e, dopo un paio d'ore, giunsero ad una rupe dove c'era una porta. I briganti bussarono e subito la porta si aprì. Dovettero percorrere una galleria scura e lunga e, alla fine, giunsero ad una caverna molto grande, illuminata da un fuoco che ardeva in un focolare. Alle pareti c'erano appese spade, sciabole, armi tremende, che brillavano in quella luce, e in mezzo c'era una tavola nera, dove stavano giocando quattro briganti, e al posto di onore sedeva il capobrigante. Quando vide la donna, egli si avvicinò, le rivolse la parola e le disse di star tranquilla, di non aver paura, che nessuno le avrebbe torto un capello. Doveva solo sbrigare le faccende di casa e se, teneva tutto in ordine, e non sarebbe stata male da loro. Poi le diedero qualcosa da mangiare e le fecero vedere un letto, dove poteva dormire con il suo bambino. La donna rimase a lungo con i briganti, e Hans si fece forte, grande e robusto. La madre gli raccontava le storie, e gli insegnava a leggere in un vecchio libro di imprese cavalleresche, che aveva trovato nella caverna. Quando il fanciullo compì nove anni, si fece un grosso randello con un ramo di abete e lo nascose dietro il letto, poi andò da sua madre e le disse: «Cara mamma, dimmi finalmente chi è mio padre, voglio saperlo a tutti i costi». La madre tacque e non volle dirglielo, perché non lo affliggesse il rimpianto, sapeva bene che i perfidi briganti non lo avrebbero mai lasciato partire, ma quasi le scoppiava il cuore all'idea che Hans non dovesse più tornare da suo padre. Nella notte, quando i briganti rientrarono dalle loro scorrerie, Hans tirò fuori il randello, si mise davanti al capobrigante e gli disse: «Voglio sapere chi è mio padre, e se non me lo dici subito, ti ammazzo». Il capobrigante si mise a ridere e gli diede uno schiaffo che lo fece rotolare sotto il tavolo. Hans si rialzò e tacque. Pensava: «Aspetterò ancora un anno e poi tenterò di nuovo, forse mi andrà meglio».

Quando fu passato un anno, tornò a tirar fuori il randello, lo spolverò per bene, lo guardò e disse: «È un bel randello robusto». La notte i briganti tornarono, bevvero vino, un boccale dietro l'altro e cominciarono ad addormentarsi. Hans andò a prendere il randello, si

rimise davanti al capobrigante e gli domandò chi fosse suo padre. Di nuovo il capobrigante gli diede uno schiaffo così forte che Hans rotolò sotto la tavola, ma non tardò a rialzarsi e diede tante botte al capo e agli altri briganti, che non erano più capaci di muovere un dito. La madre che se ne stava in un angolo era stupita del suo valore e della sua forza. Finito quel lavoro, Hans andò dalla madre e le disse: «Ora comincio a fare sul serio, ma voglio anche sapere chi è mio padre». «Vieni, caro Hans», rispose la madre, «andremo a cercarlo fino a che lo troveremo.» Tolse al capobrigante la chiave della porta, e Hans prese un gran sacco da farina, ci ficcò dentro oro, argento e tutto quello che trovava di prezioso, e quando fu ben pieno se lo caricò sulla schiena. Lasciarono la caverna e che occhi fece il ragazzo quando dall'oscurità uscì alla luce del giorno e vide il bosco verde e i fiori, gli uccelli e il sole del mattino che splendeva su nel cielo. Se ne stava là a guardare e di tutto si meravigliava. Era come fuori di sé. La madre cercava la via di casa e dopo un paio di ore arrivarono felicemente alla loro casetta nella valle solitaria. Il padre era seduto sulla soglia, e pianse di gioia quando riconobbe la moglie e sentì che Hans era suo figlio, da un pezzo li aveva creduti morti tutti e due. Il ragazzo, benché avesse solo dodici anni, superava suo padre di una buona testa. Entrarono assieme nella stanzetta, ma appena Hans ebbe deposto il sacco sul banco della stufa, tutta la casa prese a scricchiolare, il banco si sfondò, ed anche il pavimento, e il pesante sacco finì in cantina. «Dio ci guardi», esclamò il padre, «che succede? Hai sfasciato la nostra casetta!» «Non temete, padre», rispose Hans, «qui nel sacco c'è più oro di quanto ne serva per una casa nuova.» E il padre e Hans si misero a costruirne una, a comperare bestiame, ad acquistare e ad amministrare terreni. Hans arava i campi e, quando andava dietro all'aratro e lo sprofondava nel suolo, i buoi non avevano quasi bisogno di tirare. La primavera seguente Hans disse: «Padre, tenetevi tutto il denaro, e fatemi fare un bastone ben pesante, che io possa girare il mondo». Quando ebbe il bastone, lasciò la casa paterna, se ne andò ed arrivò ad un fitto bosco. Udì qualche cosa che scricchiolava e crepitava, si guardò attorno e vide un abete attorcigliato da cima a fondo come una fune, e, alzando gli occhi, vide un omone, che aveva afferrato l'albero e lo torceva come un vimine. «Ehi», gridò Hans, «cosa fai lassù?» Quello rispose: «Ieri ho raccolto delle fascine ed ora voglio farmi una corda». Non c'è male, pensò Hans, quello ne ha di forza, e gli gridò: «Lascia stare e vieni con me». Quello scese e superava di tutta la testa Hans che pure non era piccolo. «D'ora in poi ti chiamerò Torciabeti», gli disse Hans. Proseguirono ed udirono martellare e picchiare così forte che, ad ogni colpo, tremava la terra. Poco dopo videro una gran rupe, e lì davanti un gigante che, con i pugni, ne strappava grossi pezzi! Hans gli chiese cosa volesse fare e quello rispose: «Di notte, quando sto per

addormentarmi, arrivano orsi e lupi e simili animalacci, che mi girano attorno e mi annusano e sbuffano e non mi lasciano dormire, perciò voglio costruirmi una casa ed andarci dentro per aver pace».

«Caspita», pensò Hans, «anche questo può essere utile.» E gli disse: «Lascia stare la casa e vieni con me, ti chiamerò Spaccarocce». Quello acconsentì e tutti e tre se ne andarono nel bosco, e al loro passaggio le bestie feroci si spaventavano e scappavano. La sera arrivarono ad un castello abbandonato, salirono e dormirono nella sala. Il mattino dopo Hans scese in giardino, che era tutto inselvaticito e pieno di sterpi e rovi. Mentre andava in giro gli si avventò contro un cinghiale, ma Hans con una bastonata subito lo abbatté. Se lo caricò sulle spalle e lo portò di sopra. Lo infilarono nello spiedo, e tutti allegri si prepararono un bell'arrosto. Combinarono che ogni giorno, a turno, due andassero a caccia e uno restasse a casa e cucinasse nove libbre di carne a testa. Il primo giorno a casa restò il Torciabeti e Hans e lo Spaccarocce andarono a caccia. Il Torciabeti stava cucinando quando entrò nel castello un omino raggrinzito che gli chiese un pezzetto di carne. «Levati dai piedi, briccone», rispose quello, «non hai bisogno di carne.» Ma quale fu il suo stupore, quando quel piccolo omino da niente gli saltò addosso, lo tempestò di pugni tanto che egli cadde a terra boccheggiante. L'omino non se ne andò prima di aver sfogato la sua rabbia. Quando gli altri due tornarono dalla caccia, il Torciabeti non disse nulla dell'omino e delle botte che si era preso e pensava: «Quando resteranno a casa, che provino anche loro quella piccola grattugia» e gli veniva gusto solo al pensarci! Il giorno dopo a casa restò Spaccarocce e gli capitò quello che era successo a Torciabeti, fu picchiato dall'omino, perché non aveva voluto dargli la carne. La sera, quando gli altri due tornarono, il Torciabeti capì dalla faccia, quello che gli era capitato, ma tacquero tutti e due perché pensavano: «Anche Hans deve assaggiare questa minestra». Hans, che il giorno dopo doveva stare a casa, fece il suo lavoro per bene. E, mentre era di sopra a schiumare il paiolo, arrivò l'omino e chiese subito un pezzo di carne. Hans pensò: «È un poveraccio, gli darò un po' della mia parte, perché gli altri non abbiano a scapitarci». Così gli porse il pezzo di carne. Mangiato che ebbe, il nano ne chiese ancora, e il buon Hans lo accontentò, e osservò che era proprio un bel pezzo, poteva essere soddisfatto. Ma il nano ne chiese per la terza volta. «Che sfacciato» pensò Hans e non gli diede nulla. Allora il perfido nano tentò di awentarglisi contro e di trattarlo come Torciabeti e Spaccarocce, ma male capitò. Senza scomporsi, Hans gli diede un paio di colpi, che lo fecero rotolare giù per le scale. Volle correrli dietro, ma gli cadde addosso lungo disteso, e quando si rialzò il nano era scappato. L'inseguì fino nel bosco e lo vide guizzare in un burrone. Tornò a casa, ma il posto lo aveva osservato bene! Quando rincasarono, i due si

stupirono di trovarlo così in gamba. Egli raccontò loro quello che era accaduto, e allora essi non tacquero più anche la loro avventura. Hans si mise a ridere e disse: «Bene vi sta, perché siete stati così avari di un pezzo di carne. Ma è una vergogna che grossi come siete, ve le siate prese da un nano». Poi, preso cesto e corda, tutti e tre andarono fino al burrone dove era scomparso il nano, e nel cesto si calò Hans col suo randello. Arrivato in fondo trovò una porta, e quando la aprì, c'era una fanciulla bella come il sole, no, di più, bella come nessuno sarà mai in grado di dirlo, e accanto a lei sedeva il nano, che fece un ghigno da gatto marino. Ma la fanciulla era incatenata e guardò Hans così tristemente, che egli ne ebbe pietà e pensò: «Devo liberarla da quel perfido nano». Così gli diede una bastonata, e lo stese morto. Subito caddero le catene che tenevano legata la fanciulla, e Hans era come incantato dalla sua bellezza. Ella gli narrò che era una principessa, un malvagio conte l'aveva rapita dalla casa di suo padre e rinchiusa in quella rupe, perché non aveva voluto saperne di lui. Il suo custode era il nano, e questo la torturava in tutti i modi. Poi Hans mise la fanciulla nel cesto e la fece salire. Il cesto tornò giù, ma non si fidava dei due compagni e pensò: «Già una volta si sono dimostrati infidi e non hanno detto nulla del nano, chissà cosa stanno tramando ora contro di me?». Mise nel cesto il suo bastone, e fu la sua fortuna, perché quando il cesto fu a mezza strada, lo lasciarono cadere, e se Hans ci fosse stato davvero dentro, quella sarebbe stata la sua morte. Ma ora non sapeva come uscire da quella fossa, e, per quanto ci pensasse, non trovava il modo. «E ben triste, pensava, dover morire di fame qua sotto.» Camminando su e giù, tornò nella stanzetta dove era stata la fanciulla e vide che il nano aveva al dito uno splendido anello che brillava. Glielo tolse e se lo infilò, e di un tratto, girandolo, sentì un fruscio sopra il suo capo. Alzò il capo e vide che si libravano a volo degli spiriti dell'aria che dissero che lui era il loro padrone e gli chiesero cosa desiderasse. Il primo istante Hans tacque, poi ordinò che lo facessero risalire. Obbedirono all'istante e a Hans parve proprio di volare. Quando fu in cima non vide più nessuno. Tornò al castello, ma non c'era nessuno nemmeno lì. Il Torciabeti e lo Spaccarocce erano fuggiti, portando con sé la bella fanciulla. Ma Hans girò l'anello e gli apparvero gli spiriti dell'aria e gli dissero che quei due avevano già preso il mare. Corri e corri, Hans arrivò alla spiaggia, e lontano, lontano sul mare, vide una piccola nave, dove c'erano i suoi perfidi compagni. Arrabbiato come era, non esitò a buttarsi in acqua con il suo randello, e si mise a nuotare, ma quel randello così pesante lo trascinava sotto, e poco mancò che affogasse. Fece appena in tempo a girar l'anello e subito arrivarono gli spiriti dell'aria che, veloci come lampi, lo portarono sulla nave. Egli brandì il bastone, diede ai cattivi compagni il meritato castigo e li buttò in acqua, poi prese a vogare e

con la bella fanciulla, che era stata in tanto affanno e che egli aveva liberata per la seconda volta, tornò a casa dai suoi genitori. Qui fecero nozze con una gran festa e tanta allegria.



«Il forte Hans».



«Il forte Hans».

168. *Il contadinello in paradiso*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Una volta morì un contadinello molto pio e arrivò alla porta del cielo. Nello stesso tempo ci arrivò anche un signore, molto molto ricco, e anche lui voleva entrare in paradiso.

Venne San Pietro con le chiavi, aprì la porta per fare entrare il ricco, a quanto pare il contadinello non lo aveva visto, e chiuse la porta. Là fuori il contadinello udì con quanta festa si accoglieva il ricco in paradiso e c'era musica e canti. Alla fine tornò il silenzio, San Pietro venne alla porta e fece entrare anche lui. Il contadinello credeva che anche al suo arrivo ci sarebbe stata musica e canti, ma tutto rimase silenzio. Fu accolto amorevolmente, questo è vero, e gli angeli gli andarono incontro, ma nessuno cantò. Allora chiese a San Pietro perché non cantassero per lui come per il ricco, a quanto pare anche in paradiso si facevano parzialità, come in terra. Allora San Pietro disse: «No, tu ci sei caro come tutti gli altri, e godrai tutte le grazie del cielo come il ricco. Ma vedi, poveri contadini come te, ne arrivano tutti i giorni in paradiso, invece un ricco così arriva una volta ogni cento anni».

169. *La magra Lisa*

Se il pigro Rico e la grassa Trina non perdevano mai la loro calma, ben diversamente la pensava la magra Lisa. Sgobbava da mattina a sera, e dava tanto lavoro a suo marito, il lungo Renzo, che gli toccava tirar la carretta, peggio di un asino. Ma tutto era inutile. Non avevano nulla e non riuscivano in nulla. Una sera che Lisa era a letto e dalla stanchezza non riusciva a muovere un dito, i pensieri non la facevan prender sonno. Diede una gomitata nel fianco a suo marito e disse: «Sai Renzo, cosa ho pensato? Se trovassi un fiorino e uno me lo regalassero, uno me lo farei prestare ed uno dovresti darmelo tu, e appena messi assieme quattro fiorini, comprerei una vaccherella». L'idea piacque molto a suo marito. «Veramente», disse, «non so dove andare a prendere il fiorino, che vorresti da me. Se però raccogli il denaro e puoi comprare una mucca, fai bene a mettere in pratica la tua idea.» Poi soggiunse: «Non vedo l'ora che la mucca faccia un vitellino. Così ogni tanto mi potrò ristorare con un bel sorso di latte». «Il latte non è per te», disse la donna, «lasciemo poppare il vitellino, che diventi grande e grosso così lo potremo vendere bene.» «Certo», rispose l'uomo, «ma un po' di latte lo possiamo prendere, non farà male a nessuno.» «Chi ti ha insegnato a tenere le mucche», disse la donna, «che faccia male o no, io non te lo permetto. Puoi metterti a camminare sulle mani che non avrai una goccia di latte. Tu lungone ingordo come sei, vorresti mangiarti quello che io guadagno con tanta fatica?» «Moglie», disse l'uomo, «sta zitta, o ti metto la museruola.» «Cosa», gridò lei, «osi minacciarmi ingordaccio, farabutto, fannullone.» Voleva prenderlo per i capelli, ma il lungo Renzo si sollevò a sedere e, con una mano afferrò le braccia secche della magra Lisa, e con l'altra le premette la testa sul cuscino. Lasciò che urlasse e sbraitasse, e la tenne ferma, fino a che la donna, dalla gran stanchezza si addormentò. Se il giorno dopo, svegliandosi, ripresero a litigare, o quella sia uscita a cercare il suo fiorino, io proprio non lo so.

170. *La casa del bosco*

C'era una volta un povero taglialegna che viveva con sua moglie e le tre figlie in una povera capanna, al limitare di un bosco solitario. Una mattina, prima di tornare al lavoro, disse a sua moglie: «Mandami la nostra figliola maggiore, che mi porti il pranzo nel bosco, se non riesco a finire. Perché non perda la strada», soggiunse, «prenderò un sacchetto di miglio e spargerò i grani per via». Quando il sole fu a picco sul bosco, la fanciulla si mise in cammino con una pentola di minestra. Ma passeri della montagna e del bosco, allodole e fringuelli, merli e lucherini avevano beccato il miglio già da un pezzo, e la fanciulla non poté trovar la traccia. Andò avanti a caso, finché tramontò il sole e si fece notte. Nell'oscurità si sentiva lo stormire degli alberi, lo stridio delle civette, e la fanciulla fu presa dalla paura. Ma ecco, in lontananza vide un lume, che brillava fra gli alberi. «Ci sarà pur qualcuno, che mi accoglierà per questa notte!», pensò, e camminò verso quella luce. Non andò molto che giunse a una casa dalle finestre illuminate. Bussò, e una voce rauca gridò dall'interno: «Avanti!». La fanciulla entrò nel corridoio buio e picchiò alla porta della stanza: «Avanti, dunque!», gridò la voce; e quando ella aprì, vide un vecchio tutto bianco, che sedeva davanti alla tavola col volto appoggiato fra le mani, e sulla tavola gli fluiva una barba bianca, che poi ricadeva quasi fino a terra. Accanto alla stufa c'erano tre animali, una gallinella, un galletto e una vacca pezzata. La fanciulla raccontò al vecchio quel che le era successo e lo pregò di accoglierla per quella notte. L'uomo disse:

e tu, mia gallinella,
e tu mio galletto,
pezzata vaccherella,
che dite voi di questo?

«Tuc», risposero gli animali, e certo voleva dire: «Non abbiamo niente in contrario», perché il vecchio proseguì: «Qui la roba non manca: va' in cucina e prepara la nostra cena». In cucina la fanciulla trovò di tutto in abbondanza e preparò una buona cena, ma non pensò alle bestie. Portò in tavola una terrina colma, sedette accanto all'uomo tutto bianco e mangiò da cavarsi la fame. Quando fu sazia, disse: «Adesso sono stanca; dov'è un letto, in cui possa coricarmi e dormire?». Le bestie risposero:

Con lui solo hai mangiato,
con lui solo hai bevuto,
a noi non hai pensato:
ci dirai come la notte hai passato.

Disse il vecchio: «Va' su per la scala e troverai una camera a due letti: sprimacciali e stendici sopra delle lenzuola pulite; verrò a

dormire anch'io». La fanciulla salì e, quand'ebbe sprimacciato e rifatto i letti, si coricò, senza più aspettare il vecchio. Ma dopo un po', il vecchio giunse, le accostò la candela per guardarla e scosse la testa. E quando vide che dormiva profondamente, aprì una botola e la lasciò cadere giù in cantina.

A tarda sera tornò a casa il taglialegna e rimproverò alla moglie di avergli fatto patir la fame per tutto il giorno. «Non ne ho colpa», rispose la donna, «la ragazza è uscita per portarti da mangiare, ma dev'essersi smarrita: tornerà domani.» Il taglialegna s'alzò prima di giorno per andare nel bosco, e volle che stavolta il pranzo glielo portasse la seconda figliola. «Prenderò un sacchetto pieno di lenticchie», disse, «son più grosse del miglio e la ragazza le vedrà bene: non può sbagliar strada.» A mezzogiorno la fanciulla s'avviò, ma le lenticchie erano sparite: gli uccelli del bosco le avevan beccate come il giorno prima, senza lasciarne neanche una. La fanciulla errò per il bosco fino a notte e giunse anche lei alla casa del vecchio; le dissero di entrare, ed ella chiese da mangiare e da dormire. L'uomo con la barba bianca domandò di nuovo alle bestie:

e tu, mia gallinella,
e tu mio galletto,
pezzata vaccherella,
che dite voi di questo?

Gli animali risposero di nuovo: «Tuc» e andò tutto come il giorno prima. La fanciulla preparò una buona cena, mangiò e bevve col vecchio e non si curò delle bestie. E quando chiese dov'era il suo letto, quelle risposero:

Con lui solo hai mangiato,
con lui solo hai bevuto,
a noi non hai pensato:
ci dirai come la notte hai passato.

Quando fu addormentata, arrivò il vecchio, l'osservò scuotendo la testa e la lasciò cadere in cantina. Il terzo giorno il taglialegna disse a sua moglie: «Oggi a portarmi il pranzo manda la più piccola; è sempre stata buona e obbediente, terrà la strada giusta e non andrà a zonzo come quelle sventate delle sue sorelle». La madre non voleva e disse: «Devo perdere anche la mia prediletta?». «Non temere!», rispose il marito, «La ragazza non perde la strada, è troppo saggia e giudiziosa; per di più, prenderò dei ceci e li spargerò qua e là: sono ancor più grossi delle lenticchie e le mostreranno il sentiero.» Ma quando la fanciulla uscì col suo paniere appeso al braccio, le tortore selvatiche avevano i ceci nel gozzo, ed ella non sapeva da che parte andare. Era molto inquieta e continuava a pensare al suo babbo che, poveretto, doveva ormai aver fame; e alla disperazione della sua buona mamma, se lei non fosse tornata. Alla fine, quando si fece buio, vide il lumicino

e arrivò alla casa del bosco. Pregò gentilmente che volessero darle ricovero per quella notte, e l'uomo dalla barba bianca tornò a chiedere alle sue bestie:

e tu, mia gallinella,
e tu mio galletto,
pezzata vaccherella,
che dite voi di questo?

«Tuc!», dissero quelle. Allora la fanciulla si avvicinò alla stufa dov'erano le bestie, accarezzò il galletto e la gallinella passando con la mano su quelle piume lisce, e solleticò fra le corna la vacca pezzata. Poi, per ordine del vecchio, preparò una buona minestra, e, quando la terrina fu in tavola, disse: «Io mi caverò la fame e queste buone bestie non avranno nulla? Fuori c'è tanta roba: prima penserò a loro». Uscì, andò a prender dell'orzo e lo sparse davanti a galletto e alla gallinella, e alla vacca portò una bracciata di fieno odoroso. «Buon appetito, care bestie», disse, «e, se avete sete, eccovi anche l'acqua fresca.» Portò dentro un secchio pieno d'acqua e il galletto e la gallinella saltarono sull'orlo, tuffarono il becco, e poi tennero su la testa, come fanno gli uccelli per bere; e anche la vacca pezzata bevve un bel sorso. Quando le bestie furono sazie, la fanciulla sedette a tavola accanto al vecchio, e mangiò quel che era avanzato. Non andò molto che il galletto e la gallinella presero a nascondere la testina sotto l'ala, e la vacca pezzata sbatteva le palpebre. Allora disse la fanciulla: «Non andiamo a riposare?».

e tu, mia gallinella,
e tu mio galletto,
pezzata vaccherella,
che dite voi di questo?

Le bestie risposero: «Tuc!».

Con noi tutti hai mangiato,
con noi tutti hai bevuto,
a noi tutti hai provveduto,
buon riposo hai meritato.

La fanciulla andò di sopra, sprimacciò i piumini e mise lenzuola di bucato; e quand'ebbe finito, arrivò il vecchio e si coricò, e la sua barba bianca gli arrivava ai piedi. La fanciulla si coricò nell'altro letto, disse le sue preghiere e s'addormentò.

Dormì tranquillamente fino a mezzanotte, quando in casa cominciò un rumore che la risvegliò. Si sentiva scricchiolare e strepitare in tutti gli angoli, la porta si spalancò e sbattè contro il muro, le travi traballarono come se fossero lì lì per sfasciarsi, pareva che la scala precipitasse, e alla fine ci fu uno schianto come se crollasse il tetto. Poi tornò la quiete, e siccome niente le era successo, la fanciulla restò

tranquillamente a letto e si riaddormentò. Ma al mattino, quando la chiara luce del sole la risvegliò cosa videro i suoi occhi? Ella giaceva in una gran sala e intorno a lei tutto sfolgorava con fasto regale: alle pareti crescevano fiori d'oro su un fondo di seta verde, il letto era d'avorio e la coperta di velluto rosso, e su una sedia lì vicino c'erano un paio di pantofole trapunte di perle. La fanciulla credeva di sognare, ma entrarono tre servitori sfarzosamente vestiti e le chiesero quali fossero i suoi ordini. «Andate pure!», rispose la fanciulla, «mi alzerò subito, preparerò una minestra per il vecchio, e poi darò anche da mangiare al galletto, alla gallinella e alla vacca pezzata.» Pensava che il vecchio si fosse già alzato e guardò verso il suo letto; ma al suo posto c'era uno sconosciuto. E mentre la fanciulla lo guardava, e vedeva che era giovane e bello, egli si svegliò, si rizzò a sedere e disse: «Sono un principe, e una cattiva strega mi ha trasformato in un vecchio canuto, costretto a vivere nel bosco; nessuno poteva star con me, tranne i miei tre servi, tramutati in gallinella, galletto e vacca pezzata. E l'incanto non sarebbe cessato, finché non fosse venuta una fanciulla così buona da mostrarsi amorevole non soltanto con gli uomini, ma anche con le bestie. E tu sei quella: a mezzanotte, grazie a te, siamo stati liberati e la vecchia casa del bosco, si è di nuovo trasformata nel mio palazzo reale». E quando si furono alzati, il principe disse ai tre servi d'andar a prendere con la carrozza i genitori della fanciulla, che dovevano assistere alla festa nuziale. «Ma dove sono le mie due sorelle?», domandò la fanciulla. «Le ho chiuse in cantina. Domani saranno condotte nel bosco, e faranno le serve da un carbonaio, finché non diventeranno più buone e non prometteranno di non fare più patir la fame alle povere bestie.»

171. *Come dividere gioie e dolori*

C'era una volta un sarto, che era un uomo litigioso; mentre sua moglie, era buona, laboriosa e pia, ma non riusciva mai a contentarlo. Qualunque cosa facesse, egli non era soddisfatto, brontolava, strepitava, la sgridava e la picchiava. Quando i giudici lo vennero a sapere, lo citarono e lo fecero mettere in prigione, perché si correggesse. Egli stette per un po' a pane acqua, poi fu rimesso in libertà, ma dovette giurare di non batter più sua moglie, e di vivere in pace con lei, dividendo gioie e dolori, come s'addice a due coniugi. Per qualche tempo tutto andò bene, ma poi egli riprese la sua vecchia usanza e tornò brontolone e litigioso. E siccome non poteva batterla, cercò di prender sua moglie per i capelli e di strapparglieli. La donna gli sfuggì e scappò in cortile, ma egli la rincorse con il metro e le forbici, e glieli tirò dietro, con tutto quel che gli veniva sottomano. Quando la colpiva, si metteva a ridere, e quando falliva il colpo, smaniava e strepitava. Continuò così, finché i vicini accorsero ad aiutar la donna. Il sarto fu di nuovo chiamato davanti ai giudici, che gli ricordarono la sua promessa. «Cari signori», riprese, «ho mantenuto quel che ho giurato: non l'ho picchiata, ma ho diviso con lei gioie e dolori.» «Com'è possibile», disse il giudice, «se di nuovo si lagna tanto di voi?» «Non l'ho picchiata: volevo soltanto pettinarle i capelli con la mano, perché aveva un'aria così buffa; ma lei mi è sfuggita e mi ha piantato lì per cattiveria. Allora l'ho rincorsa e, perché tornasse al suo dovere, le ho tirato dietro quel che avevo sottomano, che le servisse d'avvertimento. E ho anche diviso con lei gioie e dolori: perché tutte le volte che la colpivo, per me era una gioia e per lei un dolore; ma quando fallivo il colpo, era una gioia per lei, e un dolore per me.» I giudici non si accontentarono di questa risposta, ma gli diedero il meritato castigo.

172. *Il re di macchia*

Nei vecchi tempi, ogni cosa aveva un senso, un suono ed un significato. Il martello del fabbro risuonava e gridava: «bat-ti-lo, bat-ti-lo». E la pialla del falegname, frusciando faceva: «tru-cio-li, tru-cio-li». E quando il mulino con la sua ruota cominciava a battere, ciò voleva dire: «Aiutami-buon-dio, aiutami-buon-dio». E il mugnaio era un imbroglione e lo metteva in moto, il mulino parlava chiaro e diceva: «chi-è-là, chi-è-là». Poi in fretta rispondeva: «il mugnaio, il mugnaio». E poi in frettissima: «ruba svelto, ruba svelto, di un ottavo tre settimi». A quel tempo anche gli uccelli avevano un linguaggio, e tutti li capivano. Oggi si sente solo cinguettare, squittire, zuffolare, e qualche volta una musica senza parole. Ed ecco che gli uccelli si misero in testa di non restar più senza capo e di eleggersi un re. Solo uno era contrario, la pavoncella, libera era vissuta e libera voleva morire, e gridava affannosamente volando qui e là. «Via di qui, via di qui.» Si rifugiò nelle paludi solitarie ed abbandonate, e non si fece più vedere dai suoi simili. Ora gli uccelli volevano discutere la cosa e una bella mattina di maggio si radunarono dai boschi ai campi. C'erano aquile, fringuelli, civette e cornacchie, allodole e passeri - non mi va di nominarli tutti. Vennero persino il cuculo e l'upupa, il suo sagrestano, come si dice, perché si fa sempre sentire un paio di giorni prima. Agli stormi si unì anche un piccolo uccellino, che ancora non aveva nome. La gallina, che non sapeva niente di tutta la faccenda, molto si stupì di quella grande assemblea: «Co-co-co-cosa c'è?», ma chiocciò il gallo la tranquillizzò e le disse: «son-tutti-ricchi-chi», e poi le raccontò quello che volevano fare. Gli uccelli stabilirono che avrebbero fatto re chi volava più in alto. All'udirli, una raganella, che se ne stava fra i cespugli, li mise in guardia gridando: «bagnato, bagnato, bagnato» e voleva dire che ci sarebbero state lacrime. Ma la cornacchia disse: «gra-cida, gra-cida, tutto sarebbe filato liscio». Stabilirono di levarsi a volo proprio in quel mattino così bello, subito, perché poi nessuno protestasse e dicesse: «Sarei arrivato anch'io così alto, ma si era fatto sera e non ho potuto». Ad un dato segnale, tutto lo stormo prese il volo. Dal campo si alzò la polvere e fu tutto un frullo d'ali, un fremito ed un battito. Pareva che passasse una nuvola nera. Presto gli uccelli più piccoli rimasero indietro, non erano più in grado di proseguire e ricaddero a terra. I più grandi ressero più a lungo, ma nessuno fu in grado di gareggiare con l'aquila, che volava tanto in alto che avrebbe potuto cavar gli occhi al sole. Quando vide che gli altri non potevano più raggiungerla pensò: «Perché volare ancora più in alto? Tanto sei tu il re». E prese a scendere. Gli uccelli di sotto le gridavano ad una voce: «Tu sarai il nostro re, nessuno è volato più in alto». «Ed io?», strillò l'uccellino senza nome, che si era nascosto fra le piume, sul petto dell'aquila. E siccome non era stanco, prese il volo e volò così in alto

che gli riuscì di vedere Dio sul trono. Ma quando fu arrivato lassù, ripiegò le ali, discese e strillò con una vocina sottile: «Il re sono io, il re sono io». «Tu nostro re?», gridarono gli uccelli furiosi «con l'imbroglio e l'astuzia ci sei arrivato!» Posero così un'altra condizione, sarebbe stato re chi sapesse andare più giù, nella terra. Come starnazzò l'oca, con il suo petto largo di nuovo sul terreno, come fu veloce il gallo a farsi un buco starnazzando. L'anitra se la cavò assai male, saltò in un fosso, ma si slogò una zampa e barcollò fino al vicino stagno, gridando: «hai-che-pegola, hai-che-pegola».

Il piccino senza nome cercò il buco di un topino, ci si cacciò dentro e, con la sua vocina sottile gridò: «Re sono io. Re sono io». «Tu, nostro re?», gridarono gli uccelli, ancora più furiosi. «Credi che la malizia ti valga a qualche cosa?» Pensarono di tenerlo prigioniero e di farlo morire di fame nel suo buco. A guardia ci misero il gufo: non doveva lasciar uscire quel briccone, se ci teneva alla vita! Quando si fece sera, gli uccelli, sfiniti dallo strapazzo di tutto quel volare, se ne andarono a letto con mogli e figli. Solo il gufo rimase accanto al buco del sorcio e continuava a fissarlo con i suoi occhiacci. Intanto, anche lui era stato preso dalla stanchezza e pensò: «Un occhio lo puoi chiudere, basta l'altro a vegliare. Certo quel piccolo brigante non uscirà dal buco!». Chiuse un occhio, e con l'altro guardò fisso il buco del topolino. Il piccolo fece capolino e voleva scappar via, ma il gufo gli si parò davanti, e lui ritirò la testa.

Poi il gufo tornò ad aprire l'occhio e chiuse l'altro così a turno, per tutta la notte.

Ma quando tornò a chiudere un occhio, dimenticò di aprire l'altro, e appena tutti e due furono chiusi, s'addormentò. Il piccino se ne accorse e volò via. Da allora il gufo non osa più farsi vedere di giorno, se no gli altri uccelli gli saltano addosso e gli arruffano le penne. Si alza a volo solo di notte, ma odia e perseguita i topi, che fanno dei buchi tanto brutti. Anche l'uccellino non si fa vedere volentieri, perché teme, che se lo prendono, gli fanno rimetterci la vita. Si infila ben profondo nella macchia e quando è ben al sicuro, grida di tanto in tanto: «Re sono io, re sono io».

E gli altri uccelli, per scherno, lo chiamano «Re di macchia». Nessuno di certo è più felice dell'allodola, che non deve obbedire al re di macchia. Appena si alza il sole, eccola che si leva al volo nell'aria e grida: «Ah-qui-com'è-bello! ah-qui-com'è-bello!».

173. *La sogliola*

Da un po' i pesci erano malcontenti, perché nel loro regno non c'era più ordine. Nessuno si curava dell'altro, nuotavano a destra o a sinistra, come gli veniva in mente, qualcuno passava in mezzo a quelli che volevano stare uniti, o sbarrava loro la strada, e il più forte dava al più debole un colpo con la coda, che lo sbatteva lontano, o se lo ingoiava senza pensarci troppo. «Come sarebbe bello se avessimo un re, che fra noi esercitasse il diritto e la giustizia», si dicevano l'un l'altro, e combinarono di scegliere come loro signore quello che più rapidamente sapesse fendere i flutti e portare aiuto ai deboli.

Si misero tutti in fila lungo la riva, il luccio diede il segnale con la coda e partirono tutti assieme. Il luccio schizzò via come una saetta, e con lui l'aringa, il ghiozzo, il pesce persico, la carpa, e tutti, comunque si chiamino! Anche la sogliola nuotava con loro e sperava di giungere alla meta. D'un tratto risuonò un segnale: «L'aringa è la prima! L'aringa è la prima». «Chi è la prima?», gridò con stizza e livore la piatta sogliola, che era rimasta molto indietro. «Chi è la prima?» «L'aringa, l'aringa», risposero. «Quella miserabile, aringa», gridò l'invidiosa, «quella miserabile aringa!» È da allora che la sogliola ha la bocca storta.

174. *Il trombotto e l'upupa*

«Dove preferite pascolare la vostra mandria?», chiese un tale ad un bovaro. «Qui, signore, dove l'erba non è né troppo grassa né troppo magra, altrimenti non fa bene.» «Perché?», chiese il signore. «Sentite quel grido roco che viene dal prato?», rispose il pastore, «è il trombotto. Una volta era un pastore, così pure l'upupa. Voglio raccontarvi la loro storia.»

Il trombotto custodiva la sua mandria in prati verdi e grassi dove c'erano fiori in quantità, e perciò le sue mucche erano forti e selvagge! Invece l'upupa portava il bestiame su montagne alte e brulle, dove il vento gioca con la sabbia, e le sue mucche diventavano magre e non s'irrobustivano. La sera, quando i pastori tornavano a casa, il trombotto non poteva raccogliere le sue mucche, perché parevano matte e gli scappavano via. Egli gridava: «Oh vacca rossa, Oh». Ma invano. Nessuna dava retta al suo grido. L'upupa invece non riusciva a far alzare le sue bestie, tanto erano fiacche e sfinite. «Uh, Uh», gridava, ma inutilmente. Quelle se ne stavano sdraiate sulla sabbia. Così accade se non si ha misura. Ancora oggi, che non custodiscono più mucche, il trombotto grida «Oh, Oh», e l'upupa «Uh, Uh».

175. *Il gufo*

Un paio di secoli fa, quando gli uomini erano molto meno furbi e scaltri di ora, in una piccola città, accadde una storia bizzarra. Uno di quei gufi grossi che chiamano barbagianni, era arrivato lì per caso di notte. Veniva dal bosco vicino ed arrivò in un granaio, e, allo spuntar del giorno, non aveva più avuto il coraggio di uscire dal suo nascondiglio, per paura che gli altri uccelli, vedendolo, strillassero come matti.

Al mattino, quando il servo di casa entrò nel granaio, per prender paglia, al vedere il gufo appollaiato in un angolo, tanto si spaventò che corse dal suo padrone e gli annunciò che nel granaio c'era un mostro, come mai in vita sua ne aveva visti: roteava gli occhi in testa e certamente poteva ingoiare chiunque in un batter d'occhio. «Ti conosco», disse il padrone, «il coraggio di correr dietro ad un merlo nel campo, ce l'hai, ma se vedi un pollo morto, senza un bastone, non ti avvicini. Andrò io a vedere di cosa si tratta.» Entrò baldanzoso nel granaio e si guardò attorno, ma quando con i suoi propri occhi vide lo strano, orrendo animale, si spaventò tanto quanto il servo. Balzò fuori in due salti, corse dai vicini e li supplicò di dargli una mano contro uno sconosciuto, pericoloso animale. Poteva andarci di mezzo tutta la città, se quello fosse uscito dal granaio dove se ne stava appollaiato.

Per tutte le strade si levò un gran clamore e un gran baccano: i cittadini correvano armati di spiedi, forconi, falci e scuri, come se volessero marciare contro il nemico. Alla fine comparvero anche i signori del consiglio e il borgomastro in testa. Si schierarono sulla piazza del mercato, poi marciarono verso il granaio, lo circondarono da ogni lato. Si fece avanti uno dei più coraggiosi ed entrò con lo spiedo in resta, ma tornò fuori di corsa, pallido come un morto, urlando prima e poi non riusciva a spicciar parola. Anche altri due si arrischiarono ad andare, ma non ebbero miglior fortuna. Alla fine si fece avanti un uomo grande e grosso, famoso per le sue imprese e disse: «Non scatterete il mostro stando solo a guardare. Qui bisogna fare sul serio, ma mi pare che siate diventati tutti femminucce e nessuno ha il coraggio di tentare». Si fece portare corazza, lancia e spada e si armò di tutto punto. Tutti lodavano il suo gran coraggio anche se alcuni temevano per la sua vita. Le due porte del granaio vennero aperte e si vide il gufo che, intanto, si era posato proprio nel mezzo, su una grossa trave. Il guerriero si fece portare una scala, e mentre la appoggiava e si preparava a salire, tutti gli gridavano di comportarsi da uomo, lo raccomandarono a San Giorgio, che aveva ucciso il drago. Quando fu quasi in cima, il gufo capì che ce l'aveva con lui, confuso anche dalle grida della folla, e non sapeva dove cacciarsi, così stralunò gli occhi, arruffò le piume, allargò le ali, battè il becco e fece udire il suo rauco: «Uhu-Uhu». La gente gridava: «Su-

dai, su-dai» al prode guerriero. «Chi fosse al mio posto, non griderebbe "su-dai"», rispose quello. A dire il vero, posò il piede un gradino più in alto e si mise a tremare e tornò indietro che era quasi svenuto.

Nessuno più era disposto a correre quel rischio. «Il mostro», dicevano, «soltanto con lo sbattere il becco e col fischiare, ha avvelenato e ferito mortalmente il più forte di tutti noi. Dobbiamo rischiar la vita anche degli altri?» Si consigliarono sul da farsi perché l'intera città non andasse in rovina. Per un pezzo non trovarono soluzione, finché il borgomastro non trovò una via di scampo. «Io penso», disse, «che si paghino spese comuni al proprietario per il granaio e tutto ciò che contiene, grano, paglia e fieno, questo per risarcirgli il danno, poi si bruci tutto il fabbricato, assieme a quel terribile animale, così nessuno dovrà rischiar la propria vita. Qui non è il caso di fare economia. A risparmiare si farebbe proprio male.» Tutti furono d'accordo. Così il fuoco fu appiccato al granaio da tutti e quattro i lati e, col granaio, miseramente bruciò anche il gufo. E chi non ci crede vada lui stesso a chiedere.

176. *La luna*

Un tempo c'era un paese, dove la notte era sempre buia e il cielo si stendeva sulla terra come un drappo nero; perché non sorgeva mai la luna e neppure una stella brillava nelle tenebre. Durante la creazione, al mondo era bastata la luce notturna. Una volta quattro giovani lasciarono il paese per girare il mondo e arrivarono in un altro regno dove, la sera, quando il sole era scomparso dietro i monti, c'era su una quercia una palla lucente, che spandeva dappertutto una luce morbida. E si poteva veder bene e discernere ogni cosa, anche se quel lume non risplendeva come il sole. I viandanti si fermarono e domandarono a un contadino, che passava di là col suo carro, che luce fosse mai quella. «È la luna!», rispose, «il nostro sindaco l'ha comprata per tre scudi e l'ha attaccata alla quercia. Tutti i giorni deve tenerla pulita e versarci dell'olio, perché arda sempre chiara. Per quello gli diamo uno scudo alla settimana.»

Quando il contadino se ne fu andato, disse uno dei quattro: «Questa lampada ci potrebbe servire: al nostro paese abbiamo una quercia, che è grossa come questa, e potremmo appenderla. Che gioia, se di notte non dovessimo andar tastoni al buio!». «Sentite», disse il secondo, «andiamo a prendere carro e cavalli e portiamo via la luna. Qui possono comprarsene un'altra.» «Io sono bravo ad arrampicarmi», disse il terzo, «la porterò giù.» Il quarto andò a prendere un carro coi cavalli, il terzo s'arrampicò sull'albero, fece un buco nella luna, ci passò una fune e la tirò giù. Quando la palla lucente fu sul carro, la coprirono con un panno, perché nessuno s'accorgesse del furto. La portarono felicemente nel loro paese e la misero su un'altra quercia. Vecchi e giovani si rallegrarono quando la lampada nuova cominciò a spander la sua luce su tutti i campi e ne riempì stanze e tinelli. I nani vennero fuori dai crepacci e i piccoli gnomi, nei loro giubbetti rossi, danzarono il girotondo sui prati.

I quattro compagni rifornivano la luna di olio, la smoccolavano e ogni settimana ricevevano il loro scudo. Ma diventarono vecchi; e quando uno di loro si ammalò e sentì avvicinarsi la morte, ordinò che un quarto della luna fosse sotterrato con lui come sua proprietà. Quando fu morto, il sindaco salì sull'albero e con i forbicioni tagliò via un quarto di luna, che fu posto nella tomba. La luce della luna diminuì, ma impercettibilmente. Quando morì il secondo, gli fu dato il secondo quarto di luna, e la luce scemò ancora. Diventò ancora più fioca dopo la morte del terzo, che si prese anche lui la sua parte: e quando fu seppellito il quarto, tornò l'antica oscurità. La sera, quelli che uscivano senza lanterna, si scontravano gli uni contro gli altri.

Ma quando le quattro parti della luna si ricongiunsero all'inferno, dove sempre avevan regnato le tenebre, i morti divennero inquieti e si destarono dal loro sonno. Si meravigliarono di poter ancora vedere: a

loro bastava il lume di luna, perché i loro occhi si erano così indeboliti, che non avrebbero più sopportato lo splendore del sole. Si alzarono tutti allegri e ripresero le antiche abitudini. Alcuni giocavano e ballavano, altri correvano nelle osterie e là ordinavano vino, si ubriacavano, e strepitando e litigando, alla fine alzavano i bastoni e si picchiavano. Il baccano cresceva sempre, finché arrivò su fino in cielo.

San Pietro, il portinaio del paradiso, credette che l'inferno fosse in rivolta; e radunò le schiere celesti, perché respingessero il Nemico, se coi suoi compagni avesse tentato di dar l'assalto alla dimora dei santi. Ma siccome non arrivavano mai, montò a cavallo e, per la porta del paradiso, scese all'inferno. Là chetò i morti, li fece coricar di nuovo nelle loro tombe, e si portò via la luna, e la appese lassù.

177. *Il termine della vita*

Quando Dio ebbe terminato di creare il mondo, decise di assegnare a tutte le creature un termine della vita e venne l'asino e chiese: «Signore, quanto tempo debbo vivere?». «Trent'anni», rispose il Signore, «va bene?» «Ah, Signore», rispose l'asino, «è ben un lungo periodo, penso alla mia vita faticosa, da mattina a sera a portar pesi, a trascinar sacchi di grano al mulino, perché siano gli altri due che mangiano il pane, e, per tutto incoraggiamento ricevo pedate e botte. Condonami un pezzo di questa vita così lunga!» Dio ebbe pietà e gli condonò diciotto anni. L'asino se ne andò consolato e si presentò il cane. «Quanto tempo vuoi vivere», gli chiese Dio, «all'asino trent'anni paiono troppi, ma sarai contento.» «Signore», rispose il cane, «è questa la tua volontà! Pensa quanto debbo correre! Le mie zampe non resisteranno così a lungo, e se perdo la voce per abbaiare, i denti per mordere, cosa mi resterà se non fuggire guaiando da un angolo all'altro?» Dio vide che aveva ragione e gli condonò dodici anni. Poi venne la scimmia. «Sei certo contenta di vivere trent'anni», le disse Dio, «non hai bisogno di lavorare come l'asino e il cane e sei sempre allegra.» «Ah, Signore, così pare, ma non è. Se piove la manna io non ho cucchiaino! Devo sempre far smorfie e scherzi perché la gente rida, e la mela che mi danno, a morderla è sempre acida. Quante volte lo scherzo nasconde la tristezza! Io per trent'anni non ci resisto.» Dio fu pietoso e le condonò dieci anni.

Alla fine comparve l'uomo, era allegro e fresco e sano e pregò Dio di fissargli un termine.

«Devi vivere trent'anni», disse il Signore «bastano?» «Che vita breve», esclamò l'uomo, «quando avrò costruito la mia casa, e il fuoco brillerà nel mio focolare, quando avrò piantato gli alberi, che fioriranno e porteranno frutti, e penserò a godermi la vita, allora sarà ora di morire. Oh, Signore, prolunga il mio tempo!» «Ti darò i diciotto anni dell'asino», disse Dio. «Non bastano», rispose l'uomo. «Avrai i dodici anni del cane.» «Sempre troppo poco.» «Bene, disse Dio, ti darò anche i dieci anni della scimmia, ma non di più.» L'uomo se ne andò, ma non era soddisfatto.

Così l'uomo visse settant'anni. I primi trenta sono i suoi anni umani e passano in fretta, egli è sano e allegro, lavora di buona volontà, è contento d'essere al mondo. Poi seguono i diciotto anni dell'asino, e gli viene imposta una soma dietro l'altra, deve portar grano perché altri si nutrano e botte e pedate sono il compenso dei suoi fedeli servigi. Poi vengono i dodici anni del cane: sta in un angolo, brontola e non ha più denti per masticare. E, passato questo tempo, i dieci anni della scimmia sono la sua conclusione. L'uomo si fa stolto e demente, fa sciocchezze e diventa lo zimbello dei bambini.

178. *I messaggeri della morte*

Una volta, tanto tempo fa, un gigante camminava su una strada maestra, quando, d'un tratto gli si slanciò addosso uno straniero e gridò: «Alt, non un passo di più!». «Come», disse il gigante, «tu nanerottolo che potrei schiacciare con un dito, tu vuoi sbarrarmi la strada? Chi sei da parlare con tanto coraggio?» «Sono la Morte», rispose l'altro, «e nessuno può resistermi e anche tu dovrai obbedire ai miei ordini.» Ma il gigante rifiutò e si mise a lottare con la Morte. Fu una lotta lunga ed aspra, alla fine il gigante ebbe il sopravvento e, con il pugno abbatté la Morte che cadde accanto ad un sasso. Il gigante se ne andò per i fatti suoi e la Morte se ne stava lì sconfitta e così stanca e sfinita che non riusciva più ad alzarsi. «Come finirà», disse, «se mi tocca rimanere in quest'angolo. Al mondo non morirà più nessuno, e sarà così affollato che non ci sarà più posto per tutti.» Intanto, per la strada veniva un bel giovane fresco e sano, cantava una canzone e si guardava attorno. Quando vide quell'uomo mezzo svenuto, gli si accostò pieno di compassione, lo sollevò, gli fece bere dalla sua fiaschetta un bel sorso forte e attese che riprendesse le forze. «Sai chi sono?», disse lo sconosciuto alzandosi «sai chi stai aiutando?» «No», rispose il giovane, «non ti conosco.» «Sono la Morte», disse l'altro, «non risparmi nessuno, e non posso far eccezione nemmeno per te. Tuttavia, perché tu capisca che ti sono riconoscente, ti prometto di non assalirti all'improvviso, e prima di venire a prenderti, di mandarti i miei messaggeri.» «Bene», disse il giovane, «tanto di guadagnato a saper quando vieni, almeno, nel frattempo, non ho da temerti.» Ma giovinezza e salute non durano a lungo, presto vennero malattie e dolori, che di giorno lo tormentavano e gli impedivano di dormire la notte. «Morire, non morirò», pensava, «la Morte mi manderà i suoi messaggeri, vorrei soltanto che i brutti giorni della malattia passassero in fretta.» Appena si sentì meglio, ricominciò a vivere il suo buon tempo. Ed ecco, un giorno qualcuno gli batté sulla spalla, si volse e dietro stava la Morte che disse: «Seguimi, è arrivata l'ora di dire addio al mondo». «Come», disse l'uomo, «vuoi forse mancare alla tua parola? Non mi hai promesso che prima di venire mi avresti mandato i tuoi messaggeri? Io non ho visto nessuno.» «Taci», rispose la Morte, «non ti ho mandato un messaggio dopo l'altro? Non ti è venuta la febbre, che ti ha assalito, spossato e squassato? Non sei stato stordito dalla vertigine? L'artrite non ti ha attanagliato le membra? Non hai sentito rombi alle orecchie? E il male ai denti non ti ha rosso la bocca? La vista non ti si è oscurata? E, oltre a tutto ciò, mio fratello gemello, il sonno, non ti ha fatto pensare a me, ogni notte? Non giacevi la notte, come se fossi già morto?» L'uomo non seppe rispondere, si rassegnò al suo destino e seguì la Morte.

179. *Mastro Punteruolo*

Mastro Punteruolo era un ometto magro, ma vivace, che non stava mai fermo un istante. La sua faccia, da cui sporgeva soltanto il naso volto all'insù, era butterata e pallidissima, i capelli grigi e scarmigliati; gli occhi erano piccoli, ma si volgevan continuamente a destra e a sinistra. Egli osservava tutto, criticava tutto, sapeva tutto meglio degli altri, e aveva sempre ragione. Per strada agitava impetuosamente le braccia, e una volta, a una ragazza che portava l'acqua, sbatté la secchia così in alto, che anche lui si bagnò tutto. «Testona!», le gridò, scrollandosi: «non potevi vedere che ti ero dietro?» Di mestiere era calzolaio e, quando lavorava, tirava il filo con tanta foga, da dare il pugno contro chiunque non si tenesse alla debita distanza. Non c'era garzone che restasse con lui più di un mese, perché trovava sempre qualcosa da ridire, anche sul lavoro meglio fatto: ora i punti non erano uguali, ora una scarpa era più lunga e un tacco più alto dell'altro, ora il cuoio non era battuto a sufficienza. «Aspetta», diceva all'apprendista, «ti faccio veder io come s'ammorbidisce la pelle!», andava a prendere la cinghia e gliela dava due o tre volte giù per la schiena. Li chiamava tutti fannulloni. Quanto a lui, concludeva ben poco, perché non stava a sedere tranquillo nemmeno un quarto d'ora. Se sua moglie si alzava presto e accendeva il fuoco, egli saltava fuor dal letto e correva in cucina a piedi nudi. «Volete incendiarmi la casa?», gridava: «è un fuoco che basterebbe per arrostitire un bue! o forse credi che la legna non costi niente?» Se le serve facevano il bucato, e intanto ridevano e si raccontavano le loro storie, egli le sgridava: «Ecco le oche che stan là a schiamazzare, e chiacchierando dimenticano il lavoro! E perché il sapone fresco? E uno spreco vergognoso e per di più una scandalosa pigrizia: voglion risparmiar le mani e non fregar la roba come si deve!». Correva via, ma rovesciava una secchia piena di lisciva, così che s'allagava tutta la cucina. Una volta che costruivano una casa nuova, egli corse alla finestra a guardare: «Ecco che adopran di nuovo l'arenaria rossa», gridò, «che non asciuga mai! Si ammalaranno tutti in quella casa. E guardate i muratori, come posano male le pietre! E anche il cemento non va: ghiaia ci vuole, non sabbia. Farò in tempo a veder quella casa crollar sulla testa alla gente!». Si sedette e fece un paio di punti, poi saltò di nuovo, si sganciò il grembiule di cuoio e gridò: «Andrò a dirgli di mettersi una mano sulla coscienza!». Ma s'imbatté nei carpentieri. «Che roba è questa?», gridò, «voi non squadrate a filo. Credete forse che quelle travi stiano dritte? Vedrete che la casa si sfascia.» Strappò di mano l'ascia a un carpentiere per mostrargli come si doveva squadrare, ma siccome arrivava un carro carico di argilla, buttò via l'ascia e corse dal contadino, che camminava accanto al carro. «Siete pazzo!», gridò, «chi mai attacca cavalli giovani a un carro così carico?

Quelle povere bestie vi cadranno per strada.» Il contadino non gli rispose, e dalla rabbia Punteruolo tornò di corsa nella sua bottega. Stava per rimettersi al lavoro, quando il lavorante gli porse una scarpa. «Che altro avete fatto?», l'investì, «ve l'ho pur detto di non tagliare tanto basse le scarpe! Chi comprerà una scarpa simile, quasi tutta suola? Voglio che i miei ordini siano eseguiti alla lettera.» «Maestro», rispose il giovane, «può darsi benissimo che la scarpa non vada, ma siete voi che l'avete tagliata e cominciata. Quando poco fa siete saltato in piedi, l'avete buttata giù dal deschetto, e io non ho fatto che raccoglierla. Ma voi, non vi accontenterebbe un angelo del cielo!»

Una notte, mastro Punteruolo sognò ch'era morto e si era avviato verso il paradiso. Quando arrivò, bussò con forza. «Mi meraviglio», disse, «che non abbiano un batacchio alla porta: a picchiare ci si fa male alle dita.» L'apostolo Pietro aprì e guardò chi mai chiedesse così impetuosamente di entrare. «Ah, siete voi, mastro Punteruolo!», disse, «venite pure, ma vi avverto di smetterla con la vostra abitudine e di non criticare quel che vedete in paradiso: potrebbe andarvi male!» «Avreste potuto risparmiarvi la predica!», replicò Punteruolo, «so quel che si conviene, e grazie a Dio qui tutto è perfetto e non c'è da criticare come in terra.» E così entrò e andò a spasso per gli ampi spazi del cielo. Si guardava attorno da tutte le parti, ma ogni tanto scoteva la testa o mugolava qualcosa fra i denti. Intanto scorse due angeli, che portavano via una trave: era la trave che uno s'era tenuto nell'occhio, mentre cercava la pagliuzza in quello degli altri. Non la portavano per il lungo, ma per traverso. «Si è mai vista una simile sciocchezza?», pensò mastro Punteruolo, ma tacque e si dette pace: «In fondo è proprio lo stesso se si porta la trave, per dritto o per traverso, purché si passi; e in verità vedo che non urtano in nessun posto». Poco dopo vide due angeli che attingevano acqua da una fonte con una botte; e nello stesso tempo s'accorse che la botte era forata e l'acqua scorreva via da tutte le parti: innaffiavano la terra di pioggia. «Corpo di Bacco!», si lasciò scappar di bocca; ma per fortuna ci pensò sopra e disse: «Forse è un semplice passatempo; se ci si trova gusto, si possono anche fare queste cose inutili, soprattutto qui in cielo dove, a quel che vedo, non si fa altro che impigrirsi». Proseguì, e vide un carro, che si era cacciato in una profonda buca. «Non c'è da meravigliarsene!», diss'egli all'uomo che era lì accanto, «come si fa a caricare così stupidamente? Cos'avete in quel carro?» «Pii desideri», rispose l'uomo, «non ho potuto mettermi sulla strada giusta, ma son riuscito a spinger su il carro, e qui non mi abbandoneranno.» E infatti venne un angelo e attaccò due cavalli. «Benissimo!», pensò Punteruolo, «ma due cavalli non tirano fuori il carro: ce ne vogliono almeno quattro.» Arrivò un altro angelo e portò altri due cavalli, ma non li attaccò davanti, bensì

dietro. Era troppo per mastro Punteruolo. «Citrullo!», sbottò, «cosa fai? Da che mondo è mondo, non si è mai liberato un carro in quel modo! Ma già, superbi e presuntuosi come sono, credono di saper tutto meglio degli altri». Voleva continuare, ma un abitante del cielo l'aveva preso per il bavero e lo cacciava fuori con irrefrenabile violenza. Sulla porta, mastro Punteruolo volse ancora la testa verso il carro, e vide che quattro cavalli alati lo sollevavano in aria.

In quel momento mastro Punteruolo si svegliò. «Certo in paradiso non è proprio come qui in terra», pensò, «e parecchie cose si possono scusare; ma chi potrebbe portar pazienza a veder che s'attaccano i cavalli dietro e davanti nello stesso tempo? Certo, avevan le ali; ma chi può saperlo? Del resto, è una gran sciocchezza attaccare anche un paio d'ali a cavalli che hanno quattro zampe per correre. Ma devo alzarmi, se no in casa mi fan tutto a rovescio. L'unica fortuna è che non sono morto davvero.»

180. *La guardiana di oche alla fonte*

C'era una volta una donnetta vecchia, vecchissima, che viveva col suo branco di oche, in una radura fra i monti e là aveva una casetta. La radura era circondata da un gran bosco, ogni mattina la vecchia prendeva le stampelle e arrancava nel bosco. E la vecchia donna era molto occupata, molto di più di quanto competesse alla sua età: faceva erba per le sue oche, per sé coglieva frutta selvatica quella che si trovava a portata di mano, e portava a casa tutto sulla schiena. Si poteva pensare che quel gran peso potesse schiacciarla al suolo, invece lo portava a casa senza gran fatica. Se incontrava qualcuno lo salutava con molta gentilezza: «Buon giorno, compaesano, oggi il tempo è bello! Già, certo vi stupirete che mi tiri dietro quest'erba, ma ciascuno ha da prendersi il suo peso sulle spalle».

Ma la gente non la incontrava volentieri e preferiva allungar la strada, se un padre le passava accanto con il suo bambino, subito gli sussurrava: «Guardati da quella vecchia, è furba come il diavolo, è una strega». Una mattina veniva attraverso il bosco un bel giovane! Il sole splendeva alto, gli uccelli cantavano e fra gli alberi spirava una brezza fresca, ed egli era contento e felice. Non aveva ancora incontrato nessuno, quando d'un tratto scorse la vecchia strega inginocchiata che tagliava l'erba con la roncola. In un telo ne aveva già messo un bel po', e lì accanto c'erano due cesti pieni di pere e di mele selvatiche. «Ma nonnina», disse egli «come fai a portar via tutta questa roba?» «Debbo portarla, caro signore», rispose lei, «i figli dei ricchi non ne hanno bisogno. Ma presso i contadini si dice:

Non ti guardare attorno
rimani gobbo tutto il giorno.

«Volete aiutarmi?», disse quando egli le si fermò accanto, «Voi avete la schiena bella dritta e le gambe giovani, per voi sarà facile. Poi la mia casa non è lontana: sta in una radura, là dietro quel monte. In due salti ci siete.» Il giovane ebbe pietà della vecchia: «Veramente mio padre non è contadino», rispose, «è un conte e molto ricco, ma perché possiate vedere che non son solo i contadini che sanno portar pesi, prenderò il vostro fastello». «Se volete provare», disse la vecchia, «mi farà di certo piacere! Certo c'è da camminare per un'ora, ma che vi importa! E dovete portarmi anche le mele e le pere.» Il giovane conte si insospettì sentendo parlare di un'ora di cammino, ma la vecchia non lo lasciò più andare, gli cacciò il fieno sulla schiena e al braccio i due canestri. «Vedete, sono leggeri come la piuma», disse. «No, non sono per niente leggeri», rispose il conte con una smorfia di dolore, «il fascio d'erba pesa come se fosse di pietra, e le mele e le pere hanno un peso tale che paiono di piombo, quasi mi manca il fiato.» Aveva voglia di piantar lì tutto, ma la vecchia non gli dava pace. «Guarda un po',

disse con voce beffarda, «il giovanotto non vuole portare quello che una vecchia come me si è tirata dietro tante volte. A dir belle parole son pronti tutti, ma se si fa sul serio se la vogliono svignare. «Cosa aspetta», proseguì, «dai si muova. Quel fagotto non glielo toglie più nessuno.» Fino a che il giovane camminava sul piano, poteva ancora resistere, ma quando giunsero al monte e dovettero salire, e i sassi rotolavano sotto i piedi come se fossero vivi, allora non ce la fece più. Gocce di sudore gli bagnavano la fronte e gli scivolavano giù per la schiena, ora gelide ora cocenti. «Nonnina», disse, «non ce la faccio più debbo riposarmi un po'!» «Niente affatto», rispose la vecchia, «quando saremo arrivati potrete riposarvi, ma ora si va avanti. Chissà che non vi faccia bene.» «Vecchia, sei veramente insolente», disse il giovane, e voleva gettare a terra il fardello, ma era tutto inutile, gli stava attaccato alla schiena come se l'erba avesse messo radici! Si girò e si scosse qua e là ma non riusciva a liberarsi. La vecchia rideva e saltava con la sua grucciona, tutta contenta. «Non arrabbiatevi, caro signore, diventate rosso in faccia come un tacchino», disse, «portate il fardello con pazienza e quando saremo a casa vi darò una buona mancia.»

E lui cosa poteva fare? Dovette rassegnarsi al suo destino e trascinarsi con pazienza dietro alla vecchia. Questa pareva farsi sempre più contenta e giuliva e il carico sempre più pesante. D'un tratto ella fece un balzo, saltò sul fardello, vi ci si accomodò bene e, secca e magra com'era pesava più d'una bella contadinotta. Al giovane tremavano le ginocchia, ma se non proseguiva, la vecchia lo picchiava sulle gambe con una verga o con delle ortiche. Sempre lamentandosi, egli salì il monte e, alla fine, giunse alla casa della vecchia, proprio quando stava per stramazzone al suolo. Quando le oche videro la vecchia, alzarono le ali, allungarono il collo e le corsero incontro schiamazzando «qua qua». Dietro al branco, con una verga in mano, veniva una vecchia donna, grande e grossa e brutta come la notte. «Signora madre», disse questa alla vecchia «vi è capitato qualche cosa? Siete stata via tanto!» «Tranquillizzati, figlia mia», rispose quella, «non mi è capitato niente di male, al contrario, questo buon signore ha portato il mio carico e, pensa, quando ero stanca, ha caricato anche me sulla sua schiena. La strada non ci è parsa affatto lunga, siamo stati in buona allegria e abbiamo scherzato assieme.»

Alla fine la vecchia scivolò giù fino per terra, gli tolse il fardello dalla schiena e i cesti dal braccio, lo guardò benevolmente e gli disse: «Adesso mettetevi sulla panca davanti all'uscio e riposate. Vi siete guadagnato il vostro compenso e lo avrete». Poi disse alla guardiana delle oche: «Tu va in casa, figlia mia, non va bene che rimani sola con un giovanotto, non si deve versar olio sul fuoco, potrebbe innamorarsi di te».

Il conte non sapeva se piangere o ridere, «un tesoruccio come

questo, anche se avesse trent'anni di meno, non toccherebbe certo il mio cuore».

Intanto la vecchia accarezzava e coccolava le sue oche come fossero bambini, poi entrò in casa con la figlia.

Il giovane si sdraiò sulla panca sotto un melo selvatico. L'aria era dolce e tiepida, tutt'attorno si stendeva un bel prato verde, pieno di primule, timo selvatico e mille altri fiori, là in mezzo mormorava un ruscello limpido e sopra splendeva il sole, le tre oche bianche passeggiavano su e giù e si bagnavano nell'acqua. «È proprio bello qui», disse il giovane, «ma sono talmente stanco che non riesco a tenergli occhi aperti, dormirò per un po'. Basta che un colpo di vento non mi porti via le gambe, perché me le sento molli come la ricotta.»

Dormiva da poco quando venne la vecchia e lo svegliò scrollandolo. «Alzati», disse, «non puoi restare qui. Ti ho tormentato, è vero, ma non ci hai poi rimesso la pelle. Ora avrai la tua ricompensa - denaro e beni non te ne servono, eccoti qualcosa d'altro.»

E gli mise in mano una scatoletta, ricavata da un unico smeraldo. «Conservela con cura», disse, «ti porterà fortuna.» Il conte balzò in piedi e, sentendosi fresco e rinvigorito, ringraziò la vecchia del suo dono e si incamminò senza nemmeno voltarsi a rimirare la bella figlia. Aveva già fatto un bel pezzo di strada che ancora udiva l'allegro schiamazzare delle oche. In quella selvaggia radura il conte dovette vagare per tre giorni, prima di trovare la strada per uscire. Arrivò poi in una grande città e, siccome nessuno lo conosceva, lo condussero al castello reale, dove il re e la regina sedevano sul trono.

Il conte fece un inchino, trasse lo smeraldo di tasca e lo porse alla regina. Ma appena la regina l'aprì e vi guardò dentro, cadde a terra come morta. Il conte fu arrestato dai servitori del re e stavano proprio per portarlo in prigione, quando la regina riaprì gli occhi e gridò di lasciarlo libero e che tutti uscissero dalla sala perché voleva parlare da sola con lui. Quando furono soli, la regina scoppiò in lacrime e disse: «A cosa mi servono il lusso e gli onori che mi circondano se ogni mattina mi sveglio nell'ansia e nel dolore? Io ho avuto tre figlie, e la minore era talmente bella, che tutti ne rimanevano incantati! Era bianca come la neve, rosea come i fiori di melo e i suoi capelli brillavano come raggi di sole. Se piangeva, dai suoi occhi non cadevano lacrime, ma perle e pietre preziose! Quando ebbe quindici anni, il re fece comparire le figlie davanti a lui! Avreste dovuto vedere che occhi fece la gente quanto entrò la più piccola, pareva che sorgesse il sole». Il re disse: «Figlie mie, non so quando verrà il mio ultimo giorno e fino da ora voglio stabilire quello che ognuna di voi avrà dopo la mia morte! So che mi amate tutte e tre, ma quella che mi ama di più avrà la parte migliore». Ognuna disse che lo amava più delle altre. «Non sapete dirmi come mi amate?», rispose il re «così

capirò il vostro pensiero.» La maggiore disse: «Amo mio padre come il più dolce degli zuccheri». La seconda disse: «Amo mio padre come il vestito più bello». Ma la più piccola taceva. Allora il padre le chiese: «E tu mia carissima piccina, come mi ami?». «Non so, non so paragonare a nulla il mio amore», disse la più piccola. Ma il padre insisteva che nominasse qualche cosa. Alla fine ella disse: «Il miglior cibo non mi piace senza sale, così amo mio padre come il sale». All'udirlo il re si indignò e disse: «Se mi ami come il sale, il tuo amore sarà ricompensato con il sale».

Divise il regno fra le due prime figlie e alla più piccola fece legare un sacco di sale sulla schiena e due servi dovettero condurla nel bosco selvaggio. «Tutti abbiamo pregato ed implorato per lei», disse la regina, «ma la collera del re fu implacabile! Come piangeva la povera piccola quando dovette lasciarci. Tutta la strada fu cosparsa dalle perle che sgorgavano dai suoi occhi. Ben presto il re si pentì della sua crudeltà e mandò a cercare la fanciulla per tutto il bosco, ma nessuno riuscì a trovarla. Quando penso che le bestie feroci l'avranno divorata sono fuori di me dal dolore, talvolta mi consolo e penso che sia ancora viva e che si sia nascosta in una grotta, o abbia trovato rifugio presso qualche anima buona. Ma pensate, quando ho aperto la vostra scatolina di smeraldo, dentro c'era una perla, proprio uguale a quelle che scorrevano dagli occhi di mia figlia. Potete immaginare come il mio cuore si sia commosso a quella vista. Ditemi ora da dove viene questa perla?»

Il conte raccontò che gliela aveva data la vecchia del bosco, e che gli era risultata strana, che probabilmente era una strega, ma la figlia della regina non l'aveva vista e non ne aveva sentito parlare. Il re e la regina vollero cercare la vecchia, pensavano che dove c'era la perla lì doveva esserci anche la loro figliola.

Fuori nella radura selvaggia sedeva la vecchia e filava. Era già buio e qualche pezzo di legna che ancora ardeva nel camino mandava una luce fioca. Fuori, d'un tratto ci fu un gran baccano, le oche tornavano dalla pastura e facevano delle grida roche. Poco dopo entrò anche la figlia. La vecchia rispose appena al suo saluto e crollò un poco la testa. La figlia sedette accanto a lei, prese l'arcolaio e si mise a filare, veloce come una fanciullina. Così continuarono per due ore senza scambiarsi parola. Alla fine si udì un fruscio alla finestra e guardarono dentro due grandi occhi di fuoco: era un vecchio gufo che per tre volte gridò «Uhu». La vecchia alzò appena gli occhi, poi disse: «ora è tempo, figliola, che tu esca a fare il tuo lavoro».

La figlia si alzò ed uscì. Ma dove andò? Attraverso i prati, giù giù fino alla valle, fino a che giunse ad una fonte dove c'erano tre vecchie querce. La luna era grande e tonda sopra la montagna ed era tanto chiaro che si sarebbe potuto trovare uno spillo. Ella si tolse una pelle

che aveva sul viso, poi si chinò sulla fonte e cominciò a lavarsi. Quando ebbe finito immerse anche la pelle nell'acqua e la mise sul prato perché si imbiancasse e si asciugasse alla luce di quella luna. Ma come si era trasformata la ragazza! Una cosa del genere di certo non l'avete mai vista. Appena la treccia grigia cadde, ecco sgorgare i capelli d'oro come raggi di sole, e come un manto le ricoprirono tutta la persona. Non si vedevano che gli occhi, scintillanti come le stelle del cielo, e le guance ardevano di un tenue rosa, come fiori di melo. Ma la bella fanciulla era triste, sedette e pianse amaramente: una dopo l'altra le lacrime le scorrevano dagli occhi e rotolavano fra i lunghi capelli. Così stava e sarebbe rimasta a lungo, se non avesse udito uno scricchiolio e un fruscio fra i rami dell'albero vicino.

Balzò in piedi come un capriolo che sente lo sparo del cacciatore. Proprio in quel momento la luna fu coperta da una nuvola scura, in un attimo la fanciulla indossò la vecchia pelle e scomparve come una lampada spenta dal vento.

Tremando come una foglia tornò a casa di corsa. La vecchia era sulla soglia e la fanciulla voleva narrarle quello che le era accaduto, ma la vecchia rise con benevolenza e disse: «So già tutto».

La condusse nella stanza e buttò un altro legno sul fuoco. Ma non tornò a sedersi all'arcolajo, prese una scopa e si mise a spazzare e a strofinare. «Deve essere tutto lindo e pulito», disse alla fanciulla. «Ma madre, perché vi mettere al lavoro così tardi? Cosa volete fare?» «Sai che ore sono?», domandò la vecchia. «Non ancora mezzanotte», rispose la fanciulla, «ma le undici sono sicuramente passate» «Non ricordi?», proseguì la vecchia «oggi sono tre anni che sei venuta da me. Il tuo tempo è trascorso, non possiamo più rimanere assieme.» La fanciulla si spaventò e disse: «Cara mamma, volete scacciarmi? Dove andrò mai? Non ho casa né amici a cui rivolgermi. Ho fatto tutto quello che mi avete ordinato, di me siete sempre stata contenta, non scacciatemi». La vecchia non voleva dirle quello che l'aspettava. «Io non posso più stare qui», le disse, «ma prima che me ne vada tutto deve essere pulito, perciò non trattenermi nel mio lavoro. Quanto a te, non preoccuparti, avrai un tetto sotto cui abitare e poi sarai contenta del compenso che ti darò.» «Ma ditemi almeno cosa mi accadrà», disse ancora la fanciulla. «Ti ripeto, non disturbarmi nel lavoro. Non parlare più e vattene nella tua stanza, togliti la pelle dal viso e mettili l'abito di seta che portavi quando sei venuta da me e poi aspetta fino a che ti chiamerò.» Ma torniamo al re e alla regina, che erano partiti con il giovane conte e volevano ritrovare la vecchia della radura selvaggia. Di notte il conte li aveva preceduti nel bosco e poi perduti, così dovette proseguire da solo. Il giorno dopo gli era parso d'essere sulla strada giusta. Continuò a camminare finché si fece buio, e allora salì su di un albero per passarvi la notte perché temeva di smarrirsi di

nuovo. Quando la luna illuminò il bosco, scorse una figura che scendeva dal monte. Non aveva in mano la verga, ma egli la riconobbe come la guardiana delle oche, che aveva visto presso la casa della vecchia. «Eccola», pensò, «se c'è una delle streghe non mi sfuggirà nemmeno l'altra.» Ma rimase di sasso, quando ella si accostò alla fonte, si tolse la pelle, si lavò e le si sciolsero i capelli d'oro. Era così bella come mai ne aveva vista qualcuna al mondo. Egli osava appena respirare, ma allungò il collo fra le foglie più che gli era possibile, senza togliere gli occhi di dosso. O che si fosse sporto troppo, o per qualche altro motivo, d'un tratto il ramo scricchiolò, e subito la fanciulla si infilò la pelle e corse via come un capriolo. In quell'istante si coprì la luna ed egli non la vide più.

Appena fu sparita, il conte scese dall'albero e l'inseguì di corsa. Non aveva fatto molta strada, quando nella fioca luce scorse due figure che vagavano per il prato. Erano il re e la regina, che da lontano avevano scorto la luce nella casetta della vecchia, e là dirigevano i loro passi! Il conte narrò loro di quale meraviglia era stato spettatore alla fonte ed essi non dubitarono che quella fosse proprio la loro figliola perduta. Arrivarono pieni di gioia alla casetta, le oche stavano attorno alla casa con la testolina sotto l'ala e dormivano, e nessuna di loro si mosse. Essi guardarono dalla finestra. La vecchia sedeva in silenzio e filava, faceva solo un cenno di assenso con la testa, ma non si guardava mai attorno. Tutto nella stanza ora era pulitissimo, come se ci abitassero gli omini-della-nebbia, che mai hanno i piedi impolverati. Ma non videro la loro figliola. Per un po' stettero a guardare ben bene, poi si fecero coraggio e bussarono piano piano alla finestra. Parve che la vecchia li aspettasse, si alzò e gridò allegramente: «Entrate pure, vi conosco già». Quando furono dentro, ella disse: «Avreste potuto risparmiarvi questo lungo cammino, se tre anni fa non aveste scacciato ingiustamente vostra figlia, che è tanto buona ed affettuosa. A lei non ho fatto alcun male, per tre anni ha dovuto custodir le oche, così non ha imparato nulla di male e ha mantenuto puro il suo cuore. Ma voi siete stati puniti abbastanza dall'angoscia nella quale siete vissuti». Poi si avvicinò alla stanza e chiamò: «Esci, piccina mia!». La porta si aprì e la principessa comparve nella sua veste di seta, coi suoi capelli d'oro e gli occhi come stelle, e parve che un angelo fosse sceso dal cielo.

Si accostò ai genitori, li abbracciò e baciò e tutti piansero di gioia. Il giovane conte era accanto a loro, e quando ella lo vide si fece rossa in viso come una rosa muschiata, e lei stessa non sapeva il perché. Il re disse: «Il mio regno lo ho donato, cara bambina, cosa devo darti?». «Non ha bisogno di nulla», disse la vecchia, «io le dono le lacrime che ha pianto per voi, sono perle, più belle di quelle che si trovano nel mare, e valgono più di tutto il vostro regno! E in compenso dei suoi

servigi le lascio la mia casetta.» Detto ciò la vecchia sparì. Si udì un lieve scricchiolio nelle pareti e, come si guardarono attorno, videro che la casetta si era trasformata in un meraviglioso palazzo, una tavola regale era già apparecchiata e i servitori correvano qua e là.

La storia continua, ma mia nonna che me la ha raccontata, aveva ormai poca memoria, e il resto se l'era dimenticato. Comunque immagino che la bella principessa abbia sposato il conte e che siano rimasti assieme al castello e che là abbiano vissuto, fino a che Dio lo ha permesso, in tutta felicità. Se poi le candide oche custodite vicino al castello fossero tutte fanciulle (nessuna se ne abbia a male) che la vecchia aveva tenuto con sé e che poi abbiano ripreso figura umana, e siano divenute ancelle della giovane regina, su ciò non so niente di preciso, ma credo proprio di sì.

Certo quella vecchia non era una strega, come la gente pensava, ma una vecchia saggia che faceva del bene. Probabilmente, alla nascita della principessa, era stato proprio suo il dono di pianger perle invece che lacrime. Oggi non succede più, altrimenti i poveri diverrebbero presto ricchi.

181. *I figli di Eva, uno diverso dall'altro*

Quando Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso terrestre, dovettero costruirsi una casa su una terra sterile e mangiare il pane prodotto col sudore della fronte. Adamo zappava il campo ed Eva filava la lana. Ogni anno Eva metteva al mondo un figlio, ma i figli erano differenti: alcuni erano belli, altri brutti. Dopo molto tempo Dio mandò ai due sposi un angelo e fece loro sapere che voleva andare a visitarli nella loro casa. Eva, lieta che il Signore si mostrasse così benigno, pulì per bene la casa, la ornò di fiori e sparse giunchi sul pavimento. Poi andò a prendere i suoi figli, ma solo quelli belli. Li lavò e fece loro il bagno, li pettinò, li vestì con camicie di bucato e li ammonì di comportarsi bene e con garbo, alla presenza del Signore, dovevano fare un inchino, porgergli la mano e rispondere alle sue domande con modestia e assennatezza. Ma quelli brutti non dovevano farsi vedere: uno lo nascose sotto il fieno, un altro sotto il tetto, il terzo nella paglia, il quarto nella stufa, il quinto in cantina, il sesto sotto la tinozza, il settimo sotto la botte, l'ottavo sotto la sua vecchia pelliccia, il nono ed il decimo sotto il panno che usava per vestirli, l'undicesimo e il dodicesimo sotto il cuoio che usava per le loro scarpe. Aveva appena finito, che bussarono alla porta. Adamo guardò da una fessura e vide che era il Signore in persona. Aprì con riverenza e il Padre Eterno entrò. I figli belli se ne stavano tutti in fila, si inchinarono, porsero la mano e si inginocchiarono. Il Signore cominciò a benedirli, impose le mani sul primo e disse: «Tu sarai un grande re», e al secondo: «tu sarai principe», e al terzo: «tu conte», e al quarto: «tu cavaliere», e al quinto: «tu nobile», e al sesto: «tu borghese», e al settimo: «tu mercante», e all'ottavo: «tu scienziato». E così diede a tutti la sua benedizione! Eva, quando vide che il Signore era così benigno e clemente pensò: «Andrò a prendere i figli brutti forse anche a loro darà la benedizione.» Si affrettò a tirarli fuori dalla paglia, dalla stufa e da tutti gli altri nascondigli. Ed eccoli tutti in frotta, rozzi, sporchi, pieni di croste e di fuliggine. Il Signore sorrise, li osservò per bene e disse: «Benedirò anche questi». Impose le mani sul primo e disse: «Tu diventerai contadino». E al secondo disse: «Tu un pescatore», e al terzo: «tu un fabbro», e al quarto: «tu un conciapelli», e al quinto: «tu un tessitore», e al sesto: «tu un calzolaio» e al settimo: «tu un sarto», e all'ottavo: «tu un vasaio», e al nono: «tu un carrettiere», e al decimo: «tu un marinaio», e all'undicesimo: «tu un messaggero», e al dodicesimo: «tu un servo per tutta la vita». Eva ascoltò bene e poi disse: «Signore quanta disparità nella tua benedizione! Sono pure tutti figli miei, io li ho partoriti allo stesso modo e la tua grazia deve essere uguale per tutti!». Ma Dio replicò: «Eva, tu non capisci, bisogna pure che io provveda al mondo intero con i tuoi figli. Se tutti fossero principi e signori, chi coltiverebbe il

grano, chi trebbierebbe, chi macinerebbe la farina per fare il pane? Chi batterebbe il ferro, chi potrebbe tessere, e tagliare il legname, e fabbricare e scavare, e tagliare e cucire? Ognuno al suo posto, così che l'uno mantenga l'altro, e tutti siano nutriti come lo sono le membra nel corpo». Eva rispose: «Ah Signore, perdonami, sono stata troppo pronta a contraddirti. Che anche per i miei figli, sia fatta la tua volontà».

182. *L'ondina della pescaia*

C'era una volta un mugnaio, che viveva felice con sua moglie. Avevano denaro e beni e la loro agiatezza aumentava di anno in anno. Ma la sventura vien di notte: la loro ricchezza, com'era cresciuta, così tornò a svanire di anno in anno e alla fine il mugnaio poteva ancora dir suo soltanto il mulino dove abitava. Egli si struggeva nell'affanno, e quando si coricava dopo il lavoro giornaliero non trovava riposo, ma si rivoltava per il letto pieno d'angoscia.

Una mattina s'alzò prima dell'alba, uscì all'aperto e pensava che così gli si sarebbe alleggerito il cuore. Mentre passeggiava sulla diga del mulino, spuntò il primo raggio di sole, ed egli udì un fruscio nella pescaia. Si volse, e scorse una giovane donna, che emergeva lentamente dall'acqua. I suoi lunghi capelli, ch'ella teneva riuniti con le mani delicate sopra le spalle, le ricadevano morbidi e le ricoprivano il suo corpo bianco. Egli vide che era l'ondina della pescaia, e per la paura non sapeva se dovesse andarsene o restare. Ma l'ondina fece udir la sua voce soave, lo chiamò per nome e gli domandò perché fosse così triste. Dapprima il mugnaio ammutolì, ma quando la sentì parlare così gentilmente si fece coraggio e le raccontò che un tempo era stato ricco e felice, ma adesso era così povero che non sapeva più come fare. «Tranquillizzati», rispose l'ondina, «ti farò ricco e felice come non sei mai stato; devi soltanto promettermi che mi darai quel che è appena nato in casa tua.» «Che mai può essere», pensò il mugnaio, «se non un cagnolino o un gattino?» e le promise quel che voleva. L'ondina s'immerse di nuovo nell'acqua ed egli tornò in fretta al suo mulino, consolato e di buon umore. Non era ancora arrivato, che dalla porta di casa uscì la serva e gli gridò di rallegrarsi, che sua moglie aveva partorito un maschietto. Il mugnaio si fermò come colpito dal fulmine; vedeva bene che la perfida ondina lo sapeva e l'aveva ingannato. S'accostò al letto di sua moglie a capo basso, e quand'ella gli domandò: «Perché non ti rallegri di questo bel maschietto?», le raccontò quel che gli era accaduto e la promessa fatta all'ondina. «A che ci servono fortuna e ricchezza», soggiunse, «se devo perdere il mio bambino? Ma che posso fare?» Anche i parenti, che erano venuti a congratularsi, non trovarono rimedio.

Intanto nella casa del mugnaio tornò la fortuna. Egli riusciva in ogni sua impresa; pareva che casse e armadi si riempissero da sé e che di notte aumentasse il denaro nella cassa. Non andò molto che la sua ricchezza fu più grande di prima. Ma egli non poteva goderne tranquillamente, lo tormentava la promessa fatta all'ondina. Ogniqualvolta passava accanto alla pescaia, temeva che ella venisse a galla e gli ricordasse il suo debito; e non lasciava neppure che il fanciullo vi si avvicinasse. «Sta in guardia!», gli diceva, «se tocchi l'acqua, vien fuori una mano che ti afferra e ti tira giù.» Ma gli anni

passavano l'uno dopo l'altro, e, siccome l'ondina non si faceva vedere, il mugnaio cominciò a tranquillarsi e a dimenticare.

Il fanciullo diventò un giovanotto e andò a imparar il mestiere da un cacciatore. Finito l'apprendistato, quando ormai era un cacciatore provetto, il signore del villaggio lo prese al suo servizio. Nel villaggio c'era una ragazza bella e fedele, che piaceva al cacciatore; e quando il suo padrone se n'accorse, gli regalò una casetta. I due si sposarono, vivevano tranquilli e felici, e si amavano teneramente.

Una volta il giovane cacciava un capriolo. Quando l'animale uscì dal bosco in aperta campagna, egli l'inseguì e finalmente l'abbatté con un colpo. Non si accorse di trovarsi vicino alla pericolosa pescaia e, squartato l'animale, vi s'accostò per lavarsi le mani insanguinate. Ma le aveva appena tuffate nell'acqua, che emerse l'ondina, lo cinse ridendo con le sue umide braccia e lo tirò giù in fretta, così che le onde si richiusero su di lui.

La sera, quando il cacciatore non tornò a casa, sua moglie si spaventò. Uscì a cercarlo, e, siccome egli le aveva raccontato spesso che doveva guardarsi dalle insidie dell'ondina e non avventurarsi vicino alla pescaia, già indovinava quel che poteva essere successo. Corse verso l'acqua e quando trovò il carniere sulla riva non poté più dubitare della sventura. Gemendo e torcendosi le mani, chiamò per nome il suo diletto, ma invano; corse sull'altra sponda della pescaia e lo chiamò di nuovo; pianse e urlò aspramente contro l'ondina, ma nessuno rispose. Lo specchio dell'acqua restava tranquillo, soltanto la mezza faccia della luna la guardava immobile.

La povera donna non lasciò la pescaia. A passi rapidi e senza tregua, seguiva a farne il giro, ora silenziosa, ora urlando, ora lamentarsi piano. Alla fine le mancarono le forze: cadde a terra e piombò in un sonno profondo. E subito fece un sogno.

Si arrampicava affannosamente fra enormi dirupi; spine e rovi le s'attaccavano ai piedi, la pioggia le batteva in faccia e il vento le scarmigliava i lunghi capelli. Quando fu in cima, le si offrì una tutt'altra vista: il cielo era azzurro, l'aria tepida, il terreno si avvallava dolcemente, e su un verde prato smaltato di fiori c'era una linda capanna. Ella vi si diresse e aprì la porta: là dentro era seduta una vecchia coi capelli bianchi, che le fece cenno amichevolmente. In quel momento la povera donna si svegliò. Il giorno era già spuntato, ed ella pensò di seguire subito il sogno. S'arrampicò a fatica su per il monte, e tutto era proprio com'era apparso in quella notte.

La vecchia l'accolse benevolmente e la fece sedere. «Ti dev'esser capitata una disgrazia», le disse, «per venire alla mia capanna solitaria.» La donna le raccontò piangendo quel che le era successo.

«Consolati», disse la vecchia, «ti aiuterò: eccoti un pettine d'oro. Aspetta che sorga la luna piena, poi va' alla pescaia, siediti sulla

sponda, e passa questo pettine tra i tuoi lunghi capelli neri. Ma quando hai finito, mettilo sulla riva, e vedrai quel che succede.» La donna tornò indietro, ma il tempo fino al plenilunio le parve lungo. Finalmente apparve in cielo il disco luminoso della luna ed ella andò alla pescaia, si mise a sedere e pettinò i suoi lunghi capelli neri col pettine d'oro; e quand'ebbe finito lo pose sulla riva. Dopo un po', salì un fremito dal profondo, un'onda si alzò, rotolò fino alla sponda e trascinò il pettine con sé. Non passò più tempo di quanto ci aveva messo il pettine ad affondare, e lo specchio dell'acqua si aprì e ne emerse la testa del cacciatore: non parlò, ma guardò sua moglie con occhi tristi. Nello stesso momento, di nuovo un'altra onda s'avvicinò e coprì la testa dell'uomo. Tutto era scomparso, la pescaia era tranquilla come prima e vi brillava soltanto il disco della luna piena.

La donna tornò indietro sconsolata, ma il sogno le aveva mostrato la capanna della vecchia. La mattina dopo si mise di nuovo in cammino e con la vecchia pianse il suo dolore. Questa le diede un flauto d'oro e le disse: «Aspetta che torni la luna piena, poi prendi questo flauto, siediti sulla riva, suona una bella canzone e quando hai finito mettilo sulla sabbia: vedrai quel che succede».

La donna fece quel che la vecchia le aveva detto. Appena il flauto fu sulla sabbia, salì un fremito dal profondo; un'onda si alzò, s'avvicinò e trascinò il flauto con sé. Poco dopo l'acqua si aprì ed emerse, non soltanto la testa, ma anche il torso dell'uomo. Pieno di desiderio, egli stese le braccia alla donna, ma di nuovo un'onda s'avvicinò rumoreggiando, lo ricoperse e lo tirò giù.

«Ah», disse la sfortunata, «che mi serve vedere il mio diletto, se poi lo perdo ancora?» L'angoscia riempì di nuovo il suo cuore, ma il sogno la condusse per la terza volta alla casa della vecchia. Ella si mise in cammino, e la maga le diede una ruota per filare l'oro, la consolò e disse: «Non è ancora finita: aspetta che venga la luna piena, poi prendi il filatoio, siediti sulla riva e riempi il rocchetto; quando hai finito, metti la ruota vicino all'acqua, e vedrai quel che succede».

La donna eseguì tutto come le era stato detto. Appena comparve la luna piena, portò il filato d'oro sulla riva e filò e filò fin che ebbe finito il lino e colmato il rocchetto di filo. Ma appena il filatoio fu sulla riva, salì dal profondo un fremito anche più forte, venne un'onda rapida e possente, portò via con sé il filatoio. Subito, in uno zampillo, emerse la testa e tutto il corpo dell'uomo. Egli balzò sulla sponda, prese sua moglie per mano e fuggì. Ma si erano di poco allontanati, che tutta la pescaia si sollevò con un tremendo scroscio e si rovesciò impetuosamente sull'aperta campagna. I fuggiaschi avevano già la morte dinanzi, quando la donna, atterrita, invocò l'aiuto della vecchia; e all'istante essi furono trasformati, la donna in rospo, l'uomo in ranocchio. La corrente che li aveva raggiunti non poté ucciderli, ma li

strappò l'un l'altro e li portò via lontano.

Quando l'acqua si ritirò ed entrambi si trovarono di nuovo all'asciutto, ripresero la loro figura umana. Ma nessuno dei due sapeva dove fosse l'altro: si trovavano fra gente estranea, che non conosceva la loro patria. Alti monti e valli profonde li separavano. Per guadagnarsi la vita, dovettero entrambi custodire le pecore. Per lunghi anni portarono i loro greggi per campi e boschi ed eran pieni di tristezza e di nostalgia.

Una volta, che dalla terra era di nuovo sbocciata la primavera, uscirono entrambi coi loro greggi, e il caso volle che s'incontrassero. Egli vide un gregge su un lontano pendio e spinse le sue pecore da quella parte. Insieme giunsero in una valle, ma non si riconobbero; però si rallegrarono di non esser più così soli. Da allora in poi ogni giorno condussero al pascolo i loro greggi l'uno accanto all'altro: non parlavano molto, ma si sentivano consolati. Una sera che la luna piena splendeva nel cielo, e già il gregge dormiva, il pastore trasse di tasca il flauto e sonò una canzone bella, ma triste. Quand'ebbe finito, s'accorse che la pastora piangeva amaramente. «Perché piangi?», le domandò. «Ah», rispose lei, «così splendeva la luna piena, quando per l'ultima volta suonai questa canzone sul flauto, e la testa del mio diletto venne fuori dell'acqua.» Egli la guardò e fu come se gli cadesse una benda dagli occhi: riconobbe la sua cara moglie. E anch'ella lo guardò, mentre la luna gli batteva in viso, e lo riconobbe. Si abbracciarono e si baciaron, e a chiedere se erano felici non si permetta nessuno.

183. *I doni del popolo piccino*

Una volta un sarto e un orefice andavano insieme per il mondo; e una sera che il sole era già calato dietro i monti, udirono il suono di una musica lontana, che si faceva sempre più distinto; era un suono inconsueto, ma così piacevole, che dimenticarono ogni stanchezza e proseguirono a passi rapidi. La luna era già alta in cielo, quando arrivarono a un colle, dove c'era una folla di omini e di donnine, che si eran presi per mano e danzavano gioiosamente in tondo; e danzando cantavano nel modo più soave: era la musica, che avevano udito i viandanti. In mezzo era seduto un vecchio, un po' più alto degli altri, che indossava un vestito variopinto, e una barba bianca gli pendeva sul petto. I due si fermarono stupefatti ad osservare la danza. Il vecchio fece loro cenno di entrare, e il popolo piccino aprì premurosamente il suo cerchio. L'orefice, che aveva la gobba e, come tutti i gobbi, era piuttosto spavaldo, si fece avanti: il sarto in principio era un po' timido e si tenne in disparte; ma quando vide che se la spassavano così allegramente, si fece coraggio e lo seguì. Subito il cerchio si richiuse e i nani continuarono a cantare e a danzare, con i salti più sfrenati; ma il vecchio prese un coltellaccio appeso alla cintura, e, quando l'ebbe affilato a dovere, si guardò intorno cercando i forestieri. Questi si spaventarono, ma non ebbero tempo di pensarci sopra: il vecchio afferrò l'orefice e in un baleno gli rasò barba e capelli; lo stesso accadde al sarto. Ma la paura svanì, quando il vecchio, a operazione compiuta, batté loro amichevolmente sulla spalla, quasi volesse dire che aveva fatto bene a tollerar tutto di buona voglia, senza far resistenza. Additò un mucchio di carbone lì accanto, e a gesti fece intendere che dovevano riempirsene le tasche. Obbedirono entrambi, pur non sapendo che cosa dovessero farsene di quel carbone; poi proseguirono in cerca di un ricovero per la notte. Quando giunsero nella valle, la campana del vicino convento suonò mezzanotte; all'istante il canto cessò; tutto era sparito e il colle era deserto nel chiaro di luna.

I due viandanti trovarono un ricovero, si sdraiarono sulla paglia e si coprirono con le giubbe; ma per la stanchezza, dimenticarono di tirar fuori il carbone. Un gran peso sulle membra li svegliò prima del solito. Frugarono nelle tasche; e non credevano ai loro occhi, quando videro che non eran piene di carbone, ma di oro fino; e per fortuna anche barba e capelli eran tornati, foltissimi. Adesso erano ricchi; ma l'orefice che, avido com'era, si era riempito meglio le tasche, possedeva il doppio di quel che aveva il sarto. Uno avido, se ha molto, ne vuole ancor di più; e l'orefice propose al sarto di fermarsi lì ancora un giorno, e la sera uscir di nuovo, andare sulla montagna a farsi dare dal vecchio tesori ancor più grandi. Il sarto non volle e disse: «Ne ho abbastanza e son contento: adesso metto su bottega, sposo l'oggetto

del mio amore (così chiamava la sua innamorata) e sono un uomo felice». Ma, per fargli piacere, acconsentì a fermarsi ancora un giorno. La sera, l'orefice si appese alle spalle un paio di sacche, per poter portar via di più, e s'incamminò verso il colle. Trovò il popolo piccino che cantava e danzava come la notte prima, il vecchio lo rasò di nuovo e gli accennò di prendersi il carbone. Egli non pose tempo in mezzo, ficcò nelle sue bisacce tutto quel che poteva starci, tornò indietro tutto beato e si coprì con la giubba. «L'oro, anche se l'oro pesa, lo sopporterò!», disse e finalmente si addormentò, pregustando la gioia di svegliarsi il giorno dopo, ricco sfondato. Quando aprì gli occhi, si alzò in fretta per guardar nelle bisacce; ma quale non fu la sua meraviglia, quando, per quanto cercasse e frugasse, non tirò fuori che neri pezzi di carbone! «Mi resta l'oro che mi è toccato la scorsa notte!», pensò, e andò a prenderlo; ma come si spaventò, vedendo che anche quello si era trasformato di nuovo in carbone! Si batté la fronte con la mano sudicia di polvere nera e sentì che tutta la testa era liscia e pelata come la faccia. Ma le sue disgrazie non erano ancor finite: soltanto allora s'accorse che, oltre alla gobba che aveva sulla schiena, gliene era cresciuta un'altra, altrettanto grossa, sul petto. Allora vide ch'era quello il castigo per la sua avidità e si mise a piangere forte. Il buon sarto, svegliato dal suo pianto, consolò l'infelice come meglio poteva e disse: «Sei stato mio compagno di viaggio; resterai con me, e vivremo insieme della mia ricchezza». Tenne la parola, ma il povero orefice dovette portar due gobbe per tutta la vita e coprirsi la pelata con un berretto.

184. *Il gigante e il sarto*

C'era una volta un sarto che parlava molto, ma combinava poco. Un giorno gli venne in mente di girare per il bosco. Appena potè, lasciò la sua bottega,

su e giù per il monte
per sentiero e ponte
prima qua e poi là
fin dove la strada va

Fuori, nell'azzurra lontananza, scorse un monte scosceso e, dietro, una torre che si alzava fino al cielo e sovrastava il bosco scuro e selvaggio.

«Corpo di un fulmine» gridò il sarto «che cosa è mai quello!» e, preso dalla curiosità si diresse verso il monte. Quando fu lì vicino spalancò gli occhi e la bocca dalla meraviglia. La torre aveva le gambe, con un sol passo valicò il monte, guarda, un enorme gigante stava ritto davanti al sarto. «Che vuoi moscerino?», gridò con voce che sembrava un tuono che rimbombava dappertutto. Il sarto mormorò: «Voglio solo vedere di guadagnarmi un pezzettino di pane anche qui nel fitto bosco». «Per il momento», dice il gigante «puoi entrare al servizio presso di me.» «Perché no, se è necessario, ma che salario mi darete?» Il gigante disse: «Che salario ti darò? Questo ti dico: Trecentosessantacinque giorni all'anno, e se è bisestile, uno di più. Ti va bene?». «Per conto mio...», rispose il sarto mentre pensava. «Bisogna agire a seconda delle circostanze. Anche da questo cercherò di cavarmela in fretta.» Allora il gigante gli disse: «Va, piccolo furfante, e portami una brocca d'acqua». «Perché non tutta la sorgente addirittura?», domandò il fanfarone, e andò con la brocca alla fonte. «Cosa? tutta la sorgente?», brontolò nella barba il gigante, che era un po' sciocco e stupido; e cominciò ad aver paura: «quel birbone ne sa una più del diavolo, ha certo una radice di mandragola in corpo. Attento, vecchio mio, non è un servo per te». Quando il sarto ebbe portato l'acqua, il gigante gli ordinò di tagliar qualche pezzo di legna nel bosco e di portarlo a casa. «Perché non addirittura tutto il bosco d'un colpo?»

Il bosco tutto insieme,
alberi vecchi e nuovi,
tutto quel che contiene,
o liscio o pien di nodi?

domandò il sarto, e andò a tagliar la legna. «Cosa?»

Il bosco tutto insieme,
alberi vecchi e nuovi,
tutto quel che contiene,
o liscio o pien di nodi?

«E tutta la sorgente?», brontolò nella barba il gigante credulone, ed ebbe ancor più paura: «quel birbone la sa lunga, ha una mandrangola in corpo. Attento, vecchio mio, non è un servo per te».

Quando il sarto ebbe portato la legna, il gigante gli ordinò di ammazzare due o tre cinghiali per cena. «Perché non addirittura mille d'un colpo, e tutti gli altri?», domandò il sarto spocchioso. «Cosa?», gridò il gigante, tutto impaurito, da quel coniglio che era: «Lascia stare per oggi, e mettiti a dormire».

Il gigante aveva tanta paura, che non potè chiuder occhio per tutta la notte, e pensava e ripensava come dovesse fare, per togliersi dai piedi al più presto quel maledetto stregone di un servo. Il tempo porta consiglio. La mattina dopo, il gigante e il sarto andarono a una palude, tutta circondata di salici. Disse il gigante: «Ascolta, sarto: mettiti su un ramo di salice. In fede mia, vorrei proprio vedere se sei capace di piegarlo». Ed ecco il piccolo sarto lassù, a trattenere il respiro e a farsi pesante, così pesante, che il ramo finalmente si curvò. Ma quando dovette riprender fiato, siccome per disgrazia non si era messo (come fanno i sarti) in tasca il ferro da stiro, ecco che il ramo, con gran gioia del gigante, lo lanciò così lontano, che non riuscì più a vederlo. E, se non è caduto certo, volazzerà ancora per aria.

185. *Il chiodo*

C'era una volta un mercante che, alla fiera, aveva fatto buoni affari: aveva venduta tutta la sua merce e si era riempito le tasche d'argento e d'oro! Voleva tornare indietro ed essere a casa prima di notte, perciò caricò sul cavallo la sua bisaccia col denaro e partì.

A mezzogiorno fece sosta in una città. Quando volle proseguire lo stalliere gli portò il cavallo e disse: «Signore, nella zampa di dietro, a sinistra, manca un chiodo nel ferro». «Lascia che manchi», rispose il mercante, «per quelle sei ore che mi restano da fare, il ferro terrà certamente, poi ho fretta.» Al pomeriggio, quando smontò di nuovo per far dare del pane al cavallo, lo stalliere entrò nella stanza dove lui era e gli disse: «Signore, al vostro cavallo manca un ferro di dietro alla zampa sinistra. Devo condurlo dal maniscalco?». «Lascia stare, il cavallo resisterà. Io ho fretta». Partì, ma non andò lontano che il cavallo prese a zoppicare. Per un po' zoppicò, poi prese ad inciampare, e dopo un po' che inciampava cadde e si ruppe una zampa. Il mercante lo dovette lasciare lì per terra, sfilare la bisaccia, mettersela sulle spalle e andarsene a casa a piedi e vi giunse solo a notte fonda. «La colpa di tutto questo guaio», pensava, «è quel maledetto chiodo.» Fretta, ma con giudizio.

186. *Il povero ragazzo nella fossa*

C'era una volta un povero pastorello, padre e madre gli erano morti; e il giudice l'aveva affidato a un uomo ricco, perché lo mantenesse e lo educasse in casa sua. Ma l'uomo e sua moglie avevano un cuore cattivo e, nonostante la loro ricchezza, erano astiosi e avari e se la prendevano con chi metteva in bocca un pezzetto del loro pane. A quel povero ragazzo, qualunque cosa facesse, davan poco da mangiare, e in cambio, tante botte.

Un giorno egli doveva custodir la chioccia coi pulcini. Ma la chioccia mise al riparo i suoi piccoli sotto una siepe; ed ecco piombare giù lo sparviero e portarsela via su in alto. Il ragazzo gridava a squarciagola: «Ladro! ladro! briccone!». Ma a che serviva? Lo sparviero non restituì la sua preda. L'uomo udì il baccano, accorse, e quando sentì che la sua gallina era persa, andò su tutte le furie e diede al ragazzo un tal carico di busse, che il poveretto non poté muoversi per due giorni. Da allora in poi, dovette custodire i pulcini senza la gallina, ma era ancor peggio: l'uno correva di qua, l'altro di là. Egli pensò di far cosa saggia legandoli tutti insieme a una cordicella, perché lo sparviero non ne potesse rubar nessuno. Ma si sbagliò di grosso: dopo qualche giorno, una volta ch'egli s'era addormentato, sfinito dalla fame e dal gran correre, arrivò l'uccello di rapina, ghermì uno dei pulcini e, siccome gli altri gli erano attaccati, li portò via tutti, si posò su un albero e li divorò. Il contadino tornava appunto a casa e quando vide quella sciagura andò in bestia, e picchiò spietatamente il ragazzo, che dovette restar a letto parecchi giorni.

Quando fu di nuovo in piedi, il contadino gli disse: «Sei troppo stupido, non puoi servirmi come guardiano; mi farai da galoppino». Lo mandò dal giudice, a portargli un cesto pieno d'uva, e gli diede una lettera. Per via la fame e la sete lo tormentavano tanto, che il povero ragazzo mangiò due grappoli. Portò il cesto al giudice, ma questi lesse la lettera, contò i grappoli, poi disse: «Ne mancano due». Il ragazzo confessò onestamente di aver mangiato i grappoli mancanti, spinto dalla fame e dalla sete. Il giudice scrisse una lettera al contadino e domandò un altro cesto d'uva.

Di nuovo il ragazzo dovette portarla con una lettera. Ma anche stavolta aveva tanta fame e tanta sete che non poté fare a meno di mangiare altri due grappoli. Prima però tolse la lettera dal cesto, la mise sotto una pietra e ci si sedette sopra, perché la lettera non potesse star a vedere e poi tradirlo. Ma il giudice gli chiese ragione dei grappoli mancanti. «Ah», disse il ragazzo, «chi ve l'ha detto? La lettera non poteva saperlo, perché l'avevo messa sotto una pietra.» Il giudice dovette ridere di quell'ingenuità e scrisse all'uomo, esortandolo a trattar meglio il povero ragazzo e a non fargli patir la fame e la sete; gl'insegnasse anche cos'era giusto e cos'era ingiusto.

«Te la farò veder io la differenza!», disse quell'uomo crudele, «ma chi non lavora non mangia; e se farai qualcosa d'ingiusto, lo imparerai a forza di botte.» Il giorno dopo gli diede da fare un lavoraccio: doveva tagliare qualche balla di paglia come foraggio per i cavalli; e lo minacciò: «Fra cinque ore son di ritorno; se la paglia non è ben triturata, ti batto tanto, che non potrai più muovere un dito». Il contadino andò alla fiera con la moglie, il garzone e la serva, e al ragazzo lasciò soltanto un piccolo tozzo di pane. Il ragazzo si mise a tagliare e a lavorare a più non posso. Siccome gli venne caldo, si tolse il giubbetto e lo gettò sulla paglia. Temendo di non finire, continuò a tagliare senza interrompersi; per la fretta, insieme alla paglia tagliuzzò sbadatamente anche il giubbetto. Troppo tardi s'accorse della disgrazia e non c'era più nulla da fare. «Ah!» gridò, «adesso per me è finita! Quell'uomo cattivo non mi ha minacciato invano; quando torna e vede cos'ho fatto, mi ammazza! A togliermi la vita, voglio piuttosto esser io.»

Una volta egli aveva sentito la contadina che diceva: «Sotto il letto ho una pentola di veleno». Ma l'aveva detto soltanto per tener lontani i ghiottoni, perché dentro c'era del miele. Il ragazzo strisciò sotto il letto, tirò fuori la pentola e la vuotò. «Non capisco», disse, «la gente dice che la morte è amara: a me pare dolce. Non c'è da stupirsi che la contadina se l'auguri così spesso». Si mise a sedere su un seggiolino, rassegnato a morire. Ma, invece di diventar più debole, si sentiva rinforzato da quel cibo nutriente.

«Non doveva esser veleno!», pensò. «Ma una volta il contadino ha detto che nel suo armadio c'era una bottiglia di veleno per le mosche: sarà quello il vero veleno che mi farà morire.» Ma non era veleno per le mosche, era vino d'Ungheria. Il ragazzo tirò fuori la bottiglia e la vuotò. «Anche questa morte è dolce!», disse; ma poco dopo il vino cominciò a dargli alla testa e a stordirlo, ed egli pensò che s'avvicinasse la fine. «Sento che sto per morire», disse, «andrò al cimitero e cercherò una fossa.» Uscì barcollando, giunse al cimitero e si coricò in una fossa appena scavata. Smarriva i sensi a poco a poco. Nelle vicinanze c'era un'osteria, dove si dava una festa di nozze: quando sentì la musica, gli parve di esser già in paradiso, finché perse del tutto la conoscenza. Il povero ragazzo non si svegliò più: il calore del vino e la fredda rugiada della notte lo uccisero, ed egli restò nella fossa in cui si era coricato.

Quando il contadino ebbe notizia della sua morte, inorridì ed ebbe paura d'esser condotto davanti al tribunale; anzi, fu così grande il suo spavento, che cadde a terra svenuto. La moglie, che era accanto al focolare con una padella piena di strutto, s'affrettò a soccorrerlo. Ma la padella prese fuoco, e il fuoco s'appiccò a tutta la casa, che in poche ore fu ridotta in cenere. Ed essi, tormentati dal rimorso, passarono

nella più nera miseria gli anni che restavan loro da vivere.

187. *La vera sposa*

C'era una volta una fanciulla, che era giovane e bella; ma presto le era morta la madre, e la matrigna la tormentava in tutti i modi. Quando le si ordinava un lavoro, per quanto fosse pesante, la ragazza ci si applicava di buona volontà e faceva tutto quel che poteva. Ma pure non riusciva a toccar il cuore di quella perfida donna, sempre scontenta e incontentabile. Quanto più grande era il suo impegno, tanto più lavoro le veniva imposto; e la matrigna non aveva altro in mente che di addossarle un peso sempre più grave, così da renderle la vita impossibile.

Un giorno le disse: «Qui hai dodici libbre di piume; devi ripulirle e, se non finisci entro stasera, ti aspetta un carico di busse. Credi forse di poter poltrire tutto il giorno?». La povera fanciulla sedette e si mise al lavoro, ma intanto le lacrime le correvan giù per le guance; perché vedeva bene che era impossibile finire in un giorno. Quando aveva dinanzi un mucchietto di piume, e sospirava o si torceva le mani dall'angoscia, le piume si disperdevano ed ella doveva raccoglierle e ricominciar da capo. Finalmente appoggiò i gomiti sulla tavola, e così viso fra le mani gridò: «Non c'è dunque nessuno al mondo, che abbia pietà di me?». Ed ecco, udì una voce soave che diceva: «Consolati, bimba mia, sono venuta ad aiutarti». La fanciulla alzò gli occhi: accanto a lei c'era una vecchia, che la prese amorevolmente per mano e disse: «Confidami la tua angoscia». Parlava così affettuosamente che la fanciulla le narrò la sua triste vita, e che le gettavano addosso un peso dopo l'altro, e che non poteva finire i lavori che le davano. «Se non finisco di pulire queste piume entro stasera, la matrigna mi picchia; me l'ha promesso, e so che tiene la parola.» Le sue lacrime ripresero a scorrere, ma la buona vecchia le disse: «Sta' tranquilla, bimba mia, riposati; e io intanto farò il tuo lavoro». La fanciulla si sdraiò sul suo letto e non tardò a prender sonno. La vecchia sedette alla tavola davanti alle piume; oh, come si staccano dalle nervature, che essa toccava appena con le sue mani scarne! Le dodici libbre furon presto finite! Quando la fanciulla si svegliò, ecco ammassati dei grandi mucchi bianchi come la neve, e la camera era tutta linda e ordinata; ma la vecchia era scomparsa. La fanciulla ringraziò Dio e restò là tranquilla fino a sera. Allora entrò la matrigna e si meravigliò che avesse finito il lavoro: «Vedi, ragazzaccia», disse, «quel che si può fare, a metterci impegno? Non avresti potuto fare qualcos'altro? Ma tu stai lì seduta con le mani in mano!». Uscendo disse: «Quella creatura la sa lunga, devo darle un lavoro più difficile».

Il mattino dopo, chiamò la fanciulla e le disse: «Qui c'è un cucchiaino; prendilo, e vuota il grande stagno che è accanto al giardino. Se stasera non ne sei venuta a capo, sai quel che succede». La fanciulla prese il cucchiaino e vide che c'era un forellino; e se anche non ci fosse

stato, non avrebbe mai potuto vuotar lo stagno. Si mise subito al lavoro, s'inginocchiò in riva all'acqua, dove cadevan le sue lacrime, e cominciò il lavoro. Ma comparve di nuovo la buona vecchia, e quando seppe la ragione del suo pianto, le disse: «Sta' tranquilla, bimba mia, va' nel boschetto e mettiti a dormire; farò io il tuo lavoro». Quando la vecchia fu sola, bastò che toccasse lo stagno: l'acqua si faceva vapore e saliva su in alto e si mescolava alle nubi. Lo stagno si vuotò a poco a poco; e prima del tramonto, quando la fanciulla si svegliò e andò sulla riva, vide soltanto i pesci dibattersi nella melma. Andò dalla matrigna e le annunziò che il lavoro era compiuto. «Avrebbe dovuto esser finito da un pezzo!», disse quella; e impallidì di stizza, ma meditò qualcosa di nuovo.

La terza mattina disse alla fanciulla: «Devi costruirmi un bel castello, là, nella pianura, e dev'esser pronto per stasera». La fanciulla si spaventò e disse: «Ma come potrei fare un così gran lavoro?». «Non tollero che mi si contraddica!», gridò la matrigna. «Se puoi vuotare uno stagno con un cucchiaino bucato, puoi anche costruire un castello. Voglio andarci ad abitare oggi stesso; e, se ci manca solo qualche cosa in cucina o in cantina, sai quel che t'aspetta.» Cacciò via la fanciulla, che andò nella valle: là c'erano dei massi accatastati gli uni sugli altri; pur mettendoci tutta la sua forza, ella non poteva neanche smuovere i più piccoli. Si mise a sedere e pianse, ma sperava nell'aiuto della buona vecchia. E infatti questa non si fece aspettare; comparve e la confortò: «Sdraiati all'ombra e dormi! intanto il castello lo farò io. Se ti piace, potrai abitarci tu». Quando la fanciulla se ne fu andata, la vecchia toccò i massi grigi. Subito questi si mossero, si congiunsero, ed eccoli ritti come una muraglia costruita dai giganti; poi prese a innalzarsi l'edificio, e parve che innumerevoli mani lavorassero invisibili e mettessero pietra su pietra. Il suolo rimbombava, s'elevavano grandi colonne, ponendosi ordinatamente l'una presso l'altra. Sul tetto si disposero le tegole, e quando fu mezzogiorno la grande banderuola girava già in cima alla torre, come una fanciulla d'oro con un drappo svolazzante. L'interno del castello fu compiuto prima di notte. Come avesse fatto la vecchia non lo so: ma le pareti delle stanze erano tappezzate di seta e di velluto, accanto a tavole di marmo c'eran sedie dai ricami variopinti e poltrone riccamente ornate; lampadari di cristallo pendevano dal soffitto e si specchiavano nel pavimento lucido; in gabbie d'oro erano rinchiusi pappagalli verdi e uccelli rari, che cantavano soavemente: c'era dappertutto tanto sfarzo, che pareva dovesse venirci ad abitare un re. Il sole stava per tramontare, quando la fanciulla si svegliò; e dinanzi a lei sfolgorò lo splendore di mille luci. A passi di corsa arrivò al castello e vi entrò per il portone spalancato. La scalinata era coperta di panno rosso e la balaustra d'oro era adorna di piante in fiore. Quando la fanciulla vide

il lusso delle stanze, si fermò come impietrita. E lì sarebbe rimasta chissà quanto, se non si fosse ricordata della matrigna. «Ah», pensò, «se finalmente fosse contenta e non mi tormentasse più!» Andò e le annunciò che il castello era finito. «Voglio andarci ad abitare subito!», disse la matrigna, e si alzò dalla seggiola. Quando entrò nel castello, dovette proteggersi gli occhi con la mano, tanto quello splendore l'abbagliava. «Vedi», disse alla fanciulla, «che cosa da nulla è stata! Avrei dovuto darti un compito più difficile.» Attraversò tutte le stanze, e dappertutto andò a cacciare il naso, se mai mancasse qualcosa o ci fosse qualche difetto, ma non riuscì a scoprire nulla. «Adesso scendiamo!», disse, e guardò la fanciulla con occhi maligni. «Devo ancor visitar la cucina e la cantina, e se hai dimenticato qualcosa, non potrai sfuggire al tuo castigo.» Ma il fuoco ardeva sul focolare, nelle pentole cuocevan le vivande, e là appoggiato c'eran le molle e la paletta, e alle pareti brillava il vasellame d'ottone. Non mancava nulla, neppure la cassetta del carbone e la secchia per l'acqua. «Dov'è che si scende in cantina?», gridò la matrigna: «Se non è ben fornita di botti piene di vino, guai a te!» Sollevò lei stessa la ribalta e scese la scala; ma aveva appena fatto due passi che il pesante sportello, malamente appoggiato, ricadde. La fanciulla udì un grido, aprì in fretta la botola per venirle in aiuto, ma la matrigna era precipitata, ed ella la trovò che giaceva morta al suolo.

Ora lo splendido castello apparteneva soltanto alla fanciulla. Nei primi tempi, ella non sapeva abituarsi alla sua fortuna: belle vesti erano appese negli armadi, i forzieri erano pieni d'oro e d'argento o di perle e di pietre preziose, e per lei non c'era desiderio che non potesse soddisfare. Ben presto si sparse per tutto il mondo la fama della sua bellezza e della sua ricchezza: pretendenti ne venivan tutti i giorni, ma nessuno le piaceva. Alla fine si presentò anche il figlio di un re, che seppe toccarle il cuore, e si fidanzarono. Nel giardino del castello c'era un verde tiglio; e un giorno, che sedevano là sotto, e parlavano fra loro in confidenza, egli le disse: «Voglio andar a casa, a chiedere il consenso di mio padre per le nostre nozze; ti prego, aspettami qui, sotto questo tiglio: fra poche ore sarò di ritorno». La fanciulla lo baciò sulla guancia sinistra e disse: «Restami fedele, e non lasciarti baciare da nessun'altra su questa guancia. Qui, sotto il tiglio, aspetterò il tuo ritorno».

E sotto il tiglio restò seduta fino al tramonto ma egli non tornò. Là stette per tre giorni ad aspettarlo, dal mattino fino a sera, ma invano. Il quarto giorno, poiché non era ancora tornato, ella disse: «Certo gli è successo una disgrazia, andrò a cercarlo e non tornerò prima di averlo trovato». Fece un involto di tre dei suoi più bei vestiti, uno trapunto di stelle scintillanti, l'altro di lune d'argento, il terzo di soli d'oro; legò nel fazzoletto una manciata di pietre preziose e si mise in cammino.

Domandava dappertutto del suo sposo, ma nessuno l'aveva visto, nessuno ne sapeva nulla. Girò il mondo per lungo e per largo, ma non lo trovò. Alla fine andò a far la pastora da un contadino e seppellì i suoi vestiti e le gemme sotto una pietra.

E così viveva da pastora, custodiva il gregge ed era triste e si struggeva di rimpianto per il suo diletto. Aveva un vitellino; l'addomesticò gli dava da mangiare nella sua mano e gli diceva:

Vitellino vitellino, in ginocchio posa,
non scordare la tua pastora
come il principe scordò la sposa
che sotto iliglio attendeva allora.

Il vitellino s'inginocchiava ed ella lo accarezzava. Aveva passato un paio d'anni afflitta e sola, quando per il paese si sparse la voce che la figlia del re stava per sposarsi. La strada della città costeggiava il villaggio dove abitava la fanciulla, e avvenne che lo sposo passò di là mentre ella menava al pascolo il suo gregge. Egli passò alteramente sul suo cavallo e non la guardò, ma fu lei a guardarlo e riconobbe il suo diletto. Fu come se un coltello tagliente le trafiggesse il cuore. «Ah!», disse, «credevo che mi fosse rimasto fedele e invece mi ha dimenticata!» Il giorno dopo egli tornò a passare. Quando le fu accanto, ella disse al suo vitellino:

Vitellino vitellino, in ginocchio posa,
non scordare la tua pastora
come il principe scordò la sposa
che sotto iliglio attendeva allora.

Udendo quella voce, egli abbassò gli occhi e arrestò il cavallo. Guardò in viso la pastora e con la mano si coprì gli occhi, come se volesse ricordare qualcosa; ma poi proseguì in fretta e non tardò a scomparire. «Ah!», diss'ella, «non mi conosce più!» e il suo dolore era sempre più grande.

Poco dopo alla corte del re si doveva celebrare una gran festa, che sarebbe durata tre giorni e fu invitato tutto il paese. «Voglio far l'ultima prova!», pensò la fanciulla, e quando venne la sera andò fino alla pietra sotto cui aveva seppellito i suoi tesori. Ne tolse l'abito coi soli d'oro, l'indossò e si adornò con le gemme. Sciolse i capelli, che teneva nascosti sotto un fazzoletto, e le ricaddero in lunghi riccioli sulle spalle. Così s'incamminò verso la città e nel buio nessuno la scorse. Quando entrò nella sala splendidamente illuminata, tutti le cedevano il passo stupefatti, ma nessuno sapeva chi ella fosse. Il principe le andò incontro, ma non la riconobbe. La invitò a ballare e, rapito dalla sua bellezza, non pensava più affatto all'altra sposa. Quando la festa ebbe fine, ella scomparve tra la folla e prima dell'alba tornò in fretta al villaggio, dove indossò di nuovo la sua veste di pastora.

La sera dopo prese l'abito con le lune d'argento, e si mise nei capelli una mezzaluna di pietre preziose. Quando comparve alla festa, tutti gli occhi si volsero a lei, ma il principe le corse incontro e, ardente d'amore, ballò soltanto con lei e non guardò più nessun'altra. Prima di andar via, ella dovette promettergli di tornare alla festa per l'ultima sera. Quando apparve la terza volta, aveva l'abito di stelle che sfavillava a ogni passo, e il nastro dei capelli e la cintura erano stelle di pietre preziose. Il principe l'aspettava già da un pezzo e tra la folla si aprì un varco fino a lei. «Dimmi dunque chi sei!», le disse. «Mi pare di averti conosciuta già da molto tempo.» «Non ti ricordi», rispose la fanciulla, «quel che ho fatto quando mi lasciasti?» Gli s'accostò e lo baciò sulla guancia sinistra: e subito fu come se gli cadesse una benda dagli occhi ed egli riconobbe la vera sposa. «Vieni!», le disse, «qui non voglio più restare.» Le porse la mano e l'accompagnò alla carrozza. Veloci come il vento, i cavalli corsero al castello meraviglioso. Già da lontano brillavano le finestre illuminate. Quando passarono davanti al taglio, là sotto vagavano innumerevoli lucciole, e l'albero scosse i rami e mandò il suo profumo. Sulla scala sbocciavano i fiori, dalla stanza veniva il canto degli uccelli rari; ma nella sala era riunita tutta la corte e il prete aspettava di unire in matrimonio il principe e la sua vera sposa.

188. *La lepre e il porcospino*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Questa storia, a raccontarla pare tutta una bugia, cari bambini, invece è vera, perché mio nonno, da cui l'ho saputa, soleva dire quando me la raccontava con tutta tranquillità: «Deve essere vera», figlio mio, «altrimenti non si potrebbe raccontare. E i fatti sono questi!».

Era una domenica mattina d'autunno, proprio quando la saggina era in fiore, il sole splendeva alto nel cielo, il vento del mattino soffiava caldo sulle stoppie, le allodole cantavano nell'aria, le api ronzavano nella saggina, e la gente se ne andava in chiesa, vestita a festa. Tutte le creature erano contente, così anche il porcospino.

Il porcospino se ne stava sull'uscio di casa con le braccia incrociate, guardava fuori nel vento del mattino e canticchiava una canzone, così bene come canta un porcospino in una bella mattina di domenica. Cantando a mezza voce, d'un tratto gli venne in mente che, mentre la moglie lavava e vestiva i bambini, poteva andarsene a passeggiare nel campo e vedere come stessero i suoi raponzoli. I raponzoli crescevano in un campo che era il più vicino a casa sua ed egli era solito mangiarli assieme alla sua famiglia, perciò gli parevano suoi. Detto fatto. Il porcospino si chiuse la porta alle spalle e si incamminò per il campo. Era ancora vicino a casa, e stava per salire sul campo, girando attorno al pruno selvatico che c'era davanti, quando vide la lepre che era uscita per faccende simili, cioè per dare un'occhiatina ai suoi cavoli. Quando vide la lepre, il porcospino le disse gentilmente buon giorno. Ma la lepre che si dava delle arie da gran signora ed era immensamente superba, non rispose al saluto, e con una smorfia quanto mai sprezzante, gli disse: «Come mai corri per il campo così di buon ora?». «Vado a spasso», disse il porcospino. «A spasso?», rise la lepre, «mi pare che potresti usar meglio le tue gambe.» Questa risposta offese terribilmente il porcospino, che tutto tollerava, ma non che si parlasse delle sue gambe, che, per natura, sono storte. «Forse ti immagini», disse alla lepre, «di saper fare qualcosa meglio di me con le tue di gambe?» «Lo credo bene», rispose la lepre. «Facciamo la prova», disse il porcospino, «scommetto che in una gara di corsa ti vinco io.» «Fammi ridere, con le tue gambe storte», disse la lepre, «ma per conto mio, facciamo pure se ne hai voglia. Che cosa scommettiamo?» «Un luigi d'oro e una bottiglia di grappa», disse il porcospino. «Accetto», rispose la lepre, «qua la mano.» Si può anche cominciare subito.» «Non ho fretta», disse il porcospino, «io sono ancora digiuno, prima andrò a far colazione. Fra mezz'ora sono di ritorno.» Il porcospino se ne andò, perché la lepre era d'accordo. Per strada pensava: «Il leprone conta sulle sue gambe lunghe, ma io gliela farò vedere. Certo, è una gran signora, ma non è altro che una sciocca

e la deve pagare». E quando arrivò a casa, disse a sua moglie: «Moglie, vestiti subito, devi venire nel campo con me». «Cosa succede?», chiese la moglie. «Ho scommesso con la lepre un luigi d'oro e una bottiglia di grappa, faremo una gara di corsa e tu devi aiutarmi.» «Oh mio Dio, marito», si mise a strillare la moglie, «sei impazzito? Hai perso del tutto la testa? Che gara di corsa vuoi fare con una lepre?» «Sta zitta, moglie», disse il porcospino, «questo è affar mio. Non mettere il becco in cose da uomini. Su, vestiti e vieni con me.» Cosa poteva fare la moglie del porcospino? Dovette ubbidire, che lo volesse o no.

Strada facendo il porcospino le disse: «Adesso sta attenta a quanto ti dirò. Vedi, faremo la nostra gara in quel campo lungo lungo. Io corro in un solco e la lepre in un altro, e partiamo da lassù. Tu non devi fare altro che metterti in questo solco qui sotto, e quando la lepre arriva in fondo a quell'altro, tu le gridi: "Io sono già qui!"».

Intanto erano arrivati, il porcospino mostrò alla moglie il suo posto e attraversò il campo. Quando arrivò al fondo la lepre era già lì. «Si può cominciare?», disse la lepre. «Certo», rispose il porcospino. «Allora via» e ognuno prese la sua posizione nel suo solco. La lepre contò, uno, due, tre, e si precipitò giù per il campo veloce come il fulmine. Il porcospino, dopo circa tre passi, si acquattò nel solco e se ne stette lì tranquillo. Quando la lepre arrivò a tutta corsa in fondo al campo, la moglie del porcospino le gridò: «Sono già qui!». La lepre sorpresa e stupita, credette che fosse il porcospino a gridare, perché, come tutti sanno, la moglie del porcospino assomiglia tal e quale a suo marito. Ma la lepre pensò: «Qui c'è sotto qualche cosa» e gridò: «Corriamo un'altra volta, dietro front». E corse di nuovo come il vento, così che le orecchie le svolazzavano sopra la testa. Ma la moglie del porcospino se ne stette tranquilla al suo posto. Quando la lepre arrivò in cima al solco il porcospino le gridò: «Sono già qui». Ma la lepre fuori di sé dalla rabbia gridò: «Corriamo un'altra volta, dietro front».

«Benissimo», rispose il porcospino, «per conto mio corriamo fino a che vuoi.» E così la lepre corse altre sette volte, e il porcospino la spuntò sempre. Ogni volta che la lepre arrivava in fondo o in capo al solco, il porcospino o sua moglie, dicevano: «Sono già qui». La settantaquattresima volta la lepre non arrivò alla meta. Stramazzone in mezzo al campo, ebbe uno sbocco di sangue e giacque a terra morta stecchita. Il porcospino prese il luigi d'oro e la bottiglia di grappa che aveva vinto, chiamò sua moglie che uscisse dal solco e se ne tornarono a casa tutti contenti. Se non son morti, vivono ancora. Così fu che nel campo il porcospino vinse la lepre alla corsa e nessuna lepre ha più osato gareggiare con un porcospino.

E la morale di tutta questa storia, è, per primo che nessuno, per quanto si creda un signore, ha il diritto di prendere in giro un poveraccio, sia pure un porcospino. In secondo luogo, chi si sposa

prenda una moglie del suo ceto, che gli assomigli in tutto. Perciò, quando si è un porcospino, si deve badare che anche la moglie sia un porcospino, e così via.

189. *Il fuso, la spola e l'ago*

C'era una volta una fanciulla che aveva perduto i genitori quando era ancora piccola. In cima al villaggio, sola, sola, abitava la sua madrina, che si guadagnava la vita filando, tessendo e cucendo. La vecchia prese con sé la povera ragazza e l'allevò con amore. Quando la fanciulla ebbe quindici anni, la vecchia si ammalò, la chiamò al capezzale e le disse: «Cara figlia, sento che sta avvicinandosi la mia fine. Ti lascio la casetta, che ti proteggerà dal vento e dalla tempesta, e poi il fuso, la spola e l'ago, perché tu possa guadagnarti il pane». Le impose le mani sul capo, la benedì e disse: «Serba Dio nel tuo cuore e non ne avrai che bene», poi chiuse gli occhi. Quando la portarono alla sepoltura, la fanciulla seguì la bara piangendo amaramente, e le tributò gli ultimi onori. Ora la fanciulla viveva sola nella casetta, filava e tesseva e cuciva, e su tutto ciò che faceva pareva scendere la benedizione della buona vecchia. Era come se il lino aumentasse da sé nella stanza, e quando aveva tessuto una bella pezza di panno o un tappeto, o aveva cucito una camicia, subito si trovava un compratore che pagava bene, e così ella non pativa di nessuno stento e poteva dare qualcosa anche agli altri. In quei giorni, il figlio del re girava il paese in cerca di una sposa. Una povera, non poteva sceglierla, una ricca non la voleva. Allora disse: «Diverrà mia moglie quella che nello stesso tempo sarà la più povera e la più ricca». Quando arrivò nel villaggio dove abitava la fanciulla, chiese, come faceva dappertutto, chi fosse la più povera e la più ricca del luogo. Gli indicarono la più ricca, la più povera, dissero, era la fanciulla che abitava nella casetta, in fondo al villaggio. La ricca era seduta tutta agghindata, davanti all'uscio di casa, e, quando il principe le si avvicinò, ella si alzò, gli andò incontro e gli fece un inchino. Egli la guardò, non pronunciò parole e proseguì. Quando arrivò alla casa della fanciulla povera, questa non era sulla porta, ma sedeva nella sua stanzetta. Egli fermò il cavallo e dalla finestra, sulla quale batteva il sole, vide la fanciulla che stava al filatoio e filava di buona lena! Ella alzò gli occhi e, quando si accorse che il principe la guardava, si fece di fiamma, chinò lo sguardo e continuò a filare. Non so se questa volta il filo le riuscisse proprio uguale, ma ella filò, fino a che il principe si fu allontanato. Allora andò alla finestra, la aprì e disse: «Che caldo in questa stanza». Ma lo seguì con gli occhi, finché poté ancora distinguere le piume bianche del suo cappello. Poi si rimise al lavoro e seguì a filare. Intanto le venne in mente una canzoncina, che la vecchia cantava, quando lei stava lavorando e la cantò fra sé e sé a mezza voce:

Fuso fuso, gira in fretta
porta lo sposo nella casetta.

Cosa accadde? Il fuso le sfuggì di mano e corse fuori dalla porta, e

quando si alzò stupita e lo seguì con lo sguardo, vide che si inoltrava nei campi, ballando allegramente, tirandosi dietro un filo d'oro. La fanciulla lo perse di vista, e, non avendo più un fuso, prese in mano la spola e cominciò a tessere.

Ma il fuso ballando, era andato sempre più lontano, e quando il filo era alla fine, raggiunse il principe. «Cosa vedo», esclamò, «è forse il fuso che vuole mostrarmi la strada?» Voltò il cavallo e tornò indietro seguendo il filo d'oro. Ma la fanciulla sedeva al suo lavoro e cantava:

Tessi, mia spola la stoffa più fina
porta lo sposo nella Casina.

E la spola le schizzò di mano e corse fuori dalla porta. Davanti alla soglia si mise a tessere un tappeto così bello, che nessuno ne aveva visto l'uguale. Ai due lati fiorivano rose e gigli e in mezzo, su sfondo d'oro, crescevano tre tralci verdi, fra i quali saltavano conigli e lepri, cervi e caprioli sporgevano la testa fra le foglie e, in alto, fra i rami, si posavano uccellini variopinti e non mancava che il canto. La spola correva su e giù e pareva che tutto crescesse da sé. Siccome la spola era scappata, la fanciulla si mise a cucire, aveva l'ago in mano e cantò:

Ago, mio ago acuto e sottile
fa per lo sposo la casa gentile.

L'ago le schizzò fra le dita e volò su e giù per la stanza, veloce come un lampo. Era proprio come se fossero i folletti a lavorare. Tavola e panche si coprirono di panno verde, le sedie di velluto. Alle finestre pendevano tendine di seta. Appena l'ago ebbe dato l'ultimo punto, la fanciulla vide alla finestra il cappello piumato del principe, che il fuso aveva guidato con il suo filo d'oro. Egli smontò di cavallo ed entrò in casa passando sul tappeto, e quando apparve nella stanza, la fanciulla era là nelle sue povere vesti, eppure brillava come una rosa di macchia. «Sei la più povera ed anche la più ricca», disse il principe, «vieni con me e sarai mia sposa.» Ella tacque, ma gli porse la mano. Allora egli la baciò, la condusse fuori, la mise sul suo cavallo e la portò nel castello regale, dove le nozze furono celebrate con ogni festa.

Il fuso, la spola e l'ago furono custoditi nella stanza del tesoro e tenuti in grande onore.

190. *Il contadino e il diavolo*

C'era una volta un contadinello accorto e scaltro e dei suoi tiri molto ci sarebbe da raccontare, ma la storia più bella è come una volta abbia accalappiato il diavolo e l'abbia menato per il naso. Un giorno il contadinello aveva seminato il suo campo e si preparava a tornare a casa, che già si era fatto buio. Vide in mezzo al campo un mucchio di carboni ardenti e quando, tutto meravigliato, vi si accostò, proprio in cima alle brace, sedeva un diavolello nero. «Sei certo seduto sopra un tesoro?», disse il contadinello. «Sicuro», rispose il diavolo, «e c'è più argento e oro di quanto tu abbia mai visto in vita tua.» «Il tesoro è nel mio campo e mi appartiene», disse il contadino. «È tuo», rispose il diavolo, «se per due anni mi dai la metà di quel che produce il tuo campo, denaro ne ho abbastanza, ma mi fan gola i frutti della terra.» Il contadino accettò il contratto. «Perché non ci siano liti al momento di spartire», disse, «sarà tuo quel che c'è sopra e mio quel che c'è sotto.» Il diavolo acconsentì, ma l'astuto contadinello aveva seminato rape. Quando venne il tempo del raccolto, comparve il diavolo e voleva prendersi la sua parte, ma trovò soltanto foglie gialle e avvizzite, mentre il contadinello, tutto contento, cavava le rape da sotto terra. «Questa volta ci hai guadagnato tu», disse il diavolo, «ma la prossima volta non andrà così. Tuo è quel che cresce sopra la terra e mio quel che c'è sotto.» «Benissimo», rispose il contadino, ma quando venne il tempo della semina, non seminò più rape, ma frumento. La messe maturò, il contadino andò al campo e falciò le spighe piene. Quando arrivò il diavolo, trovò soltanto le stoppie e sprofondò furioso in un burrone. «È così che si gabbano le volpi», disse il contadinello e andò a prendersi il tesoro.

191. *Le briciole sulla tavola*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Una volta il gallo disse alle sue gallinelle: «Venite, andiamo nella stanza di sopra a beccare le briciole sulla tavola: la nostra padrona è uscita per fare una visita». Dissero le gallinelle: «No, no, noi non veniamo: la padrona se la prende con noi». Disse il gallo: «Non ne saprà nulla, venite pure; non ci dà mai niente di buono». Le gallinelle replicarono: «No, no, è lì fuori; non veniamo di sopra». Ma il gallo non le lasciò in pace, così che finirono con l'andare e raccolsero le briciole sulla tavola con la massima attenzione.

Ed ecco, sul più bello arriva la padrona, afferra svelta un bastone, le caccia via a colpi e le picchia non poco. E quando furon di sotto, davanti alla casa, le gallinelle dissero al gallo: «Hai, hai, hai, hai visto?» Allora il gallo si mise a ridere e disse soltanto: «Forse che, che, che non lo sapevo?». E se ne poterono andare.

192. *Il leprotto marino*

C'era una volta una principessa che, nel suo castello, in alto, sotto i merli, aveva una sala con dodici finestre, che guardavano in ogni direzione e quando ella vi saliva e si guardava intorno, poteva abbracciare con lo sguardo il suo regno. Dalla prima finestra ci vedeva già meglio degli altri, dalla seconda ancor meglio, ancor più chiaro dalla terza, e così via, fino alla dodicesima, da cui vedeva tutto quel che era sopra e sotto terra, e nulla poteva rimanerle nascosto. E siccome era superba e non voleva sottomettersi a nessuno, ma regnar da sola, fece un bando dove si diceva che sarebbe diventato suo sposo soltanto chi sapesse nascondersi, in modo che a lei fosse impossibile trovarlo. Ma se qualcuno l'avesse tentato e fosse stato scoperto, gli avrebbero mozzato la testa e l'avrebbero infilato su un palo. Novantasette pali con teste mozze già si rizzavano davanti al castello, e per molto tempo non si presentò nessuno. La principessa era contenta e pensava: «Resterò libera per tutta la mia vita». Ed ecco, comparvero tre fratelli e le annunciarono che volevano tentar la sorte. Il maggiore credeva di esser sicuro e si nascose dentro la fossa della calcina, ma fin dalla prima finestra ella lo scorse, lo fece tirar fuori, e gli mozzarono la testa. Il secondo si nascose nella cantina del castello, ma anche lui fu scorto dalla prima finestra e fu spacciato: la sua testa finì sul novantanovesimo palo. Allora il più giovane si presentò alla principessa e la pregò di dargli un giorno di tempo per riflettere e di esser così benigna da fargli grazia due volte, se lo scopriva: se gli andava male anche la terza volta, non gl'importava più nulla della vita. Era così bello e la pregava con tanto calore, che ella disse: «Sì, te lo concedo; ma non riuscirai».

Il giorno dopo egli meditò a lungo come nascondersi, ma invano. Allora prese il suo schioppo e andò a caccia. Vide un corvo e lo prese di mira; e stava per premere il grilletto, quando il corvo gridò: «Non sparare, ti ricompenserò!». Egli abbassò il fucile, andò avanti e arrivò a un lago, dove sorprese un grosso pesce, che dal fondo era salito a fior d'acqua. Prese la mira e il pesce gridò: «Non sparare, saprò ricompensarti!». Egli lasciò che si tuffasse, andò avanti e incontrò una volpe che zoppicava. Sparò e fallì il colpo, e la volpe gridò: «Vieni qua, piuttosto, e tirami via la spina dal piede». Egli lo fece, ma poi voleva ucciderla e scuoiarla. La volpe disse: «Lascia stare, ti ricompenserò!». Il giovane la lasciò andare e, siccome era sera, tornò a casa.

Il giorno dopo doveva nascondersi, ma, per quanto si rompesse la testa, non sapeva dove. Andò nel bosco dal corvo e gli disse: «Ti ho lasciato la vita, adesso dimmi dove debbo nascondermi, perché la principessa non mi veda». Il corvo chinò la testa e meditò a lungo. Alla fine gracchiò: «Trovato!». Prese un uovo dal suo nido, lo divise in

due parti e ci chiuse dentro il giovane; poi lo riappiccicò e ci si mise sopra. Quando la principessa s'affacciò alla prima finestra, non riuscì a scoprirlo, e neppure dalle seguenti; cominciava ad aver paura, quando lo scorse dall'undicesima. Mandò a uccidere il corvo e a prendere l'uovo; lo fece rompere, e il giovane dovette uscirne. Ella disse: «Per una volta ti faccio grazia; ma, se non fai meglio, sei perduto».

Il giorno dopo egli andò in riva al lago, chiamò il pesce e disse: «Ti ho lasciato la vita, e tu dimmi dove debbo nascondermi, perché la principessa non mi veda». Il pesce ci pensò un poco e finalmente esclamò: «Trovato! Ti chiuderò nel mio ventre». L'inghiottì e scese in fondo al lago. La principessa guardò dalle sue finestre, non lo vide neanche dall'undicesima, ed era davvero preoccupata; ma dalla dodicesima finalmente lo scoprì. Fece prendere e uccidere il pesce e il giovane saltò fuori. Quel che provava, ognuno può immaginarlo. Ella disse: «Per due volte ti faccio grazia, ma la tua testa finirà sul centesimo palo».

L'ultimo giorno egli andò nei campi col cuore grosso e incontrò la volpe. «Tu sai trovar tutti i nascondigli», le disse, «io ti ho lasciato la vita, e tu consigliami dove debbo nascondermi, perché la principessa, non mi trovi.» «Non è cosa facile!», rispose la volpe e prese un'aria pensierosa. Alla fine esclamò: «Trovato!». L'accompagnò a una fonte, si tuffò e ne uscì trasformata in venditore ambulante. Anche il giovane dovette tuffarsi nell'acqua e fu trasformato in leprotto marino. L'uomo andò in città e mostrava il grazioso animaluccio. Molta gente accorse a vederlo. Alla fine venne anche la principessa, e le piacque tanto che lo comprò e lo pagò ben bene. Prima di consegnarlo, il venditore gli disse: «Quando la principessa va alla finestra, scivola in fretta sotto la sua treccia». Venne il momento ch'ella dovette cercarlo. Si affacciò alle finestre, via via, dalla prima all'undicesima, e non lo vide; e quando non lo vide neppure dalla dodicesima, spaventata e furiosa, la richiuse con tale violenza che tutti i vetri delle finestre andarono in mille pezzi e tutto il castello tremò.

Tornò indietro e sentì il leprottino sotto la treccia; allora l'afferrò e lo gettò a terra gridando: «Via, levati d'intorno!». Egli corse dal venditore ed entrambi si affrettarono alla fonte, dove si tuffarono e ripresero il loro vero aspetto. Il giovane ringraziò la volpe e disse: «Il corvo e il pesce son degli sciocchi in tuo confronto: è proprio vero che tutte le malizie le sai tu!».

Egli andò al castello. La principessa l'aspettava già e si rassegnò al suo destino. Furon celebrate le nozze, e adesso egli era il re, signore di tutto il regno. Non le raccontò mai dove si fosse nascosto la terza volta e chi lo avesse aiutato; e così ella credette che avesse fatto tutto di scienza propria; e lo aveva in grande stima, perché pensava: «La sa più lunga di me!».

193. *Il ladro maestro*

Una volta, davanti a una povera casa, sedeva un vecchio con la moglie e volevano riposarsi un po' dal lavoro. Arrivò una splendida carrozza, tirata da quattro cavalli neri e ne scese un signore sfarzosamente vestito. Il contadino si alzò, s'avvicinò al signore e gli domandò che cosa desiderasse e in che cosa potesse servirlo. Il forestiero gli porse la mano e disse: «Vorrei soltanto godermi per una volta una pietanza da contadino. Preparatemi delle patate, come usate mangiarle voi; io mi siederà alla vostra tavola e le mangerò di gusto». Il contadino sorrise e disse: «Voi siete un conte, o un principe, o magari un duca; i gran signori hanno ogni tanto di queste voglie; il vostro desiderio sarà soddisfatto». La donna andò in cucina e si mise a lavare e a sbucciar patate: voleva far gli gnocchi, come li mangiano i contadini. Mentre essa lavorava, il contadino disse al forestiero: «Intanto venite con me nell'orto: ho ancora qualcosa da fare». Nell'orto aveva scavato delle buche e ora voleva piantare gli alberi. «Non avete figli che possano aiutarvi a lavorare?», domandò il forestiero. «No», rispose il contadino, e soggiunse: «Veramente avevo un figlio, ma già da un pezzo è andato in giro per il mondo. Era un ragazzo intelligente, furbo e scaltro, ma non voleva imparar niente e combinava soltanto dei brutti tiri; alla fine mi scappò via e da allora non ne ho più saputo nulla». Il vecchio prese un alberello, lo mise in una buca e accanto ci piantò un palo: e dopo averci messo la terra con il badile, la pestò per bene e poi assicurò il tronco al palo, legandolo in fondo, in cima e in mezzo con una corda di rete. «Ma ditemi», domandò il signore, «perché non legate a un palo come questo, perché cresca dritto, anche quell'albero storto e bitorzoluto, che si piega quasi fino a terra, là in quell'angolo?» Il vecchio sorrise e disse: «Signore, voi parlate come uno che non se n'intende: si vede bene che un orto non l'avete mai coltivato. Quell'albero è vecchio e nodoso, nessuno potrà più raddrizzarlo: gli alberi bisogna allevarli finché son giovani». «È come per vostro figlio!», disse il forestiero, «se l'aveste educato mentre era ancor giovane, non sarebbe scappato via. Adesso sarà diventato anche lui duro e nodoso.» «Certo!», rispose il vecchio, «è andato via da un pezzo: sarà cambiato.» «Lo riconoscereste, se vi comparisse dinanzi?», domandò il forestiero. «Dal viso, difficilmente!», rispose il contadino, «Ma ha un segno, una voglia sulla spalla, che pare un fagiolo.» Come l'ebbe detto, il forestiero si tolse la giubba, si scoprì la spalla e gli mostrò il fagiolo. «Signore Iddio!», esclamò il vecchio, «Tu sei veramente mio figlio!» e l'amore paterno si ridestò nel suo cuore. «Ma», soggiunse, «come puoi essere mio figlio, se sei diventato un gran signore e vivi nella ricchezza e nell'abbondanza? per che strada ci sei arrivato?» «Ah, babbo», rispose il figlio, «il giovane albero non fu legato a nessun palo ed è cresciuto storto! adesso è troppo vecchio:

non si raddrizza più. Come ho acquistato tutto questo? Sono diventato un ladro. Ma non spaventarti, sono un maestro fra i ladri. Per me non c'è serratura che tenga: quel che mi fa gola è mio. E non crediate che rubi come un ladro qualunque: prendo soltanto il superfluo dai ricchi; i poveri possono star tranquilli: a loro preferisco dare piuttosto che togliere. E così non tocco quello che posso aver senza fatica, astuzia o destrezza» «Ah, figlio mio», disse il padre, «non mi piace lo stesso: un ladro è sempre un ladro. Te lo dico io, non finirà bene!» Lo condusse dalla madre, e quando ella seppe che era suo figlio pianse di gioia; ma quando egli le disse di esser diventato un maestro fra i ladri giù per le guance le corsero due torrenti. Disse infine: «Anche se è diventato un ladro, è pur sempre mio figlio, e i miei occhi l'han visto ancora una volta!». Si misero a tavola, e ancora una volta egli mangiò coi suoi genitori il povero cibo, che non toccava più da un pezzo. Il padre disse: «Se il nostro signore, il conte lassù al castello, viene a sapere chi sei e cosa fai, non ti prende certo in braccio e non ti culla, come fece quando ti tenne a battesimo; ma ti fa dondolar dalla forca». «Non preoccupatevi, babbo, non mi farà nulla: so il fatto mio. Andrò da lui oggi stesso.» Quando si avvicinò la sera, il ladro salì in carrozza e andò al castello. Il conte l'accolse gentilmente, credendolo un gran signore. Ma quando il forestiero si diede a conoscere, impallidì e per un po' stette zitto. Alla fine disse: «Tu sei il mio figlioccio, perciò sarò clemente e ti userò indulgenza. Siccome ti vantì di essere un ladro maestro, voglio mettere alla prova la tua arte. Ma se fai fiasco, farai un ballo in aria, e per musica ci saranno i corvi a gracchiare». «Signor conte», rispose il ladro maestro, «pensate a tre imprese, difficili quanto volete; e se non riuscirò fate di me quel che vi piace.» Il conte rifletté un momento, poi disse: «Bene: prima di tutto, devi rubarmi dalla stalla il mio cavallo favorito; in secondo luogo, quando mia moglie ed io saremo addormentati, devi toglierci il lenzuolo di sotto senza che ce ne accorgiamo, e a mia moglie devi anche sfilare dal dito l'anello nuziale; per ultimo, devi portarmi via di chiesa il parroco e il sagrestano. E tieni tutto bene a mente, perché ne va della tua vita».

Il maestro andò nella città più vicina. Là comprò i vestiti di una vecchia campagnola e li indossò. Poi si tinse la faccia di scuro e ci dipinse delle rughe, così che nessuno l'avrebbe riconosciuto; alla fine riempì un bariletto di vecchio vino d'Ungheria e ci mescolò un forte sonnifero. Cacciò il bariletto in una gerla che si mise sulla schiena e a passi cauti e malfermi andò al castello del conte. Era già buio quando arrivò; sedette su una pietra in cortile, si mise a tossire come una vecchia malata di petto e si stropicciò le mani, come se gelasse. Davanti alla porta della scuderia c'erano dei soldati, sdraiati intorno al fuoco; uno di loro scorse la vecchia e le gridò: «Fatti più in qua, nonnina, e scaldati con noi. Tanto, un letto per la notte non ce l'hai e

lo prendi dove lo trovi». La vecchia s'avvicinò a piccoli passi, pregò di toglierle la gerla dalla schiena, e sedette con loro accanto al fuoco. «Vecchia ciabatta, cos'hai nel bariletto?» domandò uno. «Un dito di buon vino», rispose, «traffico per campare. Pagando e pregando, ne avrete magari un bicchiere.» «Dà pur qua!», disse il soldato, e dopo averne gustato un bicchiere, esclamò: «Quando il vino è buono, preferisco berne un bicchiere di più!». Se ne fece versare ancora e gli altri seguirono il suo esempio. «Olà, compagni!», gridò uno a quelli che erano nella stalla. «Qui c'è una nonnina, che ha un vino vecchio come lei; prendetene un sorso anche voi, vi scalda lo stomaco meglio del nostro fuoco.» La vecchia portò dentro il suo bariletto. Un soldato stava in sella al cavallo favorito, un altro lo teneva per il morso, un terzo per la coda. E la vecchia giù a mescere tutto il vino che volevano, finché la sorgente inaridì. Non passò molto tempo che all'uno cadde il morso di mano, piombò a terra e si mise a russare; l'altro lasciò andar la coda, si coricò e russò anche più forte; quello che stava in sella restò seduto, ma chinò la testa fin sul collo del cavallo, s'addormentò e soffiava come un mantice. Fuori, i soldati dormivano già da un pezzo, lunghi distesi e immobili come se fossero di pietra. Quando il ladro vide che gli era andata bene, al primo mise in mano una fune al posto del morso; e al secondo, che aveva tenuto la coda, uno sfilaccio di paglia; ma che fare di quello che era in groppa al cavallo? Buttarlo giù non voleva, si sarebbe svegliato e avrebbe potuto gridare. Ma trovò un ottimo espediente: slacciò la cinghia della sella, vi legò un paio di corde e l'appese ad anelli che erano nel muro, sollevò insieme con la sella il cavaliere addormentato; poi avvolse le funi intorno al palo e fece un bel nodo. Tolse il cavallo dalla catena, ma, a cavalcar sul selciato del cortile nel castello, avrebbero sentito il rumore. Perciò gli avvolse gli zoccoli di vecchi stracci, poi lo condusse fuori cautamente, gli saltò in groppa e corse via di carriera.

Allo spuntar del giorno, il maestro andò a briglia sciolta al castello, in groppa al cavallo rubato. Il conte era appena sceso dal letto e si era affacciato alla finestra. «Buon giorno, signor conte!», egli gridò. «Ecco il cavallo, che ho felicemente portato via dalla stalla. Guardate i vostri soldati, come dormono beatamente lunghi distesi; e, se volete andar nella scuderia, vedrete come se la son presa comoda le vostre guardie.» Il conte dovette ridere, poi disse: «Per una volta ci sei riuscito, ma la seconda non ti andrà così liscia. E ti avverto: se mi vieni davanti come ladro, come ladro ti tratterò». La sera, quando fu a letto, la contessa chiuse stretta la mano con la fede, e il conte disse: «Tutte le porte son chiuse e sprangate, io resto sveglio e aspetterò il ladro; ma se entra dalla finestra, gli sparò». Ma nell'oscurità il ladro maestro andò fino alle forche, staccò dalla corda un impiccato e lo

portò sulla schiena fino al castello. Appoggiò una scala sotto la camera da letto, si mise il morto sulle spalle e prese a salire. Quando fu arrivato così in alto, che la testa del morto spuntava alla finestra, il conte, che stava in agguato nel suo letto, gli tirò un colpo di pistola; subito il maestro lasciò cadere l'impiccato, saltò giù dalla scala e si nascose in un angolo. C'era un così bel chiaro di luna, che egli poté veder benissimo il conte uscir dalla finestra, scendere per la scala e portar il morto in giardino. Là si mise a scavare una buca, dove voleva seppellirlo. «Adesso è il momento buono!», pensò il ladro; sgusciò in fretta dal suo angolino, s'arrampicò su per la scala e andò difilato in camera della contessa. «Cara moglie», prese a dire con la voce del conte, «il ladro è morto; ma era pur sempre il mio figlioccio, e più briccone che malvagio: non voglio svergognarlo in pubblico; e mi fanno pena quei poveri genitori. Voglio seppellirlo io stesso in giardino, prima che spunti il giorno, perché non se ne sappia nulla. Dammi anche il lenzuolo, così avvolgerò il cadavere e non lo sotterrero come un cane.» La contessa gli diede il lenzuolo.

«Sai», proseguì il ladro, «sono in vena di generosità: dammi anche l'anello; quell'infelice ha rischiato la vita, che se lo porti nella fossa.» Ella non volle opporsi al conte e, per quanto a malincuore, si tolse l'anello dal dito e glielo porse. Il ladro se ne andò con la sua roba e arrivò felicemente a casa, prima che il conte in giardino avesse finito il suo lavoro di beccamorti.

Che viso lungo fece il conte, quando il mattino dopo arrivò il ladro maestro e gli portò il lenzuolo e l'anello! «Hai la bacchetta magica?», gli domandò, «Chi ti ha tirato fuori dalla fossa, dove ti ho messo proprio io? chi ti ha risuscitato?» «Non avete sotterrato me», disse il ladro, «ma un malfattore che già pendeva dalla forca.» E gli raccontò per filo e per segno com'era andata, e il conte dovette riconoscere ch'era un ladro saggio e astuto. «Ma non hai ancora finito», soggiunse, «devi ancora venire a capo del terzo compito; e se non ci riesci, tutto il resto non serve a niente.» Il maestro sorrise e non rispose.

Quando fu notte, andò alla chiesa del villaggio con un lungo sacco sulla schiena, un involto sotto il braccio e una lanterna in mano. Nel sacco c'eran gamberi, nell'involto, candeline di cera. Si sedette nel camposanto, tirò fuori un gambero e gli attaccò una candelina sulla schiena; poi l'accese, mise il gambero per terra e lo lasciò andare. Ne tirò fuori un altro, lo preparò nello stesso modo e continuò così finché l'ultimo fu tolto dal sacco. Allora indossò una lunga veste nera, che sembrava una tonaca di frate, e si attaccò al mento una barba bianca. Infine, quando fu del tutto irriconoscibile, prese il sacco dove prima c'erano i gamberi, andò in chiesa e salì sul pulpito. L'orologio del campanile batteva appunto le dodici di mezzanotte quando l'ultimo rintocco fu svanito, egli gridò con voce alta e squillante: «Udite, o

peccatori! è giunta la fine di tutte le cose, il giorno del Giudizio è vicino! Udite! udite! Chi vuol venir con me in paradiso, entri nel sacco; io sono Pietro, che apre e chiude la porta del cielo. Guardate, fuori nel camposanto vagano i morti e raccolgono le loro ossa. Venite, venite! entrate nel sacco! è la fine del mondo!». Quelle grida risonarono in tutto il villaggio. Il parroco e il sagrestano, che abitavano accanto alla chiesa, furono i primi a sentirle; e quando videro le luci vagar nel camposanto si accorsero che succedeva qualcosa d'insolito ed entrarono in chiesa.

Stettero un po' ad ascoltar la predica, poi il sagrestano diede una gomitata al parroco e disse: «Non sarebbe male se approfittassimo dell'occasione e ce ne andassimo comodamente in paradiso, prima che venga il giorno del Giudizio». «Certo», replicò il parroco, «è anche la mia idea: se ne avete voglia, possiamo metterci in questa strada.» «Sì», rispose il sagrestano, «ma voi, reverendo, avete la precedenza: io vi verrò dietro.» Così fu il parroco a farsi avanti e salì sul pulpito, dove il ladro maestro aprì il sacco. Il parroco ci scivolò dentro per primo e il sagrestano lo seguì. Subito il ladro maestro legò bene il sacco, l'afferrò per la cima e lo strascinò giù per la scala del pulpito: tutte le volte che le teste dei due matti battevano sui gradini, egli gridava: «Adesso si passano già i monti». Nello stesso modo li trascinò per il villaggio e, quando attraversavano qualche pozzanghera, gridava: «Adesso attraversiamo già le nuvole bagnate». E alla fine, quando li tirò su per la scala del castello, gridò: «Adesso siamo sulla scala del paradiso e presto saremo nell'atrio». Quando fu di sopra, spinse il sacco nella colombaia e quando i colombi si misero a svolazzare, disse: «Sentite gli angeli, come si rallegrano e battono le ali!». Poi tirò il chiavistello e se ne andò.

Il mattino dopo si recò dal conte e gli disse che aveva eseguito anche il terzo compito e aveva portato via dalla chiesa il parroco e il sagrestano. «Dove li hai lasciati?», domandò il conte. «In un sacco, su nella colombaia; e s'immaginano di essere in paradiso.»

Il conte ci andò di persona e si persuase che l'altro gli aveva detto la verità. Dopo aver liberato da quella prigione il parroco e il sagrestano, disse: «Tu sei superladro e hai vinto. Per stavolta, la scampi, ma bada di andartene dalle mie terre; perché se ti fai vedere un'altra volta, puoi contare di esser innalzato sulla forca».

Il superladro salutò i suoi genitori, tornò a girare il mondo e nessuno ne ha più avuto notizie.

194. *Il tamburino*

Una sera, un giovane tamburino se ne andava solo per i campi, arrivò alle rive di un lago; e là vide distesi tre pezzetti di candido lino. «Che tela sottile!», disse, e se ne mise uno in tasca. Andò a casa, non pensò più a quel che aveva trovato e si coricò. Stava per addormentarsi, quando gli parve che qualcuno lo chiamasse per nome. Stette in ascolto e sentì una voce sommessa, che lo chiamava: «Tamburino, tamburino, svegliati!». Siccome era notte fonda, non poté veder nessuno ma gli parve che una figura si librasse al volo, su e giù davanti al suo letto. «Cosa vuoi?», domandò. «Rendimi la mia carnicina», rispose la voce, «che mi hai portato via ieri sulla riva del lago.» «La riavrai», disse il tamburino, «se mi dici chi sei.» «Ah», rispose la voce, «sono la figlia di un gran re; ma son caduta in balia di una strega e sono confinata sul monte di vetro.

Ogni giorno devo bagnarmi nel lago con le mie due sorelle, ma senza la mia carnicina non posso più volar via. Le mie sorelle se ne sono andate, io invece ho dovuto rimanere. Ti prego, rendimi la mia carnicina!» «Sta' tranquilla, povera bimba», disse il tamburino, «te la rendo ben volentieri». La trasse di tasca e gliela porse nell'oscurità. Ella la prese in fretta e furia e voleva scappar via.

«Aspetta un momento», diss'egli, «forse ti posso aiutare.» «Aiutarmi puoi soltanto se sali sul monte di vetro e mi togli di mano alla strega. Ma al monte di vetro non arrivi, e, se anche ci arrivassi vicino, non puoi salire.» «Quel che voglio, posso», disse il tamburino «Tu mi fai tanta pena e io non ho paura di nulla. Ma non so la strada, che conduce al monte di vetro.» «La strada attraversa il gran bosco, dove abitano gli orchi, che mangiano gli uomini», rispose la fanciulla, «di più non posso dirti.» Poi egli l'udì partire con un frullar d'ali.

Allo spuntar del giorno si mise in cammino, col tamburo a tracolla, e senza paura andò dritto nel bosco. Dopo aver camminato un pezzetto senza vedere nemmeno un gigante, pensò: «Devo svegliare quei dormiglioni». Prese il tamburo e prese a battere così forte, che gli uccelli volarono via dagli alberi. Di lì a poco si alzò anche un gigante, che aveva dormito sdraiato nell'erba, ed era alto come un abete. «Nanerottolo», gli gridò, «cosa vieni a battere il tamburo per svegliarmi sul più bello?» «Suono», rispose l'altro, «perché ne vengono a migliaia dietro a me, e devono saper la strada.» «Cosa vogliono qui nel mio bosco?», domandò il gigante. «Vogliono farti la festa e ripulire il bosco da un mostro come te.» «Oh», disse il gigante, «io vi schiaccio come formiche.» «Credi forse che potrai far qualcosa contro di loro?», disse il tamburino, «se ti chini per abbrancarne uno, ti schizza via e si nasconde; ma quando tu ti corichi e dormi, saltan fuori da tutti i cespugli, e ti strisciano addosso. Ognuno ha alla cintura un martello d'acciaio, e così ti sfondano il cranio.» Il gigante, impensierito, si disse:

«Se mi metto con questi furbacchioni, potrebbe andarmi male: lupi e orsi li strangolo a mio piacere ma dai lombrichi non posso difendermi». «Senti, piccolino», gli disse, «torna indietro; ti prometto che d'ora in poi lascerò in pace te e i tuoi compagni; e, se desideri qualcos'altro, dimmelo: ti aiuterò.» «Tu hai le gambe lunghe», disse il tamburino, «e puoi correre più in fretta di me: portami al monte di vetro, così darò ai miei il segno della ritirata, e per stavolta ti lasceranno in pace.» «Vien qua, vermiciattolo», disse il gigante, «mettiti sulla mia spalla, ti porterò dove vuoi». Il gigante lo sollevò e di lassù il tamburo si mise a rullare a più non posso. Il gigante pensò: «Sarà il segno che gli altri devono ritirarsi». Dopo un po' trovarono per strada un altro gigante, che tolse al primo il tamburino e se lo mise all'occhiello.

Il tamburino afferrò il bottone, che era grosso come un piatto, ci si aggrappò e si guardava attorno tutto allegro. Poi incontrarono un terzo gigante, che tolse il ragazzo al secondo e lo mise sulla tesa del cappello; lassù il tamburino passeggiava avanti e indietro e guardava al di sopra degli alberi; e quando nell'azzurra lontananza vide un monte, pensò: «E certo il monte di vetro». E infatti lo era. Il gigante non ebbe che da far altri due passi, ed eccolo ai piedi del monte, dove pose a terra il tamburino. Questi gli chiese di portarlo anche sulla cima del monte di vetro, ma il gigante scosse la testa, brontolò qualcosa nella barba e tornò nel bosco.

Ora il povero tamburino se ne stava davanti al monte, che era alto come tre monti messi assieme e per di più liscio come uno specchio; e non sapeva come salire. Prese ad arrampicarsi, ma invano: tornava sempre a scivolare giù. «Ah, se fossi un uccello!», pensava, ma desiderarlo non bastava: non gli crescevan le ali.

Mentre se ne stava là e non sapeva a che santo votarsi, scorse non lontano due uomini, che litigavano aspramente. S'avvicinò e vide che litigavano per una sella, che era in terra davanti a loro, e ognuno la voleva per sé. «Che matti sietel!», disse. «Litigate per una sella e non avete il cavallo!» «La sella vai bene questa lite!», rispose uno degli uomini «Chi ci sta seduto e desidera essere in qualche luogo, foss'anche in capo al mondo, ci arriva appena espresso il desiderio. La sella è in comune, e montarci tocca a me», ma l'altro non ne vuol sapere. «La lite la decido subito io!», disse il tamburino; si allontanò un tratto e piantò in terra un bastone bianco. Poi tornò indietro e disse: «Adesso correte fino al segno: chi arriva prima, monta prima in sella». I due si misero al trotto; ma avevano fatto pochi passi, che il tamburino saltò in sella, desiderò di essere sul monte di vetro e ci fu in un batter d'occhio. In cima al monte c'era una piana e, sulla piana una vecchia casa di pietra; davanti alla casa c'era una gran peschiera e dietro, un bosco tenebroso. Uomini e animali non ne vide; c'era

dappertutto un gran silenzio: soltanto il vento mormorava fra gli alberi, e le nubi passavano, quasi sfiorando il suo capo. Egli si avvicinò alla porta e bussò. Quando ebbe bussato per la terza volta gli aprì una vecchia dal viso scuro e dagli occhi rossi; sul lungo naso aveva un paio d'occhiali e lo guardò fisso; poi gli domandò cosa desiderasse.

«Poter entrare, vitto e alloggio per la notte!», rispose il tamburino. «L'avrai», disse la vecchia, «se in cambio vuoi far tre lavori.» «Perché no?», rispose, «non rifiuto un lavoro, per difficile che sia.» La vecchia lo fece entrare, gli diede da mangiare e la sera gli offrì un buon letto. La mattina, quando il tamburino si svegliò, la vecchia si tolse dal dito scarno un ditale, glielo porse e disse: «Adesso mettili al lavoro, e con questo ditale vuota la peschiera là fuori. Ma devi aver finito prima di notte, e tutti i pesci che sono nell'acqua devono esser scelti e messi in fila, secondo la loro specie e grandezza». «È uno strambo lavoro!», disse il tamburino, ma andò alla peschiera e cominciò ad attinger l'acqua. Attinse per tutta la mattina, ma cosa si può fare con un ditale in un grande stagno, anche a starci mille anni? A mezzogiorno egli pensò: «È proprio inutile, ed è lo stesso che lavori o no». Si mise a sedere. Ed ecco, dalla casa arrivò una fanciulla, che gli porse un panierino col desinare e disse: «Sei qui tutto triste: che hai?». Egli la guardò e vide che era bellissima. «Ah», disse, «del primo lavoro non posso venirne a capo, cosa succederà con gli altri? Sono in cerca di una principessa che deve abitar qui ma non l'ho trovata: voglio continuare il mio viaggio.» «Resta!», disse la fanciulla, «ti aiuterò io. Tu sei stanco: mettimi la testa in grembo e dormi! Quando ti sveglierai, il lavoro sarà fatto.» Il tamburino non se lo fece dire due volte. Appena gli si chiusero gli occhi, ella girò un anello magico e disse: «Su, acqua! fuori, pesci!». Subito l'acqua s'innalzò come una bianca nebbia e se ne andò con le altre nubi, e i pesci di botto saltarono sulla riva e si misero l'uno accanto all'altro, secondo la specie e la grandezza. Quando il tamburino si svegliò, vide con stupore che era tutto fatto. Ma la fanciulla disse: «Uno dei pesci non è vicino ai suoi simili, ma è solo solo. Stasera, quando verrà la vecchia e vedrà che si è fatto proprio quel che voleva, ti domanderà: "Cosa significa quel pesce solo solo?". Allora tu gettaglielo in faccia e di': "Questo è per te, vecchia strega!"».

La sera arrivò la vecchia e, appena fece quella domanda, egli le gettò il pesce in faccia. Ella finse di non accorgersene e tacque, ma lo guardò con cattiveria. Il mattino dopo disse: «Ieri te la sei cavata troppo a buon mercato, ti devo dare un lavoro più difficile. Oggi devi abbattere tutto il bosco, tagliar la legna e accatastarla; e stasera dev'esse tutto finito». Gli diede un'ascia, un maglio e due cunei; ma l'ascia era di piombo, il maglio e i cunei eran di latta. Al primo colpo,

l'ascia si piegò e il maglio e i cunei si schiacciarono. Il tamburino non sapeva come fare, ma a mezzogiorno tornò la fanciulla col pranzo e lo consolò: «Mettimi la testa in grembo», disse, «e dormi! Quando ti sveglierai, il tuo lavoro sarà fatto». Girò il suo anello magico ed ecco, tutto il bosco crollò con gran fragore, la legna si spaccò da sé e si ammucchiò in cataste: pareva che invisibili giganti compiessero il lavoro. Quando il tamburino si svegliò, la fanciulla disse: «Vedi? la legna è accatastata in bell'ordine, salvo quel ramo; ma stasera, quando arriva la vecchia e ti chiede cosa significa, daglielo addosso e di': "Questo è per te, brutta strega!"». Arrivò la vecchia. «Vedi», gli disse, «com'era facile il lavoro? ma per chi è quel ramo fuor di posto?» «Per te, strega!», rispose il tamburino, e con quello la colpì. Ma ella fece come se nulla fosse, rise sprezzantemente e disse: «Domattina presto devi fare un sol mucchio di tutta la legna, darle fuoco e bruciarla». Egli si alzò all'alba e si mise a trasportar la legna; ma chi potrà da solo ammucchiare tutto un bosco? Il lavoro non progrediva. Ma la fanciulla non l'abbandonò: a mezzogiorno gli portò il suo pranzo; e, dopo aver mangiato, egli le mise la testa in grembo e si addormentò. Al suo risveglio, l'intera catasta ardeva in un'immensa fiamma, che alzava le sue lingue fino al cielo. «Ascoltami», disse la fanciulla, «quando verrà la strega, ti farà fare le cose più strane; tu fa senza paura quello che vuole, e non ti potrà nuocere; ma se hai paura, il fuoco ti afferra e ti divora. Da ultimo, quando avrai fatto tutto, prendila con tutte e due le mani e gettala in mezzo alla fiamma.» La fanciulla se ne andò e la vecchia s'avvicinò pian piano. «Uh, che freddo!», disse, «ma ecco un fuoco; brucia e mi scalda le vecchie ossa; qui mi sento bene. Ma quel ceppo là non vuol ardere, tiramelo fuori! Quando avrai fatto anche questo, sei libero e puoi andar dove vuoi. Dentro, su, svelto!» Il tamburino non stette a pensarci sopra e saltò in mezzo alle fiamme; ma non gli fecero nulla, non poterono bruciacchiargli neanche i capelli.

Egli tirò fuori il ceppo e lo posò per terra. Ma, non appena il legno toccò il suolo, si trasformò; ed ecco davanti a lui la bella fanciulla, che l'aveva aiutato in quei frangenti; e dalla veste di seta ch'ella indossava, tutta rilucente d'oro, il tamburino si accorse che era la principessa. Ma la vecchia rise malignamente e disse: «Tu credi che sia tua, ma non lo è ancora». Stava per slanciarsi sulla fanciulla e trascinarla via, quando egli l'afferrò con ambo le mani, la sollevò e la gettò in pasto alle fiamme, che si richiusero bruscamente su di lei, come fossero felici di divorare una strega.

La principessa guardò il tamburino; e, perché vide che era bello e pensò che aveva rischiato la vita per liberarla, gli porse la mano e disse: «Tu hai fatto tutto per me, ma anch'io per te farò qualunque cosa. Se mi prometti di essermi fedele, diventerai il mio sposo. Non

mancano ricchezze: ci basta quel che la strega ha ammucciato». Lo condusse in casa, dove c'erano casse e cassoni, che la strega aveva riempito di tesori. Non toccarono l'oro né l'argento e presero soltanto le pietre preziose. Non vollero restar più a lungo sul monte di vetro, e il tamburino disse alla fanciulla: «Siediti accanto a me, sulla mia sella, e voleremo giù come uccelli.» «La vecchia sella non mi piace!», ella disse, «basta che io giri il mio anello magico, e siamo a casa.» «Benissimo!», rispose il tamburino, «allora desidera di esser davanti alla porta della città.» Ci furono in un attimo, ma il tamburino disse: «Prima andrò dai miei genitori a farmi vivo; aspettami qui nel campo tornerò presto». «Ah, ti prego!», disse la principessa, «Bada bene: quando arrivi, non baciare i tuoi genitori sulla guancia destra, o dimenticherai tutto e io resterò qui nel campo, sola e abbandonata.» «Come posso dimenticarti?», diss'egli, e le giurò che sarebbe tornato prestissimo.

Quando entrò nella casa paterna, nessuno sapeva chi egli fosse, tanto era cambiato: perché i tre giorni, che aveva passato sul monte di vetro, erano stati tre lunghi anni. Egli si fece riconoscere e i suoi genitori, dalla gioia, gli si buttarono al collo; ed egli era così commosso, che li baciò sulle due guance e non pensò alle parole della fanciulla. Ma, appena li ebbe baciati sulla guancia destra, il ricordo della principessa si dileguò dalla sua mente. Si vuotò le tasche, e mise sulla tavola manciate di gemme. I genitori non sapevano cosa fare con quella ricchezza. Allora il padre costruì uno splendido castello, circondato da giardini, boschi e prati, come se ci dovesse abitare un principe. E, quando il castello fu finito, la madre disse: «Ho scelto una ragazza per te: fra tre giorni si faranno le nozze». Il figlio acconsentì a tutto quel che volevano i genitori.

La povera principessa era rimasta un pezzo davanti alla città e aveva aspettato il ritorno del giovane. Quando si fece sera, disse: «Certo, ha baciato i genitori sulla guancia destra e mi ha dimenticata». Il suo cuore era colmo di tristezza; desiderò di essere in una casetta solitaria nel bosco e non volle tornare alla corte di suo padre. Ogni sera andava in città e passava davanti alla casa del tamburino; a volte egli la vedeva, ma non la riconosceva più. Alla fine, ella sentì la gente che diceva: «Domani si celebrano le nozze». Allora disse: «Voglio tentare di riconquistar il suo cuore». Il primo giorno della festa nuziale, ella girò l'anello magico e disse: «Un abito splendente come il sole!». Ed ecco la veste davanti a lei, e risplendeva tanto, che pareva tutta tessuta di raggi di sole. Ella entrò nella sala, quando gli ospiti furono riuniti; e tutti ammirarono quell'abito così bello, e specialmente la sposa; e siccome le belle vesti erano la sua passione, andò dalla sconosciuta e le domandò se volesse venderglielo. «Non per denaro!», rispose, «ma se mi è permesso passar la prima notte davanti

alla camera dove dorme lo sposo, ve lo darò.» La sposa non poté vincere il suo desiderio e acconsentì, ma versò un sonnifero nel vino dello sposo, così che egli cadde in un sonno profondo. E quando tutto fu cheto, la principessa si accoccolò davanti alla porta della camera da letto, l'aprì un poco e chiamò:

Tamburino, senti bene
M'hai del tutto già dimenticata?
Là sul monte di cristallo presso a me non sei mai stato?
Non son io che ti ho difeso dalla strega e ti ho salvato?
Ed eterna fedeltà non mi hai giurata?
Tamburino, senti bene.

Ma tutto fu inutile, il tamburino non si svegliò e allo spuntar del giorno la principessa dovette andarsene senz'aver ottenuto nulla.

La seconda sera, ella girò l'anello magico e disse: «Un abito d'argento come la luna!». Quando apparve alla festa, la sua veste, delicata come il chiaro di luna, tornò a destare il desiderio della sposa, ed ella gliela diede; e in cambio chiese di passare anche la seconda notte davanti alla porta della camera da letto. E, nella quiete notturna, chiamò:

Tamburino, senti bene
M'hai del tutto già dimenticata?
Là sul monte di cristallo presso a me non sei mai stato?
Non son io che ti ho difeso dalla strega e ti ho salvato?
Ed eterna fedeltà non mi hai giurata?
Tamburino, senti bene.

Ma il tamburino, stordito dal sonnifero, non si poteva svegliare.

Al mattino ella se ne tornò tristemente nella sua casa nel bosco. Ma i servitori avevano sentito il lamento della fanciulla sconosciuta e ne parlarono allo sposo; e gli dissero che non aveva potuto sentir nulla, perché gli avevan versato un sonnifero nel vino. La terza sera, la principessa girò l'anello magico e disse: «Un abito scintillante come le stelle!». E, quando apparve alla festa, la sposa era proprio fuori di sé per la bellezza di quella veste, che superava di molto le altre due; e disse: «Devo averla a tutti i costi!». La fanciulla gliela diede e, come per le altre, chiese di passar la notte davanti alla porta dello sposo. Ma lo sposo non bevve il vino che gli fu dato prima che si coricasse, e lo versò dietro il letto. Quando in casa fu tutto cheto, sentì una voce dolce che lo chiamava:

Tamburino, senti bene
M'hai del tutto già dimenticata?
Là sul monte di cristallo presso a me non sei mai stato?
Non son io che ti ho difeso dalla strega e ti ho salvato?
Ed eterna fedeltà non mi hai giurata?
Tamburino, senti bene.

D'un tratto gli tornò la memoria. «Ah», esclamò, «come ho potuto

agire con tanta perfidia! Ma la colpa è del bacio, che nella gioia ho dato ai miei genitori sulla guancia destra; quel bacio mi ha stordito.» Saltò in piedi, prese per mano la principessa e la condusse al letto dei suoi genitori. «Questa è la mia vera sposa!», disse, «se sposo l'altra, commetto una grande ingiustizia.» I genitori, quando seppero tutto quel ch'era successo, diedero il consenso. Si riaccesero i lumi nella sala, si portarono timpani e trombe, s'invitarono di nuovo amici e parenti; e le vere nozze furon celebrate con gran festa. La prima sposa, come risarcimento, si tenne quei bei vestiti e si disse contenta.



«Il tamburino».



«Il tamburino».

195. *La spiga*

Una volta, quando Dio ancora errava sulla terra, la fertilità del suolo era molto maggiore di quella di oggi: allora il seme non si moltiplicava nella spiga in cinquanta o sessanta grani, ma in quattrocento o cinquecento. I grani crescevano dal fondo alla cima dello stelo: quanto era lungo lo stelo, tanto era lunga la spiga.

Ma vedi come sono gli uomini! Nell'abbondanza non fan più caso della benedizione, che vien da Dio, diventano indifferenti e non pensano più a niente. Un giorno una donna passava davanti a un campo di grano e il suo bambino, che le saltellava accanto, cadde in una pozzanghera e s'insudiciò il vestito. Allora la madre strappò una manciata di quelle belle spighe e con quelle lo ripulì. A quella vista, il Signore, che passava proprio in quel momento, si arrabbiò e disse: «D'ora in poi lo stelo del grano non porterà più spighe: gli uomini non son più degni del dono celeste». Quelli che eran là ad ascoltarlo si spaventarono, caddero in ginocchio, e lo supplicarono di lasciar ancora qualcosa sullo stelo: e se loro non lo meritavano, lo facesse almeno per i polli, che non ne avevano colpa, e altrimenti avrebbero dovuto morir di fame. Il Signore, che prevede la loro miseria, s'impietosì ed esaudì la preghiera. E così in cima allo stelo restò la spiga, come cresce ancora oggi.

196. *Il tumulto*

Un giorno un ricco contadino era nell'aia e guardava i campi e gli orti: il grano cresceva rigoglioso e gli alberi si piegavano sotto il peso dei frutti. Il frumento dell'anno passato era ancora nel granaio, in mucchi così grossi, che le travi lo portavano appena. Poi egli andò nella stalla, dove c'erano i buoi grassi, le grosse vacche e i cavalli lustri come specchi. Alla fine tornò nella sua stanza e volse lo sguardo ai forzieri dove c'era il suo denaro. Mentre era là, e contemplava la sua ricchezza, d'un tratto sentì bussare con forza; ma non bussavano alla porta della sua stanza, bensì a quella del suo cuore. La porta si aprì ed egli sentì una voce, che gli diceva: «Hai beneficato i tuoi parenti? hai pensato alla miseria dei poveri? hai diviso il tuo pane con gli affamati? ti è bastato quel che possedevi, o hai sempre voluto ancor di più?». Il cuore non esitò a rispondere: «Sono stato duro e chiuso e non ho mai beneficato i miei parenti. Quando è venuto un povero, ho volto lo sguardo altrove. Non mi sono curato di Dio, ma ho pensato soltanto ad accrescere la mia ricchezza. Anche se fosse stato mio tutto quel che c'era sotto il sole, non mi sarebbe ancora bastato». All'udir la risposta, egli si spaventò terribilmente: presero a tremargli le ginocchia e dovette sedersi. Ed ecco, bussarono di nuovo, ma bussarono alla porta della stanza. Era il suo vicino, un pover'uomo, che aveva una nidiata di bambini e non poteva più dar loro da mangiare. «So che il mio vicino è ricco», pensava il povero, «ma è altrettanto crudele: non credo che mi aiuti, ma i miei bambini piangono e chiedono il pane; voglio tentare.» Disse al ricco: «Voi non date facilmente del vostro; ma io son qui come uno che ha l'acqua alla gola; i miei bambini hanno fame: prestatemi quattro stai di grano». Il ricco lo guardò a lungo, e il primo raggio di carità prese a sciogliere una goccia dal gelo della avidità. «Non ti presterò quattro stai», disse, «te ne regalerò otto, ma a una condizione!» «Cosa devo fare?», disse il povero. «Quando sarò morto, devi vegliare tre notti sulla mia tomba.» A quella proposta il contadino rabbrivì, ma nella ristrettezza in cui si trovava avrebbe accettato qualunque cosa; perciò promise e portò a casa il grano.

Pareva che il ricco avesse previsto quel che sarebbe accaduto: tre giorni dopo, all'improvviso, cadde a terra, morto; non si sapeva bene come fosse andata, ma nessuno lo pianse. Quando fu sepolto, il povero si ricordò della promessa; avrebbe preferito esserne sciolto, ma pensò: «Con te si è mostrato caritatevole, e col suo grano hai sfamato i tuoi bambini; e, non foss'altro, hai dato la tua parola e devi mantenerla». Sul far della notte andò al cimitero e si mise a sedere sul tumulo. Era tutto silente, ma la luna splendeva sulle tombe, e di quando in quando un gufo passava a volo e mandava il suo grido lamentoso. Quando si levò il sole, il povero tornò a casa sano e salvo; e ugualmente quieta

passò la seconda notte. La sera del terzo giorno, egli fu preso da una strana paura, come se qualcosa dovesse ancora succedere. Quando arrivò al cimitero, scorse, appoggiato al muro, un uomo, che non aveva mai visto prima. Non era più giovane, aveva il viso sfregiato e girava lo sguardo penetrante e pieno di fuoco. Era tutto coperto da un vecchio mantello, che lasciava vedere soltanto gli stivaloni alla cavallerizza. «Cosa cercate qui?», gli chiese il contadino. «Non vi vengono i brividi nel cimitero deserto?» «Non cerco e non temo nulla!», rispose l'altro. «Io sono come quel ragazzo, che andò ad imparare cos'era la pelle d'oca e si sforzò inutilmente: ma lui ebbe la figlia del re in sposa e insieme grandi ricchezze; mentre io sono sempre rimasto povero.

Non sono che un soldato in congedo, e voglio passar qui la notte, perché non ho altro alloggio.» «Se non avete paura», disse il contadino, «restate con me e aiutatemi a far la guardia a quel tumulo.»

«Far la guardia è affare del soldato!», rispose quello. «Qui, qualunque cosa ci capiti, bene o male che sia, faremo a metà.» Il contadino gli strinse la mano e sedettero insieme sulla tomba.

Tutto restò in silenzio fino a mezzanotte, quando all'improvviso passò per l'aria un sibilo tagliente, e le due sentinelle si videro dinanzi il Maligno in carne ed ossa. «Via, mascalzoni!», gridò. «Colui che giace in questa tomba è mio: me lo voglio prendere; e, se non ve ne andate, vi torco il collo.» «Signore dalla penna rossa», disse il soldato, «voi non siete il mio capitano, non occorre che vi obbedisca; e la paura non l'ho mai imparata. Andatevene per i fatti vostri: noi restiamo seduti qui.» Il diavolo pensò: «L'oro è il mezzo migliore per accalappiare questi due straccioni!». Cambiò tono e domandò, proprio in confidenza, se non avrebbero voluto accettare una borsa piena d'oro e andarsene a casa. «Se ne può ragionare!», rispose il soldato. «Una borsa piena d'oro non ci serve: se ce ne volete dare tanto, quanto ce ne sta in uno dei miei stivali, sgombreremo il campo e ce ne andremo.» «Quel che ho qui», disse il diavolo, «non basta, ma andrò a prenderne dell'altro: nella città vicina c'è un banchiere che è mio amico, me lo presterà volentieri.» Quando il diavolo fu sparito, il soldato si tolse lo stivale sinistro e disse: «Gliela faremo, a quel carbonaio! datemi un po' il vostro coltello, compare!». Tagliò via la suola dallo stivale e lo mise accanto al tumulo, sull'orlo di una buca, che l'erba alta aveva mezzo ricoperta. «Così va bene!», disse, «adesso lo spazzacamino può tornare.» Sedettero entrambi e aspettarono; non andò molto che arrivò il diavolo, e aveva in mano un sacchetto d'oro. «Versatelo pure dentro», disse il soldato, e sollevò un po' lo stivale, «ma non basterà.» Il diavolo vuotò il sacchetto, l'oro uscì dal buco e lo stivale restò vuoto. «Stupido diavolo», gridò il soldato, «così non va: non l'avevo detto subito? Tornate indietro e andate a prenderne di più.» Il diavolo

scosse la testa, andò e tornò dopo un'ora e con un sacco molto più grosso sotto il braccio. «Dentro!», gridò il soldato, «ma dubito che lo stivale si riempia.» L'oro tintinnò cadendo, e lo stivale restò vuoto. Il diavolo ci guardò dentro con i suoi occhi di bragia, e si persuase che era proprio vero. «Avete dei polpacci sfacciatamente grossi!», disse, e storse la bocca. «Credete forse», replicò il soldato, «che abbia un piede di cavallo come voi? Da quando vi siete fatto così avaro? Cercate di portar più oro, o il nostro affare va in fumo.» Il demonio se ne andò di nuovo. Stavolta si fece aspettar più a lungo e, quando finalmente comparve, ansava sotto il peso di un sacco, che gli gravava le spalle. Lo versò nello stivale, che però non si riempì più di prima. Andò su tutte le furie e fece per strapparli di mano al soldato; ma in quell'istante spuntò nel cielo il primo raggio di sole, e lo Spirito Maligno fuggì urlando. La povera anima era salva.

Il contadino voleva spartire l'oro, ma il soldato disse: «La mia parte dalla ai poveri; io vengo a star con te, nella tua capanna, e col resto vivremo pacifici e tranquilli, finché Dio lo vorrà».

197. *Il vecchio Rink Rank*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta un re, che aveva una figlia; e questo re aveva fatto fare un monte di vetro e aveva detto che avrebbe dato sua figlia in sposa a chi fosse riuscito ad attraversarlo, senza cadere. E c'era un giovane che era innamorato della principessa e domandò al re se non poteva averla in moglie. «Sì», disse il re: se attraversava il monte senza cadere, l'avrebbe avuta. Allora la principessa dice che vuole attraversare il monte con lui e aiutarlo, se mai dovesse cadere. Corrono insieme sul monte, e quando sono a metà strada la principessa scivola e cade, il monte si apre e lei vi precipita dentro; e il fidanzato non può vedere dov'è andata a finire, perché il monte si è subito richiuso. Allora si lamenta e piange tanto, e anche il re è triste e fa rompere il monte, pensando di tirarla fuori; ma non possono trovare il luogo dov'è caduta.

Intanto la principessa è arrivata giù in fondo, in una gran caverna. E le viene incontro un vecchio con una lunga barba grigia e le dice che, se vuol esser la sua serva e fare tutto quel che le comanda, la lascerà in vita; se no, l'ucciderà. Allora la principessa fa tutto quel che le dice. Al mattino, egli tira fuori di tasca la sua scala, l'appoggia al monte e si arrampica fin sopra; poi tira a sé la scala.

La principessa deve cuocerli il pasto, preparargli il letto e fargli tutti i lavori; e quando egli torna a casa, porta sempre con sé un mucchio d'oro e d'argento. Quando la principessa è stata tanti anni con lui ed è ormai molto vecchia, egli la chiama «Signorina Mansrot» e lei deve chiamarlo «vecchio Rink Rank». Una volta che il vecchio è già fuori, la donna gli fa il letto e lava i piatti, poi chiude bene tutte le porte e le finestre; c'era un finestrino, da dove entrava la luce, e quello lo lascia aperto. Quando torna il vecchio Rink Rank bussa alla porta e grida: «Signorina Mansrot, aprimi la porta!». «No!», dice lei, «non ti apro la porta, vecchio Rink Rank!» Allora egli dice:

C'è Rink Rank, il poveretto,
sulle gambe settantenni,
così fiacco e senza tetto,
lava, Mansrot, il mio piatto.

«Ho già lavato i piatti», dice lei. E lui ripete:

C'è Rink Rank, il poveretto,
sulle gambe settantenni,
così fiacco e senza tetto,
e tu, Mansrot, fammi il letto.

«Ho già fatto il tuo letto!», dice lei. E lui ripete:

C'è Rink Rank, il poveretto,
sulle gambe settantenni,
così fiacco e senza tetto,

Corre intorno alla casa e vede il finestrino aperto; allora pensa: «Devo guardar cosa fa e perché non vuole aprir la porta». Vuol dare una sbirciatina, ma la barba è così lunga, che non può metter dentro la testa. Allora caccia dentro prima la barba; e quando la barba è dentro, viene la signora Mansrot, e chiude il finestrino con una cordicella che ci aveva legato, e la barba resta saldamente presa in mezzo. Allora egli si mette a piangere e a strillare, perché gli fa tanto male, e la prega di liberarlo. E la donna dice: non prima di avere la scala per uscir dal monte. Lo voglia o no, deve darle la scala. Allora ella lega al finestrino una cordicella lunga lunga, appoggia la scala ed esce dal monte; e quando è fuori, apre il finestrino. Poi va da suo padre e racconta tutto quel che le è successo. Il re è tutto contento e c'è anche il fidanzato: vanno a scavare il monte, e ci trovano il vecchio Rink Rank con tutto l'oro e l'argento. Il re lo fa uccidere e si prende tutto l'argento e l'oro. La principessa sposa ancora il suo vecchio fidanzato, e vivono contenti e felici, in grande allegrezza.

198. *La palla di cristallo*

C'era una volta una maga, e aveva tre figli, che si amavano fraternamente; ma la vecchia non si fidava di loro e pensava che volessero rubarle i suoi poteri. Allora trasformò il maggiore in un'aquila che abitava sulle rocce, e talvolta la vedevano alzarsi e scendere a volo, roteando nel cielo con le ali distese. Il secondo lo trasformò in balena: viveva in alto mare e si vedeva solamente l'enorme zampillo, che ogni tanto gettava in alto. Entrambi avevano il loro aspetto umano soltanto per due ore al giorno. Il terzo figlio, temendo che la madre trasformasse anche lui in una bestia feroce, orso o in lupo, se ne andò di nascosto. Ma aveva sentito dire che nel castello del Sole d'oro c'era una principessa stregata, che aspettava la liberazione; ma bisognava rischiare la vita. Già ventitre giovani erano morti miseramente, e uno soltanto poteva andarci ancora, e poi più nessuno.

Poiché il suo cuore non conosceva la paura, egli risolse di cercare il castello del Sole d'oro. Era in giro già da un pezzo e non era ancora riuscito a trovarlo, quando capitò in un gran bosco e non sapeva come uscirne. D'un tratto scorse in lontananza due giganti, che gli fecero un cenno con la mano, e quando egli li raggiunse, gli dissero: «Lottiamo per un cappello, a chi debba appartenere; e, poiché siamo di ugual forza, nessuno di noi può vincer l'altro. I piccoli uomini sono più saggi di noi, e perciò vogliamo rimetterti il giudizio». «Come mai litigate per un vecchio cappello?», disse il giovane. «Tu nonosci le sue virtù: è un cappello magico; chi se lo mette, dovunque desideri andare, c'è bell'e arrivato.» «Datelo a me!», disse il giovane, «farò un pezzo di strada e, quando vi chiamo, mettetevi a correre: chi arriva prima lo avrà.» Si mise il cappello e se ne andò, ma pensò alla principessa, dimenticò i giganti e continuò a camminare. Un bel momento, emise un sospiro dal profondo del cuore ed esclamò: «Ah, fossi al castello del Sole d'oro!». E, come gli uscirono di bocca queste parole, si trovò su un alto monte, davanti alla porta del castello.

Entrò e attraversò tutte le stanze, finché nell'ultima trovò la principessa. Ma come inorridì al vederla! aveva una faccia color di cenere, piena di rughe, occhi torbidi e capelli rossi. «Siete voi la principessa, di cui si esalta la bellezza in tutto il mondo?», esclamò.

«Ah,», ella rispose, «non è questa la mia figura! gli occhi degli uomini possono vedermi soltanto così brutta, ma, perché tu sappia qual è il mio aspetto, guarda nello specchio, che non inganna e ti mostra la mia vera immagine.» Glielo porse, ed egli ci vide riflessa l'immagine della più bella fanciulla che fosse al mondo, e vide che dalla tristezza le scorrevano le lacrime giù per le guance. Allora disse: «Come fare per liberarti? Niente mi fa paura». Ella disse: «Chi s'impadronisce della palla di cristallo e la tiene davanti al viso del

mago, spezza il suo potere e io riacquisto il mio vero aspetto».

«Ah,», soggiunse, «già tanti hanno trovato la morte per questo! mi fa pena che tu, così giovane, ti esponga a quei gran pericoli.» «Nulla può trattenermi!», egli rispose, «ma dimmi cosa devo fare.»

«Saprai tutto», disse la principessa, «se scendi dalla montagna, dov'è il castello, in fondo, accanto a una sorgente, troverai un bisonte selvaggio, con cui devi lottare. E se riesci ad ucciderlo, vedrai uscirne, alzandosi a volo, un uccello di fuoco, che ha nel suo corpo un uovo di fuoco; e nell'uovo, al posto del tuorlo, c'è la palla di cristallo. Ma l'uccello non lascia cader l'uovo finché non vi è costretto; e se l'uovo cade in terra, incendia e brucia tutto quel che c'è intorno, e anche l'uomo si scioglie, insieme con la palla di cristallo: e tutta la tua fatica è stata vana.» Egli scese alla sorgente, dove il bisonte l'accolse sbuffando e muggendo. Dopo una lunga battaglia, il giovane gli cacciò la spada nel ventre e il bisonte stramazza. Subito si levò dal suo corpo un uccello di fuoco e stava per volar via; ma l'aquila, il fratello del giovane, che veniva attraverso le nubi, gli piombò addosso e lo cacciò verso il mare spingendolo col becco, così che in quel frangente l'uccello lasciò cadere l'uovo. L'uovo non cadde nel mare, ma su una capanna di pescatori presso la riva, e subito la capanna prese a fumare e stava per incendiarsi. Allora nel mare si levarono le onde, alte come una casa, si rovesciarono sulla capanna e domarono il fuoco: l'altro fratello, la balena, era arrivato a nuoto e aveva sollevate le acque. Quando l'incendio fu spento, il giovane cercò l'uovo e per buona sorte lo trovò: non era ancora liquefatto, ma il guscio, raffreddato all'improvviso dall'acqua gelida era tutto in briciole; ed egli ne trasse, intatta la palla di cristallo.

Quando il giovane andò dal mago, e gliela tenne davanti al viso, il mago disse: «Il mio potere è distrutto, e d'ora in poi tu sei re nel castello del Sole d'oro. E puoi anche restituire l'aspetto umano ai tuoi fratelli». Allora il giovane corse dalla principessa, e, quando entrò nella sua stanza, gli apparve in tutto lo splendore della sua bellezza; e i due giovani, pieni di gioia, si scambiarono gli anelli.

199. *La vergine Malvina*

C'era una volta un re, che aveva un figlio, e il principe chiese in sposa la figlia di un re molto potente; ella si chiamava vergine Malvina ed era meravigliosamente bella. Siccome suo padre voleva darla a un altro, non glielo concesse. Ma i due giovani si amavano teneramente e non volevano lasciarsi, e allora la vergine Malvina disse al padre: «Non posso e non voglio avere altro sposo!». Il padre andò in collera e fece costruire una torre oscura, dove non entrava raggio di sole o di luna. Quando fu costruita, egli disse: «Ci starai sette anni, poi verrò a vedere se sia spezzata la tua volontà». Portarono nella torre da mangiare e da bere, quanto bastava per sette anni, poi ci condussero la fanciulla con la sua cameriera e ve le murarono separate dal cielo e dalla terra. Le due donne sedevano nelle tenebre e non sapevano quando spuntasse il giorno o calasse la notte. Il principe si aggirava spesso intorno alla torre e chiamava la fanciulla per nome, ma non c'era suono che penetrasse dall'esterno attraverso quelle spesse mura. Che altro potevano fare, se non piangere e lamentarsi? Intanto il tempo passava e, vedendo com'eran diminuiti cibo e bevande, esse si accorsero che i sette anni stavano per finire. Pensavano che fosse venuto il momento della liberazione, ma non si udiva nessun colpo di martello, e non una pietra cadeva dal muro; pareva che il padre l'avesse dimenticata. Quando rimase cibo solo per poco tempo, esse previdero una misera fine, la vergine Malvina disse: «Facciamo l'ultimo tentativo e cerchiamo di rompere il muro». Prese il coltello del pane, e si mise a scavare e tirare fuori dalla malta una pietra, e quando era stanca la sostituiva la cameriera. Dopo molto lavoro, riuscirono a togliere una pietra, poi una seconda e una terza, e dopo tre giorni penetrò in quel buio il primo raggio di sole, e finalmente l'apertura fu così grande che poterono guardar fuori. Il cielo era azzurro, e un'aria fresca sfiorò loro il viso; ma che desolazione tutt'intorno! Il castello del padre era in rovina; la città e i villaggi, fin dove l'occhio arrivava eran bruciati; i campi, distrutti: non si poteva vedere anima viva. Quando l'apertura nel muro fu così larga da poter sgusciar fuori, saltò giù prima la cameriera, e la vergine Malvina la seguì.

Ma dove dirigersi? I nemici avevan devastato tutto il regno, cacciato il re e uccisi gli abitanti. Partirono in cerca di un altro paese, ma da nessuna parte trovarono un rifugio o qualcuno che desse loro un boccon di pane; e così grande era il bisogno, che dovettero sfamarsi con una pianta d'ortiche. Cammina cammina, arrivarono in un regno, e offrirono dappertutto i loro servigi; ma, a qualunque porta battessero, erano respinte e nessuno ne aveva compassione. Finalmente arrivarono in una gran città e andarono a corte. Ma anche qui le invitarono ad andarsene, finché il cuoco disse che potevano

restare in cucina a far le squattere.

Ma il figlio del re, nel cui regno si trovavano, era proprio l'antico fidanzato della vergine Malvina. Il padre gli aveva destinato un'altra sposa, che aveva brutto il viso e perfido il cuore. Era già fissato il giorno delle nozze e la sposa era già arrivata; ma, per la sua gran bruttezza, non si fece veder da nessuno e si era chiusa nella sua camera; e la vergine Malvina doveva portarle da mangiare.

Quando fu il giorno di andare in chiesa con lo sposo, ella si vergognò della sua bruttezza, ed ebbe paura di esser derisa e schernita dalla gente, se si fosse mostrata per via. Allora disse alla vergine Malvina: «Ti capita una gran fortuna: mi sono slogata un piede e non posso traversar la strada; tu devi metterti il mio abito da sposa e prendere il mio posto: non potrebbe toccarti un più grande onore!». Ma la vergine Malvina rifiutò e disse: «Non voglio onori che non mi son dovuti». E fu inutile offrirle dell'oro. L'altra, infine, disse rabbiosamente: «Se non mi ubbidisci, ne va della tua vita: basta che io dica una parola e ti mozzeranno la testa». Allora la fanciulla dovette ubbidire e mettersi le vesti e i gioielli della sposa. Quando entrò nella sala del trono, tutti si meravigliarono della sua gran bellezza, e il re disse a suo figlio: «Ecco la sposa che ti ho scelto e che devi condurre in chiesa». Stupefatto, lo sposo pensò: «Assomiglia alla mia vergine Malvina e potrei crederla lei; ma da un pezzo è prigioniera nella torre, se non è morta». La prese per mano e la condusse in chiesa. Sul margine della strada c'era una pianta d'ortica: e la sposa le disse in dialetto:

Ortica,
ortica piccoletta,
che fai sola soletta?
Qui una volta son passata,
e quando ti ho ben guardata
nuda e cruda ti ho mangiata

«Che dici?», domandò il principe. «Nulla!», rispose, «pensavo soltanto alla vergine Malvina.» Egli si meravigliò che la conoscesse, ma tacque. Quando arrivarono alla strada davanti al camposanto, ella disse, sempre in dialetto:

Ti prego, strada mia, non ti spaccare!
se la vera sposa non vedi passare.

«Che dici?», domandò il principe. «Nulla!», rispose, «pensavo soltanto alla vergine Malvina.» «La conosci, la vergine Malvina?»

«No», rispose, «come potrei conoscerla? Ne ho soltanto sentito parlare.» Quando arrivarono alla porta della chiesa ella disse di nuovo e sempre in dialetto:

O porta della chiesa, non crollare!
se la vera sposa non vedi passare.

«Che dici?», egli domandò. «Ah», rispose, «pensavo soltanto alla vergine Malvina.» Allora egli tirò fuori un prezioso gioiello, glielo mise al collo e lo agganciò. Poi entrarono in chiesa, e davanti all'altare il prete congiunse le loro mani e li sposò. Il principe la ricondusse a casa, ma per la strada ella non disse parola.

Quando furon tornati nel castello reale, ella corse nella camera della sposa e si tolse le vesti sfarzose e i gioielli; indossò la sua veste grigia e rattoppata, ma intorno al collo tenne il gioiello, che aveva ricevuto dallo sposo.

Quando scese la notte, la sposa, che stava per essere accompagnata nella camera del principe, abbassò il velo sul viso, perché egli non si accorgesse dell'inganno. Appena tutti se ne furono andati, egli le disse: «Cos'hai detto alla pianta d'ortica che era sul margine della strada?». «Che pianta?», domandò lei, «io non parlo con le piante d'ortica.» «Se non l'hai fatto, non sei la vera sposa!», disse il principe. Allora ella se la cavò dicendo, anche lei in dialetto:

Dalla serva devo andare,
la memoria a rinfrescare.

Uscì, e domandò aspramente alla vergine Malvina: «Ragazza, cos'hai detto alla pianta d'ortica?». «Ho detto soltanto:

Ortica,
ortica piccoletta,
che fai sola soletta?
Qui una volta son passata,
e quando ti ho ben guardata
nuda e cruda ti ho mangiata

La sposa tornò in camera di corsa, e disse: «Ora so quel che ho detto alla pianta d'ortica», e ripeté le parole che aveva appena sentite. «Ma cos'hai detto alla strada della chiesa?» «Che strada?» rispose, «non parlo con le strade.» «Allora non sei la vera sposa.»

Ella disse di nuovo:

Dalla serva devo andare,
la memoria a rinfrescare.

Uscì di corsa, e domandò aspramente alla vergine Malvina: «Ragazza, cos'hai detto alla strada della chiesa?». «Ho detto soltanto:

Ti prego, strada mia, non ti spaccare!
se la vera sposa non vedi passare.»

«Ti costerà la vita!», gridò la sposa, ma corse in camera e disse: «Ora so quel che ho detto alla strada della chiesa!», e ripeté le parole. «Ma cos'hai detto alla porta della chiesa?» «Che porta?», ella domandò, «io non parlo con le porte.» «Allora non sei la vera sposa.» Ella uscì e chiese aspramente alla vergine Malvina: «Ragazza, cos'hai

detto alla porta della chiesa?». «Ho detto soltanto:

O porta della chiesa, non crollare!
se la vera sposa non vedi passare.

«Ti farò torcere il collo!», gridò la sposa, e andò su tutte le furie; ma tornò in camera di corsa e disse: «Ora so quel che ho detto alla porta della chiesa!», e ripeté le parole. «Ma dov'è la collana, che ti ho dato sulla porta della chiesa?» «Che collana?», rispose, «non mi hai dato nessuna collana.» «Io stesso te l'ho messa al collo e l'ho agganciata. Se non lo sai, allora non sei tu la vera sposa.» Le alzò il velo dalla faccia e, al vedere la sua mostruosa bruttezza, saltò indietro inorridito e disse: «Di dove sei venuta? chi sei?». «Sono la tua promessa sposa; ma, siccome temevo che la gente mi schernisse, vedendomi, ho ordinato alla sguattera di indossare i miei abiti e di andar in chiesa al mio posto.» «Dov'è quella ragazza?», diss'egli, «voglio vederla! Va, e conducila qui!» Ella uscì e disse ai servi che quella cenerentola era una imbrogliona: dovevano portarla giù in cortile e tagliarle la testa. I servi l'afferrarono e volevano trascinarla via, ma ella gridò così forte chiedendo aiuto, che il principe udì la sua voce, accorse dalla sua camera e ordinò che fosse subito liberata. Portaron dei lumi, ed egli le vide al collo il gioiello d'oro, che le aveva dato sulla porta della chiesa. «Tu sei la mia sposa!», disse, «quella che è venuta in chiesa con me: vieni nella mia camera.» Quando furono soli, egli disse: «Andando in chiesa, tu hai nominato la vergine Malvina, che era la mia promessa sposa; se non lo credessi impossibile, penserei di averla dinnanzi: tu le assomigli tanto». Rispose: «Sono la vergine Malvina, e per amor tuo sono stata sette anni prigioniera nelle tenebre, ho sofferto la fame e la sete e ho vissuto per tanto tempo nella più nera miseria: ma per me oggi torna a splendere il sole. In chiesa ci hanno uniti, e io sono la tua legittima sposa». Si baciaron e furono felici per tutta la vita.

E in premio la falsa sposa ebbe la testa mozza.

La torre dov'era stata la vergine Malvina restò in piedi per molto tempo ancora; e quando i bambini ci passavano davanti, cantavano e questo sempre nell'antico dialetto:

Din don dan!
Nella torre chi ci sta?
Ci sta la principessa,
vederla non si può,
e mai si rompe il muro,
la pietra non si fora.
Vien dietro a me, Giovanino
vesti da arlecchino.

200. *Gli stivali di bufalo*

C'era un soldato, che non aveva paura di niente, di niente si dava pensiero. Un tipo simile aveva avuto il congedo e, siccome non aveva imparato nulla e non poteva guadagnar nulla, andava attorno e pregava la buona gente di fargli la carità. Aveva addosso un vecchio mantellaccio e gli eran rimasti anche gli stivali da cavaliere che erano di bufalo. Un giorno se ne andava per i campi, senza badare alla strada che faceva, e, cammina cammina, arrivò finalmente in un bosco, non sapeva dove fosse; ma su un tronco d'albero, vide seduto un uomo ben vestito, che portava una giacca verde da cacciatore. Il soldato gli porse la mano, si sedette accanto a lui sull'erba e stese le gambe. «Vedo che hai dei bei stivali lustri lustri», disse, «ma, se dovessi andare in giro come me, non resisterebbero un pezzo. Guarda i miei: sono di bufalo e hanno già fatto un bel servizio; eppure vanno per strade buone e cattive.» Dopo un po', il soldato si alzò e disse: «Non posso più fermarmi, è la fame che mi spinge. Ma dove porta questa strada, compare Scarpalustra?». «Non lo so neanche io», rispose il cacciatore, «mi sono smarrito nel bosco.» «Allora siamo nelle stesse condizioni», disse il soldato, «Dio fa gli uomini e poi li accompagna: restiamo insieme e cerchiamo la strada.» Il cacciatore sorrise solo un po', e insieme proseguirono, e camminarono senza posa fino al calar del sole. «Dal bosco non usciamo», disse il soldato, «ma laggiù, lontano, vedo brillare un lume: ci sarà pur qualcosa da mangiare.» Trovarono una casa di pietra, bussarono alla porta e aprì una vecchia donna. «Cerchiamo alloggio per la notte», disse il soldato, «e un po' di zavorra per lo stomaco; perché il mio è vuoto come un sacco.» «Qui non potete restare!», rispose la vecchia, «è una casa di briganti; il meglio che possiate fare è scappare prima che arrivino, perché se vi trovano siete perduti.»

«Non saranno mica il diavolo!», rispose il soldato, «da due giorni non mangio un boccone e per me è lo stesso morir qui o crepar di fame nel bosco. Io entro.» Il cacciatore non voleva seguirlo, ma il soldato lo prese per la manica e se lo tirò dietro: «Vieni, fratello mio, vuoi che ci faccian subito la pelle?». La vecchia s'impietosì e disse: «Cacciatevi subito dietro la stufa: se avanzano qualcosa, quando dormiranno ve lo darò di nascosto». Si erano appena messi in quell'angolo, che nella stanza piombarono ben dodici briganti, si misero a sedere intorno alla tavola già preparata, e domandarono in fretta da mangiare. La vecchia portò un grosso arrosto e i briganti mangiarono di buon appetito. Appena l'odore del cibo gli salì al naso, il soldato disse al cacciatore: «Non ci resisto più, mi siedo a tavola e mangio anch'io». «Vuoi che ci ammazzino!», disse il cacciatore, e lo trattenne per il braccio. Ma il soldato si mise a tossir forte.

All'udirlo, i briganti buttarono coltello e forchetta, saltarono in

piedi e scoprirono i due dietro la stufa. «Ah, signori», gridarono, «Eravate nascosti? che fate qui? siete qui a far la spia? Aspettate, imparerete a volare appesi a un ramo secco!» «Un po' d'educazione!», disse il soldato, «ho fame, prima datemi da mangiare, poi farete di me quel che volete.» I briganti erano sbalorditi, e il capobanda disse: «Vedo che non hai paura; bene, avrai da mangiare; ma poi devi morire». «Vedremo!», disse il soldato; sedette a tavola e attaccò l'arrosto. «Compare Scarpalustra, vieni a mangiare!», gridò al cacciatore, «hai certo fame come me, e un arrosto migliore a casa tua non te lo danno.» Ma il cacciatore non voleva. I briganti, stupefatti, guardavano il soldato e dicevano: «Quel tipo non fa complimenti!». Poi egli disse: «La cena mi ha soddisfatto; adesso datemi anche un dito di quel buon vino». Il capobanda, che era in vena di pietà, gridò alla vecchia: «Va a prendere una bottiglia in cantina, e che sia del migliore!». Il soldato fece saltare il tappo, si avvicinò con la bottiglia al cacciatore e disse: «Sta' attento, fratello, che ne vedrai di belle. Adesso farò un brindisi a tutta la compagnia». Poi brandì la bottiglia sulla testa dei briganti e gridò: «Alla vostra salute! ma aprite la bocca, e in alto la mano destra!», e bevve un bel sorso. Aveva appena detto quelle parole, che tutti sedevano immobili, come se fossero di pietra, a bocca aperta e col braccio destro in aria. Il cacciatore disse al soldato: «Vedo che sai di magia; ma adesso vieni, andiamo a casa». «Oh, fratellino, si leverebbe il campo troppo presto; abbiamo battuto il nemico e prima vogliamo far bottino. Eccoli là inchiodati, che spalancano la bocca dallo stupore; ma non possono muoversi, finché io non lo permetto. Vieni, mangia e bevi!» La vecchia dovette andare a prendere un'altra bottiglia di quello buono, e il soldato non si alzò prima di aver mangiato per tre giorni. Finalmente, allo spuntar del sole, disse: «È ora di levar le tende, e, per abbreviar la marcia, la vecchia deve indicarci la" via più corta che porta in città». Appena giunto, andò dai suoi vecchi camerati e disse: «Laggiù nel bosco ho trovato un nido di uccelli da forca; venite, che li snidiamo». Il soldato si mise alla loro testa e disse al cacciatore: «Torna indietro con noi, e vedrai come starnazzano, a prenderli per i piedi!». Postò gli uomini intorno ai briganti, poi prese la bottiglia, bevve un sorso, la brandì sulle loro teste e gridò: «Alla vostra salute!». Subito quelli riacquistarono i loro movimenti, ma furono buttati a terra e legati mani e piedi con delle grosse corde. Poi il soldato ordinò di gettarli su un carro come sacchi e disse: «Portateli pure subito alla prigionia». Ma il cacciatore tirò in disparte uno della truppa e gli diede anche un altro incarico.

«Compare Scarpalustra», disse il soldato, «abbiamo colto il nemico di sorpresa e ci siamo rimpinzati; adesso marceremo bel bello in coda come quelli che arrivano tardi.» Quando giunsero vicino alla città, il

soldato vide una folla di gente, che faceva ressa per uscir fuori porta, alzava grida di giubilo e agitava per aria rami verdi. Poi vide avvicinarsi tutta la guardia del corpo. «Che vuol dire?», chiese tutto stupito al cacciatore. Rispose l'altro: «Non sai che il re da molto tempo era lontano dal suo regno? Oggi torna e gli vanno tutti incontro». «Ma dov'è il re?», disse il soldato, «io non lo vedo.» «Eccolo qui!», rispose il cacciatore, «io sono il re e ho fatto annunciare il mio arrivo.» E aprì la giubba, in modo che vedesse l'abito regale. Il soldato si spaventò, cadde in ginocchio e chiese perdono, perché nella sua ignoranza l'aveva trattato come un suo pari e gli aveva dato quello stupido nomignolo. Ma il re gli porse la mano e disse: «Tu sei un bravo soldato e mi hai salvato la vita. Non dovrai più patire, io provvedere) a te. E se qualche volta vuoi mangiare un buon pezzo di arrosto, buono come dai briganti, vieni pure alla cucina reale. Ma se vuoi fare un brindisi, passa prima da me a chiedermi il permesso».

201. *La chiave d'oro*

Una volta, d'inverno, che c'era la neve alta, un povero ragazzo dovette uscire e andare a prender legna con la slitta. Raccolta e caricata, la legna era così gelata che pensò di non tornarsene subito a casa, ma di accendere un fuoco per scaldarsi un po'.

Cominciò con lo spalare le neve e, mentre sgombrava il terreno trovò una piccola chiave d'oro.

«Dove c'è la chiave, deve esserci anche la serratura», pensò.

Scavò per terra e trovò una cassetina di ferro. «Se la chiave va bene», pensò, «nella cassetina troverò cose preziose.» Cercò ma non c'era apertura, alla fine ne trovò una, ma tanto piccola, che si vedeva appena.

Provò, la chiave andava benissimo. La girò. - Adesso dobbiamo aspettare che sia aperta del tutto e sollevato il coperchio, solo allora sapremo quali meraviglie c'erano nella cassetta.

Leggende per bambini





«La Tazzetta della Madonna». La figura precedente si riferisce alla fiaba «La verga di nocciolo».



1. *San Giuseppe nel bosco*

C'era una volta una madre che aveva tre figlie: la maggiore era sgarbata e cattiva, la seconda era già molto meglio, per quanto avesse anche lei i suoi difetti, ma la più giovane era una bimba buona e pia. Pure, la madre era così stramba che prediligeva proprio la maggiore e non poteva soffrire la minore. Perciò spesso mandava la povera bambina in un gran bosco, per togliersela di torno; perché pensava che si sarebbe smarrita e non sarebbe tornata mai più. Ma l'angelo custode, che ogni bimbo buono ha con sé, non l'abbandonava e la riportava sempre sulla strada giusta. Senonché una volta l'angioletto finse di non essere pronto e la bimba non poté trovare la strada per uscire dal bosco. Continuò a camminare fino a sera; allora vide un lumicino che ardeva lontano lontano, corse verso quel lume e arrivò davanti a una piccola capanna. Bussò, la porta si aprì ed ella giunse a un'altra porta, dove bussò di nuovo. Le aprì un vecchio, che aveva una barba bianca come la neve e un aspetto molto venerabile, ed altri non era che San Giuseppe. Egli le disse amorevolmente: «Vieni, bimba cara, siediti sulla mia seggiolina accanto al fuoco e scaldati; se hai sete andrò a prenderti un po' d'acqua limpida; ma da mangiare, qui nel bosco, non ho altro che qualche piccola radice; e prima te la devi raschiare e cuocere». San Giuseppe le porse le radici; la bambina le raschiò per bene, poi tirò fuori un pezzetto di focaccia e il pane, che le aveva dato sua madre; mise tutto insieme al fuoco, in un pentolino e si fece una pappa. Quando la pappa fu pronta, disse San Giuseppe: «Ho tanta fame, dammi un po' della tua cena». La bimba, premurosa, gli diede più di quel che aveva per sé, ma con la benedizione di Dio si sfamò. Quando ebbero mangiato, San Giuseppe disse: «Adesso andiamo a dormire, però non ho che un letto: vacci tu, io mi sdraierò per terra, sulla paglia». «No», rispose la bimba, «resta pure nel tuo letto, per me la paglia è abbastanza morbida.» Ma San Giuseppe la prese in braccio e la portò nel lettino, e la bimba disse le sue preghiere e si addormentò. La mattina dopo, quando si svegliò, voleva dare il buon giorno a San Giuseppe, ma non lo vide. Si alzò e lo cercò, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte; alla fine, scorse dietro la porta un sacchetto di denaro, ma così pesante che poteva appena portarlo; e sopra c'era scritto che era per la bimba, che quella notte aveva dormito là. Allora prese il sacchetto e corse via; arrivò sana e salva da sua madre e, siccome le aveva regalato tutto il denaro, dovette per forza essere contenta di lei.

Il giorno dopo anche la seconda figlia ebbe voglia di andar nel bosco. La madre le diede un pezzo di focaccia molto più grosso e del pane. Le accadde proprio quel che era capitato all'altra. La sera arrivò alla capannuccia di San Giuseppe, che le diede le radici per la pappa. Quando fu cotta, egli disse anche a lei: «Ho tanta fame, dammi un po'

della tua cena». E la bimba rispose: «Mangia pure con me». E quando San Giuseppe le offrì il suo letto e volle coricarsi sulla paglia, ella rispose: «No, vieni anche tu nel letto: c'è posto per tutti e due». San Giuseppe la prese in braccio, la mise nel lettino e si coricò sulla paglia. Alla mattina, quando la bimba si svegliò e cercò San Giuseppe, egli era scomparso; ma dietro la porta ella trovò un sacchetto di denaro lungo un palmo, e c'era scritto che era per la bimba che quella notte aveva dormito là. Prese il sacchetto, corse a casa e lo portò a sua madre; però si tenne di nascosto un paio di monete.

Ora la figlia maggiore si era incuriosita e il mattino dopo volle andare nel bosco anche lei. La madre le diede focaccia a volontà, pane e anche del formaggio. La sera, proprio come le altre due, ella trovò San Giuseppe nella sua capanna. Quando la pappa fu pronta e San Giuseppe disse: «Ho tanta fame, dammi un po' della tua cena», la fanciulla rispose: «Aspetta ch'io sia sazia: quel che avanzo, te lo darò». Mangiò quasi tutto, e San Giuseppe dovette raschiar la ciotolina. Poi il buon vecchio le offrì il suo letto e volle coricarsi sulla paglia; ella accettò senz'altro, si coricò nel letto e lo lasciò sulla paglia dura. Il mattino dopo, quando si svegliò, San Giuseppe non c'era, ma ella non se ne diede pensiero: cercò il sacco di denaro dietro la porta. Le parve che ci fosse qualcosa per terra, ma siccome non poteva distinguer bene cosa fosse, si chinò e ci urtò contro col naso. E al naso le restò attaccato e, rizzandosi, ella vide con terrore che era un altro naso, saldamente appiccicato al suo. Si mise a piangere e a strillare, ma inutilmente: doveva sempre vedersi quel naso, che stava così in fuori. Allora corse via urlando, finché incontrò San Giuseppe; gli cadde ai piedi e tanto lo supplicò che egli, mosso a compassione, le tolse quel naso e per di più le regalò due centesimi. Quando arrivò a casa, sull'uscio c'era sua madre, che le domandò: «Cosa ti ha regalato?». La fanciulla mentì e disse: «Un sacco pieno di denaro, ma l'ho perso per strada». «Perso!», esclamò la madre, «oh, lo ritroveremo!» La prese per mano e voleva cercarlo con lei. Dapprima la figlia si mise a piangere e non voleva andare, alla fine si mosse; ma per strada furono assalite da tante lucertole e serpi, che non sapevano come salvarsi: e la fanciulla cattiva fu uccisa dai loro morsi; e la madre fu morsa in un piede, perché non l'aveva allevata meglio.

2. *I dodici apostoli*

Trecent'anni prima che nascesse Gesù Cristo, c'era una madre, che aveva dodici figli, ma era così povera e bisognosa che non sapeva come mantenerli. Pregava il Signore ogni giorno di concederle che tutti i suoi figli vivessero sulla terra insieme con il proprio Redentore. E, siccome la sua miseria diventava sempre più grande, li mandò l'un dopo l'altro in giro per il mondo a guadagnarsi il pane. Il maggiore si chiamava Pietro: se ne andò, e aveva già camminato tutta una giornata quando capitò in un gran bosco. Cercò una strada per uscirne, ma non la trovò e si addentrò sempre più; e aveva tanta fame, che a malapena si reggeva in piedi. Alla fine era così indebolito che dovette rimaner disteso e credette di esser vicino alla morte. Ed ecco, all'improvviso gli fu accanto un bambinetto sfolgorante, bello e gentile come un angelo. Il bimbo batté le manine, così che egli dovette alzar gli occhi e guardarlo, e gli disse: «Perché te ne stai qui così afflitto?». «Ah», rispose Pietro, «vado per il mondo a procurarmi il pane, che possa viver tanto da vedere il Redentore: è il mio più grande desiderio.» Il bimbo disse: «Vieni con me e il tuo desiderio sarà esaudito». Prese per mano il povero Pietro e lo condusse fra le rocce fino a una gran caverna. Entrarono: tutto sfolgorava d'oro, argento e cristallo, e in mezzo c'eran dodici culle, l'una presso l'altra. Disse l'angioletto: «Coricati nella prima e dormi un poco, io ti cullerò». Pietro obbedì e l'angioletto gli cantò la ninna-nanna e lo cullò fin che fu addormentato. E, mentre dormiva, arrivò il secondo fratello, condotto anche lui dal suo angelo custode, e come il primo fu cullato fin che si addormentò; e così arrivarono gli altri, l'uno dopo l'altro, fin che tutti e dodici giacquero nelle culle d'oro. Dormirono trecento anni, fino alla notte nella quale nacque il Redentore. Allora si svegliarono, vissero con lui sulla terra e furono chiamati i dodici apostoli.

3. *La rosa*

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

C'era una volta una povera donna che aveva due bambini. Il minore doveva andare tutti i giorni nel bosco a far legna. Una volta, che era andato a cercarla molto lontano, gli si avvicinò un piccino, ma proprio tutto bello, l'aiutò premurosamente a raccogliere la legna, e gliela portò anche fino a casa; ma poi in un batter d'occhio sparì, Il bimbo lo raccontò a sua madre, ma questa non voleva crederci. Infine egli le portò una rosa e raccontò che gliel'aveva data il bel bambino, e gli aveva detto che sarebbe tornato quando la rosa fosse sbocciata. La madre la mise nell'acqua. Una mattina il bimbo non si alzò, la madre s'accostò al letto e lo trovò morto; ma là disteso era tutto bello. E proprio quel mattino era sbocciata la rosa.

4. *Umiltà e povertà portano in cielo*

C'era una volta un principe, che un giorno andava per i campi ed era triste e pensoso. Guardò il cielo, così limpido e azzurro, sospirò e disse: «Come si deve star bene lassù». Ed ecco scorre un vecchio mendicante che passava di là, gli rivolse la parola e gli domandò: «In che modo posso arrivare in cielo?». Il vecchio rispose: «Con umiltà e povertà. Mettiti i miei stracci, erra sette anni per il mondo e impara a conoscere la sua miseria: non prender denaro, ma, quando hai fame, chiedi un pezzetto di pane alle anime pietose; e ti avvicinerai al cielo». Il principe si tolse l'abito splendente e vestì quello del mendicante, andò per il mondo e patì la più nera delle miserie. Accettava soltanto un po' di cibo, non parlava e pregava il Signore, perché volesse un giorno accoglierlo in cielo. Quando i sette anni furono passati, tornò al castello di suo padre, ma nessuno lo riconobbe. Disse ai servi: «Andate, e dite ai miei genitori che sono tornato». Ma i servi non gli credettero, si misero a ridere e non gli badarono più. Allora egli disse: «Andate, e dite ai miei fratelli di scendere: Vorrei tanto rivederli!». Neppure questo i servi volevano fare; alla fine, uno di loro andò e lo disse ai figli del re; ma questi non ci credettero e non se ne curarono. Allora egli scrisse una lettera a sua madre e le raccontò tutta la sua miseria, ma non disse che era suo figlio. La regina, impietosita, gli fece dare un po' di cibo nel sottoscala, e ogni giorno due servi dovevano portargli da mangiare. Ma l'uno era cattivo e diceva: «Che se ne fa il mendicante di questa buona roba!», se la teneva o la dava ai cani; e al principe, debole e consunto com'era, portava soltanto acqua. L'altro invece era onesto e gli portava quel che gli davano per lui. Era poco, ma per un po' di tempo lo tenne in vita: egli sopportava tutto pazientemente, ma s'indeboliva sempre più. E quando il male si aggravò chiese di ricevere la Santa Comunione. Durante la messa, tutte le campane della città e dei dintorni si misero a suonare. Dopo la messa, il sacerdote andò dal povero nel sottoscala; ed egli giaceva morto, con una rosa in mano e un giglio nell'altra; e accanto a lui c'è un foglio di carta, dov'è scritta la sua storia.

Quando fu seppellito, su un lato della tomba crebbe una rosa, sull'altro un giglio.



«Umiltà e povertà portano in cielo».



«La vecchiarella».

5. *Il cibo di Dio*

C'era una volta due sorelle: l'una non aveva figli ed era ricca; l'altra aveva cinque figli, era vedova e così povera, che non aveva più pane per sfamare sé e i suoi bambini. Andò da sua sorella e le disse: «Io e i miei bambini siamo affamati da morire! Tu sei ricca, dammi un boccone di pane!». Ma quella ricca aveva il cuore di pietra e disse: «Neanche io ho niente in casa». E scacciò la povera con male parole. Dopo un po' tornò a casa il marito della sorella ricca e voleva tagliarsi un pezzo di pane; ma, appena vi affondò il coltello, ne uscì sangue. A quella vista la donna inorridì e raccontò quel che era successo. Egli si affrettò dalla vedova per darle aiuto, ma entrando nella stanza la trovò che pregava: aveva in braccio i due bambini più piccoli; i tre più grandi giacevano a terra morti. Egli le offrì del cibo, ma ella rispose: «Il cibo terreno non lo desideriamo più: Dio ne ha già saziati tre, esaudirà anche le nostre preghiere». Aveva appena pronunciato queste parole, che i due piccini resero l'ultimo respiro, e subito dopo si spezzò anche il suo cuore ed ella cadde morta.

6. *I tre ramoscelli*

C'era una volta un eremita, che viveva in un bosco, ai piedi di un monte, e passava il suo tempo in preghiere e opere buone; e ogni sera portava ancora due secchie d'acqua su per il monte e questo per amor di Dio. Quell'acqua dissetava molti animali e ristorava molte piante; perché sulle cime soffiava sempre un vento forte, che prosciuga l'aria e la terra; e gli uccelli selvatici, che han paura degli uomini, roteando su in alto cercano un po' di acqua, con l'occhio acuto. L'eremita era così pio, che un angelo del Signore, che solo lui vedeva, l'accompagnava su per il monte, contava i suoi passi e gli portava da mangiare, quando egli aveva finito il suo lavoro; come il profeta, per volere di Dio, era nutrito dai corvi. Così, vivendo, l'eremita era ormai vecchio, quando un giorno, da lontano, vide un malfattore condotto alla forca. E disse fra sé e sé: «Ha quel che si merita!». La sera, quando portò l'acqua sul monte, l'angelo che sempre l'accompagnava non apparve e non gli portò nemmeno il suo cibo. Allora egli si spaventò, interrogò il suo cuore, pensando quale colpa poteva aver commesso, perché Dio fosse così adirato; ma non lo sapeva. Non mangiò e non bevve, si gettò a terra e pregò giorno e notte. E una volta che piangeva disperatamente nel bosco, sentì il delizioso canto di un uccellino; allora fu ancor più afflitto ed esclamò: «Come canti lietamente! Con te il Signore non è in collera. Ah, potessi tu dirmi come l'ho offeso, perché me ne possa pentire, e anche il mio cuore si rassereni!». Allora l'uccellino si mise a parlare e disse: «Tu hai commesso ingiustizia, condannando un malfattore condotto alla forca; per questo Dio è in collera con te: a Lui solo spetta il giudizio. Ma se vuoi far ammenda e pentirti del tuo peccato, ti perdonerò». Ed ecco, gli apparve l'angelo, e aveva in mano un ramo secco e gli disse: «Devi portar questo ramo secco, fin che ne spunteranno tre verdi ramoscelli; ma di notte, quando vuoi dormire, lo metterai sotto il tuo capo. Mendicherai il tuo pane di porta in porta e non passerai due notti sotto lo stesso tetto. Questa è la penitenza, che t'impone il Signore».

Allora l'eremita prese il pezzo di legno e tornò nel mondo, che da così lungo tempo aveva lasciato. Mangiava e beveva soltanto quel che gli davano di porta in porta; ma molte preghiere non erano ascoltate e molte porte restavano chiuse, così che spesso per giorni interi egli non riceveva neanche una crosta di pane. Una volta era andato di casa in casa dal mattino fino alla sera, nessuno gli aveva dato nulla, nessuno voleva accoglierlo per la notte, e allora egli andò in un bosco e trovò finalmente una grotta, dove qualcuno aveva ricavato una casa; e dentro c'era una vecchia. Egli disse: «Buona donna, tenetemi in casa vostra per questa notte!». Ma ella rispose: «No, non posso, anche se lo volessi. Ho tre figli, che sono cattivi e feroci: se tornano dalla loro scorreria e vi trovano, ci ammazzano tutt'e due». Disse l'eremita:

«Lasciate che resti qui! Non faranno nulla né a voi né a me.». La donna era pietosa e si lasciò commuovere. L'eremita si coricò sotto la scala e posò il capo sul pezzo di legno. A quella vista, la vecchia gliene domandò la ragione ed egli le raccontò che lo portava sempre con sé per penitenza e di notte l'usava come cuscino. Aveva offeso il Signore, perché, vedendo un condannato che andava alla forca, aveva detto che se lo meritava. Allora la vecchia si mise a piangere e gridò: «Ah, se il Signore punisce così per una parola, che sarà dei miei figli, quando compariranno in giudizio davanti a Lui?».

A mezzanotte i briganti tornarono a casa, strepitando e urlando bestemmie. Accesero un fuoco, e, quando il fuoco illuminò la grotta ed essi videro un uomo coricato sotto la scala, s'infuriarono e gridarono alla madre: «Chi è quell'uomo? Non ti abbiamo ordinato di non accogliere nessuno?». Disse la madre: «Lasciatelo stare, è un povero peccatore che fa penitenza». I briganti domandarono: «Cos'ha fatto? Vecchio», gridarono, «raccontaci i tuoi peccati». Il vecchio s'alzò e narrò come, con un'unica parola, avesse tanto peccato che Dio si era adirato con lui, e come ora dovesse espiar quella colpa. I briganti furono così sconvolti dal suo racconto, che ebbero orrore della loro vita passata, tornarono in sé e, sinceramente pentiti, cominciarono la loro espiatione. Dopo aver convertito i tre peccatori, l'eremita tornò a coricarsi sotto la scala. Ma al mattino lo trovarono morto; e dal legno secco, su cui posava il capo, erano cresciuti tre verdi ramoscelli: il Signore l'aveva di nuovo accolto nella sua grazia.

7. *La Tazzetta della Madonna*

Una volta un carro, con un pesante carico di vino, si era impantanato in modo che il carrettiere, per quanti sforzi facesse, non riusciva a liberarlo. Proprio in quel momento, la Madonna passava di là e, vedendo in che guaio si trovava quel povero uomo, gli disse: «Sono stanca e ho sete: dammi un bicchier di vino e ti libererò». «Volentieri», rispose il carrettiere, «ma il bicchiere per il vino non ce l'ho.» Allora la Madonna colse un fiorellino bianco striato di rosso, che si chiama vilucchio e somiglia tutto a una tazzina, e glielo porse. Egli lo riempì di vino e la Madonna bevve; ed ecco, il carro era libero e il carrettiere poté continuar la sua strada.

Il fiorellino si chiama ancor oggi Tazzetta della Madonna.

8. *La vecchierella*

In una gran città c'era una vecchierella, che una sera se ne stava sola in camera sua: e pensava come avesse perduto, prima il marito, poi i due figli, e, l'uno dopo l'altro, tutti i parenti e infine, quel giorno stesso, l'ultimo amico, e come ormai fosse sola e derelitta. Si rattristò nel profondo del cuore; soprattutto l'opprimeva la morte dei due figli, tanto che nella sua angoscia ne rimproverò Dio. E così sedeva in silenzio e tutta assorta in sé, quando all'improvviso udì sonar le campane della prima messa. Si meravigliò di aver vegliato tutta la notte in pena, accese la sua lanterna e andò in chiesa. Al suo arrivo la chiesa era già illuminata, non da ceri, come al solito, ma da una luce crepuscolare. Era già piena di gente e tutti i posti erano occupati; e quando la vecchierella arrivò al suo, non era più libero neanche quello: tutto il banco era pieno zeppo. E quando guardò i fedeli, erano tutti parenti morti che sedevano là, nei loro abiti fuori moda e pallidi in volto. Non parlavano e non cantavano, ma la chiesa era piena di lievi sospiri e di sussurri. Ed ecco, una parente si alzò, si fece avanti e disse alla vecchierella: «Guarda verso l'altare e vedrai i tuoi figli». La vecchia guardò e li vide tutt'e due: l'uno pendeva dalla forca, l'altro era legato alla ruota. Disse la parente: «Vedi, sarebbero finiti così, se fossero rimasti in vita, e Dio non li avesse chiamati a sé, bambini innocenti». La vecchia andò a casa tutta tremante e ringraziò Dio in ginocchio, perché l'aveva beneficata più di quel ch'ella avesse potuto capire; e dopo tre giorni si mise a letto e morì.

9. *Le nozze celesti*

Una volta, in chiesa, un povero contadinello sentì il parroco che diceva: «Chi vuol arrivare nel regno dei cieli, deve andar sempre dritto». Allora egli si mise in cammino e andò sempre dritto, sempre avanti, senza svoltare, per monti e per valli. Alla fine la strada lo condusse in una grande città e in mezzo alla chiesa, dove appunto si celebrava la messa. Quando vide tutto quello splendore, egli credette di essere arrivato in cielo, si mise a sedere ed era proprio felice. Finita la messa, quando il sagrestano gli ordinò di uscire, egli disse: «No, non voglio uscire; sono contento di essere finalmente arrivato in cielo». Allora il sagrestano andò dal parroco e gli disse che in chiesa c'era un bambino che non voleva più uscire, perché credeva di essere nel regno dei cieli. Il parroco disse: «Se lo crede, lascia che ci stia». Poi andò dal ragazzo e gli domandò se aveva voglia di lavorare. Sì, rispose il bambino, a lavorare c'era abituato, ma dal cielo non voleva più andarsene. E così restò in chiesa, e quando vide la gente che andava a inginocchiarsi e a pregare davanti all'immagine, scolpita in legno, della Madonna con Gesù Bambino, pensò: «È il buon Dio!», e disse: «Senti, buon Dio, come sei magro! Certo ti fanno patir la fame: ma voglio portarti ogni giorno metà del mio pasto». Da allora in poi ogni giorno portò metà del suo pasto alla statua, e la statua si mise a mangiare. Dopo un paio di settimane, la gente s'accorse che la statua cresceva e diventava grande e grossa, e si meravigliò non poco. Anche il parroco non ci capiva nulla; restò in chiesa e seguì il bambino e vide che divideva il suo pane con la Madonna, e questa l'accettava.

Dopo qualche tempo, il ragazzo s'ammalò e per otto giorni non poté lasciare il letto; ma quando tornò ad alzarsi, per prima cosa portò il suo cibo alla Madonna. Il parroco lo seguì e sentì che diceva: «Buon Dio, non avertene a male se per tanto tempo non ti ho portato nulla; ma ero malato e non potevo alzarmi». Allora la statua gli rispose e disse: «Ho visto la tua buona volontà e mi basta. Domenica prossima verrai a nozze con me». Il ragazzo si rallegrò e lo disse al parroco, e questi lo pregò di andar dalla statua e di domandarle se poteva andarci anche lui. «No», rispose la statua «tu solo.» Il parroco volle prepararlo alla comunione e il ragazzo ne fu contento; e la domenica seguente, quando ricevette l'ostia consacrata, cadde a terra morto: era arrivato alle nozze eterne.



«Le nozze celesti».

10. *La verga di nocciolo*

Un pomeriggio, Gesù Bambino si era coricato nella sua culla e si era addormentato; gli si accostò la mamma, lo guardò piena di gioia e disse: «Ti sei messo a dormire, bimbo mio? Dormi bene! Io intanto andrò nel bosco e coglierò una manciata di fragole per te; so che ti faranno piacere, quando ti sveglierai». Fuori, nel bosco, trovò un posto pieno di fragole bellissime; ma appena si chinò per coglierne una, ecco dall'erba saltar fuori una vipera. Ella si spaventò, lasciò stare le fragole e fuggì. La vipera l'inseguì, ma la Madonna, come ben potete pensare, trovò scampo: si nascose dietro un cespuglio di nocciolo e restò là, finché la vipera tornò al suo nascondiglio. Poi colse le fragole e, quando prese la via del ritorno, disse: «Come oggi la pianta di nocciolo fu un rifugio per me, così lo sarà per altri in futuro». Per questo, fin dai tempi più antichi, un verde ramo di nocciolo è la difesa più sicura contro vipere, serpi e tutto quello che striscia per terra.



Indice

Introduzione di Brunamaria Dal Lago Veneri

Nota biobibliografica

LIBRO PRIMO

1. Il principe ranocchio o Enrico di Ferro
2. Il gatto fa società col topo
3. La figlia di Maria
4. Storia di uno che se ne andò in cerca della paura
5. Il lupo e i sette caprettini
6. Il fedele Giovanni
7. Il buon affare
8. Lo strano violinista
9. I dodici fratelli
10. Gentaglia
11. Fratellino e Sorellina
12. Raperonzola
13. Tre ometti nel bosco
14. Le tre filatrici
15. Hänsel e Gretel
16. Le tre foglie della serpe
17. La serpe bianca
18. La pagliuzza, il carbone e il fagiolo
19. Il pescatore e la moglie
20. Il coraggioso piccolo sarto (sette in un colpo)
21. Cenerentola
22. L'indovinello
23. Il topino, l'uccellino e la salsiccia
24. Frau Holle
25. I sette corvi
26. Cappuccetto rosso
27. I musicanti di Brema

28. L'osso che canta
29. I tre capelli d'oro del Diavolo
30. Pidocchietto e Pulcettina
31. La fanciulla senza mani
32. Il furbo Gianni
33. I tre linguaggi
34. L'accorta Else
35. Il sarto in cielo
36. Il tavolino apparecchiato, l'asino d'oro e il bastone
castigamatti
37. Pollicino
38. Le nozze della signora Volpe
39. Gli gnomi
40. Lo sposo brigante
41. Il signor Korbès
42. Il compare
43. Frau Trude
44. Comare Morte
45. Il viaggio di Pollicino
46. Il falso uccello e lo sposo stregone
47. Il ginepro
48. Il vecchio Sultan
49. I sei cigni
50. Rosaspina
51. L'uccellino trovato
52. Il re Bazza di Tordo
53. Biancaneve
54. Lo zaino, il cappellino e il corno
55. Rumpelstilzchen o Rompignomino
56. Il caro Orlando
57. L'uccello d'oro
58. Il cane e il passero

59. Federico e Caterinella

60. I due fratelli

LIBRO SECONDO

61. Il piccolo contadino

62. La regina delle api

63. Le tre piume

64. L'oca d'oro

65. Tuttapelosa

66. La sposa del leprotto

67. I dodici cacciatori

68. Il ladro e il suo maestro

69. Jorinde e Joringel

70. I tre fortunelli

71. I sei che si fan strada per il mondo

72. Il lupo e l'uomo

73. Il lupo e la volpe

74. La volpe e la comare

75. La volpe e il gatto

76. Il garofano

77. La saggia Gretel

78. Il vecchio e il nipotino

79. L'ondina

80. La morte della gallinella

81. Fratello Allegrone

82. Il Giocatutto

83. La fortuna di Hans

84. Hans si sposa

85. I figli d'oro

86. La volpe e le oche

87. Il ricco e il povero

88. L'allodola che canta e saltella

89. La ragazza delle oche

90. Il giovane gigante
91. L'omino della terra
92. Il re del monte d'oro
93. Il corvo
94. La figlia furba del contadino
95. Il vecchio Ildebrando
96. I tre uccellini
97. L'acqua della vita
98. Il dottor Satutto
99. Lo spirito nella bottiglia
100. Il fuliginoso fratello del diavolo
101. Pelle d'orso
102. Il re di macchia e l'orso
103. La pappa dolce
104. Gente furba
105. Storie della serpe
106. Il povero garzone di mugnaio e la gattina
107. I due viandanti
108. Gian Porcospino
109. La camicia da morto
110. L'ebreo nel rovetto
111. Il cacciatore provetto
112. La trebbia venuta dal cielo
113. I due figli del re
114. Il saggio piccolo sarto
115. La luce del sole lo rivelerà
116. La luce azzurra
117. Il bambino capriccioso
118. I tre medicastrì
119. I sette svevi
120. I tre garzoni
121. Il principe senza paura

122. L'insalata magica
123. La vecchia nel bosco
124. I tre fratelli
125. Il diavolo e sua nonna
126. Fernando Fedele e Fernando Infedele
127. Il forno
128. La filatrice pigra
129. I quattro fratelli ingegnosi
130. Unocchietto, Duocchietti, Treocchietti

LIBRO TERZO

131. La bella Catrinelia e Pif Paf Pum Scopino
132. La volpe e il cavallo
133. Le scarpe logorate dal ballo
134. I sei servi
135. La sposa bianca e la sposa nera
136. Hans di ferro
137. Le tre principesse nere
138. Knoist e i suoi tre figli
139. La ragazza di Brake
140. Chiacchiere delle donnette
141. L'agnellino e il pesciolino
142. Il monte Simeli
143. Il giramondo
144. L'asinello
145. Il figlio ingrato
146. La rapa
147. Il fuoco che ringiovanisce
148. Le bestie del Signore e quelle del diavolo
149. La trave del gallo
150. La vecchia mendicante
151. I tre pigri
152. I dodici servi pigri

153. Il pastorello
154. La pioggia di stelle
155. Il centesimo rubato
156. La scelta della sposa
157. Gli scarti del lino
158. Il passero e i suoi quattro figli
159. La favola del paese di Cuccagna
160. Una filastrocca di bugie
161. Una storia indovinello
162. Rosabianca e Rosarossa
163. Il servo accorto
164. La bara di vetro
165. Il pigro Rico
166. L'uccello grifone
167. Il forte Hans
168. Il contadinello in paradiso
169. La magra Lisa
170. La casa del bosco
171. Come dividere gioie e dolori
172. Il re di macchia
173. La sogliola
174. Il trombotto e l'upupa
175. Il gufo
176. La luna
177. Il termine della vita
178. I messaggeri della morte
179. Mastro Punteruolo
180. La guardiana di oche alla fonte
181. I figli di Eva, uno diverso dall'altro
182. L'ondina della pescaia
183. I doni del popolo piccino
184. Il gigante e il sarto

185. Il chiodo
186. Il povero ragazzo nella fossa
187. La vera sposa
188. La lepre e il porcospino
189. Il fuso, la spola e l'ago
190. Il contadino e il diavolo
191. Le briciole sulla tavola
192. Il leprotto marino
193. Il ladro maestro
194. Il tamburino
195. La spiga
196. Il tumulo
197. Il vecchio Rink Rank
198. La palla di cristallo
199. La vergine Malvina
200. Gli stivali di bufalo
201. La chiave d'oro

LEGGENDE PER BAMBINI

1. San Giuseppe nel bosco
2. I dodici apostoli
3. La rosa
4. Umiltà e povertà portano in cielo
5. Il cibo di Dio
6. I tre ramoscelli
7. La Tazzetta della Madonna
8. La vecchierella
9. Le nozze celesti
10. La verga di nocciolo

